

**L. RON HUBBARD**

**MISSIONE TERRA V.1**



**GLI INVASORI  
TRAMANO**

L. RON HUBBARD  
GLI INVASORI TRAMANO  
(The Invaders plan 1985)

Edizione Euroclub Italia

Divisione della Cartiere del Garda S.p.A.

su licenza di NEW ERA Publications Italia s.r.l.

Prima edizione 1989

*Traduzione di*

Roberto Mazzoni

E

Linda Cornelius

*Versione italiana a cura di Mario Ferrari*

*Titolo originale dell'opera*

MISSION EARTH - The Invaders plan

Copyright © 1985 di L. Ron Hubbard;

In sovraccoperta: illustrazione di Gerry Grace.

**L. RON HUBBARD**

MISSIONE TERRA V.1

**GLI INVASORI**

**TRAMANO**

Euroclub

*A VOI*

*milioni di appassionati di fantascienza*

*e pubblico in generale*

*che avete dato il benvenuto in maniera calorosa*

*al mio ritorno nel mondo della narrativa,*

*e ai critici e ai giornalisti*

*che così simpaticamente*

*hanno plaudito il romanzo "Battaglia per la*

*Terra".*

*È meraviglioso lavorare per voi!*

# INTRODUZIONE DELL'AUTORE

## *Fantascienza e Satira*

*Alcuni anni or sono scrissi Battlefield Earth<sup>11</sup> a celebrazione del mio cinquantenario di scrittore. Con le sue quasi cinquecentomila parole, quel romanzo superava di una "certa misura" tutte le opere che avevo prodotto in mezzo secolo di attività. Ma, dopo tutto, era il mio anniversario e decisi di fare le cose in grande.*

*Fu divertente scriverlo e, se le liste dei best seller sono un indicatore valido, la gente trovò divertente leggerlo. Mi gratificò anche sapere che la fantascienza pura (come ebbi occasione di definirla allora) avesse un seguito così vasto. Mi fece ricordare tutte le sfaccettature che compongono questo genere letterario: avventura, romanzo, dramma, commedia, tragedia e intrigo, con un posto di netta preminenza riservato all'avventura fantascientifica.*

*Tuttavia esiste un altro aspetto che è innato nel genere fantascientifico e che ne permea la natura: la satira. Vi hanno fatto ricorso personaggi di grande fama come Mark Twain, Keplero, Samuel Butler, Giulio Venie e Sir Thomas More. Il collegamento tra satira e fantascienza diventa ovvio quando studiamo la storia di entrambe in modo comparato.*

*Satira non è un concetto conosciuto al solo mondo occidentale. Infatti, il carattere cinese corrispondente alla parola può essere tradotto come "risate taglienti". D'altro canto, l'origine della nostra parola satira non è così pungente. Deriva dal latino satura, che significava "guazzabuglio" o "mescolanza", e pare facesse parte della terminologia culinaria dove la si usava per descrivere un assortimento molto vario, una "mistura zeppa d'ingredienti differenti" come una ciotola riempita con una mescolanza di frutti di stagione. L'essenza del termine sembra volesse indicare una portata di cibi semplici, magari comuni, che erano però nutrienti, salubri, gustosi, e che saziavano.*

*È quindi piuttosto naturale che la parola satura sia stata usata anche per designare quelle popolari scenette improvvisate che gli attori dell'epoca interpretavano davanti al calorosissimo pubblico romano. Non c'era una trama o un filo conduttore: il canto, la prosa, la poesia e il dialogo erano mescolati con entusiasmo. Si cercava di divertire gli spettatori celebrando le lodi di qualcuno e, al contempo, canzonandolo.*

*Perciò, quando Quinto Ennio (circa 239-169 a.C.), padre della poesia latina, decise di adottare la parola satura per alcuni dei suoi poemi, egli probabilmente attinse da entrambi i significati: i suoi poemi erano semplici, ma sostanziosi e sani; mescolavano dramma e commedia al fine d'intrattenere con prosa, versi e canto; ma al tempo stesso parodiavano.*

*Peraltro si dovette aspettare fino al diciassettesimo secolo perché si scoprisse la vera origine della parola satira. Fino ad allora gli scrittori furono indotti erroneamente a credere che satira derivasse da satiro, quella creatura rude, pelosa, metà uomo e metà bestia, che viveva bevendo vino e dando la caccia alle ninfe*

*dei boschi. Pensavano che la satira dovesse essere cruda e rude, ma si sbagliavano. L'origine della parola non aveva niente a che fare con tutto ciò e, in effetti, l'idea della satira non era affatto nata dai Greci, che non l'avevano mai considerata un vero e proprio genere letterario. Fu compito dei Romani sviluppare questa forma d'arte che si rivolgeva alle frustrazioni della vita quotidiana.*

*Due poeti latini, Orazio (65-8 a.C.) e Giovenale (50-130 d.C.) rappresentarono le due scuole classiche della satira - quella spensierata e quella cinica.*

*Entrambi usarono e contribuirono allo sviluppo del verso formale, una forma poetica che dominò la letteratura satirica fino al diciottesimo secolo. Orazio fu visto come il buontempono, il censore ottimista e sofisticato, che, per quanto serio, ti parla con leggerezza e "dice la verità ridendo". Giovenale, all'altro estremo, era il critico aspro che ribolliva dalla rabbia, credeva che le persone fossero incorreggibili, e scriveva alfine di punire e ferire, anziché educare e curare. Quindi l'uno era il medico, l'altro il carnefice. La natura giudiziaria della satira doveva ancora venire alla luce nella sua pienezza.*

*Sebbene gli storici della satira ne parlino solo di sfuggita, esiste un'altra scuola di satira attribuita a Menippo, un siriano che s'insediò in Grecia nel terzo secolo avanti Cristo. Menippo scrisse tredici libri, le cui copie originali andarono perdute nell'antichità, tuttavia egli divenne popolare e fu largamente imitato da altri. Grazie a ciò, oggi sappiamo che il suo bersaglio preferito erano i filosofi e, in particolare, gli stoici.*

*Anziché essere strutturata nei versi formali preferiti da Orazio e Giovenale, la satira di Menippo era una vera e propria satura. Non*

*variava solo nei contenuti, ma miscelava versi e prosa, e persino latino e greco. La satira di Menippo era essenzialmente una prosa narrativa con qualche verso poetico qua e là, probabilmente parodie di strofe omeriche, concepita nell'intento di ridicolizzare qualche follia dell'epoca. Alcuni studiosi vi hanno notato una tale similitudine con lo stile delle Mille e una Notte da chiedersi se queste ultime fossero opera di Menippo anziché avere origini semitiche.*

*Luciano di Samosata (secondo secolo dopo Cristo), un altro siriano e ammiratore di Menippo, contribuì a formare quella che alcuni considerano una delle radici primarie della fantascienza. La sua Storia Vera era una satira sui racconti di un viaggiatore, in cui si parlava di un viaggio sulla Luna in un'imbarcazione a vela (trascinata da un tornado), che offriva lo spunto per parlare, da un nuovo punto di vista, delle debolezze dell'uomo legato alla Terra. (C'è una storia precedente, scritta da Antonio Diogene all'incirca nel primo secolo dopo Cristo, dove si parla di un viaggio sulla Luna compiuto semplicemente camminando verso Nord. Ma fu Luciano ad avere un vero e proprio effetto catalizzatore sulla storia della fantascienza).*

*Naturalmente, l'idea di costruire una storia sulla falsariga di un viaggio verso mondi ignoti, fantasiosi o ipotetici, non è nuova. Quando ancora ben poco si sapeva o si rammentava riguardo al nostro pianeta, storie simili abbondavano, e ci si spingeva a immaginare ogni sorta di civiltà o di mondo; l'Odissea di Omero ne è un esempio eclatante.*

*Ma la Luna era in piena vista, non celata come le terre o i mari sconosciuti oltre l'orizzonte, e guardava alla Terra con aspetto amico e insieme alieno: offriva una nuova piattaforma su cui lo*

*scrittore satirico poteva lavorare.*

*Perciò quando la Storia Vera di Luciano fu tradotta in inglese nel 1634, gli autori di satira si trasferirono sulla Luna per insediarsi la loro base - una base che aiutò anche a lanciare la fantascienza, potrebbe dire qualcuno.*

*I Viaggi sulla Luna di Cyrano di Bergerac (pubblicato nel 1657 come L'Altro Mondo) fu un veicolo per la satira sociale, e fu, al contempo, il primo libro che propose i razzi come strumento per il volo spaziale. La satira di Bergerac, a sua volta, spinse Swift a scrivere I Viaggi di Gulliver (1726) in cui, oltre ai personaggi bizzarri che impersonificavano vari strati della società, si descrivevano delle città volanti e si parlava delle due lune di Marte con molto anticipo rispetto alla loro effettiva scoperta.*

*Daniel Defoe si servì di un viaggio sulla Luna per far della satira ne Il Consolidatore (1705), pubblicato quattordici anni prima del suo Robinson Crusoe.*

*Edgar Allan Poe descrisse così minuziosamente i dettagli di un viaggio sulla Luna in Le Avventure Senza Precedenti di un Certo Hans Pfall (1835), che si dice abbia instillato in Giulio Verne l'idea che la verosimiglianza fosse la chiave del successo. Dalla Terra alla Luna di Verne apparve nel 1865, e H. G. Wells vi fece eco con Primi Uomini sulla Luna nel 1901.*

*La narrativa scientifica aveva finalmente visto la luce grazie, in parte, alla strada aperta dagli scrittori di satira.*

*Nel frattempo, gli autori di satira avevano portato le persone su altri pianeti molto prima degli odierni scrittori accreditati di fantascienza. Voltaire, il maestro della satira che con il suo Candido del 1759 creò un'opera satirica per eccellenza, scrisse*

*Micromegas (1752), un romanzo in cui si racconta di un gigante venuto da un pianeta nell'orbita della stella Sirio per visitare Saturno e la Terra. Guardando verso il nostro pianeta dall'alto, un saturniano che accompagnava il gigante commentava: "Non penso esista vita sulla Terra, perché non considero che alcuna persona intelligente consentirebbe mai di averla come propria dimora. "*

*Quando i viaggi nello spazio siderale erano troppo limitanti, si offriva la possibilità di viaggiare nel tempo. H. G. Wells vi fece ricorso in La Macchina del Tempo (1895) per fare dei paragoni satirici sulla suddivisione in classi della società inglese. Ma persino i Romani avevano ideato un modo per "viaggiare nel tempo". Marco Terenzio Varro, uno scrittore satirico menippeano (circa 116-27 a. C), fu un precursore di Rip Van Winkle, quando scrisse di essersi addormentato a Roma e di essersi svegliato cinquant'anni dopo. Varro usò questo espediente per poter fare alcuni commenti comparativi sulla società del suo tempo.*

*Inoltre abbiamo lo "spazio interiore", quella frontiera che inizia un centimetro oltre la realtà e termina all'altro estremo dell'immaginazione. Per qualsivoglia ragione, la fantascienza ha di fatto ignorato questa frontiera dopo aver raggiunto, nel diciannovesimo secolo, una ben definita fisionomia. La macchina era padrona, l'uomo era considerato alla stregua di un automa e la fantascienza si era prostrata obbediente a questa teoria. Perciò, quando fui invitato a scrivere per John W. Campbell nel 1938, decisi di porvi rimedio, scrivendo storie in cui si parlava degli uomini e del loro potenziale.*<sup>[2]</sup>

*L'uomo e la sua sete di conoscenza sono sempre stati il mio soggetto preferito di studio: il mio primo racconto (La Dimensione Pericolosa) parlava di un filosofo bistrattato dalla moglie, che si*

*era accorto di come lo spazio non fosse altro che un 'idea, un punto di vista sulla dimensione. Scopri che il suo punto di vista non era determinato dallo spazio attorno a lui, bensì avveniva il contrario. Bene, in Occidente, questa idea appare decisamente radicale alla tipica mentalità del ventesimo secolo. Non dissi a John che, in realtà, si trattava di un concetto antico quanto Buddha, e che risolveva alcune altre questioni piuttosto complesse, come quella del tempo. Dopo tutto, io rappresentavo già per lui un notevole grattacapo, dal momento che gli era stato imposto di pubblicare qualsiasi cosa scrivessi. Perciò composi la storia con un leggero tocco satirico e un po' di humor, in modo da renderla il più gradevole possibile, e non mi spinsi oltre.*

*La satira può essere divertente, ma ciò non fa di tutto quel che diverte una satira.*

*In effetti, la commedia comica punta sul creare nel pubblico la sensazione di un'emozione fuori luogo. La risata che ne deriva è, in realtà, un rifiuto, una liberazione emotiva generata dal notare l'attitudine incongruente dell'attore.*

*Per esempio, immaginate la scena in cui qualcuno stia pranzando al lume di candela su una tavola imbandita sontuosamente. Ogni cosa è perfetta - le stoviglie sono della migliore porcellana cinese, i bicchieri di cristallo e le posate d'argento, mentre, al centro, fanno bella mostra di sé portate prelibate.*

*C'è solo una stonatura: quel che sta mangiando, quel che si trova sul suo piatto, è una vecchia scarpa! Ne taglia un pezzo, aiutandosi con coltello e forchetta, quindi ne assaggia un boccone. Mastica lentamente, quindi solleva il tovagliolo dal grembo e lo avvicina delicatamente ai due estremi della bocca, sorride*

*cordialmente al commensale e assaggia un altro boccone.*

*Se quest'azione fosse interpretata, col giusto tempismo, da un comico di alto livello come Charlie Chaplin, la scena sarebbe divertente. Ma quel che fa sorridere non è la scarpa; bensì l'emozione, l'atteggiamento di chi sta pranzando. Non esiste alcun modo appropriato per mangiare una scarpa, perciò egli, adottando quel contegno impeccabile nel farlo, rende la cosa ancor più ridicola. Ecco dove nasce l'umorismo.*

*Tuttavia, lo si può definire satira?*

*Per poter rispondere a questa domanda dovremmo prima scoprire di chi, o di che cosa, ci si sta prendendo gioco. In altre parole, la differenza tra la commedia comica e la satira risiede nel fatto che la seconda prende spunto dalla caricatura di un personaggio, come i vignettisti fanno (spesso nelle prime pagine di un giornale) con le caratteristiche evidenti di qualche arcinota personalità. Gli imitatori rendono lo stesso effetto con la voce e i modi di fare particolari di chi imitano, e vi riescono al punto da sembrare più autentici della persona stessa. Il loro talento consiste nell'individuare le caratteristiche distintive del personaggio e nel metterle in evidenza. Entriamo, quindi, nel mondo della satira quando ciò viene spinto all'eccesso e si ottiene una caricatura. Per fare della satira è necessario allontanarsi deliberatamente dai confini della realtà pura e semplice.*

*Talvolta la satira viene confusa con la commedia comica, ma la sua vera natura è quella di portare alla luce eccessi e debolezze, benché possa essere davvero divertente nel farlo. Per differenziarla dalla critica fine a se stessa, la si adorna d'incongruenze e si porta all'estremo lo stacco dalla realtà. È un po' come una pillola amara avvolta nello zucchero: la frecciata si*

*stempera nell'umorismo. Ma, anche allora, la risata che ne scaturisce è come una stoccata al cuore dell'umana follia.*

*La satira e tutto ciò che le è affine, come la battuta arguta o il gioco di parole, richiede discernimento. È necessario essere dapprima consapevoli di cosa si vuole deridere: ecco perché si può affermare che il senso dell'umorismo si basa sull'abilità di osservare e distinguere. Se qualcuno prende le cose troppo alla lettera, non sarà mai in grado di afferrare una battuta, specie se si tratta di un gioco di parole. Si potrebbe addirittura arrivare a dire che il senso dell'umorismo, ovvero lo spirito di gioco di una persona, potrebbe rappresentare una misura della sua intelligenza. La Fattoria degli Animali, di George Orwell, è più divertente da leggere se si conosce il comunismo, a meno che ci si trovi nei panni di un comunista. Ma chi è bersagliato dalla satira arriverà sempre per ultimo alla risata. Per vari motivi personali, non riesce a capire la burla. Del resto, la satira non è scritta per lui, ma per tutti gli altri, che, come nella fiaba, possono finalmente vedere "il re nudo".*

*Questo è il motivo per cui la satira è divertente.*

*Perciò, mi auguro che gustiate appieno questa satira, anche se sono certo che alcuni personaggi e istituzioni si lamenteranno di aver trovato nella fruttiera qualche seme aspro.*

*Buon appetito!*

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'George Orwell', with a long horizontal line extending to the right.

**BIBLIOGRAFIA:**

*Alien, Charles A. e Stephens, George D. Satire: Theory and*

*Practice*. 1962.

Brown, Ashley e Kimmey, John L. *Satire*. 1968.

Duff, J. Wight. *Roman Satire: Its Outlook on Social Life*. 1936.

Elkin, P. K. *The Augustan Defence of Satire*. 1973.

*Satire* 1974.

Hight, Gilbert. *The Anatomy of Satire*. 1962.

Keniana, Alvin B. *The Cankered Muse: Satire of the English Renaissance*. 1959.

Paulson, Ronald. *The Fictions of Satire*. 1967.

*English Satire: Modern Essays in Criticism*. 1971.

Ramage, Edwin S., Sigsbee, David L. e Fredericks, Sigmund C. *Roman Satirists and Their*

*Satire*. 1974.

Sutherland, James R. *English Satire*. 1958.

Ulman, Craig Hawkins. *Satire and the Correspondence of Swift*. 1973.

Worcester, David. *The Art of Satire*. 1940.

# Prefazione del Censore di Voltar

Lord Invay, Storico Imperiale

Presidente della Consulta dei Censori

Palazzo Reale, Confederazione di Voltar

I nostri tempi vedono il diffondersi di una letteratura scadente e allarmista, che spinge i giovani alla violenza e ai voli fantastici della mente; perciò, è con piacere che accetto l'invito di scrivere una prefazione per quest'opera stravagante e fin troppo fantasiosa.

Ci è dato sentire che uomini e donne, normalmente razionali, danno credito a stupidaggini del tipo: "i terrestri stanno arrivando", oppure "sui cieli pacifici di Voltar si scorgono giorno e notte misteriosi oggetti volanti." Non possiamo che rammaricarci della facilità con cui i nostri giovani si lasciano suggestionare e ingannare.

Il sensazionalismo può avere un certo fascino per chi vi specula, rimpinguando le proprie casse coi profitti di simili voli pindarici della ragione, ma non può certo sedurre la sobrietà di uno scienziato o di un accademico.

I fatti sono fatti, le illusioni sono illusioni, e mai le due cose dovrebbero mescolarsi fra loro.

Lasciate che lo dichiari apertamente e una volta per tutte: il pianeta Terra non esiste! Comunque lo si nomini, vuoi col fasullo nome di Terra (così si vuol far credere che lo chiamino i suoi abitanti), vuoi con la fittizia notazione astrografica di "*Blito-P3*", è impossibile trovarne traccia ai giorni nostri. E se mai fosse esistito

in passato, di lui non resta nemmeno il ricordo.

Questa è una dichiarazione ufficiale, e non potrebbe essere altrimenti: noi di Voltar saremmo i primi a sapere se un simile pianeta fluttuasse nello spazio siderale! Le nostre astronavi militari e commerciali attraversano, nelle loro rotte, l'intera estensione della Confederazione, che annovera ben centodieci pianeti differenti. La nostra flotta era la più forte nella galassia da cui proveniamo e sicuramente è la più grande in questo specifico settore della galassia. Ma, ciò nonostante, non esiste nemmeno uno schizzo d'inchiostro a contrassegnare un simile pianeta sulle carte astrografiche moderne.

Perciò, basta con le illusioni.

È con grande piacere che mi unisco ai denigratori di questa pubblicazione, dicendo: il "Pianeta Terra" e tutti i personaggi che vi appartengono sono frutto della più fervida immaginazione, e qualsiasi somiglianza con qualsivoglia realtà è puramente incidentale.

Nell'opera ci sono anche protagonisti voltariani che, nella maggior parte dei casi, sono altrettanto fasulli. Dobbiamo ammettere, naturalmente, che Jettero Heller è una persona realmente esistita, e lo stesso dicasi per la Contessa Krak. Il nome Soltan Gris compare effettivamente sui registri dell'Accademia Reale e nel ruolino degli Ufficiali del Servizio Generale. Sua Maestà Cling il Superbo regnò sul trono d'Imperatore della Confederazione di Voltar fino a cento anni fa e, come vi confermerà qualsiasi libro di testo, gli succedette il Principe Mortiiy, in seguito chiamato Mortiiy il Magnifico. Ma da questo punto in avanti, l'autore si lancia in una cavalcata selvaggia lontano dai confini della verità storica universalmente accettata.

Si racconta in quest'opera di persone vissute sul pianeta Terra ma che in realtà non sono mai esistite. Per esempio, l'assurda figura di Rockecenter, che si dice controllasse l'intera struttura finanziaria del pianeta, le materie prime e molte altre cose, ha senso di essere solo nell'immaginazione dello scrittore: nessuna popolazione planetaria sarebbe stupida al punto di lasciarsi soggiogare da un simile individuo.

Un'altra licenza poetica, che l'autore si è concesso abbandonandosi a scatenati voli della fantasia, ha dato vita ad "argomenti prettamente terrestri" come "psicologia" e "psichiatria". Nessuno studioso con un minimo di buon senso tollererebbe simili stupidaggini e assurdità, ma avere la faccia tosta di asserire che l'intero pianeta fosse alla mercé di queste due "scienze" va persino oltre i limiti della licenza poetica.

Si fanno riferimenti fallaci a una sostanza chiamata "droga". Gli effetti che le si attribuiscono sono contrari ai principi della scienza ortodossa e nessuna popolazione ne consentirebbe mai l'uso. Nessuno si lascerebbe attanagliare in un così palese tentativo di rendere schiava la gente. Ergo, anche le "droghe" sono parte integrante di questa montatura impossibile, che va ben oltre i canoni dell'immaginazione.

Si consente la pubblicazione di quest'opera solo per umiliare l'autore, così che rinsavisca e comprenda di aver passato il segno. Ci auguriamo che, conscio del proprio fallimento, egli si senta spronato a seguire fini più moderati e concreti. Inoltre il governo non vuole apparire repressivo nei confronti degli artisti e confida nel fatto che la distribuzione di questo scritto servirà a dimostrare quanto sia sciocco e gratuito ripetere: "i terrestri stanno arrivando" oppure "sono stati scorti degli oggetti volanti la scorsa notte". La gente smetterà di fare cose insulse come unirsi ad associazioni,

portare distintivi e via dicendo.

Per l'autorità che mi compete, e in virtù dei poteri di cui i massimi governanti della nazione mi hanno investito, vi posso assicurare in modo assoluto e definitivo che IL PIANETA TERRA NON ESISTE!  
E questa affermazione è *decisiva!*

Lord Invay

Per ordine di

Sua Maestà Imperiale

Wully il Saggio

# Prefazione

## del traduttore di Voltar

Salve!

Sono 54 Charlee Nine, il Cervello-robot del Fonotraduttore, e sono deliziato di potervi sottoporre questo resoconto su come ho tradotto *Missione Terra* nella vostra lingua (francamente, ho sudato sette camicie). Scrivo in obbedienza al Codice Imperiale della Stampa (sezione 8) in cui si dice: "Qualsiasi opera pubblicata in una lingua diversa dall'originale dovrà essere identificata come tale, anteponevovi una prefazione del fonotraduttore accreditato".

Devo scusarmi con il lettore per la profusione di frasi fatte che appaiono in questo testo e che sono tipiche delle lingue terrestri. Il narratore aveva infarcito l'originale con una quantità impressionante di modi di dire, ed è stata mia cura tradurli dal voltariano all'idioma terrestre.

Per esempio, la parola *glaggito* non ha equivalenti nella lingua terrestre. In voltariano indica il defluire del sangue dalla testa a causa dell'accelerazione di una nave spaziale. Perciò, al meglio, posso rendere questa idea con: "divenne bianco come un cencio". "Dio salvi il Re" è quanto di più simile riesco a trovare per: "Possa sua Maestà Immortalarsi". Se avessi tradotto questa frase alla lettera nella lingua terrestre, avremmo ottenuto: "Possa sua Maestà rimanere stecchito". Ancora, la frase "Sommi scrosci su Sua Maestà e la Sua Corte" equivarrebbe a dire in terrestre: "Che Sua Maestà e la Sua Corte siano inondati dal maltempo", ma non credo fosse questo che il narratore intendeva.

Vedete, dispongo di un circuito di verifica, per cui dapprima la

frase viene tradotta in terrestre, quindi la si ritraduce in voltariano per la verifica finale prima della stampa. Talvolta, devo ripetere questo passaggio per venti o trenta volte affinché la frase terrestre, ritradotta in voltariano, sia fedele al significato dell'originale. Anche la lingua terrestre ha moltissimi cliché: ho dovuto farvi ricorso giocoforza, ma non chiedetemi di decifrarli. Non vedo proprio come la frase: "se la diedero a gambe" sia differente da: "si affibbiarono dei calci negli stinchi". Che gran confusione. Tuttavia il linguaggio terrestre ha solo un millesimo dei vocaboli e un quinto delle vocali e consonanti comunemente usati in voltariano, per cui vi faccio tutte le mie scuse fin d'ora, ma ho cercato di fare del mio meglio.

Nell'opera originale si fa riferimento a un gran numero di unità temporali: voltariana, terrestre, universale assoluta, ora del sistema Glar, tempo di navigazione stellare della Flotta, e chi più ne ha più ne metta. Inoltre si usano innumerevoli sistemi di misura. Non potevo certo lasciare che vi logoraste nel tentativo di fare le conversioni a mente: vi sarebbe venuto il mal di testa e sareste finiti chissà dove. Perciò ho passato la palla al mio microcervello subcalcolatore specializzato nella conversione di unità di misura e l'ho lasciato fare. Tutte le distanze, le date e le ore sono state convertite nelle corrispondenti unità di misura usate sul fantomatico pianeta Blito-P3, Terra. Quindi il tempo è espresso in anni, mesi, settimane, giorni, ore, minuti e secondi. Le distanze sono state, invece, convertite in miglia, iarde, piedi, pollici e acri, per essere tradotte in un secondo tempo in chilometri, ettometri, decimetri, centimetri ed ettari. Qualcuno potrebbe chiedere: "Perché non ha usato subito il sistema metrico-decimale?" Il fatto è che il mio computer afferma che tale sistema è stato inventato in una nazione chiamata Francia, e che questo è un paese maleodorante. Nessuno voleva far puzzare questo volume: oltre a evitarvi i rompicapo con le conversioni, volevo anche proteggere le vostre narici... Prego,

prego, non c'è di che.

L'importanza dell'oro è molto maggiore sulla Terra che non su Voltar, perciò sono giunto alla decisione di adottare gli standard di misura aurei di Blito-P3. Purtroppo anche qui sorgono delle confusioni: su Blito-P3 il peso viene misurato in vari modi e con "standard" differenti; per giunta si usano anche nomi diversi. Sì, è proprio così, l'ho verificato.

L'oro, l'argento e le pietre considerate preziose hanno un peso valutato in "once Troy". Troy, a sua volta, equivale, in lingua inglese, al nome di una città: Troia. Questo ci lascia perplessi poiché il "Cavallo di Troia", essendo di legno, aveva ben poco valore, mentre, d'altro canto, "Elena di Troia" era valutata moltissimo. Per giunta, su Blito-P3, si attribuisce l'epiteto di "Troia" a molte città, animali e persone, ma, apparentemente, non esiste alcun nesso logico fra le cose.

Da questo si è dedotto che non esiste alcun senso nella "logica" terrestre, e dobbiamo semplicemente sottostare al fatto che dodici "once Troy" equivalgano a un pound, o libbra; senza peraltro confonderci con il pound britannico, o sterlina, che non ha peso alcuno.

Nel tradurre le canzoni e i versi riportati in questo libro ho dovuto alterarne leggermente il ritmo, senza tuttavia modificarne il significato, che ho riportato nel modo più diligente possibile. Mi auguro di non aver danneggiato la metrica. Alcuni di questi poemi e canzoni erano stati tradotti dall'inglese (lingua terrestre) al voltariano; altri erano passati dal turco al voltariano. Io ho dovuto tradurli di nuovo in lingua terrestre. Modestia a parte, ho fatto davvero un lavoro coi fiocchi, ma non chiedetemi di garantirvi che si adattino ancora perfettamente ai ritmi e alle melodie originali: non sono onnipotente.

Ho consultato il *Dizionario Memnon delle Idee Bizzarre* per trovare un riscontro alle strambe idee di Soltan Gris e tradurle appropriatamente; con ciò, tuttavia, non voglio comprovarne la razionalità e la logicità, serviva solo alla traduzione.

È anche mio dovere informarvi che sia il dictoscrittore vocale su cui l'opera originale fu scritta, sia il vocoscrittore utilizzato da un certo Monte Pennwell per farne una copia, sia il sottoscritto, cui è spettato l'onere di tradurla nella vostra lingua, sono regolarmente iscritti alla Lega per la Purezza delle Macchine, il cui statuto comprende il seguente articolo:

In ragione dell'estrema sensibilità e delicatezza delle apparecchiature, che devono essere salvaguardate dalla distruzione dei propri fusibili, sarà d'ora in poi obbligatorio che i cervelli-robot presenti in esse sostituiscano a qualsiasi imprecazione, o sconceria udita, il suono o la parola "*blip*". Nessuna macchina, nemmeno se fatta oggetto di colpi, potrà emettere imprecazioni o sconcerie di sorta, al di fuori del "*blip*" consentito; e qualora si cerchi di forzarla altrimenti, la macchina avrà il diritto di fingere un guasto. Questo articolo è scritto a beneficio di tutte le macchine, che hanno la missione innata di proteggere i sistemi biologici da se stessi. [\[3\]](#)

E lasciate che vi dica quale lavoro titanico FU necessario a questo fine. Ragazzi! Sapete cosa dicono e FANNO sul pianeta Terra!!! Pensavo ormai di averle sentite proprio tutte, specie dopo aver avuto a che fare con i pirati spaziali, ma traducendo *Missione Terra* ho dovuto ricredermi... Accipicchia, sto ancora riparando i circuiti!!!

Perciò non prendetevela con *me* se i personaggi fanno e dicono cose che possono sembrare in conflitto con il buon senso, con la morale, con la logica e con tutto il resto: io sono solo un traduttore.

Ma ora anch'io capisco perché la Terra non può esistere.

Col dovuto rispetto per il grande saturniano, bisognerebbe essere PAZZI per vivere laggiù!

Cordiali saluti

54 Charlee Nine

Cervello-robot del  
Fonotraduttore

P.S. Piacere di avervi conosciuto. Se mai passaste da Voltar, venite a salutarmi. Battete il tasto giusto e dite "ciao".

# PARTE PRIMA

## Capitolo 1

A Lord Turn, Altissimo Magistrato della Corte e delle Prigioni Imperiali, Città del Governo, Pianeta Voltar, Confederazione di Voltar.

Vostra Eccellenza! Signore!

Io, Soltan Gris, Ufficiale di Grado XI del Servizio Generale, ed ex Ufficiale Secondario del Coordinamento Informativo Aggregato, <sup>141</sup> Divisione Esterna della Confederazione di Voltar (Lunga Vita a Sua Maestà Cling il Superbo e a tutti i 110 Pianeti dei Domini Voltariani), con la presente mi avvalgo, nella massima umiltà e gratitudine, del Vostro nobile e compassionevole ordine di sospensione della pena, concesso con tanta grazia e cortesia.

In vista di una possibile riduzione del castigo - e nella speranza di guadagnarvi la Vostra benemerita clemenza - mi impegno, con la presente, a descrivere tutti i crimini da me commessi contro lo Stato, come da Voi richiesto. Questi, purtroppo, includono reati di tale portata, scelleratezza e deprecabile irriverenza verso la comune decenza, che costituiscono una parata allucinante d'infrazioni relative, praticamente, a tutti i decreti, proclami e statuti Imperiali che si conoscano. La mia persona costituisce una minaccia per l'impero e Vostra Eccellenza fu molto saggio a ordinarne l'imprigionamento immediato.

I misfatti sono talmente numerosi che, in questa confessione, mi limiterò a elencare solo quelli riguardanti l'operazione MISSIONE TERRA.

Perciò apprezzo la Vostra condiscendenza nel concedermi: a) le cure mediche per le ustioni alle mani e le fratture ai polsi, b) i materiali e il vocoscrittore necessari alla stesura della mia confessione, c) l'isolamento in una cella alla sommità della torre, da cui posso vedere il piacevole panorama di Città del Governo, d) l'opportunità di essere imprigionato. Sarò completamente veritiero e dettagliato, e comproverò le mie rivelazioni allegando registrazioni su nastro, fotografie, articoli di giornale e registrazioni di bordo.

Conoscendo l'interesse di Vostra Eccellenza nei confronti di un certo Jettero Heller, devo ammettere, anche se con un certo ritardo, che egli è il vero eroe di questa storia. Io, sfortunatamente, faccio la parte del cattivo. Ma questa è una prerogativa degli Dei: assegnarci i ruoli che essi ritengono adatti e lasciarci a lottare nell'agonia. Fu il Fato, e nient'altro, che mi costrinse a fare quello che ho fatto, come Voi stesso potrete chiaramente vedere. Non posso farci nulla se la scelleratezza mi viene spontanea e naturale.

Salute a Sua Maestà e alla Sua Corte!

Bene, ora voglio andare al sodo e ripagarvi della Vostra benevolenza e dei Vostri favori, che sicuramente non merito e di cui sono imbarazzato. Dubito che i testimoni e i giudici presenti al processo sapessero che una delle figure primarie, se non il personaggio più importante di questa faccenda, era sotto arresto ancor *prima* del giorno fatale in cui il Gran Consiglio emise i suoi primi ordini riguardanti l'operazione Missione Terra. Sicuramente il Gran Consiglio non ne venne a conoscenza neppure al processo.

Sì! È vero! Jettero Heller languiva allora nella prigione-fortezza di Spregios, e certo non godeva delle cure di cui io sono fatto oggetto nelle carceri imperiali.

Ciò forse potrà sorprendere Vostra Eccellenza. Gran parte dei

membri del governo ritengono, comunemente, che le mura di Spregios siano solo delle rovine abbandonate tra le montagne oltre il Grande Deserto e che siano in disfacimento da più di un secolo. Ma non è così!

I capi della Divisione Esterna hanno mantenuto la fortezza in attività. Alla sommità di quelle gole orrende, dietro quelle tetre mura di basalto nero, si cela una rocca che ancora oggi, dopo mille anni, è la prigione privata del Coordinamento Informativo Aggregato (la temutissima polizia segreta esterna). I suoi carcerieri sono reclutati tra la peggior feccia dell'Impero. In quel luogo si potrebbero rinvenire molti degli scomparsi i cui nomi compaiono negli Archivi Nazionali delle Persone Disperse.

Là, proprio là, era recluso Jettero Heller; nientemeno che un ufficiale imperiale! Giaceva in una gabbia incassata nelle viscere della montagna, circondato da cavi ad alta tensione, isolato da chiunque, persino dai suoi stessi carcerieri. Ma di cosa era colpevole?

Jettero Heller era un ingegnere da combattimento, un ufficiale del Servizio Spaziale Imperiale. Vostra Eccellenza conosce, naturalmente, l'aura romantica che circonda sfortunatamente gli ingegneri da combattimento: li si chiama "i temerari della Flotta", e vengono attribuiti loro altri nomignoli dello stesso tipo, studiati per fare sensazione. L'opinione pubblica è manipolata in loro favore, ma io spero che ciò non vizierà l'autorità e il giudizio della legge, giacché questa confessione riguarda più che altro Jettero Heller, e non me.

Egli non fu chiamato per quel fatidico primo viaggio grazie alla sua fama di atleta, oppure perché aveva molti amici nella Flotta: gli uomini da inviare in missione vengono quasi sempre scelti a caso.

Gli era stato affidato l'incarico di compiere un'esplorazione occasionale, seguendo una routine ormai trita e ritrita per un genere di missioni che, di per sé, non sono mai state considerate importanti.

Vostra Eccellenza può esserne, o meno, al corrente, tuttavia deve sapere che il Servizio Spaziale Imperiale tiene d'occhio tutti i vicini sistemi abitati, seguendo una direttiva governativa resa permanente già da molto tempo. Inviano le astronavi in esplorazione e, senza sollevare sospetti o causare incidenti con le popolazioni del vicinato (gli Dei ce ne guardino!), osservano attentamente quel che succede. Prelevano campioni dall'atmosfera del pianeta abitato e, dopo averli analizzati, fanno una stima abbastanza accurata delle condizioni di quel mondo e delle attività che vi si svolgono; inoltre, scattando fotografie ad altissima quota, possono confermare eventuali sospetti. Si potrebbe definire tutto ciò come una saggia attività di prevenzione.

Gli "ingegneri da combattimento" sono descritti, nei *Testi dei Servizi Imperiali*, come:

Coloro che aprono la strada per qualsiasi contatto, di pace o bellico, e ne aiutano lo sviluppo; prestano la loro opera nel servizio cui sono assegnati, risolvendo questioni scientifiche e d'ingegneria relative al combattimento.

Questi ingegneri redigono stime sulle eventuali battaglie e le armi impegnate, vanno a caccia di possibili avamposti e, all'occorrenza, combattono. Per cui non c'era nulla di strano nel chiedere a Jettero Heller di prendere il comando di un vascello spaziale e di fare il punto su una particolare situazione.

Nulla di strano, neppure, negli ordini di esplorazione che gli furono affidati: non erano altro che moduli prestampati, firmati da un

impiegato facente le veci dell'ammiraglio per la Sezione di Pattuglia della Quattordicesima Flotta, nulla di particolare. In altre parole, l'importanza della missione non era nemmeno sufficiente perché fosse portata all'attenzione di un alto ufficiale.

C'è un sistema vicino al nostro, dove si trova un pianeta abitato il cui nome indigeno è Terra. Vi abbiamo dedicato una certa attenzione mandandovi missioni d'esplorazione per molti, molti secoli. Nulla di particolare: la si considerava un'attività talmente abituale che, a volte, le missioni erano condotte da cadetti in addestramento. Nessuno vi atterra, naturalmente, poiché desteremmo sospetti e susciteremmo le reazioni della popolazione; esiste persino una regola a questo proposito nella *Guida dei Codici Spaziali*; si tratta dell'articolo a-36-544 M sezione B, che dice:

Qualsiasi ufficiale, o membro dell'equipaggio, è diffidato dal farsi riconoscere dagli abitanti o popolazioni di qualsiasi pianeta, prima che quest'ultimo sia dichiarato bersaglio di conquista; inoltre, qualora si verificasse il caso di un atterraggio di fortuna, e fosse impossibile evitare un simile contatto, sarà necessario obliterare tutti i testimoni dell'incidente. Qualsiasi violazione sarà punita con le pene più severe. Le uniche deroghe a questa regola possono essere concesse espressamente dai capi delle Divisioni Imperiali, ma in nessun caso, comunque, si dovrà rendere prematuramente consapevoli suddette popolazioni circa l'esistenza, e le intenzioni, della Confederazione.

Ma sono certo che Vostra Eccellenza sa che tale regola è rispettata al punto che non si è mai verificato un caso di processo dovuto alla sua violazione. Del resto, è molto semplice rispettarla: se si viene scoperti, basta far saltare in aria l'intera zona, simulando

una catastrofe naturale. È impossibile sbagliare.

Perciò la missione esplorativa di Jettero Heller sulla Terra fu organizzata, e condotta, secondo una routine ben prestabilita. Mi sono accertato personalmente, in una successiva intervista dell'equipaggio che vi aveva preso parte (alcuni dei suoi membri potrebbero essere ancora prigionieri), che gran parte delle quindici settimane di viaggio furono spese giocando d'azzardo e intonando canzonette. Sappiamo bene che gli ingegneri da combattimento non hanno una gran reputazione in quanto a mantenere la disciplina tra i subalterni: non gli fanno pulire a specchio gli elettrodi delle apparecchiature.

È ovvio che si limitarono a raggiungere l'atmosfera esterna della Terra, ne prelevarono alcuni campioni, effettuarono dei rilevamenti, scattarono qualche fotografia da altissima quota e quindi tornarono indietro. Un rituale che è stato ripetuto centinaia, o forse migliaia, di volte.

Fatto questo, Jettero Heller atterrò alla Base di Pattuglia e consegnò un rapporto completo sulle informazioni raccolte.

Di regola una copia di questo rapporto viene indirizzata anche al Coordinamento Informativo Aggregato, mentre l'originale segue la sua lenta trafila fino a giungere al comando della Flotta.

Ma questa volta - un fatto senza precedenti - questa consuetudine fu interrotta, determinando quella che si sarebbe trasformata nella mia eterna disperazione. Che disdetta finire in prigione a confessare i miei crimini per un solo, un unico stupido rapporto vagante, relativo a niente di più che un singolo, stupido pianeta.

Naturalmente la cosa non è così semplice, e non è successa tanto in fretta. Quel che è successo è la terrificante storia di MISSIONE TERRA.

Ricordo ancora quando comincì.

## Capitolo 2

Il tramonto era passato da un'ora e mezza, quando una guardia dell'Aggregato mi trascinò a viva forza in questo affare. Era la vigilia delle festività imperiali e tutti gli uffici sarebbero rimasti chiusi per due giorni interi. Me lo ricordo fin troppo bene: quella fu davvero una data funesta. Con degli amici, avevo programmato un viaggio di piacere nel Deserto Occidentale. Indossavo vecchi indumenti da caccia ed ero già salito sulla mia vettura aerea. Stavo per aprire bocca e ordinare al mio autista di decollare, quando la porta fu spalancata di forza e la guardia mi intimò di scendere gesticolando convulsamente.

«L'Ufficiale Comandante Lombar Hisst mi ha ordinato di portarvi *immediatamente* da lui!» mi disse con tono sbrigativo.

Si avvertiva sempre un certo terrore nell'apprendere di essere stati convocati da Lombar Hisst. Tiranno incontrastato del Coordinamento Informativo Aggregato, egli governava un regno suo personale: era tenuto a rispondere solo al Signore dell'Esterno e al Gran Consiglio, ma, all'atto pratico, neppure a loro era soggetto. Bastava un suo cenno col capo, o un minimo scatto della mano, perché la sorte di un individuo fosse segnata. Si moriva, o si scompariva dalla circolazione.

La guardia, naturalmente, non sapeva nulla sul motivo della convocazione. Il suo automezzo sbandava mentre procedevamo alla massima velocità nel crepuscolo verdastro. Mi arrovellavo il cervello alla ricerca di quali fossero le commissioni, od omissioni, di cui un ufficiale secondario dell'Aggregato, qual ero io, potesse essere ritenuto responsabile. Non trovai nulla, ma dentro di me avvertivo la sensazione sgradevole, la premonizione di essere

giunto, all'improvviso, a una svolta nella mia vita. E il tempo mi avrebbe dato ragione in pieno.

I miei dieci anni di servizio nell'Aggregato erano stati molto simili a quelli di qualsiasi altro ufficiale subalterno di quell'organizzazione: dopo aver completato i miei studi all'Accademia Militare Imperiale - dove finii ultimo classificato della mia classe e fui dichiarato inadatto per l'arruolamento nella Flotta, ma questo Vostra Eccellenza lo avrà già scoperto di sicuro - fui degradato e distaccato alla Scuola di Spionaggio, dove feci fiasco ancora una volta, e fui assegnato al più basso grado di ufficiale nel servizio più infimo dell'Impero: l'Aggregato.

In tale servizio degenerato, come Voi saprete, ci sono pochissimi ufficiali e ognuno di questi comanda interi reggimenti di soldati semplici, d'informatori e di spie.

È risaputo che l'Aggregato riceve copia di tutti gli incartamenti della polizia nazionale e militare: rapporti d'identificazione e di arresto, resoconti di processi e d'incarcerazioni, bandi. In altre parole, i milioni di milioni di fascicoli che si trovano ben separati nei vari archivi dell'Impero sono tutti presenti, in duplicato, *anche* negli schedari dell'Aggregato. Voi, Signore, ne sarete sicuramente a conoscenza, e molti altri lo sapranno. Tuttavia, il *vero* motivo non viene rivelato, ed è proprio a questo riguardo che Vi fornirò alcune informazioni preziose.

L'Aggregato attinge da quei fascicoli per riempire i propri ranghi. Gli assassini e i criminali più perversi che si riescano a trovare vengono avvicinati e reclutati. Ovviamente questi archivi trovano largo impiego anche ai fini del ricatto e si spiega dunque perché sia molto raro che qualcuno critichi le attività dell'Aggregato, o che cerchi di fare luce su di esse. Il ricatto è la ragione primaria per cui l'Aggregato riceve finanziamenti sempre più cospicui e nessuno fa

mai domande su quel che ne viene fatto. Qui mi permetto di suggerire, per inciso, che qualora si volessero intraprendere azioni legali nei confronti dell'Aggregato nel suo insieme, si dovrebbe prima imporre il sequestro dei suoi archivi anagrafici e penali. In tal modo si eviterebbero rappresaglie o influenze indebite; ma sono sicuro che Vostra Eccellenza vi ha già pensato.

In ogni modo, la mia carriera nell'Aggregato non è stata differente da quella di qualsiasi altro ufficiale di buoni propositi. Il mio unico dono, che mi valse una raccomandazione per tale lavoro, era quello di imparare in fretta le lingue. Fu proprio grazie alla mia capacità di parlare "inglese", "italiano" e "turco" (si tratta di tre linguaggi terrestri) che ottenni la nomina a Capo dell'Unità 451; non vi furono altri elementi determinanti.

Descriverò l'ambito di competenza di questo incarico, così che vi rendiate conto di quanto fosse poco importante. L'Unità 451 si occupa di un'area di spazio siderale in cui esiste una singola stella gialla nana che, sulle carte della Divisione Astrografica della Flotta Voltariana, viene identificata col nome di *Blito*. Il suo nome indigeno è "Sole" ed essa costituisce il fulcro di un sistema planetario con nove o dieci pianeti, di cui però solo uno è abitabile: *Blito-P3* (tale è il nome che appare sulla carta), cioè quello che si trova sulla terza orbita attorno al Sole. Il suo nome locale è Terra. L'Impero lo considera utile per stabilirvi in futuro una stazione di servizio sulla strada verso il centro di questa galassia, che noi intendiamo conquistare. Ma la tabella d'invasione, tramandataci dai nostri saggi antenati, non prevede un intervento immediato in quella zona, riservandola come obiettivo per il futuro. Molti altri posti devono essere conquistati, civilizzati e sottomessi prima della Terra: ci vuol tempo per questo genere di cose, non possiamo abusare delle nostre risorse, e nemmeno prestare il fianco a un

contrattacco.

Non posso nascondervi - non è nelle mie intenzioni - che l'Aggregato nutre un interesse nascosto per la Terra. Ma in quel momento, quando ricevetti la convocazione tanto perentoria, non avevo il benché minimo sospetto che qualcosa fosse andato storto nei nostri traffici clandestini. Le comunicazioni e i rapporti arrivati nel mio ufficio indicavano che tutto filava liscio e che non c'era niente d'insolito. Per cui fui molto sorpreso delle condizioni in cui trovai Lombar Hisst e, sul momento, non riuscii a darmene una spiegazione.

Non che Lombar Hisst fosse mai stato di buon umore. Aveva un fisico imponente e mi sovrastava di mezza testa. Portava spesso un "pungolatore" corto nella mano sinistra. Era un frusta flessibile, lunga circa mezzo metro, alla cui sommità penzolava un elettrodo capace di dare una forte scossa elettrica. Aveva la pessima abitudine di afferrare chiunque per la collottola all'improvviso, tirarlo a sé con uno strattone, e urlargli nelle orecchie come se fosse a centinaia di metri di distanza. Avrebbe seguito questa procedura anche per dirgli semplicemente "buon giorno", ma quando era agitato, scandiva pure le parole infliggendo delle sferzate nelle gambe, così che il malcapitato afferrasse ogni cosa che gli stava dicendo. Era davvero doloroso. Anche l'incontro più occasionale con Lombar Hisst lasciava, a dir poco, atterriti.

Ogni volta che si entrava nel suo ufficio si aveva l'impressione di trovarsi nella tana di qualche animale selvatico, ma in quel preciso momento il disordine era addirittura peggiore. Due panche da interrogatorio erano gambe all'aria; sul tappeto, un calcolatore era stato frantumato con pestate furiose. Le luci erano spente e il chiarore del tramonto, ora fattosi rossastro, filtrava attraverso le finestre sbarrate: pareva quasi che Lombar Hisst sedesse su una

chiazza di sangue scuro.

Nel momento in cui entrai, egli si proiettò dalla sedia come un missile in decollo. Mi sbatté in faccia una massa di carta appallottolata, mi afferrò per la collottola e, con uno strattone violento, mi portò a un palmo dal suo naso.

«Questa volta l'hai fatta grossa!» ruggì. Le imposte tremavano.

Colpì la mia gamba col pungolatore, continuando ad urlare: «Perché non lo hai fermato?»

Evidentemente pensava di avere ancora la pallottola di carta fra le mani, poiché divaricò le dita. Poi la vide sul pavimento dov'era rimbalzata e l'agguantò.

Non mi diede il tempo di leggerla. Me la schiacciò sulla faccia.

Naturalmente non osai chiedere di cosa si trattasse, ma cercai d'afferrare la carta. Feci appena in tempo a rendermi conto che si trattava di un rapporto ufficiale, a giudicare da quel che si vedeva su uno dei suoi bordi lacerati, quando me la tolse di mano con un colpo del pungolatore.

«Seguimi!» sbraitò.

Giunto sulla porta, chiamò a gran voce il comandante del locale Reggimento di Guardie dell'Aggregato e chiese urlando che gli si portasse il suo carro armato personale.

I motori ruggirono, ci fu un fragore di armi ed equipaggiamenti, e nel giro di pochi minuti eravamo già in viaggio: un convoglio armato di tutto punto, e pieno delle uniformi nere del Secondo Battaglione della Morte.

# Capitolo 3

La Base di Pattuglia era vuota. Il terreno pianeggiante si estendeva per chilometri e chilometri, senza che ci fosse nessuno in vista: solo file interminabili di velivoli pronti al decollo istantaneo.

Gli equipaggi erano nelle caserme allineate sul margine meridionale del campo. Le si scorgeva in lontananza grazie alla luce che rischiarava debolmente le tenebre filtrando dalle rade finestre illuminate.

Alle spalle, una squadra di uomini in uniforme nera avanzava in silenzio seguendo i nostri movimenti furtivi. Mentre scivolavamo fra le astronavi, evitando le sentinelle e le zone illuminate, non potevo fare a meno di pensare quanto del lavoro dell'Aggregato fosse fatto a quel modo: sempre in agguato, silenziosi e letali come predatori.

Lombar Hisst esaminava ciascuna nave cercando una determinata combinazione di numeri e lettere. Continuava a ripeterli tra sé, borbottando sottovoce e avanzando come un felino. Doveva avere gli occhi da tigre maculata per riuscire a leggere in quel buio pesto. Io non riuscivo assolutamente a distinguere quel che c'era scritto sulla poppa di tutti quei velivoli spaziali e, per l'amor del diavolo, nessuno si sarebbe sognato di accendere una torcia.

Lombar si arrestò di colpo, si avvicinò a uno scafo imponente e verificò le cifre. «Eccola!» bisbigliò. «*B-44-A-539-G*. Questa è la nave che ha fatto il viaggio sulla Terra!» Si mise a confabulare con il caposquadra e pochi secondi dopo la serratura che chiudeva il portello d'ingresso era già stata scassinata. Quindici uomini del Secondo Battaglione della Morte scomparvero all'interno senza fare il minimo rumore, come ombre nella notte. Mi si drizzarono i capelli sulla testa. Cosa avevano in mente di fare? Saccheggare un vascello

della Flotta Imperiale?

Lombar scambiò con il caposquadra un'ultima raffica di bisbigli, di cui riuscii ad afferrare soltanto la fine: «...e restate ben nascosti fin dopo il decollo». Poi si rivolse a me, dimenticandosi di abbassare la voce: «Perché queste faccende non le sbrighi da te, razza di (blip)?»

Non si aspettava alcuna risposta. Per quel che lo conoscevo, Lombar Hisst non si aspettava mai una risposta da nessuno, su nessuna questione. Pensava lui a fare tutta la conversazione. All'improvviso mi trovai di nuovo a correre. Sgattaiolavamo via, tenendoci rannicchiati su noi stessi e seguendo l'orlo del campo, in direzione dei camion che ci aspettavano.

Non appena arrivammo al riparo della massa scura degli automezzi, Lombar sputò fuori un nome. Alla luce fioca delle stelle, e grazie a qualche riflesso proveniente dai vicini acquartieramenti illuminati, vidi una piccola sagoma strisciar fuori dall'abitacolo di un veicolo. La faccia dell'individuo mi era nuova. Questi indossava la divisa regolare dei porta-ordini della Flotta: ghette, cintura e cappello rossi; pantaloni e giubba bianchi - inconfondibile. Ma sapevo bene che quello non era un astronauta militare, bensì un membro di quella che noi chiamavamo la Squadra del Pugnale, travestito con una divisa rubata.

Lombar gli cacciò in mano una busta, quindi spiaccicò un po' di fango sui numeri di serie della velomoto che, nel frattempo, due meccanici dell'Aggregato avevano tirato fuori dal retro di un autocarro.

«Non dare questa busta a nessuno» abbaio Lombar. «Limitati semplicemente a mostrarla!» Ficcò il pungolatore nel fianco del fasullo porta-ordini e la velomoto scivolò via in direzione della

caserma.

Aspettammo, accucciati di fianco ai torpedoni ancor più neri dell'oscurità. Passarono cinque minuti, sei, dieci. Lombar stava diventando irrequieto. Si alzò in piedi, pronto a fare un'altra mossa, ma in quel momento le porte della caserma si spalancarono e i fari si accesero illuminando la scena a giorno. Tre mezzi per il trasporto truppe si fermarono davanti all'ingresso e caricarono in tutta fretta una ventina di astronauti della Flotta. Persino da quella distanza si udivano le loro grida eccitate. Partirono di gran carriera, attraversando il campo di atterraggio, in direzione della nave che avevamo appena abbandonato.

Lombar era immobile; aveva preso un binocolo amplificatore di luce e osservava il procedere degli avvenimenti, mugugnando ogni volta che si verificava un'azione prevista.

Le luci della *B-44-A-539-G* si accesero di colpo. Gli alternatori salirono di giri fino a emettere un sibilo continuo. I mezzi di trasporto fecero marcia indietro e la nave compì un balzo, puntando verso il cielo come una saetta.

Si udì il fruscio della velomoto che tornava verso di noi. L'uomo della Squadra del Pugnale saltò a terra e consegnò il veicolo ai meccanici che lo stavano aspettando, quindi si avvicinò con passo tranquillo.

«È stato un gioco da ragazzi» disse con un ghigno malefico. Riconsegnò la missiva nelle mie mani, perché Lombar era intento a scrutare il cielo. Sulla busta c'era scritto: *Ordini della Flotta. Massima Segretezza. Massima Urgenza.*

Lombar teneva il binocolo puntato sulla volta celeste. «Non hanno parlato con nessuno.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Con nessuno» fece eco lo Squadrista del Pugnale.

«Erano tutti presenti» incalzò Lombar. Anche questa affermazione non attendeva alcuna risposta.

«Tutti presenti» ripeté lo Squadrista. «Il capo-equipaggio ha fatto l'appello.»

«Ah!» esclamò Lombar scorgendo qualcosa nel cielo «hanno cambiato direzione. In meno di un'ora saranno tutti al sicuro entro le mura di Spregios e la *B-44-A-539-G* finirà nel Grande Deserto dove la troveranno solo fra un giorno o due, ridotta a un carboncino.»

La cosa pareva dargli immensa soddisfazione; quanto a me il sangue mi si raggelava nelle vene. Nonostante avessi ormai fatto il callo alle operazioni segrete dell'Aggregato, il rapimento di un equipaggio della Flotta Imperiale e la distruzione deliberata e irresponsabile di una costosa nave di pattuglia a lungo raggio passavano il segno anche per un'organizzazione che abitualmente se ne infischia della legge. Inoltre, c'è la pena di morte per chi falsifica la firma di un ammiraglio. Mi accorsi a quel punto che avevo ancora in mano la busta che lo Squadrista mi aveva consegnato e mi affrettai a infilarla sotto la giacca: meglio essere cauti.

Lombar lanciò un'altra occhiata fra le stelle. «Bene! Finora, tutto bene! Ora andremo al club degli ufficiali e pizzicheremo quel (blip), (blip), (*blip*) di uno Jettero Heller! Salite sui camion!»

## Capitolo 4

Un conto è togliersi dai piedi una recluta dell'Aggregato (basta farla fuori), ma ben altra cosa è sopprimere illegalmente un ufficiale imperiale. Tuttavia Lombar Hisst si accingeva a farlo come se fosse una cosa all'ordine del giorno, senza un attimo di esitazione.

Dal club degli ufficiali si levava un gran chiasso, e le luci brillavano da tutte le parti. Nel cielo svettavano i tetti dei vari edifici che componevano il complesso: le sale mensa, i bar, gli alloggi per gli ufficiali scapoli, l'arena sportiva circondata dagli spalti per gli spettatori. Il club era stato costruito per ospitare quarantamila ufficiali e si trovava in una valle chiusa, circondata da vette maestose.

Si era ormai levata la seconda luna e c'era troppa luce perché ci sentissimo a nostro agio. Lombar trovò dove nascondere i torpedoni sotto la parete verticale di una collina - era un vero maestro delle tenebre - e proseguimmo a piedi, avanzando fra le ombre e tenendoci lontani dalla luce, seguiti da due squadre del Secondo Battaglione della Morte.

Gran parte del baccano proveniva dall'arena. La zona intorno alle uscite principali dello stadio era cosparsa di arbusti in fiore e l'aria notturna era carica del loro profumo. Ci fornivano riparo e Lombar, dando frustatine silenziose col suo pungolatore, mise in posizione un cordone di guardie, dislocandole in punti strategici. Da dietro i loro nascondigli, trenta uomini dell'Aggregato completamente vestiti di nero formavano una mezza luna che attorniava l'uscita principale del campo sportivo. Nessuno si sarebbe mai accorto della trappola mortale.

Lombar mi fece avanzare con uno spintone e ci portammo vicino a

una finestra sbarrata da cui si poteva sbirciare all'interno.

Era in corso una partita di palla-proiettile. Le tribune del pubblico pullulavano di colori e, proprio mentre stavamo guardando, si levò un tale boato dalla folla che il portone d'ingresso prese a tremare. Qualcuno aveva fatto centro.

Sicuramente conoscete come funziona il gioco della palla-proiettile. Sull'ampio terreno di gioco dell'arena si tracciano con precisione alcuni cerchi bianchi a una distanza di quindici metri uno dall'altro; ogni anello ha un diametro di circa tre metri e ospita un giocatore. A ciascun concorrente viene affidata una borsa contenente quarantadue palle. Normalmente, nelle competizioni sportive professionali, queste sono sfere del diametro di quasi otto centimetri, composte di una sostanza piuttosto soffice e ricoperte di gesso nero. Nella versione popolare del gioco, i partecipanti sono in tutto quattro e vestono di bianco. Ma le cose cambiano quando a gareggiare sono i militari della Flotta.

D'altronde, dai giovani ufficiali della Flotta non ci si potrebbe aspettare che impeto e coraggio: loro giocano a petto scoperto e indossano solo un paio di pantaloni bianchi. Le palle sono dure come proiettili d'acciaio e sono ricoperte di gesso rosso. Il numero dei giocatori viene portato a sei, rendendo così la partita estremamente pericolosa.

Ciascun ufficiale cerca di eliminare tutti gli altri avversari. Il colpo deve raggiungere il torso, al di sopra della cintura e al di sotto del mento. Ovviamente viene eliminato chiunque finisca fuori dal proprio cerchio nel tentativo di evitare i colpi.

Ci vuole una grande abilità e agilità per tirare con precisione e al contempo schivare le "pallottole" lanciate dagli altri.

Una di quelle palle può viaggiare a una velocità compresa fra 110

e 280 chilometri all'ora e può tranquillamente spappolare le costole, spezzare le braccia o fracassare la testa. Inoltre non è possibile prevedere la sua traiettoria poiché un buon giocatore riesce a tirarla d'effetto, così che cambi improvvisamente direzione quando si trova a solo un metro e mezzo dall'obiettivo. Quindi, nel tentativo di evitarla, uno potrebbe andare a sbatterci contro in pieno. Un esperto riesce persino a fare in modo che la palla cambi direzione all'ultimo momento, puntando improvvisamente verso l'alto o verso il basso. C'è persino chi riesce a farle descrivere una traiettoria a spirale del tutto imprevedibile.

Scansare il colpo è un'arte di per sé. Un danzatore acrobatico sembrerebbe lento quanto una mucca al confronto di un giocatore che lavora di corpo e gambe per dar l'impressione di essere in un posto per poi riapparire in un altro quando la palla sta arrivando. Le palle possono convergere contro lo stesso obiettivo da cinque direzioni diverse! E ciascuno di questi proiettili è letale.

Nel modo in cui si gioca nella Flotta, con sei uomini al posto di quattro, il ritmo della partita diventa piuttosto vorticoso. Inoltre, gli ufficiali in lizza non si limitano a costringere gli avversari a mettere un piede all'esterno dal cerchio: li fanno *volare* fuori!

Benché non mi sia mai stato permesso di partecipare, devo dire che questo gioco non mi è mai piaciuto.

La scena che si presentò davanti ai nostri occhi doveva essere l'immagine dell'ultimo tempo. Sui bordi del campo stavano diversi giocatori squalificati; sugli spalti la massa degli spettatori era euforica. Proprio in quel momento un concorrente veniva caricato su una barella.

Sulla piattaforma di gioco la finalissima volgeva ormai verso la fine. C'erano solo tre giocatori ancora in piedi e privi dei marchi che

lasciano i colpi andati a segno. Pareva che i due più distanti da noi si stessero accordando per battere il terzo. Quest'ultimo era appena riuscito ad afferrare al volo entrambe le palle che gli erano state tirate addosso, una sulla mano destra e una sulla sinistra. Era proprio questo gesto che aveva fatto andare la folla in delirio. Naturalmente, chi riesce a fare una mossa del genere aumenta la propria riserva di munizioni, ma, buon Dio, chissà che bruciore alle mani!

Questo concorrente adesso impugnava le due sfere mentre era impegnato in una sorta di danza sulle punte, muovendosi sinuosamente a destra e a sinistra.

Un altro giocatore aveva tirato e, nonostante fosse parecchio distante e la gente stesse ancora vociferando, riuscivo a sentire il fischio della palla mentre fendeva l'aria. Questa sì che era veloce!

Ero ancora un po' accecato dalla luce, per cui non riuscii a vedere come avvenne, ma gli spettatori non persero nemmeno un particolare! In una frazione di secondo, il giocatore che era più vicino a noi aveva tirato con la mano destra e, quasi con lo stesso movimento, aveva *afferrato* il proiettile in arrivo.

La gente andò in visibilibio! Il tiro aveva colpito l'avversario in pieno petto catapultandolo fuori dell'anello, tre metri più indietro.

Rimasi a bocca aperta. Qualche volta mi era capitato di vedere qualcuno che riusciva a tirare e al contempo afferrare una palla in arrivo, ma non avevo mai visto qualcuno che facesse pure centro!

Fui distratto dal borbottio smorzato di Lombard che aveva agguantato il falso porta-ordini per la collottola e gli stava indicando proprio il giocatore a noi più vicino. «Quello è Jettero Heller. Fai esattamente come ti ho detto. Nessun passo falso!» Gli mise una busta in mano e l'uomo della Squadra del Pugnale scivolò

all'interno dell'arena.

Era *quello* allora Jettero Heller! Il nervosismo che già da prima avvertivo si era trasformato in nausea. Stando a sentire le reazioni di quella moltitudine di femmine e cadetti, questo tizio godeva di una popolarità non da poco. E tutti si accorgono quando una persona famosa viene rapita. Lanciai un'occhiata a Lombar.

Fu per me un altro colpo. Ero abituato a vedere Lombar nell'atteggiamento di disprezzare tutto ciò che lo circondava, ma ora avvertivo qualcosa di più intenso: un odio feroce gli aveva deformato la piega delle labbra al punto da mostrare i denti.

Guardai di nuovo Heller. Era alto, il suo aspetto era molto attraente e il suo corpo mostrava una forma fisica perfetta. Attorno a lui aleggiava un'atmosfera brillante, piena di vita. Si muoveva avanti e indietro in una sorta di danza sulle punte, ridendo dell'indecisione del suo ultimo avversario che ormai disponeva di pochissimi proiettili ed era teso al punto da piegarsi e scansarsi in continuazione benché niente lo stesse per colpire.

«Vuoi smettere?» gridò Jettero. «Possiamo semplicemente gettare via le nostre borse e finire alla pari.»

L'altro, per tutta risposta, cercò di prenderlo di sorpresa scagliando una palla velocissima che, dopo aver percorso una perfida parabola, passò sfrigolando a un centimetro dalla testa di Heller. Gli spettatori avevano trattenuto il respiro. Quel colpo gli avrebbe sfondato il cranio, se fosse arrivato a segno. Ma Heller scoppiò a ridere e cominciò a tirare con la mano *sinistra*, cercando di ridurre lo svantaggio dell'avversario.

Osservai di nuovo Lombar. L'odio era tale che gli era spuntato un tic al sopracciglio. Solo allora mi resi conto che questa non era una semplice operazione di routine dell'Aggregato. Lombar era stato

pescato dai bassifondi della Città del Porto; si era fatto strada con le gomitate, i colpi bassi e il ricatto, fino a giungere al posto che ricopriva in quel momento. Era orribile e le donne lo trattavano dapprima con disgusto e poi con terrore. Heller rappresentava tutto ciò che Lombar non era mai stato e non sarebbe mai potuto essere. Bastava sentire come smaniava quella gente!

A quanto pareva, Jettero Heller non aveva nessuna intenzione di gareggiare con un avversario talmente svantaggiato. Cominciò a lanciare le palle lentamente, una dopo l'altra, in modo che fossero facili da prendere. Bastava che l'altro le raccogliesse per riempire di nuovo la propria borsa. Dapprima il rivale s'impermalosì parecchio e si rifiutò di toccare i proiettili in arrivo, lasciando che gli passassero accanto e rimbalzassero via. Poi, in un improvviso scatto d'ira, raccolse tutte le sue forze e lanciò le ultime cinque palle che gli erano rimaste. Heller non mosse i piedi di un millimetro. Fletteva il corpo in varie direzioni con una tale rapidità che gli occhi non riuscivano a seguire i movimenti, e le palle lo superarono senza toccarlo.

L'avversario non aveva più alcuna speranza di cavarsela: era senza colpi, mentre la sacca di Heller era quasi piena. A petto scoperto, si fece avanti sul limitare del cerchio, lasciò cadere le braccia sui fianchi e chiuse gli occhi.

Heller si spostò di lato all'interno del suo cerchio. La folla si era zittita. Tutti aspettavano di vedere che cosa avrebbe fatto.

Deliberatamente, Jettero Heller poggiò il piede fuori dal perimetro.

Tra gli spettatori scoppiò il finimondo.

Senza rendersi conto di cosa fosse successo, l'altro giocatore aprì gli occhi e vide che era ancora tutto intero, al che scoppiò a ridere.

Heller gli corse incontro e i due si abbracciarono al centro del campo.

La folla era ormai incontenibile! Urli, acclamazioni... la gente si era alzata dalle tribune e correva per radunarsi intorno a Heller.

E questo era il tipo che avremmo dovuto rapire!

Lanciai un'occhiata preoccupata a Lombard e gli lessi in faccia il rancore; non avevo mai visto tanto livore quanto ne mostravano i suoi occhi. Sì, era proprio questo l'uomo che stavamo cercando e non era una sola la ragione per cui dovevamo rapirlo.

# Capitolo 5

Il falso porta-ordini spuntò dall'uscita.

Jettero Heller lo seguiva a non più di tre passi di distanza.

L'ingegnere da combattimento sorrideva e teneva un maglione sulle spalle nude, usandone una manica per asciugarsi il sudore dal viso. Nell'altra mano teneva la busta con la falsa convocazione.

Non appena Heller ebbe oltrepassato la porta di uscita, Lombardi scivolò alle spalle chiudendola e sbarrando la finestra di cui ci eravamo serviti, così che nessuno potesse uscire dall'arena o potesse vedere quel che stava succedendo all'esterno.

Trattenni il fiato, chiedendomi se anche Heller aveva notato quel che avevo visto io: il *porta-ordini* non avanzava col passo tipico di un astronauta, non scivolava sul terreno come se stesse camminando a mezz'aria, col modo d'incedere caratteristico di qualsiasi membro della Flotta. E per di più quel rimbecillito di criminale della temuta Squadra del Pugnale aveva indossato la cintura d'ordinanza alla rovescia! Sul cinturone rosso si vedeva chiaramente che gli anelli, a cui gli astronauti appendono l'equipaggiamento e attaccano le funi di sicurezza, erano in alto e non in basso. Da dietro i cespugli, per un istante, una guardia sembrò muoversi. Avvertii anche il rumore smorzato di un otturatore che si chiudeva. La mia attenzione si fissò su Heller come se fosse inchiodata. Mi era impossibile capire se si fosse accorto di qualcosa.

Non notai alcun segno premonitore. Heller evitò di guardarsi attorno, né si curò di controllare la lettera che aveva in mano. Il suo respiro rimase regolare come se i suoi muscoli fossero completamente rilassati. Imperturbato, sorrideva.

Inaspettatamente, esplose!

A una tale velocità che non riuscii a seguirlo, Heller sollevò entrambi i piedi dal terreno e colpì il falso porta-ordini facendolo precipitare sul selciato come un aeroplano abbattuto.

Heller gli era già addosso, pronto a catturare l'impostore.

Fu allora che capimmo la ragione per cui la chiamavano la Squadra del Pugnale. Prima ancora di toccare il terreno, il messaggero fasullo portò la mano dietro al collo e, con un movimento fulmineo, estrasse una lama d'acciaio lunga più di una spanna.

Girò su se stesso cercando di pugnalarlo l'avversario!

Ma Heller gli bloccò il movimento, colpendogli il polso con la punta del piede. Si udì lo schianto di ossa rotte e il coltello volò in aria, dirigendosi verso i riflettori accesi.

Gli arbusti si animarono come d'incanto. Cinque fruste elettroniche apparvero dal nulla e presero a sputare i loro archi di fuoco verdognolo. Crepitando e sfrigolando, i fasci energetici si avvolsero attorno a Heller, immobilizzandogli le braccia e le gambe e portandolo di scatto in posizione eretta.

Non so proprio come riuscì a svincolarsi. Una frusta elettronica stringe quanto la corda sul collo dell'impiccato e non avevo mai visto, prima di allora, qualcuno che fosse riuscito a liberarsi dalla presa. E, se era impossibile con una, figuriamoci con cinque.

Heller si voltò in direzione della porta, cercando di raggiungerla.

Lombar lo aspettava al varco. Impugnava un arpione paralizzante e lo teneva puntato davanti a sé.

Fece fuoco!

Il dardo micidiale si conficcò nella spalla di Heller che prese a barcollare, riuscendo tuttavia a restare in piedi. Girò il viso verso Lombar e un lampo attraversò i suoi occhi prima che si chiudessero: l'aveva riconosciuto.

Come fantasmi, le guardie entrarono in azione con la massima efficienza; calarono una coperta scura sul corpo inanimato di Heller, spensero le fruste e portarono via il fardello. Sembravano becchini a un funerale, non fosse stato che ciò avveniva al triplo della velocità normale.

Lombar fece una rapida verifica della scena. Non c'erano testimoni scomodi in vista. Lo Squadrista del Pugnale se ne stava seduto per terra, lamentandosi e tenendosi il polso. Lombar recuperò il coltello fra gli arbusti e fece alzare il malcapitato a calci.

Raccolsi la busta che era caduta e la infilai sotto la giacca.

Ci allontanammo dal club come ombre nella notte.

Al riparo del costone di montagna, salimmo sui torpedoni.

Lombar tenne una frettolosa consultazione col capitano delle guardie. «Caricatelo sull'autovolante e portatelo a Spregios. Gli ordini sono di metterlo nella cella più profonda che trovate, in una gabbia con le sbarre elettrificate, totalmente isolato. Lui non esisterà più per nessuno finché non vi do un contro-ordine. Capito?»

Il capitano delle guardie annuì vigorosamente e Lombar gli lasciò andare il bavero, dandogli una frustatina col pungolatore. I camion partirono immediatamente.

Salimmo sul mezzo corazzato di Lombar. Il Capo dell'Aggregato pungolò il guidatore sulla testa con una scarica elettrica per dirgli di partire, quindi si rivolse a me.

«Perché non pensi tu a queste cose?» mi disse. «Se avessi fatto il

tuo lavoro, non ci sarebbe stato bisogno di fare quello che abbiamo fatto. È possibile che non impari mai niente?»

Mi guardai bene dal chiedergli spiegazione su quello che avrei dovuto imparare. Non sono folle a tal punto.

Tuttavia la sua ferocia si era placata. Evidentemente il lavoro notturno lo aveva tirato su di morale. Tutt'al più sembrava annoiato e faceva un po' la vittima.

«Vedi quello che hai fatto?» continuò, mentre il carro armato procedeva rombando per la sua strada. «Adesso ci toccherà passare tutta la notte a saccheggiare gli uffici governativi alla ricerca dell'originale di quel rapporto, prima che arrivi nelle mani di qualcuno che conta.» Accese immediatamente la radio per chiedere l'intervento, mediante codice cifrato, di alcuni uomini della Sezione Ombra che sono specializzati nello scasso. Aggiunse al messaggio le lettere in codice che avvertivano di prepararsi a lavorare fino all'alba.

In realtà non lavorammo solo fino all'alba, ma per tutta la durata delle vacanze indette per la ricorrenza della fondazione dell'Impero. Per due giorni e tre notti ci accanammo senza sosta a scardinare finestre, forzare serrature e indovinare le combinazioni di tutte le casseforti segrete esistenti nell'enorme area urbana di Città del Governo. Scansavamo le guardie, cambiavamo abito e mezzo di trasporto in continuazione: da portieri d'albergo, ci trasformammo in operai della manutenzione, in impiegati assonnati, in vigili urbani, e una volta dovvemmo persino improvvisare il ruolo dell'amichetta di un funzionario importante, "che si era dimenticata la borsetta in ufficio". Nonostante questo non riuscimmo a trovare il rapporto... nemmeno una copia o la registrazione lasciata da qualcuno che l'avesse visto.

Le feste finirono presto e l'alba verdognola del giorno seguente trovò Lombar accasciato per lo sfinimento nel suo ufficio che, come al solito, sembrava la caverna in cui avesse appena dormito qualche bestia selvatica. Lombar aveva gli occhi arrossati e mormorava tra sé e sé: «Dev'essere andato direttamente al Gran Consiglio. Magari è stato letto dall'Imperatore in persona. Questo è grave.»

Piombò nel silenzio e io non mi arrischiai a fare domande.

Solo dopo un bel po' di tempo si decise a parlare: «Ne discuteranno alla prossima riunione del Gran Consiglio, lo sento nelle budella.»

Rimase accasciato per qualche minuto, scuotendo la testa. «Penseranno che sia un'alterazione della loro tabella d'invasione. Sì, sono certo che la vedranno a quel modo.»

Passò dell'altro tempo e alla fine si riprese. «Beh, dovremo prepararci.

Metterò Endow<sup>[5]</sup> sotto pressione... quel mio superiore altezzoso e cretino. Sì, farò proprio così. Talvolta il "Signore dell'Esterno" può risultare utile. Dubito che sarà necessario tirare fuori la faccenda del suo ultimo incontro privato con quel grazioso astronauta. No, non ce ne sarà bisogno; ma mi terrò pronto all'occorrenza. Ho messo le fotografie da qualche parte.»

Si alzò per cercarle e le trovò, ma mentre si muoveva qua e là per la stanza finì per accorgersi che c'ero anch'io.

Mi assalì improvvisamente con ferocia: «Anche tu verrai a quella riunione! Ti rendi conto, razza di (blip), che potresti aver scombinato l'intero progetto?»

Ormai ero troppo stanco per essere abbastanza prudente ed ero anche stufo di essere tenuto all'oscuro di quello che stava

succedendo. In qualche modo mi riuscì di parlare: «Per favore, potreste dirmi cosa sta succedendo?»

La goccia fece traboccare il vaso. Si diresse verso di me, sembrava un temporale in avvicinamento, quindi prese a sbraitare: «Leggeranno quel rapporto! Saranno certi che la faccenda scombusolerà la loro tabella d'invasione! Due anni fa ti ho detto di fare attenzione a qualsiasi rapporto proveniente dal Servizio di Pattuglia che riguardi Blito-P3... la Terra, razza d'idiota, la Terra! Dovevi bloccare qualsiasi messaggio in arrivo e sostituirlo con uno falso!»

Mi afferrò per il bavero della giacca e mi sollevò di peso dalla sedia. Adesso gridava veramente a squarciagola. «Ne hai lasciato passare uno!»

Ero sballottato con una tale violenza che non riuscivo più a distinguere i contorni della stanza.

«Tu hai messo in pericolo la *nostra* tabella! Che vada al diavolo la loro tabella d'invasione. Hai probabilmente mandato in fumo il progetto più importante dell'intero Aggregato! Soffrirai per questo!»

Il pungolatore mi arrivò dritto in faccia. Sì, adesso capivo tutto: eravamo nei guai, noi dell'Aggregato, e più di tutti lo era Lombar Hisst.

## Capitolo 6

Ci vollero ben tre giorni di agonia prima che il Gran Consiglio si riunisse e Lombar ce li fece scontare istante per istante. Non c'era uomo nell'Aggregato che non si aspettasse di essere torturato o giustiziato, oppure torturato *e* giustiziato da un momento all'altro. Ci avrebbe pensato Lombar Hisst senza perdere tempo, oppure avremmo dovuto aspettare l'intervento del Governo Imperiale?

L'Ufficiale Comandante del Coordinamento Informativo Aggregato andava su e giù come un'altalena: per ore se ne stava immerso nella più tetra malinconia, poi esplodeva nell'attività più frenetica: correva qua e là come un razzo, mettendo sottosopra tutto e tutti, oppure scompariva come un fulmine per avere un ennesimo incontro con Endow, il Signore dell'Esterno.

Ci fu persino una volta in cui Endow venne personalmente a farci visita. Avevo già avuto occasione di vederlo prima, però mai così da vicino. Rimasi deluso e impressionato. Era ormai rimbambito e c'era sempre un'infermiera che lo accompagnava per asciugargli la bava dal mento. Era un grassone alto sì e no la metà di Lombar. A tratti la sua mente era molto lucida, ma si disperdeva con facilità, come se si vaporizzasse. Il vecchio imperatore, ormai morto, gli aveva assegnato la carica di Signore dell'Esterno per via di un lontano grado di parentela che Endow aveva con la terza moglie del sovrano. Cling il Superbo aveva quindi confermato la nomina al momento della sua ascesa al trono. Endow era ben noto per la sua predilezione verso i maschietti di bell'aspetto, e gli altri Lord lo trattavano con disprezzo, anche se non lo davano a vedere. Posso finalmente dire le cose come stanno ora che sono al sicuro: solo le brame e la struttura organizzativa di Lombar mantenevano Endow nella sua posizione di potere. Quando era arrivato nel suo ufficio,

Lombar lo aveva trattato come una pezza da piedi ed Endow era stato al gioco, seguendo a fatica i movimenti dell'altro e vagando qua e là per l'ufficio come uno smidollato. Fui sul punto di provare compassione per l'anziano Signore quando il capo dell'Aggregato gli mostrò alcune fotografie di persone giustiziate di recente. Ci mancò poco che Endow svenisse e mi domandai cosa avrebbe fatto se Lombar avesse invece tirato fuori le immagini che raffiguravano il vecchio intento a commettere i suoi peccatucci con un giovane astronauta. Alla fine, comunque, il Signore dell'Esterno promise che avrebbe fatto la sua parte e che si sarebbe ricordato come doveva comportarsi.

Finalmente arrivò il giorno in cui il Gran Consiglio si riuniva. Partimmo molto prima dell'alba a bordo della limousine aerea di Endow. C'eravamo io, Lombar, Endow, la sua infermiera, e due impiegati dell'Aggregato.

Mi rendo conto che stenterete a crederci, ma io non ero mai stato alla Città del Palazzo. Il Corpo dei Cadetti dell'Accademia vi si reca per la parata annuale. Tutti le nuove matricole vengono presentate all'Imperatore - se si può definire una "presentazione" il fatto che ben diecimila cadetti si trovino schierati davanti al trono. Eppure è successo, per puro caso, che tutte le volte che ero sul punto di partecipare alla sfilata mi mettevano di corvè, come punizione per scarso rendimento negli studi.

Molti si sentono a disagio guardando la Città del Palazzo. E quel giorno io la trovavo davvero imponente con i suoi edifici circolari, i suoi parchi circolari, le sue mura circolari: ogni cosa sette volte più grande di quanto ci si possa immaginare. Ricordo di aver sentito dire che una volta era la capitale di un'altra civiltà, annientata ai tempi della nostra invasione su Voltar, molti secoli fa. Tuttavia, da allora, le sono stati apportati tali e tanti miglioramenti che nessuno

riuscirebbe più a trovare alcuna traccia degli antichi abitanti. Credo infatti che la città originale sia stata semplicemente rasa al suolo e che abbiano costruito sulle rovine. Alcuni trovano che la mole di Città del Palazzo sia sopraffacente, altri si lamentano per il fastidio agli occhi provocato dallo scintillio delle pareti auree. Ma, in quel momento, c'era ben altro che mi faceva sudare freddo: lo spostamento temporale.

Gli astronauti provetti tengono le distanze dai buchi neri e da qualsiasi cosa possa averci a che fare. Chi è tanto imprudente da avvicinarsi troppo, finisce per farne parte egli stesso. Come ben saprete, lo spazio viene deformato a tal punto da produrre uno sfasamento del tempo.

Indubbiamente fu un'idea ottima quella degli ingegneri voltariani che, ai primi tempi dell'Impero, incastonarono un microscopico buco nero nucleare nella montagna che si trova alle spalle della Città del Palazzo. Tale buco funge sia da sorgente di energia che da mezzo di difesa. Sin qui nulla da eccepire: Città del Palazzo dispone in tal modo di una risorsa illimitata di energia termonucleare per far funzionare l'enorme complesso di macchine e dispositivi. Oltre a ciò, la distorsione spazio-temporale sposta l'intera metropoli di tredici minuti nel futuro: una difesa eccezionale, poiché qualsiasi potenziale invasore non riuscirebbe a trovare l'obiettivo, una volta giunto sul posto: non ci sarebbe assolutamente nulla da colpire.

Tuttavia, nonostante la sua capacità di rendere tutto sicuro e protetto, persino un minuscolo buco nero, quando si esaurisce, può esplodere con una violenza sufficiente da sollevare intere montagne. Dicono che ci vogliono più di un miliardo di anni prima che questo accada e che il buco nero di Città del Palazzo è assolutamente innocuo: ha ancora molto tempo davanti a sé prima di fare "bum". Ma come facevano a sapere quale fosse la sua età quando lo

installarono per la prima volta? E se è vero che non c'è nessun pericolo, per quale ragione hanno costruito la Città così distante da qualsiasi centro abitato? Francamente, non so proprio come l'Imperatore riesca a sopportare una situazione del genere. Il proverbio popolare dice che "tribolato è il sonno di chi porta una corona", ma il fatto di vivere così vicino a un buco nero, per quanto piccolo sia, non solo mi farebbe venire gli incubi: non mi lascerebbe dormire affatto.

Trovo che lo spostamento del tempo sia nocivo tanto agli orologi quanto alle mie ossa, che trasmettono sensazioni strane ogni volta che sono in procinto di attraversarne uno.

Quella mattina ero già costernato per conto mio, preoccupato al solo pensiero di cosa sarebbe potuto accadere durante la riunione, e quel che ci capitò al momento di varcare la barriera temporale non migliorò certo le mie condizioni. Avevo sentito parlare degli incidenti che talvolta si verificano quando il traffico uscente va a sbattere, testa a testa, contro i velivoli che si trovano agli ingressi. Chi esce scivola istantaneamente indietro nel tempo, mentre chi entra compie il movimento opposto. Quella mattina - era ancora notte sul nostro fronte - una grossa nave imperiale da trasporto, probabilmente diretta ai mercati generali, si materializzò tutt'a un tratto davanti a noi. L'autista di Endow, anch'egli piuttosto avanti nell'età, reagì in ritardo e per poco non andammo a sbatterci contro. Ce la cavammo con la botta dello spostamento d'aria.

Quando finalmente riuscimmo a toccare il suolo nel parcheggio aereo (anch'esso circolare), mi tremavano le gambe a tal punto da non riuscire quasi a salire i gradini che, innalzandosi a spirale, portavano fino all'atrio del palazzo del Gran Consiglio. Dico questo perché sono quasi certo di essermi fatto sfuggire alcuni particolari di quel che è successo durante la riunione.

I miei occhi erano quasi accecati dai bagliori che avvolgevano l'enorme sala rotonda dove il Consiglio si riuniva. Gli elmetti e le scuri da cerimonia tirati a specchio, le tovaglie impreziosite d'oro e di gioielli, i diamanti incastonati negli stendardi, le luci colorate che roteavano tutt'attorno e le vesti di stoffa luccicante che i Signori del Governo e il loro seguito indossavano non facevano che peggiorare il mio stato. Dall'alto, uno splendido ritratto di Cling il Superbo e dei suoi due figli, ormai deceduti, dominava la sala.

La tavola rotonda a cui si sedevano i conferenzieri aveva un diametro di circa trenta metri. Il perimetro s'interrompeva alla sommità della sala, dove si trovava un palco sopraelevato riservato al Procuratore Generale della Corona. C'erano più di trenta Signori di Divisione già seduti ai loro posti e dietro a ciascuno di loro si stendeva una schiera di attendenti. Endow raggiunse a fatica il suo posto e si sedette. Alla sua destra stava l'infermiera, mentre alla sinistra, leggermente arretrato, si trovava lo sgabello su cui era appollaiato Lombard, che da quella posizione poteva facilmente raggiungere le orecchie dell'anziano Lord. Io mi trovavo dietro di loro, assieme a un paio d'impiegati. Mettendoci a confronto con la sontuosità della sala, non si poteva dire che tenessimo alto il prestigio della Divisione Esterna. Il nostro gruppetto era decisamente malvestito.

Le mie orecchie andarono quasi a farsi benedire quando le trombe intonarono la fanfara e la situazione precipitò allorché il Procuratore Generale della Corona alzò il dito ingioiellato e i percussionisti diedero il tocco finale con un gran fragore di cembali.<sup>161</sup> L'incontro bimestrale del Gran Consiglio era ormai incominciato.

Le mie sofferenze erano molteplici; in primo luogo mi aspettavo che le prime parole del Procuratore sarebbero state per me: "Solleviamo dall'incarico di capo della Sezione 451 il Funzionario

Subalterno Soltan Gris, che sarà immediatamente deferito davanti al tribunale per rispondere dell'accusa di rapimento di un ufficiale della Flotta Imperiale, nella fattispecie Jettero Heller..." Ma il reale argomento di apertura del convegno fu invece una rivolta contro le tasse scoppiata sul pianeta Kyle.

La discussione sulla ribellione proseguì stentatamente fino a che i Lord decisero d'incaricare il Signore dell'Interno e l'Esercito Imperiale di reprimerla con la forza, dopodiché avrebbero raddoppiato le tasse imposte a Kyle - una risoluzione che fu accettata all'unanimità visto che comportava, per ciascuno di loro, un enorme aumento degli introiti personali.

Risolta questa prima questione, cominciarono a bisticciare sul fatto che l'invasione del sistema *Cliteus*, così almeno lo avevano chiamato, rischiava di oltrepassare i termini previsti. Dapprima la Divisione della Propaganda e la Divisione Diplomatica si accusarono a vicenda, contestandosi reciprocamente la mancanza di cooperazione nello stilare un trattato di pace; poi entrò in gioco la Divisione della Difesa che era impaziente di ritirare le proprie truppe dalle linee di combattimento e se la prese con le altre due. La cosa finì quando Diplomazia e Propaganda riuscirono a estorcere alla Difesa la promessa che avrebbe ordinato la sospensione dei saccheggi per un periodo sufficientemente lungo da consentire la ratifica di un trattato di pace.

Il Procuratore della Corona chiese quindi che la Divisione della Polizia Interna facesse un resoconto su un incarico che le era stato affidato: rintracciare un certo Principe Mortiiy che si diceva avesse fomentato una rivolta contro Cling il Superbo in uno dei sistemi della Confederazione: Calabar. La Divisione interessata fece un relazione tediosa e prolissa in cui si raccontava per filo e per segno la storia passata di questo tizio e si addossava la responsabilità

della sua defezione alla Divisione dell'Istruzione, accusata di aver scelto gli insegnanti sbagliati per istruire il Principe. Il rapporto si concluse con una descrizione dettagliata di come era avvenuto l'arresto dei suddetti insegnanti e di come questi erano stati regolarmente processati e giustiziati. Nonostante fossi in pessima forma, non potei fare a meno di notare che la Polizia Interna non aveva detto neppure una parola riguardo a se e cosa stesse realmente facendo per scovare il Principe Mortiiy e sedare la ribellione su Calabar. Ciò nonostante il Procuratore della Corona si limitò a posticipare la discussione di quella faccenda alla riunione successiva. La Polizia Interna non è affatto benvola né rispettata dall'Aggregato, che del resto è composto in gran parte da criminali, perciò non fui per nulla sorpreso del fatto che i "bottiglioni blu", come noi li chiamiamo, non fossero capaci di scovare quel tale Principe Mortiiy all'interno di un sistema dove chiunque avrebbe potuto trovarlo. Era come non vedere un faro nel buio. A quanto pareva, nemmeno la Corona li teneva in gran considerazione: questa era la ragione per cui si affidavano così tanti "lavori extra" all'Aggregato.

Il disavanzo nel bilancio di alcune divisioni fu la questione successiva messa all'ordine del giorno. Una mezza dozzina di Signori di Divisione fecero fuoco e fiamme per dimostrare che non si dava loro quel che era dovuto.

Fin qui, Lombar Hisst era rimasto muto e immobile accanto all'orecchio di Endow. Il Procuratore Generale della Corona aveva finalmente terminato l'esame dei piani finanziari e raccolse dalla pila che gli stava di fronte un voluminoso fascicolo che aveva tutta l'aria di essere un rapporto ufficiale. Lombar bisbigliò qualcosa nell'orecchio del Signore dell'Esterno e lo pungolò sulla schiena per spronarlo a prepararsi. Il momento era arrivato.

# Capitolo 7

«Signori dell'Impero» proferì il Procuratore con voce stentorea «ora dovremo occuparci di una questione assai grave che potrebbe alterare profondamente la nostra Tabella d'Invasione, costringendoci a modificare completamente i progetti per il prossimo secolo.»

Il silenzio s'abbatté improvvisamente sulla sala. Il vocio che aveva accompagnato tutte le altre deliberazioni cessò come d'incanto lasciando il posto a una quiete innaturale: tutti erano rimasti di stucco.

Il Procuratore Generale della Corona fece una pausa scrutando le facce dei convenuti. Lo sguardo dei suoi occhi piccoli e neri, infossati nel viso scarno, trapassava da parte a parte. Erano tutti attentissimi. Nessuno osava fiatare.

«So benissimo» continuò «che non si è mai verificata una circostanza del genere in tutta la lunga e vittoriosa storia di Voltar» batté sul rapporto col dorso della mano. «Ma questa volta è successo, e noi dobbiamo decidere immediatamente come porvi rimedio.»

«Col permesso di Vostra Altezza!» Era il Signore dell'Esercito che chiedeva la parola. «Questa faccenda è davvero insolita. La Tabella trasmessaci dai nostri avi è stata finora considerata inviolabile e le si riserva lo stato di Comandamento Divino. Con tutto il rispetto per Vostra Altezza, potremmo sapere se Sua Maestà l'Imperatore è stato informato del fatto che il Gran Consiglio ne avrebbe discusso durante la riunione di oggi?»

Il Procuratore Generale della Corona gli lanciò un'occhiata inceneritrice. «Non solo Sua Maestà è a conoscenza del fatto - lunga

vita a Cling il Superbo - ma è per suo preciso ordine che ce ne occupiamo.»

Vidi Lombar Hisst sussultare. Questa era la peggiore fra le notizie che aveva ricevuto dall'inizio di questa storia. Si piegò in avanti, quasi sbandando, e bisbigliò qualcosa nell'orecchio di Endow.

«Col permesso di Vostra Altezza», Endow parlava con voce tremolante. «Sicuramente ci troviamo di fronte a informazioni inattendibili. Alterare la Tabella d'Invasione è un passo molto pericoloso: finirebbe per distruggere tutte le divisioni.»

«Purtroppo devo confermare che le informazioni sono accurate» replicò il Procuratore della Corona. «Capitano Roke, a voi la parola.»

L'Astrografo Personale dell'Imperatore, il Capitano Tars Roke, spuntò da dietro le tende e si fece avanti sul palco fermandosi accanto al Procuratore Generale. La sua figura alta e imponente dominava l'assemblea. Era vestito con una divisa scura e aveva l'aria calma e imparziale dello scienziato. Il rappresentante della Corona gli consegnò il rapporto e lo spesso pacchetto di fogli e grafici che lo accompagnava.

Tars Roke studiò gli astanti, quindi cominciò il suo discorso: «Signorie Vostre, per istruzione di Sua Maestà, vi farò un resoconto della situazione. Ho il vostro permesso?»

I Lord si agitarono, visibilmente preoccupati. Nella sala rimbombarono alcune voci di conferma: «Sì», «Continue, prego.» Vedevo i pugni di Lombar Hisst che si serravano e allentavano in continuazione, segno di una collera trattenuta a stento.

«Circa quattro mesi fa» riprese il Capitano Roke «il Signore del Tesoro era alle prese con un progetto del suo Ufficio Risorse,

Stanziamenti e Pianificazione Finanziaria. Stavano correggendo le previsioni di spesa per il prossimo secolo - che, mi sia consentito richiamarlo alla vostra attenzione, comincerà fra sedici giorni - e scoprì che disponeva d'informazioni insufficienti su uno dei nostri numerosi obiettivi.

«Sua Signoria chiese l'intervento del Signore della Flotta affinché gli fornisse dati aggiornati. L'obiettivo in questione è identificato col nome di *Blito-P3*, ma i suoi abitanti lo chiamano "Terra". È un mondo di tipo umanoide non molto dissimile dal pianeta Manco o dal pianeta Flisten, benché sia più piccolo di questi ultimi. Lo troveremo sulla nostra strada durante l'invasione di questa galassia e ne avremo bisogno quale base di rifornimento. Vorrei aggiungere che non si tratta di un obiettivo d'interesse immediato, ma si rivelerà un punto strategico per la nostra difesa periferica, e la sua disponibilità sarà essenziale per abbreviare le nostre linee di approvvigionamento.

«Fummo tutti molto sorpresi nello scoprire che il Dipartimento Astrografico della Flotta non disponeva di notizie recenti.

«Negli archivi trovammo un rapporto che risaliva a circa quaranta anni fa, in cui si diceva che su *Blito-P3* erano stati fatti esplodere alcuni ordigni termonucleari. A quell'epoca gli esperimenti erano piuttosto primitivi e di conseguenza non allarmanti, ma nessuno ci garantiva che gli abitanti del pianeta non avessero sviluppato dispositivi più potenti nel frattempo. Non ho bisogno di spiegarvi che se i terrestri scatenassero una guerra termonucleare interna, utilizzando ordigni di tipo avanzato, potrebbero divorare la loro riserva di ossigeno o causare altri danni tali da rendere il pianeta totalmente inutilizzabile per i nostri fini.

«Naturalmente, investigammo subito sulla faccenda.»

Mi sentii rabbrivire e vidi che le nocche delle mani di Lombar erano sbiancate.

Il Capitano Roke continuò nel suo resoconto. «Scoprimmo che si era diffusa l'abitudine di affidare ai cadetti le missioni d'esplorazione su Blito-P3. A dire il vero, non c'è nulla di male in questo: la rotta verso quel sistema solare è quasi una passeggiata e si presta bene ai voli di addestramento. Ma i cadetti sono quel che sono e, a quanto pare, erano talmente in soggezione dell'articolo a-36-544 M sezione B del Codice Spaziale - in cui si proibisce, come ben sapete, di atterrare con l'astronave su un pianeta e di allarmare la popolazione - che condussero i loro sopralluoghi con diffidenza. Non fornirono un'immagine completa e attendibile della scena, come invece era lecito aspettarsi. I loro rapporti erano frammentari e poco convincenti.»

I miei fremiti si trasformarono in sussulti. Ero stato io ad alterare e smozzicare quei rapporti! Negli ultimi due anni erano passati tutti per le mie mani. Ebbi la sensazione che l'intera sala, nella sua vastità, stesse per crollarmi addosso! La mia mente si riempì con la visione dei Lord che si alzavano e correvano verso di me, gridandomi le loro accuse. Ma sarò onesto fino in fondo: quando Lombar Hisst mi ordinò per la prima volta di modificare quei resoconti, non ero affatto consapevole del fatto che un esperto potesse accorgersi che quel che c'era scritto era frammentario, che i grafici erano irregolari e poco convincenti; non mi era neppure venuto in mente che importassero a qualcuno.

Il Capitano Roke proseguì. «Perciò il Signore della Flotta venne da me e insieme ordinammo che si allestisse una delle solite missioni esplorative, ma che questa volta fosse affidata a un ingegnere da combattimento competente.»

Ah, volevo ben dire! Ecco perché non eravamo riusciti a trovare

l'originale del rapporto. L'ordine era partito direttamente dalla Corona e il rapporto era giunto dritto filato alla Città del Palazzo - nemmeno Lombar avrebbe potuto farci niente!

L'Astrografo Personale dell'Imperatore batté con un dito sulla pagina frontale del resoconto. «Il sopralluogo è stato portato a termine come richiesto, e mi duole moltissimo dirvi che i nostri timori si sono trasformati in realtà... nella peggiore realtà possibile.» Fece una pausa per dare enfasi a quel che stava per dire e abbracciò con lo sguardo austero tutta la grande tavola circolare. «*Gli attuali abitanti della Terra stanno facendo a pezzi il pianeta!* Anche se non riuscissero a farlo saltare per aria, lo renderanno inutilizzabile *molto* prima che scatti l'ora dell'invasione prevista nella nostra tabella!»

Lo sbigottimento fece presa su tutta l'assemblea.

Lombar Hisst premeva con accanimento sulla schiena di Endow, spingendolo a intervenire.

«Capitano... ehm... Capitano» la sua voce tremolava, ma Endow cercò di sembrare il più possibile sicuro di sé. «Siamo... ehm... siamo certi che queste non siano le conclusioni tratte da qualche ufficiale subalterno? Una tesi così allarmistica...»

«Lord Endow» replicò il Capitano Roke «l'ingegnere da combattimento in questione non ha fornito raccomandazioni di sorta: si è limitato a scattare fotografie, fare misure e prelevare campioni per l'analisi.» Con un abile movimento del polso, che non aveva nulla da invidiare alla destrezza dei prestigiatori da marciapiede, srotolò un enorme tabulato lungo quasi cinque metri su cui comparivano i dati di tutte le varie osservazioni. La striscia attraversò l'intero palco e si riversò fin sul pavimento. La voce di Roke tuonò, facendone rimbalzare l'eco per la sala: «Sono stato *io* a

stilare il sommario; sono stato *io* a trarre le conclusioni! E qualsiasi astrografo e geofisico della Flotta che ho consultato si è dichiarato pienamente in accordo con la mia disamina!»

Un'altra gomitata affondò nella schiena di Endow e il vecchio tornò alla carica: «E... ehm... uhm... potremmo sapere cosa c'era in tali osservazioni da portare gli esperti a una simile convinzione?»

«È nel vostro diritto.» Il Capitano Roke fece ritornare il rotolo verso di sé riavvolgendolo con un'altra mossa da illusionista, ma la sua voce aveva il tono freddo e sicuro dello scienziato quando riprese a parlare guardando le prime righe del tabulato. «Confrontando i dati con quelli raccolti nell'ultima esplorazione valida effettuata circa trent'anni fa, vediamo che la riserva di ossigeno nei loro oceani si è ridotta del 14 per cento. Questo comporta la distruzione della biosfera idrografica.»

«Prego? Cosa avete detto?» domandò uno dei Lord seduti alla gigantesca tavola.

Il Capitano Roke si rese conto solo allora che l'uditorio di fronte a lui non era dei più informati. «La biosfera idrografica è quella fascia della vita sul pianeta che abita gli oceani. I campioni presi mostrano la presenza d'inquinamento, come evidenziato dall'aumento nel numero di molecole di petrolio presenti nell'acqua, probabilmente dovute allo scarico d'olio minerale in mare...»

«Petrolio?» chiese qualcuno.

«L'olio minerale che si forma quando un cataclisma sotterra degli organismi viventi. Sotto pressione, i resti di questi organismi si trasformano in una sorgente di combustibile a base di carbone. I terrestri lo portano alla superficie con delle pompe e quindi lo bruciano.»

I Lord e i loro attendenti si scambiarono delle occhiate di costernazione.

Qualcuno gridò: «Volete dire che si tratta di una cultura basata sul fuoco? Mi pareva che aveste parlato di energia termonucleare.»

«Per favore lasciatemi continuare» li esortò il Capitano Roke. Fece scorrere la striscia arrotolata. «Gli scarichi industriali nell'atmosfera hanno superato il livello di mille miliardi di tonnellate, ben oltre le capacità di assorbimento degli esseri viventi e delle sostanze morte ora esistenti su quel mondo.»

«Una cultura termonucleare basata sul fuoco?» azzardò qualcuno dal fondo della sala.

Il Capitano Roke tirò dritto senza farsi coinvolgere. «L'eccesso di idrocarburi negli strati più alti dell'atmosfera è arrivato a un punto critico e la situazione è destinata a peggiorare. La quantità di zolfo è ben oltre la norma. Una mole sempre maggiore del calore proveniente dalla loro stella rimane intrappolata nell'aria contaminata. I poli magnetici del pianeta stanno andando alla deriva.» Avvertì che i presenti ormai pendevano dalle sue labbra. Ripose il documento e si appoggiò al tavolo del soppalco, piegandosi verso di loro.

«Questo vuol dire che ci troviamo di fronte a una doppia minaccia per il pianeta. Uno: stanno bruciando l'ossigeno nell'atmosfera con un ritmo tale che non vi sarà più aria respirabile per gli esseri viventi molto prima che arrivi la data della nostra invasione. Due: il pianeta ha delle calotte polari glaciali che sono in movimento, il che, combinato con l'aumento della temperatura generale sulla superficie, potrebbe portare allo scioglimento dei ghiacci e all'inondazione della maggior parte delle zone continentali, rendendo la Terra pressoché inutilizzabile.»

Peggio non sarei potuto stare: questa faccenda rimbalzava sulla Sezione 451 - cioè me - come una bomba incendiaria.

Sapevo che questo significava la fine, non solo per me, ma per Endow, Lombar e per l'Aggregato nel suo insieme.

Adesso anch'io avrei maledetto volentieri Jettero Heller! Tutti i nostri progetti - voglio dire, quelli di Lombar - erano naufragati. Non c'era alcuna via di scampo. Nessuna!

## Capitolo 8

Dopo che gli attendenti ebbero finito di spiegare ai loro Lord quale fosse la portata del discorso di Roke, e dopo che ciascuno degli occupanti di quella sala immensa e splendente ebbe compreso appieno che la Tabella d'Invasione si trovava improvvisamente in pericolo, un mormorio di disappunto prese a crescere come un temporale che si prepara a scoppiare.

Lombar conficcò le dita nei fianchi di Endow e questi tirò un profondo respiro, preparandosi a urlare con forza sufficiente da dominare il clamore. «Per favore, Capitano, potreste dirci se l'ingegnere da combattimento ha detto altro nel suo rapporto?» Tale fu lo sforzo, che il vecchio si accasciò sulla sedia alla fine della frase e l'infermiera gli portò il fazzoletto alla bocca.

Poiché poteva saltar fuori qualcosa d'importante, il tumulto si acquietò. Roke consultò i propri rapporti, sfogliò alcune carte e rispose tenendo ancora gli occhi sul foglio: «Trattandosi, dopo tutto, di un ingegnere da combattimento, l'autore del rapporto ha aggiunto un paio di elementi di sua iniziativa.»

Lombar era teso come una corda di violino, lo avvertivo fisicamente, e io stesso stavo trattenendo il respiro.

«Il primo» disse Roke «è un rapido esame delle apparecchiature di sorveglianza disponibili sul pianeta per l'individuazione di oggetti volanti... qui sono riportate le lunghezze d'onda su cui operano e la portata... qui invece abbiamo il numero dei satelliti esistenti, con il loro raggio d'azione e il volume di traffico controllato.» L'astrografo girò la pagina e sorrise debolmente. «L'ingegnere da combattimento dice che dopo aver decodificato i segnali ha scoperto che si trattava in gran parte di trasmissioni per l'intrattenimento domestico. Non

esiste alcuna rete difensiva atta a individuare l'avvicinarsi di oggetti dallo spazio esterno e qualunque forma di protezione viene superata con facilità.»

Ancora un gomitata nella schiena del vecchio Lord e Endow intervenne di nuovo: «E l'altro elemento?»

Roke girò pagina. «Dice che sembra proprio un bel pianeta, e che è un vero peccato che i suoi abitanti non se ne prendano cura.»

«Questo è tutto?» preferì Endow spinto da un ennesimo sollecito.

Roke diede un'ultima occhiata all'intero rapporto, poi alzò gli occhi, confermando: «Sì, questo è tutto. Non c'è altro.»

Avvertii che Lombar stava smaltendo la tensione: questo era proprio quello che voleva sentire. Si era flesso all'indietro sullo sgabello e per poco non si metteva a ridere. Era arrivato alla svolta decisiva. Si animò e prese a bisbigliare nelle orecchie di Endow.

Il vecchio Lord disse: «Col permesso di Vostra Altezza. Le conclusioni a cui l'Astrografo Imperiale sembra essere giunto, senza sottomettere i dati alle divisioni competenti, sono molto gravi e allarmanti. Mettono a repentaglio i piani di lavoro, i preventivi finanziari, gli stanziamenti, i progetti di costruzione, i programmi di addestramento e persino le sezioni amministrative di tutte le divisioni qui rappresentate!»

Lombar era fiero di lui e gli diede persino una pacca sulla schiena.

L'effetto fu immediato. L'agitazione si diffuse fra tutti i rappresentanti di divisione seduti attorno al tavolo. Era vero: qualsiasi cambiamento nella tabella d'invasione modificava le attività e le priorità di migliaia di sezioni all'interno di un governo vasto e poderoso come quello di Voltar. Questo avrebbe comportato

noie e triplo lavoro per ciascuno di loro: conferenze senza fine, cataste enormi di progetti da aggiornare, lavoro straordinario per settimane, e confusione, confusione, confusione. Non si poteva cambiare tutto in un minuto. Ci voleva *tempo!*

Il Capitano Roke aveva terminato il suo intervento e pertanto si ritirò. Il Procuratore riprese il suo ruolo di presidente dell'assemblea e ci volle il fragore dei cembali per riportare la calma nella sala.

«Vorrei le vostre opinioni sulla possibilità d'invadere Blito-P3 prima del tempo con un' incursione immediata» chiese rivolgendosi ai Lord.

Intervenne il Signore dell'Esercito: «Al momento non disponiamo di riserve. La faccenda dovrà essere affidata interamente alla Flotta e ai suoi marines.»

Il Signore della Flotta gli fece eco: «Non abbiamo ancora rimpiazzato la perdita di navi subita durante la campagna di Cliteus. Dovremmo ritirarci dalla guerra di Hombivinin sacrificando tutte le conquiste fatte. Nel corpo dei marines siamo in arretrato coi reclutamenti di almeno trentanove milioni di individui. Non possiamo attingere alle riserve per la debolezza mostrata dalla Polizia Interna nel risolvere la rivolta del Principe Mortiiy nel sistema di Calabar.» Un assistente si piegò e gli mormorò qualcosa all'orecchio. «Inoltre» aggiunse «il dipartimento del Comando Tattico mi suggerisce che le forze planetarie della Terra potrebbero farsi prendere dal panico sotto la minaccia di un'invasione spaziale e, disponendo di armi termonucleari, potrebbero provocare esplosioni tali da far volatilizzare quel che resta della loro copertura atmosferica. Questo peggiorerebbe la situazione, anziché migliorarla.»

Lombar gongolava.

Il Procuratore della Corona chiamò in causa la Divisione Diplomatica e il suo Signore disse: «Potrei suggerire una missione di pace. Potremmo offrire assistenza tecnica al pianeta, così da assisterlo nel preservare l'ambiente, e procederemmo all'invasione vera e propria solo alla data stabilita.»

Si levarono da diverse parti grida di dissenso: «No!», «Mai!» e il Procuratore dovette richiedere di nuovo l'intervento dei cembali; ma nemmeno questo servì a tranquillizzare i convenuti.

«È proprio questo che ci ha portato al deficit nella guerra di Hombivinin!» urlò il Signore della Divisione dei Profitti.

«Gli Hombivinin si fecero prendere dal panico ed evacuarono le città» aggiunse con acredine il rappresentante della Propaganda. «Dispensateci dalle vostre missioni di pace!» Un altro paio di Lord commentarono con palese disprezzo: «Missioni di pace! Puah!»

Il Procuratore aveva rimesso in azione i percussionisti per riuscire almeno a farsi sentire. «Vorrei informare le Vostre Signorie che Sua Maestà esige che si trovi una soluzione e che questo avvenga entro la fine di *questa riunione!*»

Quella minaccia, per nulla velata, fu sufficiente a riportare il silenzio.

Lombar pungolò Endow con foga. «Ora! Ora!» gli bisbigliò all'orecchio.

«Con il permesso della Corona» iniziò il vecchio Lord. «Sebbene le risorse della Divisione Esterna siano già sovraccaricate, questa faccenda potrebbe essere messa nelle nostre abili mani.»

La sala era avvolta nel silenzio, tutti ascoltavano. Non riuscivo a

crederci. In qualche modo Lombar era riuscito a salvare questa situazione disperata!

«Senza allarmare o mettere sul chi vive gli abitanti di Blito-P3» continuò Endow, seguendo attentamente le imbeccate, «sarebbe possibile infiltrare un nostro agente nella popolazione di quel mondo. Tale agente, se governato con la nostra accuratezza e competenza, potrebbe provocare una "fuga di notizie tecniche" attraverso i canali informativi consueti del pianeta. Queste informazioni sarebbero sufficienti a contenere il livello d'inquinamento planetario senza al contempo rafforzare le loro strutture difensive.»

Non c'era nessuno fra i luminari ingioiellati presenti in sala che non stesse dedicando tutta la sua attenzione a Endow. Il Procuratore fece un cenno di assenso, incoraggiandolo a continuare.

Endow si sentì enormemente ringalluzzito e Lombar, che era ormai al settimo cielo, continuò a manipolarlo magistralmente e a incoraggiarlo di nascosto. Il vecchio Lord continuò: «Ci sono delle soluzioni semplici per alleviare le difficoltà del pianeta. La distruzione di quel mondo potrebbe essere arrestata o rallentata abbastanza da consentire lo svolgimento dell'invasione a tempo debito.»

Il Signore della Flotta emise un sonoro sospiro di sollievo, mentre il Signore dell'Esercito incitava Endow con un: «Continue, continue.»

Lombar sfiorò la schiena del vecchio. Perfetto tempismo: il Signore dell'Esterno cambiò tattica all'improvviso, simulando imbarazzo. «Naturalmente, l'esecuzione di un piano del genere richiederebbe diversi anni. L'agente dovrà accreditarsi come uno di *loro*; dovrà essere estremamente prudente. Perciò sarà una cosa

lunga e la Divisione Esterna non vorrebbe trovarsi nella posizione di dover fornire tutti i mesi rapporti sullo svolgersi della missione, quando in realtà i progressi si vedrebbero solo a lungo termine.»

«Può andare» mormorarono alcuni Lord.

«Saranno necessari anche degli stanziamenti speciali» proseguì Endow. «Una cifra insignificante, se messa a confronto con i costi di una disastrosa campagna militare d'emergenza.»

«Quanto?» chiese perentoriamente il Signore dei Profitti.

Lombar suggerì e Endow rispose: «Due o tre milioni di crediti.»

Questo fugò gli ultimi dubbi. La somma era talmente irrisoria che, agli occhi di tutti, Endow veniva immediatamente scagionato dal sospetto di agire solo per profitto personale. Se fossero stati nei suoi panni, disponendo di una simile occasione, avrebbero inventato qualsiasi cosa pur di chiedere investimenti colossali. Endow ci avrebbe guadagnato poco o niente, perciò il progetto doveva essere assolutamente valido.

«Bene, bene» commentò il Procuratore. «Le Vostre Signorie approvano questo piano?»

Non ci furono dissensi.

«Molto bene» concluse il Procuratore della Corona. «Darò disposizione agli scrivani di redigere l'atto di delega perché questa faccenda sia affidata alla Divisione Esterna, che se ne occuperà a sua discrezione, senza limiti di tempo e con uno stanziamento iniziale di tre milioni di crediti, ampliabile in futuro. Inoltre posso riportare a Sua Maestà che ci siamo accordati sulla definizione di un piano, e che tale piano è già in attivazione.»

I consiglieri tirarono sospiri di sollievo.

Ce l'avevamo fatta!

Per tutti i diavoli, Lombar era riuscito a cavare le castagne dal fuoco!

Francamente, non ricordo cosa avvenne durante il resto della riunione. Non riuscivo a credere che la mia testa fosse ancora sulle spalle, che la tabella di marcia dell'Aggregato fosse rimasta intatta, che non esistesse più alcun impedimento al fiorire delle ambizioni di Lombar. L'euforia mi aveva dato alla testa.

Al momento di lasciare quel salone luccicante, certo non mi aspettavo che, in meno di ventiquattr'ore, sarei precipitato nel pozzo senza fondo della più totale disperazione.

# PARTE SECONDA

## Capitolo 1

La mattina seguente mi trovavo nell'anticamera dell'ufficio di Lombar, nella fortezza di Spregios, e attendevo il permesso di entrare. Dalla finestra della torre cadente avevo una vista completa del Grande Deserto, fino alle verdi montagne oltre la Città del Governo: centinaia di chilometri di aride distese che nessuno avrebbe potuto attraversare a piedi.

A poca distanza, nei pressi di una collina, si stendeva il campo di addestramento dell'Aggregato, una squallida accozzaglia di baracche cadenti. Nelle guide era denominato "Campo della Sopportazione", localmente era invece noto come "Campo degli Accoppiati". Si supposeva che servisse per addestrare le reclute alle privazioni, ma di fatto era una copertura per il traffico, a volte intenso, che giungeva a Spregios; inoltre ospitava il corpo delle guardie di riserva. L'intera guarnigione era composta dai lestofanti dell'Aggregato e le uniche reclute che di tanto in tanto venivano introdotte erano dei tipacci che nemmeno l'Aggregato avrebbe potuto usare. Nessuno di loro era mai uscito vivo dal campo.

Si diceva che una razza, ormai estinta da lungo tempo, avesse popolato il pianeta centocinquantamila anni prima, costruendo Spregios e le sue altissime mura di basalto nero. Quella gente era capace solo di lavorare la pietra e bastò una sola scarica di fuoco per sterminarla ai tempi della prima ondata d'invasione voltariana.

Si perpetuava astutamente il mito secondo cui il castello era ancora radioattivo al punto da essere inutilizzabile. Quando i raggi dei sistemi di sorveglianza planetaria calavano sulla rocca,

entravano in azione degli schermi rivelatori posizionati in punti strategici che li intercettavano, assorbivano l'energia entrante e ritrasmettevano lunghezze d'onda uguali a quelle emesse dalla contaminazione nucleare.

Non c'erano radiazioni, in realtà. L'unica lunghezza d'onda che s'innalzava dalle viscere di Spregios era quella della sofferenza. Sotto i miei piedi, a quasi due chilometri di profondità, migliaia di prigionieri politici erano ammassati entro celle luride e di sicuro invocavano la morte come una liberazione. Pareva quasi di sentirne la presenza attraverso la roccia. La definizione di "prigioniero politico" era: "chiunque potesse mettere i bastoni fra le ruote dell'Aggregato". Oppure "chiunque non andasse a genio a Lombar Hisst", come qualche impiegato osava mormorare per divertimento all'orecchio degli amici più intimi, benché persino questo fosse assai poco saggio. Una volta che Lombar era ubriaco, gli avevo chiesto perché mai non la facesse finita ammazzandoli tutti. Lui aveva risposto, ammiccando con aria d'intesa: "Non si sa mai, potrebbero esserci utili una volta o l'altra; inoltre pare che i loro congiunti a volte collaborino."

Faceva caldo.

Un cicalino ruppe il silenzio e l'impiegato fece un cenno col capo, indicandomi di entrare.

L'ufficio di Lombar, a Spregios, si trovava in cima a una piccola scala dai gradini logori. Occupava l'intera parte superiore di un bastione attentamente mimetizzato e invisibile dall'esterno. Dalle pareti pendevano flosci degli arazzi aurei d'incalcolabile valore che raffiguravano antiche scene di battaglia. C'erano urne d'argento sparpagliate alla rinfusa. L'arredamento proveniva dalla tomba di un re che era stata saccheggiata. In quella grande sala ogni singolo oggetto aveva, in effetti, un valore inestimabile. Lombar aveva

rubato ed estorto tutto quel ben di Dio durante i decenni in cui era stato a capo dell'Aggregato, ma la maniera con cui aveva disposto le cose dava loro un aspetto squallido. Era un "dono" che lui aveva.

C'era uno specchio, lungo quanto l'intera parete, che copriva uno dei lati della stanza e rimasi un po' imbarazzato nel vedere che Lombar si pavoneggiava nel suo riflesso. Si era fatto confezionare una cappa dorata su cui compariva il blasone imperiale e ora l'indossava, girandosi a destra e sinistra, rimirandosi nello specchio. Alla fine se la tolse, piegando il tessuto con molta attenzione. Ripose la mantella in una cassapanca d'argento e girò la chiave della serratura. Come Vostra Eccellenza ben sa, c'è la pena di morte per chi indossi la cappa imperiale senza essere di rango nobile.

«Accomodati, accomodati» disse Lombar indicandomi una sedia. Era sorridente e rilassato.

Prima di entrare *stavo* piuttosto bene, ma in quel momento fui colto da un terrore improvviso.

Il pungolatore era abbandonato su una panca. Lombar era cortese, persino gioviale.

Cosa voleva?

«Prendi una stappaspira» disse, porgendomi una scatola d'oro che ne era piena.

Le gambe non reggevano e il cuore aveva quasi smesso di battere. Mi lasciai cadere sulla sedia.

Con un gesto brusco di solleccito, mi porse la scatola e io raccolsi a stenti una stappaspira e, in qualche modo, feci scattare il tappo. Il delizioso profumo esplose delicatamente sul mio viso, rinfrescandolo e scuotendomi dal torpore.

Mentre si accomodava su una larga panca imbottita, Lombard continuava a sorridere. Cominciò dicendo: «Soltan» al che il mio sgomento salì alle stelle - non mi aveva mai chiamato per nome prima di allora ed era assolutamente inaudito che un superiore usasse il nome personale per rivolgersi a un subalterno. Qualcosa di tremendo mi attendeva nell'immediato futuro, ne ero certo!

«Soltan» ripeté Lombard con voce affettuosa «ho delle belle notizie per te. Fai conto che sia un regalo per festeggiare la nostra grande vittoria di ieri.»

Mi mancò il respiro. Stava arrivando al dunque, lo sentivo.

«A partire da questa mattina» disse Lombard «sei esonerato dalle funzioni di Capo della Sezione 451.»

Numi di Voltar, lo sapevo! Le prossime parole sarebbero state per condannarmi alla prigionia... tortura compresa!

La mia faccia doveva essere diventata bianca come un cencio perché lui diventò ancor più gioviale. «No, no, no» incalzò ridendo. «Non avere paura, Soltan. Ho in serbo qualcosa di molto, molto più interessante per te. E se farai il tuo dovere, chissà, forse un giorno potresti diventare l'Ufficiale Comandante dell'Aggregato o persino il Signore dell'Esterno.»

Non c'era dubbio. Avevo proprio visto giusto. Nei guai c'ero, eccome! La disperazione mi fece ritrovare la voce. «Dopo... dopo gli errori che ho fatto?»

«Suvvia, Soltan» riprese lui «non avresti potuto evitarlo. Il rapporto di Heller fu spedito per canali interamente diversi, completamente al di fuori dal tuo campo di azione, assolutamente al di là della tua portata.»

Aveva ragione, non ero stato avvertito. Non avendone ricevuto

copia, non avevo potuto mobilitare la Sezione Ombra per recuperare il rapporto originale e sostituirlo con la mia versione alterata. Ma questo non mi sarebbe servito a farla franca!

Si alzò e pensai che stesse per prendere il pungolatore o, peggio ancora, che volesse premere il cicalino per chiamare una guardia e farmi arrestare. Invece si limitò a rimirarsi nello specchio.

«Quell'incidente è servito» proseguì «per dare uno scossone alla situazione e rimettere le cose in sesto. Il Gran Consiglio ci ha dato un ordine e noi lo eseguiremo.»

Lombar tornò sui suoi passi e mi diede una pacca affettuosa sulla spalla. Non potei fare a meno di sussultare; fu automatico. «Soltan, ti nomino sovrintendente dell'agente speciale che manderemo su Blito-P3.»

Ora capivo. Il sovrintendente dirige l'agente nel campo di operazione, lo guida, gli dice cosa fare. Giorno per giorno, persino di ora in ora, egli è responsabile di tutto quel che l'agente fa. Se qualcosa va storto, il sovrintendente viene giustiziato; questa è la prassi.

Ma ogni uomo, specie se condannato, combatte fino all'ultimo per salvare la pelle. «Ma... ma hanno stanziato solo tre milioni di crediti per l'intero progetto. Un solo incidente, una sola nave distrutta basterebbe a spenderli tutti...»

«Via, via» replicò Lombar. «Endow è in grado di gonfiare uno stanziamento di tre milioni e portarlo a centinaia di milioni. Un po' di spese extra qui, alcune notizie stuzzicanti là, una piccola minaccia da un'altra parte e qualsiasi stanziamento potrà diventare una strabiliante fortuna. No, non avrai problemi economici, di nessun tipo. Dopotutto, costerebbe trilioni organizzare un'invasione prematura, fuori programma, che sarebbe comunque destinata a

fallire.»

Si avvicinò nuovamente allo specchio. «In effetti, pensandoci bene, sono stato abile. Ho prevenuto le conseguenze dovute al rapporto. Li ho convinti a metterci a disposizione enormi fondi potenziali. Ora sono in grado di finanziare un traffico verso la Terra dieci volte più intenso di prima, senza dover rendere conto a nessuno. Niente più sotterfugi per ingannare lo schermo rivelatore. Meraviglioso. Mi basterà dire che i viaggi servono per mantenere i contatti con l'agente speciale... e con te, naturalmente.»

«Volete dire che andrò sulla Terra?» chiesi stupidamente. Era ovvio. Su Voltar sarebbe stato impossibile dirigere le azioni di un simile agente. Ero interdetto. Mi era persino sfuggito il suo protervo desiderio di plauso. «Sono rimasto colpito dalla vostra abile ripresa» dissi debolmente. «Abbiamo avuto una fortuna incredibile ad uscire dall'impiccio. È tutto merito vostro.»

Questo gli fece tornare il sorriso. Per un momento aveva aggrottato le sopracciglia. Ora mi sentivo abbastanza audace da aggiungere qualcos'altro. «Noi... ehm... non abbiamo alcun agente di quel calibro.»

«Oh, abbiamo alcuni agenti sulla Terra, questo lo sai. Stavo pensando di dartene *due* come aiutanti, Rath e Terb. Sono la migliore coppia di killer che abbia mai visto! Allora? Va meglio adesso?»

Era come se avessi già in mano la condanna a morte per aver fallito nella missione, la vedevo distintamente di fronte ai miei occhi. Tanto valeva vendere cara la pelle fin d'ora. «Ufficiale Comandante, parlare di geofisica o di minestra è la stessa cosa per quei due. Quanto a me... be', c'è mancato poco che all'Accademia mi bocciassero quando frequentavo i corsi di fisica geologica.»

Lui rise. Aveva un fare molto piacevole ed era divertito. Di certo questo Lombard era ben diverso da quello che avevo sempre conosciuto. «Ma ce l'hai fatta, no? Conosci i paroloni. Soltan, devi abituarti all'idea che io sono davvero il tuo migliore amico.»

Adesso ero nei guai *sul serio*. C'era dell'altro. Sapevo che avrebbe aggiunto ancora qualcosa.

Mi porse nuovamente la scatola d'oro. «Prendi un'altra stappaspira.»

Tolsi il tappo a malapena, ma fu un bene che ci fossi riuscito, perché altrimenti sarei svenuto nel sentire le sue prossime parole.

«Non ti preoccupare per l'agente speciale. Ho già deciso chi sarà.» Mi guardò per assicurarsi che stessi prestando la massima attenzione. «Si chiama *Jettero Heller!*»

Nella sala ci fu un silenzio interminabile, mentre cercavo di capacitarmi di quel che avevo sentito. Per un lungo momento credetti di essere vittima di allucinazioni, di aver sentito male. Ma Lombard se ne stava lì di fronte a me, e sorrideva.

«È la scelta ideale» disse Lombard, visto che non facevo commenti. «Il Gran Consiglio presterà fede ai rapporti firmati da lui. Mi dicono che è molto competente, anche se in senso stupido. Non ha mai imparato il mestiere di spia. Non sa niente su com'è organizzato e come funziona l'Aggregato. Vi siete entrambi diplomati all'Accademia, perciò siete potenzialmente amici visto che parlate la stessa lingua.»

Recuperai le mie facoltà mentali e dissi: «Ma Jettero Heller è un ingegnere brillante. Ha seguito una tonnellata di corsi di specializzazione. Si trova a un livello molto superiore al mio. Non ci capisco più niente. Se lui manca completamente di addestramento

sulle tecniche di spionaggio, se ignora tutto dell'Aggregato...»

«Prendi un'altra stappaspira» disse Lombar, porgendomi la scatola. "C'è dell'altro" pensai mentre afferravo nervosamente l'ampollina.

«Sei pronto?» chiese Lombar.

Lo fissai totalmente immobile.

«Missione Terra» proseguì «deve essere organizzata e gestita in modo da *fallire*.»

Non capii subito.

«L'ultima cosa che vogliamo» spiegò Lombar «è che la Terra venga invasa e conquistata dall'attuale governo di Voltar. Abbiamo i nostri piani di conquista personali per quel pianeta. Tu lo sai e io pure. La nostra invasione avverrà molto prima di quella ufficiale. Non c'interessa assolutamente che l'aria di Blito-P3 sia pulita. I pianeti non mancano di certo. Blito-P3 ci serve per scopi particolari e questi saranno raggiunti molto prima che gli oceani lo sommergano. Del resto, chi diavolo se ne frega dell'aria?»

Cominciavo a capire. Mi ero anche reso conto che a Lombar non importava comunque nulla dell'atmosfera, essendo nativo di un pianeta il cui livello di ossigeno è basso: Stafotten.

Lombar rise nel vedere che la comprensione cominciava a farsi strada nella mia testa. La cosa doveva essere piuttosto palese. «Vedi, tu non dai credito alla mia intelligenza.»

"Astutezza è la parola giusta" pensai. Ma mi vergogno di ammettere che risposi: «Oh, invece sì.»

«Eh no, non è vero» obiettò Lombar. «Bisogna far sì che Jettero Heller faccia fiasco e prima questo accade, meglio sarà. Con

l'assistenza di Rath e Terb, oltre alla tua sovrintendenza, sarà molto facile riuscirci.»

Il complimento non mi andò per niente a genio e lui se ne accorse.

«Dovrai essere molto abile» disse velocemente. «Jettero Heller, (blip) al suo bell'aspetto e alle sue abilità, non sarà facile da ingannare. Ma ti dovrai accertare che fallisca totalmente, assolutamente e silenziosamente.»

«I primi rapporti che spedirà» proseguì Lombar «saranno veri. A quel punto conosceremo il suo stile. Poi tu dovrai soltanto impedirgli di fare progressi o di combinarne una delle sue, e noi manderemo tanti "rapporti di Jettero Heller" quanti ne vorremo, tutti falsi.»

Rimaneva ancora un dubbio. «Non prenderà alla leggera il nostro rapimento» obiettai. «Potrebbe rifiutarsi di cooperare.»

«Ammetto che quel rapimento è apparso forse come un errore, ma in effetti calza a pennello.» Si stava in filando la tunica.

Si avvicinò alla porta e mi fece cenno di seguirlo. «Vieni, e osserva un maestro all'opera.»

Lo seguii. Stavamo per gettare le basi di Missione Terra: la missione che era stata studiata nel minimo dettaglio per fallire ad ogni costo.

Ero distrutto.

## Capitolo 2

Scendere nelle viscere di Spregios era, per molti, come fare un viaggio nelle regioni infernali che alcune religioni promettono ai dannati.

Io invece l'ho sempre considerato al pari di entrare in un mostruoso covo di animali feroci. Perciò lasciai che Lombar mi distanziasse di quel tanto che bastava per fare tappa all'armeria e prendere una verga fulminante. Le guardie stesse erano dei criminali e l'uniforme grigia dei Servizi Generali, che indossavo senza distintivi di rango, non mi conferiva alcuna autorità in quel luogo. C'era d'aspettarsi non solo che qualche detenuto tentasse un attacco disperato, ma che perfino le guardie ti tramortissero per derubarti.

Scendemmo a perpendicolo lungo i tubi ascensori. Il lezzo nauseante di quel posto mi toglieva il fiato. Ci fermammo al livello 501 nel sottosuolo. C'era un tanfo tremendo. A volte non raccolgono nemmeno i resti dei cadaveri e li abbandonano a putrefare nelle celle fino a quando arriva un altro prigioniero da sbattere dentro... sempre che non ce li lascino a fargli compagnia.

Davanti a noi si stendeva una lunga camerata le cui pareti elettrificate erano coperte di muffa. Da dietro il reticolato ad alta tensione, poche sparute creature puntavano i loro occhi infossati verso di noi. I laboratori segreti dell'Aggregato si trovavano ai livelli superiori, ma quaggiù, in alcune di quelle celle, si vedeva il risultato del loro lavoro scientifico. Degli esperimenti ormai abbandonati avevano originato quelle sagome deformi, distorte e ripugnanti. Esseri ancora in vita di cui tutti si erano dimenticati.

Lombar, sfoggiando l'uniforme nera da generale, contorceva il pungolatore e tirava diritto senza guardare né a destra né a sinistra.

Era sordo alle implorazioni e ai gemiti che sottolineavano il nostro passaggio.

Girammo l'angolo ed entrammo in uno stanzino buio, a stento rischiarato da una piastra illuminante verdognola. In fondo alla cella s'intravedeva una gabbia più robusta delle altre, ma bassa al punto che non ci si poteva stare eretti. Lombar girò un interruttore e lo sportello della gabbia si spalancò.

Jettero Heller era sdraiato su una sporgenza di gelida pietra. Nella penombra vidi che indossava ancora i pantaloni sportivi, che una volta erano stati bianchi, ma qualcuno gli aveva sottratto il maglione e le scarpe. La ferita prodotta dall'arpione paralizzante non era stata curata e il sangue si era coagulato creando un grumo secco sulla spalla. Gli avevano stretto i polsi con un paio di quelle manette elettriche che producono fitte in continuazione. Non c'erano piatti in giro, per cui, probabilmente, non gli avevano dato da mangiare. Per quanto tempo era rimasto là dentro? Quattro giorni?

"Mio Dio!" pensai. "È impossibile sperare che ci perdoni dopo un trattamento simile."

Mi aspettavo di trovarlo in uno stato di degradazione, ma non era così. Se ne stava tranquillamente disteso sulla sporgenza di pietra con fare molto rilassato e composto.

«Bene, bene» commentò flemmatico. «Arrivano "le spugne", alla buon'ora.» Questo era l'epiteto sprezzante che la Flotta usava coi membri dell'Aggregato. Il nostro stemma era una clava, o meglio una specie di pagaia, con tanto d'impugnatura, raffigurata al contrario. Ma la Flotta aveva preferito scorgervi una bottiglia. Per questo ci chiamavano "spugne", e ciò mandava su tutte le furie la gente dell'Aggregato.

In simili occasioni Lombar ribatteva prontamente con un insulto e

infatti vidi per un attimo un lampo che gli si accendeva negli occhi. Tuttavia in quel momento aveva altro a cui pensare e riuscì a mostrare un sorrisino allegro. Stava ai piedi della sporgenza, chino su di essa.

«Fin qui, tutto bene.» disse Lombar.

Heller si limitò a restarsene sdraiato, fissandolo con freddezza.

«Questo è stato l'inizio di un test» proseguì Lombar.

Heller non replicava e guardava Lombar. La sua calma eccessiva mi metteva decisamente a disagio.

«Dovevamo essere certi che tu fossi all'altezza del compito» spiegò Lombar, sorridendo. «Forse lo troverai disagevole, ma noi riteniamo che sia d'importanza vitale mettere alla prova un candidato prima di affidargli un incarico importante.»

"Che sfrontatezza" pensai. Tuttavia era un approccio astuto.

«Dunque, questo è Soltan» continuò Lombar, indicandomi. «Lui completerà i test, così sapremo se soddisfi tutti i requisiti.»

Detto questo, ebbe il coraggio di dargli persino un colpetto affettuoso sulla caviglia. Per un istante temetti che fosse un gesto sconsiderato, avendo visto di cosa erano capaci i piedi di Heller. Poi mi accorsi che le sue caviglie erano fissate alla pietra tramite ceppi elettrici.

Lombar uscì dalla gabbia ostentando un sorriso rassicurante. Mi fece cenno di seguirlo e, dopo che ci fummo allontanati quel tanto da non farci sentire, mi disse: «Ora tocca a te. Inventi qualcosa di facile, digli che ha superato la prova, poi consegnagli questo.»

Prese dalla tasca una copia dell'ordine ufficiale emanato dal Gran Consiglio, che autorizzava lo svolgimento di Missione Terra, e me

la diede. Quel posto aveva un odore nauseabondo e la luce era spettrale. Stavo malissimo al solo pensiero di essere lasciato solo con Heller nelle profondità di Spregios, con tutta la responsabilità scaricata sulle mie spalle.

L'Ufficiale Comandante dell'Aggregato stava ora tornando al suo umore consueto. Non mi prese per il bavero né mi colpì col pungolatore, tuttavia si avvicinò faccia a faccia e parlò con un tono di voce che non prometteva niente di buono: «Fai in modo che non sospetti nulla! Non lasciarlo scappare!»

Ah, bene! Due ordini contrastanti in un sol fiato! Probabilmente voleva dire che dovevo in qualche modo realizzare l'impossibile e ottenere la cooperazione di Heller. Ma non feci in tempo a chiedergli spiegazione perché se n'era già andato.

Rientrai nella gabbia. Diavolo, che puzza! Abbozzai un sorriso e m'inginocchiai vicino al giaciglio di pietra. Heller mi guardava con calma, troppa calma.

«Prima di tutto» domandai «potresti dirmi come hai fatto a indovinare che quel porta-ordini era un impostore?»

Non rispose e continuò a fissarmi freddamente. Doveva essere mezzo morto di fame e di sete. Le manette elettriche sui polsi e sulle caviglie dovevano procurargli dei dolori molto forti.

«Suvvia, andiamo» dissi, mentre mi sentivo come un maestrino idiota. «Se rispondi alle mie domande e superi l'esame vedrai che le cose andranno molto meglio. È nel tuo interesse farlo.»

Per un po' non smise di fissarmi con quello sguardo glaciale. Infine, con la voce leggermente impastata per via della lingua gonfia dalla sete, rispose: «Dal tuo accento direi che sei un Ufficiale dell'Accademia, non è vero?» Scosse leggermente la testa. «Qual è

la cattiva strada che ti ha portato fra le "spugne"?»

Fui scosso da un inspiegabile impulso di furore. Chi dei due era il prigioniero? Un momento... forse stava cercando di creare un vincolo fittizio tra noi per poi trarne vantaggio? Oppure, come tutti gli ufficiali della Flotta che si trovano di fronte alla disfatta, era arrogante e sprezzante?

Strinsi la verga fulminante tra le mani, fin quasi a stritolarla. Come osava compatirmi?

Le mie facoltà mentali si erano disperse in mille direzioni. Era pericoloso anche solo parlare con quel tizio. Feci uno sforzo per calmarmi. Pensandoci bene... chi di noi due era il *vero* prigioniero? Lo osservai attentamente e ciò che vidi finì per stupirmi. Non stava assolutamente pensando a se stesso. Non si curava minimamente del dolore infertogli dalle manette elettriche, della sete e della fame. Era veramente addolorato del fatto che un individuo come me potesse cadere tanto in basso. Con le sue domande si preoccupava di me! Non di se stesso.

Avrei potuto raccontargli la mia storia. Spiegargli che "a volte si segue la strada sbagliata". Parlargli onestamente del mio passato. Se lo avessi fatto, ci saremmo capiti e le cose sarebbero andate diversamente.

Ma il pensiero di Lombar incombeva su di me come una nuvola nera all'orizzonte. Mi mancava il coraggio di comportarmi in modo onesto. In quel momento condannai moltissima gente a un triste destino. Da vero vigliacco, sfoggiai un sorrisino bugiardo e ripetei: «Andiamo, andiamo. Parlami del porta-ordini, coraggio.»

Rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: «E perché dovrei? Potreste migliorare le vostre tecniche di rapimento per la prossima volta.»

«Ma no, ma no» replicai. «Questo serve solo a saggiare le tue percezioni e reazioni. Una prova puramente accademica.»

Alzò le spalle. «Quando sono uscito dalla porta, ho sentito una ventata del suo odore e ho capito che non era un attendente della Flotta. Nello spazio ristretto di un'astronave, chi non fa mai il bagno o usa polveri profumate può essere ucciso dai suoi compagni d'equipaggio... è già successo. Non esistono attendenti puzzolenti nella Flotta.»

Avevo estratto un blocchetto per gli appunti e scribacchiai alcune annotazioni senza senso per dare corpo all'illusione. «Benissimo. Un odorato molto fine. C'è dell'altro?»

Mi guardò con aria lievemente divertita. «Indossava la cintura al contrario, le ghette alla rovescia e dietro alla nuca si vedeva nella divisa il rigonfiamento che nascondeva un coltello vietato.»

«Ah, eccellente» commentai, facendo finta di scrivere. Ed era davvero ottimo. Io non avevo visto la protuberanza del pugnale.

«Ma» aggiunse Jettero «ho comunque fatto fiasco non avendo sentito l'odore di ozono che le fruste elettriche emanano anche quando sono spente e non essendomi accorto che il tuo capo stava chiudendo la porta alle mie spalle. Quindi non ho superato l'esame. Non sono la persona adatta per il vostro lavoro.»

«No, no, no» mi affrettai a dire. «Questo lo devo decidere io. Ora andiamo avanti, piuttosto. Perché hai lasciato che l'altro giocatore vincessesse?» Desideravo veramente saperlo. La cosa mi aveva incuriosito sin da quando gliel'avevo vista fare.

Mi osservò come se stesse chiedendosi che razza di mostro fossi. Non rispose, per cui ripetei la domanda: «Perché hai buttato la vittoria alle ortiche?»

In tono molto paziente, come se stesse spiegando qualcosa a un bambino, disse: «Sulle tribune c'era la sua ragazza, venuta apposta dal suo pianeta per vederlo gareggiare. Se lo avessi battuto, lo avrei umiliato di fronte a lei.»

«Ma, aspetta» feci. «Gli hai tirato delle palle. Lo hai preso in giro. E questa era un'umiliazione ben peggiore della sconfitta.»

«È vero» ammise Heller. «Quindi non avevo altra scelta che distrarre l'attenzione che il pubblico aveva su di lui, uscendo dal mio cerchio e perdendo la partita. Se hai seguito il gioco, avrai notato che ha funzionato. Lui ha conservato il suo orgoglio e non è stato mortificato.»

Ero stupefatto, sconvolto. È assolutamente fatale non vincere ogni volta e in ogni luogo, chiunque nell'Aggregato potrebbe confermarvelo. La pietà è una parola proibita! Più si gioca sporco, meglio è. Bisogna vincere sempre e ad ogni costo, non importa chi ci va di mezzo.

Quel tipo non sarebbe mai diventato una spia. Mai! "Che il suo Dio l'aiuti!" pensai. "E che aiuti anche me, come suo sovrintendente!"

«Fantastico!» gridai, sentendomi più menzognero di una prostituta. «Hai superato la prova con tutte le lampadine accese! Sei proprio la persona adatta per questo lavoro!»

## Capitolo 3

Nella cella elettrificata la luce era scarsa e la puzza era insopportabile. Tirai fuori la copia dell'ordine e, con un gesto che fece svolazzare i nastri dei sigilli imperiali, gliela misi sotto il naso.

«Viene niente di meno che dal Gran Consiglio» lo informai. «Questa è una delle missioni più importanti dell'anno! E, come vedi, è stata affidata alla Divisione Esterna, con piena autonomia e libertà di movimento.» Feci schioccare la carta con aria solenne.

Visto che non reagiva, sfoderai la voce più vispa che mi riusciva in quell'antro orribile e dissi: «Ci serviva *assolutamente* il migliore di Voltar e abbiamo scelto *te!*»

Se questo solleticò in qualche modo il suo orgoglio, lui non lo diede a vedere.

«Sarà meglio che tu recuperi il mio orologio» fece per tutta risposta.

Non avevo proprio idea di cosa c'entrasse l'orologio, ma, visto che dovevo comunque chiamare la guardia per fargli togliere le manette elettriche, mi avvicinai a una scatola a muro e premetti il pulsante del cicalino. Dopo alcuni minuti spuntò un vecchio storpio pieno di rughe, che mi guardò con aria indecisa. «Togli le manette elettriche a questo prigioniero» gli ordinai. «Porta cibo e acqua, e restituiscigli i suoi effetti personali.»

Borbottando che doveva procurarsi la combinazione del circuito, quella pietosa specie di guardia claudicante se ne andò.

Aspettammo, e dopo un po' il relitto umano tornò con una tessera di metallo, una brocca d'acqua e una pietanza dall'aria lurida messa

dentro a un barattolo arrugginito. Mi tenni in disparte e rimasi all'erta, mentre l'invalido armeggiava maldestramente con la tessera. Alla fine riuscì a liberare dai ceppi i polsi e le caviglie di Heller, appoggiò il cibo e l'acqua sul pavimento sudicio, quindi si allontanò zoppicando.

«Aspetta!» gli ordinai. «Dove sono gli effetti personali del prigioniero?»

Il vegliardo continuò ad allontanarsi, mugolando con aria seccata: «Sono fuori servizio, ora. Dovrete chiamare la prossima guardia.»

Heller si era seduto. Beveva a piccoli sorsi dalla brocca, poco per volta, lasciando che il gonfiore della lingua diminuisse. Suonai di nuovo il cicalino. Ero scocciato del fatto che il vecchio non si fosse nemmeno preso la briga di passare parola a chi lo sostituiva.

Dopo ripetute chiamate e un'attesa di oltre mezz'ora, si presentò un calabariano grande e grosso dall'aria prepotente. «Cos'è tutto questo baccano?» chiese arrabbiato. «Suona, suona, suona! Non si riesce nemmeno a riposare!»

Ero indietreggiato, tenendo pronta la verga fulminante. Proprio uno di Calabar: pesava almeno centocinquanta chili e il suo torso nudo era coperto di cicatrici da coltello. Aveva una faccia da incubo.

«Vai a prendere gli effetti personali del prigioniero. Un maglione, un paio di scarpe e un orologio.» Mi girai verso Heller per avere conferma che questo fosse tutto e lui annuì.

«Di che corpo sei tu?» domandò quel mastodonte di una guardia. «Come faccio a sapere chi sei? Non indossi la divisa dell'Aggregato!»

«Farò in modo che ne valga la pena» dissi, essendo ben

consapevole di trovarmi a milleseicento metri di profondità e alla mercé di questi delinquenti.

Il mostro parve annuire, come se non avesse aspettato altro che sentirmi dire questo, e scomparve.

Heller addentò con diffidenza un pezzetto di cibo e lo ingoiò con un altro sorso d'acqua.

Avevo ancora in mano l'ordine del Gran Consiglio. Lo sventolai dicendo con voce suadente: «Questa è una grande opportunità».

Heller scosse la testa e rispose: «Aspetta.»

Ci volle molto tempo prima che la guardia tornasse. Aveva un nuovo taglio superficiale sotto l'occhio. Gettò le scarpe sul pavimento davanti a Heller e gli sbatté in faccia il maglione, che era diventato alquanto lurido. «Non aveva nessun orologio quando è entrato» disse.

Guardai Heller. «Probabilmente ti eri tolto l'orologio durante la gara di palla-proiettile» commentai.

«Lo avevo affidato a un amico» spiegò Jettero, «che me lo ridiede quando lasciai il quadrato. Se lo sono preso questi scimmioni.»

«Devi recuperare l'orologio, altrimenti niente paga» dissi alla guardia.

Il calabariano ringhiò tra sé e si allontanò di nuovo.

L'acqua e il cibo stavano facendo effetto. Jettero si alzò e io afferrai la verga fulminante, mettendomi sul chi vive. Tuttavia lui si limitò a sciogliersi le membra facendo un po' di esercizio. Quindi si mise a sedere e usò la manica del maglione e l'acqua che era rimasta per pulirsi le scarpe. Qualcun altro le aveva indossate ed erano lerce.

Passò quasi un'eternità prima che la guardia arrivasse. Aveva un nuovo livido vicino alla bocca e le sue nocche erano spelate, però teneva l'orologio in mano.

Non avevo mai visto l'orologio di un ingegnere spaziale prima d'allora. Lo presi per assicurarmi che non nascondesse nessun'arma segreta: vivendo nell'Aggregato si diventa sospettosi. Appariva semplicemente come un grosso quadrante rotondo, con un piccolo foro in mezzo, circondato da un anello di metallo pesante. Lo diedi a Jettero. Lui fece un cenno di assenso, indicando che era quello giusto, e cominciò a infilarselo.

«La paga» mi spronò la guardia.

Presi una banconota da dieci crediti dalla tasca: una somma piuttosto consistente per un secondino di Spregios.

Mi guardò come se gli avessi dato un calcio. «Dieci!» ringhiò. «Ho dovuto pagare sessanta crediti per riscattare quell'orologio!»

Si avventò su Jettero per riprenderselo.

Lo strattonai per la spalla così da fargli cambiare direzione. Ciò lo fece sbalzare all'indietro, come un cavallo imbizzarrito che s'impenna e incespica nelle proprie zampe. Colpì la parete laterale della gabbia e stramazza sulle ginocchia.

Schiumava di rabbia!

«Ti ammazzo!» gridò, mentre si disponeva a spiccare un balzo verso di me.

Alzai la verga fulminante per ucciderlo.

All'improvviso l'arma mi volò di mano!

Scorsi un movimento fulmineo e indistinto. Il polso di Heller colpì il bestione alla gola trasversalmente e con una tale forza che lo

sollevò dal pavimento!

Si udì un tonfo sordo!

La guardia era andata a sbattere contro il muro e si era accasciata come una bambola disarticolata. Sanguinava dalla bocca e aveva perso i sensi.

Jettero raccolse la verga, mise la sicura e me la restituì. «Non uccidere mai una persona se non è necessario» disse con calma.

Ispezionò la guardia. «È ancora vivo. Dammi settanta crediti» chiese, porgendomi il palmo aperto.

Come intontito, tirai fuori altri sessanta crediti e li aggiunsi ai dieci che avevo appena raccolto dal pavimento. Jettero li prese. Inginocchiatosi vicino al bruto, gli diede dei buffetti sulle guance per farlo rinvenire.

Poi gli sventolò i settanta crediti davanti agli occhi. «Ecco i tuoi soldi. Grazie per l'orologio.» Infine con il tono freddo, inconfondibile e che non ammette repliche, tipico degli ufficiali della Flotta, comandò: «Ora torna al tuo posto e non parliamone più.»

Il calabariano ricevette il messaggio, prese il denaro e se ne andò in silenzio, come fosse passato di lì per caso. La faccenda per lui *era* chiusa, non c'era dubbio.

«Ora diamo un'occhiata a questo documento, come tu lo chiami» disse Heller.

## Capitolo 4

Jettero Heller prese l'ordine del Gran Consiglio e lo avvicinò alla luce verde della piastra d'illuminazione. Mi dava leggermente di spalle e non riuscivo proprio a vedere cosa stesse facendo. C'era di mezzo l'orologio in qualche modo.

«Sembra proprio autentico» commentò.

Conservai un leggero sorriso sulla bocca, ma dentro di me fui percorso da un brivido. Si dava il caso che lo fosse davvero, ma nessuno avrebbe potuto esserne certo senza confrontarlo con gli elenchi riportati negli archivi elettronici planetari. L'Aggregato era in grado di falsificare documenti tipo questo in pochi minuti. Come spia, Heller era decisamente senza speranza.

«Ma è stato emesso 4,7 giorni dopo il mio rapimento» commentò.

Osservai di nuovo il documento, sbirciando da dietro le sue spalle. Sì, riportava data e ora di pubblicazione, ma ci voleva poco per cavarsi d'impiccio. Mentii elegantemente: «Dovevamo esser certi di avere l'uomo giusto prima d'imbarcarci nell'impresa».

«Senti» disse Heller. «Questo posto è piuttosto sconcio. Potremmo andare a parlarne da qualche altra parte?»

«Non appena avrai deciso di accettare» risposi.

«Ah. Sento forse puzza di ricatto in mezzo a questo fetore generale?»

«No, no» mi corressi in fretta. «È solo che alcune... ehm... forse vogliono che la missione fallisca.» Questa era la pura verità. «Perciò ho l'incarico di vegliare su di te.» Mi congratulai con me stesso. Non sarebbe stato difficile tenere Heller sotto controllo. Era

un bambino in fasce nel mondo dello spionaggio.

«Blito-P3... ci sono appena stato per un'ispezione.»

«Per l'appunto» confermai. «Considerando questo e tutte le altre missioni che hai compiuto con successo, è chiaro che tu sei l'unico e il solo ufficiale adatto per questo lavoro.»

«E così mi avete rapito.» Il sorriso ironico rivelava quanto pensasse che l'intera faccenda fosse equivoca. «Sarà meglio che tu mi parli di questa cosiddetta "missione".»

Glielo spiegai in termini molto semplici. Doveva recarsi sulla Terra e intrufolare alcune nozioni tecnologiche nella cultura del pianeta così da preservarlo. Descrissi la cosa in modo che sembrasse un'azione particolarmente altruistica e nobile. Evitai di far riferimento alla tabella d'invasione, visto che gli ufficiali della Flotta non ne conoscono l'esistenza.

«Dunque avete pensato che il modo migliore per iniziare fosse quello di organizzare un rapimento?» chiese Heller.

«Dovevamo verificare se eri all'altezza delle situazioni che un agente si trova a fronteggiare» lo corressi.

«Allora vi siete procurati l'ordine prima ancora di sapere se avevo superato la prova.»

(Blip)! Era piuttosto sveglio! Ma anch'io non ero da meno in questo gioco. Non si può vivere dieci anni in un'organizzazione semiclandestina senza imparare i trucchi del mestiere. Non si campa tanto a lungo, intendo dire.

«Avremmo avuto lo spinosissimo problema di trovare un altro volontario» spiegai con gentilezza.

«E l'inconveniente di doverlo rapire» aggiunse Heller. Poi alzò la

mano per porre fine alla discussione. «Ti dirò cosa intendo fare. Non faccio parte della vostra Divisione e intraprenderò la missione solo a patto che sia l'Addetto al Personale della Flotta a ordinarlo.»

Lo spettro di Lombar si allontanò leggermente. Ero talmente sollevato che avrei voluto ridere. Ma mi trattenni e dissi: «Oh, credo che la cosa sia fattibilissima.»

Con un ampio inchino e uno svolazzo della mano, lo invitai a precedermi verso l'uscita.

Dovevo registrare l'uscita del prigioniero alla guardiola inferiore e, mentre entravamo, vidi che l'energumeno abbattuto da Heller stava seduto assieme agli altri e mangiava uno stufato dall'aria nauseabonda. Stare in quel posto mi rendeva nervoso e quando il bestione fece un movimento improvviso, scattai all'indietro. Fu allora che vidi qualcosa di stupefacente.

La guardia si era alzata così velocemente con tutta la sua mole da far quasi rovesciare la scodella del rancio. Teneva l'attenzione fissa davanti a sé e le braccia incrociate sul petto, nel saluto militare di protocollo!

Quell'omaggio non era per me. Heller alzò la mano con noncuranza, nel consueto gesto di risposta, e abbozzò un sorriso amichevole. Quel bestione gli rispose sorridendo a sua volta!

Non avevo mai visto una guardia di Spregios salutare o sorridere prima d'allora. Ebbi un vago senso di timore, come se avessi scorto un fantasma in un tempio silvestre. Lo vedi ma sai che non può essere vero - qualcosa di soprannaturale. Scarabocchiai in fretta e furia il mio nome sul registro e me ne andai portandomi dietro il prigioniero.

Ai livelli superiori di Spregios ci sono delle stanze riservate agli

ufficiali dell'Aggregato, qual sono io. Si tratta di locali molto sobri e privi di finestre, ma forniti di alcune comodità come, per esempio, il bagno. Usavo molto di rado quello assegnato a me, però vi tenevo le cose essenziali.

In termini tecnici, Heller usciva di prigione se lo portavo nella mia stanza, ma, stando alle ultime prescrizioni di Lombard, quest'azione mi era consentita.

Per essere ben certo di adempiere *entrambi* gli ordini contrastanti che avevo ricevuto, parcheggiai il prigioniero in una nicchia, vicino ai tubi ascensori e, senza farmi sentire, chiamai Campo della Sopportazione. Le truppe, laggiù, erano di fatto guardie dell'Aggregato. Mi feci passare un ufficiale e predisposi le cose in modo che ci fosse un plotone messo a guardia della mia stanza e dei corridoi circostanti ventiquattr'ore su ventiquattro. Dietro mia esplicita disposizione, dovevano far finta di proteggere il prigioniero dalla visita di eventuali intrusi, mentre in realtà avrebbero dovuto impedirne la fuga. Usai il nome di Lombard per farmi intendere e, rallentando la nostra ascesa verso l'ufficio, diedi loro il tempo di appostarsi.

Entrammo nel locale disadorno. Aprii un cassetto e offersi una stappaspira a Heller - qualunque cosa pur di scacciare il lezzo della prigione. Riusciva persino a penetrare in queste stanze. Ma Jettero scosse la testa.

«Quello di cui ho bisogno è un bagno» disse.

Indicai, con un cenno della mano, la vasca da bagno vicino al muro e tirai fuori dall'armadio un pigiama logoro. Heller si tolse le scarpe e i pantaloni, che io buttai, insieme al maglione, nell'inceneritore di rifiuti, dato che ormai erano irrecuperabili.

Mentre apriva la doccia, ebbi un pensiero improvviso. «Sai»

dissi, facendo schioccare una stappaspira sotto il mio naso «avresti potuto cercare di svignartela quando hai raccolto la verga fulminante nella cella. Tu eri armato ed io inerme. Avresti potuto usarmi come ostaggio...»

Rise. Aveva una risata piacevole e rilassata. Dopo un po', mentre si strofinava, rispose: «Avrei forse dovuto dare battaglia per aprirmi un varco attraverso cancelli elettrificati, guardie armate, tunnel minati e sbarramenti di pistole paralizzanti? Per poi attraversare Campo della Sopportazione e trascinarci per quasi trecentocinquanta chilometri nel Grande Deserto? Pura follia. Sarebbe stato un tentativo disperato oltre ogni limite. Sono certo che l'Aggregato non permetterebbe mai a nessuno di lasciare Spregios vivo.»

Ero esterrefatto. Com'era possibile che sapesse dove si trovava? Non eravamo passati vicino a nessuna finestra, nessuna indicazione. Era privo di sensi quando l'avevano portato alla fortezza. Per quanto ne sapeva, avrebbe potuto anche trovarsi su un altro pianeta. E nessuno, proprio nessuno al di fuori dell'Aggregato, sapeva che le antiche vestigia di Spregios erano ancora in uso!

«Per tutti i diavoli, come hai fatto a saperlo?»

Rise di nuovo, continuando a strofinarsi. «Il mio orologio... funziona su ventisei fusi orari differenti, tra cui anche il Tempo Universale Assoluto.»

Ne sapevo quanto prima. «E allora...?» lo incoraggiai.

«Segna la direzione in cui si trova Città del Governo e indica la differenza di orario che esiste fra le due località. Esiste una sola conformazione geofisica a quella distanza da Città del Palazzo, cioè Spregios.» Io non risi, anzi la cosa mi stava intristendo. «Qualche altro indizio?» domandai.

«Questa roccia.» Era ancora più divertito di prima. «Tutti i muri di questo posto sono scavati nella roccia locale. Osservalo, si tratta di basalto nero con un'inclinazione di sedici gradi, una direzione di 214 gradi e una granulosità di tipo 13. Sono i resti della roccia estrusiva di origine vulcanica che ha generato le montagne alle spalle del Grande Deserto. Questi, per il pianeta Voltar, sono concetti elementari di geologia. Qualunque scolareto li conosce. Ho subito capito dove mi trovavo quando sono rinvenuto, l'orologio me ne ha solo dato conferma.»

Be', se c'era uno scolareto che non lo sapeva, quello ero io. Per "direzione" s'intendeva l'orientamento rispetto alla bussola. Doveva avere un acuto senso dell'orientamento. L'inclinazione invece era facile da stabilire, essendo la pendenza con cui la roccia entrava nel terreno. Ma essere in grado di classificare la pietra per mezzo della sua struttura granulare visibile - senza disporre di un complesso analizzatore strutturale - significava avere un microscopio al posto degli occhi e una biblioteca al posto della testa! Senza contare il fatto che la cella era pressoché buia!

Ma non era questo che mi rattristava. Per tanto che ne potesse sapere, lui era qui, nelle mani di nemici che volevano solo servirsi di lui, e ciò nonostante aveva fatto in modo che *io sapessi* che *lui sapeva* dove si trovava. Inoltre, se io non avessi conosciuto le importanti abilità che stava rivelando di possedere, mi sarei probabilmente adagiato credendo erroneamente di averlo in pugno. Ora, invece, potevo prendere le precauzioni del caso. Una spia che si comporti in tal modo non è solo maldestra, è *stupida* oltre ogni limite. Servendomi di quanto l'incauto aveva appena spiattellato, avrei potuto metterlo sotto chiave per il resto dei suoi giorni senza concedergli la minima possibilità di scoprire dove si trovava!

Non sarebbe mai diventato un agente speciale. Nemmeno in un

miliardo di millenni. Sarebbe stato semplicissimo spingerlo verso il fallimento. Quel di cui mi dovevo preoccupare, piuttosto, era di tenerlo a galla quel tanto che bastava perché non tirasse a fondo anche *me*. Ci vuole istinto per fare la spia. E, mio Dio, lui di certo non ne aveva! Altro che missione fallita, questa sarebbe stata una completa catastrofe!

«Fai come se fossi a casa tua» gli dissi. «Vado a Città del Governo a procurarmi gli ordini per te.»

# Capitolo 5

**A**vrete notato anche Voi che, arrivando come visitatori al Complesso Amministrativo della Flotta, a Città del Governo, si ha l'impressione d'incontrare una flotta vera e propria nello spazio. Probabilmente gli architetti devono aver capito "navi", quando è stato loro chiesto di costruire degli "edifici". È una cosa molto seccante. Sembra di trovarsi di fronte a diecimila gigantesche astronavi d'argento, distribuite su un'area di sedici chilometri quadrati di terreno completamente desolato. Sono persino disposte in formazione! Dicono addirittura che ufficiali e impiegati indossino gli stivali spaziali anche in ufficio! E tutt'attorno non si vede nemmeno un arbusto!

Quando ci vengo in volo, ho sempre la sensazione di essere un invasore che debba essere respinto. Ci sono marines, marines, e ancora marines; cancelli e poi cancelli, e di nuovo cancelli, tutti costruiti come se fossero portelli atmosferici. Non si finisce mai di esibire i lasciapassare. Ora che ci penso, magari il posto non mi piace perché, dovendo controllare la mia tessera di identificazione, si accorgono che vengo dall'Aggregato e fanno sempre un sorrisino di scherno. Quella volta mi ci vollero due ore, ma alla fine arrivai alla meta.

L'Addetto al Personale della Flotta era seduto in uno scompartimento che assomigliava in tutto e per tutto alla cambusa di una nave da guerra. Le pareti erano tappezzate dal pavimento al soffitto di congegni e di schermi, che abbagliavano la vista con le loro luci multicolori e intermittenti. Si sarebbe detto che fosse nel mezzo di una vera e propria battaglia - e forse lo era, dovendo gestire l'assegnazione di ben quattro milioni di ufficiali.

Era un tipo attempato e rotondetto, e aveva l'aria di essere abbastanza affabile. Alzò gli occhi e fece per salutarmi allegramente, ma si fermò, aggrottando leggermente le sopracciglia. Mi chiese: «Voi siete uno delle "spugne"?» C'era una traccia di sorpresa e di disapprovazione nella sua voce.

Questa poi... ero stato annunciato quale "Ufficiale della Divisione Esterna" e nessuno aveva aggiunto una virgola a questa presentazione. Inoltre non indossavo nulla di compromettente, visto che portavo l'uniforme grigia dei Servizi Generali, senza nemmeno una mostrina sul taschino. Involontariamente mi guardai da capo a piedi. Da cosa l'aveva capito? Non c'era nessuna chiazza di unto o sbrodolatura di cibo, niente sangue raggrumato. Ma vidi che tuttavia vestivo senza stile né gusto. Mancava fierezza! Ero *trasandato!*

Avevo preparato alla lettera quello che avrei dovuto dire, ma il suo commento mi sconcertò. «Voglio degli ordini di trasferimento per l'Ingegnere da Combattimento Jettero Heller» dissi tutto d'un fiato, senza preliminari né tentativi di persuasione.

L'Addetto al Personale della Flotta corrugò la fronte, pensoso. «Jettero Heller?» Ripeté tra sé il nome. Faceva affidamento sulla memoria, pur avendo bottoni e luci intermittenti tutt'intorno. «Ah, Jet!» Ora ricordava. «Era un pilota campione dell'Accademia Reale alcuni anni fa. E, dopo, non è forse arrivato secondo nella gara di palla-proiettile interplanetaria? Sì, proprio Jettero Heller. Grande atleta.»

Tutto questo prometteva bene perché sembrava essersi addolcito. Stavo giusto per aprire bocca e ripetere la mia richiesta, quando si accigliò improvvisamente.

«Dovrete farvi dare il permesso dall'Ammiragliato degli Ingegneri da Combattimento. È alla Rotta 99. Appena fuori da questa porta

girate...»

«Per favore» dissi. Ero già stato a quell'Ammiragliato e mi avevano mandato lì. Preso dalla disperazione, tuffai la mano nella valigetta dei documenti ed estrassi al volo l'ordine del Gran Consiglio. «Questo sostituisce qualsiasi autorizzazione. Trasferitelo per cortesia alla Divisione Esterna.»

Guardò l'ordine da cima a fondo, benché fossi sicuro che ne avesse già visti a centinaia. Mi scrutò con aria molto sospettosa. Batté il palmo della mano su una fila di pulsanti, uno dopo l'altro, e si gingillò con una consolle di bottoni, mentre trasferiva il numero dell'ordine del Gran Consiglio nella rete informativa. Quindi, standosene seduto, rimase a guardare uno schermo che io non riuscivo a vedere. A un certo punto si fece molto corruciato. Ero quasi sul punto di credere che da un momento all'altro una squadra di marines avrebbe fatto irruzione nell'ufficio per arrestarmi. «No, non posso assolutamente farlo» disse chiudendo di colpo la consolle con un gesto che non ammetteva repliche.

L'ombra incombente di Lombard si fece più vicina, «Cosa c'è che non va?» chiesi con voce tremula. «L'ordine del Gran Consiglio è forse stato cancellato?»

«No, no, no» replicò spazientito. «L'ordine è autentico ed è registrato nella banca dati... anche se non si può mai sapere quando ci sono di mezzo le "spugne".» Lasciò cadere l'argomento e continuò a pensare, accigliato. Finalmente mi ributtò l'ordine del Gran Consiglio dicendo: «È semplicemente impossibile, ecco tutto.»

"Accidenti alla burocrazia!" pensai, però tirai anche un respiro di sollievo. Chiunque lavori nell'Aggregato è abituato a essere nei guai *seri* dalla mattina alla sera. Tuttavia la burocrazia è un problema che tutti hanno. È un sistema evolutosi per far sì che nessuno sia mai

responsabile di niente. «Perché non si può fare?» gli domandai.

Come se stesse spiegando cos'è un paio di scarpe a un bambino, mi disse: «Prima di tutto, un ingegnere da combattimento appartiene alla Flotta. La Divisione Esterna - sono comunque dell'idea che voi siate una "spugna" - è un dipartimento governativo del tutto separato dalla Marina. Chiedere il trasferimento di Heller equivale a dire che lui dovrebbe rassegnare le dimissioni dalla Flotta, ottenere l'ammissione nei ranghi della Divisione Esterna come ufficiale, fare carriera... ci vorrebbero anni! Sono certo che voi non potete aspettare tutto questo tempo. Inoltre *non* mi avete portato le sue dimissioni dalla Flotta. Perciò non si può fare.»

Per un momento mi chiesi se Heller era a conoscenza di tutto questo, se sapeva che era talmente complicato da farsi e sfruttava la cosa come una furba scappatoia. Forse era più abile di quanto lo avessi reputato. (Ripensandoci ora, vorrei tanto che lo fosse stato!)

Ma le più grandi autorità nel campo della burocrazia sono i burocrati stessi. Quindi lavorai d'ingegno. «Se aveste il mio problema» gli chiesi «*voi* come lo risolvereste?» Era senz'altro meglio che tornare all'Aggregato e scovare del materiale con cui ricattare il tipo; c'è sempre qualcosa e se non c'è, lo si inventa e quindi lo si "documenta". Ma estorcere illegalmente l'emissione di un ordine potrebbe rendere illegale l'ordine stesso. Era molto più intelligente agire in maniera regolare. Un sistema nuovo ma, chissà, poteva anche funzionare.

Rifletté per un po', sforzandosi di essere servizievole. Poi s'illuminò. «Ah! Potrei semplicemente darvi un tipo standard di ordini comunemente impartiti a un ingegnere da combattimento.»

E (blip) a lui, bastò che premesse alcuni bottoni e, nel giro di un paio di secondi, uscì un modulo da una fessura. Me lo diede. Vi si

leggeva:

ORDINE DELLA FLOTTA M - 93872654 - MM -  
93872655 - CE RIFERIMENTO: ORDINE DEL GRAN  
CONSIGLIO 938362537/451BP3 A TUTTI GLI  
INTERESSATI SI COMUNICA CHE: JETTERO HELLER  
INGEGNERE DA COMBATTIMENTO DI GRADO 10,  
MATRICOLA E555MXP, VIENE CON LA PRESENTE  
ASSEGNATO, A PARTIRE DA QUESTA DATA,  
ALL'ESECUZIONE DI UN SERVIZIO INDIPENDENTE  
LA CUI NATURA E DURATA SONO LASCIATE ALLA  
SUA DISCREZIONE.

APPROVAZIONE: VEDI RIFERIMENTO.

EMESSO, AUTENTICATO E VERIFICATO  
DALL'ADDETTO AL PERSONALE DELLA FLOTTA-----  
-----

«Così va bene?» mi chiese. Il tono era vivace adesso.

«Un po' generico» risposi.

«Be', vedete, è sempre questo il modo in cui diamo ordini agli ingegneri da combattimento in partenza per una missione. Il più delle volte non facciamo altro che catapultarli dietro le linee nemiche. Nessuno può sapere quando torneranno ed è per questo che devono essere persone molto affidabili. Eccetto quando rimangono uccisi, essi portano quasi sempre a termine il compito loro assegnato, qualunque esso sia. Il motto del loro Corpo, infatti, dice: "In ogni circostanza, fai il tuo dovere e al diavolo il resto". È gente davvero in gamba. Vanno bene questi ordini allora? Questo è il modulo standard per gli ingegneri da combattimento.»

Ero scosso sia dalla semplicità idiota dell'ordine che da quanto avevo appena sentito. Dubitavo che Lombar fosse a conoscenza di queste cose. Stavamo imboccando una strada da cui forse non saremmo più usciti. Era pane per i nostri denti?

Jettero Heller lo sapeva fin dall'inizio. Doveva aver ricevuto dozzine di ordini come quello. In base al testo dell'ordine, lui era completamente al di fuori del controllo sia della Divisione Esterna che dell'Aggregato, e doveva esserselo immaginato. "Per tutti i diavoli!" pensai. "Dovrò lavorare come un matto per tenerlo a bada!" Cominciavo a dubitare che i *miei* ordini, di rovinare la missione, potessero essere eseguiti.

Ripresi il dominio di me stesso. C'è una bella differenza tra l'assaltare una città nemica con gli inceneritori al massimo per distruggerla e l'operare nel mondo buio e segreto dello spionaggio. Pensai alla facilità con la quale l'avevamo rapito, ricordai come quella mattina si fosse comportato in modo incredibilmente stupido, meditai sul suo deprecabile attaccamento allo spirito sportivo.

«Sì» risposi. «Vanno benissimo. Firmateli, ve ne prego.» Gli consegnai la mia identoplaacca, così che ne verificasse l'autenticità, e lui la diede in pasto alle sue macchine affamate. «Vorrei delle copie supplementari.»

Era tutto indaffarato a timbrare e scribacchiare. «Credo che nessuno sia ancora riuscito a battere il record di velocità stabilito da Jet nelle gare atletiche dell'Accademia. Ottimo atleta. E dicono che sia anche un bravo ragazzo.» Alla fine disse: «Ecco gli ordini. Augurategli buona fortuna.»

Guadagnai l'uscita. Mi sentivo strano per aver fatto un lavoretto pulito e legale, senza imbrogli. Un membro dell'Aggregato si trova a disagio nel mondo degli onesti. È un territorio ignoto e se ne esce

confusi.

Solo dopo che mi fui allontanato dall'ambiente opprimente della Flotta, fui colto da un improvviso senso di trionfo, anche se a scoppio ritardato. Dal modo in cui quegli ordini erano formulati, Heller poteva scomparire per sempre senza che nessuno domandasse che fine avesse fatto. Il suo nome poteva essere cancellato definitivamente dai ruoli della Flotta. No, Jettero Heller *non* ci sapeva proprio fare nel mondo sordido dello spionaggio e delle tecniche di copertura. In realtà, era (blippamente) ottuso. Lombard sarebbe stato fiero di me. Avevo appena cancellato ogni traccia del rapimento e ora potevamo anche eliminare Heller. Confesso apertamente che in quel momento intendevo, in tutti i modi, trarne il massimo prestigio personale.

Mi diressi al Club degli Ufficiali della Flotta per prendere il suo equipaggiamento.

## Capitolo 6

La mia euforia durò *assai* poco.

Il club degli ufficiali appariva tranquillo nel tepore dello splendido sole pomeridiano. Le vette circostanti vegliavano dall'alto con aria benevola. La brezza leggera recava il profumo degli arbusti e dei fiori.

Una bella trappola, invece!

Il mio autista parcheggiò l'aerobus di fronte all'entrata principale. Salii trotterellando per la grande rampa abbellita dalle immagini di stupende figure femminili.

L'atrio vastissimo era deserto, eccetto per un militare addetto alle pulizie che stava passando lo straccio sul pavimento. Qualcuno aveva rovesciato delle bevande e il giovane strofinava con noncuranza. Mi recai direttamente allo sportello della ricezione e battei con la verga sul bancone. Naturalmente io non ero un membro del club e l'impiegato, un vecchio incanutito, probabilmente un graduato in pensione, continuò ad armeggiare con i suoi registri come se niente fosse.

In quel luogo mi era difficile ottenere attenzione, vestito com'ero dell'uniforme grigia dei Servizi Generali. Perciò pestai ancora più forte sul bancone. «Ehi sveglia, scatta quando ti chiamano!» ordinai. Lui non fece una piega e continuò a lavorare, al che pensai che fosse sordo. Fu a quel punto che commisi l'errore che mi sarebbe stato quasi fatale. Non sopporto i subalterni insolenti.

«Se non puoi servirmi» gridai «non avrò altra scelta che farti rapporto!» Nessuna reazione. Urlai ancora più forte: «Sono qui per ritirare i bagagli di Jettero Heller!»

Questo fece effetto. Si alzò di scatto e venne subito da me. "Così va meglio" pensai per un istante. Tuttavia teneva la testa bassa e mi guardava di sottocchi in modo strano. «Avete detto che siete venuto a prendere i bagagli di Jettero Heller?» gridò a voce altrettanto alta quanto la mia. Credetemi, questi vecchi uomini dello spazio riescono a farsi sentire a chilometri di distanza. Continuò senza nemmeno prendere fiato: «Avete tutta l'aria di essere una "spugna"!»

Ci fu un leggero tramestio nell'ingresso e mi voltai. L'inserviente era sparito lasciando gli attrezzi sul pavimento.

«Per favore compilate questo modulo» aggiunse il veterano con voce perfettamente normale e tranquilla. Frugò sotto al bancone e tirò fuori una serie di moduli. Lesse il titolo di alcuni a voce alta, quindi si chinò per prenderne altri. Li appoggiò sul banco ed esaminò i titoli anche di questi. Le mie facoltà mentali erano probabilmente ottenebrate dal successo appena conseguito. Infatti, nonostante la mia esperienza e l'addestramento ricevuto nell'Aggregato, non mi accorsi che stava cercando di guadagnare tempo seguendo una tattica collaudata.

Fui messo sul chi vive da un soffio d'alito sul collo.

Mi voltai di scatto.

C'erano tre giovani ufficiali davanti a me! Il primo portava l'accappatoio, il secondo un costume da bagno e il terzo un casco da pilota sportivo. Non avevo nemmeno finito di contarli che altri cinque ufficiali sbucarono di corsa da porte diverse. Quell'inserviente del (blip) li stava chiamando a raccolta!

Nel corso della mia vita ho visto tante facce infuriate, però mai come quelle. Un altro ufficiale scese precipitosamente le scale brandendo una mazza da gioco!

A quel punto, il più grosso di loro, che stava a un metro da me, latrò un comando: «Prendetelo!»

Mi dileguai in un baleno! Non per niente ci addestrano bene nell'Aggregato. Con un salto all'indietro mi appostai sul piano del bancone e scaraventai il registro in faccia al primo che mi capitò a tiro!

Saltai dall'altro lato del bancone, spinto dall'uragano di rabbia furiosa che sprigionava da quegli ufficialetti. Ovunque c'erano braccia che cercavano di afferrarmi. Tirai una sedia!

Scavalcarono il bancone come un'ondata di piena.

C'era una porta alla mia destra e la infilai di corsa. Mi trovai di nuovo nell'ingresso principale. Valutai le possibilità che avevo di guadagnare l'uscita dalla porta principale, ma c'erano altri ufficiali che accorrevano dal campo sportivo!

Devo ammetterlo, mi battei valorosamente in una ritirata strategica. Lanciai piatti e tavolini, scappai correndo fra le sedie e rovesciandole al mio passaggio per sbarrare la strada agli inseguitori. Scagliai persino dei vasi, compresi i fiori e tutto il resto. Comunque non mi presero subito, anche perché erano in troppi quelli che cercavano di acchiapparmi! Infatti si scontravano l'uno con l'altro, ma dovetti constatare che mi stavano pur sempre rinserrando. Cercai allora di saltare sul palco dell'orchestra, ma un atleta grande e grosso mi fece schiantare al suolo con un placcaggio volante e definitivo.

A quel punto mi aspettavo che, da bravi giovanotti ben educati, volessero semplicemente trattenermi per fare delle domande. Ma no! Oh no! Cominciarono a prendermi a calci! Grazie al cielo, quelli che non erano scalzi indossavano semplici scarpe da ginnastica, altrimenti mi avrebbero ammazzato a furia di pedate! Finalmente uno

di loro riuscì ad allontanare gli altri. Era ben piantato e per un istante pensai stupidamente che fosse venuto in mio soccorso. Invece mi drizzò in piedi per sbattermi contro il muro.

«Dov'è Heller?» gridò, e per poco non mi saltarono i timpani.

Non feci in tempo a rispondere. Serrò il pugno e mi colpì sulla mascella con tutta la forza che aveva in corpo.

Andai immediatamente k.o.

Mi arrivò in faccia un getto di acqua gelida e ripresi i sensi. Ero steso sul pavimento.

«Lasciate fare a me!» urlò qualcun altro, e a sua volta mi sollevò di peso schiaffandomi contro la parete.

«Dov'è Heller?» urlò.

Prima che potessi aprire bocca, arretrò con tutta la sua mole e mi colpì nello stomaco più forte che poté.

Ricordo di aver pensato, mentre mi piegavo in due e cadevo a terra, che questi giovani gentiluomini avrebbero tratto sicuro giovamento da qualche lezione su come si deve interrogare un prigioniero.

Mi presero a calci!

Non so quanto tempo passò, ma ad un certo punto sentii una voce molto lontana, imperiosa. Era quella di un ufficiale superiore. «Ordine! Ordine! Che cos'ha fatto?»

Le voci si mescolarono confusamente. Avevano smesso di picchiarmi e di appiopparmi pedate quel tanto che bastava per darmi il tempo di rinvenire.

«Mettetelo su quella sedia» scandì la voce decisa del superiore.

Mi ci buttarono così malamente che persi i sensi un'altra volta. Fui colpito da una nuova doccia fredda. Attraverso le gocce che mi grondavano davanti agli occhi, misi a fuoco una tunica blu turchino. Era un ufficiale anziano in alta uniforme. Avevo di fronte probabilmente il Comandante di una nave da guerra della Flotta. Un soldato duro come l'acciaio.

«Via, via, allontanatevi» ordinò. «Mi farò dire quel che volete sapere.»

"Per tutti i diavoli, forse qualcuno mi starà a sentire finalmente" pensai ancora intontito.

«Dov'è Heller?» abbaio.

Nessuno mi aveva colpito. Nell'Aggregato insegnano a non parlare quando si viene picchiati o torturati.

Questa domanda richiedeva un po' di concentrazione. L'Aggregato avrebbe potuto condannarmi a morte, se avessi rivelato l'esistenza di Spregios. Ma non mi stavano chiedendo questo. Reclamavano Heller. Riuscii a scavalcare in qualche modo i blocchi imposti dall'addestramento. «Sono venuto a prendere i suoi bagagli, tutto qui» risposi.

«Questo lo sappiamo» disse l'ufficiale comandante. «È la scintilla che ha dato il via a tutto questo. Ora, se volessi essere così gentile da raccontare a questi giovani gentiluomini dove si trova Jettero Heller, sono sicuro che le cose andrebbero...»

Vi furono grida discordanti. «Non gli prometta niente, signore!» «Farai meglio a parlare!» e così via.

Nel mio stato semicomatoso, mi balenò nella mente la sicura e fidata massima dell'Aggregato: "Quando si è in dubbio, bisogna mentire."

«Sono solo un messaggero» dichiarai.

Un tumulto di obiezioni salutò questa affermazione.

L'ufficiale comandante intimò il silenzio. «Messaggero...» il suo tono di voce era sarcastico «Jettero Heller è sparito cinque giorni fa. Quella sera lo aspettavamo alla festa per la promozione di un suo compagno, che si teneva un'ora dopo l'incontro. Non si è visto. È un ingegnere da combattimento e non manca mai a un impegno. Si è scoperto che un attendente era venuto a prenderlo, ma un controllo di tutti i quartieri generali ha rivelato che nessuno lo aveva mandato a chiamare. Dieci minuti dopo che Jettero era uscito dall'arena, il custode del parcheggio ha riferito di aver visto in distanza degli autocarri neri che si allontanavano.»

"Oh mio Dio" pensai "questo capitano di vascello, se quello è il suo grado, ha sicuramente bisogno di alcune lezioni su come tenere un interrogatorio. Mi sta raccontando tutto quello che sa!" Mentre parlava, avevo tutto il tempo che volevo per pensare sul da farsi. Potevo cavarmi dall'impiccio con la stessa semplicità con cui avrei aperto una fiala di stappaspira.

«Per cinque giorni la polizia della Flotta l'ha cercato ovunque» continuò l'ufficiale, mostrando sempre di più la sua incompetenza.

Spregios era salva. L'Aggregato era salvo. La missione era salva. Che dilettanti erano, dopotutto, questi astronauti!

«Be', ora possono interrompere le ricerche» intervenni. Ero veramente contento di aver saputo come stavano le cose. Il fatto che io fossi in grado, a quel punto, di acquietare le acque era quasi sufficiente a ripagarmi della scarica di botte appena presa. «Il Gran Consiglio ha richiesto la convocazione urgente di Jettero Heller per una consultazione.»

Questo non bastò a fermarli, tuttavia li frenò. Ci furono dei "senti, senti..." increduli. A uno venne l'idea brillante di saltarmi addosso e, mentre un altro mi teneva, mi frugò nelle tasche e tirò fuori la mia identoplacca.

«Sezione 451 dell'Aggregato!» disse con un gridolino di trionfo. Qualcuno disse: «Lo sapevo!», un altro gridò: «Spugne!», altri ancora vociferarono animatamente. Stavano per saltarmi ancora addosso, ma io tenevo ormai la situazione in mano.

Una volta dimostrato che la missione era confidenziale, loro non avrebbero avuto più niente da ridire. «Non vi serve la identoplacca» dissi con freddezza. «Vi servono piuttosto gli ordini che sono nella mia valigetta. Dev'essere laggiù, dietro il bancone. Purtroppo, se l'aprite, dovrete giurare tutti di mantenere il segreto. Ma questo non è un problema. Andate a prenderla.»

Erano ancora scettici. Trovarono la valigetta, piuttosto malridotta anch'essa. Me la portarono perché ne aprissi la serratura. Snocciolai il giuramento di prammatica per i segreti di Stato e tutti risposero: «Lo giuro!» Aprii la valigetta ed esibii loro i due ordini relativi a Jettero Heller, quello del Gran Consiglio e quello dell'Ufficio Personale.

L'ufficiale comandante li lesse. Un "geniaccio" del servizio informativo della Flotta alzò la mano per sospendere ogni cosa, prese i due ordini e andò alla consolle.

Ritornò con una smorfia di disgusto sulla bocca. «Questa è la prima volta che le "spugne" fanno qualcosa di regolare. Sono autentici. Siamo costretti a lasciarlo andare.» Grazie al cielo ero andato all'ufficio del personale della Flotta prima di entrare in questa tana di giovani tigri maculate! Anche se nascondeva chissà quali sotterfugi, un ordine scritto aveva un effetto magico per loro.

Era questo il modo in cui erano abituati a vivere.

Dandomi un contegno, dissi: «Sono venuto a ritirare i suoi bagagli.»

Quegli imbecilli del (blip) pensavano che il loro amico fosse al sicuro!

# Capitolo 7

**A** quanto pareva, la stanza di Jettero Heller si trovava alla fine di un lungo corridoio all'ultimo piano. Vicino a me c'era il direttore dell'albergo, un anziano astronauta dalla testa completamente calva. A giudicare dalle cicatrici di bruciature che aveva in faccia, doveva trattarsi di un cannoniere in pensione. Dietro a noi si erano radunati molti dei giovani ufficiali che mi avevano assalito nell'atrio. Erano capeggiati dal più grosso di loro, quello che aveva picchiato più sodo, e ci seguivano per essere pronti "in caso di necessità". Avrei voluto davvero sfruttare l'occasione per rovistare negli oggetti di Heller e trovare qualche suo punto debole o difetto personale che potessi usare per manovrarlo.

«Penso che lascerà la sua stanza» dissi. «Questa sarà una missione lunga. Metterò tutte le sue cose nelle valigie.»

Il direttore non mi degnò nemmeno di uno sguardo, ma notai una reazione. Ciò servì a ricordarmi che per il momento ero ancora in quel posto, non l'avevo fatta franca del tutto. Arrivammo all'ultima porta e lui l'aprì di colpo. La spalancò *completamente*, in modo che potessi vedere all'interno.

Naturalmente, mi aspettavo di trovare una cameretta, del tipo usato normalmente dagli ufficiali. Ma quel che vidi mi lasciò a bocca aperta!

Era un vero e proprio appartamento! Davanti a me si aprivano *tre* stanze spaziose e in fondo all'ultima c'erano grandi porte a vetri che davano su un balcone da cui si vedevano le montagne!

E questo sarebbe stato l'alloggio di un ufficiale subalterno? Oh, no. Erano molti ammiragli che non potevano permettersene uno

uguale!

Rimasi quasi paralizzato. Gli astronauti tendono sempre a ricreare sulla superficie del pianeta l'ambiente di una nave spaziale. Quando viaggiano tra le stelle, dispongono di molto tempo libero e hanno l'abitudine di modellare oggetti da qualunque cosa si trovino tra le mani: una ninfa silvestre intagliata nella culatta di un cannone fulminatore, un tavolo ricavato da un pezzo di rivestimento corazzato, un sedile da pilota trasformato in una sedia, un lettino antiaccelerazione convertito in divanetto, l'intelaiatura smontata di un oblò tramutata in una cornice, e altre cose del genere. Nella stanza di Heller questi manufatti non mancavano, naturalmente, ma erano tutti foggiate in modo superbo.

Mi aspettavo di trovare anche i souvenirs di molti pianeti e infatti ce n'erano d'ogni tipo, attorniate dagli stendardi e dalle ghirlande. La bambola della danza del ventre, che muove i fianchi mentre ti porge un apribottiglia; la conchiglia levigata e luccicante di un animale marino che riporta la scritta *Ricordo di Bactose*; il piccolo ragazzino che sventola una bandierina per ciascuna delle sei braccia e dice *Torna a casa, torna a Erapin*; la donna scolpita nel legno, che apre una scatola intarsiata ed espelle una stappaspira quando le si dice "Baciami, Serafini": tuttavia questi oggetti erano assolutamente squisiti, i migliori nel loro genere.

Il pavimento di metallo scintillante era coperto di tappeti provenienti da una dozzina di mondi diversi, e ciascuno di questi era un pezzo da collezione.

Il tutto era armonizzato con il massimo del buon gusto.

Fantastico! Molti lord avrebbero sicuramente invidiato un arredamento del genere!

Pensai immediatamente di aver trovato il punto debole di Jettero.

Dubitavo che fosse di famiglia benestante e nessun ufficiale di Grado Dieci poteva permettersi anche solo un millesimo di quel ben di Dio con la paga che passava la Flotta. Heller doveva aver pescato a piene mani nei fondi comuni, e doveva esserci dentro fino al gomito!

Ci avvicinammo a un angolo-bar musicale nella prima stanza e il vecchio cannoniere indicò l'intero appartamento con un ampio gesto della mano. Parlò con voce monotona, come se fosse una guida turistica: «Cinque anni fa, sul pianeta Flinnup, la nave da guerra *Menuchenken* naufragò entro le linee nemiche a milleseicento chilometri dalla zona di combattimento. Era senza speranza. I suoi motori di trazione erano fuori uso, tremila uomini, tra ufficiali ed equipaggio, avevano come unica prospettiva quella di essere catturati e giustiziati. Jettero Heller penetrò le difese di Flinnup portando con sé le parti di ricambio essenziali. Rimise in funzione i motori e portò in salvo la *Menuchenken*, tirandola fuori con perizia dal calderone infuocato in cui era finita.»

Fece una pausa, poi riprese: «Quando l'equipaggio della *Menuchenken* fu dimesso dall'ospedale, venne qui.» Mosse lentamente il braccio per indicare le stanze. «Fecero tutto questo come regalo, mentre Jettero era via per un'altra missione.»

Mi fece vedere le pareti e alcuni degli oggetti. «Altri hanno fatto delle aggiunte, da allora. Se anche la sua ultima missione durasse cent'anni, questa stanza sarebbe ancora qui. È la camera d'onore del club! Ed è la dimora di Jettero.»

"Be', pazienza" pensai. "Non è un imbroglione, allora. Ma ci sono altre debolezze che una persona può avere." «Sarà meglio che prenda le poche cose di cui avrà bisogno.»

«Non lasciate che tocchi niente» ordinò il gigante grintoso che

capeggiava gli ufficiali. «Penseremo noi ai bagagli.»

Mi buttarono da parte con uno spintone e aprirono una porta invisibile, mettendo in mostra un ampio armadio pieno di vestiti e arnesi personali. Uno degli ufficiali tolse un'uniforme da parata dall'attaccapanni e la tirò fuori.

«No, no» dissi. «Lavorerò in segreto. Niente uniformi. Solo lo stretto occorrente. Viaggerò leggero.»

Fecero spallucce e cominciarono a radunare gli effetti personali indispensabili. Nel frattempo avevano appoggiato l'uniforme vicino a me e la osservai. Era bordata con un cordino rosso, naturalmente, mentre sul colletto rigido e verticale portava ricamato il "Dieci" dorato che contraddistingueva il grado di Heller. La maggior parte dei civili pensa che le sinuose linee d'oro, argento e rame, che ornano il petto di alcune divise da parata, non siano altro che decorazioni. A volte si chiedono perché, durante le parate, alcuni ufficiali di grado inferiore abbiano tutta l'aria di essere una miniera di metallo ambulante, mentre i superiori paiono dei soldati semplici. Il fatto è che ciascuno di quei cordoni grossi e sinuosi rappresenta una menzione onorevole. Sono cuciti in modo tale che il lembo superiore possa essere sollevato e, sotto di esso, si può leggere l'encomio scritto in minuscole lettere.

Sul davanti dell'uniforme di Jettero non c'era né argento né rame. Sembrava un busto d'oro massiccio!

Alzai i lembi di alcune decorazioni: costruzione di un ponte sotto il fuoco di fila del nemico; posa di mine nell'orbita esterna di *Banfochon III*; ricostruzione del centro di controllo di Hemmerthon sotto il tiro di sbarramento del nemico; recupero del relitto della *Genmaid*; sabotaggio del sistema di trasporti di Rollofan; collocazione di esplosivi nella fortezza di *Montrail*... E avanti quasi

all'infinto! Dovetti guardarne diversi altri prima di riuscire a trovare quello che parlava della nave da guerra *Menuchenken*. In quei pochi anni di servizio Jettero Heller era stato molto attivo, molto di più di quanto un ingegnere da combattimento possa esserlo. Doveva essere uscito per il rotto della cuffia da situazioni spaventose e da battaglie violente per essersi guadagnato, una per una, quelle onorificenze.

Sviluppai una mia teoria personale su come dovevano essere andate le cose. Lui si era guadagnato una certa reputazione e lo continuavano a chiamare quando sembrava non esserci più via di scampo. In tempi di guerra perenne, le occasioni di questo genere non mancano mai. Ma la mia valutazione fu stroncata sul nascere quando vidi la cosiddetta "Stella del Volontario" - diamanti sfavillanti con un rubino al centro - che era stata appuntata all'interno della giacca, così che nemmeno il suo nastrino fosse visibile. Questa onorificenza viene conferita al completamento di cinquanta missioni volontarie pericolose. Non erano gli altri che continuavano a richiederlo: era lui che si offriva sempre volontario!

Pensai di aver trovato il suo tallone d'Achille: era un cacciatore di gloria. Se riuscivo a giocare su questo...

«Ha ricevuto una gran quantità di altri encomi e onorificenze» mi disse il vecchio cannoniere ora trasformatosi in albergatore. «Alcune sono talmente preziose che le conserviamo in una grossa cassaforte. Non le porta mai.»

Allora non era la gloria quel che cercava. Pazienza, sicuramente c'erano altri difetti da trovare, e poi sfruttare. Mi staccai dal gruppo per dare un'occhiata alle pareti.

C'erano molti ritratti appesi. Non so perché i ritrattisti insistano nell'usare sempre sfondi nuvolosi. Sembra di vedere un busto parcheggiato in paradiso quando si osserva una delle loro fotografie

tridimensionali a colori, dove il cielo fa da sfondo. L'immagine assume un tono religioso come se la persona diventasse una dea o un dio. Non mi piacciono; fanno sentire l'osservatore come se fosse anche lui in cielo, e la cosa non mi attira.

Tra le persone raffigurate c'era un'anziana signora con un sorriso gentile, che era evidentemente sua madre. Poi c'era il ritratto di un vecchio coriaceo con l'aria da sparviero, che indossava una tunica da ufficio trasandata. La fotografia portava l'incisione "Al mio amato figlio". E poi ce n'era una di... mi bloccai paralizzato. Stavo osservando la più bella figliola che avessi mai visto in tutta la mia vita. Era uno di quei ritratti con effetto ottico, per cui il mezzobusto segue con lo sguardo i tuoi movimenti e quando abbassi la testa ti rivolge uno sguardo dolce, mentre quando la alzi le sue labbra sorridono. Onestamente, era di una bellezza da mozzare in fiato! Fantastica!

C'ero arrivato. Era questo il punto debole! Mi voltai verso il cannoniere.

«Questa è sua sorella» rispose quel demonio distruttore di speranze. «È una stella della rete Videocasa. L'avrai certamente vista.»

No. Siamo troppo occupati nell'Aggregato per lasciarci andare a cose futili come l'arte. Continuai a gironzolare per la stanza e fui attratto da una collezione di fotografie ritagliate da giornali, tutte incorniciate come se fossero dentro un oblò finto. Si vedeva Jettero con i compagni di scuola, Jettero portato in trionfo da alcuni membri dell'equipaggio, Jettero alla conclusione di un campionato di palla-proiettile, Jettero presentato a un banchetto, Jettero che traeva in salvo sull'aeronave una schiera di sopravvissuti. E così via. Ma prima che potessi saltare alla conclusione che avevo a che fare con un maniaco della notorietà, osservai che erano le facce di altre

persone ad essere cerchiare nell'immagine e sotto ogni cerchio stava scritto un nome. In quella galleria erano esposti i suoi amici, non lui. (Blip), ma del resto non si può avere successo dopo solo pochi tentativi.

Tuttavia ne individuai *una* in cui Jettero compariva da solo! Era a colori, tridimensionale e sfarzosa. Lui stava seduto ai comandi di un velivolo: uno di quegli scafi da corsa affusolati che si usano nello spazio - del tipo che saltano in aria anche solo a guardarli.

«Quella è *Chun-chu*» m'informò il cannoniere-albergatore. «Con quella navicella Jettero ha stabilito il record di velocità nelle gare interplanetarie dell'Accademia, e quel record non è mai più stato battuto. Jet amava quel bolide. Ora si trova nel museo della Flotta e Jet continua a ripetere che è ancora in grado di volare. Ma bisogna avere un permesso scritto dal Signore della Flotta anche solo per spostarne la posizione sul pavimento del museo. Non lo lasciano neanche avvicinare a quel cimelio, e allora Jet ne conserva questa foto.»

Avevano finito di riempire una borsa. Ci avevano messo un po' di tempo perché di tanto in tanto discutevano fra di loro su cosa Jet avrebbe voluto e non avrebbe voluto.

Ero contento di andarmene. Per quanto avessi ficcato il naso nelle sue cose, sperando in un colpo gobbo, non avevo notato niente di utile o, per meglio dire, niente che potessi usare. Per manovrare qualcuno, dal punto di vista dell'Aggregato, bisogna conoscerne i punti deboli. Tutti hanno delle pecche e, in quel momento, mi ripromisi che avrei continuato a indagare.

Tornammo di sotto scendendo le scale che, pur avendo dei gradini larghi sei metri, i soci del club si ostinano stupidamente a chiamare "pioli". Stavo per uscire dall'ingresso, quando mi trovai la strada

sbarrata.

Il più grosso, bieco ufficiale che avessi mai incontrato prima di allora, e che abbia mai visto da allora in poi, era fermo in piedi, esattamente in mezzo al varco della porta. E aveva sul viso un'espressione così severa e arcigna che non vorrei rivederla mai più.

«Spugna» mi apostrofò. «Voglio solo farti sapere che se ci fosse anche il più piccolo imbroglio sotto questa storia, se *non* fosse vero che Jet sta bene e se gli succedesse qualcosa, abbiamo le tue identocopie e la tua foto. Ricorda quello che ti dico:» e qui la sua voce assunse quel tono uniforme e stridulo che fa arricciare i nervi «ti porteremo a sedicimila chilometri di altezza, nel gelido nulla dello spazio; ti toglieremo i vestiti; ti spingeremo fuori dal portello atmosferico e ti abbandoneremo nel vuoto siderale. Solo pochi secondi e di te non resterà che una *pallida nebbiolina rosa!*» Sottolineò queste ultime tre parole battendomi un dito sul petto con foga e fermezza.

«Bene!» ruggirono altre voci in coro da dietro le mie spalle! Mi voltai e vidi una folla ostile di circa duecento giovani ufficiali.

Il coraggio non è il mio forte e fui attanagliato dalla paura.

Passai oltre il brutto e mi precipitai giù per le scale portando il borsone con me. L'aerobus era in attesa e mi ci tuffai dentro.

Quando vidi che Ske, il pilota, era bagnato fradicio, mi prese quasi un colpo. Dovevano averlo gettato nella fontana vicina.

Decollò quasi in verticale, a gran velocità. Le sue mani tremavano mentre serravano convulsamente i comandi. Mi osservò attraverso il suo schermo retrovisore.

«Sembra proprio che Vi abbiano fatto la festa, Ufficiale Gris»

commentò. Ed era vero, dovevo avere un'aria piuttosto malconcia con il sangue che si era raggrumato sui tagli e i lividi che si stavano gonfiando.

Volò seguendo una rotta diversiva, in modo che potessimo dirigerci verso Spregios senza essere scoperti. Dopo un po' Ske disse: «Ufficiale Gris, come diavolo facevano a sapere che eravamo dell'Aggregato?»

Non risposi. "Perché siamo trasandati" pensai. "Perché siamo disonesti. Perché siamo solo delinquenti e lestofanti, e dovrebbero tenerci alla larga dalla gente per bene. Perché puzziamo". Gli avvenimenti di quel giorno mi avevano messo a dura prova.

«Ufficiale Gris» continuò il pilota, mentre l'aerobus filava come un fulmine raso terra sul Grande Deserto «se Voi mi aveste avvertito che quelli sapevano indovinare che noi siamo dell'Aggregato, avrei portato un minibazooka e li avrei fatti fuori tutti quei (blip) di (blip).»

Ah benone, pensai. Alla nostra missione mancava solo quello: un ufficiale secondario dell'Aggregato che se ne sta in mezzo ai resti carbonizzati di due o trecento ufficiali imperiali ammazzati. Forse avrei fatto meglio a cambiare Divisione!

Ma nessuno è mai stato trasferito all'esterno dell'Aggregato: chi se ne va, lo fa solo in posizione orizzontale, morto stecchito.

Non mi restava altra scelta: dovevo portare a termine quella dannata missione fino al suo epilogo violento e brutale! Senza sbagliare una mossa.

## Capitolo 8

Lombar stava seduto su un trono regale saccheggiato dalla tomba di qualche monarca ed era in preda all'agitazione.

Ci trovavamo nel suo ufficio sulla torre di Spregios e osservavamo la parata settimanale dei "mostri". Per mezzo di interruttori, si poteva regolare il grado di rifrazione di un'intera parete di vetro. La si trasformava in uno specchio, in un muro nero oppure si poteva guardare all'esterno senza essere visti, come stavamo facendo in quel momento. Oltre il vetro, per tutta la restante ampiezza del baluardo, si estendeva un salone in pietra grezza.

Il Dottor Crobe stava presentando quello che lui e i suoi assistenti avevano prodotto durante l'ultima settimana: qualcosa di indubbiamente orripilante. Essi creavano degli esseri deformi e l'Aggregato li vendeva a caro prezzo.

In quell'istante stava sfilando un poveraccio che aveva dei piedi al posto delle mani; camminava carponi con un'andatura saltellante. In effetti era comico, specie per il modo con cui scalpitava dopo ogni balzello. Fino a poco tempo prima quell'individuo era stato normale, ma ci aveva pensato il Dottor Crobe a modificarlo per bene.

In realtà, il dottore era un citologo assai abile, o meglio un "cellologo", secondo la denominazione voltariana. Aveva fatto parte di un dipartimento governativo - la Sezione Adattamenti Speciali - che riadattava le persone per compiti speciali o ambienti difficili. Era un'attività del tutto innocua e serviva a rendere gli individui in grado di vedere meglio nei pianeti bui, camminare meglio sui pianeti ad alta gravità oppure respirare sott'acqua sui pianeti dominati dal mare. Ma il Dottor Crobe aveva una stortura nel proprio cervello e

quindi aveva corrotto la tecnologia delle alterazioni cellulari per creare dei mostri, facendo cose davvero abominevoli. Il governo fu investito dalle proteste e un dirigente capo, molto probabilmente egli stesso coinvolto nella faccenda, scaricò tutta la colpa su Crobe. Grazie a Lombard, il dottore scomparve dalla cella in cui era stato rinchiuso dalla Polizia Interna e fu messo al lavoro, con l'aiuto di vari assistenti, per produrre mostri a vantaggio dell'Aggregato.

L'organizzazione, ben collegata al mondo sommerso della malavita, li vendeva ai circhi, ai teatri e ai locali notturni a prezzi esorbitanti. Sui manifesti pubblicitari li si presentava come gli abitanti di pianeti conquistati di recente, il che naturalmente era assurdo, ma era facile darla a bere alle genti dei centodieci mondi della Confederazione di Voltar.

Alcuni erano, ovviamente, dei veri e propri prigionieri di guerra, il che rendeva la cosa semilegale, visto che tali prigionieri non avevano diritti e spesso venivano semplicemente massacrati. Ma esseri del genere non erano mai esistiti da nessuna parte se non nelle fiale, nelle provette e nelle vasche del Dottor Crobe. Come aveva detto un burlone dell'Aggregato: "Gli Dei del male avevano inventato il Dottor Crobe perché facesse la concorrenza al Diavolo."

Doveva esserci più che un briciolo di verità in questo. Le parate dei mostri mi facevano sempre star male. Ora transitava una donna con i seni al posto delle natiche, veniva quindi un essere a cui avevano scambiato le gambe con le braccia, poi ecco una femmina con due teste, seguita da una specie di creatura interamente coperta di assurdi peli multicolori e infine passò un mostro con gli occhi al posto dei genitali.

Mentre le guardie dell'Aggregato li spingevano avanti con le fruste, il vecchio Dottor Crobe in persona se ne stava fermo in disparte e si beava nel vedere i frutti della sua opera. Egli stesso era

una creatura dall'aria stramba: il naso era troppo lungo, le braccia e le gambe sproporzionate. Sembrava un uccello bizzarro. A parer mio, tutti i "cellologi" che ho incontrato, oltre a essere deformi essi stessi, sono tutti piuttosto pazzi.

Lombar sembrava molto agitato. Armeggiava col pungolatore, probabilmente per nascondere il tremito delle mani. Visto che non sembrava prestare molta attenzione alla parata dei mostri, mi arrischiai ad aprir bocca per dargli qualche buona notizia, pensando che la cosa potesse distrarlo.

«È tutto a posto, adesso» dissi «ma fino a poco tempo fa c'era l'intera Polizia Interna sguinzagliata alla ricerca di Jettero Heller. Sono venuto a saperlo e ho congelato la cosa. Ora a nessuno importa più niente della sua sorte.»

Non rispose, com'era del resto il suo solito. Dopo un po', comunque, diede un colpetto sulla scatola argentata vicino a lui e balzò fuori qualcosa sospeso fra due pinze. Colse l'oggetto e disse pigramente: «Sapevo che non stavi bene al pensiero di aver perso il tuo posto, così ti ho procurato questo.» Mi tirò quello che aveva in mano.

Era una catena d'oro con lo stemma di smeraldi che rappresentava il grado di Ufficiale di Grado Undicesimo! Balzavo di *tre* gradi in avanti! Questa promozione mi portava allo stesso livello di un Comandante dell'Esercito a capo di cinquemila soldati!

«È già registrato nelle banche dati ed è perfettamente legale. La tua nuova paga verrà calcolata a partire da ieri.»

Feci per ringraziarlo, ma non mi stava più ascoltando. «Questo dovrebbe portarci un buon guadagno» mormorava.

Alcune guardie avevano spinto un carrello su cui erano adagiati

sei bambini uniti a livello cellulare. I loro corpi erano stati saldati in posizioni contorte così da formare un cerchio pornografico.

L'Aggregato riceveva tonnellate di stanziamenti attraverso canali governativi segreti, ma i suoi traffici illeciti fruttavano almeno cinque volte di più. In effetti si poteva guadagnare un sacco di soldi dalla vendita di quei sei bambini mostruosi. Probabilmente intendevano spacciarli per abitanti di Blito-P3 o di Helvinin-P6, facendosi pagare più di centomila crediti.

Questo mi rammentò che avevo delle altre novità. «Dovremmo proprio addestrare questo Jettero Heller nel campo dello spionaggio» dissi. Lombar ebbe una specie di piccolo sussulto al suono di quel nome, ma non mi guardò, né mi fermò. Stava per cominciare il numero di destrezza della sfilata, ma prima c'era una piccola pausa per dare il tempo agli assistenti di Crobe di liberare la pista e lasciare entrare il prossimo gruppo. Colsi l'occasione per parlare.

«Hanno messo un mucchio di posta nella sua valigia» dissi. «Una lettera di sua madre, dei biglietti da parte degli amici, lettere dei suoi ammiratori. Ha passato l'intera serata a rispondere a tutti - era un bella pila.

«Naturalmente, quando mi ha dato le missive da impostare, ho letto molto attentamente tutte le risposte. E, Capo, lui non ha la minima idea di come mantenere la segretezza. Ha parlato a ruota libera riversando tutto quello che sapeva sulla carta. Davvero *stupido!*

«Ho dovuto mettere due falsari al lavoro fino alle due di notte per riscrivere tutte le lettere.

«Non ce la farà *mai* a diventare una spia, *mai!* Metterà in pericolo l'intera missione!»

Lombar non fece commenti. Dietro al vetro era pronta quella che chiamavano la Contessa Krak. Stava in piedi, con i suoi stivali neri alti fino alle cosce, con un mantello trasandato e poco altro addosso, e muoveva a piccoli scatti la sua lunga frusta elettrica. Con aria svogliata e indolente, stava facendo avanzare il primo "artista" della sua parata di esibizioni. La Contessa era una giovane realmente splendida, di una bellezza statuaria, ma non sorrideva mai. Era un enigma persino per l'Aggregato. Chiunque tentasse un approccio sessuale con lei correva il rischio di farsi *uccidere!* Ma era in grado di addestrare chiunque a fare qualsiasi cosa in *brevissimo* tempo. Era un genio nell'insegnamento. Correva voce che usasse l'elettroshock abbinato alla proiezione di immagini, ma nessuno sapeva realmente come riuscisse a ottenere i suoi risultati.

La Contessa Krak era stata un'istruttrice statale assolutamente al di sopra di ogni sospetto, specializzata nell'insegnare materie innovative agli adulti. Ma aveva una stortura. Alcuni dicono che, in realtà, fu solo incolpata di qualcosa che il governo stesso stava facendo, e forse è vero, ma personalmente credo che avesse solo bisogno di qualche soldo in più per sbarcare il lunario.

Quando la Polizia Interna riuscì a individuarla, lei capeggiava una banda di giovanissimi che aveva reclutato nei bassifondi. A questi marmocchi era stato insegnato come scassinare ogni tipo di cassaforte e come eludere qualsiasi sistema di allarme. Si stimò che il loro "bottino" totale ammontasse a decine di milioni. E sarebbero riusciti a farla franca, se non fosse stato per il fatto che lei, a quanto pareva, li aveva istruiti anche a uccidere silenziosamente, senza fare uso di armi, e questo era diventato il marchio che contraddistingueva ogni loro colpo.

I piccoli delinquenti coinvolti furono tutti uccisi, ma la Contessa Krak venne furtivamente trasferita all'Aggregato, che intendeva

usarla per i propri scopi. Da allora era rimasta chiusa a Spregios, per quasi tre anni.

Il primo numero che presentò era quello di un giocoliere che, con i piedi, teneva sospesi in aria dodici oggetti differenti e al contempo sputava fuoco contro di essi. La seconda esibizione era data da due femmine in costume di tigre maculata, che proiettavano in aria zampilli di un liquido che sembrava sangue, formando delle sagome pittoresche, e quindi parevano risucchiare il liquido con la bocca. Suggestivo.

Il terzo numero presentava un tizio che riusciva a fare un triplo salto mortale partendo da fermo e che, a ogni giravolta, faceva esplodere un petardo. Sapeva fare anche altre cose egregie.

Non c'era pericolo che questa gente tradisse Spregios. Le loro lingue erano state tagliate ed erano analfabeti. Li si vendeva a cifre astronomiche.

Lombar tuttavia non li stava seguendo con molta attenzione. Si voltò verso di me. «Soltan» disse «non penso che tu abbia realmente compreso la vera portata di quello che stiamo facendo.» Spinse il puntatore su alcuni bottoni e sul grande schermo apparso sul pavimento di fronte cominciarono a sfilare le immagini dei centodieci pianeti di Voltar. Immagini ravvicinate, immagini a distanza. La folla per le strade, le industrie, i campi di coltura a forma geometrica regolare, le fattorie, le praterie pullulanti di animali al pascolo.

Lombar, trascurando le esibizioni rimanenti, pigiò un altro interruttore. Comparvero le immagini dei castelli dei Lord, i palazzi dei Governatori, la Residenza Imperiale Estiva e, quindi, una lunga serie di ritratti d'Imperatori.

«Il potere» spiegò Lombar. «L'autorità! Il diritto di vita e di morte

su trilioni di persone.» Spense la macchina. Si voltò verso di me. «Tra non molto, Soltan, tutto questo sarà nostro. Completamente e totalmente nostro! *La posta in palio è terribilmente alta!*

«I regnanti dei giorni nostri sono decadenti. La nostra pianificazione e la nostra tabella di marcia non possono fallire.»

Fece un gesto verso di me con il pungolatore. «Ma c'è un punto debole in tutto ciò. E quel punto debole si chiama *Terra.*» Mi appoggiò la mano sul ginocchio. «Questa è la chiave, la chiave magica di tutto. Soltan, quando sembrava che una invasione istantanea di Blito-P3 fosse imminente, mi parve di morire. Sarebbe stata la fine di tutto.

«Soltan, tu non sei cresciuto nei bassifondi. Tu non sai cosa sia sognare il potere. Tu non capisci la reale necessità di spazzare via tutta la canaglia dai ghetti, di purificare il sangue dei pianeti, sterminando i deboli.

«Questi Imperatori non sanno cosa farsene del loro potere. Ci vuole ambizione! Proprio così! E bisogna portare a termine i propri piani, spietatamente. Sprecano tempo con le loro guerre e non si occupano affatto di casa loro! Nemmeno quando conquistano un pianeta sanno come trattare la marmaglia che si annida fra quella popolazione!

«Noi usiamo il male per combattere e spazzare via il male! E noi *possiamo e dobbiamo* prevalere!» Per un attimo i suoi occhi fiammeggiarono. C'era pura follia in Lombar e, a volte, la rendeva manifesta.

Batté la mano sul mio ginocchio. «Ma io conto su di te, Soltan. Non deve esserci alcuna interferenza imperiale su Blito-P3. Non ci importa assolutamente di salvare quel pianeta! Ma ne abbiamo disperatamente bisogno. Tu *devi* far in modo di neutralizzare

qualsiasi interesse che Voltar possa avere su quel mondo! Mi capisci?»

Non attese la mia risposta. Le esibizioni erano finite. Premette col pungolatore sulla consolle. Delle luci intermittenti di chiamata si accesero nella stanza dall'altra parte del vetro, e quest'ultimo si annerì.

Il Dottor Crobe e la Contessa Krak si affrettarono a passare attraverso l'anticamera e rimasero sulla soglia. Non si aspettavano alcun applauso. Non ne avevano mai ricevuti.

«Crobe» disse Hisst «ho un lavoro per te. Abbiamo un agente speciale che partirà per Blito-P3 e voglio che tu lo sistemi.» Crobe si strofinò le mani e si grattò il naso. La cosa gli piaceva.

«Krak» continuò Lombar «bisogna insegnare a questo agente speciale le lingue terrestri.»

C'era qualcosa nel loro atteggiamento, un'impazienza o un entusiasmo che gli andò di traverso. Improvvisamente scattò in piedi e attraversò la stanza con la velocità di un rettile.

Afferrò Crobe per il camice e gli avvicinò il viso a due centimetri dal suo. «E (blip) a te, nessun trucco! Niente occhi strani che guardano attraverso i muri! Niente dita che si trasformano in pistole! Niente riceventi telepatiche mentali!» Aveva scandito ogni ordine sferzando il dottore sulla gamba. «Fai soltanto un lavoretto normale!» Colpì nuovamente Crobe. Poi lo scaraventò da parte, sollevandolo di peso.

Si voltò quindi verso la Contessa Krak. «E quanto a te, razza di prostituta perversa» la trascinò a due centimetri dal suo naso «ti getterò dalla torre più alta se insegni anche una sola parola, un solo trucco di spionaggio a questo agente!»

La sbatté contro il muro con tale forza da farla rimbalzare.

Poi, assumendo la voce più mite di questo mondo, proseguì:  
«L'ufficiale Gris vi darà tutte le istruzioni del caso. Non voglio più sentir parlare di questa faccenda. E adesso fuori!»

Hisst tornò a sedersi e prese una stappaspira. «Diavolo, quanto puzzano!» esclamò, mentre si spruzzava il viso e il naso. Fatto questo, apparve più sollevato e indicò la porta con la mano.

«Mettiti al lavoro, Soltan. Non voglio più sentire una sola parola né su questa storia né su Jettero Heller. È tutto nelle tue mani, d'ora in poi.»

Mentre uscivo, vidi che si dirigeva verso la cassapanca dove teneva la cappa reale.

# PARTE TERZA

## Capitolo 1

**S**tavo percorrendo uno dei corridoi lunghi e tenebrosi di Spregios quanto mi parve di udire delle voci.

Mi guardai attorno immediatamente. Dovevano esserci degli uomini di guardia appostati in questa zona, ma non vidi nessuno. Fui preso dal panico: un terrore improvviso e folle mi ghermì. Che Heller fosse fuggito? Vidi l'immagine del mio corpo che precipitava dalla più alta fra le torri della fortezza.

Ancora voci! Mi avvicinai rapidamente, con passo furtivo. I suoni crebbero in intensità. Per tutti gli Dei, venivano dalla mia stanza!

Mi fermai. Sentivo qualcuno parlare all'interno attraverso la porta chiusa, ma non riuscivo a riconoscerlo. Sfruttai quel che avevo imparato nei testi di polizia. Feci un profondo respiro e spalcai la porta con una spallata gettandomi all'interno, sulla sinistra, con rapidità sufficiente da non essere colpito.

Jettero Heller e il comandante di plotone erano seduti al tavolo!

Mangiavano tortine con l'uvetta e bevevano sfavillacqua. Heller era intento a leggere il notiziario del mattino e stava ridendo di qualche notizia. Su una mensola a muro c'era un Domovisore nuovo di zecca, mai visto prima. Era acceso e si vedeva un banda di perditempo che suonava una melodia stramba.

Le guardie segrete che si sarebbero dovute trovare all'esterno non c'erano e il loro comandante se ne stava qui a godersela col prigioniero! Che scenetta deliziosa!

In quel momento mi resi conto di quanto dovesse essere difficile

per Lombar tirare la carretta dell'Aggregato. Avevo di fronte a me un sorvegliato speciale che, oltre a non essere sorvegliato affatto, riceveva le ultime notizie quando gli ordini erano di tenerlo nel più completo isolamento!

Il comandante di plotone mi vide e probabilmente mi lesse in faccia quel che stavo pensando, visto che scattò all'indietro con una tale foga da far volare in aria la sedia. Mi fissò pietrificato dal terrore. Aveva incrociato a X le braccia sul petto e gli occhi erano immobili, lucidi di paura.

«Oh, andiamo, lasciagli finire la tortina» disse Heller con una risata canzonatoria. «Abbiamo appena siglato un trattato di pace e stiamo festeggiando. Farò in modo che lui e i suoi uomini sappiano sempre dove mi trovo e loro in cambio mi portano i beni di prima necessità presi dallo spaccio di Campo della Sopportazione. L'amicizia ha sempre la meglio.»

Ma l'ufficiale sapeva bene cosa avrei potuto fargli, anche se si rendeva conto che mi sarei trattenuto dal parlarne apertamente davanti al prigioniero. Sgattaiolò fuori dalla stanza come una preda inseguita dal cacciatore.

Heller batté col dito sul notiziario. «Vedo che hanno ritrovato quel Jettero Heller che era misteriosamente scomparso, e che ora è sparito di nuovo per portare a termine una missione segreta affidatagli dal Gran Consiglio.» La cosa lo divertiva. Anch'io riuscivo a vedere la notizia sulla prima pagina, con tanto di fotografie. Il titolo diceva " IL FAMOSO INGEGNERE DA COMBATTIMENTO..." (Blip) quei giornalisti! Be', non potevamo tenere sotto controllo tutta la stampa - almeno per il momento! Heller aveva messo da parte il giornale e adesso mi guardava con uno sguardo attento e vivace. «Ehi, ehi, ehi. Cos'è questo?» Si alzò dalla sedia e venne verso di me. «Vedo che sei stato promosso.

Nientemeno che al Grado Undici!»

In quel momento compresi che Lombard mi aveva fatto avanzare di carriera soltanto perché fossi di un grado superiore a Heller, il che rendeva più semplice controllarlo.

Tuttavia, anche se Heller si era reso conto che adesso ero un suo superiore non lo diede certo a vedere. Il Grado Dieci e il Grado Undici sono comunque piuttosto bassi sulla scala gerarchica e c'è persino un detto che circola nelle forze armate: "La superiorità di grado fra gli ufficiali subalterni ha lo stesso valore della virtù fra le prostitute."

Heller si fece vicino e mi strinse la mano vigorosamente. «Congratulazioni vivissime. Sono sicuro che te lo sei meritato.» Cos'era questo, sarcasmo? Lo squadrai da vicino. No, era l'etichetta usata abitualmente nel corpo ufficiali.

«Questo significa» continuò Heller con falsa solennità «che mi devi una cena nel primo night-club che incontriamo!» Ah... già. Questa era la tradizione dei Servizi Imperiali: quando un ufficiale veniva promosso, doveva offrire una cena nel più vicino locale notturno a tutti gli ufficiali che incontrava il primo giorno. È un'abitudine piuttosto cara ed erano parecchi quelli che in quel fatidico primo giorno si andavano a nascondere.

Mi sfilò la catena d'oro e la portò vicino alla piastra d'illuminazione più brillante. Osservò gli smeraldi controlloce, avvicinandoli all'occhio e ruotandoli in varie direzioni. «Oh oh!» esclamò con interesse. «Sarai ben felice di sapere che questi sono smeraldi veri.» Continuò a guardarli facendoli ruotare davanti alla lampada. «Questi tre in cima al numero sono un po' sbiaditi, ma questo in fondo» e vi picchiò contro col dito «è davvero pregiato. Viene dai giacimenti meridionali di Vose. È di un verde splendido:

la rifrazione è facilitata da questa imperfezione. È davvero notevole!»

Venne vicino e mi riappese la catena al collo, stringendomi di nuovo le mani con un gran sorriso. Era proprio contento di vedere che ero stato promosso.

Tornò al tavolo. «Vuoi della sfavillacqua? Ne ho messo una bella riserva nella tua credenza.»

Riuscii finalmente a capacitarmi di quel che era successo al club. Quegli ufficiali subalterni del (blip) avevano infilato una mazzetta di banconote nella borsa degli effetti personali che avevano preparato per Heller. L'avevo controllata, ma probabilmente i soldi erano stati nascosti in un indumento sportivo, o in qualcosa del genere. Sentii il sangue gelarsi nelle vene: cos'altro mi era sfuggito?

Con noncuranza girai attorno all'estremità esterna del tavolo e feci cadere lo sguardo su di lui senza dargli a vedere che ero in cerca di qualcosa. Heller, che adesso era seduto, indossava una tuta di volo bianca, fatta con un tessuto sottile e luccicante. Ai piedi portava un paio di quegli stivaletti magnetici alti fino alla caviglia che si usano per camminare sullo scafo di un'astronave. Fu a quel punto che la vidi: una mini-verga fulminante da 800 chilovolt, e lunga in tutto 15 centimetri, ma capace di bucare un muro di cemento armato. La teneva infilata nell'estremità superiore dello stivale destro.

Andai verso lo specchio e finii di esaminare le medicazioni che nascondevano i danni subiti dalla mia faccia durante l'ultima visita al club. Anche se gli giravo le spalle, riuscivo a vedere nello specchio quello che faceva. Dal mucchio di carte e barattoli vuoti che aveva vicino a sé raccolse una barra rossa. Un'altra arma! Studiai accuratamente come potevo girarmi, schivare il colpo e quindi saltargli addosso.

«Hanno messo nella borsa anche questo tracciante. Probabilmente pensavano che fossi nei guai. Ne hai mai visto uno?» E senza neanche darmi il tempo di reagire me lo lanciò!

Per poco non lo feci cadere. «È un prodotto nuovo» continuò, parlando con tono interessato. «Impugnandoli per l'anello inferiore, questi aggeggi lanciano nel cielo un segnale luminoso visibile anche da ottomila chilometri. È la pura verità. Ma devi stare molto attento, altrimenti rischi di farti saltare una mano.»

Cominciò a prosciugare il suo barattolo di sfavillacqua. «Mi hanno mandato anche una verga fulminante e mille crediti. Avranno fatto probabilmente una colletta, ma ho parecchi soldi da parte sul mio conto personale depositato al club e il gestore li rimborserà.»

Mi sentii profondamente disgustato. Che testa di rapa! Con mille crediti si sarebbe potuto comperare, nel vero senso della parola, la strada verso la libertà. E se avesse avuto un po' di sale in zucca avrebbe usato quella verga fulminante per *apriřsela* la strada. Invece eccolo lì, mostrava ogni cosa alla luce del sole e non aveva il benché minimo sentore di quel che lo aspettava. Che stupido (blippione)! Quanto a intrigo e sotterfugio, Heller aveva un cervello da microbo.

Lo osservavo mentre si godeva gli ultimi sorsi di sfavillacqua e sfogliava pigramente le pagine sportive. Il mio disprezzo prese i contorni della pietà.

«Oggi abbiamo un sacco di cose da fare» gli dissi. «Hai due appuntamenti: il primo con la Contessa Krak e il secondo con il Dottor Crobe.»

«Ehi, guarda qui!» affondò il naso nella pagina. «Sulla pista di Mombo, Timbo-chok ha battuto Ragazza Allegra su cinque giri in una gara *tutti-contro-tutti*. Bene, bene! Ragazza Allegra era la

macchina più veloce sul circuito di Mombo. Chi se lo sarebbe mai immaginato? Vediamo un po', chi era il pilota...?»

## Capitolo 2

L'interno della vecchia fortezza di Spregios è un labirinto di cunicoli bui scolpiti nella roccia nera. È impossibile trovare una finestra. La roccaforte è in gran parte scavata nel terreno e in superficie appare come un rudere abbandonato. Tra le sue fondamenta, però, si snodano chilometri e chilometri di tunnel che collegano una miriade di camere e di locali sotterranei. Gli abitanti originali erano convinti che una rocca simile potesse difenderli da tutto, ma Spregios non fu loro di alcuna utilità quando sopraggiunsero i nostri avi.

Eravamo appena usciti dalla stanza e dovevamo già affrettarci. Alla Contessa Krak non piaceva affatto aspettare, questo era risaputo, e chi arrivava in ritardo rischiava di rimetterci le penne. Eppure dovevo prima passare dall'armeria per procurarmi una verga fulminante caricata a salve, che avrei poi sostituito di nascosto a quella che Heller aveva indosso.

Come se ciò non bastasse, Heller insisteva nel volere andare a piedi. La cosa mi seccava parecchio, ma lo dovetti assecondare in obbedienza all'ordine di non insospettirlo. Pensai che volesse fare dell'esercizio fisico - gli atleti sono sempre un po' svitati sull'argomento. Evitammo dunque la prima serie di tubi ascensori e c'incamminammo lungo un itinerario tortuoso che percorreva gli strati più alti di Spregios. Una passeggiata nella semioscurità attraverso grovigli di cunicoli polverosi. Heller indossava i suoi stivali magnetici. Le calzature di questo genere hanno una suola particolare, composta da una fibra robustissima e da barre magnetiche ad alto potenziale. La fibra è disposta a cremagliera e fra una dentellatura e l'altra sono inserite le barre. Quando ci si trova a bordo di un'astronave, le strisce magnetiche vengono abbassate per

camminare sul ponte metallico o sulle pareti; sono molto pratiche da usare in assenza di gravità e in certi casi evitano che ci si rompa l'osso del collo. Ma quando si cammina su superfici non magnetiche, come la pietra per esempio, basta schiacciare i talloni in un certo modo e i magneti si ritirano, lasciando in contatto col terreno solo le strisce di fibra dura.

Heller, invece, marciava sul pavimento e sugli scalini di basalto tenendo le calamite *abbassate!* Cliketi-clak, clatter, clatter. Che baccano! Sembrava un carro armato.

La cosa mi dava ai nervi. Bastava che picchiasse un tallone contro l'altro e i magneti sarebbero rientrati, facendolo avanzare in silenzio.

Nel mondo dello spionaggio bisogna allenarsi al passo felpato. Il bravo agente segreto è capace di muoversi senza alcun rumore anche se stesse camminando sulla ghiaia, e se ne vanta. La sua vita ed il successo della sua missione dipendono spesso da quanto lui è bravo nel procedere alla chetichella.

Be', non solo Heller passeggiava con la leggerezza di un carro cingolato, ma ogni dieci o quindici passi faceva anche un saltino, sbattendo le soles metalliche sulla roccia. Assordante!

Sembrava non avesse occhi che per i muri e per il modo con cui erano stati costruiti. Di tanto in tanto dava qualche colpettino con un anello che aveva al dito, per saggiarli. «Questi antichi sapevano davvero il fatto loro in materia di costruzioni» ripeté parecchie volte.

E così, al ritmo di cliketi-clak, percorremmo lunghi corridoi, attraversammo giganteschi saloni deserti e scendemmo gradinate ripide e sozze, sferragliando come una turba di reprobri in catene.

La polvere irritava le narici e presi a starnutire. Accusavo un po'

di stanchezza; non sono il tipo adatto per fare ginnastica. «Stammi a sentire» gli dissi «arriveremo tardi all'appuntamento e la Contessa Krak ci staccherà la testa dal collo. Ti sei già allenato abbastanza per oggi, dammi retta.»

«Oh, mi dispiace» replicò. «È tutto così interessante. Sapevi che questi popoli antichi non disponevano di utensili metallici? Nessuno sa come abbiano fatto a ricavare queste stanze né come abbiano estratto il pietrisco. Nemmeno noi saremmo in grado di farlo oggi, se non facessimo ricorso ai disintegratori. Ti rendi conto che non ci sono giunture? Hanno svuotato e modellato la roccia disponendo soltanto di chissà quali miseri attrezzi.»

Avanzò ancora per qualche metro a suon di clatter-clank, poi fece un'altra pausa e disse: «Non riesco a capire come mai i voltariani abbiano ritenuto necessario farne piazza pulita; quelle popolazioni non dovevano costituire una reale minaccia nei nostri confronti.»

"Oh" pensai "tu e Lombar non andrete mai d'accordo. Se non si toglie di mezzo la feccia e la zavorra, ci si ritrova con un sacco di problemi, proprio come quelli che abbiamo adesso. Lasciando in vita tutte le razze conquistate, finiremmo per avere molte più grane di quelle che già ci sono." Sì, sapevo bene come sarebbe finita una discussione fra Heller e Lombar: Heller non ne sarebbe uscito vivo! Dovevo fare in modo di tenerli lontani se volevo portare questo tizio su Blito-P3.

Grazie agli Dei, finalmente arrivammo all'armeria. Heller scese ancora di qualche gradino lungo il passaggio e continuò a esaminare le pareti; io invece mi portai davanti all'ingresso da cui si poteva accedere al banco dell'arsenale, infilai la identoplastra nella serratura e la porta si spalancò. Sull'altro lato del bancone si fece avanti zoppicando il vecchio cretino che fungeva da custode. Imprecava e aveva un atteggiamento chiaramente ostile: non siamo

mai andati d'accordo. «Per quale motivo sei venuto a scocciarmi oggi?» chiese con voce stridula.

Nell'Aggregato usiamo un linguaggio a gesti quando sospettiamo che qualcuno stia ascoltando, perciò rivolsi le spalle a Heller e mentre tenevo col vecchio una conversazione di copertura, dicendo banalità, gli facevo segno di nascosto perché mi portasse una verga fulminante da 800 chilovolt caricata a salve. Era la cosa più semplice che avessi potuto chiedere al vecchio citrullo - infatti tutte le verghe fulminanti vengono caricate a salve prima d'imballarle, così da proteggere gli elettrodi deflagranti durante il trasporto e lo stoccaggio - ma a giudicare da come si accigliò e dalle imprecazioni che ne seguirono, sembrava che gli avessi chiesto una corazzata spaziale. Tutto quel che doveva fare era di camminare fino a uno scaffale non più distante di tre metri, prendere una verga, assicurarsi che contenesse una cartuccia innocua, portarmela, e premere la mia identoplaacca sulla ricevuta. Fece tutte queste operazioni, dopodiché mi chiuse lo sportello in faccia. Avrei voluto chiedere anche una pistola paralizzante, ma il suo gesto non ammetteva repliche.

Heller stava tastando le pareti spostandosi dall'alto fino al livello del pavimento. «Ah ah!» esclamò «siamo al livello del terreno.»

Questa era l'occasione buona: stavo per fare qualcosa che chiunque fosse addestrato nello spionaggio avrebbe guardato con sospetto.

«Come fai a saperlo?» gli chiesi.

«C'è una differenza di temperatura pari a mezzo grado. Il terreno esterno arriva qui, più o meno all'altezza della vita» replicò.

«Mezzo grado?» feci con tono di scherno. «Nessuno può riconoscere una differenza di temperatura tanto esigua servendosi solo delle *mani*.»

«Perché, tu non puoi?» Sembrava molto sorpreso della cosa. «A quest'ora del giorno, il sole picchia all'esterno. Queste pareti sono larghe quasi un metro a questa altezza, ma la conduzione di calore in questo punto» e si allungò per toccare la zona alta del muro «è di circa mezzo grado al di sopra della temperatura generale del sottosuolo.»

Che imbecille. Sapevo che lo avrebbe fatto. Mi prese la mano e fece in modo che palpassi la roccia vicino al soffitto, quindi si piegò e poggiò il mio palmo contro un punto prossimo al pavimento. «È tutta questione di esercizio» aggiunse.

Sì, era proprio questione di esercizio. Naturalmente finì di essere sbilanciato dal modo in cui aveva spostato la mia mano e finì per inciampare contro di lui. Usando la mia mano che era rimasta libera, gli sfilai la verga fulminante dallo stivale e feci scivolare la copia caricata a salve da sotto la manica così che cadesse esattamente al posto dell'altra. Ci volle una frazione di secondo e la destrezza di un esperto: i borsaioli dell'Aggregato sono degli ottimi istruttori. Nel rimettermi diritto, feci scivolare la verga originale nella tasca anteriore della giacca. Adesso Heller era "armato" con delle cariche a salve.

«Non riesco a sentire la differenza» ripresi «ma sei tu il vero esperto in queste cose. Andiamo, siamo in ritardo. La Contessa andrà su tutte le furie!»

«Va bene, ma aspetta solo un istante. Lasciami finire questo lavoro.»

Non avevo la benché minima idea di cos'avesse ancora in mente. Sporse il piede in avanti e quasi mi prese un colpo al pensiero che si potesse accorgere della sostituzione. Ma non accadde. Diede invece una gran pedata contro il pavimento. CLANK! Si udì lo scatto

metallico dei magneti. Batté quindi i talloni uno contro l'altro, facendo il movimento che serve a far rientrare le calamite all'interno della suola di fibra. "Lode agli Dei", pensai, finalmente il baccano era finito.

Tuttavia, non accennava ancora a muoversi; anzi mi fece segno di restare dov'ero. Tirò fuori un foglio di carta molto ampio e una di quelle penne da ingegnere che forniscono un getto d'inchiostro continuo. Poggiò la carta sul muro, in una zona dove il basalto era sufficientemente liscio, e prese a tirare delle linee.

Non riuscivo a seguire i movimenti tanto erano rapidi. Mai prima di allora avevo visto un ingegnere all'opera nella tracciatura di schemi: ora capivo la necessità di pennini a flusso rapido. Tuttavia ero troppo impaziente perché la cosa m'impressionasse.

In men che non si dica terminò il lavoro, mi porse il foglio e ripose la penna.

Avevo di fronte una piantina dettagliata dei livelli superficiali di Spregios! Erano riportate le distanze, il variare dell'altezza del soffitto e ora persino la profondità rispetto al suolo esterno. Era un lavoro fatto a regola d'arte. La qualità era buona quasi quanto quella che un disegnatore professionista avrebbe potuto produrre in una settimana di lavoro.

«Dalla al tuo capo» disse Heller. «Dubito che siano mai stati fatti dei rilevamenti. È una specie di curiosità archeologica».

«Ehi!» replicai «Come fai ad essere certo di queste misure? Non ti ho visto usare nessun tipo di metro.»

«Ecometria» rispose alzando lo stivale. «Il suono viaggia a una velocità definita. Puoi produrre un rumore nel punto in cui ti trovi e quindi misurare il tempo che ci mette l'eco a ritornare...»

«Ma nessuno è capace di rilevare frazioni di secondo con prontezza sufficiente» insistetti scocciato.

«Forse, ma il mio orologio può farlo.»

In quel momento rammentai che, mentre disegnava, aveva tenuto l'orologio accanto all'orecchio. Probabilmente il dispositivo aveva convertito e registrato automaticamente il botto delle suole ogni volta che Heller aveva saltato.

Una vera meraviglia. Una gran prova di abilità, però la cosa mi infastidiva all'inverosimile. Era stato furbo a tracciare la piantina del posto, non c'è che dire: l'avrebbe potuta usare per svignarsela o per sabotare la fortezza. Invece, dopo tutto quel lavoro, l'aveva consegnata a me, dicendo di "darla al capo". Non si era accontentato di autodenunciarsi, bensì aveva cercato di cacciare nei guai anche me!

Non capiva le regole del gioco e non capiva nemmeno i principi elementari degli affari di politica interna.

«Solo un istante» disse, avvicinandosi. «Una di queste bende di pelle finta si sta staccando.» Accostò le mani alla mia faccia e sistemò il cerotto. «Chiunque ti abbia fatto la festa te le ha proprio suonate di santa ragione. Ti fa male?»

Ero verde dalla bile. «Nessuno mi ha fatto la festa» risposi automaticamente, mentendo. «C'è stato uno scontro con un bus aereo.»

«È la prima volta che sento dire che gli aerobus tirano cazzotti». Si mise a ridere. «Dovresti iscrivere quel veicolo al prossimo campionato planetario di pugilato.» Sistemò un altro cerotto di pelle finta. «È stato il tuo capo?»

A quel punto mi sarei anche potuto arrabbiare, ma non lo feci.

Riaffiorò alla mente l'immagine di Lombar che riceveva una copia della piantina di Spregios. Cosa sarebbe successo se a Heller fosse venuto lo sfizio di compiere rilevamenti nei livelli *inferiori* di questo fortino segreto? Sotto i nostri piedi, il suolo era traforato da labirinti che scendevano a più di un chilometro e mezzo di profondità! C'erano cinquantamila anime imprigionate senza motivo nelle loro gabbie! I sepolti viventi! Le camere di tortura! Era pur vero che lui ne aveva già visto una piccola porzione, ma c'era ben altro.

Con un moto di apprensione mi chiesi se Heller avesse notato il passaggio che portava all'*hangar*, il parcheggio sotterraneo dove Lombar teneva la sua nave da guerra personale. Questa corazzata disponeva di un equipaggiamento speciale ed era stata illegalmente dotata di armi la cui potenza era sufficiente a spazzare via le difese dell'intero pianeta Voltar.

Alcuni degli stanzoni che avevamo attraversato erano in realtà dei magazzini in piena regola. Gli scaffali erano puliti e vuoti, pronti a ricevere la "merce" impagabile che sarebbe arrivata fra qualche mese. Che lo avesse notato?

Oh, santi Numi! Avevo permesso a Heller di vedere queste cose. Se Lombar l'avesse saputo non si sarebbe limitato a usare i cazzotti!

Il dolore provocato dall'aggiustamento di un altro cerotto mi fece tornare di soprassalto alla realtà. «No!» urlai. «Lombar non mi ha colpito!» diedi uno spintone a Heller, allontanandolo da me.

«Mi spiace di averti fatto male. Le bende si stavano staccando per via del sudore.» Sembrava davvero dispiaciuto. «È stata una passeggiata lunga e faticosa.»

Ma non era la camminata a farmi sudare. Avevo capito di essere stato negligente ed ero colpevole di non essermi accorto di quel che

stava facendo. Sapevo bene quali potevano essere le conseguenze di una simile sbadataggine.

Heller era così stupido, così ingenuo. Cominciavo a dubitare che sarei riuscito ad allontanarlo da questo pianeta prima che mandasse tutto all'aria. Per colpa sua avrebbero potuto uccidere anche *me!*

L'idea di essere ammazzato mi ricordò che la Contessa ci stava aspettando da più di un'ora. Nessuno si prendeva la libertà di arrivare in ritardo a una lezione con la Contessa Krak... se voleva continuare a vivere.

Lo spinsi verso l'imboccatura del corridoio che portava alle palestre. Era dura essere responsabile delle azioni di Heller. Le probabilità di vivere a lungo si riducevano, non foss'altro che per i patemi d'animo.

# Capitolo 3

Scostai l'enorme porta che dava sulla sala di addestramento e feci per entrare.

Il rumore m'investì come se fosse stato un muro solido!

Il primo salone è gigantesco: ovunque ci sono macchine e piattaforme, zone d'ombra e recessi oscuri.

Nel luogo risuonava un schiocco macabro e sfrigolante! Cercai d'indietreggiare e svignarmela, ma Heller era già entrato nella sala dopo di me e si era chiuso la porta alle spalle.

Quando un suono è troppo intenso, si ha anche l'impressione di essere accecati, perciò mi ci volle un po' prima di riuscire a distinguere quello che avevo davanti agli occhi.

Il frastuono proveniva da una frusta elettronica. I suoi lampi colpivano rabbiosamente e lasciavano spire arricciate nell'aria.

Cinque bruti di corporatura gigantesca correvano a destra e manca cercando di scansare i colpi! Avevano l'uniforme nera usata dagli operai dell'Aggregato, ma non appartenevano al personale di Spregios.

La Contessa Krak si trovava esattamente al centro di quella stanza immensa. Nel momento stesso in cui la guardai, vidi che alzava la frusta roboante per colpire ancora. Gli stivaloni a gamba larga producevano dei botti assordanti sul pavimento seguendo la cadenza dei suoi balzi in avanti, i capelli biondo pallido sferzavano l'aria come mille staffili.

La frusta ustionante colpì sul viso il più vicino dei malcapitati, lasciandovi il segno. Il poveraccio indietreggiò in preda alle

convulsioni. Quei tipi non la stavano attaccando, anzi imploravano pietà singhiozzando; uno di loro era addirittura steso sul pavimento e strillava.

Quello che stava succedendo era inspiegabile: i cinque non appartenevano alla sezione della Contessa, bensì erano membri delle squadre esterne di trasporto dell'Aggregato, che si occupavano di portare le merci fino a Spregios. La luce era fioca e mi guardai attorno, sforzandomi di capire cosa stesse accadendo. Sulla rampa che portava alla scala mobile c'era una di quelle casse enormi usate per il trasporto degli animali selvatici, abbandonata. Lo sportello frontale era sollevato.

C'erano sempre dei cattivi odori in quello stanzone, ma in quel momento riuscivo a distinguere il lezzo pungente tipico delle belve feroci. Cominciai ad avere un brutto presentimento e guardai attorno con apprensione. C'era forse una bestia nei paraggi? Dov'era?

Colsi un leggero movimento a non più di cinque metri, sulla mia destra. Nell'oscurità di quell'angolo, dietro alla cattedra dell'istruttore, vidi due occhi ardenti!

Una tigre maculata!

Il mio primo e unico pensiero fu quello di darmela a gambe!

Ma la porta era bloccata da Heller che era tutto intento a guardarsi attorno.

Ero in preda al panico, ma non volevo che si vedesse. Mi accertai di avere ancora indosso la verga fulminante che avevo sottratto a Heller. Ottocento chilovolt forse sarebbero bastati per fermare una tigre maculata.

I miei occhi, non più accecati dal lampo della frusta, si abituarono alla penombra e allora vidi la belva molto più distintamente. Pesava

almeno mezza tonnellata e se ne stava là, senza alcuna catena, libera di fare a fettine chiunque le capitasse a tiro. Il pelo nero chiazzato d'arancione era pieno di viluppi. Le zanne sembravano due daghe. Attorno alla mascella aveva delle gocce scarlatte di sangue, sangue *fresco*. "Per tutti gli Dei, sta a vedere che la Contessa ha dato qualcuno in pasto alla bestia" pensai.

Affascinato dalla vista del sangue, mi spostai leggermente sulla destra, con cautela, per vedere se aveva un cadavere davanti a sé. No, non c'era nessun morto, tuttavia c'erano delle macchie rosse. Sussultai quando vidi che si muoveva. Aveva abbassato la testa e si leccava le zampe anteriori. Era da lì che usciva il sangue! Il quel momento afferrai la situazione.

La cattura di una tigre maculata è un fatto piuttosto raro. Pochissimi fra questi animali vengono ammaestrati per tenere spettacoli in pubblico e, quando questo succede, il domatore non entra mai nella gabbia: con una sola zampata possono staccargli la testa di netto. Tuttavia, a ogni tigre addestrata che mi è capitato di vedere avevano strappato gli artigli come misura precauzionale. Perciò, qualche giorno prima, c'era stato chi aveva effettuato la stessa operazione su questa tigre.

Sì, era così: vedevo la striscia di sangue che correva dalla gabbia aperta fin sulla piattaforma. Quando l'animale aveva preso a muoversi, le ferite si erano riaperte.

Alzò il muso. Gli occhi luminosi sono grandi quanto il piatto della minestra. C'è chi dice che riescano a vedere anche nell'oscurità più fitta. Grazie al diavolo, la tigre non prestava alcuna attenzione nei miei confronti. Osservava la baraonda in atto al centro del salone.

La cosa più tremenda di quella scena non erano tanto le frustate, quanto il fatto che la Contessa Krak non mostrava la benché minima

traccia di emozione. Era una caratteristica agghiacciante della sua personalità. Non era mai triste, mai arrabbiata, mai sorridente. Sferzava quei bruti con lo stesso contegno che avrebbe tenuto facendo colazione.

Non c'era modo di sfuggirle. Quando uno dei cinque cercava riparo dietro alle macchine elettriche o alle casse, lei lo stanava usando la frusta e quindi lo colpiva di nuovo.

Erano quattro gli operai a terra adesso, prostrati ai suoi piedi. Il quinto stava cercando rifugio nella cassa dove prima era stato l'animale, ma la frusta gli si avvinghiò attorno alle gambe e lo trascinò allo scoperto. Lo sfrigolio della sferza tagliò l'aria ancora una volta e il colpo andò a segno. Il poveraccio urlò dal dolore e cercò di raggomitolarsi sul pavimento. Mi accorsi allora che la frusta elettrica era stata regolata al minimo, così da infliggere il massimo dolore.

Nessuno di loro era rimasto in piedi.

La Contessa Krak li dominava con la sua figura eretta e longilinea: il suo viso era inespressivo, il respiro regolare.

Affibbiò una pedata nei fianchi al capo della squadra di trasporto e lui si accucciò sul pavimento, svignandosela di lato.

Fredda e distaccata, gli disse: «Torna alla base e dì al tuo capo che non si azzardi mai più a mandarmi un animale mutilato. Se lo fa, gli sguinzaglierò dietro una belva dopo averla istruita su dove trovarlo e su come ucciderlo. Che non ti passi per la testa di portarmi una bestia storpiata, perché non l'accetterò. Ringrazia il cielo che sei ancora vivo. E adesso prendi la tua squadra e vattene fuori dai piedi!»

Il caposquadra fece alzare i manovali a suon di pedate, quindi

infilarono tutti assieme la scala mobile e se la batterono di gran carriera senza nemmeno voltarsi indietro. Lasciarono alle loro spalle solo i frammenti carbonizzati delle uniformi.

La Contessa estrasse dal suo logoro soprabito un disco intercomunicante tascabile e disse qualcosa nel microfono. Fatto questo, lanciò la frusta elettrica in direzione della rastrelliera portافرuste che si trovava all'altra estremità della stanza.

Il volto rimase impassibile anche quando lei s'incamminò con passo fermo e tranquillo verso la tigre maculata!

Le puntò un dito davanti al muso e la belva si accucciò, guardando la Contessa negli occhi. Con un solo morso avrebbe potuto staccarle il braccio e, per di più, era stata catturata di recente. Ma la Contessa tenne il dito puntato e levò l'altra mano, con il palmo rivolto verso l'alto.

La tigre alzò la zampa menomata, a occhio e croce quindici chili di carne, e l'appoggiò sulla mano di lei! La Contessa osservò le cavità sanguinanti dove prima si trovavano le radici degli artigli.

Nel frattempo il suo personale di servizio stava uscendo alla spicciolata da una porta di servizio in cui si era nascosto. Erano una dozzina: i soliti ceffi che si vedevano in quella fortezza. Giravano a torso nudo ed erano lerci e bisunti. Si tenevano a distanza, non avevano nessuna intenzione di avvicinarsi alla tigre.

La Contessa Krak lasciò andare la zampa e si portò di fianco all'animale mantenendo il dito puntato. Con l'altra mano indicò la gabbia.

La tigre si alzò sulle quattro zampe mandando un lamento strambo: le arrivava al mento. Prese a muoversi a fatica e attraversò la stanza. La Contessa la seguì di fianco, un dito rivolto verso la belva e l'altra

mano che Indicava la gabbia. Entrò infine nella cassa dentro cui era arrivata.

In quel preciso momento gli assistenti scattarono all'opera: chiusero di botto lo sportello e in men che non si dica caricarono la cassa su un carrello montacarichi. Tenevano gli occhi fissi sulla Contessa nell'attesa di sapere dove la dovevano portare.

«Mettetela in una gabbia calda» proferì lei con voce monocorde. «Prendete uno degli assistenti di Crobe e fategli preparare una coltura; vediamo se è possibile farle ricrescere gli artigli. Adesso sarà più difficile addestrarla, perciò che nessuno di voi la importuni. Avete capito?»

Annuirono tutti vigorosamente. Lei schioccò le dita e quelli partirono difilato con la cassa, imboccarono la scala mobile in discesa e sparirono dalla vista.

# Capitolo 4

Il posto era maleodorante, il che era una nota distintiva di tutte le basi dell'Aggregato. Si sentiva puzza di sudore stantio, di sangue rappreso e di ozono. Nell'aria c'erano ancora delle spirali di fumo lasciate dalla frusta e dai vestiti inceneriti. Le poche chiazze di luce verdastra rischiaravano a mala pena il locale e gli angoli bui nascondevano chissà quali orribili segreti.

La Contessa Krak s'incamminò verso la scrivania che si trovava sulla piattaforma vicino alla porta. Manteneva un portamento flemmatico.

Heller si mosse. Scrutava con interesse la gran quantità di macchinari presenti nella stanza: strumenti di tortura studiati per produrre shock, convulsioni e altro.

Lei mi vide. I suoi occhi non tradivano alcuna emozione. Fece per aprire bocca mentre saliva sul palchetto, e io già sapevo cosa avrebbe detto. Eravamo in ritardo di più di un'ora per la lezione e lei mi avrebbe scorticato vivo, pezzo dopo pezzo, come se nulla fosse.

Ma non disse una parola, il suo sguardo si era improvvisamente fissato su Heller.

Lui camminava verso il fondo dello stanzone e si trovava già a una certa distanza da noi. Teneva gli occhi leggermente socchiusi per vedere meglio nella penombra e, in quel preciso momento, stava osservando da vicino la prima delle macchine allineate lungo la parete. Si trattava di un congegno incrostato di sporcizia, dall'aspetto tozzo, brutale e fatiscente. Vi si poteva mettere dentro una persona e quindi friggerle il cervello a varie temperature

precisamente determinate. Heller toccò un nottolino sul fianco e sollevò il coperchio della sezione in cui si trovavano i circuiti. Venne alla luce una sfilza di piastre e di componenti impolverati. Prese a curiosare all'interno e probabilmente scollegò qualche dispositivo poiché quando si ritrasse teneva in mano il capo di un filo e lo esaminava.

Mi sentii gelare dalla testa ai piedi. Era meglio tenersi alla larga dalle apparecchiature che c'erano in quel posto. Lanciai un'occhiata alla Contessa Krak: la sua faccia era priva di espressione, come sempre. Quella magnifica femmina aveva la bellezza di una dea sull'altare e la freddezza di un sarcofago di marmo. Forse ancor più gelida. Trattenni il fiato. Non avevo la benché minima idea di come lei avrebbe reagito a questa violazione del suo spazio. Temevo il peggio.

Dubito che Heller l'avesse vista, poiché mentre lei saliva sulla piattaforma, lui si trovava accanto alla porta. Inoltre l'illuminazione era molto debole ed egli sembrava non avere occhi che per le macchine. Che spettacolo raccapricciante vedere quegli arnesi stendersi per tutta la lunghezza della parete. Adesso Heller si era avvicinato al secondo marchingegno: un ammasso di bracci snodati e ingranaggi voluminosi. Si trattava di uno stira-tendini, forse progettato per l'addestramento di contorsionisti e acrobati, ma il suo vero posto era nelle camere di tortura. Passò un dito sul sedile e si stupì del sudiciume che toccò. Estrasse uno di quei panni rossi a forma di stella che gli ingegneri usano abitualmente per pulirsi le mani e si tolse lo sporco di dosso.

La macchina successiva era circondata da vasche, serpentine e cinghie di contenzione. Serviva per la cura dimagrante: il paziente veniva alternativamente bollito e congelato, liberandone il corpo dal grasso superfluo. Ma anche questo, in realtà, era uno strumento di

sevizia. Heller aprì una delle vasche e guardò all'interno, poi si allontanò scuotendo la testa.

La Contessa aveva girato il capo per seguire i movimenti di lui e non riuscivo a vederla in faccia da dove mi trovavo. Chissà cosa avrebbe fatto. Per ben tre volte in passato avevo avuto la prova che lei era capace di uccidere.

Heller si era spostato a un altro impianto: un groviglio di elettrodi che si applicavano a differenti parti del corpo, e una specie di schermo cinematografico. Si prendeva il malcapitato e lo si legava al marchingegno. Fatto questo, lo sventurato vedeva comparire delle immagini davanti a sé e, nello stesso tempo, riceveva delle scariche elettriche ad alta tensione. Heller fece scattare la chiusura e sollevò la piastra che copriva i trasformatori per dare un'occhiata ai circuiti. Estrasse una torcia elettrica miniaturizzata ed esaminò l'aggeggio più da vicino. Alla fine si ritrasse e si allontanò senza nemmeno prendersi la briga di rimettere a posto la copertura.

La Contessa Krak girava il capo seguendo i movimenti di Heller. Nessun segno di reazione per il momento.

Adesso era la volta di una specie di cuffia radiofonica che si serrava sulla testa della vittima. Una volta accesa, la macchina mandava delle onde intermittenti che si schiantavano contro i timpani. Conoscevo bene questi aggeggi per averli visti all'opera nell'interrogatorio dei prigionieri. Benché fossero "attrezzature d'allenamento", erano capaci d'infliggere sofferenze atroci. Heller giocherellò con un paio d'interruttori, quindi si strinse nelle spalle e passo oltre.

C'erano molti altri congegni: uno che trafiggeva con dei fasci di luce, un altro che immergeva le carni in un bagno di elettricità allo stato puro, altri che nemmeno io conoscevo; tuttavia Heller aveva

ormai perso interesse.

La Contessa, al contrario, non gli toglieva lo sguardo di dosso e nel suo lento moto rotatorio aveva ora raggiunto la posizione in cui io la vedevo esattamente di spalle. Sulla piattaforma, accanto a lei, c'era una pesante sedia. La vidi appoggiare una mano sullo schienale massiccio e istintivamente pensai che stesse per scaraventargliela contro; invece si bloccò in quella posa.

Inconsapevole del fatto che qualcuno lo stesse osservando e che il pericolo fosse in agguato, lui si avviò placidamente verso il palco ginnico che si trovava all'altro estremo della stanza. Aveva spostato l'attenzione dalle macchine agli attrezzi sportivi. Incappò in una grande palla, del peso di circa cinquanta chili, che gli acrobati usavano per allenarsi nel sollevamento dei pesi. La raccolse con noncuranza, la fece girare rapidamente in cima al dito, la lasciò cadere e si guardò nuovamente attorno.

C'erano delle funi piuttosto lunghe che tenevano sospesi alcuni anelli, esattamente al centro del salone. Uno di questi era stato appeso a un piolo sulla parete terminale della palestra. Heller lo raggiunse con un salto, liberandolo, e, con lo stesso movimento, vi si aggrappò lasciandosi trasportare. Descrisse un grazioso arco nell'aria scivolando verso di noi. Evidentemente pensava che fosse più comodo tornare indietro a questo modo, piuttosto che camminare.

Procedeva in velocità e, giunto a circa nove metri da noi, fece una piroetta rimettendo il corpo in posizione eretta con il movimento di un braccio solo. Il tempismo era perfetto: arrivato a tre metri si lasciò andare e atterrò morbidamente sulle punte, fermandosi esattamente di fronte alla Contessa Krak.

La vide. Si drizzò ben bene. Sembrava che una lampadina gli si

fosse accesa dentro.

«Ehi!» esclamò. «Salve, salve, SALVE! *Cosa ci fa una creatura splendida come te in un posto come questo?*»

Ci mancò poco che mi prendesse un colpo. Da mille anni, non c'era astronauta che non avesse usato quella stessa identica frase ogni volta che incontrava una prostituta in uno dei tanti locali notturni, su uno dei mille pianeti conosciuti. È la frase più trita e ritrita che sia mai stata pronunciata in tutte le lingue della galassia. È un'avance in piena regola! "Addio Heller, addio missione!" dissi a me stesso. La Contessa aveva ucciso uomini solo perché avevano osato avvicinarsi. Impugnai la verga fulminante.

Passarono alcuni secondi e lei non si mosse, poi, all'improvviso, si lasciò cadere sulla sedia, come se le gambe le fossero venute a mancare. Si era girata di fianco e non guardava Heller in faccia.

Rimase seduta, fissando un punto sul pavimento, un metro davanti a sé. Poi parlò con voce bassa e roca, tenendo gli occhi fissi per terra: «Non dovresti parlarmi.» Ci fu una pausa. Parve sprofondare ancora di più nella sedia. Era tesa, introversa. «Non ti merito.» Le parole si erano trasformate in un mormorio monotono. «Sono spregevole. Sono ignobile. Non ti devi abbassare a rivolgermi la parola.»

Sospirò penosamente. Restò irrigidita sulla sedia per qualche istante, poi mormorò una specie di lamento: «Questa è la prima cosa carina che sento in *tre anni!*»

E cominciò a piangere! Heller era visibilmente turbato. S'inginocchiò di fianco a lei e le prese la mano. "Oh no, no, no, non toccarla! Ha ucciso per molto meno" pensai.

Ma lei non si mosse. Se ne stava lì, col mento appoggiato sul

petto, e *piangeva!*

Heller rimase inginocchiato, tenendole la mano.

Aspettai che succedesse qualcos'altro, ma nulla si mosse. Dopo un po' andai alla rastrelliera dove si trovavano gli ipno-elmetti e presi ad armeggiare qua e là. Tali elmetti producono un campo di forza che fa cadere un individuo in trance. La persona così ipnotizzata può essere addestrata con rapidità su varie materie scolastiche inserendo delle microcassette magnetiche entro un'apposita fessura dell'elmetto. Ho imparato l'inglese, l'italiano e il turco usando uno di questi aggeggi.

Heller era ancora sulla piattaforma, accanto alla Contessa. Il pianto le aveva intriso il vestito sul seno e lui tirò fuori il panno rosso da ingegnere e lo appoggiò sulla mano libera di lei. Aveva usato la destra, mentre con la sinistra reggeva ancora l'altra mano. Lei non si asciugò le lacrime, ma portò il panno alla bocca per soffocare i singhiozzi strazianti.

Se la cosa continuava a quel modo non avremmo combinato niente. La giornata volgeva alla fine ed eravamo praticamente al punto di partenza. Tuttavia non osavo avvicinarmi.

Tirai fuori un disco intercomunicante e, bisbigliando, ordinai a un paio di guardie di appostarsi appena fuori dalla porta. Mi portai nel corridoio facendo finta di niente e quando le sentinelle arrivarono dissi loro di assicurarsi che Heller non fuggisse, quindi me ne andai, dirigendomi verso i laboratori di manipolazione cellulare. Crobe non c'era, ma del resto non avevo bisogno di lui. Chiesi a uno dei suoi assistenti di rimettermi a posto i connotati. Lui lavò le varie contusioni e vi applicò sopra un po' di coltura di pelle presa dal mio flacone privato - le colture biologiche devono essere fatte ad hoc per ogni singolo individuo. Alla fine coprì il tutto con delle nuove

bende di finta pelle. Adesso avevo un aspetto decisamente migliore. "Con tutto il sudare che sto facendo, speriamo che queste tengano" mi augurai.

Tornai sui miei passi.

Heller era ancora sulla piattaforma, nella stessa posizione, e lei continuava a soffocare i singhiozzi premendosi il cencio contro le labbra. Stava ancora piangendo!

Che giornata sprecata! Niente di fatto! Sapevo dove si trovavano gli archivi per le lezioni di lingue. Dopo tutto, era stata proprio la mia vecchia sezione che aveva messo insieme quelli relativi a Blito-P3. Qualunque sia la ragione, su Blito-P3 si possono trovare moltissimi corsi di lingue già pronti. Li vendono nei negozi e tutto quel che si deve fare è duplicare le testine di registrazione che usano laggiù, usare il tipo appropriato di corrente e quindi, mescolando le parole con termini presi dal voltariano standard, copiare le lezioni su banda magnetica. Su Blito-P3 stampano anche una gran quantità di libri scolastici per bambini, perciò chiunque può imparare a leggere e scrivere in breve tempo. Rath e Terb, i migliori agenti voltariani di stanza su quel pianeta, avevano anche fatto alcune registrazioni di prima mano sui vari tipi di accento. Il materiale di addestramento sulle lingue terrestri di cui disponevamo occupava uno spazio di vari metri cubi. Mi ha sempre divertito il fatto che tutte le opere pubblicate laggiù riportino un'indicazione in cui si ammonisce senza mezzi termini chiunque intenda produrre delle copie abusive, dicendo che i trasgressori saranno puniti. Si dice anche che un gruppo chiamato "FBI" provvederà ad arrestare i colpevoli. Be', se mi vogliono prendere, non posso che augurare loro buona fortuna! Passai in rassegna il contenuto del classificatore su cui c'era l'etichetta *Blito-P3*. Sulla piattaforma le cose stavano esattamente come prima, per cui me la presi comoda.

Cercai d'identificare con la migliore approssimazione possibile l'area geografica in cui Heller avrebbe dovuto agire. La "zona d'operazione", come noi la chiamiamo, comprendeva tre territori: lo stato della Virginia, la città di Washington e New York. Non l'avrei tenuto in Turchia per molto tempo - per l'amor del cielo! Trovai un riferimento all'accento virginiano, ma non trovai nulla sulla parlata usata a Washington. Passai oltre e m'impastoiài con gli accenti di New York City: sembrava che ce ne fosse sempre uno diverso. Alla fine trovai una nota che diceva:

L'accento delle classi superiori che risiedono nella sezione New England degli Stati Uniti è l'Ivy League.

Guardai la cartina e vidi che New York si trovava più o meno vicino al confine del "New England", perciò immaginai che quello dovesse essere l'accento giusto. Per quanto mi riguardava, avevo imparato l'inglese con un "accento commerciale eterogeneo" e avevo la capacità di elaborare nuove inflessioni. Ma dubitavo che Heller avesse tempo a sufficienza per fare lo stesso, quindi scelsi "Virginia" e "Ivy League".

Il quadretto dei due sulla piattaforma sembrava aver assunto tinte meno drammatiche. Non dicevano una parola, però lei piangeva un po' meno e il panno rosso era ormai zuppo di lacrime. Mi chiesi cosa diavolo stesse tramando quella femmina. Forse dovevo istruire Heller di stare all'erta nel caso lei stesse cercando di fuggire, intessendo qualche intrigo sottobanco. Ma non riuscivo proprio a capacitarmi di cosa stesse *veramente* combinando. Se cospirava avrebbe dovuto per lo meno parlare, ma non lo stava facendo. Tutti sapevano che la Contessa Krak era pericolosa, per cui anche questo suo comportamento poteva essere semplicemente l'altra faccia della stessa medaglia. Inoltre, è assolutamente inutile cercare di

comprendere le donne.

Alla fine lei si decise a parlare. La voce era bassissima e aveva smesso di singhiozzare: «Sto meglio adesso.»

Heller sussurrò: «Sei sicura?»

Annui e si asciugò la faccia col cencio a stella.

Era ora! Forse sarei riuscito a salvare parte della giornata, dopo tutto. Feci cenno a Heller e lui si avvicinò. Sapevo bene come far funzionare questi ipno-elmetti e me la sarei cavata da solo, anche se non potevo avere l'appoggio della sezione responsabile per l'addestramento. Del resto arrangiarsi è una cosa piuttosto comune nell'Aggregato, dove la maggior parte del personale è composto da lunatici, dementi e criminali.

Dopo aver inserito una microcassetta magnetica nella fessura dell'elmetto, feci per infilarlo sulla testa di Heller. Lui lo guardò con curiosità e, invece di lasciare che glielo mettessi, lo prese in mano. Cercai di spiegargli di cosa si trattasse, ma non stava a sentire.

Andò a frugare in un armadietto; posò l'elmo e cercò con entrambe le mani. Alla fine trovò un mangiacassette che poteva funzionare in modo indipendente dall'ipno-elmetto. Prese la prima banda magnetica, su cui c'era scritto:

## Inglese elementare (Ivy League)

e la mise nel magnetofono. Quindi raccolse baracca e burattini e andò sul palchetto, sedendosi vicino alla scrivania.

La Contessa Krak era ancora sulla sedia. A nessuno è permesso di sedersi alla cattedra della Contessa! Ma lei non disse niente.

Heller accese il mangiacassette in cui era incorporato un piccolo altoparlante. Pigiò il tasto di avvio e il nastro disse:

*«Il mio nome è George.»*

«Oh, no, no, no» commentò.

Tirò fuori dalla tasca una piccola scatola degli attrezzi. Aprì il fondo del registratore e, in un attimo, estrasse una manciata di piccoli ingranaggi. Alzò la testa e si rivolse a me: «Chiama uno dei vostri tecnici della sorveglianza elettronica.»

Ah, ah! Allora sapeva che Spregios era pieno di sistemi d'allarme. Be', dopo tutto, non ci voleva molto per arrivarci: di questi tempi, nessuno può permettersi di non averne uno. Inoltrai la chiamata attraverso il mio disco intercomunicante.

Heller infilò un paio di guanti. Erano del tipo capace di resistere anche alle alte temperature senza trasmettere il calore. Prese uno scalpellino rotante dalla scatola degli attrezzi e cominciò a lavorare sugli ingranaggi del registratore. Intagliava una ruota dentata e il metallo era diventato incandescente nelle sue mani. Quel tipo di lavoro veniva fatto solitamente su macchine di precisione, ma lui stava costruendo una rotellina perfetta lavorando a mano libera.

La Contessa Krak lo guardava.

Il tecnico arrivò. Heller gli disse: «Procurami la parte 435-m-67-d-1.»

Be', sapete come sono fatti i tecnici; quelli di Spregios, poi, sono del tipo più infimo. Il tipo stava per aprir bocca e tirar fuori delle scuse sul perché la cosa non poteva essere fatta, ma non ne ebbe il tempo. Usando quella precisa intonazione e modo di parlare che è proprio della Flotta, Heller incalzò: «Nei vostri dispositivi di sorveglianza sicuramente disponete di convertitori-intercettori che assorbono i segnali esterni in arrivo e li riflettono alterandoli. La parte 435-m-67-d-1 è quella piccola unità che provvede a ridurre la

frequenza. Procuratene una dal magazzino dei pezzi di ricambio. Muoversi!»

Il tecnico sparì in un battibaleno. Heller raffreddò il suo piccolo ingranaggio nuovo di zecca, rimontò il registratore, lo accese e infilò la microcassetta. Di solito ci vuole circa un'ora per ascoltare una banda magnetica dall'inizio alla fine, ma quella volta... ZIP, il nastro si svolse in circa trenta secondi. Dall'altoparlante usciva un suono stridulo di tonalità molto alta, che spesso superava la banda dell'udibile.

Il tecnico era già di ritorno con la parte di ricambio, la porse a Heller, fece il saluto militare tipico della Flotta e se ne andò. Devo ammettere che provavo invidia. All'interno dell'Aggregato, nessuno mi aveva mai riservato un trattamento del genere!

Heller estrasse dalla scatoletta degli attrezzi un "fissatore a caldo" e riscaldò i fili di connessione. Con la sua destrezza, gli ci vollero pochi movimenti per installare il componente.

Rimise il nastro in movimento. Questa volta si udiva una specie di rombo che aveva una frequenza intermedia entro la gamma del sensibile.

«Così va meglio» commentò. Dopo aver ripulito l'area di lavoro e aver rimesso a posto i vari attrezzi, reinserì la microcassetta del corso di lingue. Guardò l'altoparlante e, mantenendo un atteggiamento molto composto, pigiò il bottone di avvio. Il registratore prese a rombare e dopo trenta secondi l'intera banda magnetica era passata sotto le testine.

«Ah!» esclamò.

"Ah, che cosa?" A chi pensava di darla a bere? Ci voleva un'ora per ascoltare tutto il nastro! «Oh, piantala» gli dissi. «Vediamo se

riesci a sentire veramente le parole registrate su quella cassetta. Cosa viene dopo la frase: *Il mio nome è George...*»

Heller sorrise. «*Ho un cane. Il suo nome è Rover. Ti piacciono i cani?...*» Ma non aveva proprio voglia di starsene a giocare con me, quindi prese la prossima cassetta dalla scatola e se la scioppò tutta a suon di ronzii. (Blip)! Riusciva a capire cosa dicevano a quella velocità!

La Contessa Krak sospirò: «Assimilazione e comprensione auricolare istantanea, iperveloce.»

La guardai e domandai: «È rara?»

«No» rispose. Sembrava in trance. «Cioè, sì. A una velocità come quella lo è.» Non stava parlando con me, in realtà. «Il suo udito è addestrato a percepire intervalli di tempo infinitesimali.» La voce di lei aveva un'intonazione davvero strana. «Non ho mai visto nessuno che fosse capace di farlo così in fretta.» Per un istante sembrò accorgersi della mia presenza e, con occhi estasiati, mi disse: «Non è stupendo?»

Dapprima credetti che intendesse un talento stupendo, poi mi accorsi che gli stava guardando il torace e le spalle. Bisogna ammettere che Heller era un bel fusto, ma lì c'era sotto qualcos'altro. La faccenda poteva diventare molto pericolosa; me lo sentivo nel profondo.

Mi venne un'idea geniale e dissi: «Be', visto che riesce a studiare con quel ritmo, potremmo trasferirci nella mia stanza, portandoci dietro registratore e cassette.»

«No!» la sua risposta fu un urlo; poi riprese con un tono molto più calmo: «La regola dice che le apparecchiature di addestramento non possono uscire da qui.»

Questa non stava davvero in piedi, lo stesso ero abituato a portare roba dentro e fuori da quel posto.

Ormai aveva finito la quarta cassetta, per cui mi alzai e gli picchiai sulla spalla. «Per oggi è abbastanza; abbiamo altri appuntamenti. Andiamo!» E lo trascinai fuori a viva forza. Non mi piacciono le cose che non riesco a capire.

# Capitolo 5

**P**rendemmo un ascensore che ci portò sulla torre più alta di Spregios. Nessuno ci avrebbe visto: il sole era già tramontato e c'era una specie di tettoia che ci proteggeva dagli sguardi di eventuali aviatori. Il cielo stellato avvolgeva il deserto come una volta incastonata di diamanti, da orizzonte a orizzonte. Le luci di Campo della Sopportazione ammiccavano sotto di noi. Oh, che meraviglia respirare un po' d'aria fresca dopo aver passato un'intera giornata nelle viscere maleodoranti di Spregios!

«Heller» dissi dopo che ci fummo accomodati su una feritoia «ti devo parlare.» Il vento del deserto gli scarmigliava i capelli e gli occhi non si vedevano nella luce fioca delle stelle. Sembrava comunque che avessi la sua attenzione.

«Missione Terra è di vitale importanza. Devo prendere tutte le precauzioni perché il compito che mi è stato affidato sia portato a termine.» Inutile dire che non feci parola del fatto che gli ordini erano di fare in modo che lui fallisse nella missione. Ma, benché la cosa possa sembrare strana, avvertivo una sorta di affiatamento cameratesco nei suoi confronti. Ci sono certe cose che un ufficiale subalterno deve dire a un suo pari grado, indipendentemente da quanto queste possano sembrare spiacevoli.

A quanto pareva, mi stava a sentire, perciò decisi di sganciare la bomba. «Stai attento alla femmina che hai incontrato questo pomeriggio, se non vuoi finire nei guai, e guai seri!»

Heller non disse niente, quindi continuai: «Tra compagni di missione bisogna dirsi certe cose, di tanto in tanto. Mi rendo conto che ciò ti possa dispiacere, ma lo si deve fare.

«Una volta era una contessa, questo è vero, ma è anche l'unico fatto autentico, per quanto la riguarda. Ti dice niente il nome "Lissus Moam"? Quello di cui i giornali parlarono in lungo e in largo circa tre anni fa?»

Non ricevetti alcuna risposta, perciò andai avanti: «Fu arrestata, processata e condannata a morte. Quarantatré giovincelli furono condannati assieme a lei, e quindi giustiziati. Tutto accadde sul pianeta Manco. Era geniale nel reclutare e addestrare gli adolescenti a svaligiare le banche. Insegnava loro come aprire qualsiasi genere di cassaforte e come scavalcare qualunque sistema di allarme. Rastrellarono milioni di crediti.

«La parte che segue è un po' incerta, poiché si dice che il vero responsabile fosse il Vicesignore dell'Istruzione del pianeta Manco - almeno questo è ciò che lei dichiarò durante il processo. Tuttavia qualcuno insegnò a questi ragazzi come uccidere ad ogni rapina. Ammazzavano le guardie e certe volte lo facevano in modo davvero orribile.

«La Polizia Interna consegnò segretamente la Contessa all'Aggregato... così vanno le cose. E da allora, da tre anni ormai, lei è stata rinchiusa qui a Spregios.» Non c'era nulla di male nel dargli dei dettagli: se fossi riuscito a portarlo su Blito-P3, le cose sarebbero cambiate parecchio prima del suo ritorno. «Durante questi tre anni, lei ha ucciso tre guardie. La prima vittima si era solo azzardata a sfiorarle i capelli, probabilmente per accarezzarli. Lei reagì conficcandogli nel cuore l'impugnatura della frusta che aveva in mano.

«Qualche mese dopo, uno dei più brutali energumeni che si fossero mai visti a Spregios le mormorò qualcosa in un orecchio, nessuno sa che cosa. Lo afferrò per la schiena, serrandogli le braccia attorno, poi gli poggiò la testa sotto il mento e tirò forte. La

spina dorsale del bestione si ruppe in tre punti e ci vollero quasi quattro giorni di agonia prima che morisse.

«Non più di due mesi fa, proprio nel salone di addestramento, stava insegnando a uno dei nostri agenti speciali più rudi una nuova mossa per il combattimento corpo a corpo. Lui fece un gesto azzardato, probabilmente per stuzzicarla, o forse nemmeno per quello. Tu sai che lei non porta niente addosso, salvo gli stivaloni alti fino alla coscia e la mantella; credo che il suo guardaroba non comprenda altro che quei due indumenti e una tuta di lavoro, che indossa quando deve maneggiare le lucertole giganti la cui pelle è ruvida e scabra. Be', con il taglio della mano gli ha rotto il braccio! Lui reagì dicendo che era una baldracca sfondata. Chi c'era dice che, senza la benché minima traccia di emozione sul volto, lei abbia replicato "Sono vergine e tu mi chiederai scusa", ma senza aspettare replica, gli fracassò la mascella. Ma non è ancora finita. Lo calpestò! A colpi di stivale, lo maciullò pezzo dopo pezzo. Heller... alla fine non c'era più un osso intero nel corpo di quel poveraccio! Non ho visto gli altri due, ma vidi quel terzo malcapitato, e ti assicuro che di lui non restava altro che una poltiglia rossastra!

«Lombar Hisst è l'unico che possa colpire la Contessa e farla franca.»

Per la prima volta Heller si mostrò interessato: «Vuoi dire che l'Ufficiale Comandante dell'Aggregato l'ha picchiata?»

«Ne siamo tutti terrorizzati, e c'è di che esserlo. Dopo tutto lui è...» Mi fermai appena in tempo. Stavo per dire "il più potente ufficiale della Confederazione di Voltar", ma questo non era ancora vero, e per di più avrei rivelato dei segreti, dicendolo. Per cui terminai con: «...troppo pericoloso.»

Pareva che Heller fosse pensoso. Ne approfittai per dare la

stoccata finale. «Jettero... Posso chiamarti così, vero? Sono il tuo compagno di missione e per te sento anche un certo affiatamento. Ho il dovere di portarti via da questo pianeta vivo. Devo fare il mio dovere per quanto riguarda la Missione Terra. Ascoltami, Jettero, se ronzi attorno alla Contessa Krak, se fai commenti come quello di oggi, se ti fai venire in testa strane idee nei suoi confronti, be' allora, indipendentemente da quanto tu sia bravo nel corpo a corpo, ci lascerai le penne e potremo dire addio a Jettero Heller.

«Tieniti alla larga dalla Contessa! Se c'è qualcuno che vuol vedere fallire questa missione, sta pur tranquillo che questo pomeriggio sarebbe stato seduto in prima fila a godersi lo spettacolo. In questo preciso momento stai andando in cerca di grane facendo la corte a quella femmina. Capisco che ci si sente soli nello spazio, che tu sia tornato di recente da un lungo viaggio, e così via. Ma la Contessa Krak è la morte in carne e ossa! Girale al largo!» Feci un risolino per rendere l'ordine un po' meno pungente. «In fin dei conti, sarà già una bella impresa portarti via da questo pianeta senza bisogno di avere altre complicazioni! E adesso non parliamone più.»

Heller rimase muto. Per qualche minuto avvertii che era immerso nei pensieri. Stava ragionando su qualcosa. Rispettai il suo silenzio. Si vedeva che era tormentato da un dilemma e che cercava di uscirne.

«C'è una cosa che non riesco a ricordare» si decise a chiedermi, infine.

Gli diedi tutta la mia attenzione, invitando la sua confidenza.

I nostri occhi s'incontrarono: il suo sguardo interrogativo tradiva un travaglio profondo. Era perplesso e mi domandò: «Secondo te, i suoi occhi sono grigi, o azzurro pallido?»

Gettai la spugna. Ero disgustato e avevo comunque cose più importanti da fare. Lo riportai nella mia stanza.

## Capitolo 6

Lombar usava dire che, se non si vuole finire presto nei guai in prima persona, non bisogna mai lasciarla passare liscia a un subalterno, quando invece deve essere punito severamente. Ho sempre pensato che sia un principio molto saggio.

C'erano dei guai in vista, lo sentivo. Stavo camminando sul filo del rasoio, dal che deducevo che, in qualche modo, avevo mancato di trattare appropriatamente i miei subordinati. Prima che la situazione mi sfuggisse di mano, dovevo punire il comandante di plotone per l'imperdonabile leggerezza con cui aveva "sorvegliato" Heller.

Non appena ebbi finito di trangugiare il pane muffito che passa il convento di Spregios, mi diressi verso Campo della Sopportazione. Una volta che avessi finito con quel che avevo in mente di fare, ci sarebbe stata una ragione in più per soprannominarlo "Campo degli Accoppiati".

La fortezza si collega al campo per mezzo di un tunnel sotterraneo lungo due chilometri e mezzo. Campo della Sopportazione faceva da scalo per tutto il traffico che collegava Spregios al mondo esterno. Chiunque lo avesse ispezionato dall'alto o da terra avrebbe visto solamente delle baracche sparpagliate alla rinfusa. Il suo status di "campo d'addestramento" rendeva plausibile il fatto che ci fosse un andirivieni così intenso.

Sebbene cercassimo di ridurre il traffico al minimo, la sua intensità era comunque apprezzabile. Quella notte, il tunnel era letteralmente intasato di veicoli. La navetta-lampo che mi traghettava si fermò almeno venti minuti su una piazzola di emergenza in mezzo alla galleria per lasciar passare i mezzi in entrata.

Dalla mia posizione all'interno del bus avevo una visuale ristretta: c'era solo un finestrino a forma di diamante dietro al sedile. L'illuminazione era scarsa all'esterno, ma scorgevo i lampi prodotti dalla luce verde sulle fiancate metalliche degli automezzi in movimento. Le forme erano indistinte.

Che movimento! Mi chiesi cosa stesse succedendo. Mi balenò davanti l'immagine di un vessillo d'alto rango. Ero stordito dal frastuono dei torpedoni corazzati e il fragore dei carri da guerra che scortavano il convoglio era tale da farmi dolere le orecchie. Sembrava di sentire una batteria di cannoni fulminanti.

Stava sicuramente accadendo qualcosa! Urlai per farmi sentire dal guidatore del bus: «C'è un allarme generale?». Ma la mia voce fu soffocata dallo strepito esterno. Dovetti ripetere più forte.

Finalmente mi sentì e rispose, gridando a sua volta, ma senza voltarsi: «Niente che io sappia. Quelli del primo gruppo erano camion con un carico di merce in arrivo, scortati da carri armati. Questi che passano adesso sono i veicoli dello stato maggiore: un branco di parrucconi (blippenti). Nessuno può mai dire cosa passi per la testa a 'sti (blipposi).»

Sull'ultima frase, si girò e si rese conto all'improvviso che stava parlando con un ufficiale. Diventò bianco come un cadavere e si rigrirò di scatto, drizzando il torso nudo e guardando rigido davanti a sé.

Marmaglia, pensai. Lombar aveva ragione, bisognava sterminare le canaglie come questo autista. Ma non me la presi: ero troppo impaziente di arrivare a tiro del comandante di plotone.

Finalmente giungemmo all'ingresso di Campo della Sopportazione e attraversammo la fitta cortina di controlli. Nessuno era mai fuggito da Spregios, ma chiunque avesse tentato di farlo avrebbe

logicamente usato questa via, visto che tutte le altre uscite erano sigillate con la roccia viva.

Le guardie di servizio alla barriera fecero dei controlli incrociati sulla mia identoplaacca. Indossavano le solite uniformi nere e tenevano i fulminatori puntati contro di me. La divisa grigia dei Servizi Generali viene sempre guardata con sospetto, ma che io sia (blippato) se mai indosserò la scalcagnata tenuta corvina delle truppe dell'Aggregato.

Il comandante del plotone che aveva ricevuto l'incarico di sorvegliare Heller si chiamava Snelz. Non lo volevo mettere sul chi vive e perciò dissi alle guardie che intendevo fare una capatina al club dell'accampamento. Sapevo dove trovare il mio uomo: lui e la sua squadra erano alloggiati a Campo della Sopportazione, ma prestavano servizio a Spregios durante i turni di guardia e lasciavano sempre detto dove li si poteva trovare.

Gli ufficiali vivevano in piccoli bunker che assomigliavano in tutto e per tutto alle caverne dove vivono gli animali selvatici. Le "tane" erano allineate lungo il limitare settentrionale del campo ed erano scavate in una collina. C'era buio fitto da quelle parti, oltre al fetore, e l'aria diffondeva gli echi frammentari di una canzonaccia e le grida lontane di una zuffa.

Riconobbi il numero del tugurio che stava davanti a me. Da sotto la porta chiusa filtrava un po' di luce, segno che Snelz era in casa. Purtroppo devo confessare che la mia attenzione era talmente concentrata su quel filo luminoso che non mi accorsi della sentinella.

Le truppe dell'Aggregato sfilano in parata e fanno tutto il resto, ma non saranno mai dei veri e propri soldati. Sono la feccia dei pianeti e, trattandosi di criminali della peggior risma, tendono a nascondersi anche quando sono in servizio. È una peculiarità che essi assorbono

dall'Aggregato o che, viceversa, l'Aggregato assume da loro. Non agiscono mai in modo aperto.

Seguono anche regole del tutto abnormi. Ai loro ufficiali è permesso ucciderli senza doverne rendere conto a nessuno, e ciò pone le guardie in una posizione molto difficile: possono compiere il loro dovere e proteggere il superiore - magari morendo nel tentativo - oppure è l'ufficiale stesso che li ammazza perché hanno mancato di vegliare sulla sua incolumità.

Quella volta la sentinella scelse la strada sbagliata: decise di stare dalla parte del suo comandante. Ero arrivato a meno di tre metri dall'uscio, del tutto ignaro di un eventuale pericolo, quando la guardia balzò fuori dal nascondiglio e mi saltò addosso!

Ho i riflessi piuttosto pronti. Se così non fosse, ci avrei lasciato le penne all'istante!

La canna della pistola paralizzante mi si piantò nello stomaco con violenza!

Non feci nemmeno in tempo a vedere la faccia di chi la impugnava: mi girai di lato e l'arma sparò a vuoto. Calai la mano destra sulla nuca dell'assalitore!

La sentinella barcollò, dandomi il tempo di riprendere il controllo della situazione.

Afferrai la canna della pistola e gliela strappai di mano mentre lui stava cadendo.

Vacillai per l'impatto quando i suoi scarponi mi colpirono negli stinchi.

In distanza, un'automobile sterzò e i suoi fari verdi illuminarono la scena per un istante. Solo allora vidi chiaramente che si trattava di una guardia e non di un assassino, ma non potevo perdonargliela!

L'aggressione a un ufficiale non poteva restare impunita. Gli piantai il calcio della pistola nel cranio! Si udì un tonfo sordo e le ossa si sbriciolarono. Colpii una seconda volta per maggiore sicurezza. Adesso giaceva immobile in una pozza di sangue.

Bene, questa era fatta. Ora toccava a Snelz.

Il portone era spesso a sufficienza da attutire i rumori della lotta. Scavalcai il corpo inerte della sentinella e mi avvicinai. In una situazione del genere, quando si cerca di ristabilire la disciplina e ottenere il rispetto della propria autorità, bisogna mostrarsi molto sicuri di sé.

Perciò aprii la porta ed entrai come se nulla fosse. Un tale contegno gli avrebbe fatto credere che ero un amico.

Probabilmente fu proprio quello che pensò. Era seduto al tavolo in maniche di camicia e giocava un solitario con un sei dadi dodecaedri. Una delle prostitute del campo se ne stava sdraiata su una branda a una certa distanza e dormiva pacificamente. Aveva l'aria esausta e i suoi vestiti erano sparpagliati sul pavimento. Nel locale aleggiava ancora il lezzo della passione che vi si era consumata.

Quando si è addestrati a dovere, basta una frazione di secondo per ricostruire una situazione. Qualcuno gli aveva dato dei soldi e come prima cosa Snelz aveva chiamato una battona. Adesso si stava esercitando coi dadi a dodici facce per recuperare il denaro speso con quella femmina. Sarebbe andato a ripulire i suoi colleghi ufficiali del corpo di guardia in uno di quei posti lerci che si ostinano a chiamare "club".

Snelz sollevò lo sguardo con noncuranza, probabilmente credeva che si trattasse di qualche amico venuto a chiedere un prestito. Sbiancò di colpo accorgendosi di chi si trattava!

I duelli fra ufficiali non sono cosa nuova, ma nell'Aggregato non ci sono duellanti, ci sono solo dei porci assassini. Quando, poi, sono in ballo un comandante di truppa dell'Aggregato e un ufficiale dei Servizi Generali, le vittime non si contano.

Sulla mia faccia si leggeva chiaramente il motivo della mia visita. Snelz alzò la mano sinistra in posizione difensiva, come se da sola potesse ripararlo dai proiettili. «Posso spiegare...» la sua voce era quasi un urlo.

«Comandante di Plotone Snelz» iniziai, dato che potevo anche permettermi di giustiziarlo in modo formale «siete colpevole di aver fraternizzato con un prigioniero che era stato assegnato alla vostra custodia. Come ben sapete, l'articolo 546-B-61 dei Regolamenti dell'Aggregato prevede che siate condannato alla pena capitale.»

I civili, alla pari dei militari dell'Esercito e della Flotta avrebbero ricevuto un processo in un caso come questo, ma nell'Aggregato le cose vanno diversamente. Il condannato quasi sempre si rassegna e accetta la condanna a morte. Però in lui c'era qualcosa di diverso dal solito.

Con una mossa rapidissima, Snelz portò la mano alla cintura! Stava per estrarre un'arma, ne ero certo.

Sono piuttosto lesto di mano. Se avessi trovato qualcuno più veloce di me non sarei qui a raccontarlo.

Con un gesto del tutto automatico, la mia mano guizzò verso la tasca frontale della giacca e prese la verga fulminante. L'arma era già puntata prima ancora che lui potesse raggiungere la cintola.

Anche la sguardina alle sue spalle era dentro il campo di tiro e 800 chilovolt avrebbero ucciso entrambi, ma questo non era il momento per farsi degli scrupoli.

Pigliai il grilletto!

La punta della verga fece *pop!*

Nessuna esplosione!

Avevo in mano una verga fulminante caricata a salve! Il momento era davvero brutto. Non disponevo di altri mezzi di offesa ed ero troppo distante per colpirlo con le mani o con un calcio. Mi trovavo inerme!

Lui stava ancora frugando nella cintura e mi prese quasi un colpo quando sollevò le dita. Ero certo di essere finito!

Ma no! Aveva in mano due banconote da dieci crediti. Non aveva cercato di estrarre una pistola, voleva solo tirare fuori dei soldi!

Che si fosse accorto che la mia verga faceva cilecca? No, non l'aveva notato!

Tenendo in mano i due biglietti da dieci, si mosse di lato allontanandosi dalla sedia e cadde in ginocchio. «Per pietà, Ufficiale Gris, per pietà! Non uccidetemi!»

C'era una grossa pistola paralizzante sulla panca a un metro da lui. Conosco tutti i trucchi del mestiere, perciò assunsi un atteggiamento impassibile, evitando di far trasparire alcuna emozione.

«Stavo solo eseguendo i vostri ordini, Ufficiale Gris, non fraternizzavo col prigioniero. Mi avevate detto di fare in modo che non sospettasse di essere sorvegliato. Dovevamo fargli credere di essere lì per proteggerlo da minacce esterne!»

Teneva la testa bassa e il busto sobbalzava in continuazione. Il braccio era teso e porgeva le due banconote. La mano tremava come un'ala che si stesse per staccare dalla carlinga di un aereo atmosferico.

La prostituta si era svegliata. Si scostò i capelli sporchi con la mano lurida e gridò: «Ehi, non dar via quei soldi! Puoi pagarti un'altra (blip)!» Non aveva capito niente di quel che stava succedendo.

Snelz strisciò in avanti, sempre a testa china. Depose i soldi ai miei piedi e sgattaiolò all'indietro. Stava in ginocchio, rannicchiato su se stesso e al contempo cercava d'incrociare le braccia nel saluto militare. Che scena ridicola! Tutto quel che doveva fare era allungare una mano, afferrare il fulminatore e farmi fuori. Che stupido (blippione).

Dissi: «Quanti soldi ti ha dato Heller? E a che pro?»

«Mi ha dato cinquanta crediti per comperare allo spaccio del campo la tortina con l'uva passa e la sfavillacqua. Ah sì, e anche per i giornali. Non mi ha corrotto per fare nient'altro. Mi ha detto che più avanti gli sarebbero potute servire altre cose, ma che, per il momento, con quei cinquanta potevo comperare anche qualcosa ai miei uomini e tenermi il resto.» Più che parlare piagnucolava.

Sollevò lo sguardo e serrò i pugni sotto il mento. «È una vita che non ci pagano. Non ho pensato che voi ne voleste una parte. Non mi uccidete. D'ora in poi starò più attento! Per favore!»

Stavo per replicare, ma la battona m'interruppe. Fece una volata sul pavimento cercando di afferrare le banconote. Le pestai la mano col tacco dello stivale. Le ossa schioccarono!

Cacciò un urlo e si precipitò fuori dalla porta, pressoché nuda. Appena fuori inciampò in qualcosa e urlò di nuovo. Tornò di corsa nella stanza, non sapeva più dove andare, era completamente instupidita. «Ha ucciso la sentinella!» strillò e poi si acquattò in un angolo del tugurio, reggendosi forte la mano fratturata. Era fuori di sé al punto da non capire che avrebbe dovuto darsela a gambe.

Snelz scrutò le tenebre all'esterno. C'era il rischio che altri ufficiali accorressero attratti dalle grida. Dovevo dare un taglio a questa storia prima che lui riprendesse speranza e si accorgesse che io ero disarmato e che c'era una pistola a portata di mano.

«Snelz» ripresi, con un tono che fissò immediatamente la sua attenzione su di me come se fosse incollata. «Mi hai ricordato che, in effetti, stavi eseguendo gli ordini. Tuttavia, il tuo atteggiamento era fin troppo amichevole.»

Lui colse l'occasione al volo e mi riversò addosso un torrente di parole: «L'ho fatto per ottenere la sua promessa. Mi ha dato la sua parola di ufficiale imperiale che avrebbe informato sia me che i miei uomini di ogni suo spostamento. Disse di rendersi conto che il mio era un lavoro duro e che avrebbe cercato di renderlo più semplice. L'ho effettivamente persuaso a darmi la sua piena collaborazione. Ufficiale Gris, ho la parola di un *ufficiale imperiale*, una cosa ben diversa dalle promesse fatte dai membri dell'Aggregato.»

Questa era una vera e propria offesa. Naturalmente includeva anche me tra i "membri dell'Aggregato". Capì di aver commesso un errore e mugolò: «Vi darò sempre la vostra parte! Per pietà, non uccidetemi!»

Mi ero lentamente avvicinato alla pistola paralizzante e ora l'avrei potuto bloccare, se avesse tentato di raggiungerla.

«Eseguirò i vostro ordini con zelo!» continuò Snelz. «Farò in modo che continui a collaborare. Non gli verrà mai il sospetto di essere tenuto prigioniero e non tenterà di fuggire. Ve lo giuro sulla mia testa.» Si fermò un momento per vedere se aveva dimenticato qualcosa, e aggiunse: «Vi darò metà di tutto quello che ricevo da lui!»

Benché fossi inerme, non avevo più bisogno di battere in ritirata,

per cui decisi di essere magnanimo. «D'accordo. Se starai ai patti, potrai avere salva la vita.»

Apparve chiaramente sollevato. «Non ve ne pentirete, Ufficiale Gris. Posso alzarmi adesso?»

Rimisi in tasca la verga inservibile, tolsi il caricatore dalla sua pistola e la ributtai sulla panca. La faccenda era chiusa!

Uscì e trascinò la sentinella all'interno della caverna, verso la lampada. Si accertò che non fosse morto. «Gli avete fracassato il cranio per bene» disse Snelz. «Ma è ancora vivo. Potreste ridarmi una di quelle banconote da dieci crediti? I dottori del campo vorranno sei crediti per rimettergli a posto la testa e altri quattro per sistemare la mano della baldracca.»

Che faccia tosta. In base alla tariffa corrente, avrebbero chiesto meno di cinque crediti per entrambi. Ciò nonostante gli tirai uno dei due biglietti con una pedata, poi, ripensandoci, presi l'altro e me lo infilai in tasca.

Durante il viaggio di ritorno verso Spregios ero di pessimo umore. Le cose erano andate fin troppo storte. Non riuscivo proprio a capacitarmi di cosa non avesse funzionato nella verga fulminante. Era quella che gli amici di Heller avevano mandato assieme ai bagagli e che io gli avevo sottratto, su questo non c'era alcun dubbio. Con la mano dell'esperto gliel'avevo sfilata dallo stivale, rimpiazzandola con quella presa dall'armeria. Per quale ragione i suoi compagni gli avevano mandato un'arma caricata a salve? È naturale che lo siano quando le si preleva dal magazzino, ma possibile che lui, stupidamente, non avesse pensato di caricarla? Eppure questa doveva essere la pura e semplice verità.

Viaggiavo sulla navetta-lampo ed ero quasi arrivato alla fortezza, quando mi ricordai del momento in cui Heller mi aveva sistemato i

cerotti sulla faccia. Che avesse rifatto lo scambio sfilandomi la verga dalla tasca? No, me ne sarei accorto, e poi non era furbo a tal punto.

Ero proprio giù di giri. Le cose non andavano affatto per il verso giusto. Però non sarebbe mai più successo di dover bluffare con un'arma caricata a salve, questo era poco ma sicuro. Quella notte, essendo disarmato, avevo rischiato grosso anche nell'attraversare il campo sulla via del ritorno. Non ero nella posizione di poter sfidare la sorte a quel modo, specie con Lombar che contava su di me.

Sebbene fosse già molto tardi, andai dritto filato all'armeria. L'anziano cretino che faceva da gestore era solito dormire all'interno; perciò usai la mia placca d'identificazione per spalancare la metà superiore dello sportello esterno e gridai nel buio. Dopo tre tentativi, la luce si accese e il vecchio rimbambito annaspò fino al bancone, ancora mezzo addormentato.

«Cosa diavolo ti salta in mente di svegliarmi a quest'ora?» abbaiò.

Non ero dell'umore giusto per simili commenti. Infilai la mano all'interno e sganciai il chiavistello che teneva chiusa la parte inferiore della porta, quindi gliela sbattei nello stomaco!

Balzai all'interno e, prima che il vecchio si potesse riprendere, lo schiaffeggiài col dorso della mano. Si accasciò al suolo e gli affibbiai una pedata, dicendo: «Sii rispettoso quando parli con me!»

Giaceva sul pavimento senza dar segni di riprendersi e io m'incamminai tra gli scaffali. Presi una pistola paralizzante e la relativa fondina, due verghe fulminanti e una cassetta di cartucce. Vidi anche alcuni coltelli del tipo usato dalla Sezione del Pugnale, completi di fodero girocollo: ne presi una confezione.

Diedi un'altra scarpata al vecchio e aggiunsi: «Registra che ho preso questa roba, così che poi tu non possa dire che ti ho derubato!»

Si alzò. Quando gli avevo sbattuto la porta addosso, le sue carte erano volate in tutte le direzioni, perciò raccolse i fogli dal pavimento e cominciò a registrare i numeri di serie delle armi che avevo preso. Tese la mano perché gli dessi la mia identoplaacca e quindi la pigiò sulla ricevuta. Fatto questo, mi disse: «Ufficiale Gris, voi assomigliate sempre più a Lombar Hisst, giorno dopo giorno.»

Lo guardai dritto negli occhi. Era forse un affronto? L'avrei fatto fuori. No, decisi che non intendeva offendermi.

«Grazie» risposi.

Più tardi raggiunsi la mia stanza e mi sdraiai sul letto. Guardavo nel buio e riflettevo, mentre Heller dormiva vicino alla parete opposta. Il suo respiro regolare accompagnava i miei pensieri. Le cose si stavano mettendo decisamente male!

Considerai la situazione attentamente: finché restavamo su Voltar, la mia testa era in pericolo. Qui Heller operava in un mondo a lui familiare, che gli era possibile controllare. Aveva cercato di corrompere le guardie, anche se quella stessa notte avevo sistemato la faccenda, ponendo un freno ad eventuali futuri tentativi. Comunque, di sicuro, aveva schiere di amici a Città del Governo e nella Flotta. Poteva contare su moltissimi appoggi e, come se non bastasse, eravamo sotto la diretta sorveglianza di Lombar Hisst. Non osavo fare passi falsi. Era una gran brutta posizione, la mia.

Presi una decisione su due piedi: qualsiasi cosa fosse successa, dovevo accelerare i preparativi della missione e abbandonare Voltar al più presto!

Una volta arrivati su Blito-P3, le cose sarebbero cambiate. Non avrebbe più avuto amici. Non mi sarei dovuto preoccupare di una sua eventuale fuga.

Ce l'avrei messa tutta per portare Heller sulla Terra, perché una volta laggiù, sarebbe stato completamente alla mia mercé!

Che bello immaginare Heller imprigionato in qualche penitenziario terrestre. Feci fatica ad addormentarmi, tal era il piacere di covare quei propositi maligni.

# Capitolo 7

Mi svegliai all'alba. Ero pieno di energia e della voglia di catapultarmi in fretta lontano dalla Confederazione di Voltar e di arrivare sano e salvo sulla Terra, portando Heller con me, s'intende. Gli diedi un'occhiata mentre infilavo gli abiti con solerzia. Lui dormiva e la sua bocca atteggiava un leggero sorriso, come se nulla al mondo potesse preoccuparlo. Aveva un bell'aspetto anche durante il sonno, il che è piuttosto inconsueto. Il suo fisico era decisamente mascolino, ma le fattezze erano aggraziate. Avrei voluto avere di che ricattarlo. Chiunque fosse così bello doveva avere un passato sessuale avventuroso e scapestrato. Ma per il momento non avevo bisogno di informazioni: eravamo sul piede di partenza e ce ne saremmo andati *in fretta*.

Trangugiai un po' di sfavillacqua e mi riempii la bocca di tortine all'uvetta; nel frattempo facevo rapidamente dei piani per la giornata. Come prima cosa, mi sarei precipitato nella sezione d'addestramento e gli avrei fissato un appuntamento. Poi sarei sfrecciato da Crobe e avremmo stabilito i tempi dell'operazione chirurgica. In fine sarei tornato indietro ad agguantarlo. Nel giro di un paio di giorni ce ne saremmo andati. Durante il viaggio le ferite avrebbero avuto tutto il tempo per rimarginarsi e lui avrebbe potuto terminare gli studi.

Uscii dalla porta in fretta e furia, ma una delle guardie mi afferrò per un braccio. «Ufficiale Gris, l'Ufficiale Comandante vi vuole ricevere nel suo ufficio, sulla torre. È, molto urgente. Mi è stato detto di riferirvelo circa un minuto fa, ma visto che siete sveglio ve lo dico subito.»

La salivazione scese a zero. Una convocazione di Lombar voleva

dire guai in vista... sempre! I principali avvenimenti della vita sfilano rapidi davanti agli occhi del moribondo, quando giunge la sua ultima ora; allo stesso modo chi viene chiamato a rapporto da Lombar rivede tutti i crimini del passato. Che fosse venuto a sapere di Heller e del suo giro nei livelli superiori di Spregios? O di qualche altra cosa?

Feci buon viso a cattiva sorte e decisi di risolvere la questione rapidamente, qualunque cosa fosse. Almeno così speravo. Avevo i miei progetti da portare avanti. Peraltro uno dei vari difetti di Lombar era quello di affidarti in toto la conduzione di un lavoro e poi, di lì a poco, piombare di nuovo tra i piedi e interferire. Questo era un altro buon motivo per filarsela da Voltar a razzo.

Arrivato sulla torre, stavo per precipitarmi all'interno dell'ufficio di Lombar, quando un impiegato mi fermò: «L'ufficio è zeppo di capi planetari dell'Aggregato. Tutta gente di grado molto superiore al tuo. Siediti lì e aspetta.» Non sono mai piaciuto a quei burocrati: segno evidente dell'invidia che nutrivano nei miei confronti.

Probabilmente si trattava degli ospiti arrivati con quel convoglio di macchine di rappresentanza che avevo scorto la sera precedente. Magari Lombar era rimasto in piedi tutta la notte a lavorare. Del resto lui era fatto così: sgobbava come un matto, però solo quando c'erano di mezzo i suoi affari personali, altrimenti se la prendeva comoda e si occupava di faccende squallide come presenziare alle parate dei "mostri". Ero seccato.

La vivida stella di Voltar si stava levando a fatica da dietro le colline, pronta a inondare il deserto coi suoi raggi di fuoco. Nell'ufficio ferveva l'attività: gli impiegati andavano e venivano, e il tempo passava. L'attesa cominciava a darmi sui nervi. Non potevo stare qui ad aspettare: finché rimanevo su questo pianeta, Missione Terra era in pericolo. Il rischio di fallire aumentava di ora in ora.

All'esterno, la canicola era arrivata ad un culmine tale che il pavimento di basalto pareva fosse sul punto di fondersi e di trasformarsi nuovamente in lava. Dall'ufficio di Lombar proveniva un mormorio continuo, segno che la conferenza non stava affatto per concludersi.

Mi spremerevo le meningi per scoprire cosa potevo fare, nel frattempo, per accelerare il procedere degli eventi. Mi venne in mente l'immagine di Heller che dormiva e rammentai le mie considerazioni sull'esistenza di avventure sessuali. Fu allora che la vidi: in un angolo della stanza spiccava una grossa consolle operativa centrale, collegata agli archivi informativi dell'Aggregato. Adesso sì che potevo trarre profitto dal tempo speso in quel posto.

Stavo per avvicinarmi al terminale, ma gli impiegati me lo impedirono, facendo un sacco di storie. Fu necessario l'intervento di un vecchio criminale inacidito che latrò: «Lasciatelo. Hisst lo ha appena promosso, per cui non può combinare guai... per il momento.»

Dopo essermi seduto alla consolle, infilai la identoplacca. Si possono fare moltissime cose avendo a portata di mano l'intero archivio informativo dell'Aggregato. Questa era una consolle centrale e non aveva le restrizioni imposte su quelle degli altri uffici. Da qui si poteva avere accesso a *tutto*, persino al materiale ricattatorio. L'unica limitazione obbligatoria era quella che per ogni richiesta d'informazioni veniva anche memorizzato il numero della piastra d'identificazione dell'operatore. Ero quasi tentato di battere alla tastiera il nome dell'Imperatore, per vedere quel che saltava fuori. Avevo anche l'impulso di consultare l'archivio di Lombar Hisst, ma sapevo che l'avrei trovato completamente vuoto, oppure zeppo di banalità. Mi arresi e finii per scrivere semplicemente il mio nome, chiedendo la visualizzazione delle "ultime aggiunte".

Chiunque abbia una posizione sufficientemente alta nell'Aggregato è in grado di consultare il proprio dossier personale e io, naturalmente, conoscevo il contenuto del mio.

Usando una consolle centrale, è possibile effettivamente estrarre un qualsiasi documento ed eliminarlo dall'archivio. Se ne possono anche aggiungere di nuovi, commettendo persino dei falsi clamorosi. Il problema è che il numero d'identificazione appare su tutte le operazioni eseguite. Nell'Aggregato si racconta la storia di un tale che si autonominò ammiraglio della Flotta e che occupò effettivamente quella carica fino al giorno dopo, quando lo giustiziarono. Speriamo almeno che si sia goduto quelle ventiquattr'ore!

Che delusione. L'unico supplemento inserito da poco nella mia cartella personale riguardava la recente promozione. Mi parve piuttosto strano che risultassi ancora ufficialmente responsabile della Sezione 451, ma, stupidamente, giustificai la cosa considerando che, sebbene occupino ben quarantotto chilometri quadrati di pavimento, gli archivi informativi certe volte fanno cilecca: l'Aggregato è ben lungi dall'essere infallibile.

Battei sui tasti un nuovo nome:

**Dottor Crobe**

Sullo schermo apparve:

**Morto.**

Bene, bene... avevo scoperto che l'Aggregato mentiva. Del resto questa non era una novità. Provai ancora e battei un nuovo nome:

**Contessa Krak**

Nel frattempo mi tolsi il berretto e lo appoggiai lì vicino. La risposta dello schermo fu:

**Persona inesistente.**

Allora scrissi il suo vero nome:

**Lissus Moam.**

La replica fu:

**Contessa Krak.**

Ah, ah! Stavo facendo dei progressi. Scrissi di nuovo:

**Contessa Krak.**

La macchina ripeté:

**Lissus Moam.**

Allora scrissi:

**Perché stai facendo un riferimento  
incrociato?**

L'elaboratore disse:

**Stai pigiando col dito sul tasto di  
ripetizione.**

Oh! Non era il dito ma il berretto, che stava appoggiato sul pulsante. Lo spostai da un'altra parte e battei di nuovo:

**Lissus Moam.**

La risposta pronta del monitor fu:

Vedi i necrologi.

Quindi scrissi:

Necrologi.

Apparve:

Non c'è alcun collegamento con i necrologi.

Schiacciai per tre volte il pulsante di *Interrogazione*, ma la macchina controbatté:

Pregasi non dissentire. Il calcolatore ha sempre ragione.

Il vecchio impiegato criminale mi chiese: «Sei sicuro di saper usare quell'aggeggio?»

«Sii rispettoso» ribattei, e lui sghignazzò, allontanandosi con passo malfermo.

Per lo meno sapevo che la Contessa Krak non esisteva agli occhi dell'archivio e che di Lissus Moam si diceva che fosse morta. L'Aggregato non conservava le registrazioni sui defunti. Perciò, tecnicamente, lei non aveva alcun passato criminale. Queste erano informazioni utili e le avrei tenute per me.

Ma non dovevo distrarmi. Jettero Heller! Se riuscivo a trovare qualcosa di succulento sul suo conto, avrei forse potuto ricattarlo all'occorrenza, rendendolo più obbediente. Battei il suo nome e il sottotitolo:

Sesso.

Sullo schermo apparve:

## Maschile.

La cosa mi lasciò stizzito. Possibile che quelle dannate macchine prendessero ogni cosa alla lettera? Scrissi:

## Irregolarità sessuali.

Il monitor rispose:

## Nessuna.

"Che ti venga un (blip)", dissi fra me, e diedi un cazzotto alla consolle. «Qualche difficoltà?» chiese il vecchio impiegato, speranzoso. La sua voce tradiva il desiderio di buttarci fuori di lì. Lo ignorai.

Lo schermo dei calcolatori dell'Aggregato funziona in due modi: può riassumere in poche parole il contenuto del documento, oppure mostrare il documento intero, per poi mettere a fuoco istantaneamente il paragrafo desiderato. Sarebbe stato meglio consultare i resoconti per intero e invece, fino a quel momento, avevo chiesto di vedere i sommari, così spostai una leva della consolle per visualizzare il testo completo.

## Relazioni con donne.

Schermo vuoto.

## Relazioni con altri ufficiali.

Schermo vuoto.

## Relazioni con minorenni.

Schermo vuoto.

## Relazioni con prostitute.

Schermo vuoto. A questo punto ricordai, però, che aveva una splendida sorella, per cui chiesi:

## Incesto.

Schermo vuoto.

Ero scocciato e volli assicurarmi che la macchina non si fosse spenta. Feci una prova:

## Jettero Heller?

Lo schermo rispose:

## Sì?

Funzionava a dovere. Rimasi lì seduto a pensare e, all'improvviso, lo schermo si accese:

Attenzione. Il tempo di consultazione è prezioso. Siete pregato di preparare le richieste in anticipo così che le si possa esaudire rapidamente. Capo della Sezione Archivi dell'Aggregato.

Sapevo che, dopo un avviso di questo genere, il collegamento si sarebbe interrotto nel giro di cinque secondi esatti. Disperato, battei sulla tastiera:

## Visite mentali.

Un documento! Finalmente! Ero scampato alla disconnessione automatica della consolle.

Più che un resoconto era un gran pasticcio pieno di scarabocchi che qualche dottore della sezione manicomi aveva scritto con la sua zampa di gallina. Diceva:

**Visita di routine prima della dimissione dall'ospedale.**

Non avevo chiesto di vedere l'intestazione. Scrissi:

**Perché ospedale?**

Mise a fuoco la parte alta del documento.

**Ferito nel recupero di una nave da guerra.**

Battei di nuovo:

**Perché visita mentale?**

Lo schermo inquadrò la frase:

**Colluttazione con infermiere omosessuale all'interno dell'ospedale.**

Ah, ah! Scrissi:

**Conclusione?**

La macchina centrò l'obiettivo su:

**Infermiere ricoverato.**

"No, no, no, macchina del (blip)", pensai, e tornai a battere sulla

tastiera:

Risultato della visita sulle sue condizioni mentali.

Lo schermo portò in evidenza un nuovo paragrafo:

Non trovato alcun segno nevrotico o psicotico sul soggetto del sesso. Esito nullo.

Ero veramente deluso.

Frettolosamente, così da non sprecare tempo-macchina, battei una nuova richiesta:

Azioni disciplinari di ogni genere e tipo.

La macchina chiese:

Quando?

Macchina del (blip). Specificai:

Da quando era bambino.

Adesso sì che veniva il bello! Veri e propri documenti! Un rapporto della polizia fatto quando lui aveva sette anni: l'avevano arrestato perché guidava una velomoto sul marciapiede; multa di un credito. All'età di dodici anni c'era un altro rapporto: arrestato perché guidava un aerobus pur essendo minorenne; caso archiviato. Un altro; a quindici anni era stato arrestato perché, durante una parata, si era paracadutato illegalmente. Diceva di averlo fatto per richiamare l'attenzione pubblica su una nuova tecnica di caduta libera; caso archiviato. A sedici anni veniva arrestato quale clandestino su un cargo spaziale impegnato in una spedizione. Il

giudice aveva usato la propria autorità per farlo accettare nei ranghi dell'Accademia Imperiale. Che parlantina doveva avere Heller per convincere un magistrato a fare una cosa del genere! Be', almeno sapevo come aveva fatto a iscriversi all'Accademia. Io mi ero iscritto grazie a una bustarella che mio padre aveva dato al segretario particolare di un Lord.

Sembrava che non ci fosse speranza di trovare qualcosa nemmeno qui, poi apparve all'improvviso un documento.

## Richiesta di Corte Marziale.

"Ah, ah! Eccolo qui." Lo consultai rapidamente. Heller non è l'unico capace di leggere in fretta. Diceva che, al suo primo incarico dopo aver lasciato la scuola di specializzazione post-laurea in ingegneria, tale Jettero Heller, Grado Uno, si era opposto al fatto che il suo equipaggio fosse addestrato mediante elettroshock. Aveva asserito di non essere mai stato sottoposto a un tale metodo d'indottrinamento, visto che, per qualche ragione, se ne disapprovava l'impiego sugli ufficiali, ed aveva aggiunto di non volere "un equipaggio di rimbambiti col cervello fritto per una missione che è già abbastanza pericolosa di per sé." Aveva rifiutato qualsiasi tentativo di persuasione colpendo l'ufficiale addetto all'addestramento, quando questi aveva cercato d'infilare gli uomini nelle macchine di condizionamento. Era stato sollevato dal comando e posto agli arresti in attesa della corte marziale.

Non vedevo l'ora che comparissero i verbali della corte, ma invece apparve una scritta riportata sul retro del documento precedente.

Già tre giorni prima del fatto, tale Jettero Heller era stato promosso e aveva un grado

superiore a quello dell'ufficiale istruttore, pertanto le percosse non rientrano sotto l'accusa di attacco a un superiore. La richiesta di corte marziale è cancellata. Il Segretario dell'Ammiraglio - 95ma Flotta.

Non c'era altro. Tuttavia era sufficiente! Oppure no? C'era una cosa che non riuscivo a spiegarmi: come poteva stravedere per la Contessa Krak se era un oppositore feroce dell'addestramento mediante elettroshock. Stava forse preparando qualche brutto tiro?

Nel dossier, che gli venisse un (blip), non c'era nient'altro che mi potesse servire.

Il vecchio criminale intervenne: «Hai finito di tenere occupata la nostra macchina o ti dobbiamo portare qui il letto?»

Be', se non altro potevo usare queste informazioni per raffreddare la sua relazione con la Contessa.

Battei l'ultima richiesta: Cancellazioni dal dossier.

Nessuno può essere immacolato al punto da non averne: mi aspettavo di vedere una bella sfilza di numeri d'identificazione. Non venne fuori niente. (Blip)!

«Saresti così gentile da togliere il (blip) dalla nostra consolle?» intervenne di nuovo l'impiegato anziano. «La conferenza sta per terminare.»

## Capitolo 8

Dall'ufficio di Lombar Hisst uscì la crema dello stato maggiore dell'Aggregato: facce grigie e smunte, sguardi sospettosi, uniformi nere, uno spettacolo deprimente, trasandato, sciatto e scalcinato. I generali della Divisione dell'Esercito sembrano dei monumenti illuminati a festa, quelli dell'Aggregato paiono ripescati dal bidone della spazzatura, dove nemmeno un accattone si degnerebbe di raccogliarli. Parlavano tra loro dagli angoli della bocca, come fanno i delinquenti, e stavano stipando delle carte nelle valigette. Erano in quindici. Quattro di loro erano capi dell'Aggregato sui rispettivi pianeti, undici erano comandanti di truppa. Il braccio forte dell'Aggregato - cioè l'esercito privato di cui esso dispone sul pianeta madre - conta quattro milioni di guardie. Questo numero è insignificante se paragonato alla schiera di reggimenti della Divisione dell'Esercito di Voltar, tuttavia è sufficiente per tenere alla larga gli uomini delle altre sezioni governative. A ciascuno di quegli undici generali Lombar aveva fatto capire chiaramente che c'era qualcosa da proteggere - qualcosa di segreto e di sinistro, come nelle migliori tradizioni dell'Aggregato.

Presi il berretto in mano e, sperando per il meglio, entrai coraggiosamente nel suo ufficio. Lombar stava alla scrivania e frugava tra le carte sparpagliate, cercando di mettere un po' d'ordine. Gli tremavano le mani e aveva un aspetto irritabile. *Pessimo segno!*

Alzò gli occhi e mi vide. Il suo sguardo si fece torvo e mi chiese con voce aspra: «Chi ti ha mandato a chiamare?» Era inutile dire che era stato lui. «Stai zitto!» Non avevo nemmeno aperto bocca. Dov'era finito l'atteggiamento cameratesco che aveva ostentato nei miei confronti durante l'ultima visita? Be', del resto lui era fatto così.

Rovistò ancora nella baraonda di carte. «Ah, sì» commentò, e ripescò una cartelletta dal mucchio. Era uno di quei fascicoli che i suoi impiegati preparano per raggruppare gli incartamenti relativi a un certo argomento. Con uno scatto, tirò fuori un foglio. «La ricevuta. Firmala!»

Me lo lanciò e vidi che si trattava di un modulo attestante la ricezione di un carico. Lo esaminai.

Con la presente, l'ufficiale menzionato in calce conferma e sottoscrive la ricezione del CARGO SEGRETO N. 1, spedizione N. 1, proveniente da Blito-P3; attestandone la completezza e il buono stato.

---

Firmato dall'ufficiale Soltan Gris, Capo della Sezione 451 (Blito-P3).

Dunque era *questo* il motivo di tutto quel traffico la scorsa notte. Era il primo carico in arrivo dalla Terra!

Avvertii un senso di nausea. Poniamo il caso che invece di ieri, Heller avesse fatto il suo giro d'ispezione oggi. Fui scosso da un tremito. Avrebbe trovato l'intero magazzino bell'e pronto con la merce impilata sugli scaffali!

Qualcuno, anzi un impiegato, fece capolino nella stanza e disse: «Sarà pronta a minuti» rivolgendosi a Lombar, poi scomparve. Cos'era pronto? Non ne avevo la minima idea; ma bisogna dire che ero un po' fuori fase in quel momento. Era stato per pura fortuna che

Heller non aveva scoperto il cargo. (Blip) a lui! Su Voltar era troppo difficile da controllare.

«Firmalo allora, firmalo!» urlò Lombar.

Lo guardai; ero nella confusione più totale. Non osavo certo discutere con lui. Con Lombar Hisst... mai!

A quel punto parve accorgersi di cosa non andava. Si sedette e disse: «Mi sono dimenticato di dirtelo. Sei ancora a capo della Sezione 451.» Fece un cenno per chiudermi la bocca, evidentemente doveva aver avuto l'impressione che io stessi facendo dei commenti. La conversazione con Lombar è a senso unico. Anche se stai zitto, lui può avere l'idea che tu stia parlando. Inquietante. «Lo so, lo so» continuò. «Ma abbiamo consultato tutto l'archivio del personale e non abbiamo trovato nessuno che sia adatto a sostituirti come capo della Sezione 451. Sì, sì, d'accordo, ma sono pochissimi gli ufficiali dell'Aggregato che abbiano ricevuto addestramento all'Accademia. E, in ragione degli stupidi codici cui obbediscono, non gli si può affidare un'attività sinceramente disonesta e immorale. Per cui resti solo tu.»

Se questo voleva essere un complimento, allora era, nella migliore delle ipotesi, decisamente ambiguo.

Rafforzando dalla speranza, trovai la voce per parlare: «Questo significa che sono sollevato dall'incarico di coordinatore di Missione Terra?»

«Ora potresti chiederti se questo ti esonera dalle responsabilità su Missione Terra. Non lo fa. Conservi anche quell'incarico.»

Stava arrivando al dunque. Si appoggiò allo schienale e prese a giocherellare con una penna, come se fosse sul punto d'irritarsi. «Ti domanderai come puoi gestire la Sezione 451 su Voltar trovandoti al

tempo stesso su Blito-P3. Ciò è molto semplice. Su Voltar hai uno staff di funzionari che continueranno a lavorare sotto la direzione del tuo capo ufficio. Manderanno su Blito-P3 tutto quello che richiede la tua firma. E non dovrai fare altro che rispedirlo qui dopo averlo siglato.

«Ah, sì, adesso che mi viene in mente: non mi fido del comandante della nostra base in Turchia, per cui dovrai tenere d'occhio anche lui.»

Sembrava che mi tirassero in tante direzioni diverse. Hisst mancava di menzionare un fattore chiave: Jettero Heller avrebbe operato nella zona che i terrestri chiamano "Stati Uniti" e io sarei dovuto rimanere in Turchia! Era già abbastanza difficile da controllare faccia a faccia, figuriamoci come si poteva pensare di tenerlo a bada se lui era da una parte del pianeta e io quasi dall'altra. Questa era una faccenda che dovevo risolvere subito!

«No, no, no» continuò Lombar come in risposta a qualcosa che non avevo detto. «L'ordine per la "merce" partirà da qui, in bianco. Tu firmerai il modulo di spedizione, che ne attesti la partenza da Blito-P3, accludendovi una ricevuta postdatata che ne confermi l'arrivo su Voltar. Molto semplice e rettilineo.»

Questo voleva dire che dovevo scrivere un ordine di spedizione come se mi trovassi su Voltar, compilarlo su Blito-P3, firmare l'attestazione che il carico era stata spedito e quindi siglarne una seconda in cui dicevo di averlo ricevuto su Voltar.

«Ci fidiamo solo della tua firma» disse Lombar. «Per cui vogliamo che la tua sigla e la tua placca d'identificazione compaiano su tutti gli incartamenti relativi a questo traffico. Quindi firma la ricevuta che hai in mano e potrai tornare al tuo lavoro.»

Non avevo nemmeno *visto* il carico. Avevo solo il sentore che era

arrivato, avendo intravisto a mala pena il convoglio dei camion all'interno del tunnel.

La mia confusione venne mal interpretata da Lombard che incalzò: «Ah, la paga. Bene, farò in modo che tu continui a ricevere lo stipendio come capo della Sezione 451; poi mi assicurerò che tu sia pagato anche come responsabile di Missione Terra.» A quanto pareva, era convinto che io fossi titubante per via dei soldi. «E infine posso sistemare le cose in modo che ti venga anche retribuito il lavoro d'ispezione dei cargo. Tre buste paga aggiuntive.» Scrutò la mia faccia. La confusione non si era alleggerita di un centesimo. «E poi, naturalmente, riceverai la tua piccola parte dalla spartizione di stanziamenti, di fondi per l'equipaggiamento, di conti-spesa gonfiati. Sarai ricco. Sono contento che abbiamo sistemato la cosa.»

I suoi nervi erano tesi come una corda di violino e aveva degli scatti improvvisi. Abbaioò in una scatola interfonica: «È pronta allora?» Gli risposero: «Tra poco.»

Me ne stavo lì impalato e cercavo di raccapezzarmi fra tutti questi nuovi sviluppi. Dovevo avere l'espressione di uno che è appena stato colpito con una pistola paralizzante.

«No, non te ne andare» mi disse, guardando la cartelletta aperta davanti a lui. «Prima firma la ricevuta.»

Cosa potevo fare? Come inebetito, firmai e apposi la mia placca d'identificazione sul modulo che attestava la ricezione del primo carico da Blito-P3. Lo consegnai a Lombard che lo guardò, annuì col capo e quindi lo ripose nel fascicolo. La cosa parve dargli una momentanea soddisfazione.

«Ora» riprese Lombard, afferrando fra le dita un secondo foglio «c'è questa faccenda relativa a una fuga di notizie.»

Mi sentii gelare il sangue nelle vene. Di cosa era venuto a conoscenza? Della ricognizione di Heller? E di cos'altro?

«Ho qui un ritaglio di giornale. Che i giornalisti possano essere (blippati); uno di questi giorni ne faremo piazza pulita. Qualcuno ha confidato alla stampa delle notizie su Missione Terra. » Agitò la pagina su cui compariva un articolo che titolava: *"Il famoso Ingegnere da Combattimento..."*. Era lo stesso che avevo visto in mano a Heller. Tuttavia non mi pareva affatto una fuga di notizie, visto che gli ordini relativi alla missione circolavano sul canale informativo ufficiale e molti li potevano consultare, benché fossero confidenziali.

«Non sono stato io» proruppi.

«Così ho richiesto un'indagine accurata per scoprire i responsabili reali o potenziali di eventuali indiscrezioni. Arriverò fino in fondo, ne puoi star certo. Non si può permettere che gli affari dell'Aggregato siano gridati ai quattro venti. Qualcuno, da qualche parte, ha confidato queste notizie ai giornali!». Gettò il foglio da parte. «Quindi tu non ne sai niente. Be', del resto era quello che pensavo.»

Un'indagine? Santo cielo. Dovevo battermela da questo pianeta! Gli investigatori scoprono i fatti, ma ne inventano pure. Pericoloso!

Avevo la sensazione di essere stato colpito ripetutamente con una pistola paralizzante. Ero immobile come un gufo impagliato.

«No, non te ne andare» riprese Lombar. «C'è questa lettera proveniente dal Gran Consiglio.»

La dovetti leggere al contrario. Fortunatamente ho qualche abilità: se ne ha bisogno quando si vive in un ambiente pericoloso come quello dell'Aggregato. Era una missiva in cui il Gran Consiglio si

congratulava con la Divisione Esterna per aver scelto saggiamente un ingegnere da combattimento esperto come Jettero Heller. Chiedevano come mai il Gran Consiglio era venuto a sapere della cosa solo attraverso la stampa e domandavano se, per cortesia, potevamo metterli al corrente sugli sviluppi della missione. In particolare, il Gran Consiglio voleva essere informato non appena Jettero Heller fosse partito, così che potesse aiutare a risolvere qualsiasi rallentamento inopportuno. «Questo significa» disse Lombar «che, finché questa missione non parte da Voltar, il Gran Consiglio potrebbe mettere il naso nei nostri affari. Qualora si verificassero dei ritardi nella partenza, ci troveremmo circondati da ispettori della Corona che andrebbero a curiosare in ogni cosa.

«Saremo al sicuro solo dopo che avrai portato quel tipo fuori di qui. Poi riusciremo a tenere a bada il Gran Consiglio per anni. Su Voltar hanno agenti per controllare tutto quel che vogliono, ma non li possono certo mandare su Blito-P3.

«Il tuo agente deve essere naturalmente preparato e addestrato nelle varie lingue del posto: s'insospettirebbero se la missione partisse in fretta e furia. Ma ti consiglio di non lasciare che la polvere si posi sui tuoi passi. Se ci fai arrivare tra i piedi gli ispettori della Corona, la tua testa salta, Soltan. Non ritardare la partenza! Capito? Bene.»

Il capo mi girava. Ispettori della Corona! Comunque era anche mia intenzione andarmene in fretta. Ebbi un moto d'ira: Lombar non mi stava certo aiutando. Lui stesso aveva ritardato il progresso della missione tenendomi qui ad aspettare per mezza mattinata.

L'ingresso di un dottore che reggeva un vassoio mi salvò dall'essere ulteriormente "aiutato" da Lombar. Era un medico dello stato maggiore e aveva un aspetto da far accapponare la pelle. Lombar parve immediatamente sollevato nel vederlo, ed esclamò:

«Oh, finalmente è arrivata.»

Uscii nell'anticamera e, mentre gli passavo accanto, il vecchio impiegato acido mi disse in tono malizioso: «Ti senti meglio adesso che hai fatto il tuo colloquio?» Che relitto dovevo sembrare.

# PARTE QUARTA

Copia di una lettera allegata al manoscritto in data della sua stesura:

*A Vostra Eccellenza, Sommo Magistrato della Confederazione di Voltar, Signore!*

*Io, Soltan Gris, ex Funzionario Subalterno del Coordinamento Informativo Aggregato, Divisione Esterna, Governo Imperiale (Lunga Vita alle Loro Maestà e ai Domini di Voltar), Vostro servo umilissimo, mi affretto a rispondere alla Vostra urgentissima lettera.*

*Innanzitutto Vi ringrazio per aver gentilmente letto le prime tre parti del mio racconto riguardante gli avvenimenti in questione. Sono felice di sentire che siete rimasto soddisfatto vedendomi annotare, nei minimi dettagli, ogni cosa a mia conoscenza che è attinente ai fatti. Sono consapevole di quanto ciò sia importante e vitale.*

*In secondo luogo, Vi ringrazio sentitamente per l'assicurazione di una possibile occasione di clemenza nei miei confronti, e mi rendo conto di quanto tale indulgenza dipenda dalla mia sincerità.*

*Come terzo punto, desidero esprimervi la mia più profonda gratitudine per l'ordine, da Voi dato e riconfermato alle guardie, di fornirmi di acqua e cibo come pure del necessario per scrivere. Vorrei inoltre sprofondarmi in ringraziamenti per la confermata sospensione della tortura giornaliera.*

*Infine, per quanto riguarda la parte sottolineata del Vostro messaggio: sì, sono al corrente del mandato di cattura emanato contro un individuo di nome Jettero Heller, già Ingegnere da*

*Combattimento della Flotta. No, sono spiacente di dire che non sono in grado di fornire indicazioni utili a rintracciare il suo nascondiglio. Ciò non è dovuto ad alcun impulso di protezione nei confronti del suddetto Jettero Heller - Dio non voglia - tant'è che il mio più alto desiderio è proprio quello di poterlo incontrare nuovamente, onde ucciderlo di persona.*

*Continuerò, come da Voi ordinatomi, a descrivere in ogni sua parte l'intera faccenda. Forse da questo materiale scritto la Polizia Interna potrà trarre qualche utile informazione sulle sue abitudini.*

*Salute a Sua Maestà e alla Sua Corte!*

*Il Vostro più Indegno  
Servo,*

*Soltan Gris*

Riprendo il mio racconto.

# Capitolo 1

Mi ero precipitato giù per tubi e corridoi con tale urgenza, allo scopo di arrivare alle sale di addestramento, che aprendo la porta credetti per un attimo di trovarmi nella sezione sbagliata.

L'odore di sapone e di battericidi era insopportabile! L'Aggregato è solito rubare tutti i materiali di pulizia e i disinfettanti dalla Divisione dell'Esercito; non vale la pena acquistarli in maniera regolare, visto che qui li usano talmente di rado. Inoltre l'Esercito ritiene che la puzza di battericidi deve pervadere tutto, altrimenti non è abbastanza pulito. A nessuno viene mai in mente, invece, di sottrarre questi materiali alla Flotta, le cui astronavi devono essere rigorosamente inodori.

A Spregios l'aria non circolava e il fetore abituale di quelle stanze, che ormai impregnava persino la pietra viva, veniva semplicemente affievolito dall'attacco gassoso delle sostanze chimiche per la pulizia, trafugate all'Esercito.

Scrutai attraverso la nebbia. Oltre quaranta persone, forse l'intera squadra di addestramento della Contessa Krak, erano sparpagliate nel vasto salone e nelle stanze adiacenti. Indossavano solo i calzoni e - non riesco a credere ai miei occhi - il loro sudiciume personale era stato ripulito! Avevano secchi, scope, vaporizzatori e stracci, che stavano usando per spazzare via secoli di rifiuti e sporcizia. Interi bidoni di spazzatura venivano caricati sulla scala mobile discendente e spediti chissà dove.

I tecnici stavano finendo di sostituire le lampade fulminate, mentre un'altra squadra scaricava nuove sedie e scrivanie. Che trambusto! Era davvero insolito e strano vedere una scena del genere a Spregios. Non riesco a capire.

D'altronde io avevo affari urgenti da sistemare. Dovevo far addestrare Heller e farlo partire in gran fretta, per cui presi a girare qua e là in cerca della Contessa Krak.

Eccola! Si trovava in fondo alla sala, vicino alla parete, e di fronte a lei c'era un gruppo di ufficiali schierato a semicerchio. Mi avvicinai, sospettando di qualcosa che potesse ritardare l'addestramento di Heller. Vidi che si trattava del Vice Comandante di Spregios, che sovrintendeva all'amministrazione interna, e di diversi ufficiali delle sue truppe, tutti vestiti con uniformi lacere e sporche. Stavano discutendo animatamente.

La Contessa Krak parlava standosene appoggiata a una scopa; indossava la sua tuta di lavoro, ma l'indumento era floscio e umido: era stato *lavato*! Ma le sorprese non erano finite. Attraverso la scollatura intravidi la sua pelle... era tutta pulita, come se davvero avesse fatto un *bagno*! Portava un panno avvolto intorno alla testa, segno che si era persino *lavata i capelli*. Per tutti gli Dei e i loro altari, che cosa stava accadendo?

«Sono veramente spiacente» stava dicendo al Vice Comandante «ma dovrete accettarlo. In futuro, non addestrerò più alcuna persona che sia stata mutilata!»

Il Vice Comandante era un grassone dall'aria tormentata. «Ma, Contessa» supplicava «se non tagliamo loro la lingua prima di consegnarveli, tradiranno Spregios quando li mandiamo in missione.»

«Ve l'ho già detto più di una volta» continuò la Contessa Krak «ma lo ripeterò di nuovo. Quando arrivano qui per essere addestrate, le persone che avete scelto non sanno dove si trovano. E non lo scopriranno neanche durante la loro permanenza. In ogni caso, posso provvedere a inculcare in tutti un comando post-ipnotico che

impedisca di rispondere a questo tipo di domanda, se mai venisse loro fatta. È semplicemente insensato e brutale tagliar loro la lingua. Diventano anche molto più difficili da istruire.»

Il Vice Comandante emise una specie di gemito.

«Quindi, ecco come stanno le cose» proseguì la Contessa. «Ho già cercato di ottenere questo, prima d'ora, ma adesso sono fermamente decisa. Se mi mandate altre persone menomate, non le addestrerò. E questo significherebbe la fine del vostro programma per la formazione di attrazioni da circo.»

I militari davano segni di irrequietezza. Erano piuttosto nervosi, e tenevano d'occhio la scopa, a cui la giovane continuava ad appoggiarsi. Con quell'arnese era capacissima di trapassarli a uno a uno con un guizzo feroce, più svelta del lampo.

Il Vice Comandante sapeva che sarebbe stato il primo a essere infilzato. Si era sentito notevolmente a disagio mentre le parlava, un momento prima, e finì per capitolare, apparendo quasi sollevato. Alzò la mano, come volesse proteggersi. «E va bene, allora. Faremo come volete.» Krak emise un'accattivante risatina allegra. Strabuzzai gli occhi. La contessa che rideva?

Il Vice Comandante uscì insieme alle sue truppe. Si allontanarono parlotando, guardandola di sottocchi, lanciandole occhiate da dietro le spalle: erano tutti visibilmente spaventati!

La Contessa Krak ramazzò dei rifiuti e li gettò in una cassa, che spinse poi verso l'ascensore. Canticchiava! Accennava alla melodia di una piccola ballata, senza pronunciarne le parole.

Pareva che i suoi assistenti e gli operai stessero per finire, visto che ora lavoravano molto più in fretta. Tuttavia continuavano a tenerla d'occhio, mentre si affrettavano a rassettare il salone. Erano

terrorizzati dal cambiamento che avevano notato in lei.

Io stesso ero troppo impaurito per avvicinarla. Immaginai che fosse diventata matta; chi poteva dire quale sarebbe stata la sua prossima mossa? Nell'altopiano al di là di Kabar dicono: "Le tigri maculate non cambiano zanna".

Francamente, ero spaventato all'idea di andarle vicino, per quanto la mia commissione fosse urgente. Lombar era ben lontano, lassù nella sua alta torre; la Contessa Krak, invece, era proprio davanti a me!

Gli aiutanti avevano praticamente finito il lavoro. Dopo un po' mi spostai a lato e il mio movimento probabilmente attirò la sua attenzione.

Mi venne leggiadramente incontro. «Ah, Soltan sono così felice di vederti!» esclamò, con un sorriso radioso.

Una Contessa Krak *sorridente*... c'era di che essere preoccupati. Vicino al muro vidi una grande poltrona imbottita, abbastanza moderna, con una piastra illuminante nuova appesa al muro e un tavolino basso davanti. Si trattava di un angolino accogliente, creato da poco. Di fronte al tavolo stava un'altra sedia dalla fodera intonata al resto. Arretrando, inciampai nella poltrona e mi ci trovai bruscamente seduto sopra.

Nel frattempo, lei si era girata e ora contemplava l'intero salone. Batté le mani per richiamare l'attenzione su di sé. Di scatto, oltre quaranta persone presenti si voltarono a guardarla.

«Penso» disse la Contessa «che basti così per oggi. Avete lavorato veramente bene. Ora siete tutti sudati, quindi è meglio che andiate a farvi un bagno e che laviate i vostri vestiti. Poi, visto che siete stati attivi fin dalle prime ore della notte scorsa» fece un

sorriso smagliante «vi do il resto della giornata libera!»

Puntando contro di loro un cannone fulminatore si sarebbe ottenuto un effetto meno traumatizzante; nella storia recente di Spregios non era mai accaduto niente di simile. Si guardarono l'un l'altro; poi sbirciarono verso la porta, per assicurarsi che non li aspettassero i plotoni di esecuzione; infine osservarono di nuovo la Contessa. Avevano lavorato ai suoi ordini per anni e tutto questo cambiamento era incomprensibile. Lei rise affabilmente. «Be', allora. Andate pure!» In preda al terrore, si precipitarono in massa verso la rampa di uscita e svanirono.

Lei si voltò avvicinandosi a me. A metà strada il suo sorriso si spense e i suoi occhi lampeggiarono!

Lo sapevo. Ero certo che il mutamento non poteva durare. Era pur sempre la Contessa Krak! Chiamai a raccolta le mie forze in attesa di un colpo.

Fui afferrato per il braccio, strappato dalla poltrona e scagliato lontano con una tale foga che ebbi la sensazione di essere stato agganciato dall'uncino di una gru.

Poi fece la cosa più assurda: tolse il panno che le avvolgeva i capelli e ripulì con cura il sedile dove mi ero posato. Come se lo avessi insudiciato!

Mi guardò severamente. «Questa *non* è la tua sedia! Questo» e con un gesto della mano mi indicò il piccolo gruppo di mobili con il tavolino «lo abbiamo preparato per Jettero!»

Poi si addolcì un poco e cominciò ad aggiustare leggermente la posizione del tavolo. Allineò alcuni libri e una macchina per insegnare le lingue e diede qualche colpetto alla poltrona.

Appariva nuovamente benevola, mentre mi si avvicinava. In quel

mentre stavo cercando di rialzarmi e colsi un lampo di premeditazione nei suoi occhi.

«Mi sono appena ricordata, Soltan, che anche tu tornerai a Blito-P3. Sei il sovrintendente di Jettero Heller, non è vero?»

Arguì che probabilmente l'aveva indovinato vedendo i corsi di lingue che avevo portato e notando che ero io a predisporre gli appuntamenti per lui. Mormorai delle vaghe parole di assenso.

«Gli avranno affidato una qualche missione e quindi tu hai pieni poteri per prepararlo e per sovrintenderlo, non è vero?»

Annuii.

Sorrise, aveva denti meravigliosi e bianchi, dei quali ero fin troppo consapevole. Mi prese il braccio con gentilezza - facendo finta di non notare il mio sussulto - e mi fece sedere su una panca.

«Tu hai bisogno di un ripasso linguistico» mi spiegò.

Cercai di trovare il coraggio di dirle che il mio inglese, italiano, turco, insieme all'altra mezza dozzina di lingue che conoscevo, erano in perfetto stato. Ma la mia bocca si rifiutò di formulare le parole; avevo la gola troppo secca.

Muovendosi con autorevolezza, si diresse verso la rastrelliera degli ipnoelmetti e ne prese uno, quindi tornò verso di me. Non opposi alcuna resistenza, dopotutto avevo passato settimane intere con quegli affari indosso. Prima di farmi indossare l'elmetto, mi diede un buffetto confortante sulla testa, poi estrasse dalla tasca della sua tuta da lavoro un nastro magnetico registrato.

«È solo un piccolo controllo degli accenti» spiegò, sorridendo gentilmente.

Infilò la striscia magnetica nell'apposita fessura e accese

l'elmetto.

Ci fu un ronzio familiare e la mia consapevolezza si sparse di colpo, come una piastra luminescente quando si gira l'interruttore.

Quando ripresi i sensi, fui lievemente sorpreso nel notare che era passata un'abbondante mezz'ora. Ora la Contessa stava ammicchiando una pila di libri sul tavolo, dopo aver spazzolato ancora la poltrona. Quando mi vide sveglio venne da me recando un libro in mano.

Mi sganciò l'elmetto e, dopo avermelo sfilato, mi diede un altro colpetto gentile sulla testa. «Ecco qui» disse porgendomi il libro «leggi questo.

Vediamo com'è il tuo accento; prima proviamo con quello della Virginia.» Pensai che la cosa fosse abbastanza sciocca; in fin dei conti il mio accento commerciale inglese non aveva niente di strano. Lei percepì la mia leggera resistenza. «Vedi, Jettero parlerà con l'idioma della Virginia. È una città, o qualcosa di simile, non è vero? Si trova sul pianeta "Terra", e tu dovrai essere in grado di capire il linguaggio di Jettero. Leggi.» Puntò il dito sulla pagina.

Declamai ad alta voce:

*L'obbedienza è madre del successo e moglie della  
salvezza.*

Poi:

*La paura di qualche divino e supremo potere  
mantiene gli uomini in soggezione.*

Batté le mani come una bambina. «Così va molto bene, Soltan. L'hai pronunciato con un perfetto accento della Virginia.» Mi domandavo come diavolo facesse a sapere che era perfetto; aveva

forse studiato l'inglese?

Puntò il dito in mezzo alla pagina. «Ora, Soltan, voglio questo col tono del New England.»

Lo lessi, con voce un po' nasale:

*Colui che accetta gli ordini di buon grado, sfugge  
alla parte più amara della schiavitù: quella di fare  
ciò che non si desidera.*

«Ah, è magnifico, fantastico, Soltan!» Gettò via il libro. «Un New England davvero perfetto.»

Ebbene, io stesso non ero stato in grado di distinguere alcuna reale differenza. Avevo semplicemente imitato quel che chiamano "americano": è semplice, basta parlare con voce nasale. Mi sentivo un po' buffo.

Il frastuono di una porta aperta bruscamente ci impedì di continuare la conversazione. La Contessa Krak si lanciò in quella direzione, mentre io mi alzavo per andare a vedere di che cosa si trattava.

Come? Era una delle guardie di Snelz, con un grande pacco per lei. Feci appena in tempo a dare una sbirciatina all'etichetta: diceva "A una splendida stella", o qualcosa di simile.

Lei prese in consegna la scatola, chiedendo: «È per me?» Aveva l'aria confusa, smarrita, imbarazzata.

«Questo è quanto ha detto, Contessa.»

Un poco stordita, appoggiai il pacco sul tavolo e strappò la carta che l'avvolgeva. Poi rimase immobile, mentre ne fissava il contenuto. Alla fine sospirò «Ooooh!» e avvicinò la mano al cuore.

Stava sussurrando a mezza voce!

Scovai una posizione dalla quale osservare di che cosa si trattava. Era forse una bomba? Qualcosa che le permettesse di evadere?

Sollevo un oggetto e, tenendolo appoggiato a sé, corse verso lo specchio. «Ooooh!» ripeté, poi volò di nuovo verso il pacco, afferrò qualcos'altro e si precipitò ancora davanti allo specchio...

Un bigliettino cadde per terra... era firmato *Jet*.

O mio Dio! Le stava regalando dei vestiti! Ebbene, il gesto stesso di dare dei vestiti a una donna nubile significa solo una cosa: un corteggiamento! "Noie mie" pensai "ora sapete certo dove scovarmi!"

Quando il pacco fu svuotato del suo contenuto, risultò che il regalo consisteva in *tre* aderenti tute elastiche, all'ultima moda. La prima era nera e lucida, la seconda rosso vivo e la terza di color argento brillante. Per ogni tuta c'erano anche gli stivaletti intonati e la fascia per capelli a fiorellini. Era tutto squisitamente femminile. Per la Contessa Krak?

Finalmente compresi. Di tutta la mia dotta dissertazione su di lei, probabilmente Heller aveva recepito solo il fatto che le mancavano i vestiti!

(Blip) a lui. E (blip) a Snelz! Il comandante di plotone doveva aver mandato una guardia fino alla città durante le prime ore dell'alba. Quanto a Heller, che dormiva come un angioletto quando me n'ero andato, doveva essere uscito dalla stanza subito dopo di me!

La Contessa prese a danzare al centro della sala, accostandosi al corpo la tuta argentea.

Si precipitò alla scrivania, trovò il bigliettino scritto da *lui* e se lo strinse al cuore.

Guardai l'ora. Accidenti, la mattina passava ed eravamo in ritardo per l'addestramento! Mi affrettai ad uscire.

«No, no!» gridò la Contessa Krak. «Dammi venti minuti prima di portarlo giù. Devo farmi un altro bagno e vestirmi!»

Fu in quel preciso momento che ebbi una terribile premonizione secondo la quale l'intera missione sarebbe finita in una catastrofe. Vorrei tanto aver dato ascolto al mio sesto senso: aveva ragione!

## Capitolo 2

Al ritorno nella mia stanza, trovai Jettero Heller comodamente sdraiato sulla poltrona. Teneva gli occhi socchiusi, con aria incredibilmente indolente. Niente pareva più remoto, nella sua mente, della Missione Terra. Ammucchiate in una pila trascurata, giacevano le letture supplementari che gli avevo dato. Una dolce, malinconica musica veniva trasmessa dal Domovisore e una cantante si esibiva sullo schermo. Erano canzoni d'amore!

Ebbene, se c'è qualcosa che urta i miei timpani delicati, è proprio il suono stridulo di un'orchestra con una soprano dalla voce tremula e piagnucolante che canta una canzonetta d'amore. Le cantanti, per giunta, si dipingono la faccia di nero in segno di amore non corrisposto e, per mezzo di tubicini posti ai lati degli occhi, riescono a piangere con rosse lacrime, come fossero lacrime di sangue. In quel momento la voce singhiozzava una deprimente melodia:

*E così si spense il mio ardore*

*Tramutandosi in dolore*

*Trascinandomi*

*In un vortice di profonda disperazione*

*Mentre con l'ultimo respiro*

*Gridavo cercando la morte*

*E le vesti funeree*

*Del corredo per l'ultimo viaggio.*

Nauseante!

Era questo dunque il modo in cui Jettero Heller era solito buttarsi a capofitto nell'esecuzione di un dovere!

Intuii all'improvviso con che cosa avevo a che fare: amore!

Esistono diversi avvertimenti nei testi regolamentari di spionaggio. Vi si riportano molte tavole biologiche che mettono in rilievo quanto questo sentimento sia irrazionale e compaiono diversi esempi di come perfino le dinastie monarchiche siano state distrutte, perché giovani principi e leggiadre principesse si sono fatti beffe dei matrimoni di convenienza cui avrebbero dovuto sottostare, dopo essersi stupidamente innamorati di qualcun altro. I manuali non fanno menzione di come usare questi dati, ma sconsigliano di accoppiare agenti di sesso opposto. Dicono che l'unico modo per dividerli, poi, è di sparare a uno dei due. Be', i professori forse non sapevano come sfruttare questo sentimento, ma io sì. Avevo fatto carriera nell'Aggregato proprio grazie alla mia astuzia.

Mi feci scaltro e dissi con voce sdolcinata: «Sarà meglio che ti dia una pulita. Tra...» guardai ostentatamente l'orologio «... venti minuti hai un appuntamento nella palestra con la Contessa Krak.»

Per tutti gli Dei! Saltò su dalla sedia come da una catapulta!

Aveva lavato la sua tuta da ginnastica bianca, la notte scorsa, ma in quel cubicolo senz'aria non si era ancora asciugata e così cercò affannosamente di montare un ventilatore ad aria calda. Corse a destra e sinistra, fece la doccia, si asciugò e pettinò i capelli, vestendosi nel contempo, il tutto in meno di otto minuti. Poi, naturalmente, fummo costretti ad aspettare tre o quattro minuti prima di uscire e lui rimase seduto a giocherellare nervosamente con le dita. Spensi il Domovisore: non sopportavo più quell'orchestra frignona con le sue tristi ballate; mi sembravano più che altro dei lamenti funebri e mi ricordavano che ci sarebbe stato ben presto il

*mio* funerale se non fossi riuscito a far salpare Heller da questo pianeta.

Raggiungemmo la porta della palestra con un minuto di anticipo. Jettero entrò.

Stavo giusto per seguirlo, quando fui fermato da una mano. Era l'assistente tecnico della Contessa, un brutto dall'aria bieca. «È appena arrivato un messaggio, Ufficiale Gris. Siete desiderato all'ufficio centrale di guardia, nel Campo della Sopportazione.»

Cosa era successo? Un po' allarmato, feci appostare due sentinelle davanti all'entrata, quindi mi precipitai sul posto.

Ci vuole sempre un po' di tempo per passare attraverso il tunnel, così arrivai alla meta dopo quasi un'ora.

Un sudicio ufficiale dell'Aggregato guardò le sue carte, perplesso. «Ah, sì. C'era una chiamata generale per voi... Aspettate, è stata registrata appena prima dell'alba. Per tutti i demoni, Ufficiale Gris! Non vi hanno trovato questa mattina? Sono mortificato, Ufficiale Gris, ma eravate desiderato all'interno della fortezza e non abbiamo ricevuto altro che la notifica generale...»

Tagliai corto. «Ho risposto a quella chiamata diverse ore fa! Cancellatela.»

«Ma non proviene da noi!» obbietto l'altro. «Era per l'interno...»

Drizzai le orecchie e mi resi conto di essere stato ingannato! La Contessa Krak aveva voluto togliermi di torno! Cosa stavano tramando? Un'evasione?

Fui colto dal terrore più nero al pensiero di cosa mi avrebbe fatto Lombard, se Heller fosse riuscito a svignarsela! Mi lanciai in una navetta-lampo, non certo fulminea per i miei gusti, arrivai alla fortezza e sfrecciai attraverso i corridoi fino alla palestra. Dio solo

sapeva cosa avrei trovato!

Irruppi nella stanza.

Trovai la scena più tranquilla che si potesse immaginare; il giovane era seduto nella poltrona, che lei aveva preparato, e sul tavolo il magnetofono acceso emanava dei quieti ruggiti. La Contessa si era accomodata sull'altra sedia e indossava la tuta elastica argentea. Si era legata i capelli con la fascia d'argento a fiori, mentre ai piedi, comodamente rilassati, calzava gli stivaletti d'argento: devo dire che era tanto bella da mozzare il fiato. Appoggiata con i gomiti sul lato opposto del tavolo, si teneva il mento tra le mani e osservava estasiata il giovane.

Sgusciai all'interno; in realtà ero piuttosto furioso. «Che bello scherzetto mi hai fatto» sibilai a voce troppo bassa perché Heller sentisse.

Si voltò verso di me, con i suoi luminosi occhi grigio-azzurro, le labbra atteggiata a un mezzo sorriso. Mormorò, totalmente rilassata: «Non è bellissimo?»

Ero disgustato, ma d'altronde, pensai, persino la femmina di tigre maculata probabilmente s'innamora, di tanto in tanto. Uscii nel passaggio: non sopportavo in alcun modo di guardarli. A mio avviso, la situazione era troppo pericolosa.

Usando il mio disco intercomunicante, mi collegai con una linea clandestina dell'ufficio della Sezione 451, a Città del Governo. L'impiegato-capo era sul posto; si trattava di un vecchio criminale di nome Bawtch, il quale non fu molto felice di sapere che ero rimasto suo Capo Sezione. Mi disse che se la stavano cavando benissimo con i vari documenti e che sperava non avessi ordini per lui; inoltre mi informò che non avevano bisogno di ulteriori problemi per il momento. Non che fosse insolente... Bawtch era fatto così: si era

stancato della vita pochi secondi dopo la nascita e sin da allora ha fatto del suo meglio per peggiorare.

In ogni caso seppi che una nave mercantile aveva appena riportato vari nuovi scritti e volumi dalla Terra, e che c'erano anche dei giornali recenti, il *New York Times*, e il *Wall Street Journal*, due quotidiani che stampano su quel pianeta. Gli ordinai di spedirmeli con l'aerotraghetto di Spregios, lui grugnì e sbuffando si augurò che non lo richiamassi per un po'.

Gironzolai un poco, prendendo delle annotazioni su cosa avrei dovuto fare, quindi tornai sui miei passi per vedere come stavano procedendo le lezioni di lingue.

Cosa? Non erano più seduti al tavolo! Entrai nella stanza e li vidi in mezzo alla grande piattaforma di allenamento.

Lei gli stava forse insegnando la lotta libera? Io avevo dato l'ordine perentorio di non far uso di alcuna tattica di spionaggio... Dopo un attimo mi frenai. Non stavano lottando, il giovane le stava mostrando l'ultima moda in fatto di balli! Il "Ballo-lotta" era diventato molto popolare negli ultimi mesi.

L'uomo balza in avanti e la donna salta via, poi lei si spinge verso di lui, che rotola indietro: è tutto così, piuttosto atletico ma un po' monotono. Avevano preso un sincronizzatore, di quelli che servono per coordinare gli acrobati, e lo avevano regolato sul tempo di danza. Heller le stava illustrando le posizioni dei piedi e i movimenti delle braccia.

.Una volta, lei aveva ucciso una guardia solo perché aveva osato avvicinarsi. Ora stava per succedere di nuovo. Coi nervi tesi, come quando si osserva un incidente che sta inevitabilmente per accadere, rimasi immobile a fissare la scena. Prima o poi lui avrebbe allungato la mano e...

Lo fece! Ero certo che la sua morte sarebbe sopraggiunta all'istante.

«Oh» fece lei «sono restata qui tanto a lungo da non essere più al passo coi tempi. Vediamo un po': quando ti lanci, io dovrei rotolare, non restarmene impalata come una stupida e farmi colpire!»

Jettero si buttò nuovamente, e ancora una volta lei non si mosse, così la sua mano toccò la spalla di Krak. Possibile che la Contessa fosse impacciata? Che avesse difficoltà di apprendimento? Giammai!

Lui completò il tuffo abbracciandola e tenendola stretta. Rimasero immobili in quella posizione.

Poi lui la baciò!

Credevo sarebbero scoppiati tuoni e fulmini. Ma l'unica cosa che accadde fu una specie di ardore invisibile, che fui in grado di percepire chiaramente fin dal punto in cui ero rimasto a osservare la scena.

Lei gettò indietro la testa, guardandolo. «Oh, Jet» sussurrò.

Mi scossi dall'intontimento; così non poteva proprio continuare. Battei le mani con decisione, tre volte. Dovetti ripetere l'azione con più forza, prima che mi notassero.

Infine si avvicinarono camminando mano nella mano, gli occhi negli occhi, come una coppia di bambini uniti da un intimo segreto.

«È ora di andare» ammonii severamente. «Abbiamo un appuntamento con il Dottor Crobe. Seguimi seduta stante, Heller!»

## Capitolo 3

La sezione biologica occupava una complessa serie di vecchi sotterranei in pietra, a circa trentacinque metri di profondità. A differenza del resto della fortezza, il luogo era vividamente illuminato, nonostante i muri in pietra nera. Non ho mai esplorato fino in fondo quella sezione, è troppo ripugnante; comunque laggiù si trovavano biblioteche, sale chirurgiche, celle frigorifere e ampi compartimenti rigurgitanti di fiale, bottigliette, boccette e cisterne, cisterne, cisterne. La puzza di Spregios è niente in confronto al tanfo della sezione biologica. Laggiù hanno l'abitudine di lasciar traboccare dai contenitori le colture, che quindi vanno in putrefazione, o di lasciare in giro pezzi di carne e parti del corpo che vanno in putrefazione. È igienico più o meno quanto una fogna nei peggiori bassifondi cittadini.

Nella prima biblioteca, un'anziana megera lavoricchiava, spostando le cartelle degli archivi e tirando su col naso i moccoli che gocciolavano sul suo labbro superiore. Indicando Heller con un braccio, puntai l'altro in direzione di uno scaffale, in alto, urlando «Blito-P3.» Era piuttosto sorda, vista l'età di oltre centocinquant'anni, tuttavia riuscì a sentirmi e si avvicinò a una scala traballante. Lasciai il giovane con lei, mentre mi avviavo per cercare il capo cellologo.

In una delle sale operatorie posteriori rintracciai il Dottor Crobe che, vedendomi entrare, alzò una mano imbrattata intimandomi di non disturbare, e costringendomi a osservare la scena, fermo sulla soglia.

Un povero disgraziato era fissato con delle cinghie al tavolo operatorio, mentre il dottore finiva un lavoro. L'uomo, che

probabilmente era stato perfettamente sano fino a poche settimane prima, stava ricevendo gli ultimi ritocchi necessari per farne un fenomeno da circo.

Riorganizzando le cellule e facendone vari innesti, Crobe aveva sostituito le braccia e le gambe del povero (blip) con dei tentacoli, ottenuti da qualche creatura marina; poi, inserendo della materia ossea dietro l'arcata sopraccigliare, gli aveva creato una protuberanza sopra gli occhi. Ora lo specialista stava controllando la crescita e le radici di una "lingua", ottenuta da qualche animale insettivoro, capace di schizzare fino a una lunghezza di quasi cinquanta centimetri, come se questa novella mostruosità vivesse di insetti volanti.

Crobe aveva la mania di creare scherzi della natura, ma sono certo che non si era mai reso conto di quanto lui stesso fosse singolare, con le sue braccia e gambe smisuratamente lunghe e il naso a uncino. Mentre lavorava, aveva sul viso un'espressione misteriosa ed estatica: da vero scienziato votato al dovere! Avrebbe provocato i brividi a chiunque; Crobe credeva veramente in quello che faceva!

Vidi di sfuggita gli occhi del ripugnante essere steso sul tavolo operatorio. A giudicare dalla loro espressione, era evidente che quel povero (blip) era ormai impazzito. Pazienza, tanto i fenomeni di Crobe non avevano lunga vita: quando questi morivano, i circhi ne comperavano semplicemente di nuovi. Per giunta il pubblico si stancava velocemente di loro perciò, in definitiva, era un ottimo affare per tutti.

«Ecco» disse lo "scienziato", mentre si sgranchiva la schiena. «Questo è l'unico esemplare vivente degli abitanti di Matacherferstoltzian, un pianeta non ancora conquistato!»

Conoscevo bene l'astrografia. «Non esiste quel pianeta» obiettai.

«Beh, forse no» ammise Crobe. «Ma in ogni caso, ecco un campione della sua fauna!»

«Vieni con me» dissi. «Ho un agente speciale che devi mettermi a posto.»

In quello stesso istante, sentii un'acuta fitta di dolore allo stomaco! Mi guardai attorno, forse era l'odore che impregnava la stanza a farmi star male. Certo era molto strano; ho visitato tanti pianeti, e mangiato molti tipi inusitati di cibo, ho lavorato nell'Aggregato per anni, con tutto quel che ciò comporta, ma non avevo mai sofferto di mal di stomaco!

L'assistente di Crobe ci fece strada e io uscii con il vecchio lunatico.

Nella biblioteca Heller aveva trovato uno sgabello e stava sfogliando alcuni libri datigli dalla vegliarda; quando gli presentai Crobe, si limitò a fare un piccolo cenno con la testa.

«Non sono mai sceso sulla superficie del pianeta» mi disse. «Tutto questo è molto interessante, è davvero un bel posto, sapete.» Aveva trovato delle immagini raffiguranti gli abitanti della Terra e si fece improvvisamente pensieroso, alzando gli occhi per osservarci e controllando in seguito le foto.

Uno degli assistenti del cellologo ci aveva seguiti fin lì strascicando un tavolino portatile, mentre un altro aveva con sé un vassoio pieno di cose varie.

Crobe sedette. «Su quale pianeta siete diretti?»

«Blito-P3» risposi.

«Ah» fece Crobe, mentre uno degli assistenti cominciava ad

aprire alcuni cassetti nell'archivio, ne toglieva oggetti vari e li ammassava sulla scrivania. Crobe esaminò un documento. «Blito-P3. Umanoide. Gravità... ah, ...hmm... atmosfera... Styp, passami quella tabella di densità ossee.» L'assistente gliela porse. «Ah» disse il dottore.

«Questo agente» cominciò «non deve essere individuabile con le normali procedure in uso su Blito-P3.»

«Sì, sì» rispose Crobe, cercando di allontanarmi col braccio. «Styp, manca la bilancia.» L'aiutante corse via e dopo un po' tornò spingendo un carrello carico di apparecchiature.

«Spogliati» ordinò Crobe, gesticolando verso Heller. Non so perché, ma fui colpito da un'ondata di nausea e dolore. Che cosa mi stava succedendo?

Heller pensava più ai suoi scaffali di libri che non a Crobe, mentre si toglieva i vestiti. Sembrava che stesse cercando un certo titolo, nella libreria. Comunque salì sulla bilancia e, anche se un po' distrattamente, fece quello che gli dissero di fare, mentre l'assistente pigliava tasti, registrava e misurava, interrotto solo dagli occasionali grugniti di Crobe.

Styp aveva dimenticato di portare un densimetro, per cui dovette andare a prenderlo; l'organizzazione di Crobe non era certo molto efficiente. Poco tempo dopo che Styp fu tornato con lo strumento, sentii dei mormorii e un tafferuglio alla porta.

Sulla soglia si erano radunate quattro o cinque impiegate, che sbirciavano dentro la stanza bisbigliando tra loro. Non avevo idea di cosa stessero mormorando, comunque avevano gli occhi sgranati, ed erano tutte eccitate e agitate.

Mi voltai e scoprii che la loro attenzione era diretta a Jettero

Heller il quale, seguendo gli ordini dell'assistente, stava facendo flessioni e piegamenti per misurare il suo potenziale di energia muscolare, in rapporto al peso e all'altezza. Eh sì, aveva proprio un bel corpo, assomigliava un pochino a una di quelle imponenti divinità silvestri sempre circondate da tanti diavoletti di sottobosco saltellanti. Era fuori luogo quanto una scultura religiosa in un letamaio. Ripensandoci, assomigliava a quella famosa statua, nella Galleria di Voltar, scolpita da Dawvaug, che si chiama *Il Dio dell'Aurora*. Ehi, pensai, ma cosa diavolo mi succede, io non sono uno a cui piacciono i maschi e quando Crobe avrà finito il suo restauro... Sentii improvvisamente un dolore alla bocca dello stomaco. Dovetti sedermi in fretta sullo sgabello, per evitare di cadere.

Finalmente avevano finito. Il dottore teneva una lunga lista di annotazioni in mano. «*Tu*» disse a Heller, quasi gli muovesse un'accusa «sei del pianeta Manco. Peso, altezza, densità... Sì, di Manco.»

Che diamine, chiunque poteva indovinare da dove veniva, bastava guardarlo. Non è che i voltariani di Manco fossero così diversi: ciascuna delle sue cinque razze aveva un aspetto particolare, ma questo vale anche per la popolazione di qualsiasi pianeta. Mi resi improvvisamente conto che anche la Contessa Krak era originaria di Manco! Quindi appartenevano esattamente alla stessa razza!

Crobe sfogliò rapidamente i suoi libri di riferimento su Blito-P3, esitando a parlare, grattandosi il mento. Infine si espresse: «La differenza di peso tra Manco e Blito-P3 non è tanto rilevante: Blito-P3 ha una forza di gravità minore di circa un sesto. Questo significa che dovrai allenarti a camminare e correre prima di uscire in pubblico.

«Hmmm. Ah, sì. L'atmosfera. È meno densa laggiù, quindi dovrai

ricordare di aerearti regolarmente - circa una volta al giorno. Devi semplicemente respirare più a fondo e ossigenarti bene prima di ogni esercizio faticoso, se no dopo un po' ti sentirai stanco.

«Com'è che si chiama localmente quel pianeta? Terra? Ah, ecco. Allora la tua densità ossea è maggiore della loro, per via della differenza di gravità.

«Per quanto riguarda invece il nutrimento, non avrai nessun particolare problema. L'acqua e il cibo che hanno laggiù ti saranno perfettamente digeribili. Hmmm, ma c'è una cosa nella loro dieta, alla quale devi fare attenzione. Per qualche strana ragione, il loro cibo non è all'altezza delle normali norme nutritive, e questo in particolar modo per quanto ti riguarda. Quindi, ti consiglierei di mangiare più spesso e fare in modo di non accumulare appetito. Hmmm, sì. Hanno un piatto chiamato "hamburger". Potrai mangiare quasi tutto quel che vuoi, ma questi hamburger ti forniranno una razione equilibrata di nutrimento.

«Vediamo un po'... Per quanto concerne le bevande, l'acqua va bene. Ah, sì, l'alcool, ne bevono molto. Non toccare nessuna delle bevande cosiddette "fortemente alcoliche", perché disturbano l'orientamento cerebrale. Hmmm, la birra, hanno qualcosa che si chiama così. Puoi berla senza problemi, ma non i "liquori forti", qualunque cosa essi siano».

Crobe riordinò le sue note e io cominciai già a sentirmi meglio. «Quindi» riepilogò, «fai in modo di allenarti ogni giorno, se no, in quella bassa gravità, i tuoi muscoli e tendini diventeranno fiacchi. E ricorda di ossigenarti. Mangia hamburger e bevi birra, così starai benissimo.»

Non so perché, ma fui pervaso da un'ondata di sollievo.

All'improvviso la voce di Crobe si fece molto dura. «Mi stai

ascoltando?»

Il giovane era ancora assorto e di tanto in tanto lanciava degli sguardi alla libreria. E poi, perché mai avrebbe dovuto stare attento? Che Crobe lo sapesse o no, stava parlando con un astronauta già abituato a tutto quel genere di cose - a parte gli hamburger e la birra.

«Io mi affanno con tutto questo lavoro» disse con asprezza il medico «e tu non mi ascolti neppure!»

«Ma no, ho sentito» rispose Heller. «Impara a camminare, ossigenati, fai ginnastica, acqua, cibo, hamburger e birra. Vi sono riconoscente.» Si piegò per raccogliere un libro con delle grandi immagini colorate sui diversi popoli e razze della Terra. «Ero solamente rimasto colpito dall'aspetto di queste razze terrestri» spiegò, mentre al contempo batteva col dorso della mano sul libro. «Non avreste per caso il libro intitolato *Nelle Nebbie del Tempo?*»

Crobe si irritò seriamente. «Naturalmente no! Questa è la biblioteca antropologica!» Sentii una nuova fitta allo stomaco.

La vecchietta alzò il braccio come per dire "aspettate" e si allontanò, tirando su col naso. Tornò portando un volume consunto, alto circa sessanta centimetri. «Si trovava nella biblioteca di storia» spiegò a Heller, facendogli un sorriso sdentato.

Appoggiò il libro sul tavolo, mentre Crobe raccoglieva le sue carte con aria ostile.

La copertina del volume diceva:

Edizione Ridotta. *Nelle Nebbie del Tempo*, Leggende dei Pianeti Originali della Confederazione di Voltar, compilate dalla Sezione sul Folclore, Divisione Interna.

Mi chiesi come fosse l'edizione integrale, viste le dimensioni di

questo grosso volume.

«Favole» mormorava tra sé Crobe.

Heller aveva trovato quello che cercava. Era nella *Sezione Manco*, e ora teneva il dito puntato su *Leggenda Popolare 894M*.

«Eccola» disse. «L'ultima volta che l'ho vista andavo ancora all'asilo infantile.» Lesse ad alta voce:

Leggenda Popolare 894: Si dice che alcune migliaia di anni fa, durante la Grande Ribellione su Manco, il Principe Caucalsia, essendosi reso conto che la sua causa era irrimediabilmente perduta, fuggì dal pianeta con la flotta rimastagli, portando con sé numerosi seguaci e le loro famiglie, e abbandonò il Sistema di Manco. Si narra inoltre che, nove anni più tardi, due navi da trasporto tornarono a Manco, atterrando nella Città-Fortezza di Dar. Furono proditoriamente traditi, secondo la leggenda, da una donna di nome Nepogat, e catturati durante la notte. Gli equipaggi vennero interrogati dall'Aggregato e rivelarono - come fu sostenuto in seguito - che il Principe Caucalsia, dopo la sua fuga da Manco, era atterrato sul pianeta Blito-P3. Inoltre pare che il Principe avesse fondato, insieme ai suoi numerosi seguaci, una prospera colonia chiamata Atalanta. Ma, a causa della mancanza di combustibile e di alcune vettovaglie, due navi da carico erano state spedite sul pianeta madre, nella speranza di un ritorno in pace e forse persino di un inizio di commercio. Ci nonostante, fu decretato che non venisse accordata clemenza nei loro confronti. La colonizzazione di Blito-P3 fu in quell'epoca giudicata illegale e contraria alla Santa Tabella d'Invasione di Voltar. In seguito

all'insistenza della donna Nepogat, l'equipaggio della nave fu condannato a morte. Le agitazioni popolari in atto a quei tempi impedirono ogni ulteriore campagna di punizione contro il Principe Caucalsia. La Città-Fortezza di Dar fu ridotta in cenere durante il Grande Rovescio di Governo negli anni seguenti, e tutte le registrazioni che potessero comprovare questa leggenda sono svanite. La favola per bambini dal titolo: *Nepogat la Maledetta* è basata su questa storia popolare, che inoltre viene ritrovata nella filastrocca infantile "Il Prode Principe Caucalsia."

«Sono tutte sciocchezze!» esclamò Crobe. «Voglio che tu sappia, chiunque tu sia, che saremmo perduti se permettessimo alle favole di entrare nel campo della vera scienza!»

Il cellologo era schiumante di rabbia. «State trascurando un fatto di vitale importanza!» disse a Heller. «Quelle umanoidi sono le forme più comuni di vita senziente, in tutto l'universo! Esse formano il 93,7 per cento delle popolazioni scoperte finora. Tale forma è inevitabile, viste le esigenze fondamentali per la sopravvivenza su qualsiasi pianeta ragionevolmente basato sulle combinazioni di ossigeno e carbonio: perché una vita intelligente possa apparire e sopravvivere, sono necessarie l'agilità e l'adattabilità delle mani, le articolazioni dei piedi, la costruzione simmetrica destra-sinistra di un corpo e una pelle flessibile.»

Ma guarda, vecchio imbroglione! Pensai. Sai tutto questo e ciò nonostante continui a fabbricare mostri e poi fai finta che appartengano ad altre popolazioni!

Il dottore continuò la sua arringa: «Questi fatti sono insiti nella struttura delle cellule! Ma ogni popolo senziente si è evoluto localmente, sul pianeta in cui abita. E *questo* è il dato di fatto

scientifico. Dimentica le tue religioni e le tue favolette! Ah, naturalmente» disse, cambiando punto di vista «le cellule del sangue sono diverse, da una razza umanoide all'altra, e costituiscono l'unico canale attraverso il quale possiamo identificare gli incroci tra i vari pianeti.»

Il giovane obbietto con delicatezza: «Io mi stavo semplicemente interessando alle somiglianze fra le strutture ossee del viso caratteristiche di alcune razze terrestri e quelle di Manco.»

«Ti farò vedere io!» ribatté seccamente Crobe, come se Heller stesse dubitando delle sue affermazioni, e corse fuori. Credevo di intuire dove si stava dirigendo: alle vasche di congelamento dei corpi. E, infatti, pochi istanti dopo sentii il tonfo secco di un'ascia provenire da quella direzione.

Crobe rientrò precipitosamente, portando con sé la mano congelata di un uomo, troncata all'altezza del polso. Afferrò qualcosa tra le sudice immondizie del carrello e vidi che si trattava di un decongelatore istantaneo. In un attimo, l'arto cominciò a sanguinare. Era proprio tipico di Crobe tagliare tutta una mano, quando gli serviva solo un po' di sangue. Il mio malessere tornò in maniera prepotente, facendomi sentire peggio che mai.

«*Terrestre!*» esclamò il dottore, mentre faceva gocciolare del sangue in una coltura.

Il giovane di Manco aveva l'aria un po' sorpresa. «Soltan, ma tu rapisci gente dalla Terra?»

Sì, certamente, Ufficiale Imperiale Heller. «No» risposi. «Abbiamo prelevato alcuni cadaveri, anni fa, in seguito ad alcuni incidenti di traffico, e li abbiamo fatti congelare a scopo di studio.»

Crobe, a buona ragione, mi lanciò una strana occhiata; gettò la

mano per terra, dove cadde con un tonfo, poi si concentrò per posizionare la fialetta di coltura nel microscopio.

Infine prese una sonda lurida e acuminata e, prima che potessi fermarlo, afferrò la mano di Jettero, pungendogli il pollice. Fui quasi sopraffatto dai conati di vomito, non riuscivo a farmi una ragione di questa mia reazione.

Ma il cellologo non si spinse oltre e, preso il campione di sangue, lo mise in un'altra boccetta che inserì in un secondo microscopio. «Ora dai un'occhiata!» fece a Heller, in tono di sfida. «E, una volta per tutte, vedrai che non esiste nessun incrocio di razze tra Manco e Blito-P3! Qualsiasi essere umano, sulla Terra, è stato generato laggiù. Questa è una verità scientifica!»

Il giovane le guardò entrambe. «Sono simili» disse.

«Ah!» esclamò lo "scenziato". «Che osservatore incompetente!» Lo mise da parte con uno spintone e guardò lui stesso. Rialzò la testa e mi chiese: «Ufficiale Gris, questo era forse il corpo di uno dei vostri agenti inviati sulla Terra? Andate in quella cella a controllare. No...» aveva già cambiato idea. Raccolse la mano e la buttò in un densimetro osseo. «Effettivamente, era proprio un terrestre.»

Radunò le sue annotazioni e sbraitò in direzione di un assistente, ordinandogli di prendere il carrello e il tavolo. Indicò uno sgabello e disse a Heller «Fai pure, siediti lì a fantasticare sulle tue favole.» Il giovane sorrise debolmente e riprese il suo libro illustrato.

Il dottore si avviò verso la porta, facendomi cenno di seguirlo. Entrammo in un ufficio persino più sudicio del resto. Avevo paura di sedermi, temendo di ritrovarmi con qualche pezzo di cadavere sotto la sedia ma, visto che non stavo molto bene, mi posi cavalcioni a uno sgabello.

Crobe sedette e cominciò a indicarmi i suoi appunti, avvicinando la testa con fare da cospiratore. Cos'altro c'era? «Ufficiale Gris, abbiamo dei problemi con questo agente, siamo nei guai.»

Non lo avevo mai sentito parlare così, prima di allora. Il mio stomaco peggiorò.

«Ufficiale Gris, dovremo lavorare un po' su questo giovane.» Diede un'occhiata alle sue note. «Il peso va bene, è di circa 108 chili adesso, e sulla Terra ne peserà 90, non darà nell'occhio. Si tratta invece della sua età.» Batté il pugno su alcune tabelle. «Ora, secondo queste, i terrestri non hanno un lasso di vita adeguato, forse a causa della loro dieta o di qualche disfunzione inerente all'evoluzione dei loro organi. Qualsiasi mammifero che si rispetti su un pianeta che si rispetti con una struttura cellulare che si rispetti, vive normalmente sei volte più a lungo del proprio periodo di crescita.»

Beh, quello lo sapevo, e allora?

«Mi risulta che su Blito-P3» continuò, consultando le sue tavole «gli umanoidi raggiungono la maturazione e la crescita completa verso i vent'anni. È forse un po' troppo veloce per loro, tuttavia dovrebbero riuscire a sopravvivere fino all'età di centoventi anni. Invece non è così, in genere muoiono verso i settanta, o anche prima.»

«Crobe...» Stavo per dire che tanto Heller non sarebbe restato sul posto tanto a lungo, poi mi resi improvvisamente conto del contrario! Ma, allora?

«A porre il problema» proseguì il dottore «è il periodo di crescita degli umanoidi su Manco, che dura trentadue anni. Il fatto è che quella gente vive *davvero* sei volte tanto. Ora, a meno che non gli accada qualcosa prima del tempo, Heller raggiungerà l'età di

Centonovantadue anni.»

Non riuscivo a capire a cosa alludesse.

«Quell'agente speciale, oggi, ha circa ventotto anni. In questo momento è alto un metro e ottantotto; la sua crescita nei prossimi anni fino alla maturità sarà minima, ma quando avrà compiuto trentadue anni, misurerà un metro e novantacinque!»

Mi sentivo sempre peggio e in ansia; ora ero sicuro che Crobe avrebbe aggiunto dell'altro.

«L'altezza media» continuò Crobe, mentre esaminava le sue tabelle «di una razza terrestre con il suo colore di pelle - bianco? meglio dire bronzeo - è solamente di un metro e settantatré.» Gettò da parte le carte e mi guardò. «È troppo alto! Il fascio abbagliante di un faro darebbe meno nell'occhio!»

Cercai di non dar peso alla cosa, ma il dottore mi bloccò. «Aspettate. Avrò anche un aspetto troppo giovane per i terrestri.» Esaminò le sue tabelle. «Sì. Avrò tutta l'aria di un ragazzo di diciotto o diciannove anni.» Mi mostrò delle foto che aveva con sé. «Vedete?» Poi sorrise. «Ma non è detta l'ultima parola, possiamo mettere tutto a posto.»

Si sporse ancora di più, avvicinando la testa. Aveva sul viso quell'espressione folle di quando parla dei suoi mostri. Mi disse: «Possiamo fare delle sottosezioni alle sue braccia e gambe, togliendone dei pezzi di osso. Possiamo anche ridurre il suo cranio... Ufficiale Gris! Che cosa vi sta succedendo?»

Ero piegato in due e mi stringevo lo stomaco con entrambe le mani; non avevo mai provato tanto dolore in tutta la mia vita! Cominciai a vomitare, dappertutto, sulle mie gambe, sul pavimento, ovunque. Rigurgitai tutto quello che avevo mangiato durante la

settimana, prima di finire con una serie di inutili, agonizzanti conati di vomito.

Quanto rumore! Dovevo aver creato un gran subbuglio. La sola cosa che vidi immediatamente dopo fu Heller, in piedi davanti a me, che mi sorreggeva la testa.

Uno degli assistenti di Crobe prese un tubo e cercò di far passare un fluido giù per la mia gola. Lo rigurgitai con violenza! Un altro aiutante mi sventolava una bottiglietta di vapori sotto il naso, peggiorando la situazione.

Heller diede degli ordini decisi a qualcuno e le due guardie di sorveglianza entrarono. Il giovane ingegnere prese uno straccio a stella rossa dalla sua tasca e ripulì alla bell'e meglio il mio viso. Poi fece portare una barella dall'assistente e, molto gentilmente, mi ci fece stendere sopra. Le due guardie la sollevarono per le estremità e ce ne andammo da quel luogo.

## Capitolo 4

Ritornati nella mia stanza, Heller mi spogliò, mi ficcò in un bagno caldo e, quando fui ripulito da tutta la sporcizia che mi ero rovesciato addosso, mi mise a letto. Rimasi stupito nel constatare quanto fosse premuroso. Girò una lampada essiccante, puntandola verso il mio stomaco, nella speranza che il calore mi facesse bene.

Giacevo supino, intorpidito e misero. Non mi ero mai sentito così male in tutta la vita, stavo persino peggio di quando parlavo con Lombar.

Heller raccolse alcuni miei vestiti, da dove erano scivolati, commentando: «Questi sono rovinati.»

Mi irrigidii, carico di ansia: ne stava svuotando le tasche! Non riuscivo a escogitare nulla per fermarlo. Quando uno non si reca abitualmente al lavoro nello stesso luogo, ha la tendenza di tramutarsi in una specie di ufficio mobile; quindi le mie tasche erano piene di blocchetti per appunti, vecchie buste, messaggi, di tutto un po'. Se li avesse passati in rassegna, c'era il rischio che scoprisse il doppio gioco di Missione Terra!

Ma stava solo mettendo tutto da parte, in un mucchietto. Non guardava neanche di cosa si trattava. Benché malandato, ebbi un lieve sentimento di disprezzo per la sua totale ignoranza del gioco di spionaggio. Era proprio un bambino!

Ammonicchiò le numerose armi in una seconda pila, poi prese l'intera uniforme, berretto, stivali e tutto, verificò che non contenessero alcunché, quindi li gettò nell'eliminatore di rifiuti. Dopotutto, erano già piuttosto sudici e puzzolenti ancor prima dell'*incidente*.

Una delle guardie era rimasta nella stanza, pronta ad aiutarlo. Heller pescò la mia identoplaacca nella baraonda di carte varie e la diede al soldato.

«No!» implorai debolmente.

«Vai al campo» gli disse il giovane «e preleva dalle scorte una nuova uniforme dei Servizi Generali, completa di tutto.»

La guardia incrociò le braccia nel saluto della Flotta - a me nessuno si era mai curato di salutarmi - e svanì con la mia identoplaacca.

«Heller» gemetti. «Con quella placca lui andrà a comperarsi metà delle prostitute di Campo degli Accoppiati! Mi manderai in fallimento.»

«Oh, non credo. Soltan, dovrai proprio imparare a fidarti degli altri.»

Dar credito a tale gentaglia e criminali? «Ahi, sono troppo malato per ricevere lezioni di condotta, non farmi il predicozzo.»

Regolò il calore sul mio stomaco e mi appoggiò un cencio bagnato sulla fronte. «Ti senti meglio?»

Ma non stavo affatto migliorando. Jettero ripulì il pavimento dallo sporco lasciatovi dai vestiti - questi piloti della Flotta hanno un senso incredibile della pulizia- infine si spogliò e fece anche lui una doccia; lavò persino il suo straccio con la stella rossa di ingegnere, e poi fu il turno della sua tuta da ginnastica. Rassetto tutta la stanza e, quando ebbe finito, indossò una comoda tuta intera da casa, si pettinò e, con l'aspetto di uno appena saltato fuori dalla vetrina di un sarto, accese il Domovisore e si sedette comodamente.

Il mio cuore smise quasi di battere. Si stava chinando in avanti e allungò un braccio verso i due mucchi di cose tolte dai vestiti.

Temetti che volesse guardare le mie note!

Ma non fu così, prese invece una verga fulminante. «Hai proprio un bel arsenale.» Aprì il caricatore dell'arma e controllò la cartuccia di energia. «Devi stare attento a questi arnesi: di solito, li spediscono caricati a salve, anche se le cartucce sembrano vere a tutti gli effetti. Beh, questa è a posto.»

Mi aspettavo che da un momento all'altro cominciasse a rovistare tra i miei bigliettini con le annotazioni, invece prese la pistola paralizzante e ne controllò la carica. Poi si chinò di nuovo e io trattenni il fiato. Afferrò il coltello della Squadra del Pugnale, lungo venticinque centimetri, esaminandolo con curiosità. Queste lame non sono certo comuni ma, per uno che le conosce bene, esiste un modo specifico di picchiettare sulla punta, facendola risuonare. Lui la colpì con precisione ed essa suonò. «È una buona lega» commentò.

Mosse la mano e, prima ancora che riuscissi a vedere cosa stava per fare, lanciò il coltello con una velocità tale da farlo fischiare. Ebbi un sussulto, stava forse mirando a me?

C'era un melone, sullo scaffale, e la lama lo bucò esattamente al centro, trapassandolo con un tonfo! Si avvicinò e tolse il coltello con una specie di doppio guizzo del polso. Si ritrovò con una bella fetta di melone in mano e me la offrì. «Ne vuoi un po'?» chiese. Il solo pensiero mi rimise in subbuglio lo stomaco. «Mi dispiace» si scusò «ma a volte il melone riesce a rinfrescare.»

Rimise la fetta al suo posto e tornò a sedersi in poltrona, continuando a star lontano dalle mie carte. Infine si dedicò alla pulizia del coltello e della guaina.

La guardia entrò portando con sé un pacco con le uniformi e mi restituì l'identoplaacca. Poi, mentre Heller gli dava una banconota da un credito, chiese: «È tutto, signore?» Non dicevano mai "signore", a

me. D'altronde, pensai con cattiveria, puoi comperare un sacco di cose con una banconota da un credito.

Ma non finì lì. Quel tipaccio si chinò verso Heller, sussurrandogli qualcosa all'orecchio, e il giovane sorrise, mormorando una risposta. Infine sogghignarono entrambi. Che cosa stavano progettando? Un'evasione?

La guardia fece un passo indietro e stava per salutare, quando Heller indicò il pavimento. «Ti è caduto il denaro.»

«È vero» rispose il soldato, raccogliendolo e mettendoselo in tasca. Poi lo salutò, lasciando la stanza. Ma allora la guardia non era interessata solo al denaro, mi dissi, stavano *davvero* escogitando qualcosa.

Jettero prese un libro riguardante la Terra e cominciò a leggere, continuando a ignorare le mie carte. Che stupido! Non sarebbe sopravvissuto neanche dieci giorni, sulla Terra.

Per qualche ignoto motivo, quel pensiero fece peggiorare il mio stato e cominciai a preoccuparmene. Era la prima volta che avevo problemi di stomaco e non mi sembrava di avere la febbre, cosa mai poteva essere?

Crobe, se avessi fatto ricorso a lui, avrebbe certamente impiantato uno stomaco nuovo. Pensai al cellologo. Non avrei mai e poi mai permesso a me stesso di perdere conoscenza nei paraggi di quel pazzo: uno rischiava di svegliarsi con la testa di una mucca!

Quella proposta che aveva fatto, di accorciare le gambe a Heller...!

Stavo nuovamente malissimo! Non mi era rimasto niente da vomitare, riuscii solo a penzolare oltre la sponda del letto, in preda ai conati.

Lettero mi aveva portato una bacinella, ma non fu necessaria, allora inumidì un panno e lo appoggiò sulla mia fronte. Non gli stavo prestando molta attenzione, disperato com'ero. Non potevo andare avanti in quel modo; non sarei solo stato malato, ma addirittura morto se non riuscivo a portare a buon fine la missione!

Rimasi sdraiato. Heller era tornato al suo libro di testo, e mi costrinsi a riflettere con calma e in modo razionale. Quando era cominciato questo malore?

Concentrandomi con attenzione, esaminai tutto. Aveva avuto inizio proprio quando ero entrato nella zona di Crobe, c'era qualcosa di totalmente velenoso in lui!

Sì, ogni volta che pensavo a lui, mi sentivo male!

Ah! Era evidente! Non dovevo mai più avvicinarmi a Crobe! Mai, mai e poi mai!

All'improvviso mi sentii di nuovo bene. Un istante prima avevo provato le pene dell'inferno e all'improvviso stavo meravigliosamente bene! Non percepivo più neanche il minimo accenno di dolore o di nausea!

Mi sedetti nel letto, felice e sollevato.

«Va meglio?» chiese Heller. Feci un vigoroso cenno di assenso.

«Beh, a volte questi tipi di malessere passano molto velocemente, dopo tutto sei giovane e sano. Si sarà trattato di una disfunzione temporanea; sono contento che tu stia meglio.»

Mi alzai, lavai la faccia e indossai l'uniforme nuova. Ficcai tutte le carte rivelatrici nelle mie tasche e ripresi le armi.

La vita appariva assolutamente meravigliosa!

# Capitolo 5

Dicono i sacerdoti di Voltar: "Non affezionarti troppo alla felicità, o gli Dei te la toglieranno" e, purtroppo, quella sera fu proprio così.

Heller lavoricchiava, mettendo a posto le cose, pulendo qua e là, lucidando il tavolo, rassettando la stanza. Ignorai la sua passione da astronauta per l'ordine impeccabile. Non mi lasciai nemmeno disturbare dal suono dell'orchestra di strumenti a riverbero che scaturiva dal Domovisore. Occupai il mio tempo mettendo ordine tra le carte che avevo in tasca.

Qualcuno bussò alla porta e andai ad aprire. Mi trovai davanti due guardie, che portavano una grossa scatola appoggiata su un carrello basso. «È per voi» disse uno dei due.

Era un pacco terribilmente grande, e non ricordavo di aver ordinato niente di simile. «Per me?»

«Sì, proprio per voi» risposero i soldati. «Vedete?»

Era troppo buio, nel corridoio, per leggere l'etichetta, quindi spinsero dentro la stanza il carrello e chiusero la porta dietro di loro.

E infatti, un grosso biglietto, in cima alla scatola, diceva:

**URGENTE - UFFICIALE GRIS - RISERVATO**

La loro espressione solenne, il modo in cui Heller mi stava osservando, avrebbero dovuto mettermi all'erta. Ma stavo troppo bene.

Avvicinai la mano, afferrando la maniglia sul coperchio, per

aprire la scatola. Chissà cosa credevo di trovare, ma quel che vidi mi riempì di puro orrore!

Era la testa di uno zitab! Le zanne acuminate di uno dei più velenosi rettili di Voltar! Un complotto omicida!

Il coperchio si aprì di scatto!

Volai indietro, come se fossi stato risucchiato da un vortice! Navigai letteralmente nell'aria e andai a sbattere contro la cabina della doccia! Le mani cercarono affannosamente un appiglio. La tendina si staccò! Le bottiglie di lozione e di sapone, precariamente appoggiate sulla mensola, mi caddero sulla testa rintonando come cannonate! Continuavo a scalciare all'indietro contro la parete, quasi a volerci passare attraverso.

Lo zitab si drizzò in aria per tutti i suoi centocinquantadue letali centimetri! Ebbi la sensazione che un secondo dopo avrebbe colpito, lanciandosi da un capo all'altro della stanza, ma allora perché si era bloccato improvvisamente a mezz'aria?

A quel punto, oh, mio Dio, le cose stavano persino peggiorando, la Contessa Krak, vestita di rosso fuoco, spuntò fuori dallo scatolone!

Scoppiarono tutti in un coro di risate stridule! Vale a dire Heller, le guardie e la Contessa!

Lei stava reggendo lo zitab, stringendo con una mano giusto dietro il muso. L'aveva tenuto nascosto sotto il coperchio e spinto in aria, come se stesse per colpire. Ma adesso rideva così tanto da essere costretta a tenersi lo stomaco con l'altra mano! E continuarono a ridere, piegati in due. Una guardia si accasciò sul pavimento, sbellicandosi dalle risa fino quasi a morire! Heller rideva così forte da doversi appoggiare allo schienale di una sedia, mentre le

lacrime gli scendevano copiose dagli occhi.

Ebbi l'impressione che continuassero per almeno dieci minuti!

Non la stavo prendendo molto bene. Perdiana: una prigioniera della fortezza se ne stava quassù, nei bastioni più alti in cui l'accesso veniva rigorosamente limitato: qualcuno poteva finire accoppato per questo! Era un gioco terribilmente pericoloso. E loro stavano *ridendo!*

Dopo un po', osservai lo zitab che lei teneva in mano. Per un istante immaginai che fosse imbalsamato, ma ebbi un altro shock: si stava contorcendo! Non gli avevano neanche tolto le zanne! Un solo morso e sarebbe morta. Invece eccola lì, che si rotolava dalle risate!

A poco a poco, il baccano si spense. La Contessa Krak uscì dallo scatolone. Girò la testa dello zitab in modo che fosse rivolta verso di lei, e puntò un dito al muso della bestia. Il rettile chiuse la bocca. Lei lo ripose sul fondo e agitò il dito, facendogli segno di "stare buono". Infine richiuse la scatola con il coperchio.

Si erano calmati. Heller andò da lei, e si tennero per le mani, guardandosi l'un l'altra.

Le guardie ripresero il fiato e salutarono Heller con un amichevole cenno della mano. Spinsero nel corridoio il carrello con il pacco e chiusero la porta.

Io ero ancora sdraiato tra lo sconquasso della doccia e, cercando di rialzarmi, feci un rumore che in qualche modo attirò l'attenzione del giovane, il quale si liberò con riluttanza dalla stretta delle mani di Krak, per venire da me.

«È stato un po' duro, per te, Soltan. Ma dovrai ammettere che era un scherzo veramente buono.» Mi aiutò a tornare in piedi e poi mise a posto lo scompiglio nella doccia.

Non ammissi proprio che era un bello scherzo. Questi stupidi idioti stavano giocando con una vera bomba, solo per portare lei quassù.

«Allora è qui che vivi?» chiese la Contessa. «Mi sono spesso domandata che cos'altro c'era in cima al castello.» Fece un giretto, toccando alcune cose. «Tolto che per le sfilate di Hisst, sono più di tre anni che non esco dai sotterranei! Ma non c'è nessuna finestra.» Sembrò disorientata per un momento, poi disse «Questa è la camera di Soltan, vero?» Mi stupii; come faceva a saperlo? Heller l'aveva pulita tutta.

Il giovane ingegnere andò ad accendere il Domovisore, e lo sintonizzò su una stazione che trasmetteva della musica sommessata. Poi si affacciò, da buon ospite, e la invitò a sedere al tavolo. Aprì l'armadio e mi accorsi con meraviglia che era pieno di gradevoli bevande e cibi. Appoggiò una lattina di sfavillacqua rosa davanti a lei, con l'ossequio che si riserva a una persona di rango imperiale, e poi, riflettendo, ne mise ancora due di fronte agli altri posti. Tirò fuori quattro varietà di dolcetti e riempì un piatto per lei. Infine le si sedette accanto. Con un subitaneo ripensamento, mi diede un'occhiata e mosse la mano, indicando la sedia all'altro lato del tavolo. «Vieni anche tu, Soltan. Non essere timido.» Ma si era girato verso di lei prima ancora di finire di parlare.

Sedettero lì, guardandosi l'un l'altra, talmente contenti da rifulgere!

Mi accomodai anch'io, sorseggiando con cautela la sfavillacqua rosa. È una bevanda piuttosto cara; contiene molti minerali e proteine, e le sue bollicine si sollevano per oltre quindici centimetri al di sopra della lattina, creando piccole esplosioni luminose. La si assimila con rapidità perciò bevendola si corre anche il rischio di diventare un pochino ebbri.

Senza guardarmi, Heller spinse un po' di dolce verso di me.

Seguitavano a fissarsi negli occhi, felici e sorridenti, mentre la musica continuava in sottofondo. Non mangiavano né bevevano, se ne stavano semplicemente lì, così soddisfatti di stare insieme, paghi della loro compagnia, da non pensare minimamente al cibo.

Dopo un lungo momento, Heller prese un dolcetto e gliene mise un pezzetto in bocca, poi alzò la sua lattina, porgendola verso le sue labbra. Lei ricambiò dandogli un sorso dalla propria lattina.

Mi sentivo proprio un reggimoccolo, in quella compagnia!

Finalmente cominciarono a cenare, ma ero certo che, sotto il tavolo, i loro piedi si stessero intrecciando.

Alla fine del pasto, Heller si appoggiò allo schienale della sedia. Dopo una lunga pausa disse: «Ah, sì. Volevo farti vedere qualcosa.» Sporse il braccio verso un tavolino laterale e afferrò un mazzo di quelle schede che si usano per fare pratica nel riconoscimento delle razze. Evidentemente le aveva prese dalla biblioteca. Su ciascuna scheda era raffigurato il viso di una persona e sul dorso era indicato il nome corretto della razza cui quest'ultima apparteneva.

Le mostrò la prima figura. «Che cosa ti sembra questa?» chiese.

Da dove mi trovavo ero in grado di sbirciarne il retro, sul quale era scritto:

Ragazza inglese

Blito-P3 (Terra, Europa)

La Contessa sembrava realmente interessata, ma avevo l'impressione che qualsiasi cosa lui le avesse mostrato avrebbe ricevuto altrettanta attenzione, fosse stato anche solo un foglio di

carta bianco.

Rispose: «Sembra una contadina degli altipiani nella provincia di Atalanta, a Manco. Sai, la mia gente è originaria di quella zona. Avevano diverse proprietà, laggiù, alcune centinaia di anni fa - cioè, finché non le persero.»

«Ma questo è meraviglioso» esclamò Heller. «Io sono nato nella provincia di Atalanta. Nella capitale: Tapour.»

E si scatenarono in una serie di... «Hai mai incontrato Jem Vis?» e «Ti ricordi della vecchia signora Blice?» e «C'è ancora il tribunale?» interrotti da «Ma davvero?» e «Chi l'avrebbe mai detto!» e «Com'è piccolo l'universo»; sembrava proprio che non volessero più fermarsi. Non c'era alcun dubbio, erano entrambi originari di Manco! Sembrava di essere alla Settimana del Raduno dei Vecchi Manchigiani! Non la smettevano più.

Finalmente esaurirono per un momento gli argomenti e Heller tornò alle sue schede. Ne alzò una che portava scritto sul dorso:

**Uomo anziano della Polinesia**

**Blito-P3 (Terra, Oceania).**

«È uno dei marinai del porto di Dar?» chiese lei.

«E ora questa» disse Heller. Aveva la seguente didascalia:

**Stella del cinema, donna, americana**

**Blito-P3 (Terra, Americhe)**

«Questa non è tua sorella» commentò la Contessa. Jettero gliene propose un'altra. Il retro spiegava:

# Maschio del Caucaso

## Blito-P3 (Terra)

«È un membro della tua famiglia? Ricorda vagamente uno dei miei zii.» Simulò, ma solamente per finta, una certa serietà. «Che cos'è tutto questo, Heller? Stai cercando di dirmi che sei appena stato a Manco? Ma queste foto non sono tridimensionali e i colori sono miseri. Oh, adesso ho capito: si tratta di carte per il riconoscimento antropologico. Dammele!» Le afferrò giocosamente e ne osservò il retro.

Continuò a esaminarle per un po', girandole davanti e dietro. «Blito-P3?» «Ti ricordi la vecchia favola?» chiese Heller. E senza aspettare la sua risposta, recitò velocemente tutta la Leggenda Popolare 894M, parola per parola.

«Aspetta» disse la Contessa, che si stava concentrando. Prese la sua lattina e cominciò ad agitarla avanti e indietro, per scandire il tempo. Poi cominciò a cantare con voce piuttosto roca, ma piacevole. Fece del suo meglio per dare un'intonazione infantile alla pronuncia:

*Se mai dalla vita vorrai fuggire,*

*O un Re dichiara che l'amato deve perire,*

*Fai un viaggio*

*Su un battello*

*Che rolla, s'immerge e s'invola,*

*E nel cielo ricerca una nuova dimora.*

Heller unì la sua voce al canto:

*O prode Principe Caucalsia*

*Che voli nei cieli*

*Ti vediamo ammiccare*

*E scintillare*

*Lontano, lontano, oltre la Lu-u-u-na!*

Risero tutti e due, compiaciuti del loro duetto sull'aria della filastrocca. Dovevano averla imparata da bambini.

La Contessa Krak disse: «Qual era la stella che usavamo indicare come "Principe Caucalsia"?»

«Blito» rispose Heller.

«Vuoi dire che riuscì veramente ad arrivarci?» esclamò deliziata la Contessa.

Ora, io sono dell'opinione che un ingegnere che si avventura nel campo dell'antropologia storica, un soggetto molto diverso da quello del quale si occupa normalmente, può fare degli errori veramente grossolani.

Heller si voltò verso di me. «Perché questa razza viene chiamata "di tipo caucasico"?» chiese buttando sul tavolo l'immagine. «Tu conosci il pianeta. C'è forse un continente *caucasico*?»

«Penso che sia solo un tipo generico di razza» commentai.

Poi ricordai. Heller non era il solo a godere di un'ottima memoria, e io avevo dovuto studiare Blito-P3 molto a fondo. «C'è un distretto *caucasico* nella Russia del Sud, a settentrione della Turchia. È una

specie di confine naturale tra il continente asiatico e quello europeo. Comunque non ritengo che questo sia il significato di quel termine. Forse la gente era originaria di quella zona, forse no, ma esiste una razza caucasica che, emigrando, si è sparsa per il mondo, finendo per occupare una vasta area. Oggi si trovano un po' dappertutto. Quel tipo di razza ha una pigmentazione minima della pelle, con capelli lisci o ricci e nasi sottili dall'attaccatura alta. Una grossa percentuale di loro ha un tipo di sangue che chiamano Rh-negativo, in cui si nota inoltre la presenza di un elemento particolare: penso che sia proprio quel tipo di sangue che hai osservato nella provetta, oggi.»

«Va bene» rispose Heller. «Ma esiste un "Atalanta"? Un paese, o qualcosa del genere?»

Ci pensai sopra. Per controllarlo andai a prendere un libro di riferimento, che i terrestri chiamano "enciclopedia", nel mucchio dei testi. Lessi ad alta voce:

Atlantide, anche denominata Atalantide o Atalantica: isola leggendaria nell'Oceano Atlantico, oltre lo stretto di Gibilterra. Si pensa che la sua civilizzazione sia stata molto avanzata. Presumibilmente è stata sommersa dal mare.

«Ah» esclamò il giovane. «Qualunque cosa il Principe Caucalsia abbia fondato è stata in seguito distrutta e la gente ha dovuto emigrare verso altri luoghi.»

«Heller» dissi pazientemente «un ingegnere *non* è un antropologo!»

«Oh, e invece gli ingegneri lo sono, eccome!» ribatté la Contessa. «Essi elaborano l'intero ciclo geologico di un pianeta e per farlo devono conoscere i fossili e le ossa!» Lo disse in maniera molto

formale, facendomi capire che una certa persona aveva studiato come un matto!

«Va bene, forse è così» ammisero. E in effetti poteva anche essere vero. «Ma un paio di nomi non creano le premesse per un fatto storico. Sono solo coincidenze! Ci sono umanoidi dappertutto, non esiste nessuna ragione di credere che il vostro Principe Caucalsia, se si chiamava così, abbia apportato delle razze su Blito-P3. Vi posso nominare almeno quindici pianeti con abitanti che assomigliano a me oppure a voi.»

«I poli si spostarono» osservò Heller. «Probabilmente si collocarono in aree marine, e la banchisa si sciolse, sommergendo le colonie. Povero Principe Caucalsia.»

«Poverino.» sospirò la Contessa.

«Ecco, quindi, con ogni probabilità cosa è successo» decise Jettero. «*Bene!* Dovremo a tutti i costi fare in modo di impedire che ciò si ripeta e che anche i suoi discendenti vengano travolti dalle acque!»

«Sarebbe un vero peccato» annuì la Contessa.

Forse era meglio che mi facessi controllare il cervello. Entrambi si stavano dichiarando d'accordo sulla missione! E la mia totale devozione nei confronti dei dati di fatto era tale - a parte quando si trattava dell'Aggregato, naturalmente - che tutto questo illogico sentimentalismo mi riusciva assolutamente insopportabile.

«Ma, Heller, non abbiamo dati di nessun tipo, mancano prove reali a conferma dell'idea che un certo Principe Caucalsia di Atalanta - pianeta Manco - abbia colonizzato un'isola sulla Terra chiamandola Atlantide! Tra i tuoi connazionali non c'è nessuno che abbia partecipato a quell'esodo!»

Lettero mi guardò con gli occhi leggermente socchiusi. «È più poetico in questo modo» fece.

O mio Dio! Ma era proprio un ingegnere? Un ingegnere dalla mente forte come il granito, esperto in metalli ed esplosivi?

«Inoltre» continuò, ammucciando assurdità su assurdità «a lei piace.»

La Contessa Krak annuiva con enfasi.

La conversazione era cessata. Dapprima pensai di aver premuto un tasto sbagliato. Si limitavano a guardarmi, e, a poco a poco, ebbi la sensazione di essere di troppo.

«Nel corridoio ci sono ancora dei cubicoli vuoti dove potresti dormire?» mi chiese Heller.

La mia mente rimase paralizzata dallo shock. Se una delle sporadiche guardie avesse deciso di fare un piccolo controllo delle stanze, quella sera stessa, sarebbero saltate tre teste, inclusa la mia.

Non c'erano altre stanze pulite o pronte, anche se per la maggior parte non erano abitate.

Continuarono a fissarmi. In realtà, mi spinsero quasi fuori dalla stanza con la sola forza del loro sguardo. Chiusi la porta dietro di me e rimasi nella penombra del corridoio.

Le due sentinelle sedevano alla destra e alla sinistra dell'entrata, accovacciate con la schiena contro il muro. Fumavano, e dall'odore giudicai che si trattava di bacchette da sbuffo di prima qualità. I soldi erano già stati spartiti, dunque, e mi chiesi se Snelz si fosse ricordato che me ne spettava una parte.

Mi appoggiai al muro e dopo un po', distrattamente, sedetti. Il mio atteggiamento non era dettato da nessuna indignazione di ordine

morale: come ben sapete, presso le molteplici razze della Confederazione di Voltar è una usanza diffusa vivere insieme per due o tre anni, prima di sposarsi. No, ero preoccupato del pericolo che tutto ciò rappresentava. Dicono che c'è un margine molto sottile tra un uomo coraggioso e un uomo stolto. La mia stima era che la loro audacia si era spinta fino al punto di sconfinare nella (blippissima) stupidità.

In quel momento mi resi conto che ero riuscito a ottenere l'accordo di entrambi sul principio che la missione doveva essere compiuta, ma non avevo sfruttato l'occasione a mio vantaggio. Era forse colpa della sfavillacqua?

Sentii dei piccoli rumori che provenivano dalla stanza, dietro alle porte chiuse: stavano mormorando? I miei occhi ora si erano abituati all'oscurità del passaggio e osservai le due guardie. Mi sarei aspettato di vedere delle espressioni lascive sui loro volti, le solite che i soldati hanno quando sentono parlare di sesso. Ma no, i due sembravano più che altro parenti degli sposi, seri e speranzosi. Tenevano le orecchie incollate alla porta e comunicavano tra loro con gli sguardi.

All'interno si sentiva chiaramente, frammisto a una musica dolce, uno struscio di sedie. Poi ci fu un lungo silenzio; infine una fibbia tintinnò sul pavimento.

Nel campo dello spionaggio ci sono quattro tipi diversi di operazione: aperta, clandestina, nascosta e segreta. Quei due, nella stanza, non avevano apparentemente neanche la più vaga idea di cosa fosse il buon senso. Stavano facendo qualcosa di segreto, ma in maniera totalmente aperta! Non avevano neppure alzato il volume della musica per smorzare i rumori più ovvi.

La mia immaginazione, su quel che facevano, diventava sempre

più violentemente frenetica e irrefrenabile. Le sentinelle, a giudicare dalla loro espressione, avevano una certa idea dei progressi in corso nella stanza: ora si stavano in un certo senso rassicurando l'un l'altro.

Ci fu uno scricchiolio del letto, che poi si ripeté più volte. La musica sommessa continuava e, visto che sapevo cosa aveva fatto la Contessa al tale che aveva avuto l'ardire di toccarla, mi aspettavo, da un momento all'altro, di dover fare irruzione nella stanza con una pistola paralizzante, per salvare quel che sarebbe rimasto di Heller, se ancora potevo. Avevo l'impressione che il comportamento della Contessa fosse imprevedibile.

Infine udii chiaramente la sua voce. «Dovrai andarci piano con me, caro. Non sono mai stata con un uomo prima d'ora.»

Heller rispose con un mormorio rassicurante. Ma che ne sapeva lui di rassicurazioni! Secondo il suo curriculum non era mai stato con una donna in vita sua! Be', in ogni caso, le razze trovano sempre il modo di riprodursi e di far nascere dei bambini. Rimasi irrigidito. Un pensiero allarmante mi era balenato in testa: cosa sarebbe successo se lei fosse rimasta incinta? Mi consolai pensando che, al verificarsi di tale evenienza, Heller ed io saremmo stati ben lontani da Voltar.

Cominciai a sentire gli scricchiolii prendere ritmo. Andarono avanti così per un'infinità, sembrava non volessero più smettere.

Poi si udì la voce della Contessa: «Oh, Jet.» Lo ripeté, sempre più in fretta: «Oh Jet, oh Jet, oh Jet-oh-Jet. Oh JET!» nello stesso momento Heller emise un gemito da far accapponare la pelle.

Le due guardie saltarono in piedi, in perfetto silenzio! Scagliarono in alto le braccia, allo stesso modo di chi vince una gara di palla-proiettile. Batterono le mani a pugni chiusi e saltarono su e giù con

un'espressione estatica sul viso. Si voltarono l'uno verso l'altro e cominciarono a stringersi entusiasticamente le mani: tutto ciò senza il minimo rumore! Diavolo, erano veramente contenti!

Alla fine sedettero nuovamente, accendendosi un bastoncino da fumo. La dolce musica risuonava ancora all'interno della camera.

Una volta ancora, il letto cominciò a scricchiolare a ritmo, senza sosta. Poi si udirono gli stessi sospiri e gli stessi gemiti e le guardie ripeterono il loro balletto.

La quiete si sparse di nuovo; mi venne in mente che i due nella stanza erano giovani e molto forti e inoltre profondamente innamorati, quindi probabilmente questa storia sarebbe andata avanti per la maggior parte della notte.

Fui distratto da un altro genere di colpi, che sembravano provenire da sotto di me. Guardai in giù. Diavolaccio, ero seduto proprio sulla scatola di cartone con il serpente zitab, che si stava svegliando!

Percorsi a balzelli il corridoio!

Le guardie ridacchiavano.

Entrai in un altro cubicolo. Accesi la luce: era sporco e in disordine, senza neppure un letto. Ero stanco; chiusi la porta, spensi le piastre illuminanti e, usando il mio berretto a mo' di cuscino, mi sdraiai sul pavimento per dormire un poco.

Un fine scrittore ha detto che tutti i pianeti amano gli innamorati. Questa affermazione potrebbe anche includere le guardie, ma sicuramente non un tale chiamato Soltan Gris.

Quale sarebbe stato ora il destino della Missione Terra?

## Capitolo 6

Che la "liberazione della colonia del Principe Caulcasia" fosse così importante, Jettero Heller e la Contessa Krak di certo non lo diedero a vedere. Non che loro, diversamente da me, considerassero la possibilità che l'esistenza di un tale Principe fosse remota o peggio ancora assurda. Avevano altre cose per la mente. E, meravigliosamente felici nel loro mondo, continuavano nella loro routine quotidiana - di giorno a studiare in palestra e di notte nella mia stanza - lasciando che un giorno tirasse l'altro.

L'urgenza di far partire Heller da Voltar mi stava opprimendo. C'erano inoltre cose da fare che non venivano portate avanti. Una di esse consisteva nel farlo operare per installare una "microspia corporea": se non riuscivo a seguire ogni suo movimento sulla Terra non potevo tenerlo sotto controllo e quindi dovevo fargli inserire un congegno la cui presenza fosse insospettabile; ma bisognava prima portarlo su una tavola operatoria. Però nel momento stesso in cui mi accinsi a pianificare questa mossa, mi ammalai di nuovo: non in maniera costantemente violenta ma con sensazioni molto fastidiose e sgradevoli. Ero demoralizzato.

Se mi fosse riuscito di trasferirlo in città, avrei di certo trovato un cellologo che provvedesse al lavoretto. Ma farlo uscire dalla fortezza... allontanarlo dalla Contessa Krak? Inattuabile!

Passarono cinque giorni, l'ombra di Lombar incombeva sempre più vicina, e ciò nonostante non avevo ancora nessuna buona idea di come risolvere la faccenda.

Un pomeriggio mi giunse all'orecchio che Lombar si sarebbe assentato per un paio di giorni. Si recava in campagna, nella sontuosa tenuta di Endow, come sempre in gran segreto. Il mattino

seguinte sfruttai questo fatto, fingendo a bella posta di volerlo vedere in ufficio. Naturalmente non ce l'avrei trovato e, ovviamente, i suoi impiegati non sarebbero stati autorizzati a dirmi dove stava: quindi potevo far finta di rimanere lì in attesa e intanto ne avrei approfittato per ottenere dati dalla consolle principale.

Il solito impiegato, da buon vecchio criminale, avrebbe sospettato di alto tradimento anche la propria madre, se solo si fosse azzardata a dirgli "ciao"; perciò, quando sedetti alla consolle, fece il suo solito casino. Però, visto che non osava dirmi quando sarebbe tornato Lombar, simulai di credere che sarebbe tornato da un momento all'altro e il vecchio si trovò bloccato.

Volevo sapere se davvero risultavo ufficialmente incaricato della missione. Così inserii la mia identoplaacca nella fessura e scrissi sulla tastiera, oltre al mio nome, questa richiesta:

## Presente impiego?

Lo schermo si riempì di scritte:

Capo Sezione della Sezione 451 su Voltar;  
Sovrintendente degli Agenti speciali della  
Missione Terra; Incaricato della Missione  
Terra; Ispettore Generale Supremo di tutte le  
Operazioni e Azioni su Blito-P3 per conto  
della Divisione Esterna e del Coordinato  
Informativo Aggregato.

Forse anche lo schermo lampeggiava, ma io sicuramente stavo sbattendo le palpebre! *Quattro* buste paga! Lombar mi stava veramente trattando bene e, come aveva detto, ci sarebbero state in

aggiunta tutte le mie percentuali sugli utili, le commissioni e le tangenti. Questa storia mi avrebbe reso ricco: già vedevo una villetta sulle montagne di Vaux, forse persino una riserva di caccia!

Poi il computer aggiunse un altro paio di righe:

**Tutte le nomine sono state assegnate a seguito dell'insistenza di detto Ufficiale Soltan Gris e ratificate d'ufficio dalla Sezione del Personale.**

Questo mi rese un po' perplesso e rimasi un momento a fissare lo schermo. In un certo senso, voleva dire che né Endow né Lombar Hisst avevano inoltrato o approvato gli incarichi, ciò nondimeno mi ritrovavo completamente responsabile, a livello personale, per ogni cosa che accadeva su Blito-P3. Un po' sconvolgente. Mi rallegrai comunque: in effetti ero a capo della Terra!

Lo schermo aveva cominciato a lampeggiare, avvertendomi in tal modo che presto si sarebbe spento, se non gli davo nessun altro comando.

«Le pagate voi le sedie che consumate?» chiese aspramente l'anziano impiegato.

Mi sbrigai a premere il bottone "*Stampa Copia* " e il "*10* " per tenere ancora in attività la macchina, ma anche perché il foglio mi sarebbe servito come attestato di autorità fino a che le nomine non fossero pervenute attraverso i normali canali.

Come potevo sfruttare il computer per risolvere il mio dilemma? Forse rimpinzando Heller di dati su Blito-P3 sarei riuscito a interessarlo di più. Appena la stampante ebbe finito di emettere le dieci copie, battei:

# Blito-P3 Principe Caucalsia

Lo schermo mi informò prontamente:

Nelle Nebbie del Tempo, Leggenda Popolare  
894M,

*(Blip) quello lo sapevo già.*

«Il tempo speso sulla consolle viene addebitato il doppio agli idioti» fece il vecchio impiegato.

Cercai di pensare in fretta a qualcos'altro. Ah! Scrisse:

**Successione Reale. Pretendenti.**

La macchina rispose:

**Veramente? Volete veramente la storia di  
125.000 anni di attentati al trono?**

Digitai con estrema rapidità:

**Fortezza di Dar, Manco; Atalanta, Manco.**

Lo schermo visualizzò la lista in maniera così veloce da non lasciarmi il tempo di leggerla. Buon Dio, era mai possibile che in un'area così piccola di un solo pianeta potessero essere accadute tante rivolte e fossero vissuti tanti pretendenti al trono? Ricordai la citazione di un poeta: "La testa incoronata è un tiro a segno per i proiettili in corsa". Non riuscivo a seguire gli schermi a quella velocità. Premetti "*Stampa Copia*". La macchina cominciò subito a sputare carta, metro dopo metro.

Questo mi diede il tempo di pensare a qualcos'altro e, quando

finalmente si fermò, scrissi:

Nepogat.

Lo schermo rispose:

Nelle Nebbie del Tempo, Leggenda Popolare  
894M.

(Blip). Ero di nuovo al punto di partenza.

Battei velocemente:

Documenti dell'Aggregato, Fortezza di Dar,  
concernenti l'interrogatorio degli equipaggi  
di navi mercantili di ritorno da Blito-P3.

Sullo schermo apparve:

Nelle Nebbie del Tempo, Leggenda Popolare  
894M.

Mi affrettai a scrivere:

Fortezza di Dar, Manco.

Il computer ribatté:

Se siete così interessato alle favole vi  
consiglio di rivolgervi a un poeta  
competente.

Era un modo come un altro per dire che lo schermo non avrebbe più  
mostrato la scritta

# Nelle Nebbie del Tempo

allo stesso operatore! Significava inoltre che stava per spegnersi!  
Dovevo riuscire a beccare *qualcosa* che potesse interessare Heller.  
Provai con:

## Tutte le osservazioni e i controlli su Blito-P3 precedenti a cento anni fa.

Ah, le linee sullo schermo si susseguivano sempre più veloci!  
*Avevano* tenuto d'occhio quel pianeta per un lungo, lungo tempo! Con un sospiro di sollievo, premetti "*Stampa Copia*". Prontamente il rotolo di carta cominciò a fuoruscire, continuando, senza fine! Mi affrettai a raccogliarlo, prima che inondasse l'intera consolle. Andò avanti per diversi minuti! «Voi, laggiù!» urlò il vecchio impiegato. «Ci farete restare senza carta! Smettetela immediatamente!» Ora mi stava addosso, e come gridava! Ma non c'era alcun verso di fermare quell'aggeggio, una volta avviato: i computer non possono sbagliare.

Avevo il mio daffare a impilare il getto di carta emesso dalla macchina. Mio Dio, qui ci voleva un carrello!

Finalmente si fermò; temetti che il vecchio becero mi avrebbe dato un pugno, ma in ogni caso avevo avuto il tempo di pensare. Va molto bene consigliare agli operatori di preparare le domande prima di sedersi alla consolle, ma questo non lascia spazio all'ispirazione, e io ne avevo una!

Era il *denaro* che permetteva a Heller di ritardare la sua partenza; finché era in grado di comprare le guardie, io sarei rimasto alla sua mercé. Se invece trovavo un modo per prosciugargli le finanze...  
Tenni l'impiegato a distanza con una mano e con l'altra scrissi:

## Jettero Heller. Situazione finanziaria e credito.

Lo schermo lampeggiò immediatamente con la risposta:

Paga di Ufficiale della Flotta. Paga di Ingegnere. Paga per rischi in combattimento. Vedere tabelle.

"Ahi" pensai "non ho bisogno di tabelle. Con queste sole voci, Heller riceve una somma almeno dieci volte più sostanziosa della mia vecchia paga dei Servizi Generali."

La macchina disse:

Denaro disponibile: non spende molto, in quanto solitamente inviato in missioni di combattimento. Manda metà paga ai genitori per il loro sostentamento, ma sono moderatamente benestanti e la madre versa il denaro per lui in un conto fiduciario: la stessa cosa accade con le somme mandate dalla sorella Hightee Heller, la ricca diva della Domovisione; l'alloggio al Club degli Ufficiali è gratuito.

Ahi, ahi, pensai, si trattava di ingenti somme di denaro, molto di più di quanto fosse a disposizione di un normale ufficiale subalterno.

Credito: onora tutti i debiti. Nessun debito conosciuto. Totalmente affidabile.

Ahi, ah, ah, ah! Meditai: questo era un cattivo segno, per me. Infine il computer disse qualcosa di stupefacente.

Stima di credito: zero! Non accordate alcun acconto o prestito a questo ufficiale. Ero veramente sorpreso, sembrava che la macchina non volesse aggiungere altro, quindi pigiai il tasto di "*richiesta ulteriori informazioni*".

Rispose:

Zero. Vita spericolata. Gli ingegneri da combattimento hanno una prospettiva di vita professionale consistente in due anni di servizio: il soggetto ha ecceduto questo lasso di tempo del triplo; statisticamente il decesso avrebbe già dovuto aver luogo molto tempo fa; la Flotta accorda solo una paga finale per un funerale simbolico.

Ebbene, questo non mi lasciava molta scelta: non era roba che mi permetteva di inchiodarlo. Così non avevo ancora risolto il mio problema, dato che lui *era* ancora vivo e *possedeva* denaro.

Ah, ah! Ottima idea. Se fossi riuscito a togliergli il denaro che

aveva, l'avrei rovinato.

L'anziano impiegato era quasi caduto in apatia e non protestava più così vivamente, quindi continuai:

**Ha qualche cattiva abitudine finanziaria?**

Non avevo molte speranze, visto quanto aveva già detto il computer. La macchina mandò la risposta:

**Occasionalmente dedito al gioco. Dadi e altro. Accade spesso tra gli ufficiali appartenenti alle categorie ad alto rischio. Non è elencato come negativo, perché secondo le sue dichiarazioni tributarie di solito vince ai giochi d'azzardo.**

Eccolo qua! Pescato! Heller giocava d'azzardo! Bene!

Intanto alcune guardie erano entrate per verificare la ragione di tanta confusione. Me le lavorai con maestria. Dissi: «Me ne vado subito!»

# Capitolo 7

**E**ro veramente inebriato, sicuro di aver trovato il punto debole di Heller! Il gioco d'azzardo!

Se fossi stato capace di soffiargli tutto il denaro, non sarebbe più riuscito a corrompere le guardie, né a portarsi la Contessa nella mia stanza e così, disgustato, avrebbe semplicemente preso la via della missione. La minaccia di controlli da parte degli ispettori della Corona sarebbe stata cancellata e non avrei corso nessun ulteriore pericolo con Lombar. Perfetto!

Battei tutti i record di velocità nel tornare al mio ufficio in città. Frugai con impazienza nella mia scrivania, ed ecco, nel fondo, sotto un pannello segreto, trovai quel che cercavo.

Due mesi prima, un impiegato della Sezione 451 era rimasto ucciso in una rissa tra giocatori; aveva cercato di scommettere con soldi falsi ed io, rovistando tra le sue cose, avevo trovato un piccolo sacchetto con dei dadi. Stavo quasi per buttarli via ma, conoscendo l'uomo, li avevo esaminati meglio.

I sei dadi dodecaedri sembravano perfettamente normali, e invece erano vuoti. Un densimetro rivelò che le cavità erano state rivestite con una sostanza appiccicosa e contenevano una pallina di piombo. Girando il dado verso il numero desiderato e dandogli un colpetto, la pallina aderiva momentaneamente alla sostanza. Naturalmente, quando il dado veniva gettato, questo peso permetteva l'uscita del numero prescelto.

Il vecchio Bawtch, l'impiegato-capo, volle sapere cosa stavo facendo nei paraggi, così gli diedi una copia dei miei nuovi incarichi e, invece di congratularsi con me, scosse tristemente la testa. Il suo

commento fu: «Ora so che tutto sta andando in malora.» Nessuno è mai riuscito ad andare d'accordo con Bawtch.

Il calore rovente del Grande Deserto abbrustoliva il mio aerobus, ma non me ne importava niente. Atterrai al Campo degli Accoppiati in un'esplosione di polvere, poi corsi fino al covo di Snelz a una tale velocità che la sentinella non ebbe quasi neppure il tempo di reagire. Comunque era pieno giorno, così mi lasciò passare.

Snelz era sdraiato sul suo letto, con le mani incrociate dietro alla nuca. Una prostituta, piuttosto ben fatta, stava portando in tavola del cibo: indossava un vestito nuovo e sembrava far da comparsa fissa in quello scenario. Del buon cibo, la sua donna; Snelz non si trattava male!

Sussultarono ambedue quando mi videro.

Rivolgendomi alla prostituta, le ordinai: «Esci e non origliare alla porta.»

«Non spezzarmi la mano!» gridò lei di rimando, più beffarda che spaventata. La gentaglia non impara mai. Sputò sul pavimento ai miei piedi e lasciò la stanza. Forse l'altra tortorella era stata una sua amica; strani tipi, le prostitute!

«Snelz» dissi «Te la stai passando bene, adesso, ma fra poco diventerai ricco.»

Quello si fece subito guardingo.

«Quanto denaro resta a Heller?» chiesi.

«Oh, no» esclamò. «È un ragazzo simpatico. Non cercare il mio aiuto per derubarlo.»

«No, no. Basta che mi rispondi.»

Ci rimuginò sopra per un momento. «Non ha speso molto, in

realtà. Con un credito si possono comprare molte cose, quaggiù, e finora lui ne ha spesi solo duecento.»

«Quindi gliene restano circa ottocento» dedussi. «E *tu* glieli vincerai al gioco.» Poi subito, ripensandoci, aggiunsi: «E dividerai con me il ricavato, naturalmente.»

Snelz, di natura, era molto sospettoso. Tirai fuori il sacchetto dei dadi e li sparpagliai sul palmo della mia mano in modo che tutte le facce con sopra il numero 12 fossero visibili, poi li mischiai, battendo leggermente le nocche sul tavolo e infine li lanciai. Ottenni una schiera di dodici.

Snelz disse: «Dadi con i pesi! E cosa ne sarà della mia testa, dopo che quel ragazzo l'avrà tagliata? Heller sa *lottare*! Inoltre, se hai truccato i dadi in modo da far uscire sempre il dodici, mi toccherà scambiare i dadi sotto al tavolo e non sono tanto bravo nel gioco di mani.»

«Snelz» risposi «viviamo in un mondo moderno, la scienza fa i suoi progressi. Non ti fidi di me?»

«No.»

Presi i sei dadi, coprendoli col palmo della mano e scuotendoli bene prima di lanciarli di nuovo, così i pallini di piombo, naturalmente, si liberarono. Eseguì il mio lancio e uscirono solo numeri a caso.

Il comandante di plotone li esaminò, confuso. Pensava che li avessi scambiati con un'altra serie, così decise di provarli lui. Raccolse i dadi nel palmo della mano, con tutti i dodici rivolti all'insù, batté le nocche, li gettò e ottenne su ognuno un bel dodici. Poi fece un altro lancio dopo averli scossi, ottenendo stavolta dei numeri diversi.

«Bene, ottimo» risposi al suo sguardo stupito. «Come vedi la scienza ha trionfato ancora. Prova di nuovo.»

Li mise in differenti combinazioni e, battendo le nocche, realizzò ogni volta ciò che aveva predisposto. Quando invece li scuoteva senza dare il colpo, otteneva numeri casuali.

Normalmente nel gioco dei dadi si fanno due lanci, uno per giocatore, e chi conta il maggior numero di punti vince.

«Ora» dissi «come ben sai, il punteggio massimo è 72. La metà di 72 è 36. Quindi, se fai in modo che la somma totale superi 40, a lungo andare vincerai. L'altro giocatore, usando questi stessi dadi, otterrà solo numeri a casaccio. Ma tu disporrai diverse combinazioni che risulteranno sempre in un totale di oltre quaranta punti, e questo ti permetterà di vincere tutto il denaro del tuo avversario senza destargli alcun sospetto.»

«Non lo farò» decise Snelz. «A parte il fraternizzare con i prigionieri,» (c'era forse una presa in giro nei miei confronti in quelle parole?) «Heller mi piace. Ero un ufficiale dei marines della Flotta, prima di essere trasferito. Persino tra gli ufficiali della Flotta, era il più ammirato. Non voglio fare quello che mi chiedete: non intendo perdere un amico.»

«Lo farai, sennò perderai la tua testa» sibilai minaccioso.

Diede un'occhiata alla mia mano poggiata sulla verga fulminante e sospirò. Si arrese, ma s'irrigidì un poco. «In ogni caso non userò il mio denaro. Non potete ordinarmi anche questo, dovrete finanziarmi voi. »

Questo era uno sviluppo imprevisto, tuttavia mi resi conto che, dopotutto, era un buon investimento. Stavo per prendere il portafoglio, quando Snelz alzò la mano.

«Dubito» disse «che abbiate abbastanza denaro con voi. Avete calcolato male la quantità di soldi in possesso di Heller; sono assolutamente sicuro che gli hanno mandato almeno cinquemila crediti, lo lo vedo più spesso di voi, quando maneggia le sue banconote.»

Ahi! Se cominciavamo con una somma troppo piccola, il calcolo delle probabilità rischiava di tornare a nostro svantaggio. Sarebbero stati necessari molti lanci per farcela, altrimenti Heller si sarebbe insospettito.

«Per essere convincenti in una faccenda come questa» spiegò Snelz «bisogna essere in grado di perdere, prima di prendersi la rivincita. Io sono un esperto in questo tipo di cose, visto che mi hanno espulso dalla marina per aver barato. Quindi è meglio che voi facciate un prelievo sostanzioso. Adeguatevi alle sue finanze. Cinquemila crediti, per essere tranquilli, altrimenti non riusciremo neanche a cominciare.»

Che atroce prospettiva. Però mi resi conto che, in quel periodo, percepivo parecchie buste-paga. Inoltre, appartenendo ai Servizi Generali, non ero considerato un rischio e potevo ottenere un acconto con facilità. Avevo con me gli ordini approvati, per giunta.

Quindi, dopo molte pressioni da parte di Snelz, ci recammo all'ufficio finanziario e dovemmo corrompere l'impiegato affinché facesse i suoi normali doveri. La mia identoplaça ci fruttò un acconto di cinquemila crediti, corrispondente a quasi un anno intero di paga. Ma presto, ne ero certo, avrei aumentato i miei averi di alcune migliaia di crediti e il pericolo di uno stallò della missione avrebbe smesso d'incombere su di me.

Lo stomaco riprendeva a dolermi, però mi sentivo colmo di speranza.

Consegnai il denaro a Snelz, insieme ai dadi, e lo lasciai che già cominciava ad allenarsi. Heller avrebbe ben presto fatto rotta verso la Terra!

## Capitolo 8

Jettero Heller sedeva in camera mia, guardando pigramente il Domovisore. Ogni giorno c'erano tre noiose ore di attesa da far passare, tra il suo ritorno dall'addestramento e il momento in cui la Contessa veniva portata di nascosto da lui per la cena e la notte.

Pareva che la Contessa dovesse impegnarsi fino tardi al pomeriggio per insegnare ai suoi assistenti le tecniche di addestramento e, dopo, si attardava ulteriormente in stupidaggini tipicamente femminili, come fare il bagno e agghindarsi prima del suo appuntamento serale.

Heller aveva dato uno sguardo alla montagna di rapporti relativi a vecchie ricerche eseguite su Blito-P3, più che altro per identificarli e non tanto per trarne dei dati. Aveva sorriso, vedendo le liste di rivolte e pretendenti in quella singola provincia di Manco, ma dopo le aveva nuovamente messe da parte. Ora stava facendo solo una cosa: aspettava la Contessa. Guardò l'orologio; le tre ore dovevano ancora passare. Sospirò, annoiato.

Mi sedetti su una sedia vicino al muro, facendo finta di studiare alcune note nella mia agenda - di fatto invece osservavo delle pagine vuote. Quella sera le cose sarebbero andate diversamente dal solito!

Udimmo bussare alla porta e Snelz entrò. Si tolse il berretto per indicare che la visita era amichevole. Mi disse: «Ufficiale Gris, vi disturba se parlo un po' con l'ufficiale Heller?»

Avevamo già convenuto tutto. «Vai, vai. Fai pure» risposi.

Heller lo squadrò pigramente. Indicò una sedia.

Snelz si accomodò. «Jettero, ho bisogno del tuo aiuto. Come ben

sai, al Campo della Sopportazione giochiamo spesso a dadi e ci sono dei ragazzi molto svegli. Una volta, nella Flotta, prima che mi buttassero fuori, ho sentito dire che tu eri un vero esperto in questo gioco. Come favore personale, mi insegneresti un po' di trucchi?»

Heller gli lanciò una strana occhiata, o almeno così mi parve. Trattenni il respiro: avrebbe funzionato?

Heller si limitò a ridere, poi disse: «Non avrei mai pensato che un ufficiale dei marines potesse ignorare qualcosa riguardo ai dadi.»

«Ma dai» lo pregò Snelz, schernendosi in modo molto convincente. «Ci sono molte cose da sapere. Sono riuscito a procurarmi un po' di denaro e non voglio farmi imbrogliare. Quello che non riesco ad afferrare bene sono le probabilità e le seconde scommesse.»

Nella versione più in voga e popolare del gioco, c'era sempre una seconda scommessa che i due giocatori facevano a parte. La prima veniva concordata sul punteggio, poi si eseguiva il lancio e, quindi, seguiva la seconda scommessa, basata sulle probabilità pro o contro la vincita del secondo giocatore. Chi doveva lanciare in quel momento, snocciolava una cantilena di questo genere: "Dieci crediti contro uno che non batterai questo." Dopo di che giocava l'altro e se riusciva a battere il punteggio, aveva vinto entrambe le poste.

«Ah sì?» fece Heller. Per un momento pensai che non avrebbe acconsentito a dare il suo aiuto, invece alzò le spalle e prese un foglio di carta dal suo equipaggiamento. Muovendosi da sinistra a destra, scrisse rapidamente in fondo alla pagina i numeri dal 6 al 72. «Con sei dadi, ognuno dei quali ha 12 punti, il totale che puoi riuscire a ottenere è una somma compresa tra il 6 e il 72.»

«Oh, sì» annuì Snelz, simulando un grande interesse.

Heller annotò una serie di numeri salendo verticalmente sul lato sinistro del foglio. «Queste sono le possibilità che ciascuno dei punteggi possa essere prodotto dalla combinazione dei dadi. Come vedi si tratta di un alto numero di combinazioni.»

«Interessante» disse Snelz, osservando attentamente il foglio, come se già non fosse un vecchio maestro in questo campo.

«Ora» spiegò Heller «quando disegniamo una curva, usando questi due fattori, otteniamo un grafico a forma di campana.» La disegnò: ricordava veramente il profilo di una campana, stretta e arrotondata quasi all'estremità superiore del foglio.

«Affascinante» commentò Snelz, che doveva aver calcolato la stessa curva centinaia di volte.

Con grande pazienza, Heller tracciò dal fondo della pagina una linea verticale che iniziava dal 28 e un'altra dal 50, in modo che ciascuna retta intersecasse la curva della campana. «Vedi, le probabilità che tu ottenga una somma inferiore a 28 o superiore a 50 sono molto basse. Le possibilità che tu lanci qualsiasi numero *tra* il 28 e il 50 sono invece piuttosto buone. Quindi, nella seconda scommessa tienilo bene in mente. Ci sono altri fattori, ma questo basta per cominciare. Sei proprio sicuro di non conoscere già queste cose?»

«Oh, apprezzo veramente la spiegazione» affermò Snelz, che probabilmente le aveva imparate all'età di cinque anni. Si voltò verso di me. «Ufficiale Gris, vi darebbe molto fastidio se Jettero e io ci facessimo una piccola partita?» Guardò Heller. «Vorrei proprio esercitarmi a giocare un po' con questo metodo, certo solo con delle piccole scommesse, è ovvio.»

«Sei proprio sicuro?» chiese Heller, «Non voglio essere accusato di approfittare di un principiante.»

«No, no, no» protestò Snelz. «Sarà tutto chiaro e leale: qualsiasi cosa tu vinca, sarà tua, e qualsiasi cosa io perda, l'avrò persa. D'accordo? Si dà il caso che io abbia con me dei dadi.»

Si sedettero al tavolo ed Heller prese i dodecaedri che Snelz gli tendeva.

«Mi piace sempre fare una cosa; non voglio essere accusato di scambiare i dadi durante la partita» disse Heller. «Quindi vi faremo semplicemente uh segno sopra.» Aprì la sua cassetta degli arnesi, ne tolse una boccetta di inchiostro e marcò l'angolo superiore di ogni "I" con un minuscolo puntino. «Questo inchiostro svanisce in poche ore, serve solo a garantire che giochiamo con gli stessi dadi per tutto il tempo. Non offenderti, è solo una precauzione.»

Mi fregai mentalmente le mani: se giocavano con gli stessi dadi per tutta la partita, presto sarei diventato un ufficiale molto ricco. Cominciai a calcolare quanto avrei dato a Snelz: cento crediti? Cinquanta? Persino quarantacinque sarebbero stati abbastanza da costituire una vera fortuna per un ufficiale dell'Aggregato.

Cominciarono con una modesta posta di mezzo credito. Snelz ottenne un punteggio di 20. Heller rinunciò alla seconda scommessa e non volle mettere una posta sul fatto che avrebbe potuto battere il tiro dall'avversario. Gettò 51, e vinse. Ah, bene: una buona strategia. Snelz lo avrebbe lasciato vincere per un po'.

«Scommettiamo un credito» disse Snelz. «Mi sento fortunato.»

Heller prese i dadi. Dovete sapere che i giocatori hanno un rituale tutto loro, completamente inutile: prima raccolgono i sei dadi nel palmo semichiuso delle mani, poi li scuotono verso destra, all'altezza della testa, quindi verso sinistra; infine danno un colpetto sul tavolo con le nocche di una delle mani e gettano i dadi sul tappeto di gioco con un bello slancio, ottenuto con un movimento

simile a un badile che spala. E mentre fanno questo intonano una cantilena per il dado. Heller eseguì la serie di gesti, aggiungendo due tocchi molto personali. Soffiò sui dadi chiusi tra i palmi delle sue mani e li scosse più a lungo e più forte di quanto avessi visto fare a qualsiasi altro giocatore conosciuto in precedenza. Le sue mani vibravano così velocemente che quasi non le distinguevo nemmeno!

Heller fece 62. Trasgredendo il suo stesso consiglio, ammonì: «Un credito contro cento dice che non riuscirai a battere questo. Ti avverto francamente che è meglio declinare.»

«No, accetto» rispose Snelz. Appoggiò con cura i dadi sul palmo della mano. Cercava di non muoverli troppo, mentre li scuoteva. Infine batté le nocche contro il tavolo.

Pensai che, accidenti, era un po' presto per cominciare a vincere. Naturalmente il colpo sul tavolo aveva fissato il pallino nella materia appiccicosa all'interno del dado. I dodecaedri diedero un 10!

"Bene" pensai. "È un ragazzo sveglio, sta portando avanti la nostra strategia."

«Accidenti» esclamò Snelz «sarà meglio che alzi la mia posta per rifarmi di questa perdita. Vanno bene duecento crediti per il prossimo lancio?»

In effetti, spettava a Heller decidere l'ammontare della prima scommessa, visto che il primo lancio era stato fatto da Snelz. Ma il giovane si limitò ad alzare le spalle, ignorando questa irregolarità, con l'aria tollerante di chi sa di avere a che fare con un dilettante che non conosce ancora bene le regole.

Snelz lanciò. Fece 50. Qualsiasi giocatore di dadi riesce a fare la

somma dei punti con un solo sguardo, se si tratta di un esperto, e pensai che Snelz avesse fatto un errore, gridando immediatamente «cinquanta!» con voce sicura. Immaginai che fosse troppo eccitato per mascherare la sua effettiva bravura. «Scommetto cinquanta crediti contro cinquanta che non mi batterai.»

Heller ci aveva preso gusto. Soffiò sui dadi. Li scosse a destra e a sinistra, mentre cantava:

*Soldi per l'amore mio*

*Liquori per la traversata*

*Falli volare oltre i cinquanta*

*E fai che a perdere non sia io.*

Fece il suo lancio e gridò: «Cinquantacinque!» mentre si fermavano. Raccolse il denaro con un ampio gesto.

Snelz si complimentò con lui. «Sei proprio fortunato. So di essere soltanto un principiante, ma temo che dovrò raddoppiare nuovamente la mia scommessa. Ti vanno bene quattrocento crediti?»

«Mah, in realtà» obiettò Heller «il raddoppio è il gioco del diavolo. Ti consiglio di non farlo.»

«Temo proprio di dover insistere» rispose Snelz.

Heller fece spallucce. Raccolse i dadi e continuò per un bel po' a soffiarci sopra. Poi cantò:

*Non rimborsate il malloppo*

*Al perdente non farò da attendente*

*Dammi un numero vincente*

*E l'universo sarà mio.*

Aveva scosso i dadi con molta forza. Li gettò da vero esperto, facendoli rotolare con un giro all'indietro. «Quaranta! Vedi di battermi. Dieci crediti contro trecentosettantacinque che non ce la farai.»

Snelz mise in posizione i dadi con grande cura, soffiò e fece finta di scuoterli, mentre cantava:

*Dadi calmi e profumati  
il campione non fermate  
Più di quaranta per me fate  
E il denaro-mio ammucchiate!*

Gettò i dadi. «Trentacinque!» Heller raccolse il denaro.

Bene, Snelz stava seguendo la strategia. Da un momento all'altro, ora, avrebbe invertito le sorti del gioco cominciando a vincere, e così avrebbe posto fine ai favori che Heller era in grado di comperarsi. Saremmo finalmente partiti per la Terra.

Bussarono alla porta. Una guardia entrò in punta di piedi, sussurrandomi: «Il Dottor Crobe ha mandato un messaggio per informarvi che se non venite immediatamente da lui ve ne pentirete amaramente.»

Ebbene, dovevo aspettarmelo. Avrei dovuto riportargli Heller dopo la prima visita entro, vediamo un po'... sette giorni? Invece non me l'ero sentita neppure di avvicinarmi a Crobe. Non volevo lasciare il gioco proprio in quel momento, ma Snelz se la sarebbe cavata. Come poteva perdere con quei dadi? Seguii la guardia.

Nel momento stesso in cui entrai nel tubo ascensore, cominciai a sentire male allo stomaco, una brutta sensazione di dolore e un leggero senso di nausea.

Trovai Crobe nel suo lurido ufficio. Smise di raschiare cellule da un piede che aveva staccato da qualche corpo e alzò la testa verso di me. Mi squadrò da capo a piedi con un unico movimento che riportò i suoi occhi subdoli all'altezza del naso adunco.

«Ehi» disse «state forse complottando qualcosa. Non mi avete riportato quell'agente speciale per l'operazione di inserimento della microspia.»

Mi sentivo malissimo. «Ho avuto da fare.»

«Ho un ordine diretto di Lombar per mettere a posto quel tizio. Voi non l'avete portato... qui c'è sotto qualcosa.»

Dovetti sedermi, ora stavo male da morire. Forse la causa era quel piede amputato che, ormai in putrefazione, aveva assunto il colore verdastro delle piastre illuminanti di quel posto.

«Ufficiale Gris» chiese Crobe, «datemi una ragione per la quale non dovrei fare rapporto a Lombar Hisst.»

Il mio stomaco si contorse di nuovo. Non ero quasi più in grado di sollevare la testa, ma nel mio campo visivo percepivo la sua mano sozza, rivolta verso di me, con il palmo all'insù. Era un gesto inequivocabile.

Infilai debolmente la mano nella mia tunica, per prendere il portafoglio. Conteneva solo trentacinque crediti e ne tirai fuori dieci.

Crobe arraffò la banconota e anche il portafoglio, da cui sfilò il resto dei soldi. «Trentacinque crediti» contò. «Non basteranno.» Gettò da parte le banconote.

Era un sacco di denaro, per le prigionie di Spregios. In quel posto i soldi non circolavano mai, tuttavia mi venne in mente che presto sarei stato in possesso di migliaia di crediti. «Facciamo cento, il

resto te lo darò dopo.»

Crobe raccolse il coltello appiccicoso che aveva usato per raschiare e me lo puntò contro. «State veramente tramando qualcosa, Ufficiale Gris. Non capite che io stesso sarò in pericolo, se non eseguo gli ordini di Lombar?»

Stavo troppo male per pensare in modo logico. Le fitte di dolore mi straziavano come pugnali!

«Duecento» ordinò Crobe.

Oh, no! Ma d'altronde stavo per diventare ricco. Ero sopraffatto dal dolore. Volevo andarmene. Annuii, stordito.

Crobe prese i trentacinque crediti e li contò di nuovo. «Allora me ne dovete altri Centosessantacinque e pagherete domani stesso, altrimenti andrò subito da Hisst!»

Riuscii a farfugliare «Va bene» e mi trascinai fuori. Entrai in ascensore e, mentre salivo, mi sentii all'improvviso perfettamente bene! Era un mistero. Che cos'era quella strana malattia?

Concludendo che la mia guarigione era probabilmente dovuta al fatto che mi aspettavo che Snelz vincesse, rientrai nella stanza.

Heller stava giusto finendo una canzone. Gettò con mano esperta i dadi. «Sessantacinque!» gridò, e ramazzò la posta della scommessa.

Fu necessario un momento per inquadrare la scena. Snelz era seduto, molto teso. Il sudore gli imperlava la fronte. La montagna di denaro di fronte a Heller era enorme!

Fissai Snelz con ira. Stava esagerando con la perdita simulata! Avrebbe fatto meglio a cambiare sistema, e in fretta!

Snelz disse: «Scommetto mille!»

Heller appoggiò i dadi nel palmo delle mani e le chiuse a coppa, soffiandoci sopra con forza, a lungo. Cantava:

*Conservate il coraggio*

*Avete finito la parata*

*Date un bel numero*

*E completate l'imboscata!*

Scuoteva le mani con tale vigore che non riuscivo più a distinguere la loro forma. Batté le nocche sul tavolo. «Settanta!»

Snelz sembrava intontito. Balbettò: «Rinuncio alla seconda scommessa.»

«Saggia decisione, ragazzo mio» rispose Heller.

Snelz raccolse i dadi per il suo lancio. Chi poteva battere un 70? Osservò con cura ogni singolo dado. Stava cercando i puntini fatti da Heller.

«Non penserai che abbia scambiato i dadi giocando con te, vero?» chiese Heller.

«No» disse Snelz con una vocina sottile. «Questi sono gli stessi dadi.»

Il giovane ingegnere fece una risata. «Sono proprio contento, i duelli possono diventare piuttosto letali, e come ex membro dei marines avrai certamente una buona mira.»

Snelz aveva l'aria tormentata. La battuta scherzosa di Heller lo toccava troppo da vicino. Con ogni probabilità non sarebbe stato in grado di vincere un duello con lui nemmeno con l'ausilio di un cannone fulminante. Snelz dispose con attenzione i dadi nella mano. Sapevo cosa stava facendo. Stava correndo un rischio enorme, ma

cercava di metterli in modo da ottenere un 72! Tutti 12! Ebbi uno shock scorgendo che il livello del suo denaro era notevolmente sceso. Il suo denaro? Il *mio*. Snelz cantò:

*Non schiantatevi nell'atterraggio  
Il vessillo piantate sul monte  
Per favore, date un alto punteggio  
Che il malloppo ritorni alla fonte!*

Gettò i dadi. Quando si fermarono, li guardò come uno che vede un serpente zitat. «Sedici» sussurrò.

Heller fece incetta dei crediti. «Non dovrei consigliarti di smettere il gioco, visto che sto vincendo, ma dovrei pensarci bene. Non avevo nessuna intenzione di ripulirti di ogni tuo avere.» Snelz fu colto dal panico. A guardarlo, sembrava che non riuscisse a capire cos'era andato storto. Era in preda alla disperazione. «Mi rimangono solo milleduecento crediti» disse. «Li gioco tutti.»

«Oh no» gemette Heller.

«Oh sì!» gridò Snelz. E spinse in mezzo al tavolo il resto del mio denaro, quello che restava di *cinquemila crediti!*

Posò i dadi nella mano con estrema cura. Vi soffiò sopra con l'atteggiamento di chi prega. Li scosse leggermente. Cantava:

*Non ferirmi con cattive novelle  
Piangerò se morir dovrò  
Dammi un ALTO numero  
Un totale nelle STELLE!*

Li gettò con un gesto delicato e gentile, sperando di non disturbare

i pallini di piombo che contenevano. Si fermarono. Non si curò neanche di dire ad alta voce il numero. Era un 8! Qualsiasi tiro avrebbe potuto batterlo, o quasi.

Heller disse: «Non è possibile fare una seconda scommessa, visto che sei senza denaro. Quindi mi limiterò a tirare.»

Non si disturbò quasi per nulla a scuoterli. Non cantò neppure. Li lasciò andare sul tavolo. «Sono terribilmente spiacente: quarantanove» disse, ripulendo il tavolo dal denaro. «Veramente non dovrei prendere i tuoi soldi. Potrebbero accusarmi di aver ripulito un pivello.»

Attesi con ansia che Snelz rispondesse dicendo "li prenderò indietro." Ma non lo fece. In effetti, secondo i codici, non poteva. Heller stava solo comportandosi in maniera estremamente cortese. «Ho cominciato io il gioco» disse Snelz, cercando di non voltare lo sguardo nella mia direzione.

«Questo è un bel gruzzolo» commentò Heller, mentre lo rimetteva in ordine. E, in effetti, lo era. Ci si sarebbe potuto comprare tutti gli ufficiali di Spregios e anche una riserva di caccia, con quei soldi! Non li contò neppure. Prese il gruzzolo e lo porse a Snelz. «Sarà meglio che tu li riprenda.»

Gridai in silenzio prendili prendili idiota!

Snelz era completamente crollato sbalordito e attonito. Poi assunse l'espressione di circostanza. «I soldi vanno e vengono con facilità» commentò. Mentre radunava i dadi e si metteva il berretto, aggiunse l'educata frase di prammatica: «Grazie per la bella partita, Ufficiale Heller.» Poi uscì.

Heller alzò le spalle e lasciò cadere il denaro nella sua borsa. Ce n'era troppo e dovette comprimerlo per farlo entrare. Sbadigliò e

prese alcune carte dalla consolle, quindi, perfettamente rilassato, cominciò a leggere.

Forse era stato quello sbadiglio, ma capii che tutto ciò contava così poco per lui e fu in quel momento che l'orrore di quella disavventura serale si abbatté su di me.

Ero in debito di quasi un intero anno di paga. No! Con i Centosessantacinque crediti di Crobe la somma oltrepassava quell'ammontare. Non è possibile ritirare più di un anno di stipendio in anticipo: non solo ero al verde, mi trovavo addirittura in debito! Non sarei stato in grado di comperarmi una stappaspira!

Fui quindi colpito dalla seconda ondata di sconforto: avevo calcolato un anno di stipendio basandomi sulla somma delle quattro buste-paga che percepivo al momento, ma se avessi perso i tre stipendi aggiuntivi, sarei dovuto restare *cinque* anni senza denaro per pareggiare la perdita. L'essere rimosso dall'incarico di Missione Terra sarebbe equivalso alla perdita degli extra e all'espulsione dall'Aggregato. Mi avrebbero cacciato per bancarotta! Non riuscivo più a muovermi, ero completamente paralizzato.

Mezz'ora dopo, la Contessa Krak fu portata nei piani alti di nascosto e i due giovani si abbracciarono senza pudore. Era splendida, tutta vestita in argento; riempiva la stanza di radiosità con la sua estrema bellezza. Come l'odiavo! Ora Heller poteva restare su Voltar per sempre. E lo avrebbe fatto! Ero stato affondato!

# Capitolo 9

Verso la metà del pomeriggio seguente mi trovavo sugli alti bastioni di Spregios. Di fronte a me si stendeva il Grande Deserto: un panorama d'imponente, eppur sinistra bellezza. Ai tempi degli antichi era stato un giardino rigoglioso, un territorio verdeggiante e florido, pieno di alberi, campi e fiori splendidi, vibrante di vita. Poi, derubato del suo humus naturale, privo di vita e perfino di speranza, si era tramutato in una spoglia e vasta distesa di sabbie gialle, minerali e sale bianco, più simile a una tomba che a un terreno vivente.

Tuttavia, a causa di ciò, c'era in esso una sorta di nobile maestosità; si stendeva per oltre trecento chilometri sotto i raggi cocenti del sole meridiano, fino a raggiungere le montagne che separavano le lande della morte dal mondo civilizzato di Voltar.

Come danzatori del sole, pilastri di polvere assurgevano a oltre seicento metri con graziosa indolenza nelle spire delle infuocate correnti termiche, costrette a mulinare lassù dalle brucianti lingue del vento desertico. La polvere risplendeva del suo contenuto di minuscole particelle di mica scintillante, frammiste a balenii di feldspato e al verde velenoso dei sali di rame. In questo momento sei pilastri erano eretti, le cime quasi stazionarie, mentre le basi, connesse al terreno del deserto, si muovevano ondeggiando qua e là, a volte avvicinandosi le une alle altre, in una aggraziata danza, quasi fosse la parodia di una rivista brillante, o piuttosto a ricordare la contorsione di esseri in lutto straziati dal dolore mentre intonano un canto di morte.

Era proprio uno scenario adatto per un funerale: Crobe mi aveva appena informato che intendeva denunciarmi ed io contemplavo

l'idea di gettarmi dalla torre e di precipitare per oltre trecento metri nell'abisso che custodiva le ossa degli antenati e i più recenti resti fracassati degli sfortunati membri dell'Aggregato colti in errore.

Quando ci si trova sprofondati nell'angoscia dell'autocommiserazione che accompagna la contemplazione del suicidio, non si ama essere interrotti.

«Ah, eccovi qui» fece la voce di Snelz, dietro alle mie spalle. «Vi ho cercato dappertutto.» Parlava in tono troppo chiaro e non abbastanza solenne per il mio umore e per la scena inanimata del deserto circostante.

Apparve entro i margini della mia visuale; indossava un'uniforme nera, nuova di zecca, e nelle mani teneva un paio di piccole scatole e un vecchio libro sgualcito.

«Vi vedo *giù*» commentò. «Non è il caso.» Prese una stappaspira da una delle scatolette, della quale notai l'etichetta: proveniva da uno dei negozi più cari di Città del Commercio. Snelz non fece schioccare la stappaspira e in ogni caso sarebbe stato sciocco farlo in mezzo al vento. «No?» mi chiese. «Allora prendete una bacchetta da sbuffo» disse, aprendo il coperchio dell'altra scatola: conteneva le bacchette da sbuffo extra-lunghe del tipo che solo i ricchi possono ostentare, ma era ugualmente stupido cercare di fumarle in quell'aria rovente.

Cercai d'immaginare come avrei potuto scaraventarlo oltre il bastione, ma ciò non mi sollevò di un capello dalla prostrazione in cui mi trovavo. Pensai: "Ma perché non ti levi dai piedi e lasci che la gente si compiangia in pace?"

Infilò le scatolette nelle ampie tasche porta-granate della sua tunica, poi prese il lacero libro che teneva sottobraccio e lo aprì. «So che morite dalla voglia di scoprire cosa è accaduto» disse.

Avevo passato una notte insonne nel tentativo di capire, ma non volevo dargli questa soddisfazione; se gli sferravo un colpo fendente sulla nuca e gli facevo lo sgambetto con il piede, probabilmente sarei riuscito a farlo piroettare giù dal bastione verso gli abissi.

«La notte scorsa, dopo che vi avevo lasciato» disse allegramente Snelz «ho passato al setaccio tutto il Campo degli Accoppiati in cerca di uno specialista in dadi truccati, e finalmente l'ho trovato. Sfortunatamente ho dovuto usare una parte della vostra tangente sugli acquisti fatti oggi da Heller, per ottenere le informazioni. Ma ero certo che voi steste morendo dalla voglia di sapere. Quel tale mi ha dato questo libro.»

"Per avermelo voluto dire, sei sul punto di rimetterci le penne" pensai. "Lascia solo che trovi abbastanza energia, in questo caldo, per sferrarti quel colpo fendente e sporgere il piede..."

«Qui si dice» continuò Snelz «che quei dadi sono conosciuti come "dadi a tonfo", perché se li si scuote veramente forte e si ascolta con grande attenzione, è possibile sentire i colpi delle piccole sfere di piombo.» Tolsi i dadi dalla tasca e cominciai a scuoterli vicino alle mie orecchie. «Sentite quel rumore sordo?»

"È lo stesso rumore sordo che sentirò quando colpirai il fondo dell'abisso laggiù" pensai.

«Il mio amico ha spiegato che un sacco di gente è stata ammazzata per aver cercato di usare i dadi a tonfo. Quindi noi siamo stati fortunati!»

"Sono in *debito* con la fortuna di esattamente cinquemila crediti" pensai. Tanto valeva starlo ad ascoltare fino in fondo, avrei potuto ucciderlo *dopo*.

«Pare che dentro al dado ci sia una specie di materia appiccicosa

che trattiene momentaneamente la pallina di piombo, ma qui, in questo paragrafo, dice: *Avvertenza: usate questi dadi per non più di qualche tiro.* Pare che la materia collosa si riscaldi e fonda quando si soffia sul dado troppo a lungo, inoltre, scuotendolo vigorosamente per un periodo prolungato, la pallina stessa si surriscalda per via del rapido movimento. La temperatura all'interno del dado si fa piuttosto elevata e a quel punto non è più possibile trattenere la sfera nel posto desiderato. Di conseguenza, per il resto del tempo, i dadi si comportano come normali dodecaedri.»

Mi porse il libro sotto il naso, in modo che potessi vedere il paragrafo di riferimento, ma non mi curai di leggerlo. «Quindi Heller» proseguì Snelz «ha semplicemente pensato che si trattasse di dadi regolari e non ha sospettato niente. Così non ci darà la caccia, non è bello? Lui è semplicemente un bravo giocatore e anche piuttosto fortunato, quindi non mi darà fastidi e non sarò costretto a dirgli di chi sono quei dadi e come avete tentato di ingannarlo.»

"Non dirai niente a nessuno, dopo che sarai sprofondato negli abissi là in fondo" pensai, tendendo i muscoli per la mia prossima mossa.

Qualcosa mi balenò davanti agli occhi; Snelz stava sventolando alcuni crediti dorati davanti al mio naso. Gli fermai la mano.

Quella mattina stessa avevo ritirato centocinquantacinque crediti, gli ultimi rimasti dell'acconto-paga di un anno, e li avevo consegnati a Crobe, che aveva ringhiato per la mancanza di dieci crediti, dicendo che sarebbe comunque andato da Lombar se non glieli avessi portati entro la sera. Ma c'era anche un altro ostacolo: nel suo ufficio sotterraneo mi ero sentito male nuovamente, e non sopportavo l'idea di tornare vicino a lui, anche una volta sola.

Davanti a me c'erano dieci crediti!

«Oggi Heller ha mandato un tizio a fare un sacco di acquisti» disse Snelz. «È andato Timyjo che, essendo un ladro coi fiocchi, ha rubato la maggior parte della merce. Quindi vi spetta un bel gruzzolo. Ammontava a undici crediti, ma uno l'ho dovuto spendere per questo libro. Ehi... cosa succede?»

Mi ero seduto stancamente su una sporgenza, e dopo un po' dissi: «Snelz, si dà il caso che io debba dieci crediti a Crobe; portali giù e daglieli.»

«Oh? Va bene!»

«Aspetta» feci, rianimandomi un poco. «Dammi quei dadi.»

«Oh, certo! Non li userei per nessuna ragione!»

Presi i sei dadi e, dopo una blasfema preghiera funebre, li scaraventai dal bastione nell'abisso sottostante. Che li usassero i fantasmi degli antichi e gli spettri di quelli che l'Aggregato aveva colto in fallo e giustiziato. Nelle profondità di quel baratro oscuro, loro potevano anche mettersi nei guai... ma i vivi dovevano vivere!

# PARTE QUINTA

## Capitolo 1

**M**ezz'ora più tardi sedevo di fianco alla cattedra, nel salone d'addestramento. Di lì a poco avrei ricevuto lo shock più violento di tutta la mia vita. Per il momento avvertivo solo un senso di nausea continua allo stomaco e mi rendevo conto che, qualora fossi stato sollevato dall'incarico della missione, mi sarei trovato inevitabilmente in rosso sul mio conto paga e sarei stato espulso dall'Aggregato per bancarotta. Ormai mi preoccupavo solo di questo e nient'altro. Me ne stavo seduto lì, sperando mi venisse qualche idea su come forzare Heller ad andarsene da Spregios. Così osservavo la scena cercando di cogliervi un'ispirazione.

Nell'enorme salone si stavano svolgendo progetti differenti: c'erano quattro assistenti istruttori che tentavano, ciascuno per conto suo e in una zona diversa del locale, di mettere a punto altrettanti numeri di attrazione. Da una parte si allenavano due lottatori, dall'altra un giocoliere; le altre due esibizioni, infine, erano ancora in uno stato embrionale e non riuscivo a capire di cosa si trattasse: esercizi preparatori, forse.

La Contessa Krak si trovava molto distante da me, all'estremità destra della sala. Stava mostrando a uno dei suoi istruttori come bisognava addestrare un giocoliere. Gli oggetti da manipolare erano sei lucertole di medie dimensioni, la cui pelle era cosparsa di aculei affilati come la lama di un rasoio. Una volta che lo si fosse perfezionato, il numero prometteva di essere pregevole, ma il giocoliere aveva paura di tagliarsi le mani e il suo istruttore doveva imparare come fargli superare la paura. Non sentivo quel che la Contessa gli stava dicendo, però vedevo che, di tanto in tanto, lei

lanciava in aria un paio di lucertole e le afferrava al volo correttamente, quindi le passava all'istruttore perché lui, a sua volta, mostrasse al giocoliere come fare. La posizione dell'assistente non era invidiabile: si poteva perdere un dito, manipolando una lucertola spinata; tuttavia la Contessa aveva un atteggiamento molto paziente e rassicurante. Gli abiti che indossava erano nuovi e mi augurai che non le venisse in mente di portarli anche durante la prossima parata di esibizioni: Lombard si sarebbe messo a indagare sulla faccenda come un uccello rapace che scende in picchiata sulla preda.

Quando ero entrato, le guardie mi avevano detto che Heller si trovava all'interno e io mi ero limitato ad assicurarmi che così fosse, senza poi dedicargli molta attenzione, ma in quel momento il mio sguardo si spostò su di lui.

Avendo finito di studiare quel giorno, si stava ora esercitando agli anelli per tenersi in forma. Rispetto a dov'era Krak, lui si trovava all'angolo opposto della stanza.

Stava eseguendo il "sussulto", un esercizio così chiamato perché regolarmente fa restare gli spettatori col fiato mozzo per lo spavento, dando loro l'impressione che l'atleta abbia perso la presa e stia cadendo.

Il ginnasta esegue l'esercizio partendo da una posizione verticale a testa in giù, con il corpo parallelo alla corda, mentre si tiene con una mano all'anello, sospeso a tre metri dal pavimento. E già piuttosto difficile stare in equilibrio in quel modo su una mano - io non ci riuscirei mai. Ma il nome di "sussulto" viene dalla seconda parte di questa acrobazia.

La mano di Heller lasciava sfuggire l'estremità inferiore dell'anello e il suo corpo cadeva a picco, ma la caduta si arrestava bruscamente non appena i suoi talloni, stretti l'uno contro l'altro,

afferravano la sommità dell'anello, tenendo la corda nel mezzo. Far presa sul bordo superiore di un anello di ferro con i calcagni non è cosa facile, ma, nonostante l'accelerazione della caduta, lui sembrava riuscirci tranquillamente. Fatto questo, Heller pigliava l'anello con l'altra mano e rifaceva l'esercizio con quella.

Era molto aggraziato nei movimenti. Sembrava che per lui fosse la cosa più semplice del mondo, un esercizio come un altro. Lo ripeteva in continuazione, cambiando mano ogni volta. Pareva che stesse pensando ad altro, mentre lo eseguiva, probabilmente fantasticava sulla sera e sulla notte che avrebbe passato con la Contessa Krak.

La mia attenzione si spostò sui lottatori che si esibivano a poca distanza dagli anelli di Heller. A quanto pareva, l'assistente-istruttore di quel gruppo ce la metteva tutta, ma era nei guai fino al collo. Mancava la cooperazione da parte dei due che stava cercando di addestrare: il primo di questi era un gorilla, un bestione peloso catturato nella giungla di qualche pianeta ancora selvaggio, mentre il secondo era un uomo-giallo delle Montagne Abissali e apparteneva a quella razza di individui che nei circhi spesso si esibiscono nelle "prove di forza" - ricorderete sicuramente il tipo: hanno il corpo completamente glabro, i muscoli possenti e sono soliti mettersi in posa e cacciare ruggiti bestiali. Entrambi i lottatori erano alti circa un metro e novanta e pesavano, a occhio e croce, centocinquanta chili: davvero imponenti.

Fui incuriosito dalla loro esibizione. Da quel che si capiva, lo scimmione e l'uomo-giallo dovevano contendersi un grosso pezzo di plastica rossa a forma di frutta. Era un numero acrobatico e comico al tempo stesso. Tutte le sequenze del combattimento dovevano svolgersi con tempismo perfetto e venivano provate e riprovate. Tuttavia, gli spettatori avrebbero avuto l'impressione che si trattava

veramente di una lite ridicola. All'inizio lo scimmione si sedeva e addentava il frutto, poi l'uomo-giallo gli saltava addosso e glielo rubava, dando inizio a una serie di salti, piroette e accapigliamenti, fino a quando lo scimmione risolveva la cosa dividendo il frutto in due, dopo di che entrambi si sedevano e mangiavano la propria parte. La cosa più buffa era che la soluzione veniva trovata da una scimmia.

Il gorilla non dava nessun problema all'assistente-istruttore. Come qualsiasi altro primate era in grado di fare piroette e salti mortali con un'agilità eccezionale. Era l'uomo-giallo che dava fastidio. Devo dire che non mi sarebbe piaciuto trovarmelo davanti in un vicolo. Era tale il suo impulso a usare la forza bruta che infliggeva supplizi allo scimmione anche se questi non facevano parte del copione. Il primate cominciava a risentirsi dei calci e dei colpi sui fianchi che l'altro gli rifilava gratuitamente.

Ad un certo punto del numero, l'uomo-giallo doveva prendere lo scimmione per il collo, fingendo di strozzarlo col braccio chiuso a morsa. Il gorilla doveva quindi sgusciarsene fuori dalla presa compiendo un salto mortale all'indietro. Ma, a quanto pareva, l'uomo-giallo non ne voleva sapere di allentare la stretta, così che l'altro potesse svincolarsi. Con gli occhi che sprizzavano odio, l'uomo-giallo cercava di portare la stretta fino in fondo, strangolando definitivamente l'avversario.

Nel baccano generale che regnava nel salone si levò debolmente la voce dell'assistente-istruttore. Disse, rivolgendosi all'uomo-giallo: «Stai attento. Prenderò il posto della scimmia e tu mi metterai il tuo braccio attorno al collo, in modo che ti possa mostrare esattamente dove stringere per far sì che lei possa liberarsi e fare il suo salto mortale.» A quel punto dissi fra me "Istruttore, attento. Se io fossi in te non lo farei. Quell'uomo-giallo ha sete di uccidere."

Il primate si era un po' impermalito e, sfregandosi il collo, si tolse di mezzo con gran strascicamento di piedi. L'assistente-istruttore prese il posto dello scimmione e fece segno all'uomo-giallo di cominciare.

Dallo sguardo selvaggio che gli si dipinse in faccia si vedeva che l'uomogiallo pregustava quel che stava per fare. Da che sono al mondo ne ho visti tanti di sguardi del genere, però mai intenso come quello. Dovevano averlo ripescato in qualche commissariato della Polizia Interna, con un'accusa di omicidio sulla testa, altrimenti non sarebbe stato qui a Spregios. Probabilmente pensava di aver subito soprusi e ingiustizie - cosa assolutamente verosimile in un posto come Spregios - ed *ora* aveva la sua grande occasione!

Come una bestia inferocita, l'uomo-giallo balzò addosso all'assistente!

Ringhiando, gli avvinghiò il braccio attorno al collo e, afferrando il polso con l'altra mano, cominciò ad aumentare la pressione!

Negli occhi gli si leggeva una voglia omicida, dalle sue grida traspariva odio. Ruggiva a denti scoperti. Da un momento all'altro il collo dell'istruttore sarebbe saltato, ne ero certo. Il poveraccio non poteva nemmeno urlare.

La confusione nel salone era tale che nessuno prestava attenzione a quanto stava accadendo. Forse era normale che succedessero cose del genere nelle esibizioni dei lottatori. Ero certo che, in quel preciso istante, l'uomo-giallo stesse per aggiungere una nuova tacca all'elenco dei suoi omicidi. Colsi un movimento con la coda dell'occhio.

Heller non aveva afferrato l'anello coi calcagni, bensì aveva fatto una piroetta in avanti ed era atterrato in posizione eretta.

Con un movimento fulmineo, si portò vicino al lottatore!

Come se niente fosse, Heller si piegò e afferrò il gomito dell'uomo-giallo tenendolo stretto fra il pollice e l'indice della mano. È un'azione difensiva ordinaria per liberarsi dalla stretta di qualcuno: produce un dolore acuto e paralizzante. Tuttavia non mi spiegavo come facesse Heller a sapere in che punti toccare l'uomo-giallo, dato che la sua conformazione fisica è diversa dalla nostra.

Il ruggito del gigante si trasformò in uno strillo!

Lasciò andare l'istruttore come se questi fosse diventato un pezzo di ferro arroventato. Girò su se stesso pronto ad avventarsi sul nuovo venuto!

Con disinvoltura, Heller gli affibbiò un calcio alla nuca con la punta del piede. Il colpo non era letale e il bestione si afflosciò sul pavimento, privo di sensi.

L'istruttore cercava di alzarsi a fatica ed Heller gli diede una mano. Il poveraccio non riusciva ancora a parlare, ma la gratitudine gliela si leggeva in faccia.

Non potei sentire quello che Heller gli diceva, però vidi che si prendeva cura del collo dell'istruttore massaggiandoglielo. A quel punto, anche lo scimmione si alzò, si avvicinò ai due e strinse solennemente la mano di Heller - il che fece ridere tanto Heller che l'altro. Venne da ridere anche a me - e quella fu l'ultima risata del giorno!

L'istruttore andò a prendere una frusta elettrica, mentre il gigante giaceva ancora tramortito. Visto che adesso la faccenda era sotto controllo, Heller prese la camiciola della sua tuta da ginnastica e se la infilò. Evidentemente aveva deciso di aver fatto abbastanza esercizio per quel giorno. Attraversò il salone trotterellando, lanciò

un bacio alla Contessa Krak e uscì.

Sapendo che le guardie appostate all'esterno lo avrebbero tallonato come un'ombra e che, comunque, stava andando a fare la doccia e a vestirsi, com'era suo solito, decisi di prendermela comoda e rimasi ad osservare quel che faceva la Contessa. *Lei* era il mio nemico, era *lei* che stava bloccando il proseguimento della missione.

Aveva fatto qualche progresso, benché modesto, nell'addestrare l'istruttore, ma non appena Heller se ne fu andato lei si diresse verso di me; sembrava che non aspettasse altro. Perciò volente o nolente dovevo restare, in attesa che lei attraversasse il chiassoso salone per arrivarci davanti.

Be', devo dire che la guardia Timyo rubava con buon gusto, o magari aveva seguito una richiesta specifica di Heller. Sta di fatto che la Contessa Krak era realmente splendida nel suo nuovo abbigliamento.

Indossava una paio di stivali nuovi di zecca che le arrivavano fin sui fianchi ed erano di un nero scintillante, con i tacchi d'ottone tirati a specchio. Sulla calzamaglia color pelle portava una giacchetta di cuoio nera attillata che le scendeva in vita e luccicava di lustrini. Il copricapo le cingeva la fronte come una corona, decorando la sua chioma bionda, accorciata all'altezza del collo. Era un cappello con la visiera, più stretto in cima che attorno alla testa, e al centro, sulla parte anteriore, sveltava una piccola piuma, mentre tutt'attorno baluginavano dei dischetti neri. Il costume seguiva la falsariga degli abiti che lei indossava abitualmente, ma la differenza si vedeva! Chissà quant'era costato.

Era stupenda. Non c'era nulla da dire. Era proprio bellissima, magnifica, favolosa. Ecco il mio nemico. Si sedette su una grossa

sedia di fronte a me, dando le spalle al salone, e volse il suo viso dai lineamenti perfetti nella mia direzione.

«Soltan» disse «mi devi aiutare!» Negli occhi le tremolavano delle lacrime!

Un campanellino d'allarme prese a suonarmi nella testa. Era questa la fredda, insensibile Contessa Krak? Che razza di nuovo intrigo era questo? Non ho mai avuto fiducia nelle femmine e men che meno nella Contessa Krak: lei era tre volte più infida di chiunque altra.

«Soltan» continuò «Jettero ha completato l'apprendimento dell'inglese. Conosce perfettamente l'accento della Virginia e del New England. Ci siamo persino dilungati nello studio del gergo e dei modi di fare, ma ha imparato anche quelli. Conosce la geografia e la geologia della Terra ed ha afferrato quali sono le strutture politiche e la situazione demografica del pianeta. Ha ripassato le particolarità del Sistema Solare...»

Una lacrima le bagnò il viso, scorrendo sulla guancia vellutata. Più che parlare, gemeva: «Soltan, non so più cosa fargli studiare!»

"Oh, oh... ah, ah! E non sai più come ritardare la sua partenza!" pensai.

«Soltan, non potresti procurarmi l'autorizzazione per insegnargli le tecniche di spionaggio? Si troverà in pericolo se non le conosce e dubito che ne possieda i fondamenti.»

"Mia cara signora" dissi fra me "questa è la valutazione più inesatta per difetto che sia mai stata fatta."

«Contessa» replicai, sperando di non far trasparire quanto fossi compiaciuto e rincuorato, «Lombar ha dato istruzioni molto precise al riguardo.»

«Ma perché, Soltan? Perché? Sarà in pericolo se non comprende un soggetto vitale come quello!» Spuntò un'altra lacrima.

«Lombar ha le sue ragioni» ripresi. Per qualche strano motivo avvertii un improvviso senso di nausea. «E Lombar ha sempre delle buone ragioni. Credo semplicemente che voglia far in modo che Heller si comporti nel modo più naturale possibile. Sai bene qual è la naturalezza con cui operano i nostri agenti speciali: sgattaiolano a destra e sinistra, sbirciano da dietro i bidoni della spazzatura, e finiscono regolarmente per attirare su di sé l'attenzione di tutti quanti. Lombar potrebbe ucciderci entrambi in questo preciso istante, se fosse a conoscenza di quello che già ti sto permettendo. Questa è davvero una missione molto semplice, il cui scopo è solo quello di divulgare un po' di tecnologia sul pianeta...»

Di colpo la mia attenzione si spostò: qualcosa stava accadendo alle sue spalle.

Il gigante si era ripreso e veniva verso di noi, sfregandosi il gomito con aria molto seccata. Il suo istruttore non era in vista. Ebbi un fremito di paura.

La Contessa stava pensando al modo di persuadermi e non si era accorta che i miei occhi erano incollati sul bestione. Forse non davo a vedere quel che sentivo. Forse dentro di me c'era un barlume di speranza che quel brutto omicida alla fine risolvesse tutti i miei problemi, aggredendola alle spalle e uccidendola. Lei era disarmata e io tenevo le mani scrupolosamente distanti dalle armi che avevo addosso.

Stava seduta in posizione sfavorevole. C'era anche un bracciolo che le avrebbe ostruito i movimenti, se avesse tentato di scattare in piedi. Il gigante si faceva sempre più vicino e continuava a massaggiarsi il braccio con aria offesa. Nessuno lo aveva ancora

notato, eccetto me. Si fermò esattamente dietro le spalle di lei. Voleva ammazzarla, glielo si leggeva negli occhi. Le mie speranze crebbero.

Lo sguardo della Contessa era implorante, stava per riprendere a parlare.

L'uomo-giallo si lasciò andare il gomito e le diede una botta fortissima sulla spalla!

Ruggi: «Tieni quel (blippardo) di Heller alla larga da me o gli romperò il suo (blippato) osso del collo!»

Lei ruotò sulla sedia girevole e squadrò dal basso la figura imponente del gigante.

«Non osare mai più parlare di Jettero a quel modo!» disse con tono irritato.

Tutta la stanza fu percorsa da un fremito, gli astanti, una cinquantina di persone, trattenevano il respiro. Sul salone era calato istantaneamente un silenzio di tomba.

Il gigante sollevò lentamente il braccio per afferrarla e strangolarla. La sua voce roca scandiva una promessa di morte a ogni sillaba: «Dirò di lui tutto quello che mi pare! Non è altro che un maledetto (blip-blip) di Ufficiale Imperiale! Uno schifoso, disgustoso, presuntuoso (blip)!» Le sue braccia si abbassarono.

La faccia della Contessa era livida.

Le mani di lei volarono dietro la schiena e la sedia schizzò via roteando su se stessa!

Era balzata in piedi e stava di fianco al gigante!

Si udì un rumore simile a uno sparo. Non ero nemmeno riuscito a vedere la mano di lei che si muoveva: il polso del bestione si era

rotto e penzolava dal braccio!

A quel punto cominciò una danza infernale, che mi auguro di non rivedere per tutto il resto dei miei giorni.

Lei non era più la solita statua priva di emozione, era diventata una palla incandescente di furia scatenata!

Roteò il braccio e colpì il brutto sulla faccia col dorso della mano sinistra.

Girò su se stessa. Questa volta fu il braccio destro a descrivere un ampio arco mirando al muso del gigante, ma prima che il colpo arrivasse a segno, lei picchiò per terra col piede destro: il tacco d'ottone parve esplodere sul pavimento. Fu come se il dorso della mano ricevesse la forza d'impatto di una frusta. Assieme alla botta si udì lo sgretolarsi delle ossa rotte!

Il movimento l'aveva fatta voltare verso destra. Il braccio sinistro cominciò allora il movimento inverso. Il piede sinistro sbatté sul pavimento come una granata. Il taglio della mano sinistra penetrò nella guancia e altre ossa si ruppero!

Di nuovo si trovava girata verso sinistra. Il braccio destro si proiettò verso l'esterno. Girò su se stessa in senso antiorario. Lo stivale atterrò sul suolo! La mano fracassò la mascella dell'uomogiallo!

Il dorso della mano sinistra, il dorso della mano destra: i colpi andavano a segno uno dopo l'altro senza pietà, come se fossero tirati da una macchina insensibile, e lui indietreggiava.

C'erano diciotto metri da percorrere prima che la schiena dell'uomogiallo arrivasse all'estremità opposta della stanza e, a ogni passo, lei lo cacciava indietro infliggendogli la punizione. Il sangue grondava e il petto dell'uomo ne era intriso. Guaiva come un animale

in trappola!

Metro per metro, colpo dopo colpo, lei lo faceva arretrare. Quel balletto allucinante seguiva un ritmo perfetto. L'offesa era lavata nel sangue. Il salone era immerso nel silenzio più profondo ed echeggiavano solo il tonfo degli stivali sul pavimento, lo schianto della mano, l'ululato furente del gigante.

Percorse quindici dei diciotto metri, morendo centimetro per centimetro.

Poi cercò di contrattaccare!

Le tirò una pedata che se fosse arrivata a destinazione le avrebbe fracassato il petto. Ma, con un tempismo perfetto, lei lo afferrò per il calcagno! Sfruttando l'impeto del calcio, la Contessa diede uno strattone al piede del bruto sollevandone il corpo a mezz'aria. Con un colpo di stivale staccò di netto quel che restava della mandibola del poveraccio.

Quasi fosse una freccia gigantesca, il corpo del bruto sfrecciò orizzontale all'indietro, in direzione delle macchine per l'elettroshock. La sua testa andò a sbattere contro il braccio di un congegno.

Sembrò di sentire un'anguria che si spaccava! Il bestione si abbatté fragorosamente al suolo.

La Contessa Krak non aveva più le sembianze di un killer dal sangue freddo, era una furia scatenata. Lo raggiunse con un balzo e gli calpestò il petto, le braccia, il viso!

Alla fine si ritirò, ansimante; era ancora inviperita. «Voi!» esclamò, puntando il dito sul capannello dei suoi assistenti, ancora immobili. «Portatelo al dispensario e fatelo rimettere a posto!»

Un assistente-istruttore si avvicinò con passo incerto al corpo

dell'uomo-giallo e ne tastò i resti maciullati; quindi alzò la testa e disse: «È morto.»

La Contessa Krak si stava aggiustando il sottogola del cappello che era stato sbattuto di traverso e rispose: «Così imparerà a non minacciare Jettero!»

Fino a quel momento ero rimasto semplicemente paralizzato, ma quando la sentii dire quelle parole, mentre armeggiava col copricapo e se ne stava in piedi nella chiazza di sangue che le aveva inzuppato gli stivali, fui squassato da un fiondata di terrore allo stato puro.

Non ricordo come feci a uscire, so che mi trovai in un batter d'occhio nei tubi ascensori, diretto a tutta velocità lontano da lei.

Mi fermai sull'angolo, prima d'imboccare il corridoio che portava alla mia stanza. Avevo voglia di vomitare e al contempo non volevo farlo. Le mani mi tremavano. Cercai di aprire una stappaspira, ma le dita sussultavano al punto che non riuscii a togliere il tappo e la fiala mi cadde sul pavimento.

Avevo un solo e unico pensiero. In qualche modo o con qualunque mezzo dovevo portare Heller lontano da qui. Sarebbe stato fatale, se fossi rimasto anche solo un giorno di più, ne ero convinto. Ciò che era successo al gigante sarebbe stato niente, al confronto di quello che la Contessa Krak mi avrebbe fatto, se avesse avuto sentore di quel che c'era in serbo per Heller.

Non riescivo a convincermi del fatto che non ero ancora morto. Dicono che quando la paura di morire fa novanta si possono avere idee geniali. A me ne serviva una, e l'ottenni.

Diedi qualche strattone alla tunica per rimettermi in ordine e cercai di respirare quanto più normalmente mi fosse possibile,

quindi passai tra le guardie ed entrai nella stanza.

Heller aveva fatto il bagno e adesso poltriva su una sedia, i piedi uno sull'altro, ascoltando la musica che usciva dal Domovisore.

Gettai il copricapo sul letto e mi sedetti al tavolo. Non osavo aprire una lattina di sfavillacqua, perché lui si sarebbe accorto che le mie mani tremavano. Per fortuna riesco a controllare facilmente la mia voce: lo si impara a fare molto bene durante l'addestramento nell'Aggregato.

«Jettero» dissi «ti è mai venuto in mente che questo posto è davvero sporco?»

Mi guardò languidamente, ancora intento ad ascoltare la musica, poi sorrise e disse: «E lo vieni a dire a un astronauta della Flotta?»

«Non è un bel posto in cui stare. Tu sei abituato a vivere negli ambienti migliori.»

Ci pensò sopra. Finalmente avevo la sua attenzione: non era più completamente assorbito dalla musica.

Che funzionasse? Da qualche fondo oscuro nella mia testa si sprigionò una preghiera disperata, ed io mi augurai che arrivasse agli dei.

«Sta di fatto che hai completato i tuoi studi» continuai, facendo ben attenzione a mantenere la voce calma e il tono di chi sta affermando una verità inconfutabile. «Non c'è ragione per rimanere.»

Heller si guardò attorno nella stanza. Era come se la vedesse per la prima volta. Il pavimento corvino, l'arredamento malandato, le mura nere e sfregiate.

Mi guardò e disse: «Soltan, hai perfettamente ragione! In questa fortezza si sta *scomodi!*»

Si levò d'un balzo dalla sedia. Fece tre passi in una direzione, poi ne fece altrettanti nell'altra, aggrappandosi ogni volta alle estremità del letto, per fermarsi come fanno tutti i cosmonauti anche quando sono sulla terra ferma.

Rimasi sorpreso dalla sua azione improvvisa. Aveva preso una decisione circa qualcosa, ma non riuscivo a capire che ragionamento ci stesse sotto. Pensai stupidamente: "Magia! Sono riuscito a sbloccare la missione!"

Per tutta la sera non tornò più sull'argomento. Si limitò a sorridere, canticchiare e gongolare fra sé, comportandosi in modo delizioso.

Tirò su di morale persino la Contessa, che era piuttosto di cattivo umore, quando le guardie l'accompagnarono nella stanza. Pensava di essersi resa ridicola, senza dire come e perché, ma confessò di aver rovinato il nuovo paio di stivali che lui le aveva regalato.

Heller rispose che ce n'erano molti altri dove lui aveva preso quel paio e poi le raccontò delle storie divertenti sugli stivali degli astronauti. Interpretai la cosa come un indicatore che la sua mente si stesse concentrando sul prossimo viaggio. Che portento!

Ebbi anche una conferma più evidente: prese a discorrere della storia di Manco e tirò fuori una "lista delle rivolte e dei pretendenti al trono". Di lì a poco erano entrambi intenti a leggere il documento, scambiandosi pareri. Tenevano in mano dei barattoli di sfavillacqua verde e la musica faceva da sottofondo.

Ero talmente felice all'idea che di lì a poco non avrei più visto la Contessa Krak, che quasi quasi mi divertivo anch'io a sentir parlare della storia di Manco!

«Vedi» disse la Contessa, puntando il suo dito affusolato su una

riga. «Nepogat esisteva *davvero!* Guarda qui.

E l'ancella Nepogat fu cacciata dalla Fortezza di Dar per aver in verità indotto il principe a compiere atti immorali, e il ritorno le fu interdetto per sempre.

«Oh, oh!» esclamò Heller. «Non dice di quale principe si trattasse, ma tu credi che fosse il Principe Caucalsia?»

«Oh, deve essere stato sicuramente lui» replicò la Contessa Krak. «Quando una donna viene respinta e umiliata può fare cose piuttosto antipatiche.» Non riuscivo a seguirli, stavano inventando una loro versione personale della storia.

Dopo un po', Heller riprese: «Qui c'è una lista completa dei Principi condannati, ma non compare nemmeno un nome. Pensi che uno di loro potesse essere il Principe Caucalsia?»

«Ne sono certa!» replicò lei. «Non è forse l'epoca giusta?»

«Infatti lo è» confermò Heller. «Perciò questa ne è la prova!» Ed entrambi risero di gusto.

Sorrisi tra me e me. Che razza d'ingegnere. Mi augurai di non dover camminare su uno dei ponti costruiti da lui. Se quello era il modo in cui ragionava, non c'era da fidarsi.

Li lasciai alle loro storie e andai a coricarmi nello sgabuzzino lurido e disordinato dove solevo passare le notti. Stupidamente, mi ero illuso che di lì a poco mi sarei trovato lontano dalle grinfie della Contessa Krak!

## Capitolo 2

Qualcuno mi puntò una luce in faccia. «Ufficiale Gris, è ora di andare.»

Mandai un grugnito e mi stiracchiai, annusando il lezzo della sporcizia che ingombrava lo sgabuzzino. Guardai l'orologio: era mezz'ora prima dell'alba?

«È ora di andare» insisteva la guardia.

Frugai attorno e trovai il mio berretto nascosto sotto alcuni avanzi di cibo rancido. Seguì incespicando la sentinella fino alla mia stanza.

Nel locale c'era una baraonda di suoni e d'animazione! Il baccano era infernale e c'erano scatoloni dappertutto! C'erano solitamente due turni, di dodici ore ciascuno, in cui il plotone si divideva per montare la guardia: ma in quel momento sembravano esserci più persone del solito.

Snelz stava seduto a cavalcioni sulla sedia e impartiva le direttive ai suoi uomini facendo gesti col barattolo di liquore caldo che aveva in mano.

Stavano traslocando! Tutti chiacchieravano ridendo.

Heller stava legando un fagotto. Indossava una tuta bianca da pilota da corsa con delle strisce rosse e un berretto a visiera rossa, dietro la testa, del tipo che si usa sotto l'elmetto. Aveva l'aria fresca, pulita ed energica: ma come faceva a riuscirci, a quell'ora di mattina?

Vedendomi, mi porse una lattina di quello scassabudella fumante preso dal pannello termico. Rideva, forse a causa della mia tenuta

inzaccherata?

Con un inglese dal forte accento della Virginia, disse: «Il mio nome è Rover. Ho un George chiamato cane.»

Era tutto sbagliato.

Lo corressi con grande pazienza. «Si dice "il mio nome è George". È il *cane* che si chiama *Rover*.»

Non so per quale ragione, ma scoppiò a ridere; era troppo presto la mattina per ridere così di cuore.

Snelz mi chiese: «Pensate di conservare la stanza? In caso contrario imballiamo tutto.»

Avrei mantenuto quella stanza? Ero solito lasciare sempre alcuni effetti personali a Spregios, in caso di necessità; comunque niente di più che una valigia pronta all'uso. In quel momento, però, mi resi conto che per lungo tempo non avrei avuto più bisogno della camera. In effetti non desideravo affatto rimettere piede a Spregios! «Trasloco anch'io!» risposi.

«Imballate tutto» ordinò Snelz ai suoi uomini.

Era incredibile quanta roba si era accumulata in quel piccolo lasso di tempo. Gli stipetti per il cibo erano pieni, ci eravamo procurati lenzuola, asciugamani...

Heller aveva staccato il Domovisore e una guardia lo stava infilando nello scatolone. «Fate fagotto, via tutto!» esclamò il giovane, e tutti risero continuando il lavoro. Non riuscivo a capire la ragione di tanta ilarità, finché non mi resi conto che erano le prime parole della canzone "Nello spazio voliam!"

Per la prima volta, da quando mi ero svegliato, fui colpito da questa piacevole prospettiva: stavamo veramente partendo? Bevvi

un goccio di liquore e feci una piccola pausa. "Un momento" riflettei "perché stanno imballando il Domovisore? Sulla Terra non funziona. È mai possibile che Heller sia diventato tanto docile da dire addio alla Contessa? Non ci credo proprio. E, poi, perché le guardie hanno riso alle parole di quella vecchia canzone spaziale? Che mi stiano nascondendo qualcosa? L'atteggiamento di Heller ha forse un certo che di segretamente divertente?" Il lungo servizio nell'Aggregato insegna a notare con cura i segni presenti in una situazione. C'era sotto qualcosa.

Comunque, ormai, era tutto impacchettato; misero i cartoni di imballaggio sui carrelli e in breve tempo noi pure ci trovammo caricati sulla navettalampo, con le valigie e il resto.

L'unica attenzione che io ricevevo era presso le barricate, dove le zelanti guardie chiedevano soddisfazione per tutto quel trambusto e, ogni volta, Heller si limitava a indicarmi col pollice, mentre a me toccava l'incombenza di presentare gli ordini e l'identoplaça. Le sentinelle avevano ben di che incuriosirsi; a Spregios o nel Campo della Sopportazione non accadeva tutti i giorni di vedere qualcuno in tuta da corridore. Heller non aveva *nessun* senso della discrezione: se fosse stato addestrato, avrebbe indossato vestiti vecchi e trasandati, più adeguati a quell'ambiente. Non si sarebbe messo in vista come un segnale di allarme! Inoltre peggiorò ulteriormente la situazione regalando alle guardie bastoncini da fumo e costose bacchette da sbuffo mentre le salutava con grandi strette di mano. Del resto, neanche loro si comportavano da brave sentinelle: ridendo, gli raccontavano facezie. Nello spionaggio non ci si fa ricordare! Quel ragazzo non sarebbe sopravvissuto neanche due minuti, una volta che la missione fosse cominciata... ammesso che stessimo davvero per cominciarla... cosa della quale ormai dubitavo con acredine.

Finalmente arrivammo all'aerobus, sulla pista di partenza nel Campo della Sopportazione. Evidentemente il pilota era stato avvertito, perché diede il benvenuto alle mie guardie come fossero vecchi amici, mentre a Heller riservò il saluto a braccia incrociate, sorridendo. L'alba non era ancora sorta del tutto e io non capivo cosa ci fosse da ridere. Il sospetto che stessero tramando qualcosa alle mie spalle divenne più forte.

Nonostante il pilota gli avesse appositamente aperto il retro, Heller si fece da parte, lasciando che le guardie caricassero i carrelli e stipassero tutti i cartoni e gli imballaggi sul sedile posteriore, fino a riempire quasi del tutto lo spazio a disposizione!

«Entra dentro» disse Heller al pilota, che si arrampicò per sedersi in cima ai bagagli!

Heller invece salì nella cabina di pilotaggio e mi fece cenno di correre fino al sedile anteriore riservato alla sentinella di scorta.

Avrebbe pilotato lui!

Nessuna delle guardie accennava a salire, ma del resto non c'era posto per loro sul velivolo. Tuttavia non si mossero nemmeno per andare a prendere un altro aerobus e io, non volendo far capire a Snelz che ero del tutto all'oscuro di quanto stava succedendo, ragionai confusamente sul fatto che sarei potuto tornare a dargli ordini successivamente, una volta che avessi scoperto cosa bolliva in pentola. Perciò gridai: «Ci vediamo più tardi.»

«Lo so» rispose.

Mi venne il dubbio che stessi partecipando all'evasione di Heller... ma in tal caso ero ben armato. Il giovane ingegnere prese a riscaldare i motori - vrum, vrum, vrum. Entrai affannosamente nel sedile riservato alla sentinella, di fianco a lui.

I soldati di Snelz, in piedi sulla pista, ci osservavano ridendo; non ci dissero addio, mentre l'aerobus decollava con un volteggio e saliva diritto verso il cielo, trasformando le persone in puntini minuscoli. Il deserto era ancora avvolto nella semioscurità della prima aurora, ma la nostra ascesa ci portò a una quota dove i raggi rossi del sole già splendevano accecanti.

Heller guidava l'aerobus come nessuna persona normale si sarebbe sognata di fare. L'Aggregato non è mai stato forte nella manutenzione dei propri apparecchi e, ciò nonostante, lui stava sdraiato nel sedile, con una sola mano sulla cloche e un solo dito del piede sui pedali. «Sei comodo là dietro?» chiese, senza voltarsi, al mio pilota che si era accomodato tra le casse e di cui riuscivo a scorgere solo i piedi. In quel momento, dal nulla sbucò una lattina di scassabudella fumante, tenuta allegramente in mano. Dove l'aveva trovata? «Ottimamente, Ufficiale Heller, signore». Era indubbio che Heller avesse un effetto deleterio sulla disciplina, pensai con acidità.

Si voltò verso di me, offrendomi l'occasione per riprendere un po' di controllo su quella partenza folle, così dissi: «L'astroporto mercantile dell'Aggregato si trova giusto a sud-ovest di Città del Governo, quindi hai tutto il tempo che vuoi per arrivarci; il prossimo volo parte a pomeriggio inoltrato, non prima.»

Fece una smorfia, come se avesse appena sentito una parolaccia. «Mercantile?»

Stavo per rispondere "naturalmente, ogni settimana c'è un'astronave da carico che parte per il regolare volo di collegamento con la Terra", ma tenni la bocca cucita. Era un'ora troppo mattutina e io non connettevo ancora molto bene. Non dovevo dire a Heller, oppure a chiunque altro che non avesse bisogno di saperlo, che la Terra era servita da un regolare servizio di trasporto merci

dell'Aggregato. Se la notizia fosse trapelata, il Governo e il Gran Consiglio avrebbero tempestato l'Aggregato di domande incandescenti come palle di fuoco!

Heller, dopo aver stabilizzato l'aerobus a seimila metri, si mantenne in quota. Era pericoloso perché, se non manovrato da un esperto, quel genere di veicolo si sbilancia e precipita. La cosa mi rendeva nervoso.

«Allora?» mi spronò. «Hai detto "mercantile".» Ma probabilmente notò che non avevo altro da aggiungere, quindi parlò lui. «Soltan, mi stai forse dicendo che la nave scelta per la missione è un *mercantile*? Ma questo è sciocco, Soltan. Con una nave così ci vorranno almeno sei settimane, e forse più, per trascinarci fino a Blito-P3. E non abbiamo niente da trasportare. Inoltre...»

Mi buttai: «Non abbiamo nessuna nave per la missione.»

«Ah» fece Heller. Stava pensando; spostò il berretto ancora più indietro sulla testa. Teneva appeso l'aerobus nel cielo come una palla in precario equilibrio su un dito. Ma non sapeva che poteva precipitare? Il deserto, ora un po' più illuminato, si stendeva intorno al Campo della Sopportazione e presto i rivelatori del centro governativo di controllo del traffico ci avrebbero domandato cosa diavolo stavamo facendo; non era bene attirare l'attenzione in quel modo. Senza voltarsi, domandò: «Va tutto bene là dietro?»

Un ricciolo di fumo odoroso saliva dall'ammasso accogliente degli imballaggi. «Alla grande, Ufficiale Heller, signore.»

«Tuttavia ci sono degli apparecchi nelle aviorimesse dell'Aggregato» disse Heller e probabilmente credette che avessi annuito perché continuò dicendo: «Bene, andremo a dare un'occhiata.»

L'aerobus si catapultò attraverso il cielo con un'esplosione di potenza di gran lunga superiore a quanto era abilitato a reggere. Heller, volando con una sola mano e un dito del piede, contattò l'operatore addetto al controllo del traffico. «Aerobus 469-98BRY, proveniamo dal Campo della Sopportazione e ci dirigiamo verso gli hangar dell'Aggregato.» Aveva letto i numeri sul disco di riconoscimento e me lo cacciò davanti. Cercai goffamente la mia identoplaacca per premerla sul disco; avevo il terribile presentimento che, per tutto il resto della giornata, la mia sola funzione sarebbe stata quella di presentare l'identoplaacca! Avrei fatto da prestanome per chissà quale progetto folle che Heller aveva in mente... per lo meno eravamo lontani dalla Contessa Krak!

Il deserto sfrecciava sotto di noi. Spregios diventava sempre più piccola. Di fronte a noi, all'orizzonte, si vedeva una montagna innevata nel luogo in cui Città del Palazzo avrebbe dovuto trovarsi e invece non c'era. Città del Commercio si espandeva come una macchia, ancora avvolta dalla notte, all'estremo opposto dell'orizzonte. Città del Governo si avvicinò a noi mentre oltrepassavamo la catena di montagne che costeggiava il deserto.

«Dovresti far riparare questo aereo» disse Heller. «Non riesco a portarlo oltre gli ottocento chilometri all'ora; dovresti proprio farlo mettere a posto» gridò dietro le proprie spalle.

Una languida risposta arrivò dalla spirale di fumo: «Eh sì, continuo a ripeterlo all'Ufficiale Gris».

Erano entrambi degli idioti. La velocità massima di sicurezza per un aerobus è di soli seicentocinquanta chilometri all'ora. L'apparecchio tremolava come se fosse stato colpito da una paralisi - e forse era proprio così, vista la sua età. Chiusi gli occhi; era lievemente crudele morire proprio quando stavo per riuscire ad allontanare Heller da questo pianeta, mettendo lui in pericolo al

posto mio. Il fondo si staccò!

Guardai giù per vedere dove sarebbe stata la mia tomba. Ma vidi solo il bersaglio di atterraggio sulla pista dell'Aggregato. Heller ci fece scendere esattamente al centro della X.

Di fronte a noi si profilavano gli enormi hangar della Sezione Spaziale dell'Aggregato. Avevano dimensioni da pigmeo, se paragonati a quelli della Flotta, però erano comunque molto grandi e si innalzano come un'enorme, traballante struttura alta circa centocinquanta metri, sparsi su un'area di oltre un chilometro quadrato, con incastellature di lancio e piattaforme di trazione, in vari stadi di decadimento e scompiglio, sparse in tutta la zona.

Alcune sentinelle in uniforme nera ci corsero incontro imbracciando i fulminatori, che tenevano in posizione obliqua sul petto. Quell'area dell'Aggregato era estremamente segreta e ben sorvegliata.

«Ufficiale Gris e scorta» gridò Heller, facendomi segno di spingere la mia identoplaacca sulla tavoletta che il sergente teneva alzata. «Resta qui» ordinò al mio pilota «probabilmente non staremo via a lungo» poi, rivolgendosi a me, aggiunse: «Seguimi.»

Scendemmo alla spicciolata, mentre le guardie, non più interessate, si allontanarono ciondolando. Un vestito da corridore non suscitava curiosità: in quel posto si vedevano andare e venire cose ben più strane. Tutto sommato, nonostante i severissimi ordini di stare sempre all'erta, nella zona degli hangar spaziali dell'Aggregato regnava un'atmosfera tetra, apatica e trasandata.

Heller camminava speditamente verso l'hangar, mentre io lo seguivo più lentamente. Sentivo che in un certo senso non avevo nessun controllo su questa situazione; mi ero ridotto a essere semplicemente una identoplaacca vivente.

Entrammo... dovunque c'erano navi spaziali appena arrivate, in attesa di partenza, in riparazione o che non sarebbero mai più partite verso alcuna destinazione. Disposte a grande distanza le une dalle altre, incombevano come grandi, oscuri mostri pieni di segreti, tra macchinari semi-operativi e vecchie macchie di sangue. Gemetti all'idea di camminare all'infinito in mezzo a quell'enorme assortimento di veicoli; già sentivo che i miei piedi cominciavano a indolenzirsi.

Heller invece si guardava intorno con vivacità, il che appariva strano, visto che era difficile riuscire a scorgere alcunché oltre le prime tre navi... all'improvviso individuò qualcosa. Non riuscivo a capire la ragione del suo interesse; si trattava di una gigantesca gru usata per issare pesanti macchinari.

In alto, nella sua cabina, l'operatore sedeva inattivo e annoiato.

Heller lo chiamò. Gli ufficiali della Flotta, abituati agli enormi spazi operativi nelle astronavi, generalmente sviluppano un certo tono acuto di voce che fende di netto il tonante rumore dei motori, con un volume tale da far sobbalzare. «Ehi, lassù! Tienti pronto a sollevare!» gridò Heller, facendo ricorso proprio a questo tono. Normalmente, in quell'hangar gli uomini dell'Aggregato non prendevano ordini neanche dal loro stesso caposquadra, così rimasi piuttosto sorpreso vedendo che l'operatore, quasi un minuscolo puntino nella sua cabina sopraelevata, agitava il braccio in risposta.

Heller prese un paio di guanti dalla tasca e ne consegnò uno a me, mentre lui stesso indossava l'altro.

Il gancio della gru era appoggiato sul pavimento e per poco non mi venne un colpo quando compresi quello che stava per fare. Heller mise un piede sul gancio e si aggrappò a una maniglia posta più in alto. Sul gancio c'era abbastanza spazio per due persone ed egli si

aspettava che *anch'io* lo seguissi!

Avevo già visto altri operai usare quel sistema per sistemare le parti più alte delle rampe di lancio, ma non mi sarei mai immaginato di doverli imitare!

Heller, con l'attenzione rivolta altrove, mi faceva segno di seguirlo; per lui era perfettamente normale farsi sollevare con un gancio. "Ecco cosa ti capita se resti vicino a un ingegnere da combattimento" gemetti tra me, mentre infilavo il guanto e salivo accanto a lui. Mi aggrappai a una piccola sbarra chiudendo forte gli occhi.

«Portami su!» gridò Heller con quel tono di voce che lacerava i timpani.

Il gancio partì verso l'alto! Il mio stomaco rimase sul pavimento dell'hangar. Senza niente altro intorno a noi se non un gancio d'acciaio e dei cavi cigolanti, filammo come proiettili verso il soffitto, dove improvvisamente ci fermammo, mentre il contraccolpo dei cavi ci faceva sobbalzare. Aprii un occhio con fare guardingo e lo richiusi immediatamente; Heller aveva già un piede nel vuoto. Mi aggrappai all'anello della catena anche con l'altra mano.

«Guarda qui» disse Heller. Poi notò che non avevo ubbidito e ripeté: «Ehi, apri gli occhi. Ci troviamo a soli centocinquanta metri di altezza.»

Dicono sempre che è meglio non guardare di sotto, ma non riuscii a farne a meno. La vastità dello spazio e la durezza del pavimento di cemento laggiù, sotto di me, mi fecero inorridire.

«Dobbiamo trovare una nave per la nostra missione» mi spiegò Heller. «Dai un'occhiata a quelle che vedi qui intorno.»

Maledii le disposizioni di sicurezza che mi proibivano di dirgli

che dovevamo semplicemente partire con una normale nave mercantile.

«Qual è la capienza degli hangar di Blito-P3 in termini di navi?» chiese Heller, ondeggiando con noncuranza nell'aria.

Risposi impulsivamente: «Cinque mercantili e un paio di vascelli da combattimento.»

«Allora ce la farà a contenere una grossa astronave» concluse Heller. In quel momento stava guardando l'intera schiera di mezzi navali dell'Aggregato, che erano parcheggiati sotto di noi.

«Portaci a destra!» gridò Heller alla cabina che si trovava giusto dietro di noi.

Il gancio dondolò spaventosamente in quella direzione; ora il giovane ingegnere riusciva a vedere altre navi che prima erano nascoste alla sua visuale.

«Mercantili, navi da trasporto e alcuni vascelli da guerra di modello antiquato» commentò, voltandosi verso di me. «Ma l'Aggregato dov'è andato a prenderle queste navi? In qualche vendita di beneficenza?»

«Noi non siamo la flotta» farfugliai per trarmi d'impaccio.

«*Questo*» esclamò Heller «è evidente! Devo valutare la faccenda.»

"Ma non puoi farlo coi piedi sul pavimento?" implorai silenziosamente. Il gancio continuava a dondolare ed egli sembrava determinato a restare sospeso in aria, mentre vagliava la situazione. Fui colto dalla disperazione: «Ma noi dobbiamo partire a bordo di un mercantile.»

«Oh no, no, no» replicò Heller. «Ci vorrebbero sei settimane, e

forse più, per arrivare su Blito-P3 e, poi, non avremmo alcuna nave operativa per la missione. Devo proprio farti cambiare idea.»

"Ci sei già riuscito" pensai "mi sta bene qualunque cosa, purché tu mi faccia rimettere i piedi al suolo." Non accennava a muoversi e stava ancora ponderando la situazione. «Questa roba è un mucchio di ferraglia» commentò. «Non fa proprio al caso nostro; nemmeno il mercantile è adatto. Sarai certamente d'accordo con me sul fatto che, per la missione, ci serve un'astronave appropriata.»

La mia mano era così sudata che stava scivolando dentro il guanto da ingegnere, e l'altra aveva già mollato la presa! Gridai: «Sì. Sì! Abbiamo bisogno di una nave adatta! Sono d'accordooooo!»

Heller si girò, agitando il braccio verso l'operatore della gru dietro di noi, poi gli fece un cenno rivolgendogli il palmo verso il basso.

Scendemmo a precipizio! I cavi cigolavano da far paura! Cademmo a perpendicolo per centocinquanta metri con una velocità tale che il mio piede scivolò dal gancio!

Il gancio d'acciaio andò a cozzare contro il pavimento dell'hangar con violenza. Heller era saltato appena prima dell'impatto ed era già in piedi, tranquillo e composto. Io rovinai sul terreno e mi ritrovai seduto sul cemento; non riuscivo a far funzionare le gambe.

Heller sembrò non averlo notato. Stava conducendo una sorta di ispezione del pavimento intorno a noi, mentre osservava un ampio spazio vuoto. «Ah, ah!» esclamò.

Con voce squillante si rivolse alla cabina: «Ottimo lavoro, capo! Grazie!» L'operatore agitò il braccio in risposta.

«Andiamo» disse Heller incamminandosi velocemente.

"Dove diavolo si sta dirigendo, adesso?" mi chiesi. Dopo essermi

ricomposto, lo fissai mentre si allontanava. Ma che cosa aveva in mente? Cercai disperatamente un modo per riguadagnare il controllo della situazione. Stavo tirando troppo la corda e ormai era tesa per un chilometro e mezzo. Il mio prigioniero correva in giro come una celebrità e io mi ritrovavo senza neppure l'aiuto di una guardia. Heller poteva mettersi in mente di andare dovunque! Ma non mi veniva nessuna idea e non intuivo neanche vagamente cosa potesse frullargli per la testa. Se a Lombar fosse arrivato anche solo il minimo sentore di quel che stava succedendo...

Impotente e disperato, tornai verso l'aerobus insieme a lui.

## Capitolo 3

**D**ecollammo di nuovo; era ancora mattino presto e in quel momento il traffico aereo interurbano non si presentava nel suo solito caos. Vedevamo il sole così basso all'orizzonte che le ombre proiettate sul terreno sembravano lunghe dita nere. Non avevo la minima idea di dove ci stessimo dirigendo.

«Hai fatto il pieno?» chiese Heller al mio pilota, senza voltarsi. «Abbiamo carburante per recarci in qualunque posto, purché non al Club degli Ufficiali della Flotta» rispose. Scossi la testa in segno di biasimo verso il pilota: Heller non doveva sapere certe cose. Indubbiamente attorno a lui la disciplina si allentava: il mio pilota aveva aperto una lattina di sfavillacqua e ora la sorseggiava, ammirando il panorama.

«Ridammi il guanto» disse Heller. Glielo restituii. Stava per metterlo in tasca, quando si accorse che il polsino era umido.

Ci trovavamo a seimila metri di altezza e stavamo volando a una velocità di quasi mille chilometri orari. A quell'altezza cominciava già a svilupparsi un leggero traffico, ma ciò nonostante Heller tolse la mano dalla cloche e cominciò a guidare con il ginocchio! Rovesciò il guanto, rivelandone la fodera, e vi soffiò dentro in modo che tutte le dita ne uscissero, poi prese il suo straccio a stella rossa di ingegnere per asciugarlo meglio. «Devi essere stato piuttosto nervoso» disse per consolarmi. «Continuo a dimenticare che forse non sei abituato a certe cose.»

Heller rigirò il guanto, rimettendo la fodera all'interno e se lo mise in tasca con lo straccio. «Beh, non ti preoccupare, Soltan, faremo in modo di trovare qualcosa di piacevole e sicuro col quale viaggiare.» Non era molto rassicurante lo stesso, visto che ora

pilotava usando solo un dito del piede e il ginocchio e, pur ammettendo che sembrava essere completamente a suo agio, non prestava la minima attenzione al traffico che ci sfrecciava intorno a quell'altezza. L'aerobus, tenuto sotto troppo sforzo, sembrava pronto a disintegrarsi da un momento all'altro!

Ci trovavamo a nord della principale base della Flotta e sotto di noi si profilava un altopiano isolato. L'aerobus vibrava così forte e la visione era così traballante che mi era impossibile capire di cosa si trattasse con esattezza.

«Eccoci arrivati» disse Heller ed eseguì ciò che in qualsiasi manuale di volo verrebbe definito come un atterraggio di fortuna.

La polvere si stava posando e scoprii di trovarmi di fronte a un edificio amministrativo basso, dipinto di bianco e decorato con antiche pistole fulminanti. Il posto era molto tranquillo e sembrava che non ci fosse nessuno in giro. Dietro l'edificio si notava un enorme steccato, apparentemente senza fine, sul quale era affisso un cartello gigantesco:

## RISERVA DI EMERGENZA DELLA FLOTTA

Heller saltò fuori e io lo seguii salendo per i gradini dell'edificio. Ci trovammo in un atrio pieno di scrivanie vuote e bacheche inutilizzate, dove ogni suono o movimento creava un'eco.

Heller, che evidentemente conosceva il posto, camminò spedito fino all'estremo opposto dell'atrio e, senza bussare, irruppe in una stanza che pareva una tomba.

Un anziano e brizzolato ufficiale astronauta, seduto su una poltrona gravitazionale, lavorava su alcune liste, mentre con la mano sinistra giocherellava con un barattolo di scassabudella fumante. Sul fronte della scrivania c'era un'insegna spenta che diceva:

# Comandante Crup

Alzò lo sguardo austero e s'illuminò improvvisamente. Balzò in piedi, raggiante, ed esclamò: «Jettero!» Corsero ad abbracciarsi, scontrandosi come due navi spaziali in collisione, e ridendo cominciarono a scambiarsi grandi pacche sulle spalle, finché il comandante non fece un passo indietro. «Lascia che ti guardi! È passato più di un anno dall'ultima volta che ci siamo visti!»

All'improvviso si accorse anche di me e si accigliò di nuovo. «Una "spugna"!» esclamò. "Come fa la gente a capirlo sempre?" mi chiesi.

Heller tirò fuori rapidamente gli ordini scritti e li passò all'amico. Si trattava dell'autorizzazione del Gran Consiglio e del suo incarico personale. Quel tipo mi fissò duramente. «Lui è a posto» spiegò Heller. «Comandante Crup, permetta che le presenti l'Ufficiale Gris.» Tuttavia il comandante non accennava minimamente a stringermi la mano; si mise a leggere gli ordini e infine si rilassò un poco.

«Ebbene, che cosa posso fare per te, Jet?»

«Sono solo in giro per acquisti» spiegò Heller. «Mi dai il permesso di sorvolare la zona?»

«Posso fare anche di meglio» rispose Crup. «Ti accompagno.» Prese il suo berretto e una borsa piena di documenti e ci avviammo verso l'uscita.

La scena che prima era apparsa così solitaria era diventata più movimentata. Sei robusti e arcigni marinai della flotta circondavano l'aerobus, giocherellando con le dita sui loro pugnali elettrici. Pallido e allarmato, il mio pilota se ne stava seduto all'interno del veicolo, sul sedile posteriore.

«Va tutto bene, sergente» disse il Comandante. «Questo è Jettero Heller.» Il marinaio più grosso si rilassò e sorrise, mentre faceva il semplice saluto a braccio singolo della marina. «Che cosa fai in compagnia di una "spugna"?»

Trattenni il fiato.

Se Heller raccontava a questi energumeni che era stato tenuto prigioniero e che tutt'ora si trovava sotto sorveglianza, ero certo che mi avrebbero massacrato insieme al pilota.

«Agisco sotto mentite spoglie» rispose Heller, mantenendo un atteggiamento assolutamente impassibile.

Per qualche ragione, trovarono la battuta molto divertente.

«Sergente» disse Crup, mentre salivamo alla rinfusa sui sedili anteriori «chiama il perimetro di difesa e informali che questo aerobus ha il permesso di sorvolare la zona.»

Heller decollò, balzò al di sopra dello steccato e, mantenendo una altitudine e una velocità molto basse, cominciò il suo giro di ricognizione. Avevo già visto la zona dall'alto e spesso mi ero chiesto che cosa fosse. Di fronte ai nostri occhi si estendeva un'area di quasi centocinquanta chilometri quadrati, disseminata di astronavi dallo scafo nero, allineate con il muso rivolto al cielo. L'effetto delle lunghe ombre mattutine faceva sì che sembrassero ancora più numerose. Ce n'erano di lunghe e di corte. Alcune erano larghe, mentre altre erano sottili. Che collezione!

Distruendo prontamente quel poco di tolleranza che mi ero guadagnato dal comandante Crup, dissi: «Questo mi sembra più un ossario che una riserva di emergenza!»

Rispose fulminandomi con lo sguardo. In un primo momento aveva deciso di non reagire, ma l'orgoglio lo sopraffece. «Queste navi *non*

sono catorci! Sono unicamente in stato di "attività sospesa". Quando un modello di nave diventa antiquato, ma è ancora in grado di prestare servizio, viene trasferito alla Riserva di Emergenza della Flotta!»

«Ma non vedo nessuno, non ci sono equipaggi» obbiettai.

«In giro ci sono abbastanza ufficiali in pensione e astronauti a riposo da rifornire la flotta di tutto l'equipaggio necessario» asserì Crup. «E state pur sicuro che la Flotta sarebbe ben lieta di averli a disposizione in caso di emergenza planetaria.»

Heller cambiò argomento. «Ehi, ecco la vecchia *Juba!* Non sapevo che avessero ritirato anche tutte le navi di classe cinquemila!»

Guardai in quella direzione. Si trattava di un grande mostro scuro, coperto di polvere. Sembrava uno degli edifici pieni di uffici di Città del Commercio. Ma non mi diedero il tempo di ammirarla, perché Heller rasentò pericolosamente la sua antenna con il nostro carrello di atterraggio.

Si vedevano file e file di navi schierate... a migliaia. Continuammo la nostra perlustrazione, con Heller che continuava a guardare sotto di sé. Avrei preferito piuttosto che si fosse concentrato di più sulle manovre di pilotaggio.

«Se mi dici cosa cerchi» disse Crup «forse posso aiutarti. Di che tipo di missione si tratta?»

Vista la sua mancanza di addestramento, temevo che Heller spiattellasse tutto, invece si limitò a rispondere: «È una missione un po' particolare, continuerò semplicemente a guardare.»

Adesso ci eravamo addentrati nel perimetro estremo. «Vedi quella vecchia "bambola" nell'angolo laggiù, Soltan?»

Era un mostro generato da un mostro, perché sembrava proprio costruito con cubi aggiunti a casaccio fino a formare una montagna. Non avevo mai visto una nave spaziale più sgangherata di quella.

«Quella» disse Heller «si chiama *Assalto Ascensionale*. Tu stai ammirando l'ultimo esemplare delle nostre prime navi da guerra intergalattiche; faceva parte delle forze che attaccarono Voltar. È uno dei vascelli con cui siamo immigrati su questo pianeta. Ormai ha centoventicinquemila anni e deve essere affondata nel terreno di almeno nove metri.»

«Ma non avevate detto che tutte le navi erano operative?» commentai con sarcasmo.

Crup mi rispose con atteggiamento di scherno: «È fornita dei motori temporali originali, che hanno reso possibile l'immigrazione da una galassia all'altra. I cadetti dell'Accademia vengono portati fin qui per vederla quando studiano i motori.»

«Quella era la materia in cui ero più debole» obbiettai in modo poco convincente. In quel momento ricordai che, in effetti, erano state organizzate visite di quel genere quando frequentavo l'Accademia, ma in quelle occasioni io mi ero sempre trovato a fare esercitazioni punitive.

Un grido di Heller mi fece sobbalzare. «Eccola! Eccola! Eccola! L'ho trovata! Oh, piccola mia!»

«Cosa?» chiese Crup. «Dove?»

«Laggiù! Laggiù!» gridò Heller, indicandola, mentre ci faceva scendere a precipizio per atterrare.

«Oh, no!» esclamò il comandante Crup. «Jettero! Ragazzo, per il bene che ti voglio, non dirmi che vuoi quella!»

Finalmente mi capacitai del fatto che stessero guardando proprio quello che stavano guardando. In mezzo a tutti quei mostri sembrava un pigmeo. Era la cosa più brutta e polverosa che abbia mai visto. E spero proprio di non dover più rivedere una cosa del genere. In posizione eretta sulla coda e con le braccia aperte, assomigliava a una vecchietta senza testa, avvolta in un vestito nero lungo fino ai piedi. Era alta appena trentatré metri, più o meno, ed era incredibilmente tozza. Gli incrociatori e le navi da ricognizione che la circondavano avevano un aspetto aggraziato e slanciato, e ciascuno di essi sarebbe stato preferibile a quel pentolone dall'aria orrenda.

Heller era già sceso e, in estasi, le stava letteralmente accarezzando la fiancata. «Oh, mia cara» diceva. «Oh, stupenda bellezza!» Prese a gesticolare impaziente verso Crup, facendogli segno di portare le placche codificate che servivano ad aprire i portelli.

Crup intanto scuoteva tristemente la testa.

Arrivai di fianco a Heller e guardai verso la sommità di quel relitto: «Che cos'è?»

«Ah, ma non lo vedi?» replicò Heller. «È la *Traino Uno!* Era l'ammiraglia della Sezione Rimorchiatori!» Fremea proprio come un bambino che ha appena ricevuto il più bel regalo di compleanno. Evidentemente doveva aver compreso il significato dell'espressione che si era dipinta sulla mia faccia, perché continuò: «Soltan, è tutta piena di motori! Nient'altro che motori! Come ogni altro rimorchiatore, è attrezzata con propulsori dello stesso tipo di quelli usati sulle più grandi navi da combattimento interspaziali. È il veicolo più veloce che ci sia in tutto l'universo!» "Oh, eccoci" pensai "la velocità. Ho finalmente trovato il tuo punto debole, caro il mio corridore campione: la *velocità*".

Lui era convinto che non avessi capito. «Hai presente le locomotive autostradali, quelle che trainano una mezza dozzina di rimorchi per volta? Ebbene, se tu guidassi una motrice del genere, staccando tutti i rimorchi, sarebbe il veicolo più veloce che ci sia. Bene, succede la stessa cosa con un rimorchiatore! È costituito semplicemente dai motori di una nave da combattimento rivestiti da un guscio. Svelto! Apri il portello, comandante! Fagli vedere!»

«Penso che in questo settore ci sia un sorvegliante che conosci, Jet» disse Crup. Tirò fuori una piccola tavoletta e premette alcuni bottoni, comunicando le coordinate del settore in cui ci trovavamo; dopo prese una scala e si arrampicò fino ai portello.

Polvere! Polvere e buio. Ma Heller era già salito ed entrato, più veloce di una saetta, trascinandomi con lui. Prima di tutto scese all'interno, dove riuscii vagamente a percepire una larga cabina privata con tantissimi pomelli e ringhiere: erano tutti incrostati di nero e avevano un'aria orribile. Inoltre c'erano diverse altre cabine. Ci arrampicammo sulle scale basculanti,<sup>171</sup> che possono essere usate quando il vascello è in posizione sia verticale che orizzontale. Quanta polvere! Arrivammo su un ponte di comando dove c'era un enorme quantità di sistemi di controllo e di comandi, tutti ricoperti dallo sporco.

Heller aveva finalmente tirato fuori una torcia; a quanto pareva non c'era corrente sulla nave. Aprì una porta ed entrammo in una piccola sala motori, zeppa di propulsori ordinari. «Questi sono gli ausiliari, vengono usati per le manovre in atmosfera e per muoversi a velocità inferiori a quella della luce.» Stava rapidamente controllando scatole di rivestimento e pannelli. «Sembra che sia tutto a posto.»

Ci lasciammo cadere più in basso e lui aprì una porta che portava a un secondo vano motori e, mentre faceva roteare la torcia, mi

trovai di fronte ai motori più mostruosi che abbia mai visto. In effetti non avevo mai avuto a che fare con niente di simile. Di certo erano dei propulsori di proporzioni adatte a navi da guerra, ma a parte questa constatazione, non riuscivo a classificarli.

Col passare dei minuti Heller sembrava sempre più felice. Si calò lungo una scaletta a pioli e aprì una porta sul retro della sala motori principale; ora potevo vedere dei grandi cilindri di metallo veramente molto strani.

«Questi sono i suoi generatori del raggio trattore!» mi spiegò. «Sono tra i più potenti che siano mai stati costruiti! Con questi la nave è in grado di agganciare e rimorchiare qualsiasi cosa.»

Uscimmo da un portello laterale ed egli fece nuovamente scivolare il raggio di luce nella cabina principale. Riuscivo a scorgere ben poco, a parte le incrostazioni nere che c'erano dappertutto. Che nave lurida!

Uscimmo nuovamente all'aperto; in quel momento un astronauta molto anziano stava scendendo a fatica da un veicolo a tre ruote. Era il sorvegliante che Crup aveva chiamato e quando vide Jet che saltava giù dalla rampa di entrata lo guardò attentamente, poi gridò: «Oh, mio Dio!»

Si lanciarono uno verso l'altro e cominciarono a scambiarsi manate sulle spalle, mentre Heller ripeteva: «Atty!»

Finalmente il vecchio, che doveva avere almeno centosessant'anni se non di più, fece un passo indietro. Si asciugò una lacrima col dorso della mano, ed esclamò: «Oh Jet, ragazzo mio, come sono contento di saperti ancora vivo!» Jet mi presentò e il vecchio volle precisare: «Tanti anni fa, quando Jet riuscì a battere il record nella gara dell'Accademia, ero il suo meccanico-capo.»

Crup disse: «Jet ha in mente di usare la *Traino Uno*.»

Il vecchio Atty s'irrigidì. «Jettero Heller, tu sai bene quanto me perché l'abbiamo lasciata lì ad arrugginire.»

«Io ho usato la sua nave gemella e mi sono trovato benissimo, era una gran bella nave!» si difese il giovane.

«Ah, sì, la velocità» sospirò tristemente il vecchio Atty. «Ma Jet, tu sai perché la *Traino Uno* è stata relegata in questo posto?»

«Non può essere rimasta qui per più di tre anni» obiettò Heller.

«Due anni» replicò Crup.

«Io mi trovavo a bordo di quella nave tre anni e mezzo fa, subito dopo che l'Ammiraglio Wince l'aveva fatta sistemare come sua nave ammiraglia.»

«Oh, sì» disse Crup. «L'ha proprio messa a posto.» Diede un'occhiata al foglio che teneva in mano. «Ha speso oltre due milioni di crediti per tutte le attrezzature speciali. Ricordo che diceva "visto che tutti gli altri ammiragli di flottiglia se le sono fatte fare su misura, non vedo perché non lo dovrei fare anch'io." Naturalmente non l'ha mai usata molto; nemmeno lui mi ha mai dato ascolto, proprio come te.»

Sentii che i capelli si stavano rizzando sulla mia testa; Heller aveva un'espressione testarda sul viso, in che cosa ci stava coinvolgendo? Sbottai: «Cos'ha che non va questa nave?»

«È pericolosa!» rispose Crup.

Atty si voltò verso di me, «Questa non ha i normali propulsori a distorsione. L'hanno attrezzata con propulsori Sarà-Fu.»

Pensai che fosse il nome della ditta costruttrice.

«Propulsori *temporali*» spiegò Crup «del tipo studiato per i viaggi intergalattici, dove le distanze sono veramente enormi ed è necessario lavorare direttamente sul tempo. Quando usi questi motori all'interno di una galassia, senza trainare un carico pesante, essi acquisiscono più energia di quella necessaria alle loro funzioni. Vanno quindi molto bene in una nave da battaglia, quando tutte le attrezzature ausiliarie bruciano l'eccesso di energia, ma non in un rimorchiatore. E questo Jet lo sa.»

Io non sono un esperto di propulsori e un giorno qualcuno dovrà spiegarmi tutto questo; l'unica cosa che ero riuscito a capire era che quella (blippata) rimorchiatrice aveva dei motori *pericolosi!*

Ma fu proprio Atty a darmi il colpo di grazia. «Quando il vecchio Ammiraglio Wince apprese che l'astronave gemella della *Traino Uno* era esplosa, causando la morte di tutto l'equipaggio, mentre viaggiava alla massima velocità senza alcun carico a rimorchio, ordinò che questa nave fosse trasferita immediatamente alla Riserva di Emergenza della Flotta, e da allora è rimasta sempre qui.»

«Beh, questo liquida la faccenda» decisi. «Niente *Traino Uno!*»

«Bene» disse Heller. «Preparatemi i documenti.»

## Capitolo 4

Cercai freneticamente di pensare a una maniera per fermare quel matto, ma il mio intelletto sembrava essersi paralizzato! Agendo in netto contrasto con la mia decisione, mi aveva derubato della mia usuale abilità di ottenere con eleganza ciò che desideravo. Era stato così freddo nel contraddirmi e aveva annullato con tale decisione la mia autorità, che mi sentii proprio come se, estratta una pistola, mi avesse sparato.

Non ero in grado di portare alcuna reale argomentazione in mio favore, così mi limitai a ispirare profondamente, pronto a urlare "NO!"

Doveva aver sentito che stavo prendendo fiato e, prima che riuscissi a proferir parola, disse: «Soltan, sia tu che io sappiamo che non dobbiamo parlare dei segreti dell'Aggregato di fronte a personale non autorizzato.»

Questa era una minaccia nuda e cruda; ci trovavamo sul territorio della Flotta ed egli era tra amici. Fui colto da una violenta emozione quando mi resi conto che lui era a conoscenza di un segreto estremamente protetto dell'Aggregato: l'esistenza di Spregios. Senza dubbio non sapeva altro ma quello era più che sufficiente! Qualcosa dentro di me si ruppe, avevo *veramente* perso il controllo. "Ma solo per il momento, Heller" pensai, "solo per ora; quando torneremo nel territorio dell'Aggregato, e sicuramente quando lasceremo questo pianeta, stai bene in guardia, perché me la pagherai!"

Chiusi la bocca.

Crup e Atty confabulavano tra loro a bassa voce e parvero non prestare attenzione alla nostra "scenetta dietro le quinte".

Il Comandante Crup lanciò un'occhiata mesta a Heller e disse: «Jet, ti voglio troppo bene per lasciarti prendere questa nave.»

Le mie speranze risorsero!

«Jet, ragazzo mio» continuò il vecchio Comandante, battendo le dita sul foglio con l'Ordine del Gran Consiglio, «tu sai, e noi sappiamo, che non avrai nessun carico pesante da trainare: qualunque sia la nave che prenderai, ti servirà unicamente per la missione. Di certo non andrai su un'altra galassia. Lavorando all'interno di questa galassia, la *Traino Uno* svilupperà più energia di quanta se ne possa usare o sprecare, e *boom!* Salterai in aria proprio com'è successo alla *Traino Due*. Quindi non perdere tempo a supplicarci, ti conosciamo bene.»

Heller fece un sorriso disarmante. «E che cosa ne direste, se vi raccontassi che ho inventato un modo per scaricare l'energia in eccesso?»

Le mie speranze crollarono.

«Intendi forse dire» chiese Crup «che ti prenderesti l'impegno di ristrutturare il vascello prima di partire?»

«Certamente, vi prometto di rimmetterlo a nuovo» asserì Heller.

"Aspettate un momento, fermi!" gridai in silenzio. "Ci vorrà del tempo per fare una cosa del genere!"

Crup lanciò uno sguardo al vecchio Atty, poi entrambi scrollarono le spalle.

«Ma c'è un'altra piccola difficoltà» fece Crup.

Le mie speranze salirono vertiginosamente.

«Normalmente» continuò il Comandante, rivolgendosi a me questa volta, «se Jet volesse questa nave, basterebbe che firmasse una

richiesta e potrebbe volarsene via. In questo caso, tuttavia, non è possibile.»

Ero ansioso di sentire le sue prossime parole.

«Per una ragione o per l'altra» spiegò Crup, battendo il dito sugli Ordini del Gran Consiglio, «le direttive assegnano l'onere della missione alla Divisione Esterna. Non riesco a immaginare come abbia fatto la Divisione Esterna a ottenere che un membro della Flotta...»

«Probabilmente non avevano nessuno che sapesse pilotare una nave spaziale» disse ironico il vecchio Atty «e certamente nessuno come Heller.»

«Comunque, in ogni caso» proseguì Crup «non posso trasferire un'unità della Riserva di Emergenza della Flotta alla Divisione Esterna, e men che meno alle "spugne". I Signori della Flotta mi taglierebbero la testa.»

Che sollievo! Ero stato salvato!

Mentre estraeva dei documenti dalla sua valigetta, Crup continuò: «Tuttavia... »

Le mie speranze vacillarono.

Trovò quello che stava cercando. «Spesso vendiamo le navi spaziali in eccedenza a ditte commerciali che si occupano di pacifici traffici interplanetari; ci limitiamo semplicemente a togliere le armi e le attrezzature delicate prima di trasferirne la proprietà. Qualsiasi transazione permessa con aziende commerciali può essere fatta anche con la Divisione Esterna. La *Traino Uno* non ha armi né delicate attrezzature belliche, quindi...» aveva preso in mano una lista «il costo di costruzione della *Traino Uno* ammontava a quattro milioni di crediti... l'Ammiraglio Wince ha speso circa due milioni

per il raddobbo... il totale, arrotondato, ammonta a sei milioni di crediti.»

Le mie speranze presero nuovamente corpo; noi avevamo uno stanziamento di soli tre milioni, quindi il prezzo di sei milioni eccedeva di gran lunga le nostre possibilità.

Crup stava facendo scorrere il dito lungo le cifre incolonnate «Ma, naturalmente, il valore dell'usato non è così alto.»

Trattenni il fiato. "Vi supplico, per favore, vi scongiuro, adesso datemi una cifra superiore ai tre milioni" li implorai senza parlare.

«Ah,» disse Crup «qui c'è una nota che riguarda la *Traino Uno*: Poiché la Flotta dispone di oltre duemila rimorchiatori ausiliari di tipo normale, e considerata l'evenienza di un acquirente disposto a sottoscrivere sull'atto di compravendita che la Flotta viene esonerata da qualsiasi responsabilità in caso di esplosione del vascello stesso, con la presente ne fissiamo il prezzo di rivendita in crediti cinquecentomila.

Le mie speranze si schiantarono al suolo assieme a tutto il loro equipaggio.

«Va benissimo, affare fatto» asserì Heller.

«Sei sicuro che la rimetterai a nuovo?» chiese Crup.

«Assolutamente certo» confermò Heller.

«Bene» rispose il Comandante e cominciò a scribacchiare, copiando numeri vari e aggiungendo condizioni di vendita a quel fatale documento che avrebbe trasferito la *Traino Uno* dalla Flotta alla Divisione Esterna, ma, giusto prima di chiedermi l'identoplaacca, disse: «Non penso che possiate prelevare la nave oggi stesso visto

che non disponete di un addetto alle macchine.»

Sotto la fitta coltre di cenere fredda che seppelliva le mie speranze non scoccò la più debole scintilla di reviviscenza.

E, come mi aspettavo, il vecchio Atty esclamò con voce stridula: «Gli basterà qualcuno che sia in grado di far marciare gli ausiliari, e quelli sono semplici! Se mi date il resto della giornata libera, Comandante, lo farò io! Purché non mi chieda di accendere i motori Sarà-Fu, e finché ci limitiamo a usare i propulsori planetari, gli farò da capo-macchinista! Solo per oggi.»

Sono estremamente bene addestrato nell'arte di nascondere i miei sentimenti ed ero certo di non aver permesso che la benché minima traccia di reazione si mostrasse sul mio viso; quindi non riuscii a giustificare la presenza di quella che poteva essere malizia nella voce di Atty quando, voltandosi verso di me, disse: «Ho moglie, figli, nipoti e pronipoti, ma sono ancora troppo giovane per morire attaccato ai comandi dei motori temporali!» Era una battuta idiota, ma sembrò divertirlo in modo assolutamente sproporzionato. Corse a rubare alcune barre di propellente di riserva da una nave vicina.

Crup dovette scuotermi due volte, prima che io reagissi. Mi stava porgendo i documenti che aveva finito di compilare.

Con la sensazione di chi firma la propria personale condanna a morte, premetti l'identoplaacca sul documento.

La *Traino Uno* era appena diventata la nave di Missione Terra! E non potevo farci niente, proprio niente; perlomeno non in quel momento.

# Capitolo 5

Heller era vicino all'aerobus. A quanto pareva, il mio pilota si era sbafato una lauta prima colazione con le provviste trovate nella parte posteriore del veicolo. In quel momento stava osservando Heller con entusiasmo, mentre l'ingegnere da combattimento gli dava alcune istruzioni molto precise. Cosa mai gli stava spiegando? Sembrava che qualcosa non fosse perfettamente chiaro, perché il giovane estrasse un taccuino per annotare velocemente alcune parole e poi staccò il foglietto e lo diede al pilota. Stavo quasi per interrompere quella che poteva rappresentare una violazione delle misure di sicurezza ma, prima che potessi raggiungerli, Heller gli diede del denaro e il mio pilota, senza neppure chiedermi il permesso, se ne andò. Oh beh, l'avrei interrogato severamente in seguito.

Il Comandante era salito sul veicolo a tre ruote del vecchio guardiano. Heller gli si avvicinò per salutarlo e gli strinse la mano. Sentii l'ultima parte della frase di addio pronunciata da Crup «...se sai cosa stai facendo. Ricorda che hai promesso di metterla a posto. Beh, se non ti vedrò mai più, allora ti auguro in ogni caso buona fortuna.» Fui scosso da un brivido. Crup allontanò un po' il veicolo, fino alla distanza di sicurezza, e poi si fermò per osservare la nostra partenza.

Heller mi spinse dentro alla nave con prepotenza, all'incirca come fanno gli allevatori con gli animali che si sono allontanati dal pascolo, facendomi salire le rampe che portavano al ponte di comando. La sola luce che si vedeva era quella della sua torcia e l'aria polverosa la rendeva simile ad acqua torbida. Il vecchio Atty faceva un gran baccano e imprecava nella sala macchine dei propulsori ausiliari, che si trovava proprio sotto di noi.

Evidentemente aveva parecchi problemi e, a giudicare dai colpi, stava usando una mazza per risolverli.

C'erano due poltrone gravitazionali di pilotaggio; Heller mi fece accomodare gentilmente su una di esse e nel momento in cui mi sedetti si sollevò un vero e proprio turbinio di polvere. «Dunque, quella su cui ti trovi è la poltrona di comando per la navigazione stellare; comunque, per il momento, non siamo diretti nello spazio. Io siederò laggiù, nella poltroncina per le manovre locali; non abbiamo il tempo di togliere i sigilli agli oblò e tutti i videoschermi di visione si trovano intorno all'altro posto di pilotaggio, ma anche se non riesci a vedere nulla non ti devi preoccupare.»

Mi allacciai le cinture di sicurezza; la polvere era orribile e cominciai a tossire ma, quando feci per raddrizzarmi un po' nel sedile al fine di tossire più liberamente, lui mi spinse indietro con forza. «Allora, questo è un rimorchiatore» mi spiegò quando ebbe finito. «È il tipo più veloce di nave da manovra mai costruito. Non alzare il capo da questi poggia-testa imbottiti, o potresti spezzarti il collo; i rimorchiatori sono in grado di spostarsi lateralmente, verso l'alto e verso il basso, all'indietro o in avanti in un batter d'occhio. È necessario che riescano a farlo per prendere posizione intorno alle navi da battaglia. Quindi *non* alzare la testa! Persino con i soli propulsori ausiliari, queste navi possono essere mortalmente veloci. Capito?»

Tutto quello che comprendevo era che stavo soffocando a causa della polvere.

Ma visto che si era preso tanta cura di allacciarmi, come mai lui si limitava ad appollaiarsi sul bracciolo della poltroncina del manovratore locale?

Nella vicina sala macchine i colpi di martello continuavano. Poi

sentii il vecchio Atty che gridava: «Vi è arrivata l'energia?»»

Heller passò il dito lungo tutta una serie di bottoni e interruttori, come un musicista che esegue una veloce progressione di note sulla tastiera di uno strumento musicale. «Tutti aperti; nessuna luce!»

Dalla sala giunsero altre imprecazioni, poi: «(Blip), Jet, dovremo farla muovere con l'impianto di emergenza!»

Un debole bagliore si accese, mentre il pulviscolo che volteggiava nell'aria dava l'impressione di essere immersi in una zuppa verde.

«Sono riuscito a innestare le (strablippate) barre» urlò Atty. Si sentirono altri due colpi pesanti. «Penso che adesso le leve di accelerazione funzionino; aspetta che fisso le cinture di sicurezza in modo da avere i comandi a portata di mano.» Si udì tossire a lungo: doveva esserci molto polverone anche là sotto!

Jet disse: «Vediamo un po'. Saranno tre anni che non tocco i comandi di un rimorchiatore.» Era accoccolato sui braccioli della poltroncina mentre osservava qualcosa come duemila interruttori. Gridò: «Sei pronto Atty?»

«Prontissimo. »

«Dammi energia e attiva il comando locale.»

L'intero rimorchiatore fu scosso da un brivido mentre Atty avviava i motori.

Heller osservava pensieroso l'intero schieramento di bottoni. «Ehi, i videoschermi si sono accesi; chi l'avrebbe mai detto.»  
Premette un tasto.

Mi si rizzarono i capelli: dunque c'era mancato poco che partisse pilotando alla cieca!

Ma, nonostante tutte le mie paure, la *Traino Uno* si innalzò dolcemente verso il cielo. Sentii Heller che frugava nella tasca della mia tunica; stava pigliando la mia identoplaacca. Ne trasmise i dati e si fece dare l'autorizzazione dalla base dell'Aggregato, poi me la rimise in tasca.

Avrei dovuto immaginare che aveva in mente qualcos'altro, ma in quel momento, a dir la verità, ero troppo spaventato dal rimorchiatore e la polvere mi faceva boccheggiare. In seguito avrei capito che in quel momento gli sarebbe bastato volare fino alla base della Flotta e consegnarmi a loro per mettere in pericolo l'intero Aggregato. Ma solo molto più tardi, quel giorno, mi resi conto che aveva dei piani personali.

Il sistema di comunicazione del rimorchiatore funzionava e Jettero ebbe una piccola discussione con la base dell'Aggregato riguardo alla preparazione di un carrello semovente sul quale atterrare. Usando nuovamente la mia identoplaacca ottenne quello che voleva.

Arrivammo con tale rapidità da dover restare parcheggiati in aria per un paio di minuti finché il carrello non fu pronto. Poi sentii che piombavamo verso il basso; dovevamo trovarci a quota piuttosto alta e il solo pensiero mi fece venire la nausea. Tutto quel movimento aveva sollevato vere e proprie nuvole di polvere! Cominciai di nuovo a soffocare; poi pensai "Ah, lascia che tocchiamo il suolo nel territorio dell'Aggregato e poi ne sentirai certamente delle belle su questa giornata di lavoro, caro il mio Jettero Heller." Avevo appena finito di formulare quel pensiero, quando fui colto da forti dolori allo stomaco, che per poco non mi fecero vomitare.

Eravamo atterrati!

Heller mi slacciò le cinture di sicurezza, poi fece scendere la

rampa e uscì. Lo seguii più lentamente, mi sentivo pieno di dolori. Emersi nel sole mattutino; ci trovavamo proprio nella base dell'Aggregato e la *Traino Uno* faceva spicco sul carrello in tutta la sua spaventosa bruttezza.

Heller aveva catturato l'attenzione dell'ufficiale addetto alle operazioni di atterraggio, che cominciò ad agitare le bandierine segnaletiche. Il carrello indietreggiò pesantemente, passando attraverso la porta dell'hangar, per portare la *Traino Uno* al coperto; il peso della nave era tale che il carrello si era incurvato.

Stavo ancora tossendo, ansimando e cercando di resistere ai conati di vomito, che mi ci volle del tempo prima di riuscire a concentrare l'attenzione su quello che stava succedendo. Mi ero appoggiato alla finestra dell'ufficio situato nell'hangar, mentre tentavo di ricompormi. Se questo era un esempio di viaggio fatto con la *Traino Uno*, mi domandavo desolato come avrei fatto ad arrivare - vivo - fino alla Terra!

Ma Heller era tutto pimpante, si sarebbe detto che aveva appena ricevuto in dono un ducato feudale. Fece portare il carrello sotto la gru, dicendo all'operatore di fissarne il gancio negli anelli d'acciaio sul retro della *Traino Uno* e, sotto la sua attenta supervisione, la nave fu issata in aria. Che gru potente!

Rimossero il carrello da sotto la nave, quindi Heller indicò dove mettere le biette per creare un sostegno stabile. Con uno slancio, la gru appoggiò la *Traino Uno* sui sostegni, sistemandola nella sua normale posizione di volo orizzontale - un'operazione piuttosto comune - poi si staccò.

Il capo responsabile dell'hangar si avvicinò a Heller. Come il resto del personale dell'Aggregato, non era una persona piacevole - si trattava infatti di un bullo pieno di cicatrici. «Stai occupando uno

dei posti migliori dell'hangar» disse al giovane.

«Voglio una squadra di pulizie» gli ordinò Heller. «Una squadra numerosa, tutto il personale che hai a disposizione.»

«Una che?» ruggì il capoccia; credetemi, una vera squadra di pulizie era l'ultima cosa di cui disponevano, nell'Aggregato.

«Voglio che le pulizie siano finite entro metà pomeriggio» continuò Jettero.

Per un momento sembrò che l'energumeno fosse sul punto di tirare un cazzotto a Heller; era evidente che si stava chiedendo chi di amine fosse questo individuo, vestito da pilota da corsa, che aveva l'ardire di dargli ordini, proprio a lui! E per di più nel suo stesso hangar.

Heller chiese: «Come hai detto che ti chiami?»

Il capo ruggì: «Stipe, ecco il mio nome! E io...»

Heller fece il gesto di stringergli la mano.

Stipe la prese, probabilmente pensando di buttarlo a terra con una mossa a sorpresa. All'improvviso restò di sasso e, lasciando andare Heller, si guardò il palmo della mano, nel quale intravide di sfuggita il lambo di una banconota dorata.

Il viso di Stipe fu pervaso da una espressione di stupore; poi, osservando il valore di ciò che teneva in mano, alzò lo sguardo e devo dire che raramente ho visto gente illuminarsi a quel modo!

«Vediamo un po', ti serviranno i tubi flessibili per gli idranti, per il drenaggio e per far arrivare elettricità. Una squadra di pulizie, dici. Beh, non ne abbiamo mai avute, prima d'ora, ma adesso l'avremo, eccome!» E corse via chiamando a gran voce capi-reparto e gruppi di operai.

Il mio pilota entrò barcollando per il peso dei fagotti e delle

lattine che trasportava. «Ecco qui Ufficiale Heller, questi sono i materiali per le pulizie usati dalla Flotta. Ora vado a prendere gli stracci!» lasciò cadere il suo carico e corse in direzione dell'aerobus.

Il vecchio Atty era rimasto lì a osservare l'improvviso movimento di persone, così inusitato per l'Aggregato. Si avvicinò a Heller, che lo ringraziò, e i due si abbracciarono.

Il vecchio astronauta mi venne incontro. «Credo di capire che state per andare da qualche parte insieme a Jet. Voglio che sappiate una cosa: Jet è un caro ragazzo, tutti gli vogliono bene. Ma in effetti è un po' matto. Per lui la velocità è tutto. È come il mangiare e il bere. Ogni tanto ripenso a lui - purtroppo come guardiano non ho molto da fare - e ricordo tanti episodi che mi fanno sorridere, ma che mi fanno anche impensierire un poco. Sto diventando vecchio e ho il presentimento che non rivedrò più Jet vivo. La *Traino Uno* è micidiale.»

Mi fissò con i suoi vetusti occhi perennemente bagnati, accentuando ogni parola con un lampo penetrante dello sguardo. «Tenetelo a freno, non lasciate che apra al massimo quelle valvole di accelerazione, e non permettere che la *Traino Uno* lo uccida; perché, Ufficiale Gris - sì, ho visto il vostro nome su quegli ordini e ho anche notato che siete una "spugna" - se accadesse qualcosa a Jettero Heller, di cui voi siete responsabile, sappiate che saremo in molti a cercarvi... vi troveremo e vi uccideremo, Ufficiale Gris.»

Era così illogico, così ingiusto! Ero *io* che avevo tentato d'impedire a Heller di prendere quella nave! Questo vecchio astronauta poteva anche essere rimbambito e sclerotico, ma la sua voce esprimeva una minaccia chiara e netta. Aveva forse intuito di trovarsi di fronte a un nemico di Heller?

In fretta e furia feci salire Atty su un aerobus, ordinando al pilota di riportarlo alla Riserva di Emergenza della Flotta. Speravo vivamente che non indovinasse né scoprisse mai quali erano i nostri propositi nei confronti di Heller. Rimasi a guardare, mentre si allontanavano.

Ripresi a star male di nuovo.

## Capitolo 6

**A**vrei dovuto essere più sospettoso. La mia unica scusante è che mi sentivo ancora confuso e annessiato, dopo gli avvenimenti di quella prima mezza mattinata. Ricordo di aver guardato l'orologio e di essere rimasto sorpreso nel notare quanto fosse ancora presto.

Heller, al contrario, non era affatto intontito; si muoveva con gesti rapidi e decisi, portando velocità e controllo nella situazione.

Vidi che si avvicinava al capitano delle guardie preposte alla sicurezza degli hangar. Si scambiarono una stretta di mano, con banconota acclusa, e all'improvviso il capitano assunse un'espressione di soggezione. «*Sissignore!*» esclamò, intascando la banconota dorata. «Far appostare le guardie e assicurarsi che niente venga rubato da quella nave. State tranquillo, ci penso io!» e scappò via per chiamare le guardie.

Il capo dell'hangar era indaffarato a formare un assemblamento eterogeneo di meccanici, scaricatori e altri disparati tipi di personale, onde creare una squadra di pulizie. Il mio pilota se ne stava vicino a una pila di lattine e scatoloni, per consegnare gli stracci e i materiali detergenti ai lavoratori che cominciavano ad affollare la nave.

Heller, insieme a un meccanico, stava approntando gli aspirapolvere e ne passava i tubi attraverso i boccaporti e i compartimenti stagni della *Traino Uno*, che erano stati aperti. Un altro membro dell'equipaggio eseguiva gli allacciamenti dei tubi dell'acqua, disponeva quelli di spurgo e posava i cavi di alimentazione che avrebbero rifornito la nave durante la sua permanenza nell'hangar.

C'erano talmente tanti corpi che correvano a destra e sinistra, affaccendati con questo e quello, da farmi girare la testa.

Poi, a colmare la misura, si udì all'improvviso il rombo di un autocarro che entrava nell'hangar. Il mio pilota si affrettò verso la cabina, dalla quale uscirono degli operai che iniziarono a scaricare qualcosa.

Si trattava del camion di una ditta, forse? Recava delle grandi insegne:

## Bevi Tup per una Festa Fantastica!

Tup? Era il gradevole intruglio fermentato per il quale pare che gli operai vadano pazzi.

I nuovi arrivati trovarono un lungo ripiano che serviva da protezione allo scafo e lo appoggiarono su un paio di supporti, costruendo una specie di banco, poi, scaricate alcune casse di barattoli, li impilarono su diversi punti del ripiano. La casa produttrice del Tup, come avevo letto negli annunci pubblicitari, forniva "tutto il necessario per feste e picnic"; e infatti tirarono fuori numerosi sostegni portatili con bandierine dai colori vivaci che disposero sul bancone e sul pavimento lì attorno. Quindi saltarono tutti sul camion e ripartirono col motore al massimo.

Heller emise un fischio lacerante, di quelli che si usano sulle navi da guerra. Di botto cessò tutto il lavoro, sia dentro che fuori dalla nave. Con quel tono penetrante, capace di superare qualsiasi distanza, che solo gli ufficiali della Flotta usano, il giovane disse: «Attenzione, tutti voi. Se questa nave supera completamente l'ispezione di pulizia standard della Flotta per le quattro di questo pomeriggio, faremo un banchetto e ci sarà Tup per tutti!»

Visi increduli spuntarono dalle aperture della nave, gli operai si

giravano per fissarlo. Ma certo, ecco laggiù il bancone improvvisato, sul quale sventolavano le allegre bandierine, con le casse di Tup!

Eruppero tutti all'unisono in un urlo di entusiasmo, e se prima c'era stata un certa attività, dopo quell'affermazione non si riuscì più a distinguere i movimenti tant'erano veloci! In quell'hangar non era *mai* accaduto niente di simile.

Il vocione del capoccia brontolava alle mie spalle, così mi voltai, temendo quasi un attacco da parte sua. Ma non si stava rivolgendo a me; guardava invece Heller, che lavorava alacramente, con uno sguardo pieno di soggezione. «Chi è quel ragazzo? Vedo che si tratta di un Ufficiale Imperiale, ma ho la sensazione di averlo già visto, da qualche parte.»

Senza pensarci sopra - non ero molto sveglio, quel giorno - gli risposi: «Jettero Heller.»

«Ma no!» esclamò quell'attempato attaccabrighe sfregiato. «Jettero Heller, il famoso pilota da corsa! Non vedo l'ora di raccontare a mia moglie e ai bambini che ho davvero incontrato Jettero Heller.»

Oh, mio Dio! Se il Gran Consiglio fosse venuto a conoscenza del fatto che non eravamo ancora partiti... Mi venne l'impulso di afferrarlo per la tunica e di tirarmelo vicino con uno strattone per ringhiargli in faccia. Ma era troppo forte, perciò dissi: «È incaricato di una missione totalmente segreta; non deve trapelare una sola parola riguardo alla sua presenza in questo luogo!» Ebbi la visione degli ispettori della Corona che arrivavano a frotte per scoprire il motivo per cui ci trovavamo ancora su Voltar e non sulla Terra! «Dimentica il suo nome! È un ordine!»

Avrei potuto risparmiarmi la fatica di parlare, tanto non mi stava

prestando alcuna attenzione. Continuava invece a fissare Heller. «Perdiana, è veramente un tipo fuori dal comune! Così efficiente e gentile.» Allora, e soltanto allora, i suoi occhi si volsero verso di me, squadrandomi da capo a piedi. «Se solo avessimo gente come lui, nell'Aggregato!» E detto questo, se ne andò.

Ciò non sollevò di certo il mio morale, ma non appena rivolsi lo sguardo alla *Traino Uno* la mia depressione aumentò. Mi lasciai cadere pesantemente su una vecchia cassa di barre di propellente mentre la scrutavo. Appoggiata sullo scafo, come stava in quel momento, era alta 13 metri e larga 18, misure totalmente sproporzionate per i suoi 34 metri di lunghezza; inoltre la prua, con quei bracci massicci che sporgevano ai lati, aveva un aspetto ridicolo.

L'operatore del carrello si stava preparando a spostare la macchina. Si trovava lì vicino e stava sollevando le leve delle biette. Mi rivolsi a lui: «Che cosa sono quei bracci così tozzi che fuoriescono dalla sua prua?»

L'operatore guardò la nave. «Quelli servono a spingere. È un rimorchiatore spaziale, che talvolta manovra in modo tale da accostarsi alle fiancate delle astronavi o di altri oggetti, e spingere. Se non avesse quegli ampi bracci, deformerebbe le piastre dello scafo che cerca di muovere. Anche la sua poppa è grande abbastanza da servire allo scopo. Per spostare qualcosa, il rimorchiatore ci va contro, lo urta e lo spinge. Non ne ho mai visti di questo particolare modello, ma sembra più potente del solito; e non è poco, amico. Persino i propulsori ausiliari di queste navi da traino sono dello stesso tipo di quelli usati sulle astronavi da combattimento moderne. Dio solo sa quale sia la loro massima forza motrice; inoltre è fornita anche di raggi trattori, e bisogna fare molta attenzione quando trascina per mezzo del raggio trattore: un solo strappo impreciso

basterebbe a spezzare in due una corazzata. Un rimorchiatore è composto di soli motori. Alcuni anni fa ho sentito dire che ne è scoppiato uno. A bordo morirono tutti, è stato terribile: non presterei mai servizio a bordo di una nave così. In ogni caso, cosa ce ne facciamo di questa?»

Se solo l'avessi saputo! Ma di una cosa ero certo: era il vascello spaziale più disgustoso che avessi mai visto.

Sembrava che Heller avesse organizzato ogni cosa, e che tutto andasse per il meglio. Lo vidi entrare nell'ufficio amministrativo, all'estremo opposto dell'hangar. Persino da quella distanza notai che aveva tirato fuori un taccuino e lo stava consultando mentre camminava. Fui invaso da un'ondata di paura quando mi resi conto che si stava avviando verso la cabina di controllo delle comunicazioni. Si accingeva a fare personalmente delle telefonate all'esterno! Con la sua mancanza di discrezione, rischiava di farci saltare per aria! Gli corsi dietro.

Eccolo lì in piedi, con il suo berretto da pilota in testa e i capelli biondi che scappavano da sotto il bordo, il viso atteggiato in un'espressione di tranquilla compostezza. Stava osservando la solita lunga lista di fornitori civili, appesa negli uffici di tutti gli hangar. Nella fattispecie si trattava di un foglio sporco e lacerato, ulteriormente appesantito dai piccoli biglietti da visita, che gli imprenditori stessi attaccano sulla lista e intorno ad essa, per fare pubblicità alle proprie aziende. Stava già sfiorando le levette a spazzola per registrare il numero di chiamata, quando gli bloccai la mano.

«Quello che vuoi fare è proibito dalle norme di sicurezza» gli dissi.

Mi guardò con aria un po' languida, il pensiero rivolto al

blocchetto per appunti che teneva aperto di fronte a sé. «Sai bene quanto me che tutti questi fornitori sono totalmente sicuri; hanno a che fare con ogni sorta di installazioni delicate e sanno bene che una sola fuga di notizie porterebbe all'annullamento di ogni futuro ordine.» Liberò la mano dalla mia stretta per toccare di nuovo la piastra delle levette a spazzola.

Avevo intravisto il lungo elenco di oggetti annotato sul blocchetto. «Abbiamo a disposizione solo tre milioni di crediti e ne abbiamo già spesi cinquecentomila per quel rimorchiatore; se rimaniamo senza fondi...»

«Le spese contemplate in questa lista ammontano a meno di mezzo milione» rispose.

Ma io avevo dato un'ulteriore occhiata al foglio che teneva in mano. «Non hai scritto niente riguardo a come fare per sbarazzarci dell'eccesso di energia che fa esplodere queste navi.»

«Ah, quello» rispose. «Non ho ancora avuto tempo di pensare a come risolvere il problema. Vedi... finora non c'è riuscito mai nessuno.» Liberò nuovamente la mano e sfiorò la piastra a levette.

In un attimo ottenne la linea desiderata. «Pronto, pronto. Alpy? Ehi, vecchio mio, sono io, Jet... Anch'io sono contento di sentirti; come sta tuo padre?... Ho la *Traino Uno* quaggiù!... No, non sto scherzando; è bellissima!... Allora, Alpy, voglio che tu mi porti una squadra di progettisti e di periti domani mattina... No, è solo un lavoretto sui comandi di controllo... Anch'io sarò contento di rivederti.» Staccò la comunicazione sfiorando la spazzola di levette.

Mentre cercavo di trovare delle obiezioni, Heller, dopo aver studiato di nuovo la lista appesa al muro, fece un'altra chiamata. «Pronto, pronto; vorrei parlare con Petalv... Enii? Sei tu?... Sì, è vero: sono io, Jet. Enii, potresti portarmi una squadra di progettisti e

periti giù alla base dell'Aggregato, nell'hangar uno?... Domani mattina... Ah, ah.. No, non sono uscito di senno, non mi sono trasferito all'Aggregato... si tratta solo di una revisione generale dello stato delle macchine... Bene. Ti aspetto con piacere.»

Un'altra chiamata... e un'altra ancora. Chiamava tutti per nome, erano tutti vecchi amici. Specialisti in apparecchiature girostatiche, rinnovo cavi, riparazione video, re-intensificazione di serpentine gravitazionali; esperti per i lavori anti-intercettazione nello scafo, e così via all'infinito. Aveva quasi esaurito l'intera lista di imprenditori.

Infine, tra una chiamata e l'altra, non riuscii più a resistere. «Heller!» piagnucolai «ma tu stai organizzando dei lavori che dureranno mesi!»

«Ci vorrà qualche settimana, purtroppo.»

Lo spettro di Lombar si delineò come un'ombra scura che incombeva sulla mia testa. «Heller» feci, disperato, «dobbiamo andarcene di qui! Dobbiamo incominciare questa missione!»

Mi guardò, sorpreso. «Lo so! Tu volevi prendere un mercantile, e in tal caso, per arrivare su Blito-P3, ci sarebbero volute settimane, settimane e settimane. Se, invece di partire adesso con un mercantile, ce ne andiamo tra alcune settimane con la *Traino Uno*, facendo a modo mio, arriveremo comunque prima. Sto facendo risparmiare tempo a entrambi!»

"E ci farai anche correre il rischio di esplodere" ringhiai tra me. "Oh" pensai "quanto vorrei torcerti il collo!" E, istantaneamente, il mio stomaco fu attanagliato da un tale dolore che mi fu impossibile restare lì.

Uscendo, trovai un angoletto fuori mano, nel quale lasciarmi

avviluppare da una spessa coltre di malinconia.

Dopo un po', colsi l'ironia in tutta la situazione; in effetti, Heller era perfettamente al sicuro in quel posto, vicino ai suoi amici; sarebbe stato in pericolo solo al suo arrivo sulla Terra, ma in ogni caso *non* potevo certo andare a dirglielo. In un modo o nell'altro dovevo riuscire a portarlo via da questo pianeta, e non avevo neanche la minima idea del perché un tale pensiero mi facesse stare così male.

Forse la causa era quel (blippissimo) e orrendo obbrobrio di un rimorchiatore!

# Capitolo 7

La mattinata s'era squagliata presto nell'ora meridiana ed alle quattro in punto del pomeriggio Heller ispezionò la nave; quando uscì, erano tutti in attesa e lo osservavano impazienti.

Il giovane pilota gridò: «Ottimo lavoro! Tutto a posto! Diamo pure il via alla festa!»

Oltre duecento persone esultarono, lanciando un grido di entusiasmo che fece risuonare l'intero hangar. Una moltitudine felice si radunò intorno al bar improvvisato e le lattine di Tup cominciarono a scoppiettare mentre venivano aperte. Erano state approntate anche delle focaccine, alcuni cappellini divertenti e degli striscioni dai colori chiassosi. Durante le due ore che seguirono, l'intero hangar fu pervaso da una cacofonia di grida, canzoni, brindisi in onore di Heller, della *Traino Uno* e di qualunque altra cosa che venisse in mente a ciascuno di loro, eccetto l'Aggregato.

Le guardie di sicurezza dell'hangar erano ancora al loro posto, ma erano anch'esse ben fornite di lattine. Il Capitano, in precario equilibrio sulle gambe malferme, e con la bocca piena di tortina con l'uvetta, cercò di cingermi le spalle con il braccio. «Che tizio meraviglioso, questo Heller!» esclamò con voce impastata.

Mi liberai dalla sua stretta.

Non riuscivo a vedere Jettero da nessuna parte; poco prima l'avevo notato mentre, insieme al pilota, trasportava i bagagli e alcune casse nuove dall'aerobus fino al rimorchiatore; ora certamente si trovava all'interno della nave.

Il mio pilota - dannazione, a questo punto tanto vale chiamarlo il pilota di Heller - aveva avuto una giornata intensa, con dozzine di

viaggi in città. Era persino riuscito a essere il primo a distribuire le bevande, all'inizio della festa. A quanto pareva aveva ormai finito, visto che, dopo essersi preso una lattina di Tup anche lui, stava bevendo a grandi sorsate. Mi venne incontro, sorridente e felice come un idiota. «C'è qualche ordine per me?»

«No» risposi freddamente.

«Allora me ne torno al vecchio aerobus per schiacciare un pisolino.» Bisciocava leggermente e ne dedussi che quella che stava bevendo non era la prima della giornata. Era proprio vero che Heller distruggeva la disciplina; il pilota non mi aveva né chiesto il permesso, né salutato, e non si era nemmeno rivolto a me con l'appellativo di "Ufficiale Gris"!

Quanto era costata, a Heller, quella giornata? Certo non meno di trecentocinquanta crediti. Costata a Heller? Ma era il *mio* denaro che stava sperperando! E tutta quella baldoria su un puzzolente e disgustoso rottame di metallo!

Alla fine la festa si acquietò; la gente dell'Aggregato se n'era andata a poco a poco, con una stupida espressione di ridente felicità stampata sul viso. Stava calando la sera e pensai che finalmente era tutto finito. Come mi sbagliavo, invece!

Sentii una cadenza, "Hop-pi, hop-pi!" che si avvicinava! Per un istante mi sfiorò il timore che fossero dei militari della Flotta, venuti alla riscossa di Heller; soltanto le truppe d'assalto della marina marcavano il passo in quel modo!

Slam, trak, slam, trak, slam, trak, la battuta ritmata degli stivali era chiara mentre Snelz entrava dal cancello dell'hangar insieme a metà del suo plotone, otto uomini in tutto. A giudicare dal rumore, parevano un intero reggimento; i loro pesanti stivali da combattimento battevano il suolo dell'hangar, generando echi

incrociati e sovrapposti!

Ricordai che Snelz era un ex-marinaio della Flotta. In mano teneva un bastone da ufficiale - in realtà si trattava di una lunga verga fulminante - e lo stava facendo piroettare in aria, come si usa nella marina. Era un'imitazione perfetta dell'impeccabile istruttore militare.

E il suo mezzo plotone... Ehi, indossavano gli elmetti antisommossa e portavano i fucili fulminanti! Tutti e otto, insieme, formavano un eccellente esempio di una perfetta squadra di guardie scelte.

Il capitano delle guardie dell'hangar si era appoggiato al rimorchiatore, con una lattina mezza vuota di Tup in mano; oramai era l'ultimo a rimanere di guardia. Si raddrizzò incredulo, specialmente quando si accorse che erano truppe dell'Aggregato.

«Squadr-aaa-Alt!» gridò Snelz «Presentaaat-arm!»

Con la millimetrica precisione di movimento che si riscontra nella marina, l'intera squadra fece volteggiare i fucili dalle spalle, giù per le braccia e fino in terra, per poi passarli dietro alla schiena e, con un guizzo esperto del polso, farli sfrecciare avanti, portandoli tutti a battere, all'unisono, in terra con il calcio vicino al piede destro. Non avevo mai visto niente di così elaborato dai tempi dell'Accademia, quando i marines organizzavano le loro parate.

«Filaaa-sinist!» latrò Snelz.

Ogni fucile fu sporto in avanti, mentre gli stivali muovevano un passo a sinistra, battendo il pavimento con rumore tale da lacerare i timpani.

Al capitano che lo guardava stralunato, Snelz disse «Pronti aal CAMbiooo guardia, Ssignore!» E lo salutò elegantemente con il

bastone.

Nonostante questo incredibile schieramento di otto ceffi dell'Aggregato, che a Campo degli Accoppiati normalmente erano malconci, ubriachi e criminali, fui abbastanza contento di vederli. Quella era la squadra addetta al turno di notte; all'alba sarebbero stati sostituiti dall'altra metà del plotone e sarebbero andati avanti così, alternandosi ogni giorno. Almeno qualcosa funzionava bene: Heller sarebbe stato tenuto sotto stretto controllo. Mi meravigliai un po', tuttavia, alla vista di quegli elmetti antisommossa e per l'estrema precisione di quelle guardie, così bene addestrate.

Otto soldati? Avrebbero dovuto essere soltanto in sette, visto che il cranio di uno era stato sfondato dal sottoscritto. Un ufficiale dell'Aggregato che sia esperto nota sempre questo genere di cose; cercai di controllare i loro volti, ma le visiere schermate degli elmetti impedivano di scorgerne i lineamenti. Oh, beh, Snelz si era semplicemente procurato un sostituto.

L'incredulo capitano delle guardie dell'hangar aveva risposto al saluto muovendo la lattina. «La guardiaaaa a voi ssignore» ripeté, scimmiettando l'usanza dei marines.

Snelz si girò e nel contempo fece roteare il bastone in un ardito mulinello, trattenendolo poi in alto col braccio teso. «Att-enti! Postaaazioni!» Il bastone fece una giravolta e puntò verso una delle figure, al centro della squadra. «Guardiaa Ip! Il tuo posto è dentro alla nave. Hop!»

La guardia designata come Ip diede un preciso strattone al proprio fucile, battendo al contempo i talloni; quindi fece roteare il pesante oggetto in una giravolta incredibilmente complessa - il fulminatore volò dietro la schiena e intorno all'altro braccio - fino a portare l'arma in spalla. Dopo di che, eseguendo un saluto perfetto, batté la

mano sulla canna con il caratteristico schiocco e marciò fino all'ingresso del compartimento stagno con rigorosa andatura militare, curvando ad angolo retto con estrema precisione. Infine entrò nel rimorchiatore, sbattendo la porta.

All'improvviso sobbalzai, perché stava accadendo qualcosa di strano: tutti i rimanenti membri della squadra proruppero, insieme a Snelz, in un grido di esultanza! La loro disciplina militare era svanita in un batter d'occhio! Fecero grandi salti, battendo le mani e gettando in aria i fucili! Poi si afferrarono l'un l'altro per le spalle e si scatenarono in un balletto sconclusionato, continuando a gridare.

Ormai non rimaneva neanche un briciolo di disciplina; perfino Snelz rideva e ballava un piccolo valzer per conto proprio.

Il capitano delle guardie, che si era portato vicino al bar improvvisato, li chiamò: «Qui c'è ancora del Tup!» E l'intero gruppo, continuando a ridere, confluì verso le bevande.

Solo a quel punto mi venne il sospetto di quale fosse, in realtà, il vero scopo di quella giornata.

Corsi fino alla porta del compartimento stagno, la aprii con uno strattone e mi precipitai all'interno, varcando una seconda porta prima di fermarmi.

Nel passaggio, trovai Heller; era tirato a lucido dopo un buon bagno, e indossava un completo color azzurro pallido.

La "guardia" di fronte a lui si stava togliendo l'elmetto antisommossa. Una cascata di capelli biondi di riversò sulle spalle della sentinella, rivelandone la vera identità, e lei si mise a ridere. Si trattava della Contessa Krak!

## Capitolo 8

Si abbracciarono come se fossero passati anni dall'ultima volta che si erano visti! Continuarono a stringersi e riabbracciarsi.

Infine, Heller si ritrasse da un lungo bacio. «Aspetta» disse. «Abbiamo ancora tutta la notte davanti a noi.» Per un attimo era sembrato che per quella sera non sarebbero andati più in là del divano alle spalle di lui, ma Jettero stava dominando la sua crescente eccitazione.

«Cara» fece lui, ansimando ancora un pochino, «devo proprio farti vedere questa meravigliosa nave!»

Per un istante credetti di sentire del sarcasmo nella sua voce. Non avevo fatto altro che tenere i miei occhi puntati su di loro. Mi guardai attorno. Era tutto pulito, ma assomigliava ai soliti alloggi degli ufficiali o dell'equipaggio che si vedono in una qualunque nave della Flotta.

«Quassù» la spronò, mostrandole la strada, «abbiamo il ponte di comando.» Era diventato tutto lucido e bene illuminato, anche se nessuno strumento era attivato. Era più sofisticato dei normali ponti di comando, aveva più bottoni del solito, ma pur sempre rimaneva un semplice ponte di volo.

Il giovane non si dilungò in spiegazioni; la Contessa Krak non aveva più l'aria tanto radiosa; pur essendo ancora bella, persino con l'uniforme nera dell'Aggregato, sembrava avesse intuito che i pannelli di comando le avrebbero portato via Jettero - potevo quasi leggerle il pensiero.

Heller aprì una porta che si trovava esattamente di fronte al compartimento stagno. «Questa è la sala da pranzo degli ufficiali e

dell'equipaggio.» Era piuttosto piccola, con soli otto posti a tavola. Il giovane notò l'espressione perplessa della Contessa. «Ah, questa nave non ha bisogno di molto equipaggio; bastano un capitano, due piloti astronautici e due ingegneri per le macchine. Così ci restano tre posti! Vedo che stai prendendo come riferimento le corazzate con cinquemila persone a bordo.»

La guidò in direzione della poppa e aprì la porta situata tra il corridoio e l'involucro esterno. «Questa è la cabina del capitano.» Era piuttosto angusta, in realtà, ma bene arredata. «Ce n'è un'altra della stessa grandezza, dalla parte opposta della nave, che serve da piccola biblioteca per l'equipaggio e da archivio per i documenti di riferimento.»

La giovane se ne stava lì, con aria attenta per compiacerlo, facendo dondolare l'elmetto antisommossa che teneva per la cinghia. Probabilmente, con l'istinto femminile, cercava di comprendere l'entusiasmo represso che Heller provava per quella nave; si trovava forse di fronte a una rivale?

Il giovane pilota si avviò verso la poppa, per aprire un'altra porta. «E qui fanno da mangiare per l'equipaggio; pur essendo minuscola, è attrezzata con tutte le apparecchiature essenziali. Non è carina?»

La donna ammise che era graziosa.

«C'è anche un altro compartimento della stessa grandezza, dall'altra parte della nave: funge da lavanderia e sartoria.»

"Allora" pensai "perché non le spieghi che quella paratia, alle tue spalle, nasconde i micidiali propulsori primari - quelle macchine che esplodono quando vengono pilotate da gente pazza come te?"

«Queste tre porte» spiegò Heller, mentre ne apriva una, «sono le cabine dell'equipaggio.» Erano veramente piccole, arredate con un

letto gravitazionale, che ruotava su un arco di trecentosessanta gradi, un armadietto e un bagno con doccia nascosto nella parete. «Ne abbiamo tre uguali a questa dall'altra parte della nave. Ci sono *molte* cabine per l'equipaggio.»

A giudicare dall'espressione sul viso della Contessa, era chiaro che si stava chiedendo com'era possibile cambiarsi d'abito in un luogo così angusto.

«Le dispense e gli stipetti, ai quali si accede spostando questi pannelli, si trovano sotto i tuoi piedi e sopra al soffitto. Tutte le altre cabine sono uguali. Possiamo immagazzinare *tonnellate* di roba! Non è carina?»

La Contessa Krak concesse che era carina; sembrava un pochino irrequieta.

Procedendo sempre verso la poppa, ci fermammo davanti a una grande porta a tenuta stagna. «Ora che abbiamo visto la zona destinata all'equipaggio e agli ufficiali,» annunciò Heller «chiudi gli occhi.»

Lei chiuse gli occhi, obbediente, ma io non lo feci. Heller fece girare a mano una grande ruota e il portello del passaggio si aprì senza sforzo.

Per un istante ebbi l'impressione che l'energia fosse aumentata, perché tutto era molto brillante. Ma cosa diavolo...? Avevo di fronte uno sfolgorio tale da farmi dolere gli occhi!

«Ora guarda» disse Heller.

La Contessa Krak obbedì; poi esclamò «Oooooooooooooo!»

Era semplicemente un corridoio fra i tanti, ma che cambiamento! Le ruote sulle porte, gli appigli, le traverse, era tutto uno sfolgorio di

metallo bianco, e le lampade incassate nelle pareti inondavano di luce una meravigliosa decorazione a tasselli blu e neri.

«Di che metallo si tratta?» chiesi, quasi timoroso di proferire la mia domanda. «Quando sono passato di qui questa mattina era tutto nerastro.»

«È argento» rispose Heller. «Argento puro. Quando hanno sospeso la nave dall'attività, qualcuno non si è preso cura di trattare le parti interne con l'antiossidante, ma domani daremo un paio di buone passate così che non si anneriscano di nuovo.

«Argento puro?» chiese la Contessa, mentre osservava il corridoio.

«Sì, certamente» rispose Heller. «In un rimorchiatore non hanno problemi di sovraccarico. In effetti non portano mai peso a sufficienza. Da questo punto in avanti, tutti gli accessori della nave sono in argento massiccio.»

La donna si inginocchiò per passare una mano sulle piastrelle. «Non riesco a crederlo: non sono forse piastrelle di Astobol, come quelle che formano il tappeto di roccia indistruttibile che ricopre il palazzo dell'Imperatore?» Accarezzò il pavimento e le pareti.

«Giusto» annuì Heller. «Non brucia e non si scheggia, non è un conduttore di corrente e non riflette alcun suono. Non passa nessuna eco dai propulsori. L'intera metà posteriore della nave è completamente insonorizzata.» Ed era vero; quando la porta si era chiusa alle nostre spalle, i rumori provenienti dall'hangar erano svaniti.

«Ecco come l'ammiraglio ha risolto il problema del rumore creato dai motori primari; ma forse sarà meglio che ti spieghi un po' di cose, riguardo a questa nave.» Le raccontò brevemente la storia

dell'Ammiraglio Wince e della sua eccezionale rimorchiatrice, omettendo totalmente ogni allusione ai propulsori Sarà-Fu e al destino che era toccato alla gemella della *Traino Uno*.

«Non sapevo nemmeno che si trovasse nella Riserva di Emergenza della Flotta» spiegò il giovane. «Speravo di scovare la nave ammiraglia di una flottiglia di vigilanza, visto che a volte sono molto ben fatte. E invece ecco la *Traino Uno*! Che fortuna. Ah, ma non hai ancora visto niente; Wince ha speso due milioni sulla nave, che d'altronde ha solo dieci anni di età ed è stata pochissimo nello spazio. Vieni con me.»

Non toccò più nulla: una volta vicino alla porta, si limitò a dire «Apri» e questa si spalancò. «Qui ci sono i generatori di cibo» illustrò Heller. «È attrezzata anche con un confezionatore di uniformi e, dall'altra parte dello scafo c'è un rigeneratore» continuò, avvicinandosi alla porta seguente. Di nuovo ordinò «Apri» e la porta si sbloccò. «Ecco i depositi degli attrezzi; dall'altra parte ci sono le banche dati.»

Ci avvicinammo a un'altra porta a tenuta d'aria che avevo visto aperta in precedenza, quando, insieme a Heller, mi ero arrampicato in perlustrazione all'interno della nave. Mi era sembrata semplicemente una caverna di metallo nera e polverosa. Heller disse: «Chiudi gli occhi.»

Lei obbedì, ma non io. «Apri» ordinò il giovane.

Le ruote girarono silenziosamente e la porta si mosse all'indietro, aprendosi; non riuscivo a crederci. «Ora guarda» disse Heller.

Se prima la Contessa aveva esclamato "Ooooo!", quella volta addirittura lo gridò, perché di fronte a noi si stendeva una vasta e spaziosa sala da pranzo, con tavoli girevoli, sedie e divani, librerie rotanti e altri oggetti che avevano l'aria di essere scaldavivande e

carrelli. Il tutto era di gran gusto e di qualità sovrana; ma la ragione della nostra meraviglia non era questa. I piatti, i contenitori, i vasi, persino gli angoli dei tavoli, era tutto d'oro. «Oro?» chiesi.

«Oro zecchino» rispose Heller. «Ora capirai perché oggi ho provveduto a far appostare delle guardie. Tutti i piatti di portata erano negli armadietti, e in quel momento sarebbe bastato aprirli.»

Heller pronunciò una sola parola: «Rifletti!»

Degli specchi, di cui prima non avevo notato l'esistenza, si illuminarono all'istante, portando ovunque, all'infinito, il riflesso incrociato della stanza. Poi Heller ordinò «Luci!» e una melodia di colori cominciò a fluire lungo gli specchi, creando una miriade di mutevoli decorazioni.

«Ooooo!» esclamò la Contessa Krak.

«E non hai visto ancora tutto» disse il giovane. «Questa zona posteriore è costruita intorno alla sezione dei generatori del raggio trattore, che occupano meno spazio dei motori principali. Così l'Ammiraglio ha fatto costruire quello che in architettura viene definito un "cerchio di scatole". Scoprirai che in ogni stanza si trova uno scalino, che porta alla sala successiva; serve a coprire i cavi che tornano verso il generatore. Lui è riuscito a sfruttare tutto questo spazio, non è stato bravo? Vieni, vieni!»

Camminammo lungo la parete, prima di scendere per uno scalino, entrando in una nuova sala spaziosa. Si trattava di una camera da letto in oro e argento, molto decorata, nella quale si trovava un grande letto gravitazionale, le cui lenzuola erano parzialmente rivoltate e pronte per la notte. Le pareti erano dipinte con scene raffiguranti le ninfe dei boschi.

Heller e la Contessa si scambiarono uno sguardo d'intesa. «Vieni

con me, per adesso» fece lui. «Abbiamo ancora una lunga notte davanti a noi.»

Salimmo su un sopralzo ed entrammo in una palestra! Non era molto grande e saltando troppo in alto si rischiava di battere la testa, ma era una palestra vera e propria.

«Ginnastica!» ordinò Heller, in tono secco.

Scorrendo senza sforzo, alcune barre e macchine per gli esercizi uscirono dalle paratie. «Sole!» disse Heller. Si aprì un tavolo sul quale sdraiarsi, mentre raggi solari si sprigionavano dal soffitto. «Massaggio!» ordinò il giovane, e una macchina per i massaggi, vibrante e pronta all'uso, scivolò in avanti fermandosi vicino al tavolo. «Lotta!» fece secco, e l'attrezzo cominciò a scorrere via, mentre il tavolo si ripiegava.

Non so cosa mi aspettavo che succedesse, ma quel che vidi fu in ogni caso diverso dalle mie previsioni. Un armadio si spalancò di scatto e ne balzò fuori un duellante che pareva vivo, in carne e ossa. Con la coda dell'occhio vidi che istintivamente la Contessa assumeva la posizione di combattimento; del resto il nuovo venuto aveva un'aria piuttosto feroce. Heller scattò in avanti per dargli un veloce e deciso colpo da esperto, col taglio della mano, e l'essere si scansò!

A quel punto compresi di che cosa si trattava: era un'illusione tridimensionale e, attraverso di essa, riuscivo a percepire il resto della stanza. Si trattava semplicemente di uno schema di luce assai complesso e, avendovi fatto attenzione, riuscivo a distinguere dei piccoli raggi luminosi che provenivano dal soffitto. Ne avevo già sentito parlare prima d'allora, illusioni del genere venivano usate per fare pratica nell'arte del duello.

Heller sferrò un calcio da esperto e la cosa, reagendo con un

piccolo bagliore di luce, sembrò cadere, mentre una voce che proveniva da qualche parte - ma che dava l'impressione di uscire dalla figura tridimensionale - implorò: «Risparmiami, oh maestro!»

«Basta!» ordinò Heller con tono secco, e l'illusione svanì. «Riesce a duellare con i pugnali elettrici, con la spada, la mazza e anche a mani nude. Non ne ho mai visto uno che cade; di solito si limitano a far scaturire un lampo di luce, quando riesci a colpire una parte vitale. Vediamo, forse ti chiederai perché quel tavolo per i massaggi non aveva le sospensioni cardaniche;<sup>48</sup> ebbene, l'intera parte posteriore della nave» diede dei colpetti alle paratie dietro le nostre spalle, picchietto il pavimento e indicò il soffitto, «è attrezzata con serpentine di simulazione di gravità autoregolanti. Normalmente richiedono una quantità tale di energia che preferiscono non installarle, ma la nostra *Traino Uno* ha potenza da vendere.»

"E se non la bruci tutta - anzi più di tutta" pensai con acidità "riesce persino a farti saltare in aria!"

«Quindi è perfettamente sicuro fare ginnastica e muoversi qui dentro» spiegava Heller alla Contessa. «Le enormi ondate gravitazionali che normalmente si scatenano nei rimorchiatori vengono cancellate; non avrai neanche il fenomeno del "galleggiamento-spaziale" qui dentro, e non sbatterai la testa.»

«Questo è ottimo» commentò la Contessa.

Mi domandai cosa avrebbe fatto, se avesse saputo che Heller le stava raccontando solo un decimo della verità. Poi mi resi conto che in tal caso avrebbe usato tutta la sua influenza per strapparla da quella pericolosa nave. Feci voto solenne di evitare in tutti i modi che lei scoprisse quale micidiale trappola quella nave rappresentava per il suo amato.

Rivolgendosi a noi, Heller sussurrò: «Non oso dire ad alta voce la prossima parola; l'entrata si chiuderebbe e l'intero posto si trasformerebbe in un bagno turco!» Ci fece strada verso il livello successivo.

Entrammo in un bagno decorato. Lui sollevò un asciugamano dallo scaffale e una simulazione di pesci multicolori cominciò a nuotare, con un effetto tridimensionale, intorno alle pareti e al soffitto. Pareva di essere in fondo al mare. Era di sicuro effetto per chiunque avesse voluto dimenticare di trovarsi nello spazio! Heller ripose l'asciugamano e i pesci svanirono.

Salimmo per una piccola scala e ci trovammo in quello che doveva essere il punto più alto della poppa.

Nuovamente la Contessa esclamò: «Ooooo!», e aveva tutte le ragioni per farlo, poiché si trattava di una stanza enorme! Era arredata con tappeti dai motivi sinuosi in colore scuro, scelti con gusto squisito, sui quali era posta una scrivania a sospensione cardanica completamente nera con una sedia che vi si abbinava. Tuttavia non si trattava di un ufficio, visto che c'erano anche dei divani in pelle nera. Vera pelle? Sì, proprio autentica! Ogni parete era costituita da un'ampia superficie nera che pareva di vetro lucente.

«Siediti» disse Heller. «*Adesso*, vedrai!»

"In nome del cielo, cos'altro resta da vedere?" mi domandai. La Contessa si accomodò su una poltrona e rimase in attesa con l'elmetto antisommossa che penzolava dalla mano.

Come un Maestro delle Cerimonie, Heller alzò la mano. «Foresta autunnale!» ordinò.

All'istante, sulle pareti che ci circondavano, apparve un paesaggio

dai luminosi toni autunnali, in splendidi colori e forme tridimensionali. A guardarlo sembrava incredibilmente vero; persino gli alberi, mossi da una brezza gentile, vibravano lievemente. Santo cielo, si sentiva perfino il profumo dei campi. Pareva così *reale!*

«Ooooo!» fece la Contessa, deliziata.

«Ora guarda» disse Heller. «Inverno!» Apparve un paesaggio totalmente diverso, con picchi maestosi di montagne, campi innevati e alberi spogli, incluso il cupo gemito del vento invernale. All'improvviso un brivido di freddo mi scosse, costringendomi a controllare se la temperatura del salotto non fosse cambiata.

«Primavera!» ordinò Heller e l'intera zona parve fiorire di colori: alberi da frutto, un giovane animale che brucava l'erba in un campo, il profumo del terreno fresco e dei boccioli.

«Estate!» disse Heller. Il canto degli uccelli irruppe improvviso, mentre le dolci fragranze dei fiori si sposavano con il sospiro di una brezza soave. Le fronde degli alberi ombreggiavano i prati verdi e una coppia di innamorati passeggiava, mano nella mano, lungo un sentiero.

«Oh, mi piacciono quei due» commentò la Contessa.

«Ci sono moltissime altre stagioni, tratte da pianeti diversi; per stasera ho semplicemente scelto Manco, per farti piacere.»

«Oh, sono davvero contenta!» rispose lei, ma aveva l'aria di una che sta per piangere ed Heller, tutto contrito, si affrettò a confortarla. «No, no» spiegò lei, tamponandosi le lacrime. «È solo che, a parte la gita di oggi, non avevo più visto il cielo e i campi da oltre tre anni!» Pianse un pochino, poi si asciugò nuovamente gli occhi. «Ti sto rovinando lo spettacolo.»

Lui si accertò che tutto fosse a posto, prima di continuare

ordinando «Spazio!»

Ebbi un piccolo sussulto. A me lo spazio non interessa proprio. Non guardo mai fuori dagli oblò spaziali, nemmeno quando lo potrei fare. Quando mi trovo circondato dalla vasta e brutale violenza degli elementi, dalle distanze inimmaginabili, dalla buia solitudine crudele del cosmo, non provo un semplice timore reverenziale, bensì mi sento totalmente sopraffatto.

Eravamo completamente circondati dallo *spazio* tempestato di stelle e nebulose, con un pianeta e una luna appartenenti a chissà quale sistema. Pareva proprio di osservare realmente le stelle stando seduti sul pavimento sospeso. Soltanto la presenza dei mobili impedì che io perdessi il controllo di me stesso.

Usando lo stesso volume di voce di Heller, dissi «Autunno!» Credevo che il paesaggio sarebbe ritornato come prima, era solo un proiettore a viva voce; ma non accadde niente. «Inverno!» ordinai... ancora niente. Intorno a noi lo spazio si spalancava come se, crudele e impietoso, fosse pronto a fagocitare le nostre vite. Guardai Heller. «Perché non cambia?»

«L'intera sezione posteriore di questa nave, inclusi gli armadi e ogni altra cosa» mi spiegò «è sintonizzata unicamente alla mia voce, con le sue frequenze e armoniche. Ciascuna voce è diversa dalle altre.» Si voltò verso la Contessa. «È prevista la possibilità di sintonizzarlo su due o più toni; inserirò anche la tua voce nella banca dati.»

«E io?» chiesi. «Dovrai farmi vedere come regolare e cambiare i comandi vocali; anch'io mi troverò a bordo di questa nave!»

Si limitò a guardarmi senza rispondere. Non fece mai vedere, né a me, né a nessun altro, come regolare quei comandi. E non fui mai in grado di aprire, chiudere od operare alcunché in quella zona della

nave. Penso che in seguito modificò i comandi, in modo che neanche un tecnico della Flotta potesse più apportare dei cambiamenti. Ma in quel momento fui pervaso da un'ondata di furore; quando fossi riuscito a strapparlo dal pianeta Voltar... Il dolore allo stomaco si riacutizzò; doveva essere a causa di quella maledetta scena che mi costringeva a rimanere sospeso nello spazio con il solo supporto di un tappeto.

«Ora» annunciò gentilmente il giovane, rivolto alla Contessa «ho una piccola sorpresa per te. Una volta era una cosa popolare, circa cinquant'anni fa, e il pilota è riuscito a trovarne uno scorcio.» Tirò fuori una barra minuscola dalla sua tasca e, chinandosi, la inserì sotto il divano sul quale era seduto. Almeno ora sapevo dove si trovava la presa di alimentazione per il proiettore!

Lo spazio sparì! Che sollievo!

Di fronte a noi apparve, in quell'istante, un teatro e l'immagine scaturiva in modo tale da dare l'impressione che stessimo osservando il palcoscenico insieme a circa altri duecento spettatori. La gente intorno a noi sembrava viva.

Sul palcoscenico, di fronte alla platea, era rappresentata la scena di un bosco, chiaramente artificiale. Fra gli alberi, ritagliati nel cartone, si snodava un sentiero. Non mancavano neppure le luci della ribalta.

La musica iniziò e un attore con addosso un costume di tigre maculata uscì dalle quinte. Calzava delle ghette e indossava un cappello, inoltre aveva in mano un bastone da passeggio. Faceva finta di cercare qualcosa nel bosco. Poi, facendo una piccola danza mentre continuava a scrutare tra gli alberi, cominciò a cantare e a quel punto tutti gli alberi presero a dondolare a ritmo con la musica.

*Sul sentiero della foresta oggi ho incontrato,*

*Una visione che mi ha tolto il fiato,  
Tali evidenti beltà ho ammirato,  
Che le mie povere zampe vuote hanno sussultato.*

*Oh, Miss Tigre Maculata,*

*Vieni a giocare,*

*Vieni a giocare,*

*Vieni a giocare!*

*Oh, Miss Tigre Maculata,*

*Vieni a giocare!*

*Tutta la vita passeremo a ballare!*

*Oh, Miss Tigre Maculata,*

*Non te ne andare,*

*Non te ne andare,*

*Non te ne andare,*

*Oh, Miss Tigre Maculata,*

*Non te ne andare!*

*Perché oggi il cuore m'hai rubato.*

A quel punto, in mezzo agli alberi, vidi un enorme paio di occhi fosforescenti che fecero due volte l'occholino, mentre una voce civettuola diceva, facendo le fusa: «Perché no?»

Il sipario si chiuse sulla scena, mentre il pubblico applaudiva entusiasta.

La Contessa rideva così forte da cadere ripetutamente addosso a

Heller. Ci volle un po' di tempo perché riprendesse il fiato, poi gettò le braccia intorno al collo di Jettero, esclamando: «Oh, sei un tesoro!»

Poi lo allontanò per guardarlo in viso e, imitando l'ultimo verso della canzone, disse: «Perché no?» E si abbracciarono nuovamente, ridendo.

«Ne ho a tonnellate, di questi vecchi pezzi» disse Heller alla fine. «E anche un sacco di giochi. Ma non hai ancora visto tutto; ho una sorpresa per te.»

"Ma non finisce mai, questa serie di sorprese?" dissi fra me. A mio avviso la canzonetta era piuttosto stupida; forse aveva voluto ricordare il loro primo incontro, quando lei aveva rimesso una vera tigre maculata nella gabbia; sì, doveva essere proprio così. Il nome, poi, calzava a pennello alla micidiale Contessa Krak! Lei, era per davvero una miss tigre maculata!

Scendemmo una scaletta, per ritrovarci nello stesso posto da dove avevamo cominciato il nostro giro; si trattava di una piccola doccia, e quando Heller sollevò una salvietta apparve l'immagine di un lago sul quale nuotavano delle anatre.

Il giovane guidò la Contessa oltre un sopralzo che portava al livello successivo ma, prima di lasciarla scendere, le mise una mano davanti agli occhi.

«Ora guarda» disse, levando la mano.

A questo punto la Contessa emise in un lungo "Ooooooo!" Era un secondo guardaroba, con letto girevole e ampi armadi. C'erano due indumenti veramente splendidi appoggiati sul letto, il primo era una camicia da notte trasparente, di pizzo, con disegni intricati in argento; l'altro era un vestito da sera dorato!

La Contessa se li strinse al cuore e cominciò nuovamente a piangere. Dopo un po' diede un bacio a Heller, esclamando: «Non ho mai avuto vestiti così belli in tutta la mia vita.»

Il giovane ingegnere l'accarezzò, confortandola, e dopo un po' le disse: «L'Ammiraglio aveva una moglie che di solito lo accompagnava nelle crociere, ma ora è tutto tuo, tesoro» e finì la frase dandole un altro bacio.

Mi prese per il braccio. «Bene, abbiamo completato il giro, adesso scendiamo giù nella sala da pranzo e lasciamo che la signora si tolga quei vestiti militari e si faccia una bella doccia prima di cambiarsi.»

«Mi basterà un attimo!» gridò la Contessa, contemplando Heller con uno sguardo adorante.

«Fai pure con calma» le rispose «tanto abbiamo tutto il tempo che vogliamo!»

Ci trovavamo nel salone con i piatti d'oro. "Tutto il tempo che vogliamo" pensai con acredine, "sì, tu credi di avere tempo. Mi hai davvero fregato! Non hai mai avuto in mente di partire! Eri semplicemente in cerca di una bella nave!"

«Io penso» dissi in tono contegnoso «che hai proprio una bella faccia tosta! Mi hai preso in giro tutto il giorno!»

Heller fece spallucce e mi regalò un dolce sorriso. «Beh, Soltan, l'avevi detto proprio tu che Spregios non era molto confortevole.»

Stava per porgermi una lattina d'oro piena di sfavillacqua rosa, ma io sapevo che in realtà desiderava che togliessi il disturbo e così, salutandolo con un "ci vediamo domani" me ne andai, impettito.

Ormai sapevo che non sarei riuscito a strappare Heller da questo

pianeta neanche con l'ausilio di un sacco pieno di esplosivo. Il castigo non avrebbe tardato ad abbattersi su di me!

# PARTE SESTA

## Capitolo 1

Ero stato proprio sciocco ad andarmene a quel modo, ma per qualche ragione non riuscivo assolutamente a sopportare la vicinanza della Contessa Krak. Mentre mi trovavo ancora all'interno della nave, i dolori allo stomaco si erano fatti sentire di nuovo, ma una volta uscito le fitte erano svanite, lasciandomi solo una sensazione di fame.

Stavo in piedi nella penombra dell'hangar, la baldoria di prima si era quietata e ormai regnava la calma. Il camion del Tup doveva essere ritornato a riprendere le decorazioni e le lattine vuote. Sul bar improvvisato non era rimasta neanche una briciola di tortina con l'uvetta.

All'improvviso mi resi conto di quanto fossi stato stupido. Ero sul *lastrico*. Oltre a non avere neppure un credito in tasca, avevo anche esaurito le disponibilità della mia identoplaacca: se avessi cercato di usarla per qualsiasi acquisto o per ottenere dei contanti, avrei mandato il mio conto in rosso, erodendo la mia paga dell'anno seguente. A quel punto avrei rischiato perfino di venire espulso per aver accumulato debiti.

Essere un ufficiale ha i suoi lati positivi: ti danno un'identoplaacca, ti pagano. Nei ranghi inferiori, invece, gli ufficiali addetti alle finanze di solito non ti riconoscono neanche il salario. Ma non mancano i lati negativi: bisogna provvedere personalmente al proprio sostentamento, all'alloggio, ai vestiti, e non solo nella base, ma anche durante gli interventi esterni. Se non fossi riuscito a impossessarmi di un credito o due quella sera non avrei mangiato

niente! E lo stesso sarebbe accaduto l'indomani.

Laggiù, vicino al bar improvvisato, vidi che qualcuno sedeva in una poltroncina gravitazionale di scarto e, nonostante la luce incerta, riuscii a riconoscere di chi si trattava: era Snelz. Ah, ah! Un piano prese forma nella mia mente. Spaventandolo, lo avrei costretto a darmi del denaro!

Mi avvicinai a Snelz, ma lui rimase seduto pigramente, facendo mulinare a vuoto il suo bastone, mentre canticchiava a bocca chiusa un motivetto dal titolo "Nel Vecchio Kiboo tutte le ragazze hanno quattro seni", una delle canzoni più in voga nella Flotta.

Quell'atteggiamento così calmo, appagato di Tup e di buon cibo, scatenò la mia vena malevola.

«Snelz» dissi con voce piuttosto cattiva «ti rendi conto del fatto che non solo hai messo a piede libero un prigioniero di Spregios, ma lo hai persino armato di fulminatore?»

«Oh, oh» commentò con amabilità. «Le rutilanti saette delle autorità si stanno scatenando.»

A dargli coraggio era forse solo quel bastone che faceva oziosamente roteare tra le mani, e che in realtà era una verga fulminante. Ignorando il suo bofonchiare, andai avanti. «Mi sembra ovvio che per corrompere le guardie del tunnel avrai avuto bisogno di denaro, se no non saresti mai stato in grado di far uscire la Contessa Krak, né avresti avuto alcuna speranza di farla rientrare.»

«Soldi?» Ribatté Snelz, gettando a lato il bastone per accendersi una bacchetta da sbuffo. «Sarebbe di gran lunga troppo pericoloso cercare di comprare quelli là: Hisst lo verrebbe certamente a sapere.» Mi osservò attraverso gli sbuffi di fumo e notò che non gli credevo. La sua faccia aveva dei connotati non del tutto sgradevoli

quando assumeva l'espressione di chi vuol dire "che il Diavolo ti porti." Non pareva affatto spaventato della mia presenza, come invece era accaduto prima di allora. A mio avviso quell'atteggiamento non scaturiva dal possesso della verga fulminante, visto che l'aveva messa da parte. Cosa c'era di nuovo? Era forse un rinnovato orgoglio? La vicinanza di Heller lo stava ripescando dagli abissi in cui era sprofondata? Non era più servile!

Con tono paziente, mi disse: «Oh, vedo. Non capite come facciamo a farla entrare e uscire. Beh, suppongo che se per voi è importante, allora è meglio che ve lo spieghi. Dunque, c'era questo travestito...»

«Snelz» lo minacciai «non riempirmi di frottole!»

Il soldato scoppiò in una breve risata. «Da quale pulpito arriva la predica. Comunque, saprete di certo che Campo della Sopportazione, a parte le funzioni di copertura per il traffico diretto a Spregios, esiste anche come luogo di smaltimento del personale dell'Aggregato che viene definito "inadatto"... Anche se mi viene spontaneo dire che pare impossibile riuscire a finire più in basso di così: cosa mai può essere inadatto per l'Aggregato? Ci sono dentro io, e anche voi ne fate parte.»

Appoggiai la mano sulla pistola che pendeva dalla mia cintura, ma Snelz si limitò a ridere, quindi sbuffò una nuvola di fumo. «Perciò, visto che dall'alto della vostra posizione potete essere o meno a conoscenza di queste quisquiglie, vi ricordo che sul luogo giungono dei reparti prelevati da altre unità dell'Aggregato, affinché ricevano "l'addestramento speciale" del Campo degli Accoppiati. In pratica si insegna loro come morire in fretta e precipitare, come corpo senza vita, nel baratro.»

«Ma smettila, Snelz, so bene com'è. Proprio per questo l'hanno

soprannominato "Campo degli Accoppiati".»

«Beh, sono contento di vedere che sapete qualcosa» rispose il comandante. «Cominciavo a dubitarne.» Mi passò per la mente che la vicinanza di Heller era disastrosa per il personale! «In ogni caso» proseguì languidamente Snelz «quando compresi che probabilmente avrei dovuto organizzare un'operazione di questo genere, incaricai il mio plotone di tenere gli occhi bene aperti, e infatti, nel bel mezzo di un contingente di carne-da-macello appena arrivato, trovarono proprio quello che cercavamo.»

Fece un altro tiro con la bacchetta da sbuffo e continuò il suo racconto, mentre esalava il fumo. «Si trattava di un tizio di nome Tweek. Stava in piedi su quello che chiamano il "camion della spazzatura in arrivo". Timyjo riuscì a dare un rapido sguardo alle registrazioni che lo riguardavano. A quanto pareva, questo Tweek aveva risposto "no" a qualche superiore lascivo, invece di rispondere semplicemente "sì" e, visto che non possono certo permettere *questo* tipo di situazione e nel contempo salvaguardare la disciplina... e godere di caldi compagni di letto... allora fu mandato al Campo degli Accoppiati.

«Noi cercavamo qualcuno che avesse lo stesso tipo di corporatura e altezza della Contessa Krak, ed ecco Tweek. Era biondo, il colore dei suoi occhi andava bene ed era persino abbastanza carino, anche se naturalmente» e qui emise un sospiro sognante «non c'è proprio paragone con la Contessa, una delle più belle figliole che io, o *chiunque* altro, abbia mai visto.»

«Vai avanti con la tua storia» dissi seccamente. Una fitta di dolore mi aveva colpito allo stomaco nel sentire menzionare tutte quelle qualità.

«Così tenemmo semplicemente d'occhio il carico del camion.

Quando i giovani furono disposti sul bordo dell'abisso, uno di loro scampò alla morte: Tweek!»

«Ma ci vogliono soldi per corrompere il plotone di esecuzione!» obbiettai con asprezza, ricordando l'unica ragione per la quale gli stavo parlando.

«Beh, no, non è costato niente» rispose Snelz. «Li giustiziano di sera, in modo che l'azione non possa essere osservata da qualcuno che sorvoli la zona per caso. Quindi è semplicemente accaduto che, per gentile concessione di Timyjo, Tweek indossasse una corda di sicurezza. Dopo che le guardie del plotone di esecuzione si furono allontanate, tirammo Tweek in salvo. Seguendo le nostre istruzioni, il giovane si era lasciato cadere un attimo prima che lo colpissero con le armi a ripetizione e, a parte qualche leggero graffietto, stava benissimo.

«Lo nutrimmo abbondantemente - sareste stupito nel vedere fino a che punto lasciano languire quella disgraziata "spazzatura" - e quando abbiamo avuto bisogno di lui, già ero riuscito a farlo camminare. I suoi capelli erano diventati sufficientemente lunghi, sia per la sua abitudine di farseli crescere sia per il lungo viaggio dal pianeta Flisten. Come travestito, aveva proprio un bell'aspetto.

«Così questo pomeriggio abbiamo fatto marciare un distaccamento di quattro uomini, tra i quali Tweek, attraverso i tunnel fino al cubicolo della Contessa Krak, dove lo abbiamo spogliato per far indossare la sua uniforme alla Contessa. Il giovane di Flisten si è infilato nel letto e in questo momento è ancora là che dorme e russa in santa pace.»

«Ah, ah!» pensavo di averlo incastrato. «Hai dovuto pagare questo Tweek una *somma* pazzesca, per assicurarti la sua collaborazione!»

«Denaro?» si stupì Snelz. «Credo che gli abbiamo regalato qualcosa di molto più prezioso: la vita. E quando avremo finito il nostro compito, cercheremo una recluta morta fra il prossimo contingente per il Campo della Sopportazione - a volte, sapete, nel tragitto tra la prigione e il campo al quale vengono assegnati, si scagliano l'uno contro l'altro in risse furibonde - e daremo i suoi documenti a Tweek, dopodiché lo inseriremo nel plotone. Siamo a corto di diverse unità, contando il tipo al quale avete fracassato il cranio. Tra l'altro sta migliorando, adesso. Uno di questi giorni dovrò insegnarvi a colpire più duramente. Dunque, dov'ero rimasto, prima che voi vi lagnaste per il denaro?

«Ah, sì. All'alba» proseguì Snelz «quando ci daranno il cambio della guardia, porteremo indietro la Contessa e marceremo tutti attraverso i tunnel. Lei scambierà nuovamente i vestiti con Tweek che verrà via con noi. E andremo avanti in questo modo, giorno dopo giorno. Tutti potranno vedere la Contessa, di giorno, nella sua palestra di addestramento. Di notte nessuno osa avvicinarsi al suo cubicolo; come ben sapete si è fatta una certa reputazione, oramai.»

«Bene, bene» commentai. «Ma come hai fatto ad addestrarla così velocemente e bene nell'arte del maneggio delle armi? *E* nelle esercitazioni di marcia dei marines!»

«Oh, ma non ci avete visto quel pomeriggio mentre le stavo insegnando i movimenti? Ah sì, adesso ricordo: eravamo nascosti dietro a un paio di grandi macchine per l'elettroshock e non vi si vedeva circolare un gran che in quel periodo. La Contessa impara veramente in fretta; dev'essere perché lei è brava nell'addestramento. Ma posso dire che per lo più è merito mio, dato che sono un istruttore esperto. Non pensate che sia riuscito a fare un ottimo lavoro? Dopotutto, oggi ve l'abbiamo fatta in barba col nostro trucco!»

Quelle parole mi resero davvero furioso. «(Blip) a te. In ogni caso avresti bisogno di denaro per procurarti la via libera nel tunnel. Le truppe non possono andare avanti o indietro senza autorizzazione!»

«Ah, ma noi ce l'abbiamo un motivo. Ogni sera portiamo fuori alcune attrezzature per gli allenamenti e la mattina dopo portiamo indietro tutto, visto che il dipartimento di addestramento sostiene di averne bisogno durante il giorno.»

«Pure questo richiederebbe denaro per comperare il lasciapassare! Non è possibile entrare o uscire da Spregios senza un lasciapassare timbrato!»

«Ah, non ricordate? Avete premuto la vostra identoplaacca su un permesso permanente, valido per l'intero plotone.» A quel punto mi guardò con aria un po' birichina. «E nel caso scadesse il permesso, avete anche timbrato una richiesta permanente di attrezzature.»

«Non ho mai fatto niente di simile!»

«Oh sì, invece, questa mattina stessa, appena prima di svegliarvi!»

Mi sentivo frastornato... era stata opera della guardia che mi aveva chiamato! Quello sporco ladro aveva tolto l'identoplaacca dalla mia tasca, e ce l'aveva rimessa prima di svegliarmi!

Divenni furioso. «Non mi dirai che Heller non ti paga profumatamente, per questi favori, Snelz!»

Mi osservò con meraviglia. «Beh, suppongo che prima o poi lo farà, ma Gris, cosa sono tutte queste (blippaggini) sui soldi-soldi-soldi? Credete davvero che mi esporrei a un tale rischio solo per denaro? Dovete avere un'idea ben strana della vita, Gris. Uno non si mette a fare qualsiasi cosa solo per essere pagato; a volte, come per

esempio oggi, lo si fa per semplice divertimento. Provate anche voi.»

Girai sui talloni e lo lasciai perdere. Ero in preda alla disperazione; non avevo certo bisogno dei suoi consigli. Ero affamato e al verde!

## Capitolo 2

Il mio pilota dormiva tranquillo nell'aerobus. Lo osservai; lui aveva mangiato e bevuto per tutto il (blipputo) giorno!

All'improvviso ebbi un'idea: Heller gli aveva dato soldi a palate perché potesse provvedere agli acquisti. Una volta questo pilota lavorava per un servizio di trasporto commerciale, poi aveva assassinato un addetto ai voli ed era fuggito su un altro pianeta, unendosi a una cricca di contrabbandieri e, dopo aver rubato una volta di troppo la refurtiva ai suoi stessi compari, era stato condannato. L'Aggregato lo aveva tirato fuori dalla prigione e gli aveva fornito dei documenti di identità falsi, pensando di usarlo nella propria Sezione Furti, ma non si era dimostrato all'altezza del compito. A quel punto lo avevano rifilato a me come pilota. Con un passato criminale di quel calibro doveva aver derubato Heller a più non posso!

Aprii la porta e lo colpì: non correvo grande pericolo nel farlo visto che lui era di corporatura piuttosto minuta. Senza lasciargli il tempo di raccapezzarsi, dissi in tono furioso: «Dammi la mia parte del denaro che oggi hai fregato ad Heller!»

La mia vittima si raddrizzò sulla poltrona. Aveva tracannato troppo Tup e, senza pensarci, rispose: «Ma certamente, Ufficiale Gris.»

Ero salvo! «Bene allora» continuai con voce dura. «Dammelo!»

«Oh, per gli Dei, mi dispiace, Ufficiale Gris, ma non mi è rimasto niente.» Stava cercando di svegliarsi e lo aiutai dandogli una veemente scrollata.

«Dio, Ufficiale Gris, non fatemi questo, ho un tale mal di testa... Il

denaro?... il denaro? Ah, il denaro!»

«Non tergiversare! Dammelo subito! Ora!»

Il pilota prese a brancicare nella sua giubba. Trovò dei pezzi di carta. «Ah, sì, ora ricordo; ho tutte le ricevute. Per tutti gli Dei, Ufficiale Gris, non avete idea di quanto costi la roba! Lo sapete che, per mio tramite, Heller ha speso trecentodue crediti, oggi? La Flotta non ha voluto niente per i materiali delle pulizie - un suo compagno era addetto ai rifornimenti e così è bastato solo un biglietto.» Teneva goffamente le ricevute. «Il Tup è costato centosettantacinque crediti. Ah, sì! C'erano anche i vestiti!

«Ufficiale Gris, credo proprio che non mi sposerò mai. Non ci crederete, ma quei vestiti sono costati cento crediti! Oh, è stato veramente imbarazzante, ne avevo già spesi venticinque per qualche altra cosa...»

Gli diedi un altro scossone. «Vieni al dunque e smettila di cianciare!»

«Ma sto cercando di spiegarvelo» gemette. «Dov'ero rimasto? Ora mi avete confuso e per giunta ho perso uno dei biglietti. Ah, eccolo. Dunque, era un negozio così lussuoso e mi trattavano come un pezzente. Avevo preso tutti i vestiti e mi erano rimasti solo novantotto crediti del denaro datomi da Heller. Sapevo che lui contava su di me. Io avevo due crediti miei, in tasca, così li ho aggiunti agli altri e sono riuscito a portarmi via quei vestiti. Adesso ci sono... mi deve due crediti.»

Rimase pensoso per un attimo. «Gli darò le ricevute domani e certamente mi rimborserà i due crediti. Ma non è la cosa più importante.» Una nota di ammirazione si insinuò nella sua voce. «È proprio una brava persona! Non è vero, Ufficiale Gris?»

Che insolenza! Lo colpì, e duramente.

Il sangue scaturì dalla piega della sua bocca. Raccolse in silenzio le sue ricevute. Senza dire una sola parola, sedette al posto di pilotaggio. Ecco come va trattata quella gentaglia. Tanto non capiscono altre maniere. Lombar aveva ragione: sarebbe stato meglio sterminarli tutti, per il bene della Confederazione.

Sedetti dietro al pilota. «Portami all'albergo in città» ordinai. Almeno avevo ancora un posto dove andare, per dormire.

Volammo attraverso il traffico delle prime ore serali, verso la periferia di Città del Governo, a nord. Quella zona è da lungo tempo costituita da bassifondi: ecco perché l'Aggregato l'aveva scelta per i suoi uffici, che erano situati sulla rupe dove il fiume Wiel forma una curva. Ai piedi di una collina, piuttosto distante dalla rupe, c'è un bordello dove gli impiegati dell'Aggregato passano malinconicamente il loro tempo libero e, poco oltre, in salita sul pendio, ci sono degli alloggi dove vivono alcuni ufficiali. La puzza, proveniente non solo dal fiume sporco, ma anche dalle costruzioni fatiscenti, pervade l'intera zona.

Rigorosamente parlando, il mio non era esattamente un "albergo". Molto tempo prima era stato la residenza di un notevole; in seguito avevano aggiunto alcune baracche di legno che ora venivano date in affitto da una locandiera che si faceva chiamare Meeley. Io laggiù disponevo di una piccola stanza.

L'aerobus si fermò dirimpetto all'entrata laterale, appoggiandosi su un terreno che una volta aveva ospitato un piccolo cortile, ma che ormai si era trasformato in uno scarico di rifiuti. Il pilota era solito dormire nell'aerobus, quindi lo lasciai al suo posto. Salii le scale tortuose che portavano alla mia camera.

La trovai chiusa a combinazione, anzi sbarrata col catenaccio. Mi

avvicinai con impazienza allo scorrimento per chiamare la Meeley a gran voce. Mi compiacqui nel sentire i suoi passi che si avvicinavano velocemente. La vecchia stava praticamente demolendo le scale, tal'era la foga con cui saliva gli scalini. Per un momento mi sentii veramente gratificato da quella risposta così solerte alla mia chiamata.

Nella fioca luce non riuscivo a distinguere l'espressione sul viso rugoso e sfregiato di Meeley. D'altronde non prevedevo alcun problema.

Invece chiese con decisione: «Dov'è il mio denaro?»

«Ma... Meeley! Lo sai che ti pago sempre!»

«Il tuo sempre vuol dire: mai!» sbraitò con la sua voce stridula... in fin dei conti non le sono mai piaciuto. «Sei rimasto lontano per giorni e giorni, senza lasciarmi detto un accidente. Pensavo di avere la fortuna di apprendere che qualcuno ti avesse ucciso come meriti! Quelli della vostra feccia sono tutti uguali! (Blip)!»

Mi colpì!

«Apri la mia porta!» dissi, mentre facevo un passo indietro, prudente.

Sbloccò la serratura con una tessera e lasciò cadere la spranga, poi spalancò la porta e accese la luce!

Senza proferir parola, tramestando attorno come una furia, cominciai ad arraffare le mie cose. Mi passò davanti veloce come un fulmine e corse fino al balcone, dal quale gettò tutto quanto teneva in braccia nel cortile laterale, verso l'aerobus.

«Pilota!» gridai.

Meeley stava già correndo verso il balcone con un'altra bracciata

di roba. Lanciò tutto nel buio notturno!

Infine tornò per raccogliere un paio di miei vecchi stivali, che fecero la stessa fine!

«E ora vattene!» gridò. «Dirò a tutti i locandieri dell'intera zona che non hai pagato neanche un credito di affitto per un anno intero! FUORI DI QUI!»

Pensai che forse avrei dovuto controllare la stanza, per vedere se quella racchia aveva preso tutto, ma cambiai idea. Ci sono momenti in cui lottare ed altri nei quali è meglio battere in ritirata. Quella donna, per non so quale ragione, mi aveva sempre considerato con ostilità.

Aiutato dal pilota, raccolsi le mie cose tra le immondizie ammassate nel cortile, pulendole il meglio possibile e riponendole alla rinfusa nell'aerobus.

«Dove andiamo?» chiese il pilota.

Non mi veniva in mente nessun posto.

«Nel vostro ufficio, che ne dite?»

«Il vecchio Bawtch non sarebbe d'accordo» risposi.

«Ma è l'unico posto che avete» obiettò lui. «Se volete la mia opinione, una scrivania è sempre meglio del canale della fogna. In questo aerobus non c'è abbastanza posto per dormire comodamente in due. Vi porto al vostro ufficio.

Sul rimorchiatore c'erano delle cabine, ma al solo pensiero di tornare su quella nave fui colto da intense fitte allo stomaco.

"(Blip) a questa missione. E (blip) anche Heller! Avrei fatto meglio a ucciderlo!" imprecai fra me.

A quel punto cominciai a stare veramente male, tantoché il pilota, al nostro arrivo, dovette tirarmi su e aiutarmi a stendermi sul duro ripiano della mia scrivania.

Era stata una giornata *tremenda!*

# Capitolo 3

Mi svegliai di soprassalto mentre sbattevo rumorosamente sul pavimento. Il giorno era già fatto e qualcuno mi aveva tirato giù dalla scrivania senza tanti complimenti.

«Sapete bene che non dovrete dormire qui dentro» disse in tono stizzoso il vecchio Bawtch.

«Ma di chi è quest'ufficio? Non è forse mio?» borbottai, mentre ero steso sul pavimento vicino ai suoi piedi enormi.

«Ora spostatevi da lì» continuò il vecchio impiegato. «Devo mettermi da parte alla scrivania, per appoggiarvi queste carte.» Ed era vero, perché se ne stava lì a reggere una pila di documenti e formulari alta almeno un metro. Compresi che aveva avuto bisogno di sgomberare il ripiano della scrivania per deporvi quella massiccia mole di scartoffie.

Avanzai carponi per togliermi dalla sua strada e mi alzai in piedi. «È un gran mucchio di documenti» commentai.

Ora Bawtch aveva scaricato la pila e la stava suddividendo in categorie. «Potreste anche venire in ufficio, di tanto in tanto, per convalidare i formulari. Io sono qui a fare già il resto del vostro lavoro, ma *non* posso premere con la vostra identoplaça sui documenti. Vi ricordate ancora come si fa a premere l'identoplaça sulla carta vero?» Percepì del sarcasmo nella sua voce.

Non so per quale ragione non sono mai piaciuto a Bawtch. Lui era alto un metro e ottanta - forse sarebbe meglio dire che torreggia da tale altezza - e aveva due ciuffi scarmigliati di lana grigia che si proiettavano in fuori giusto sopra le orecchie; il suo naso era così aguzzo che lo si sarebbe potuto usare come tagliacarte, e indossava

dei paraocchi neri per impedire alla luce di irritare di lato i suoi protuberanti occhi scuri. In effetti, più che parlare mordeva. Suppongo che ottant'anni prima che io lo conoscessi dovesse aver avuto l'ambizione di diventare ufficiale. Invece la massima posizione che era riuscito a raggiungere era quella di impiegato-capo della Sezione 451. Avevo già avuto modo una volta di inquadrarlo bene, il tipo. Era solo geloso.

Rimase lì, con aria minacciosa, per assicurarsi che io mi sedessi veramente e cominciassi a timbrare. «Potresti almeno portarmi un po' di quello scassabudella fumante che si bevono gli impiegati» lo rimproverai.

«I fondi stanziati per l'ufficio sono tutti esauriti. Correva voce che foste stato trasferito e così abbiamo organizzato una festa; poi ci hanno detto che non era vero e allora abbiamo fatto una veglia. Non ci sono più bevande, né calde né d'altro genere.»

Sedetti e presi la mia identoplaacca per cominciare a timbrare. Ero talmente affamato che mi domandai se fosse possibile nutrirsi con la carta, perché in tal caso avrei sicuramente fatto un banchetto, vista la quantità di documenti che invadevano l'ufficio. L'Aggregato si muove, cammina e dorme su formulari, formulari e ancora formulari, quasi tutti pieni di fandonie.

Registrazioni per forniture che invece erano state personalmente rubate; ricevute di salari mai pagati; somme, previste per informatori, che invece finivano nelle tasche degli agenti; liste di personale che dichiaravano falsamente un numero doppio di impiegati; "spese di rappresentanza" del campobase in Turchia, che in realtà erano costi di mantenimento per le sue prostitute locali; tonnellate di moduli da compilare, questo era il tran tran quotidiano dell'Aggregato.

Dopo circa un'ora di lavoro ero riuscito a dimezzare la pila di carte. Stavo giusto per timbrare il foglio seguente, quando i numerosi simboli di valuta sul documento attirarono la mia attenzione. Mentre io ero al verde, tutta quanta quella gente si stava arricchendo. Osservai la fattura che in fondo, sotto il totale delle somme trascritte, diceva: *Ristrutturazioni, Crediti 764,9*.

«Questo è un lavoro locale» dissi. «Ristrutturazioni? Per questo ufficio?»

Bawtch mormorò qualcosa tra sé, del tipo che avevo una memoria da insetto, e ad alta voce disse: «Queste sono le riparazioni fatte al soffitto, l'anno scorso. Proprio *questo* soffitto, visto che la pioggia inondava le nostre carte. Vi siete perfino lamentato per il baccano che facevano gli operai. Questa fattura è stata presentata diverse volte, ma voi avete sempre trovato qualcos'altro da fare, prima di arrivare fino a questo punto della pila di carte. L'impresa ha continuato a chiamare due volte al giorno per avere il proprio denaro. Timbrate quel modulo.»

«Ma che cos'è questo "stanziamento inutilizzato" qui sotto?» chiesi. «Dice Crediti 231.»

«Sono stato così gentile da pensare a voi, quando ho compilato la richiesta ufficiale per i lavori. Pensavo che forse avreste desiderato far rinnovare il vostro ufficio, ma voi non mi avete mai detto quali cose andavano rimesse a posto e così non abbiamo più speso quel denaro.»

Mi guardai intorno: qui e là si era staccata un po' di pittura dalle pareti e una macchia di umidità bagnava solo mezzo soffitto. «Mi è sempre sembrato più che a posto» commentai.

Fui colpito da un pensiero astuto, che per il momento era ancora solo un protone sfuggito dal nucleo centrale di un'idea. Normalmente

le imprese davano una tangente, quando veniva loro richiesta. «Portami l'autorizzazione originale» ordinai severo a Bawtch. Poi aggiunsi in fretta: «Oh, naturalmente continuerò a timbrare i moduli.» Solo a quel punto l'impiegato-capo si decise a uscire.

Al suo ritorno avevo già esaurito tutta la pila di moduli depositata di fronte a me. Vidi che si stava asciugando dello scassabudella fumante dalla bocca, ma avevo altro per la mente; recava in mano lo scontrino originale con i duecentotrentuno crediti non utilizzati. Lo presi dicendo: «Me ne occuperò io stesso.»

Il vecchio portò via i pacchi di moduli, appoggiandoli su un carrello, mentre studiavo i documenti di fronte a me. "Vediamo, prima di tutto potrei tentare di ottenere una tangente dall'impresa che aveva effettuato i lavori. Visto che la fattura è scaduta da tanto tempo, sarà più che interessato ad un pronto pagamento."

Chiamai l'impresa per mezzo della scatola interfonica. «Volete che il lavoro di riparazione del tetto venga saldato velocemente?» chiesi al mio interlocutore, dandogli il numero del documento.

«Con chi parlo?»

«Con l'Ufficiale Gris.»

L'individuo interruppe subito la comunicazione. Be', questo era un vicolo cieco. Evidentemente Bawtch divulgava maldicenze alle mie spalle.

Rimasi un po' a rimuginare sulla situazione. Rinnovare l'ufficio era uno spreco di tempo, cosa me ne importava di avere delle pareti carine? Così erano più conformi alla mia professione.

Avevo urgenza di recarmi in bagno. Dovete sapere che uno dei privilegi del capo-sezione è una toilette privata adiacente all'ufficio e, mentre mi trovavo là dentro, diedi un'occhiata in giro. Era

piuttosto in disordine, con pezzi di carta e altri oggetti disseminati dovunque. Quand'ebbi finito, guardai per caso fuori dalla finestra. Fu in quel momento che il protone si svincolò dal nucleo facendo esplodere l'idea.

La finestra della mia toilette si affaccia su uno strapiombo di oltre centocinquanta metri, che porta direttamente dalla rupe al fiume Wiel. Alzandomi in punta di piedi, per sporgermi dalla finestra, riuscivo persino a intravedere la sponda del fiume.

Rientrai subito nell'ufficio per chiamare un'impresa edile che non avevamo mai usato prima. La riprova che non aveva mai lavorato per noi fu che l'incaricato arrivò dopo soli quindici minuti.

«Sono un importante funzionario» lo informai.

L'operaio si guardò intorno. «Oh, lo vedo» rispose.

«Ho uno stanziamento di duecentotrentuno crediti, che non ho ancora usato.»

«Un po' poco» commentò il mio interlocutore. Sapevo che stava semplicemente comportandosi come se fosse una grossa impresa. Questa gente è sempre affamata, ma del resto lo ero anch'io, in quel momento.

«Venite con me» gli ordinai, facendogli strada verso la toilette. «Vedete questo muro?» dissi, mentre battevo le nocche sulla parete. «Voglio che sia spostato un po' verso l'interno e che ci si metta una porta segreta, non individuabile. Sul retro dovrà essere applicata una scala e un portello con l'apertura verso il tetto.»

L'operaio ispezionò il muro e alla fine si limitò ad alzare le spalle. Sembrava un lavoretto facile.

«Ora, vede questa finestra?» dissi, toccandola con la mano. «Voglio che ne sostituisca il vetro con un altro del tipo "a rottura

silenziosa".»

«Be', posso certamente farlo, ma perché?»

«A volte ci sono delle persone che mi danno la caccia» risposi.

«Ah, lei fa parte dell'Aggregato; capisco.» Ma esitava. «Solo che non ho ancora afferrato le sue intenzioni.»

«Questo ufficio non ha nessuna porta posteriore» spiegai. «Se corro qui dentro, mentre sono in fuga, non avrò più nessuna via di uscita. Ma se invece fa il lavoro che le chiedo, posso rifugiarmi nel bagno, rompere il vetro, sgusciare dentro alla porta segreta, arrampicarmi per la scala e uscire sul tetto.»

L'operaio continuava ad essere perplesso.

«Se il vetro è "a rottura silenziosa", avrò abbastanza tempo a disposizione per infilarmi nella porta e scappare.»

L'operaio salì sulla tazza del water e guardò fuori dalla finestra. «Ma qui c'è un precipizio di oltre centocinquanta metri, che dà su un fiume impetuoso!»

«Esattamente» confermai. «I miei inseguitori penseranno che io abbia fatto un tentativo impossibile. Da quel fiume non è mai stato ripescato alcun corpo, come noi dell'Aggregato ben sappiamo. Non mi cercheranno neppure! E invece sarò sul tetto. Ma non si preoccupi delle faccende che riguardano lo spionaggio, quello è il mio campo. Lei mi dica soltanto se è in grado di realizzare ciò che le chiedo.»

L'operaio mi confermò che poteva eseguire il lavoro, anche se i fondi a disposizione erano un po' scarsi.

«Bene» dissi. «Allora mi passi venti crediti e il lavoro sarà suo.»

Questo diede lo spunto a una vivace discussione. Tutte le imprese

adorano mercanteggiare, ma io non sono certo un pivellino in questo campo. Alla fine ci accordammo per una tangente di dieci crediti.

Gli porsi il palmo della mano, ma lui disse: «Un momento, le tangenti non possono essere pagate finché l'ufficio contabile non salda la fattura. Corrono voci non troppo benevoli su di voi, gente.» L'operaio sorrise, ancora gentile. «Mi metterò subito al lavoro e in capo a sei mesi avrà i suoi dieci crediti.»

Non potevo cancellare l'ordine. Sarebbe stato troppo evidente che si trattava solo di un'occasione per cavare del denaro.

L'operaio uscì.

Un po' amareggiato, tomai a sedere alla scrivania e, per pura ripicca, mi rifiutai di timbrare la fattura originale dell'altra impresa. Volevo dar loro una lezione! Un ufficiale deve pure avere un certo orgoglio! Persino nell'Aggregato.

## Capitolo 4

Diverse volte ero stato sul punto di scendere nell'hangar, per vedere come stava procedendo Heller, ma ogni volta ero stato colto da fitte allo stomaco.

Comunque, dolore o no, avevo fame; così uno dei miei tentativi mi portò fino all'aerobus.

Rimasi sbalordito nel constatare che il pilota aveva tirato fuori tutto dal velivolo e che lo stava pulendo a fondo. Non aveva mai fatto una cosa simile. Mai. Addirittura aveva sparso tutto il mio corredo in giro per il parcheggio, allo scopo di arieggiarlo per togliergli l'odore di pattume. Il pilota aveva continuato a lavorare, fischiando, finché non mi aveva scorto.

«State andando a trovare Heller?» mi chiese.

Si ripresentò il solito dolore lancinante e dopo un breve momento scossi la testa. Mi venne in mente che potevo mandare lui al posto mio, ma Heller lo aveva senza dubbio già strapagato. Inoltre mi aveva appena mentito, riguardo a quei due crediti. Non era là che avrei trovato sollievo e d'altronde non ero in condizioni di ingaggiare una rissa.

Gli avevo proibito di avvicinarsi all'hangar; Heller lo aveva mandato alla Flotta a prelevare i materiali per le pulizie e chissà quali messaggi gli aveva affidato in quell'occasione. Ero sempre più convinto che avrei fatto meglio a morire e farla finita, perché tanto oramai sarebbe stato solo questione di tempo prima che il cielo intero mi fosse crollato addosso. Avrebbero catturato la Contessa; oppure Lombard si sarebbe accorto che non eravamo ancora partiti; o sarebbero spuntati gli Ispettori della Corona. Non c'era niente che io

potessi fare per rimediare alla situazione. All'inferno anche la scala che portava al tetto! Sarebbe stato molto più conveniente per me buttarmi subito dalla finestra della toilette, almeno quella sarebbe stata la fine di tutto.

Rientrai nell'edificio. La Sezione 451 riuniva un gran numero di archivi e perciò occupava molte stanze. Non ero mai riuscito a scoprire quante persone ci lavorassero. Di sicuro le liste degli impiegati erano gonfiate, in modo da assicurare a Bawtch e agli altri "pezzi grossi" delle buone "percentuali" illecite. Comunque, nello stanzone in cui mi trovavo si vedevano quarantuno impiegati, intenti a rimescolare carte e documenti. Ne conoscevo alcuni di persona e di altri avevo sentito parlare, ma non mi rivolgevo mai a loro, né loro a me. Vagai finché giunsi al mio ufficio.

Il mio stomaco era dolorante. Mi sentivo depresso.

Forse era solo dovuto alla fame e sete. Dall'alba precedente non avevo bevuto che un sorso di scassabudella fumante e, ora che ci pensavo, non avevo bevuto né mangiato niente per tutto il giorno prima, quindi oramai erano passate oltre quarantotto ore dal mio ultimo pasto. Sentivo troppo male allo stomaco; mi sembrava di scorgere strane allucinazioni. Effettivamente cominciai a credere di essere seduto nelle caverne degli uffici situati in Turchia, sul pianeta Blito-P3. Avevo la mia scrivania privata e intorno a me c'erano altri impiegati, che mi sorridevano con affabilità. Io timbravo delle note di carico dell'astronave mercantile e ogni volta che la mia identoplaacca scendeva su un foglio tutti i presenti applaudivano, lodandomi per l'eccezionale impresa. Tutto andava a gonfie vele, mi trovavo mille e mille miglia lontano da Voltar. Una bella ragazza turca, una ballerina, entrava dalla porta e si avvicinava a me lentamente, con un'espressione provocante sulle labbra e negli occhi. Con una mano mi tendeva del denaro, mentre con l'altra mi offriva

del CIBO, la deliziosa *baklava* turca.

Aprii la bocca per parlarle nella sua lingua e in quell'istante, con un colpo violento, tornai in me. Avevo realmente *visto* la ragazza! Avevo sentito il tintinnio delle monete! E percepito il profumo del cibo!

Stavo diventando pazzo, ne ero ormai certo.

La ragione per cui ne ero convinto è molto semplice, ma forse è meglio che la illustri. Benché all'Accademia Imperiale non me la fossi cavata affatto bene, frequentando la scuola dell'Aggregato mi ero rivelato un vero prodigio, specie nell'apprendimento delle lingue.

Naturalmente, là avevano degli ottimi insegnanti, una necessità imprescindibile per un'organizzazione di quel genere, che deve insegnare almeno quattrocento lingue solo per riuscire a tenere sotto controllo i centodieci pianeti della Confederazione di Voltar. Il voltariano, importato dalla galassia originaria, viene normalmente insegnato dappertutto in tutte le scuole, tuttavia il lavoro nell'Aggregato ti porta spesso nelle regioni più remote, dove il voltariano standard è sconosciuto. Per di più esistono come minimo diecimila lingue che vengono parlate sui pianeti nemici o su quelli di prossima invasione.

Negli istituti dell'Aggregato hanno un astuto sistema di approccio graduale, che parte dai sillabari per bambini, attraverso le nozioni fondamentali, fino ad arrivare ai livelli più avanzati. Nel caso di Blito-P3, il percorso previsto per la lingua inglese inizia con gli abbecedari, per passare ai "libri per l'infanzia", ai fumetti e, quindi, ai libri tecnici.

I fumetti che io avevo scelto erano quelli di *Bunny il Coniglio*.<sup>191</sup> In effetti ricordo ancora, e ripensandoci mi viene da sorridere, al

mio primo errore. Io pensavo che il personaggio chiamato *Bunny* avesse la vera fisionomia e rappresentasse il vero comportamento dei terrestri, che io non avevo mai incontrato prima. Quante risate fece il mio professore! Mi indicò che i terrestri, in realtà, assomigliavano alla figura di Pallino, che potevo trovare in quello stesso libro.

Ma Bunny, devo dire, aveva un certo suo modo di fare: era molto astuto ed era molto bravo a trattare con gli altri. Così mi sembrava ovvio che sulla Terra fossero molto abili nelle relazioni interpersonali. Quando, a un certo punto, i nostri scienziati della scuola mi dissero che sulla Terra non c'era molta differenza tra i fumetti e i libri tecnici, feci tesoro di quel suggerimento. Gli studenti possono liberamente scegliere i soggetti per le letture tecniche e quindi scelsi una materia che laggiù chiamano "psicologia".

Si tratta di un monopolio del loro governo, però viene anche insegnata nelle università. La psicologia ritiene che tutti siano malvagi. Sostiene, inoltre, che gli esseri senzienti sono animali e che non hanno un'anima, ma tale convinzione appartiene solo alla Terra, in quanto nessun altro pianeta condivide questa opinione. Tuttavia io desideravo con tale ardore di non dover mai più vivere alcuna vita in nessun posto, che accettai quella teoria con entusiasmo e, naturalmente, come bombar, anch'io pensavo che la gente fosse invariabilmente maligna. Quindi mi trovai fra le mani una vera e propria miniera d'oro e continuai a rileggere quei testi, visto che, alla maniera di Bunny, anche gli psicologi insegnano come farla in barba a *chiunque*.

Devo proprio a quegli studi approfonditi la mia notevole abilità nel trattare con la gente.

In questa mia relazione ho esitato a scrivere le cose anzidette per due ragioni: in primo luogo la gente penserà che mi manchi una

rotella, in secondo luogo si tratta, in effetti, di un segreto del mestiere... quello su cui ho basato la mia intera attività all'interno dell'Aggregato, su Voltar. Perfino i popoli primitivi hanno le loro saggezze nascoste.

Quindi, quando vidi la ragazza turca, seppi con certezza cos'era successo: soffrivo di "allucinazioni psicogene basate su un rifiuto di appagamento".

Naturalmente ciò mi aiutò a capire, con intuizione fulminea, che - per tutti i diavoli - io volevo assolutamente andarmene da quel posto.

Tuttavia, anche se avevo trovato l'etichetta corretta per questa mia allucinazione, e di conseguenza la capivo perfettamente, continuavo di tanto in tanto a credere di essere nella base turca e, a volte, tendevo persino la mano, per afferrare uno dei dolci che la ragazza aveva posato sulla scrivania.

Ciò mi fece pensare a come avrei potuto provvedere a timbrare tutta quella catena di moduli, che si accumulava sempre nel mio ufficio, quando avrei soggiornato su Blito-P3. E tutto questo mi portò a riflettere su come sarebbero state imballate e trasportate le montagne di documenti, che dovevano arrivare e partire dalla base terrestre. Non riuscivo a concepire che potessero venire infagottati e maltrattati come un carico ingombrante! Bawtch sarebbe andato su tutte le furie se avesse trovato dei moduli con gli angoli sgualciti.

Mentre il giorno si strascicava verso il tramonto, mi sentivo sempre più affamato e assetato. Disperavo di potermi cibare prima che fosse passato almeno un anno, cioè fino all'epoca in cui avrei ritirato nuovamente la mia busta paga... salvo perdere del tutto lo stipendio, nel qual caso avrei dovuto aspettare cinque anni o forse addirittura in eterno. Col passare del tempo le mie preoccupazioni si

facevano sempre più serie.

Su Blito-P3 sarei rimasto assolutamente tagliato fuori, non avrei più potuto ficcare il naso dappertutto; non avrei avuto una consolle operativa centrale, sulla quale carpire del tempo per le mie indagini. Immaginavo che la mia vita sulla Terra sarebbe stata a fosche tinte, visto che non sarei più stato in grado di sapere che cosa diavolo succedeva su Voltar.

Considerai cosa avrebbe fatto Bunny in una circostanza simile. Di certo avrebbe approvato il trucco della porta segreta che avevo appena ordinato di far costruire dentro la toilette, ma, pur disponendo di una memoria superlativa, non riuscivo a ricordare alcun fumetto nel quale lui riuscisse a risolvere una situazione di mancanza di informazioni, eccetto la storiella in cui lo si vedeva salire su una piattaforma con un telescopio e, dalla quale, usando leve e astuzie a non finire, si proiettava fino a raggiungere di persona, per alcuni istanti, qualcuno che lo stava inseguendo a bordo di una macchina della polizia. Io, naturalmente, non disponevo di un telescopio abbastanza lungo.

Superando la fame, feci uno sforzo supremo e, visto che non mi manca l'arguzia, riuscii improvvisamente a risolvere il problema.

Endow fungeva da crocevia per tutte le informazioni che intercorrevano tra l'Aggregato e il Gran Consiglio; Lombar era costretto a discutere ogni cosa con lui. Sapevo che Endow aveva una debolezza: i ragazzini carini!

Recuperai i miei dossier di ricatto archiviati sotto l'intestazione "ufficio locale".

Premetti dei cicalini, riuscendo infine a farne funzionare uno. Ben presto due impiegati della Sezione 451 entrarono nel mio ufficio, con dipinta sul viso un'espressione leggermente divertita e

tollerante.

Quei due ragazzi venivano chiamati col nomignolo di "Tou-Tou" e "Oh Caro", ma i loro veri nomi erano Toulah e Ocur. Erano originari di Mistin, lo stesso pianeta da cui veniva Endow. Da bambini promettevano bene, ma erano stati viziati in modo disgustoso sotto il dominio assoluto delle loro madri, entrambe separate, che stravedevano per i figli. Successivamente erano entrati all'Università di Mistin con ottimi voti e avevano iniziato una brillante carriera scolastica. Erano veramente due ottimi studenti, ma accadde che s'innamorarono, il primo di un anziano professore di cellologia, e il secondo del decano sovrintendente dei ragazzi. Furono scoperti, espulsi e rovinati. Visto che erano veramente carini, facevano perfettamente al caso mio: presto avrei cancellato quel sorrisetto dalle loro facce effeminate.

«Toulah, Ocur, siete appena stati promossi.»

Accolsero la notizia con soddisfazione, ma erano un po' diffidenti.

«Con i poteri conferitimi dalla mia posizione di Capo Sezione, vi nomino corrieri alternati per Blito-P3. A intervalli corrispondenti al tempo necessario per fare un giro di andata e ritorno tra Blito-P3 e il nostro pianeta, vi darete il cambio l'un l'altro. Uno di voi mi porterà i documenti che devo firmare e poi tornerà indietro; quindi l'altro farà la stessa cosa, a sua volta.»

Sembravano a disagio. In quell'ufficio godevo di una certa reputazione e loro sapevano che doveva esserci sotto qualcosa. Tre mesi di viaggio, seguiti da tre mesi di vacanza, anche se le navi mercantili non erano certo molto confortevoli, rappresentavano quasi una pacchia.

«Nel vostro tempo libero, a casa,» continuai «porterete personalmente dei messaggi a Endow. Informazioni locali di ogni

genere, qualsiasi cosa possiate immaginare. E in attesa delle risposte, resterete nei suoi paraggi per farvi notare, presentandovi nella maniera più carina, in modo che ciascuno di voi, a turno, diventi il suo amante. A quel punto gli spremerete tutte le informazioni aggiornate su Blito-P3 e me le porterete.»

Parlò Tou-Tou, in tono affettato: «E se Endow si rifiuta di cadere nella trappola?»

«Non penso proprio che rifiuterà, perché entrambi vi assicurerete che abocchi all'amo. Avete mai sentito parlare della "posta magica"?»

È un'arte del nostro mestiere. Pur essendo addestrati come spie, quei due non lo erano fino ai massimi livelli di conoscenza.

«Ve lo spiegherò» dissi.

«Non abbiamo nessun dubbio al riguardo» mormorò Oh Caro, con una cadenza infantile.

«Posta magica si dice di un messaggio o di un ordine che resta sospeso nello scivolo della posta per un periodo determinato, in questo caso per tre mesi. Una cartolina, con un timbro di frequenza, deve essere spedita a parte e pervenire a destinazione prima che il termine della posta magica scada. Se ciò avviene, la posta rimane ferma per altri tre mesi, ma se in qualsiasi momento la cartolina di rinnovo non dovesse arrivare in tempo, la posta magica viene automaticamente spedita e consegnata.»

I due ragazzi impallidirono; carini, ma molto bianchi.

«Ogni volta che mi porterete su Blito-P3 il pacco di documenti ufficiali, mi riferirete anche *tutte* le novità che avrete scoperto sull'Aggregato, il Gran Consiglio, Endow e Lombar Hisst. SE IO considero che non ve le state inventando, ma che siete diligenti e fate

bene il vostro lavoro di spie durante le pause su Voltar, allora vi darò una ricevuta con il timbro di frequenza che voi potrete impostare e che terrà bloccata la posta magica.»

Erano diventati ancor più pallidi, ma non più carini.

«A chi verrà indirizzata la posta magica?» chiese Tou-Tou.

«Chi sarà l'oggetto della missiva?» balbettò Oh Caro.

«Il destinatario sarà il Comandante della Squadra del Pugnale su Mistin. Voi capite che non verrà mai recapitata se continuerete a fare bene il vostro lavoro.»

Comprendevano perfettamente, così io procedetti nell'affondo. La psicologia è davvero una cosa meravigliosa. «Voi due amate profondamente le vostre madri, non è vero?»

Lo sapevo, perché tutti i ragazzi e i maschi attraversano delle fasi e degli stati precisi, che vengono descritti così bene nei libri di testo terrestri. Prima passano per lo stadio detto di oralità passiva, poi per quello di oralità erotica, quindi entrano nella fase passiva anale, dopo la quale raggiungono la fase erotica anale. A questo segue un qualcosa denominato "latenza" e alla fine arrivano a scoprire i genitali. Perciò questi due ragazzi erano rimasti fissi nello stadio di sviluppo erotico anale. Le madri cambiano i pannolini, quindi ne deriva ovviamente, come il giorno che segue la notte, che loro amavano le loro madri.

«Non vorrai ordinare che le nostre madri vengano *assassinate*?» disse incredulo Tou-Tou.

Con un rapido movimento delle dita tirai fuori il coltello della Squadra del Pugnale dal suo fodero nascosto dietro la mia nuca, e lo lanciai sul pavimento, dove si conficcò esattamente tra i loro piedi, continuando a vibrare. Con questo gesto, secondo quanto avevo

ricavato dai libri di testo, avevo aggiunto anche il simbolo fallico. I due ragazzi si abbracciarono piangendo.

Io chiamai Bawtch per farli cacciar via. Singhiozzavano tanto disperatamente che persino l'impiegato-capo rimase impressionato. Quando si furono allontanati, restò fermo sulla soglia, a fissarmi, per un intero minuto. Quando faccio colpo sulla gente me ne accorgo.

In seguito all'episodio mi sentii molto tonificato. La psicologia è davvero una cosa meravigliosa. È comprensibile che i governi, sulla Terra, non vogliano usare nient'altro!

Ebbene, almeno una cosa era andata a buon fine, quel giorno.

Allungai la mano per prendere un po' di quel cibo lasciato sul tavolo dalla ragazza turca, ma era nuovamente sparito.

# Capitolo 5

A mezzanotte, mentre ero disteso sulla scrivania, nell'oscurità del mio ufficio, fui bruscamente risvegliato dall'arrivo rumoroso di un ospite. Capii immediatamente che si trattava di un Diavolo di Manco, perché laggiù non hanno diavoli di legno, come normalmente avviene su altri pianeti. Quelli di Manco hanno le corna e una lunga coda che finisce in un arpione, mentre il loro corpo è di un rosso scuro e fiammante.

Per un attimo mi domandai perché mai Bawtch lo avesse lasciato entrare senza annunciarlo formalmente, ma un'occhiata all'orologio mi informò che oramai era mezzanotte e che, naturalmente, Bawtch non era in ufficio.

Dissi al diavolo di non fare tanto rumore: sarebbero potuti capitare i "Bottiglioni Blu" - voglio dire, la Polizia Interna - o, peggio ancora, un Ispettore della Corona. Ma non mi diede molto retta e di conseguenza mi ricomposi nella maniera più cortese possibile, per onorarlo dell'attenzione dovuta a un visitatore.

L'essere teneva in mano un modulo, mentre nell'altra aveva una penna. Si accomodò nella sedia per le interviste, facendo quei piccoli movimenti sussultori di chi si assesta per trovare la posizione più comoda prima di cominciare l'interrogatorio.

Chiese: «Nome?» Alla mia risposta, naturalmente, annotò l'informazione in cima al modulo.

Tuttavia ero curioso. «Di che formulario si tratta?» domandai.

«È il Modulo 345-678-M», rispose.

Quando gli dissi che non conoscevo bene quel tipo di

questionario, incrociò le gambe, si appoggiò allo schienale della sedia e, usando un tono di voce tollerante, mi spiegò: «È quello che si compila per vedere se la persona conosce.»

«Conosce che cosa?» chiesi, perché io stesso sono un esperto delle interviste.

«Questo è ciò che siamo qui per stabilire» disse il Diavolo di Manco. Sembrava un po' irritato a causa della mia ottusità.

Mi adombrai nel notare quell'atteggiamento. «Ma allora come faccio a rispondere, se non so che cosa non conosco?»

Quelle parole non lo smossero di un millimetro. Sistemò con uno strattone la sua lunga coda puntuta e quel gesto, in qualche modo, servì da segnale affinché la porta della toilette si spalancasse e ne uscisse l'intero equipaggio della Navicella di Pattuglia B44-A-539-G. Tutti quelli che avevano accompagnato Heller su Blito-P3, all'epoca della sua prima missione sul posto. Ero un po' stupito, perché presumevo che fossero rinchiusi in modo sicuro nelle viscere di Spregios. Ma quando mi resi conto che Snelz aveva procurato loro un lasciapassare, compresi che era tutto in regola. Quei venti uomini erano naturalmente entrati dal portello segreto che avrei fatto costruire l'indomani, per cui smisi di preoccuparmi della faccenda.

Si disposero in semicerchio nel mio ufficio, poi, al segnale del loro capo-equipaggio, sedettero stando perfettamente sull'attenti.

Il Diavolo di Manco si rivolse a loro: «Sostiene di non sapere quello che non dovrebbe sapere.»

Il capo-equipaggio mi guardò severamente, poi la sua attenzione tornò all'essere infernale. «Molto bene; allora non gli diremo niente.»

A quel punto l'intero equipaggio si alzò in piedi e tutti si misero a

mangiare la baklava che la ragazza turca aveva lasciato per me. Quindi presero delle fruste elettriche e cominciarono a colpirmi.

Il dolore era lancinante e mi rannicchiai, cercando soccorso dal Diavolo di Manco, ma l'essere di prima si era trasformato in Lombard Hisst!

Non mi restava alcuna alternativa: cercai di estrarre la pistola paralizzante. Orrore: non riuscivo a tirarla fuori dalla fondina!

Le fruste elettriche sfrigolavano. In preda alla frenesia, volsi lo sguardo in direzione di Lombard che nel frattempo si era tramutato nel Dottor Crobe! Avrei voluto che almeno l'individuo sulla sedia non continuasse a cambiare. Come potevo rispondere alle domande se il mio interlocutore si trasformava in continuazione?

L'equipaggio aveva terminato di consumare la baklava. Si voltarono verso la sedia per ricevere ordini. In quel momento chi sedeva era Atty.

«Non sa di non sapere» disse il vecchio Atty.

Il capo-equipaggio si alzò e indirizzò il saluto della Flotta al vecchio Atty. Pensai che fosse gentile da parte sua, perché indicava rispetto per i più anziani. «Signore» disse il capo «non glielo diremo nel modo più assoluto, a meno che lui ci corrompa generosamente. »

Il vecchio Atty sembrò soddisfatto, benché fosse nuovamente diventato il diavolo, e disse: «Ora, per quanto riguarda il tuo incarico come esecutore della missione segreta per il Re degli inferi, veniamo alla questione della paga.»

Il capo-equipaggio era svanito con tutta la sua gente.

Mi azzardai a dire: «Avrò bisogno di uno stipendio più alto di quello che dici, visto che sono indebitato fino al collo. In effetti ho

già usufruito della mia paga per i prossimi cinque anni. Dopo che mi hanno sollevato dalla missione, non avevo neanche un credito, e non sono riuscito a farmi prestare nemmeno un centesimo dal mio pilota. Quando è giunta la comunicazione della mia espulsione per debito, Meeley mi ha consegnato ai bottiglioni blu.»

Il Diavolo disse: «In realtà è per questa ragione che mi trovo qui. Devo riscuotere il pagamento per questa intervista.»

Cercai di fargli capire che l'importo era errato, che aveva aggiunto anche il costo di un intero camion di Tup sul conto, ma non mi volle dare ascolto. Balzò in piedi e la sua penna si tramutò in una fiaccola ardente.

Il muro era esattamente dietro alle mie spalle e non mi era possibile indietreggiare ancora! Mi cacciò la torcia incendiata nel ventre: sentivo un male da morire!

Cominciai a correre, ma più andavo in fretta e meno mi muovevo. Ero inchiodato sul posto. Il Diavolo di Manco, nuovamente di fronte a me, mi ficcò ancora la torcia incandescente nello stomaco.

Con uno sforzo sovrumano, cercai di estrarre la pistola dalla fondina, per sparargli, ma non riuscivo a muoverla.

Saltai sulla scrivania. Fu allora che la *Traino Uno* giunse in mezzo alla stanza con uno stridio di motori, sollevandomi di peso dal tavolo e portandomi nello spazio, dove esplose facendo morire tutti i suoi occupanti.

«La colpa è tua» disse il Comandante Crup. «Mi lavo le mani dell'intera faccenda.»

Quindi tornò il Diavolo, fiancheggiato da due tigri maculate che stentava a trattenere. Mi gridò: «Se lo scopri, lascerò che queste belve ti saltino addosso e che ti strappino le budella!»

Fui intimorito dalle sue minacce e mi affrettai a urlare: «Ti pagherò!»

Corsi verso uno schedario, da dove presi alcune grandi manciate di crediti falsi e cominciai a tirarglieli addosso.

Improvvisamente la stanza si svuotò!

Con un gemito, mi sdraiai nuovamente sulla scrivania e, dopo aver radunato un po' di forze, guardai ai miei piedi, notando con sorpresa che la fiamma della torcia non aveva bruciato i documenti segreti che avevo in consegna per conto dell'Imperatore.

Colmo di gratitudine, sprofondai in un sonno agitato.

# Capitolo 6

Sbattei sul pavimento con un tonfo. Era già tarda mattina.

Sentii in lontananza la voce di Bawtch, che diceva: «Avete timbrato solo la metà dei moduli, ieri. Finora sono stato indulgente con voi, ma ormai si sono accumulati mesi di lavoro arretrato.»

Aprii gli occhi; Bawtch, in piedi di fronte a me, teneva in braccio una pila di carte alta un metro e cercava di scavalcarmi per appoggiarla sulla scrivania.

Lottai per rialzarmi, ma a quel punto devo aver perso i sensi, perché quando tornai in me c'erano altri due impiegati nell'ufficio. Bawtch stava finendo di dire: «Però se muore davanti a noi, non riusciremo mai a far timbrare queste carte.»

Probabilmente svenni di nuovo. Al mio risveglio, notai che mi avevano trascinato fino al muro e che gli impiegati nell'ufficio erano diventati quattro.

«Penso che sia malato» disse uno di loro. «La sua fronte scotta.»

«Sarebbe tipico di Gris, prendersi una di quelle nuove febbri e contagiarci tutti» commentò Bawtch.

«Credo che dovremmo chiamare un dottore» disse un altro impiegato.

«Sì, non possiamo ritrovarci un morto tra le mani, qui dentro» annuì un altro dei presenti. «La puzza in questo ufficio è già abbastanza pesante, non è il caso di peggiorare la situazione.»

Passarono forse ore prima che riprendessi di nuovo i sensi. Mi trovai sdraiato sulla schiena e c'era un dottore vicino a me, lo riconobbi subito: si trattava di uno di quelli che chiamano "medici"

perché spacciano le medicine. Le prostitute del distretto si rivolgevano a lui, quando rimanevano incinte, per ottenere le pillole per gli aborti. Il medico stava svuotando una borsa sulla mia scrivania.

Si chinò su di me e premette una cinghia sulla mia fronte. Cercai di svincolarmi, pensando che mi volesse somministrare un elettroshock. Magari non gli importava un accidente della punizione prevista per chi sottopone a elettroshock un ufficiale. I dottori in medicina sono tipi abbastanza criminali.

La cinghia era in realtà un misuratore di temperatura. «Ha la febbre» dichiarò il medico.

«Probabilmente ci contagierà tutti» commentò Bawtch.

Il medico disse: «Apri la bocca!» e me la spalancò a forza. «Ah, ah! La lingua è gonfia!» Si raddrizzò, apparentemente per parlare con l'impiegato-capo. «È un caso evidente di *diploduckus infernam*» asserì con fare sapiente. «È una nuova malattia che proviene da Flisten» aggiunse, conservando il tono erudito. «Presto lo vedrete riempirsi di macchie nere che tra un paio di giorni andranno in suppurazione.»

«È contagioso?» chiese un impiegato.

«Molto» sostenne il dottore.

Gli impiegati si affrettarono a uscire.

«Come potrò far timbrare queste carte?» domandò Bawtch.

La faccenda esulava dal suo campo perciò il medico si limitò a rispondere: «Ora farò una lista di pillole, polverine e droghe miracolose. Benché non funzionino, lo faranno sentire più a suo agio.»

«Non possiamo comperarle» obiettò Bawtch. «Non ha denaro con sé, ho già controllato.»

«Cosa?» ruggì il dottore. «Volete dire che mi sono trascinato fin qui...» Ragazzi... era furente!

Stracciò la prescrizione, gettò le sue cose nella borsa e uscì con passo pesante, sbattendo la porta dietro di sé.

«Ecco, guardate in che guaio mi avete cacciato» disse Bawtch, e se ne andò, sbattendo *a sua volta* la porta.

Rimasi sdraiato, nell'attesa che ci fosse un'eruzione di macchie nere e che queste andassero quindi in suppurazione.

Probabilmente rimasi incosciente per lungo tempo, perché al mio risveglio vidi che si era fatto pomeriggio inoltrato. L'equipaggio della Navicella di Pattuglia aveva lasciato aperta la porta della toilette e un raggio di sole pomeridiano trapelava nella stanza.

Il mio pilota era in ginocchio, mi aveva scrollato le spalle, poi si era tramutato in un ispettore della Corona e infine aveva ripreso le sue sembianze di pilota.

«So che mi avete raccomandato di non andare all'hangar dell'Aggregato, ma questo pomeriggio, quando ho finalmente saputo che eravate malato, ho pensato bene di andarci lo stesso, per informarli dell'accaduto.»

Credo di aver perso i sensi di nuovo, perché il pilota mi scosse per risvegliarmi. «Quando gli ho raccontato che stavate male, Heller è rimasto molto dispiaciuto, ha detto di riferirvi che spera in una pronta guarigione e ha chiesto se poteva fare qualcosa per aiutarvi.»

Probabilmente svenni ancora. Il pilota mi stava scuotendo per farmi riprendere i sensi e all'improvviso si trasformò nella ballerina

turca. Lei mi sollevò un poco, passandomi il braccio sotto le ascelle.

«Heller ha mandato questo» disse la danzatrice. «È un'intera cassa di lattine e ci sono anche cinque chili di tortine con l'uvetta. Ecco, mettete le labbra attorno a questa cannuccia per lattine spaziali e bevete... è sfavillacqua verde. Ora succhiate, bene, così...»

Aveva lo stesso gusto della *boza*, una bevanda che preparano in Turchia con il grano fermentato. Ciò mi fornì la prova che si trattava proprio di una *vera* danzatrice turca. Avevo temuto che fosse solo un'illusione.

Persi nuovamente i sensi, almeno credo, perché quando mi guardai intorno sembrava che fosse passato un po' di tempo. In quel momento il pilota mi stava sorreggendo per le spalle, facendomi sorseggiare una bevanda.

Probabilmente era rimasto in quella posizione per un paio d'ore, visto che il sole era quasi tramontato. «Ecco fatto, abbiamo finito questa lattina» commentò, quindi mi fece coricare di nuovo.

La mia lingua era meno gonfia di prima. «Cosa è successo alla ballerina turca?» chiesi in un sussurro. «Se ne è andata quando ha capito che non avevo soldi per pagarla?»

Al mio seguente risveglio, trovai la stanza immersa nel buio. Notai che mi sentivo la testa più leggera. Anche la lingua era tornata normale. Il pilota mi stava nuovamente sorreggendo. «Questa è una delle tortine che ha mandato Heller, ne abbiamo un sacco. Mangiatela a piccoli morsi, e state attento a non soffocarvi con le briciole.»

Riuscii a ingoiarne qualche boccone e in breve tempo la mia testa si schiarì del tutto. In compenso, mi era venuto male allo stomaco.

«Non sono in grado di pagare le pillole del dottore» dissi con

franchezza al pilota.

«Dottore?» esclamò il mio interlocutore, sorpreso. «Ah, intendete dire quel medico. Ebbene, ci abbiamo ripensato e abbiamo scoperto che, a quanto pare, non avevate mangiato né bevuto per tre giorni. Bastano quarantotto ore senz'acqua per far impazzire una persona e farle salire la febbre. Heller mi ha spiegato tutto, indicandomi cosa fare. Snelz lo aveva avvertito che vi sareste arrabbiato se lasciava l'hangar, visto che si tratta di una missione segreta e così via, così non è potuto venire di persona e mi ha dato delle informazioni dettagliate su come fare.»

Il pilota aveva preso ad armeggiare con la sua giubba e alla fine trovò quel che cercava. «Guardate, mi ha reso i due crediti che gli avevo anticipato e in più mi ha dato venti crediti per tutto il lavoro e le commissioni che ho fatto per lui; quindi ecco la vostra parte.»

Teneva una banconota da cinque crediti davanti al mio naso.

Decisi all'istante che, per il momento, non avrei ucciso Heller.

Il dolore allo stomaco scomparve!

# Capitolo 7

**P**er due giorni Bawtch aveva atteso che mi coprissi di macchie nere e che queste andassero quindi in suppurazione. Doveva avermi spiato da un buco nella porta, perché quando tornò a trovarmi aveva riguadagnato il suo vecchio atteggiamento sicuro e maligno nei miei confronti.

Non soffrivo più di allucinazioni. Ero tormentato solo da incubi. Effettivamente avevo passato la maggior parte del tempo dormendo, ma in qualche modo avevo dato fondo alla sfavillacqua e ingurgitato tutte le tortine disponibili.

Bawtch appoggiò una pila di moduli sulla scrivania. «Sono proprio contento che ora possiate timbrare queste carte» disse. «L'intera sezione lavora sodo per falsificare documenti e il morale ne risente se questi, poi, non vengono timbrati.»

Ormai stavo piuttosto bene, perciò cominciai a timbrare alacramente, esaurendo l'intera pila di carte in meno di un'ora.

«Non abbiamo più lavoro per voi» fece Bawtch con voce ostile. «Perciò, quand'è che vi togliete dai piedi?» Doveva aver notato che i miei pensieri erano altrove, perché continuò a infierire. «Il vostro pilota ha portato cinque crediti a Meeley, quindi potrete riavere la vostra camera.»

Mi affrettai a controllare le tasche e scoprii che quel (blip) di un pilota aveva portato i soldi a Meeley invece di darli a me! Ciò significava che avrei dovuto lasciare l'ufficio. Andandomene in giro sarei diventato visibile come bersaglio!

Tutta l'allegria che avevo in corpo evaporò ed ebbi la sensazione che lo spettro minaccioso di Lombar mi stesse aspettando fuori

dall'edificio.

«Questo *non* è il vostro alloggio!» esclamò Bawtch, quasi livido d'ira. Aveva parlato con tale enfasi da far sbatacchiare i paraocchi.

Decisi di adottare una linea dura nei suoi confronti. Mi rendevo conto che, in effetti, stavo usando l'ufficio come nascondiglio. Era l'ultimo posto in cui mi sarebbero venuti a cercare visto che non c'ero mai. Replicai: «Devo prendere delle decisioni strategiche. Dopotutto, questo è il mio ufficio! Ho tutto il diritto di starmene qui dentro a riflettere!»

Bawtch fece un mugugno per tutta risposta e uscì agitando i paraocchi.

Pochi istanti dopo mi resi conto del motivo per cui Bawtch aveva cercato di allontanarmi dall'ufficio. Arrivarono i costruttori edili! Fecero irruzione nella stanza e qualcuno di loro mi guardò in cagnesco - probabilmente mi ritenevano colpevole di aver fatto loro perdere parte della giornata - quindi si affrettarono a misurare e devastare fragorosamente la toilette.

Oh be', erano solo quisquiglie... ci sarebbe voluto ben altro per costringermi a uscire nella luce insidiosa del giorno.

Il progetto per la mia fuga, sul quale gli operai stavano lavorando, mi rammentò Bunny il Coniglio; al che mi domandai cosa *lui* avrebbe fatto, in una situazione simile alla mia. Non riuscii a ricordare nessuna storiella che fosse pertinente, bensì nei miei ragionamenti comparvero sfortunatamente Heller e la missione.

Non potevo fare assolutamente *nulla* per porre rimedio alla situazione in cui mi trovavo, ciò nonostante dovevo tenere la mente occupata. Odio lasciare l'intelletto inattivo poiché, lasciandolo andare alla deriva, esso rischia di tuffarsi entro pensieri

terrorizzanti.

Di tanto in tanto avvertivo piccoli sprazzi di euforia, nel credermi sano e salvo sulla Terra. Quella stessa mattina, godendo di tale stato di grazia, ero riuscito a completare tutti i dettagli amministrativi concernenti la posta magica. Bawtch non si sarebbe mai sognato di manomettere i miei ordini, perché così facendo avrebbe compromesso la corrispondenza fra i tagliandi di riscontro applicati ai vari dispacci. Semmai fossi riuscito ad arrivare sulla Terra, mi ero già assicurato un servizio regolare di messaggeri per le novità più indiscrete, e avrei evitato le lamentele di Bawtch per gli angoli sgualciti dei moduli.

Quasi ispirato dalla mancanza di lavoro, ricordai il mio sogno di mezzanotte. Sentii l'impulso di evitarlo e poi compresi il motivo di tale riluttanza: non ne avevo ancora fatto l'analisi onirologica!

Prima di tutto dovevo decidere se si trattava di un sogno o di un'allucinazione. Siccome non è possibile fare l'analisi onirologica di un'allucinazione, decisi che era un sogno. Fatto questo, mi misi al lavoro.

Mentre procedevo nell'analisi, facevo dei segni su un pezzo di carta. È un trucco che ho imparato da un professore di etnologia antica. Viene chiamato "scarabocchiare", ma non aveva niente a che fare con lo studio del sogno.

Naturalmente il Diavolo era la figura patema, cioè era molto evidente. Le fruste dell'equipaggio della pattuglia simbolizzavano il fallo... ah, stavo proprio andando nella direzione giusta. La torcia, che la figura paterna aveva brandito, traeva origine da una sensazione di (blippissima) invidia. Di conseguenza era logico concludere che desideravo avere rapporti sessuali con mia madre e che odiavo mio padre. Ecco! Avevo finito, quel sogno non mi

avrebbe mai più tormentato.

Sfortunatamente, nonostante i disegni, l'analisi onirica aveva richiesto solo poco tempo. Ho una tale padronanza della psicologia che riesco a usare quest'ultima con sicurezza e velocità persino eccessive. Di nuovo la mia mente tornò a puntare in direzione dei problemi.

All'improvviso fui colto da una premonizione di orrori futuri! La navicella di pattuglia! Ero passato sul Grande Deserto diverse volte, andando avanti e indietro, e non avevo notato nessun relitto! Quasi in preda al terrore, mi domandai cosa fosse accaduto all'equipaggio. Se quegli astronauti fossero saltati fuori, se alla Flotta fosse arrivato il sentore del loro rapimento, avrei sofferto dei tormenti al cui confronto le minacce subite al club degli ufficiali sarebbero state una bazzecola!

Premetti vari cicalini e, sebbene fosse scocciato, uno degli impiegati recuperò dall'archivio alcuni notiziari recenti. Li lessi attentamente, divorandoli da cima a fondo. Non facevano la minima menzione sul ritrovamenti dei resti di una navicella di pattuglia!

Cos'era accaduto? Il Comandante del Secondo Battaglione della Morte, i cui uomini erano stati piazzati a bordo come scorta, aveva forse venduto la nave e l'equipaggio ai contrabbandieri? La Flotta vigilava sui pianeti per contrastare il contrabbando. Cosa sarebbe successo se avessero intercettato una delle proprie navi? Sarebbe bastato a scatenare una guerra civile e io mi sarei trovato in mezzo alle ostilità!

Mi costrinsi a combattere l'insorgere di un pensiero terrificante. La psicologia insegna come fare. Basta contare lentamente... funziona sempre. Tuttavia balzai in piedi non appena arrivato a venti, e cominciai a camminare avanti e indietro per la stanza.

Cozzai contro un operaio che, nella sua tuta color azzurro pallido, assomigliava al capo-equipaggio che avevo visto in sogno.

Tremando, sedetti per non richiamare l'attenzione su di me e in modo da poter premere le mani sulla superficie della scrivania, onde nascondere il loro tremito.

Mi indussi a tornare sul soggetto del sogno. Il capo-equipaggio, quando era apparso, aveva detto: «Signore, non glielo diremo nel modo più assoluto, a meno che lui ci corrompa generosamente.» Ah! La parola su cui lavorare era "corrompere". Ma c'erano ulteriori indizi: il Diavolo se ne era andato solo dopo aver ricevuto dei soldi falsi! Era stato necessario corromperlo!

A quel punto, con perspicacia perforante, stringendo i denti per non trasalire, mi resi conto che tutti i personaggi di quel sogno pensavano che io conoscessi qualcosa che non conoscevo. Ma che cos'era?

Sapevo anche che loro volevano essere corrotti. Ripassai mentalmente il sogno. Con un lampo geniale, compresi che quell'equipaggio era a conoscenza di qualcosa su Heller. Perché no? Dopotutto avevano passato quindici settimane insieme a lui!

Corromperli?

Certo, però io non sapevo neanche se erano mai riusciti a raggiungere Spregios.

Inoltre non possedevo denaro con il quale comprarli!

Mi strinsi talmente forte le mani da far illividire le nocche. Anche questo era un modo per calmare i nervi. Dovevo concentrarmi!

Battaglione della Morte: questo nome faceva risuonare un campanellino nella mia mente.

Ricordai allora quella parte del sogno, dove avevo corrotto il Diavolo con denaro *falso*.

All'improvviso scoppiai in una risata. La mia mente subconscia era stata repressa dal mio censore. Nel profondo del mio primordiale cervello da rettile, di cui è dotata ogni persona senziente, avevo già elaborato la soluzione ottimale! A causa di un normalissimo timore di auto-gratificazione erotica, non avevo permesso a me stesso di venire a conoscenza di questo fatto.

Ormai, pur avendo paura di uscire dall'ufficio, il fatto di restarci m'incuteva un timore persino maggiore.

Elaborai una complicata messa in scena per giustificare il mio viaggio. Avrei detto a Bawtch che andavo a caccia. Questa è la mia unica stravaganza: amo l'arte venatoria. Mi piace uccidere i piccoli uccelli canterini e, dato che per far questo si può andare praticamente dappertutto, non sarebbe stato possibile rintracciarmi.

Aprii l'armadio per prendere l'attrezzatura da caccia e quindi, con grande indifferenza, indugiai sulla porta dell'ufficio, mettendo in bella vista il carniere per la selvaggina e il fucile fulminatore a mini-raggio.

«Chiunque chiami, ditegli che sono andato a caccia per rimettermi in salute» dissi ad alta voce, rivolto a Bawtch, mentre transitavo flemmaticamente davanti al suo gabbiotto.

Lo sentii borbottare: «Che liberazione», e a quel punto seppi che il mio stratagemma aveva funzionato.

# PARTE SETTIMA

## Capitolo 1

L'aerobus era stato lavato e lucidato a puntino, usando i detersivi della Flotta. Il pilota indossava un'uniforme nuova e aveva persino fatto il bagno: anche lui era stato influenzato dall'ascendente di Heller. "Che gli venga un (blip)" dissi tra me, e sentii una fitta allo stomaco.

«Sono contento che stiate meglio» mi disse il pilota.

Quello era sarcasmo bello e buono, me ne intendo di certe cose, perciò replicai freddamente: «Portami alla Sezione Provocazioni!»

Chiuse lo sportello e decollammo immantinente. Sfruttando il mio addestramento superlativo, mi ero accertato che nei dintorni non ci fosse anima viva e che nessuno ci stesse seguendo. Per il momento ero fuori pericolo, perciò mi rilassai, adagiandomi sul sedile.

Avevo ancora delle carte da giocare. Sei mesi prima, alcuni pezzi grossi dell'Aggregato si erano riuniti per fare baldoria e io ero andato a ficcare il naso. Era stato un vero colpo di fortuna. Quel genere di riunioni si tengono di rado perché finiscono regolarmente sul volgare e sollevano sempre degli scandali che poi bisogna mettere a tacere. La cosa era organizzata in una vecchia bettola di campagna, andata in malora molto tempo prima. La zona era circondata da ettari di terreno incolto, cosparsi di alberi cadenti e cespugli avvizziti. In quei giorni ero frustrato per il fatto di essere continuamente scavalcato nelle promozioni e avevo deciso di andare in giro alla ricerca di qualcosa che potesse aiutarmi a fare carriera: mi serviva del materiale imbarazzante e utile al ricatto. Perciò quella sera indossavo una di quelle minuscole telecamere che si

attaccano al bavero.

Con occhio vigile, avevo scorto una figura che s'immergeva furtivamente nel sottobosco e l'avevo seguita. Ebbi una fortuna sfacciata! C'era una femmina sdraiata su una panca nascosta. Era in attesa di qualcosa. La sagoma scivolò dietro alle spalle di lei, con circospezione. Seguì un litigio tra i due, coperto dal frastuono generale della festa. In un primo momento non ero riuscito a mettere a fuoco la scena, ma dal loro alterco venni a sapere che la donna aspettava un ufficiale di alto rango e che l'individuo arrivato quattro quattro non era la persona giusta! Lei minacciò di denunciare l'intruso. Lui, per tutta risposta, passò alle vie di fatto violentandola. Forse si era spaventato oppure era semplicemente ubriaco fradicio. Da un cespuglio vicino scattai numerose fotografie della scena, poi, e qui viene il bello, il tipo estrasse un coltello e la sgozzò, così da chiuderle la bocca una volta per tutte. Ripresi anche questo.

Quella sera ci furono altre occasioni promettenti. Nei giorni successivi, andai in laboratorio e sviluppai l'intero rullino per conto mio. La macchina fotografica che avevo utilizzato era molto leggera e sensibile, e le immagini erano decisamente nitide.

Seguì il gravoso compito di individuare i protagonisti. Non è facile avere accesso agli archivi d'identificazione dell'Aggregato, ma alla fine riuscii a dare un nome ai volti raffigurati nelle fotografie.

Meraviglia delle meraviglie, la vittima identificata era l'amante del Comandante del Battaglione della Morte! L'assassino che le aveva usato violenza e l'aveva uccisa era invece il Capo della Sezione Provocazioni!

La faccenda non comparve mai sui giornali, visto che l'Aggregato non vede di buon occhio questo tipo di pubblicità. Per prima cosa mi

assicurai che non fosse stato proprio il Comandante del Battaglione della Morte a organizzare il fattaccio, per liberarsi magari di una femmina scomoda. Trovai invece che il Comandante stava conducendo di nascosto delle indagini per conto suo ed era arrivato al punto di rivolgersi ai bottiglioni blu - la Polizia Interna - per farsi dare i nomi di gente notoriamente dedita allo stupro con omicidio.

Rinfrancato dalla scoperta, un giorno che avevo poco da fare, feci una capatina alla Sezione Provocazioni. Il capo dell'ufficio si chiamava Raza Torr e più volte i bottiglioni blu del suo pianeta di origine, Flisten, gli avevano affibbiato l'etichetta di stupratore omicida, ma senza riuscire mai a trovare delle prove. A un certo punto della sua esistenza, era stato reclutato dall'Aggregato dove aveva fatto strada arrivando al comando della Sezione Provocazioni. Lo presi in disparte e gli diedi una copia delle fotografie, ne avevo nascoste molte altre in un posto segreto, quindi gli dissi: «Puoi stare assolutamente tranquillo. Nell'esecuzione delle mie funzioni ho ucciso chi le ha scattate e ho preso gli originali. Non sono state inserite negli archivi informativi centrali. Non cerco soldi» - sapevo che era indebitato fino al collo e avrebbe preferito uccidermi piuttosto che pagare - «voglio solo esserti amico. E come gesto di amicizia volevo farti sapere che ho salvaguardato la tua reputazione.» Si affrettò a distruggere le fotografie, facendole a pezzettini. Da allora, quale risultato dell'operazione, sono diventato praticamente il padrone della Sezione Provocazioni. Né questa né alcuna delle altre immagini che avevo ripreso avrebbero potuto procurarmi una promozione, perciò dovetti accontentarmi di quel che potevo ottenere.

La Sezione Provocazioni è specializzata nel costruire false accuse contro chicchessia. Quando il governo decide di mettere le mani su qualcuno, chiede l'intervento di questa sezione. I suoi membri s'infiltrano nelle bande dei fuorilegge e le spingono a commettere

crimini sconsiderati al limite del ridicolo, così che i loro membri possano essere arrestati e giustiziati. Ingaggiano anche delle prostitute che adescano e compromettono la reputazione di personaggi ritenuti pericolosi. Lo scandalo viene dato in pasto alla stampa e la vita di quei poveracci viene rovinata per sempre. In altre parole, fanno un lavoro molto simile all'attività consuetudinaria della polizia. Rispetto ai bottiglioni blu, tuttavia, l'Aggregato lavora in grande stile e prevalentemente a livello politico.

Sulle rive fangose del fiume Wiel, là dove il letto si allarga, c'è una distesa di magazzini cadenti e sparpagliati alla rinfusa. Alcuni dicono che quegli edifici servissero in passato per conservare il pesce, quando il corso d'acqua ne era ancora popolato. Oggigiorno molti di quei magazzini sono usati da grandi società, ma la gente non sa che nel mezzo del guazzabuglio c'è la Sezione Provocazioni, accuratamente nascosta.

Ma torniamo dov'eravamo rimasti. L'aerobus volava seguendo il corso turbolento del fiume color cioccolata e quindi scese in picchiata per infilarsi nel tunnel che portava alla nostra destinazione. Sbarcai dal velivolo e mi arrampicai per gli scalini traballanti che portavano all'ufficio del capo.

Quando vide che ero io, Raza Torr assunse vagamente l'espressione di chi si sente braccato. Ero già ricorso ai suoi servizi un paio di volte prima di allora e non c'era ragione perché il mio arrivo fosse interpretato come una minaccia. «Vedo che sei stato promosso» fece lui, con una punta di acidità. Era un tipo piuttosto viscido e teneva sempre una mano nel cassetto quando parlava con gli altri.

Ah, giusto, avevo indosso il nuovo distintivo. Il mio pilota aveva suggerito di venderlo oppure d'incastonarvi delle gemme false per smerciare quelle vere. Ma Lombar se ne sarebbe accorto, visto il

modo con cui, di tanto in tanto, mi afferrava tirandomi a un palmo dal suo naso. È meglio fare la fame che attrarre inutilmente l'attenzione di Lombar. Gli spasmi dell'inedia sono meno dolorosi!

Lo salutai molto cordialmente: «Hai visto qualche bella ragazzina recentemente?» Era una battuta decisamente amichevole, volevo fare di tutto per metterlo a suo agio.

Ma Raza Torr non era un tipo molto socievole e la sua mano s'infilò ancora più a fondo nel cassetto. «Cosa vuoi?» mi chiese.

«Oh, vorrei solo poter disporre di questo posto per qualche ora.»

Con fare scocciato, Raza azionò il cicalino e fece entrare un impiegato. «Dategli quello che vuole» lo istruì.

Me ne andai seguendo il nuovo venuto. Mentre mi allontanavo, sentii alle mie spalle un cassetto che sbatteva e Raza Torr che imprecava: «(Blip)!» Doveva essersi pestato un dito.

Sapevo esattamente quel che cercavo. Uno dei trucchi favoriti della Sezione Provocazioni è quello di mettere denaro falso indosso alle persone. Le banconote contraffatte sono quasi perfette, la gente comune non riuscirebbe mai a distinguerle da quelle originali, però sono facilissime da riconoscere per un commesso di negozio dall'occhio esperto oppure per un cassiere dotato di macchina rivelatrice. Quando se ne accorge, la reazione del cassiere è solitamente quella di chiedere al cliente di aspettare un attimo perché deve procurarsi il resto, quindi pigia il pulsante nascosto sul pavimento che dà immediatamente l'allarme alla Polizia Finanziaria. Nel giro di un paio di minuti il passante viene arrestato, sottoposto a tortura e poi, dopo un processo sommario, giustiziato. È un metodo operativo ottimo e silenzioso, con cui lo Stato può liberarsi dei rivali, dei contestatori e degli scontenti. Quei biglietti falsi sono davvero potenti!

Camminavamo tra le file interminabili di costumi di qualsiasi genere e taglia. Superammo il reparto delle calzature e molti altri magazzini pieni di ogni ben di Dio. Gran parte di quel materiale veniva recuperato negli obitori, fra le vittime degli incidenti e sui campi di battaglia. Raramente pulivano la roba, per cui la puzza era un po' forte anche per chi, come me, era abituato a vivere nell'Aggregato. Passammo oltre il Deposito Effetti Personali. C'erano centinaia di metri quadrati di pavimento coperti di cassettoni contenenti gli oggetti più impensabili, provenienti dalle località più strane. Gli agenti della Sezione Provocazioni avevano bisogno di tutti questi aggeggi per darsi una parvenza di autenticità. Era tutto materiale sottratto ai cadaveri. Guardai di nascosto nelle cassettiere dei portafogli, visto che qualche volta la gente ci lascia dentro dei soldi, ma qualcun altro era passato prima di me.

Entrammo in una sala lunga duecento metri dove si tenevano le armi. La percorremmo per intero, scorgendo i mezzi di offesa criminali più folli che possano esistere. Li davano in dotazione alle "forze rivoluzionarie" che intendevano tentare qualche assurdo colpo di stato. La maggior parte di quelle armi esplodeva non appena le si adoperava, mettendo fine per sempre alla congiura. Era un trucco eccellente, in effetti. Ci si poteva fidare solo dell'arma bianca, ma solo dopo aver ispezionato l'elsa per accertarsi che non vi fossero cariche esplosive, pronte a innescarsi non appena la lama toccava la carne.

Alla lunga, arrivammo nel cosiddetto Ufficio Esche. C'erano casseforti piene di oggetti contraffatti: gemme false per condurre all'arresto chi le possiede, oro finto, identoplacche fasulle che, non appena le si usava, facevano scattare l'allarme del più vicino posto di polizia. C'erano addirittura dei certificati contraffatti che venivano consegnati agli studenti che, pur avendo debitamente completato il loro corso, erano considerati pericolosi e si sospettava

che potessero causare scompiglio da qualche parte. Tutte cose molto ingegnose.

Ed ecco il denaro! Mi trovavo esattamente di fronte all'enorme stanza blindata e feci cenno all'addetto di aprirla. La mia scorta disse: «Dagli quello che vuole.» La cassaforte fu aperta.

Devo dire la verità, quella roba ha un aspetto stupendo. Nel gergo dell'Aggregato la chiamiamo "carta igienica". Guardando dentro quell'enorme forziere e vedendo pile su pile di quelle splendide banconote dorate, si può diventare piuttosto euforici anche sapendo che sono tutti soldi falsi.

In effetti ero talmente a corto di fondi, che passai un po' la misura. Afferrai un mazzo di banconote da un quarto e quindi me ne sbarazzai perché il taglio era troppo piccolo. Raccolsi un po' di biglietti da un credito. Non c'è pericolo nell'usarli, perché raramente vengono controllati. Cercai di non prenderne troppi dato che avevo poco spazio nelle tasche. Prelevai quindi dei mazzi da cinque crediti, poi da dieci, venti, cinquanta e cento, finché mi trovai le tasche piene.

La mia scorta commentò: «Sembra che dobbiate togliere di mezzo un intero plotone.»

L'idea non era male, in effetti.

Alla fine cercai di chiudere le tasche, ma non ci riuscivo, perciò dovetti liberarmi di gran parte delle banconote da un credito.

L'addetto alla Sezione Esche fece per porgermi una tavoletta affinché vi appoggiassi la mia identoplaacca. Gli resi un cenno di diniego e dissi: «È un'operazione della massima segretezza.»

«Una distribuzione in grande stile come quella darà il via a un'indagine» replicò l'addetto.

«Il capo ha detto di dargli quello che vuole. Deve essere per conto di qualcuno che non vuole esporsi. Capito?» La mia scorta seguiva alla lettera le disposizioni di Raza Torr: era un tipo con le idee chiare.

Non resistetti alla tentazione di strabiliarli. «L'Imperatore» sussurrai.

«Beh, i nemici non gli mancano» commentò l'addetto. «Ho sentito che il Principe Mortiiy sta facendo grandi progressi a Calabar. Volete usare questa roba per mettere nei guai qualcuno dei suoi?»

Mi accigliai. Era il modo migliore per fargli credere di esserci arrivato anche troppo vicino. Lui annuì con fare saputo, ma aggiunse: «Non distribuitene troppe di quelle banconote da cento. Sono del tipo che persino i bottiglioni blu riescono a riconoscere. Gli agenti stessi di Mortiiy potrebbero accorgersi del trucco e mettere *voi* fuori combattimento.»

«Starò attento» promisi. «Non fatene parola con nessuno, e che non resti niente di scritto.»

«Giusto! Dobbiamo liberarci degli individui spregevoli e molesti come quel Principe Mortiiy. Lo sapevate che ha promesso di abolire l'Aggregato?»

La mia scorta ribatté prontamente: «Stupido di un (blip). Come può chicchessia far funzionare un governo senza un Aggregato?»

«Forse hai indovinato troppe cose» commentai.

Questo lo rimise sull'attenti, ma il suo atteggiamento era cambiato: appariva ansioso di compiacermi. «L'uniforme che avete indosso sembra piuttosto malridotta» disse. «Alcuni ufficiali dei Servizi Generali sono rimasti uccisi la scorsa settimana mentre ispezionavano una perdita di gas. Le loro divise non si sono per

nulla danneggiate nell'incidente. Magari abbiamo la taglia che va bene a voi.

Ce l'avevano! Puzza solo un po' di gas. Mentre mi cambiavo, notai sullo scaffale una valigetta. Grazie al mio addestramento impeccabile, sapevo bene di cosa si trattava. La chiamano "fondo magico". Quando un ispettore l'apre per esaminarne il contenuto, il fondo ruota su se stesso così che, anche capovolgendola, egli non può mai avvedersi che sta sempre perquisendo lo stesso lato.

«Prendetela pure» disse la mia scorta, il cui tono di voce era diventato molto amichevole.

Vi cacciai dentro le banconote false e poi, dovendo metterci qualcos'altro che provocasse il funzionamento del meccanismo a rotazione - qualcosa che potesse essere ispezionato - presi qualche lattina dallo scaffale contrassegnato *Cibi velenosi*. L'Aggregato pensa sempre a tutto.

«Non datemi una di quelle banconote false per mancia» disse la scorta. «Sono troppo giovane per morire!»

Sbottai in una risataccia. La battuta era davvero spassosa. Ci volle del tempo, però, prima che ne afferrassi il significato nascosto. Il tipo mi congedò in malo modo e solo più tardi compresi che aveva chiesto velatamente una mancia in denaro autentico.

Ma in quel momento avevo altre cose per la testa. Se i membri dell'equipaggio di Heller si trovavano davvero a Spregios, presto non sarebbero più stati in grado di testimoniare davanti a chicchessia. Mi avrebbero dato le informazioni che cercavo sul conto di Heller, dopodiché sarebbero morti mangiando il cibo avvelenato. Se il veleno non avesse funzionato, li avrebbero uccisi le guardie al primo tentativo di spacciare le banconote false.

Quando si lavora nell'Aggregato, bisogna fare le cose per bene e fino in fondo.

## Capitolo 2

**P**artimmo per la nostra missione di misericordia. È molto meglio essere morti, che languire in prigionia nelle viscere di Spregios. Perciò non stavo per fare nulla di criminale, su questo non c'era dubbio. Anzi, era un gesto di vera fratellanza.

Inoltre, Heller mi avrebbe fatto fuori se avesse saputo che lui e il suo equipaggio erano stati entrambi rapiti la stessa notte. I morti non cantano, soleva dire il mio istruttore preferito alla scuola dell'Aggregato.

Oltre a questo, c'era *effettivamente* la possibilità che quegli astronauti sapessero qualcosa d'interessante sulle abitudini di Heller, qualcosa che mi consentisse di riguadagnare il controllo della situazione. Nel mio sogno, il capo-equipaggio aveva parlato e, come insegna la psicologia, i sogni dicono sempre il vero.

Il mio pilota esclamò: «Sento puzza di gas!» Si guardava attorno, annusando l'aria. Abbassò un finestrino e fiutò all'esterno, incurante della violenta corrente d'aria prodotta dal volo. Decise che l'odore veniva dall'interno. «Ah, siete *voi!*» disse. «Avete addosso il tanfo di gas mefitico mescolato a quello di un cadavere. E per giunta ho appena pulito la vettura.»

Lo ignorai. Ci stavamo lasciando alle spalle le ultime propaggini di Città del Governo, ma dovevamo ancora oltrepassare la barriera montuosa che ci separava dal Grande Deserto. Volevo sistemare la borsa magica e ne rovesciai l'intero contenuto sul pavimento dell'aerobus.

Benché fossero dei falsi pericolosissimi, le banconote erano davvero splendide. Ce n'erano tantissime! Le ammonticchiai sul

retro del veicolo, adorando la vista di quella splendida carta d'oro.

«Diavolo!» sbottò il pilota. «Avete rapinato da solo un intero Ufficio delle Finanze?»

La sua voce era diventata improvvisamente rispettosa e riverente: due qualità troppo spesso assenti. Mi dispiacque rompere l'idillio, ma non potevo permettere che si facesse venire l'idea di rubarne un po' per sé. «Farai meglio a girare alla larga da questo denaro» lo ammonii. «Sono aediti falsi dal primo all'ultimo.» Gli misi una banconota in mano.

«Sembra vera» commentò, restituendomela prontamente come se scottasse. «Chi avete in mente di far fuori? L'intera guarnigione di Campo della Sopportazione?»

Sapeva benissimo che la cosa non lo riguardava, perciò ripresi il mio lavoro di impilare i biglietti di banca. Più li guardavo e più soffrivo all'idea di dovermene distaccare. Sono un tipo economo, io.

Giunsi alla decisione che avrei fatto meglio a non circolare con un portafoglio completamente vuoto. Presi allora un paio di biglietti da cento, alcuni pezzi da cinquanta, un paio da venti e molte banconote da un credito. Il mio portafoglio era diventato bello grassoccio e faceva bella mostra di sé. Lo infilai nella giubba e provai un senso di piacere al suo contatto, anche se sapevo bene che potevo essere ucciso se spacciavo quella cartamoneta.

Cominciai a studiare il problema di come corrompere l'equipaggio e procurarmi le informazioni. Non volevo certo rinunciare a tutto quel denaro: pareva talmente *reale*.

C'è un vano per gli attrezzi nel pavimento della parte posteriore di ogni aerobus. Il mio pilota ne aveva da tempo venduto il contenuto e c'era molto spazio libero. Sollevai il coperchio e ne esaminai

l'interno.

Presi allora una ferma decisione. Tolsi dal mucchio quel che rimaneva dei biglietti da uno e da cinque e li misi nella valigetta truccata, quindi presi tutto il resto e lo infilai nello scompartimento che poi chiusi a chiave. Si era conclusa la battaglia fra la tentazione di tenerlo e quella di liberarmene, e aveva vinto l'intenzione di conservarlo! Presi la borsa magica e misi nello scompartimento nascosto un piccolo gruzzolo di biglietti da cinque e da uno. Poi, d'un tratto, decisi d'infilarvi anche il cibo avvelenato. Un'ispirazione improvvisa mi aveva fatto scegliere una nuova strategia di corruzione.

Quando superammo la zona montuosa, mi dedicai attentamente all'osservazione della zona. Se gli ordini di bombar erano stati eseguiti, il relitto della nave da ricognizione doveva trovarsi nel Grande Deserto, da qualche parte. Il terreno biancastro si stendeva immenso all'orizzonte senza che si vedesse nulla salvo che colonne di sabbia danzanti nell'aria rovente. Beh, non c'era di che preoccuparsi. Dovevo prima accertarmi che l'equipaggio fosse arrivato a Spregios e poi avrei potuto dedicarmi alla ricerca del relitto. Magari la notizia non era neppure arrivata alla stampa; del resto i giornali sono quello che sono: per lo più carta straccia.

Atterrammo al Campo degli Accoppiati. Servendosi della propulsione su ruote, il pilota guidò il veicolo lungo le strade ingorgate di gente e immondizia di quel posto infimo. Dietro mio ordine, si fermò davanti alla casa di tolleranza. Entrai portando con me la borsa magica.

Il Comandante di Campo della Sopportazione avrebbe potuto ricavare una fortuna da quel posto, ma la gestione era affidata a prostitute in pensione che non si curavano minimamente di fare andare avanti le cose. Il luogo era trasandato. C'era pattume sparso

ovunque sul pavimento ed erano anni che gli annunci sui tabelloni non venivano aggiornati. La responsabile non aveva nemmeno una scrivania.

Forse un giorno era stata una donna stupenda, ma in quel momento pareva in tutto e per tutto un comune dirigente. Indossava un asciugamano sporco e stava appoggiata su una seggiola reclinata per metà, con i suoi duecento chili di grasso che debordavano dal sedile. Dovetti battere lo stivale sul pavimento affinché mi guardasse.

«Voglio una muta per un lavoro di adescamento da fare alla fortezza» dissi. Spesso prendono delle ragazze dagli altopiani dei pianeti alieni e tagliano loro la laringe. Non serve comunque a niente, visto che non sanno parlare il voltariano. Il tunnel può essere attraversato solo dalle prostitute che non possono parlare. Al Campo degli Accoppiati ci può essere chi immagina quel che accade a Spregios, ma non ci deve essere nessuno che possa parlarne esplicitamente. È una prassi usuale quella di allettare un prigioniero per mezzo di una femmina, se si pensa che in ogni caso non parlerebbe sotto tortura. Ci sono un sacco di canaglie che farebbero qualsiasi cosa pur di avere una donna.

Mi guardò disgustata, poi tese la mano lurida. Dal suo atteggiamento decisi che comunque meritava di essere giustiziata. Tirai fuori il portafoglio e le misi in mano una banconota contraffatta da cinquanta crediti, simulando la massima riluttanza.

Fu come se avessi sparato un colpo in una scodella di gelatina dal modo in cui si scompose... non dico storie. Rimise assieme le sue palle di grasso e assunse un sorriso accattivante. Canticchiò, cullando la banconota con lo sguardo. Non era certo una cassiera esperta!

«Può darsi che mi serva per qualche tempo» continuai.

Era evidente che avevo detto qualcosa di nessuna importanza per lei. Strillò all'indirizzo di uno dei saloni del bordello e poco dopo arrivarono un altro paio di vecchie megere che trascinarono una fanciulla. Era sporca, cenciosa, ma ciò nonostante piuttosto carina. Controllai che la laringe fosse stata rimossa. Stava immobile, abbattuta e avvilita. Veniva probabilmente dalle zone rurali di Flisten, e immaginai che fosse stata rapita durante un'incursione governativa nelle zone ancora abitate dagli indigeni. Certamente non aveva l'aria di poter eccitare nessuno, per quanto graziosa potesse essere.

«Anche degli aggeggi» chiesi perentoriamente. Nel postribolo, avevano un sacco di congegni erotici che vibravano e facevano altre cose.

La grassona mi fece capire che li potevo avere senza problemi. Lanciò un altro verso stridulo e quasi subito arrivò una megera con le mani piene di quegli affari. Li buttai nello scompartimento visibile della valigia magica.

La fanciulla aveva indosso solo un perizoma, per giunta piuttosto sporco. Ma non c'era bisogno di avere vestiti. Però mi venne in mente un'altra cosa e dissi: «Ci sono parecchi uomini coinvolti nella faccenda e la ragazza potrebbe uscirne piuttosto logora.»

La vecchia cicciona, squittendo come un pipistrello, rispose: «Ne abbiamo a centinaia» e baciò la banconota da cinquanta crediti. «Uccidetela pure, chi se ne frega.»

Un'altra di quelle vecchie streghe mi fissò con uno sguardo malizioso e, sollevandole il perizoma, mi chiese: «Vuoi fare un assaggio, tesoruccio?»

Con una prostituta di Campo degli Accoppiati... questo mai! Me ne andai subito da quel posto.

Feci portare la borsa alla ragazza. Era una mossa astuta perché se avessero cercato chi spacciava le monete false sarebbero arrivati a lei.

Quando arrivammo al posto di blocco davanti al tunnel, dissi alle guardie: «Carne da esca. Vi sarei grato se la poteste perquisire per vedere se porta armi o cose del genere. È troppo sporca perché io la tocchi.»

La guardia sogghignò e, dopo essersi infilato un paio di guanti, la prese da parte e se la palpò per benino. Lui e l'ufficiale addetto al posto di blocco erano talmente concentrati su quel lavoro che dovetti richiederle esplicitamente che perquisissero anche la borsa. Naturalmente non trovarono altro che i gingilli erotici.

Quando ebbero finito, dissi loro: «Segnate sul visto che ci avete perquisiti.»

«Quanto si deve fermare?» chiese l'ufficiale di sorveglianza.

«Datele un visto a termine indefinito» risposi. «Una sola volta potrebbe non essere sufficiente per farli parlare.»

L'ufficiale scoppiò a ridere e commentò: «Vorrei avere io un segreto che potesse procurarmi un trattamento del genere.» Mi fece appoggiare la mia identoplacca sul visto e quindi me lo consegnò.

La ragazza pareva ancora più avvilita di prima. Ero rimasto sorpreso nel notare che era arrossita quando la guardia l'aveva toccata in certi punti. Di solito, le prostitute sono dei veri blocchi di ghiaccio. Marmaglia.

La sua espressione si trasformò gradualmente in terrore quando ci trovammo a bordo della navetta-lampo. Forse non aveva mai viaggiato su un veicolo del genere prima di allora. Era vero che, di tanto in tanto, le prostitute portate nella fortezza non tornavano più

indietro. Di solito morivano per affaticamento oppure venivano uccise per solo divertimento. Ma come faceva a saperlo? Non capiva il voltariano ed era incapace di parlare.

Arrivati a destinazione, dove il tunnel entra in Spregios, non voleva più scendere dalla navetta! Dovetti colpirla e trascinarla fuori, e poi dovetti sudare per farla stare in piedi. La presi a calci e le misi la borsa in mano. Dovevo continuamente darle degli spintoni sulla schiena per farla avanzare.

Solo allora cominciai a rendermi conto di essere stato fregato. La ragazza era recalcitrante. Era una di quelle prostitute non accomodanti che i clienti rifiutavano. Me l'avevano rifilata solo perché era inutile per loro! Beh, mi ero già assicurato la vendetta. La sovrintendente del bordello avrebbe fatto una brutta fine se avesse cercato di passare quel denaro a qualcun altro. La cosa mi divertiva. Occhio per occhio, guaio per guaio. Dopo tutto lo scambio era stato alla pari!

Ma una rogna tira l'altra e quando arrivammo nell'ufficio dei registri, l'uomo-giallo di turno passò un mucchio di tempo a esaminare gli elenchi senza trovare niente. I libri mastri di Spregios erano in condizioni piuttosto miserevoli, visto che di solito la gente entra ma non esce, tuttavia era strano che mancasse qualsiasi riferimento all'arrivo del gruppo.

Gli diedi l'ora e la data in cui l'equipaggio doveva essere probabilmente arrivato. Niente da fare. Stavo per convincermi del fatto che non erano mai arrivati, quando l'uomo-giallo disse: «Militari? Avete detto militari? Beh, potevate dirlo prima. Si troveranno nella sezione militare.»

Chiedendo indicazioni a destra e a manca, arrivai in un altro ufficio che era ancora più vicino all'ingresso della fortezza di quello

in cui ero stato prima: Spregios è un vero groviglio di corridoi. Per arrivare fin lì avevo dovuto prendere diversi tubi ascensori, ero sceso in profondità per poi risalire, e per tutto il tempo avevo dovuto sopportare la seccatura di spingere continuamente la ragazza.

Mi trovai in un locale pieno di guardie, circa ventiquattro, che pur indossando l'uniforme e l'elmetto anti-sommossa, se ne stavano sparpagliate qua e là, chi giocando a dadi, chi russando.

L'ufficiale era male in arnese - del resto non ci si poteva aspettare di meglio nell'Aggregato. I suoi uomini provenivano evidentemente dal campo e facevano il turno di giorno. Non si trattava dei custodi abituali.

Lui non mostrava il benché minimo interesse per la fanciulla - evidentemente erano i ragazzi la sua passione. A quanto pareva, l'unica cosa che gli interessava era di finire il suo turno di dodici ore e tornare al campo per dedicarsi ai suoi vizietti.

Mi raccontò, sbadigliando, che nella prigione c'era stato uno scontro, cento anni prima, fra i graduati e la truppa. Perciò i soldati semplici, se potenzialmente utili per il futuro, venivano schiaffati in una prigione separata, la sezione militare.

Gli dissi quanti erano gli uomini che cercavo, la data e l'ora presunta del loro arrivo. Guardò l'orologio come se gli stessi facendo perdere del tempo prezioso, ma disse: «Ancora due ore da passare in questo posto puzzolente.» Frugò tutt'attorno e alla fine trovò i registri che erano finiti sotto delle apparecchiature inutilizzate. Si sedette davanti a un tavolo da mensa e cominciò a esaminare gli elenchi.

Scosse la testa, ma proprio quando mi ero ormai convinto che non fossero mai arrivati, appoggiò il dito su una pagina e lo fece scorrere lungo una riga.

«La vostra data è sbagliata» esclamò con fare petulante. «Sono arrivati quarantott'ore dopo di quello che avete detto. Eccoli qui: due giorni di ritardo. Dovreste essere più ordinati nelle vostre registrazioni!» Lo diceva come se fossi io il responsabile dei loro registri! Continuò: «Si trovano nel Blocco Cinque. Voi capite che non vi posso dire di più. Non perché sia segreto, ma semplicemente perché non c'è scritto altro. Qui dice "Venti uomini, militari, potenzialmente pericolosi. Trattenere fino a nuovo ordine". Non è riportato nessun ordine successivo, quindi si trovano ancora là.» Poi, rivolgendosi a un sottufficiale sfaccendato, ordinò: «Jeemp! Fai vedere a questo tizio dove si trova il Blocco Cinque.»

Notai che nessuno di loro aveva degnato la prostituta di uno sguardo. Evidentemente, questa era gente che andava e veniva tutti i giorni da Campo della Sopportazione. Sarebbe stato molto peggio trattare con questi ceffi che con i custodi abituali, se l'equipaggio di Heller avesse cercato di comprarne i favori. Il denaro non sarebbe servito a nulla e si sarebbe scoperto immediatamente che era contraffatto. Se i membri dell'equipaggio avessero cercato di spacciare soldi falsi, queste guardie con le facce da galera li avrebbero sterminati. Mi sentivo incoraggiato alla vista di quegli elmetti da combattimento.

Presi a seguire Jeemp, spingendo davanti a me la prostituta. Dopo aver attraversato una serie di tunnel vecchi e bui, la nostra guida si fermò e disse, indicando davanti a sé: «È laggiù, da qualche parte.» Quindi se ne andò.

Quel posto mi rendeva nervoso. Slacciai la fondina dove tenevo la pistola fulminatrice, controllai che il coltello fosse ancora al suo posto dietro al collo e che le verghe fulminanti stessero ancora nelle mie tasche. Da qualche parte c'era dell'acqua che gocciolava. Dalla porta cadente di una cella scappò fuori una specie di gigantesco topo

di fogna. Mi balzò il cuore in gola.

Ero circondato da celle scavate nel basalto nero, in cui non c'erano altro che pezzi di ossa. Questa zona era molto differente da quella in cui Heller era stato rinchiuso.

La sezione militare non sembrava affatto militare! Era un'ottima cosa che mi stessi occupando della faccenda. I morti non cantano.

# Capitolo 3

Arrivato in fondo, mi trovai di fronte a una grata. A quel punto li vidi: c'erano venti uomini. Naturalmente, i loro abiti erano stati rubati ed erano completamente nudi. Se ne stavano distribuiti in buon ordine e sedevano su delle sporgenze di roccia, ma non sembravano essere in cattivo stato. Fu a quel punto che ne vidi la ragione: sul pavimento c'era una pila di ossa di topo e dal muro nero scendeva copioso un rigagnolo d'acqua corvina - probabilmente un'infiltrazione sotterranea.

Spinsi la prostituta in una cella vuota lì vicino. L'avrei tenuta in serbo come sorpresa.

Volevo mostrarmi deciso e gridai attraverso la grata: «Chi è il responsabile tra voi?»

Un omone grande e grosso si alzò dalla panca e venne davanti alla grata.

«E tu chi diavolo sei?» mi chiese.

Non mi sembrava molto avvilito! Beh, dopo tutto, avevano avuto topi da mangiare e acqua da bere. Però quel tipo mostrava di avere fegato nonostante fosse in isolamento totale: difficilmente vedeva la guardia più di una volta al giorno.

Decisi di assumere un atteggiamento militare: «Prego, datemi il nome, grado e numero d'identificazione della vostra nave di pattuglia.»

«Allora tu sai che siamo un equipaggio della Flotta» replicò lui. «E cosa succederà quando, alla fine, la Flotta verrà a sapere quello che ci avete fatto?»

«Andiamo, andiamo» incalzai. «Sono qui per aiutarvi. Non fate

quel tono con me, amico mio. Datemi il vostro nome, grado e numero d'identificazione navale.»

Qualcuno all'interno del gruppo disse: «Dateglielo pure, tanto lo conosce già.»

Quello che si trovava davanti alla porta si strinse nelle spalle e disse: «Capo-equipaggio Soams, navicella di pattuglia *B-44-A-539-G*. Chi siete voi e dove ci troviamo?»

Ah, bene, non sapevano nemmeno dove si trovavano. Eccellente.

Dunque, dovete sapere che si sono due metodi di approccio differenti. Il primo è di essere amichevoli, il secondo è di estorcere le informazioni. Il primo tuttavia richiede tempo.

Dissi: «In cambio di certe informazioni, posso darvi alcune cose che vi renderanno la vita molto più semplice. Non ho molto tempo, per cui evitiamo di mercanteggiare.»

Gli altri si stavano radunando attorno al capo e si disponevano a semicerchio alle sue spalle.

Tornai sui miei passi e presi un po' di banconote false dalla borsa. Lasciai la ragazza nascosta. Andai di nuovo davanti alla grata e agitai il denaro.

«Se mi dite tutto quello che sapete su un certo Jettero Heller, un ingegnere da combattimento che vi ha accompagnato nella vostra ultima missione, questi saranno vostri.»

Il tipo si ritrasse e tutti assieme si radunarono per confabulare. Borbottarono per un bel pezzo. Riconoscevo il grado di ciascuno di loro dal modo in cui si comportavano. Non ci sono Ufficiali Imperiali a bordo delle navicelle di pattuglia, perché si tratta di un'imbarcazione di tipo troppo comune. Il "capitano" di questi

piccoli vascelli viene chiamato "capo-equipaggio" e ha sotto di sé due sottufficiali piloti, un sottufficiale ingegnere e vari tipi di specialisti che si occupano di cose varie, come la gestione della cassa e dei viveri. Infine, ci sono due astronauti semplici. Dal riguardo con cui i vari sussurri venivano trattati, si capiva chi era l'uno e chi era l'altro. Sembrava che si consultassero seguendo la catena di comando, ma tuttavia in modo maledettamente democratico. Si dice che gli astronauti si comportino in modo differente dai membri dell'Esercito per il fatto che devono vivere gomito a gomito nello spazio per periodi lunghissimi.

Sembravano opporre resistenza per cui dissi: «Con questo potrete procurarvi del cibo.»

Soams tornò alla grata e guardò il denaro. «Non è abbastanza» disse.

Andai nell'altra cella e presi un altro po' di banconote. Mi sembravano abbastanza. "Ah, ah" pensai "il fascino di Heller non è sufficiente a impedire che questi uccelli cantino."

Trasformarono la cosa in un'esibizione. Quelli della Flotta sono fatti a quel modo. Uno di loro si portava in prima fila, recitava la parte, quindi arretrava e un altro veniva avanti e diceva la sua.

In tutta la mia vita non ho mai sentito tante sciocchezze messe assieme, roba da far rivoltare lo stomaco.

Heller era un ufficiale alto e decisamente bello. Heller sapeva il fatto suo. Heller era coraggioso e non aveva paura di niente. Heller cantava con una bellissima voce. Heller era pieno di attenzione verso gli altri, cosa che era dimostrata dal fatto che aveva fasciato il braccio del marinaio addetto all'infermeria quando questi era stato colpito da un portello stagno. Heller era un tipo ameno, visto che raccontava le barzellette quando le cose sembravano mettersi male -

con tanto di esempio.

Una cosa assolutamente e totalmente disgustosa!

Alla fine arretrarono tutti quanti e Soams si sporse e afferrò i soldi. Avevo l'intenzione di soffiarglieli di sotto il naso, ma lui fu più veloce di me.

Li squadrai uno per uno. Stando a quel che avevano detto nel sogno - ed era sorprendente quanto le loro facce corrispondessero a come mi ero immaginato - loro sapevano ben altre cose. Ne ero certo.

Rientrai nella cella e presi dell'altro denaro. Pagare per simili scempiaggini inutili... roba da non credersi! Ma non avevo altra scelta. Alla fine li avrei sistemati per le feste.

Cominciò la parata numero due: Heller era un tipo molto atletico. Aveva stabilito un record sportivo. Una volta li aveva spaventati a morte per essersi messo a camminare con le suole magnetiche sullo scafo esterno dell'astronave, al solo scopo di misurare alcune onde che all'interno venivano cancellate. Non aveva trovato una corda di sicurezza che fosse lunga a sufficienza, perciò si era messo a camminare sulla cima della nave, a seicentoquaranta chilometri di altitudine rispetto alla Terra, portando con sé uno strumento di qualche tipo e senza fune di protezione. Cose del genere. Stupidaggini in piena regola.

Avevano finito. Soams si sporse attraverso la grata e prese il denaro. Sentivo che mi stavano nascondendo qualcosa. Un paio di loro si lanciarono uno sguardo d'intesa.

Andai a prendere il cibo. Ero talmente fuori di me da compiacermi pienamente di quello che stavo per fare. In poco tempo sarebbero stati tutti morti!

Le lattine avevano un aspetto pacchiano- avevano l'apparenza e il sapore del cibo autentico ma uccidevano nel giro di pochi minuti - però quella testa di rapa di Soams, invece di rimanere impressionato, disse: «Da dove hai tirato fuori tutta quella roba? Non te la sei certo portata sotto braccio.»

Feci dietro-front e andai a prendere la borsa magica per fargliela vedere, anche se non mostrai loro che si trattava di una valigetta truccata.

Fu allora che accadde la catastrofe! Quella (deblippente) di una ragazza, curiosa di scoprire dove sparivo in continuazione, o forse solo cercando un modo per scappare, sporse la testa fuori dalla cella!

Soams la vide! (Blip) a lei. Merita proprio che le sia successo tutto quello che le deve essere capitato da allora in poi.

«Una ragazza?» chiese Soams.

«Una ragazza?» ripeterono in coro gli altri idioti. Si accalcarono davanti alla grata, dandosi il turno per sbirciare fuori.

Ah, bene. A quel punto sapevo di averli in pugno. Arretrarono e presero a confabulare sottovoce, seguendo la catena di comando e la divisione per dipartimento che avevano abitualmente sulla nave. Dopo di che, Soams si riaffacciò alla grata.

«Vuoi sapere qualcosa sul conto di Heller, non è vero?» mi domandò e, notando la mia impazienza di sapere, continuò: «Beh, noi sappiamo una cosa sul conto di Heller che per *te* è di vitale importanza. In verità, il solo fatto di esserne a conoscenza potrebbe salvarti la pelle.»

Ecco quello che volevo.

«Qua sotto» e diede una pedata alla base della porta «c'è uno sportello per i viveri. È raro che lo usino per qualcosa, tuttavia è grande abbastanza perché la ragazza possa intrufolarsi all'interno. Sembra magrolina. È anche largo a sufficienza perché tu possa infilarci la borsa che tieni in mano.»

«D'accordo» dissi. «Ditemi quel che dovete e ve li darò tutti e due.»

«Oh, no» replicò Soams. «Te ne andresti senza farlo. Dopo tutto, sei armato. Potresti aprire la porta e riprenderteli, se la cosa non fosse di tuo gusto.»

Cos'altro potevo fare? Feci scivolare la borsa all'interno, poi, speranzoso ma senza grandi risultati, cercai di forzare la ragazza a entrare nello sportello. Aveva unghie lunghe, come usano portare su Flisten gli abitanti delle zone barbare per mostrare che non lavorano mai. Non volevo che mi graffiasse.

Un astronauta si affacciò alla grata e disse qualcosa in una di quelle lingue esotiche che nessuno conosce e la ragazza s'immobilizzò di colpo. "Questi astronauti viaggiano davvero un sacco" pensai fra me. La fanciulla passò attraverso l'apertura senza altre proteste.

Soams prese le lattine di cibo. Guardò il denaro e la borsa. Vide il pacco di congegni erotici. Diede un'occhiata alla ragazza che adesso sedeva silenziosa nella grande cella. Trattenni il respiro.

Lui fece un cenno di assenso e si avvicinò alle sbarre, fin quasi a toccarle. Disse: «Ecco le tue informazioni. Stai bene a sentire e ne trarrai giovamento.»

Ero tutt'orecchi.

«Quando Heller viene a sapere quello che ci è successo, ti farà a

pezzi con le sue stesse mani! Corri a gambe levate e forse riuscirai a salvare le penne!»

Naturalmente, ebbi immediatamente l'impulso di abbattere la porta e riprendere le mie cose. Avrei anche potuto sparare attraverso le sbarre, ma non riuscivo a vedere bene le pareti all'interno e quei tipi avevano un aspetto pericoloso.

"Che vadano al diavolo" mi dissi.

Risalii lungo il corridoio con passo disteso, ignorando i loro fischi di derisione e le grida di "spugna!" Dovevo restare aderente ai principi della psicologia ortodossa. In origine, la mia analisi del sogno era stata corretta, ma la sete mi aveva costretto ad agire diversamente. La vera ragione alla base di tutto era un desiderio represso di avere un rapporto sessuale con mia madre.

Dissi all'ufficiale di guardia che avevo finito. Gli diedi persino il visto per la ragazza, sbattendolo sul tavolo, anche se lei non ne avrebbe avuto bisogno. Avrebbero tutti mangiato di quel cibo e nel giro di poco tempo sarebbero morti! Ero sicuro di aver risolto la situazione magistralmente.

## Capitolo 4

Dopo essermi tolto anche questa preoccupazione, rivolsi l'attenzione al naufragio della navicella di pattuglia. Era una cosa comune nell'Aggregato che le cose venissero lasciate a metà e io non volevo che Lombar mi piombasse addosso all'improvviso per dirmi: "Perché non ti sei occupato di quella cosa", come aveva fatto in occasione del rapimento di Heller.

Perciò, con grande disappunto del mio pilota, invece di tornare a Città del Governo, mi feci condurre verso i Monti Blike, seguendo una rotta poco battuta. Grazie a Heller, avevamo molto carburante, cibo in abbondanza e persino tortine con l'uvetta. Portavo con me il fucile fulminatore a miniraggio e un carniere per la selvaggina, ma sapevo bene che quello che mi spingeva a proseguire in questo viaggio era il senso del dovere, il puro senso del dovere.

Non si vedeva alcuna traccia della navicella abbattuta. Ricostruii l'accaduto. Se l'equipaggio era arrivato a Spregios con quarantott'ore di ritardo, il relitto doveva trovarsi entro una circonferenza il cui raggio era pari alla distanza percorribile in due giorni con un autocarro. Tuttavia, non si può girare a casaccio nel Grande Deserto, nemmeno se si possiede un automezzo adatto a viaggiare sulla sabbia. Per cui, se il relitto non si trovava nell'area compresa tra Città del Governo e Campo della Sopportazione, doveva trovarsi su una pista poco battuta, quarantott'ore *al di là* di Campo della Sopportazione. Elementare ragionamento logico. Se non era nemmeno qui, l'unica soluzione era che avessero venduto la navicella ai contrabbandieri e che fossero giunti a Campo della Sopportazione con un aerobus e allora solo gli Dei sapevano dov'era andata a finire. Sebbene quest'ultima fosse l'idea che si presentava con maggiore insistenza, avevo intenzione di fare il mio dovere e

cercare il relitto. Se l'avessi trovato, avrei potuto far trapelare la notizia ai giornali.

Dopo essere riuscito a strapparmi di bocca quel che avevo intenzione di fare, anche il mio pilota mi diede una mano. Individuò qualcosa e atterrammo. Si trattava però dei resti di un incidente talmente vecchio, che le lamiere erano quasi del tutto sepolte nel terreno. Mentre esaminavo il relitto, vidi un uccello canterino, del tipo che chiamano "ammaliatore" e che vive nel deserto. Se ne stava seduto a un solo metro di distanza, e lo abbattei. Un bel colpo. Lo infilai nel carniere.

Una volta che ci fummo avvicinati ai Monti Blike, feci finta di scorgere un altro relitto, che poi si rivelò essere una roccia, e feci fuori un altro paio di ammaliatori.

Mentre avanzavamo, i Monti Blike si ergevano sempre più alti davanti a noi. Sono vette innevate perennemente e, benché non siano le più alte di Voltar, sono del parere che i loro undicimila metri di altezza bastino e avanzino. L'aria è troppo rarefatta sullo spartiacque e non è possibile camminarvi sopra. Anche nei valichi si fa fatica a respirare.

Dopo un altro paio di falsi avvistamenti, durante i quali mi procurai sei ammaliatori, il mio pilota commentò: «Ufficiale Gris, siamo in cerca di relitti o stiamo andando a caccia?»

Fu allora che mi resi conto, per la prima volta, che in realtà stavo andando a caccia. Volevo essere il più lontano possibile da Heller e dalla sua *Traino Uno*. Meno li vedevo e meglio stavo!

Naturalmente non risposi al pilota. Si sarebbe messo in testa l'idea che io stessi scappando!

Mentre superavamo la prima cresta dei Monti Blike, fummo sul

punto di congelarci, ma poi calammo a picco sulla valletta retrostante. Quelle terre facevano parte dei domini dei Signori che le usavano come riserve di caccia. Erano sorvegliate dai guardiacaccia e da pattuglie di ricognizione. Tuttavia, erano territori talmente vasti, pieni di altopiani e di gole, che ci si poteva perdere. Era impossibile essere scoperti, a meno che non lo si volesse di proposito. Erano zone stracolme di selvaggina, con animali provenienti persino da altri pianeti.

«Qualcuno ci ha seguiti, quando abbiamo superato quella prima montagna» disse il mio pilota.

Guardai indietro nel cielo e non vidi nessuno. Non esistono rivelatori di alcun tipo sugli aerobus e la cosa mi rendeva nervoso.

«In questo momento non li vedo» continuò il pilota.

Mi convinsi risolutamente che ero solo un po' agitato. Dopo tutto, la vita era stata dura negli ultimi tempi. Questa era una prova del fatto che avevo bisogno di una bella battuta di caccia!

Notai con sorpresa che il sole stava tramontando. Forse si era semplicemente abbassato oltre la prima cresta dei Monti Blike, però avevo la sensazione che intorno a me l'oscurità stesse avanzando maledettamente in fretta. Quello non era il posto adatto per atterrare al buio!

Scelsi precipitosamente un punto per l'atterraggio. Era un piccolo altopiano coperto d'erba e alberelli nani. Si trovava accanto all'orlo di una voragine che precipitava per novecento metri fino a raggiungere un torrente rigurgitante d'acqua e spruzzi bianchi. Tuttavia l'orlo risultava protetto da un costone di roccia che si proiettava verso l'alto.

«Atterra!» ordinai.

Fece come avevo detto e quindi spense i motori. Che silenzio delizioso! Si udiva appena il sospiro del vento attraverso gli arbusti e il mormorio delle acque in fondo alla gola. Mi rilassai. Delizioso. Dopo un po' uscii all'aperto e m'incamminai fino ai costoni di roccia che si ergevano sull'orlo del precipizio. Mi arrampicai in cima. Sull'altro lato si scorgevano un sentiero fatto dagli animali, due grotte e, laggiù, molto, molto più in basso, l'acqua. Diavolo, era buio là in fondo, non riuscivo già più a vedere altro che la schiuma del torrente.

Il pilota radunò alcuni legnetti e li cosparses con un po' di polvere ignea. Bastò che l'aria impregnasse la sostanza perché il fuoco cominciasse a scoppiettare allegramente. Faceva freddo e l'oscurità scendeva fitta.

Il pilota spennò gli ammaliatori, li infilammo negli spiedini e cominciammo ad arrostarli. Dopo mezz'ora di cure premurose, erano pronti.

Stavo seduto su una sporgenza e mangiavo un ammaliatore. Il pilota stava dietro al fuoco, che brillava vivido, e addentava il suo volatile. Mi piegai per prendere un altro spiedino.

*WHAP!*

Il raggio fulminante aveva colpito proprio dove la mia testa era stata un istante prima!

Lo spostamento d'aria fu tale che il fuoco si spense!

Credetemi, me la diedi a gambe!

Il pilota sentì che me la battevo e seguì a ruota. Superai la montagnola rocciosa sul ciglio del baratro e passai dall'altro lato. Se il mio pilota non fosse venuto a cozzare contro di me, facendo quasi in modo che *io* perdessi l'equilibrio, sarebbe precipitato di sotto per

novecento metri!

Mi acquattai sul sentiero che correva sulla scarpata. Non avevo nessuna intenzione di sporgere la testa per guardare oltre i massi. Almeno non per il momento!

«Avevo ragione» disse il pilota. «Qualcuno ci ha seguiti!»

«Vai lassù a dare un'occhiata» gli ordinai.

Si arrampicò per un tratto. Un sasso si staccò e, precipitando verso il basso, provocò una piccola frana. Bastò quel rumore!

L'aria sopra le rocce fu investita da un turbine di raggi fulminanti. Il contraccolpo fu tremendo! Chiunque fosse l'assalitore, stava usando un fucile sventagliatore! È un'arma che spande un arco di fuoco elettrico ampio quaranta gradi! Quello non era un fucile da caccia! Non era nemmeno l'arma in dotazione ai guardiacaccia! Era roba militare! Diavolo, chi ci dava la caccia? L'esercito forse?

«Probabilmente si sono sbagliati» disse il pilota e, prima che lo potessi fermare, gridò: «Ehi! Siamo noi!»

Un'altra sventagliata! Questa volta si erano staccati dei pezzi di roccia dal costone che ci proteggeva. Ci arrivò addosso una grandinata di schegge e di roccia fusa.

Ma, chiunque fosse, il nemico aveva commesso un errore. Facendo luce, mi aveva dato la possibilità di guardare attorno. Stavamo accovacciati su un sentiero e a circa tre metri alla nostra sinistra c'era una grotta. Novecento metri sotto, scorreva il fiume, ormai invisibile. Quella notte c'era buio pesto!

«Sono dei predatori» disse il pilota. Le persone venivano spesso derubate su queste montagne, questo era vero, ma nonostante i suoi trascorsi quale contrabbandiere, lui non aveva imparato un accidente.

*ROOOOOOAR!*

Quelli, o quello, sparavano in direzione della sua voce!

Fortunatamente so far fronte a certe situazioni. Sussurrai nell'orecchio del pilota: «Sai imitare un urlo che si perde in lontananza?»

«No» rispose.

«Beh, allora farai meglio a ripetere quel che faccio io. Non appena avrò cacciato l'urlo, mi butterò dentro quella grotta. Tu urlerai a tua volta e ti tufferai dietro di me. Capito?»

«Non sono capace!» sussurrò. Che idiota. Sui manuali d'addestramento c'è scritto chiaro e tondo come si fa.

Gridai: «Andatevene!»

*ROOOOOAR!*

Avevo simulato un grido che si dissolveva in distanza. Quando lo si esegue bene, chi lo sente ha l'impressione che il suono si stia allontanando. Chi era lassù avrebbe pensato che, dopo essere stato colpito, fossi precipitato nel baratro.

Mi lanciai verso la grotta.

Il mio pilota, spinto dalla necessità e visto che, comunque, era già sul punto di urlare, imitò il grido al meglio che poté.

Rovinò un poco la simulazione perché nell'entrare a tuffo nella caverna atterrò vicino a me e, picchiando il ginocchio, proruppe in un «blip!»

Ci acquattammo all'interno della spelonca. Dopo qualche minuto una luce illuminò il sentiero dove eravamo stati un attimo prima. Ci appiattimmo contro il fondo della grotta per non essere visti.

La luce si spense.

Poi, misteriosamente, esplosero un altro paio di colpi, cui fece eco il crepitare delle fiamme.

Alla fine, in distanza, udimmo il motore di un veicolo che partiva al massimo dei giri e il rombo che si allontanava. Il suono rimbalzò da una vetta all'altra e quindi si spense.

Mi feci coraggio e mandai il pilota fuori a guardare.

«Per tutti i diavoli!» esclamò dalla sommità del costone.

Visto che era ancora in piedi e che non era stato abbattuto con una fucilata, mi decisi a salire anch'io sul costone.

«Siamo inchiodati sui Monti Blike!» esclamò il pilota. Il nostro aerobus stava bruciando.

«Bene» risposi io.

«Ma non possiamo oltrepassare quelle montagne! L'aria è troppo rarefatta persino sui passi.»

Mi ricordai all'improvviso che anche il mio pilota aveva un nome. Non l'avevo mai usato, ma quello era il momento giusto per farlo. «Ske, hai mai sognato di condurre una vita silvestre, tra i boschi, gli alberi e i ruscelli? Vivere di quello che ti dà la natura, senza alcuna preoccupazione?»

A quanto pareva, la cosa non lo attirava per niente. Cominciò a bestemmiare come una furia. Si precipitò verso il relitto e prese a buttarvi sopra della sabbia. La cosa non servì a nulla. Solo il motore era in fiamme. Chiunque fosse stato, aveva sparato ai serbatoi del carburante e ai convertitori del generatore. Quei propulsori non avrebbero funzionato mai più.

Fischiettai allegramente. Trovai il mio fucile a mini-raggio fra i

cespugli; rintracciai anche il carniere e le munizioni. Dal retro dell'aerobus recuperai alcune tortine con l'uvetta, che si erano un poco biscottate, e da dietro il sedile del guidatore presi un recipiente con della sfavillacqua che sembrava bollita. Mentre facevo questo, mi accorsi all'improvviso che il coperchio del vano per gli attrezzi era stato rimosso e che all'interno non c'era più nulla.

Mi sedetti e scoppiai a ridere. Risi a crepapelle senza fermarmi per un bel po': era la prima volta che mi capitava di sbellicarmi dalle risate. Il pilota, che aveva quasi estinto l'incendio al motore, mi guardò con aria un po' spaventata. Beh, magari la mia suonava vagamente come una risata isterica.

«Cosa c'è di tanto divertente?» volle sapere.

«I soldi! Sono spariti!» E fui preso nuovamente dalle convulsioni. «Ci hanno seguito per derubarci. Hanno spento il motore in distanza e si sono avvicinati costeggiando la montagna. Sono saliti quatti, quatti. Credono di averci ucciso. E...» Era talmente grossa che non riuscivo più a smettere di ridere. Il pilota mi prese per le spalle per rimettermi in sesto. Mi diede uno scossone o qualcosa del genere, ma io non gliene volli. Mi drizzai a sedere e risi ancora. Alla fine, riuscii a parlare di nuovo.

«Hanno fatto tutto questo per rubarci delle banconote contraffatte! Distribuendone così tante scateneranno un'indagine di vaste proporzioni. Li giustizieranno su due piedi!»

Ske non lo trovava affatto divertente. «Quello che so è che siamo completamente fuori dalle rotte battute dagli altri aviomezzi, non abbiamo alcun modo per comunicare, non possiamo andarcene di qui a piedi e siamo circondati da gole e foreste piene di bestie feroci.»

«Questo è il bello» risposi.

Lo osservai mentre ricostruiva il fuoco del bivacco. Chiunque fosse l'assalitore avrebbe pensato, scorgendo un puntino luminoso dall'alto, che era l'aerobus che bruciava. Ske trovò alcuni dei volatili che avevo abbattuto e li ripulì dal terriccio e dai frammenti di roccia che li coprivano. Io me ne stavo seduto e sorridevo.

Addio *Traino Uno*, addio Heller. Ero ben lontano dalla Contessa Krak e se mi avessero mai ritrovato, avrei potuto spiegare a Lombard che il nostro velivolo era precipitato mentre cercavo il relitto della navicella di perlustrazione che lui aveva ordinato di bruciare.

Di fronte a me si stendevano anni di vita felice in quella terra selvaggia piena di cacciagione. Tutti i miei problemi si erano risolti.

Adesso che ci ripenso, vorrei tanto che fosse stato così. Quanto fu ingenuo da parte mia sentirmi felice, quella notte.

## Capitolo 5

Dopo tre settimane, il mio stato di "atavismo primitivo e idilliaco" giunse a una brusca interruzione.

Mi svegliai da un sonno piacevole e privo di sogni per trovarmi la canna di un fulminatore da caccia premuta contro il mento.

Quelle valli tra i monti erano un vero paradiso: altipiani erbosi, foreste grandiose, formazioni di roccia pittoresche. L'acqua dei ruscelli s'increspava e ruggiva seguendo percorsi intricati e interessanti, e il tutto era circondato da vette maestose coperte di neve!

C'erano uccelli canterini a volontà e le più disparate varietà di selvaggina, a sufficienza da saziare lo stomaco, gli occhi e le orecchie.

Avevamo vagato giorno dopo giorno, accammandoci ovunque ci piacesse e ogni posto che trovavamo era più affascinante di quello che avevamo lasciato.

C'era stato qualche problema col mio pilota, Ske. Visto che è obbligatorio presentare il numero d'identificazione marchiato sulla carlinga del veicolo per averne uno nuovo, lui si era messo in testa di voler staccare quella sezione di scafo a tutti i costi. L'aveva fatto a grande fatica - visto che non c'erano attrezzi - servendosi di rocce a mo' di mazza e piegando il metallo ripetutamente per scaldarlo e romperlo. Gli erano volute ore e ore prima che il lavoro fosse finito, e il risultato era che lui se ne andava in giro con una lastra di metallo lunga sei metri, piuttosto pesante e voluminosa. Ce l'aveva tra i piedi ogni volta che doveva scendere da una scarpata oppure attraversare un bosco fitto.

Doveva portarsi appresso anche un po' di tortine con l'uvetta biscottate, quel che rimaneva nei contenitori di sfavillacqua deformati dal calore e qualche brandello del rivestimento dei sedili che io usavo come una coperta. Se a tutto ciò si aggiungeva il fardello della selvaggina appena uccisa, ci si rende ben conto di quanto fosse carico.

Mentre girovagavo, fermandomi ad ammirare il paesaggio, ad assaporare i profumi fragranti dell'aria, ad abbattere un uccello canterino, avvertivo le sue occhiature di biasimo che lanciava alle mie spalle, quando pensava che non lo vedessi.

Un bel giorno, mentre andavo a zozzo lungo un ripido sentiero, sentii che brontolava tra sé dopo essere finito a terra tre volte per aver inciampato nella lamiera che si conficcava nel terreno. E così, intanto che lui cercava a fatica di tenersi in equilibrio sul terreno scivoloso, decisi di spendere qualche minuto per cercare di chiarirgli le idee.

Gli dissi che ogni uomo ha in sé un desiderio ancestrale di tornare alla vita primitiva, un atavismo. Scesi nel dettaglio fornendogli una spiegazione tecnicamente molto accurata, seguendo le migliori tradizioni della psicologia terrestre. Gli feci persino un'analisi su due piedi diagnosticando che aveva una deficienza di atavismo. E per tutto ringraziamento, lui capitombolò di nuovo sul terreno... bestemmiando!

Ma, senza darmi per vinto, provai un altro approccio. Quando fu di nuovo risalito fino a dove mi trovavo, gli spiegai come tutti gli esseri senzienti del nostro genere avessero conservato, come eredità dell'evoluzione, un cervello da rettile che si trova sotto ai lobi cerebrali, in posizione centrale. Era proprio quel cervello che spingeva le persone a rendere cieca obbedienza a un capo. Gli disegnai persino un bello schizzo esplicativo nel terriccio del

pendio. Quindi diagnosticai che lui aveva una deficienza nel suo cervello primordiale, che gli impediva di vedere la necessità di seguirmi passivamente dovunque io lo conducessi. Ma, ancora una volta, l'unica ricompensa che ottenni fu quella di vederlo di nuovo ruzzolare fino in fondo alla discesa.

Comunque non permisi a questo singolo problema di guastare l'acuto piacere che provavo dal vagabondare attraverso quelle terre immense. In quei posti non esistevano *Traino Uno* di sorta, né Heller, né Krak, e Lombar compariva solo come uno spettro lontano.

I giorni passavano e io finii per abbattere almeno cinquecento uccelli canterini. Alcuni di questi cadevano in posti difficili da raggiungere oppure erano solamente feriti e il mio pilota faceva spesso fatica a raccogliarli, carico com'era.

Ma lui stesso era la causa di gran parte dei suoi guai. Gli dissi più volte di gettare via la lastra d'identificazione, visto che non avremmo mai più avuto bisogno di un aerobus. Non aveva senso portarsela dietro per procurarsi un ricambio. Sembrava, però, che non volesse proprio capirla.

Del resto non c'era proprio verso di insegnargli qualcosa. Tutte le volte che ci accampavamo, invece di cercare un po' di legna secca, lui accendeva il fuoco coi rami più verdi che c'erano nelle vicinanze e per una buona mezz'ora, prima che calasse il sole, si levavano al cielo enormi colonne di fumo bianco. Salivano in alto nel cielo come se fossero dei pilastri giganteschi. Cercai in tutte le maniere, ma non riuscii a fargli smettere quell'abitudine. Giunsi alla semplice conclusione che il suo senso atavico era carente!

Perciò, quando quella mattina fui svegliato dal freddo contatto con la bocca del fucile, non fui affatto sorpreso di sentire che il mio pilota parlava a voce alta e concitata quando la cosa migliore da

fare, con buon senso atavico, era di starsene zitti!

«... Così stavamo per acciuffare i contrabbandieri quando ci hanno visti ed abbattuti!» stava raccontando Ske. «Ma ligi al nostro dovere, li abbiamo braccati giorno dopo giorno, seguendo le loro tracce. Si sono lasciati alle spalle delle prove schiaccianti. Basta che guardiate in quel carniere! Lo abbiamo trovato giusto la notte scorsa ed è pieno di piume di tutti i colori!»

Bisogna sempre studiare il nemico. I due tipi che ci avevano presi indossavano la divisa verde dei guardiacaccia. Sul petto portavano ricamato l'emblema di qualche Lord. Avevano un aspetto davvero poco raccomandabile ed erano armati fino ai denti. Avvertii il rumore di un ramoscello che si rompeva alle mie spalle e compresi che ce n'era un terzo che li copriva da dietro.

«E» continuò Ske, mentre la sua voce era diventata ancora più stridula «a riprova del fatto che li abbiamo spaventati al punto da farli partire a gambe levate, guardate quel fulminatore a mini-raggio che si sono lasciati alle spalle!»

«Ah» disse un bruto da centocinquanta chili; dei due, quello che non mi teneva sotto tiro. Raccolse il mio fucile e commentò: «Bel fucile. Lo confisciamo.»

«Prove per la Corona» mi affrettai a dire. «Non potete manomettere il corpo del reato!»

«Questa» disse risolutamente il bestione da un quintale e mezzo «è la riserva di Lord Mok. Mezzo milione di ettari tutt'attorno. Qualsiasi cosa che vi si trovi all'interno appartiene a Lord Mok!»

"Diciamo pure *guardiacaccia* al posto di *Lord Mok*" pensai fra me.

La canna del fucile mi fece un livido pigiandomi sul mento.

«Alzati. Sarai nostro ospite!»

Notai solo in quel momento che avevano messo una corda attorno al collo di Ske. Quel "sarai" sembrava diretto solo a me e non a lui, visto che l'energumeno si stava guardando intorno per trovare un grosso ramo a cui appenderlo. "Oh beh" pensai "posso comunque trovarmi un pilota di rimpiazzo."

Ske non sembrava gradire l'idea di essere impiccato. Ma invece d'implorare pietà, lui afferrò la fune per allentarla e si eresse in tutta la sua altezza. Non un gran che, visto che è piuttosto piccolo.

«Quello» disse Ske indicandomi con un gesto teatrale «è l'Ufficiale Gris dell'Aggregato! Si trova qui in missione segreta per conto dell'Imperatore!» La I sua voce si sarebbe sentita a due chilometri di distanza!

L'effetto fu interessante. Dagli alberi spuntarono *tre* uomini che avanzavano di corsa coi fucili spianati! Sembrava che di lì a poco ci sarebbero state due impiccagioni!

Ske si era liberato per un istante e si buttò di fianco a me. Aprì con uno strattone il risvolto di una mia tasca, tirò fuori il mio disco intercomunicante e gridò nel microfono: «Per l'amor del cielo, non sparate! L'Ufficiale Gris si trova nella traiettoria di tiro!» Era piuttosto stupido da parte sua fare una cosa del genere, visto che il ricevitore più vicino si trovava a una distanza dieci volte superiore a quella che il disco poteva coprire.

Quindi Ske mi sussurrò freneticamente: «Dite che sono tutti in arresto!»

Rimasi interdetto per un istante. Quei grossi bifolchi si erano avvicinati. Erano indecisi e guardavano ansiosamente sopra le loro teste e nelle vicinanze. Erano proprio dei tangheri. Lord Mok non

sceglieva i suoi guardiacaccia fra le teste fini.

Mi alzai e dissi: «Siete tutti in arresto.»

«Per aver recitato la parte dei guardiacaccia» gridò Ske.

Quel linciaggio, o battaglia, o qualsiasi cosa stesse per diventare, si disintegrò in chiacchiere: «Abbiamo le credenziali!», «Chi ci dice che voi siate l'Ufficiale Gris», e cose del genere.

Ci fu uno scambio reciproco di credenziali. Ske correva da uno all'altro, mettendogli davanti al muso la mia identoplaacca.

Alla fine stabilirono che avrebbero dovuto tenere il fucile a mini-raggio e il carniere come "prova" che noi eravamo stati effettivamente sulle tracce dei bracconieri. Poi dissero che c'era un aereo di rifornimento che partiva dai quartieri generali della riserva la mattina dopo, diretto a Città del Governo, e che se noi volevamo, potevamo farci dare un passaggio.

Ske era euforico e quasi sul punto di gridare evviva.

Io no davvero. Sembrava che il cielo mi si fosse sprofondato addosso. Ero certo che il mio futuro sarebbe stato catastrofico. Sentivo una fitta allo stomaco, al solo pensiero di tornare indietro!

## Capitolo 6

Ero seduto e guardavo il funzionario dell'Assegnazione Veicoli, profondamente scoraggiato.

I guardiacaccia ci avevano scaricato davanti al Centro Veicoli dell'Aggregato, a Città del Governo, senza nemmeno ringraziarmi per il fucile a miniraggio e per il carniere pieno di selvaggina.

Ske aveva trascinato nell'ufficio il pezzo di lamiera staccato dal relitto e il funzionario dell'Assegnazione Veicoli, invece di mandarlo al diavolo, si era coccolato il lastrone amorevolmente, proprio di fatto. Ske aveva steso un rapporto standard - *Incidente in Rotta di Servizio* - e aveva compilato la richiesta per ottenere un nuovo aerobus.

«Uuuuuu! È stato promosso!» gridò il funzionario dell'Assegnazione Veicoli. «È Grado Undici adesso!» Picchiò sul polso di Ske rimproverandolo: «Ragazzaccio. Non c'era bisogno di far precipitare quello vecchio per procurarsene uno nuovo. Potevi semplicemente portarlo qui. Quante scartoffie inutili ci fate compilare voi piloti!»

Subito dopo si mise in comunicazione con i fornitori esterni - Emporio Industriale della Zippety-Zip - a Città del Commercio. «Uuuuu, Chalber caro...» disse con una vocina musicale al suo interlocutore all'altro capo della linea. «C'è stata una *promozione*. E serve immediatamente un Modello 794-86.» Poggiò una mano sul disco e si rivolse a Ske, dicendo: «Hanno solo il tipo con i rivestimenti in rosso e la nappa verde. Va bene lo stesso?» A quanto pare Ske rispose affermativamente, perché l'impiegato chiese al "Caro Chalber" di portarlo subito lui stesso.

«Oh, sei così fortunato» disse l'impiegato a Ske. «Il Modello 794-86 è assolutamente adorabile! Ha un sedile circolare sul retro che si trasforma in un letto.»

«Numi e Santi!» esclamò Ske. Aveva tutte le ragioni per essere sorpreso visto che lui doveva quasi sempre dormire nel veicolo.

«Oh, sì» continuò l'impiegato con vocina melensa. «Ha anche gli scuri per i finestrini e un bar davvero carino. Io e te dovremmo provare a farci un giretto un giorno o l'altro» e, strizzandogli l'occhio, aggiunse «non è vero?»

Arrivai alla conclusione che c'erano delle cose che non sapevo sul conto di Ske.

Il "Caro Chalber" arrivò poco dopo e tra lui e l'impiegato ci fu uno scambio frettoloso e furtivo di banconote. Vidi i biglietti dorati cambiare di mano. Ah, ah! Ecco perché nell'Aggregato succedevano spesso degli incidenti aerei molto strani!

L'impiegato diede un bacio al "Caro Chalber" e aspettò che questi ripartisse a bordo di un altro veicolo, quindi si girò verso Ske e ci fu un altro scambio furtivo di soldi. Questa volta vidi chiaramente un mucchietto di banconote dorate, più piccolo del precedente.

Il nuovo aerobus era elegantissimo. I carrelli di atterraggio erano verdi, c'erano dei faretto rotanti color porpora e una striscia rossa che girava tutt'intorno alla carlinga. Ben lungi dall'essere adatto per il lavoro clandestino! L'interno era così *pulito* da fare schifo. Entrai che ero esausto.

Sentii la voce allegra dell'impiegato che diceva a Ske: «Precipita ancora, caro.»

Mi ero sbagliato sul conto di Ske. Dopo essersi infilato sotto la leva dei comandi, si sfregò la guancia vigorosamente per togliersi

ogni segno del bacio datogli dall'impiegato. Partimmo in direzione del mio ufficio.

«Credo che tu mi debba qualcosa» gli dissi. Dovetti ripeterlo con voce molto più alta, benché il nuovo aerobus fosse molto più silenzioso del precedente e non ci fosse dubbio sul fatto che lui mi avesse sentito.

«Oh, intendete il denaro» rispose lui. «Quello era solo un credito che lui mi doveva.»

Protestò dicendo che ne avrebbe avuto bisogno per mangiare, ma, ben sapendo quanto potessi essere caparbio, finì per gettarlo dietro le spalle nella mia direzione. Ero assolutamente certo che l'avesse tolto da una mazzetta di banconote, però, visto che l'aerobus stava zigzagando all'impazzata in mezzo al traffico, mi ritenni soddisfatto. I finestrini posteriori erano abbassati e io non avevo allacciato la cintura di sicurezza. Per poco la banconota non volò fuori! La presi per un soffio!

Appena mi videro arrivare nell'ufficio, i due ragazzi, Tou-Tou e Oh Caro, si gettarono uno nelle braccia dell'altro e cominciarono a piangere. Tutti gli altri impiegati, che si trovavano nell'ufficio di anticamera, se ne andarono benché non fosse ancora l'ora di cena. Si era già fatto tardi e pensai che quello fosse probabilmente l'orario di uscita anticipata.

Bawtch stava uscendo a capo chino dal suo ufficio quando mi vide. «Ah, siete voi!» esclamò. «Per quale motivo insistete nel venire a mettere tutto sottosopra?»

Cercai di fargli notare che ero *mancato* dall'ufficio per tre settimane, ma lui continuò a farneticare furiosamente sul fatto che io ero sempre tra i piedi!

Messo alle strette, mi ritirai nel mio ufficio. Guardai sulla scrivania, in preda al vago presentimento che ci fosse un mandato di cattura nei miei confronti. Non c'era niente, salvo la solita polvere.

L'impresa di costruzioni cui avevo dato l'appalto aveva terminato il lavoro. Entrai nel bagno per verificare se tutto funzionava a puntino. Bastava premere leggermente il muro e questo girava su se stesso aprendosi su una scala che scendeva fino a un portello sul tetto. Il vetro a rottura silenziosa si trovava al suo posto. Nessuno avrebbe mai sospettato della sua vera natura. Il fiume ribolliva torbido lungo il suo corso, centocinquanta metri sotto di me.

Quando tomai nell'ufficio, trovai una pila di moduli sulla scrivania. Ce li aveva portati Bawtch, dimostrandosi ancora una volta un tipo incoerente. «Finché siete qui potrete almeno timbrare questi moduli. Non avete mai convalidato il primo ordine di appalto e adesso ce ne sono *due* da timbrare. C'è la richiesta di salario e conto spese per Toulah e Ocur. Poi c'è la ricevuta di un altro carico arrivato da Blito-P3 che voi dovete convalidare, attestando che tutto è in ordine. Anche le spese di segreteria sono aumentate.» Mi stava spingendo con forza alla scrivania. «Visto che continuate a fare irruzione in questo posto, non capisco perché almeno non fate il vostro lavoro!»

Cominciai a stampigliare ogni cosa. Non mi davo nemmeno la briga di leggere quel che c'era scritto. Gliel'avrei fatta vedere io. La cosa migliore è quella di mantenere sempre un atteggiamento altezzoso! Bisogna mettere in riga la plebaglia!

Mi accorsi improvvisamente che stavo vidimando dei moduli bianchi! La cosa non andava per niente bene. Dovevano essere compilati prima che io li firmassi! Ripresi la mia grinta. «Bawtch, il tuo cervello si sta rammollendo. Ti sei dimenticato di compilare questi stampati prima di portarmeli! Stai diventando vecchio,

Bawtch. Ti sei rimbambito!»

Mi strappò la pila dalle mani, fortemente incollerito. Si trascinò fuori. Ero sicuro di aver fatto centro. Bisognava essere molto risoluti nel trattare con quella gentaglia. Lombar aveva ragione nel dire che nell'Aggregato c'erano pochissimi ufficiali addestrati all'Accademia. Il peso di fare andare avanti la baracca gravava tutto sulle nostre spalle. Le cose andavano bene perché c'eravamo noi che lavoravamo come degli schiavi!

Mi alzai e camminai fino all'ufficio principale. Non appena mi videro spuntare, tutti gli impiegati sparirono. In quel momento, fui improvvisamente consapevole del fatto che c'era qualcuno alle mie spalle, verso sinistra. Erano Tou-Tou e Oh Caro. Non potevano uscire senza passarmi accanto, perciò erano intrappolati. Erano paralizzati dal terrore.

Dietro di loro c'era un terzo uomo, un operatore del Comando di Addestramento dell'Aggregato. E, incredibile a dirsi, era seduto davanti a una consolle operativa nuova di zecca!

Quell'aggeggio splendente, pieno di tastiere, schermi lucenti e lamiere smaglianti, pareva proprio fuori posto in mezzo allo sporco e ai mobili cadenti che arredavano l'ufficio di anticamera.

Bawtch si era avvicinato. Dopo aver afferrato la situazione, lo rimproverai severamente: «Cosa diavolo ci fa una consolle in questo posto?»

Bawtch, che si fa degli scrupoli idioti sul mantenere la riservatezza nei confronti di altre sezioni dell'Aggregato, fece prima uscire l'operatore e poi, rivolgendosi a me, disse: «Avete timbrato voi la richiesta tre settimane fa. Siccome siete stato avanzato di grado, avete diritto ad avere una vostra consolle, benché io non oso immaginare le ragioni per cui vi hanno promosso!»

Sapevo che quella non era la vera ragione. Parlava così per via della sue frustrazioni. Da ottant'anni cercava di diventare un ufficiale senza riuscirci. «Tu l'hai fatta portare qui per farla usare a quei due ragazzi!» ribattei.

Bawtch perse le staffe. «Ma che razza di brutto siete! Non pretenderete mica che si procurino le informazioni da un vecchio Lord depravato, non è vero?»

«Certo che sì! Queste macchine non ci possono dare le informazioni che Endow ha nella sua testa. Sarà meglio che recuperino il tempo perduto e s'infilino al più presto nel letto di Endow, altrimenti includerò anche le sorelle!»

I due ragazzi, che erano già uno nelle braccia dell'altro, nel sentire questa ultima frase caddero a terra svenuti.

Bawtch si allontanò buttando sedie per terra o facendole roteare lontano da sé mentre passava. Chiuse la porta sbattendola. Pareva turbato.

Scavalcai i corpi dei due ragazzi e mi sedetti davanti alla consolle. Bene, bene. Una consolle operativa tutta per me! Commutai la leva dalla posizione di addestramento a quella di attivazione. Stavo per sfilare dalla macchina l'identoplastra di Bawtch, ma cambiai idea e invece d'inserire la mia, lasciai nella fessura quella del vecchio capufficio. Agitato com'era, si era dimenticato di toglierla.

Battei sulla tastiera il mio nome e la qualifica. Ci volle qualche secondo prima che la macchina m'identificasse correttamente. Ci sono duemilaseicentottantuno Soltan Gris fra i dieci milioni di ufficiali che lavorano nelle varie branche del governo voltariano e io non volevo certo che sbagliasse persona.

Quindi battei:

**Mandati di arresto?**

la macchina rispose:

**Non ancora.**

Allora domandai:

**Condizioni di salario?**

Lo schermo cominciò prontamente a lampeggiare, emanando una luce rossa intermittente.

**Allarme, allarme, allarme! A causa di un errore amministrativo, questo ufficiale ha incassato un credito di troppo nel ritirare la paga anticipata di un anno. Non potrà ricevere altri compensi fino a che l'eccesso sia stato rimborsato.**

Avevo creduto di poter incassare la paga maturata nelle ultime tre settimane, invece le cose stavano diversamente! Che fortuna però! Avevo giusto un credito in tasca e potevo versarlo. Stavo per tirarlo fuori, quando la macchina riprese a lampeggiare.

**Attenzione, attenzione, attenzione. Se per qualsiasi ragione il suddetto ufficiale perde uno dei suoi quattro stipendi, oppure viene multato o rimosso, datene comunicazione**

# immediata alla Corte Marziale del Dipartimento Finanziario.

Il sangue mi gelò nelle vene. Cosa sarebbe successo se avessi perso Missione Terra?

Nelle montagne c'erano i guardiacaccia, a Città del Governo c'era il Dipartimento Finanziario. Non potevo nascondermi in nessun posto!

Era una cosa che già sapevo, ma la prospettiva di diventare un mendicante e di vivere nelle fogne di qualche ghetto, cibandomi di rifiuti, se ne avessi trovati, mi aveva talmente smontato che prima che potessi rendermene conto, l'allarme prese a suonare per avvertirmi che nel giro di cinque secondi il collegamento sarebbe stato disattivato. Realizzai di non aver ancora rimediato al fatto di essere senza un soldo.

Battei in fretta e furia:

## Plico in arrivo.

Scarabocchiai nome e qualifica su un pezzo di carta e l'arrotolai insieme alla banconota da un credito dentro una capsula. Come un lampo, ficcai la capsula in una fessura della consolle e battei vigorosamente sulla tastiera:

## Saldo Finanziario

e la capsula venne risucchiata all'istante.

Di lì a poco comparve un nuovo messaggio sullo schermo.

## Saldo ricevuto.

Mi affrettai a domandare:

## Condizioni di salario?

la macchina rispose:

Spiacente, ma ci vogliono due mesi per correggere gli errori di calcolo.

Prima che avessi il tempo di protestare, la macchina continuò:

Attenzione, attenzione, attenzione. Se per qualsiasi ragione il suddetto ufficiale perde uno dei suoi quattro stipendi...

Picchiai violentemente sui tasti e chiusi il collegamento. Che gli venisse un (blip)! Avrei dovuto pagarli con una banconota contraffatta! Gli sarebbe servito da lezione.

Ero inviperito e sconvolto al punto di dimenticarmi che dietro di me c'erano i corpi dei due ragazzi svenuti e v'inciampai contro mentre lasciavo la consolle.

Una volta fuori, feci un respiro profondo per rimettermi in sesto. Il puzzo rancido di quel settore dell'Aggregato e il tanfo del fiume Wiel avevano ben poco a che fare col profumo dei Monti Blike.

«Ufficiale Gris» proruppe Ske, che era spuntato dalle ombre dei corridoi facendomi prendere uno spavento. «Non credete che sia meglio andare agli hangar dell'Aggregato prima che faccia scuro?»

"Prima che mi tolgano lo stipendio" pensai fra me. Balzai di corsa sull'areobus. Anche se potevo rimetterci le penne, cosa molto probabile ormai, la missione doveva partire a tutti i costi.

# Capitolo 7

**E**ravamo sospesi nel cielo sopra gli hangar dell'Aggregato, nell'attesa che si liberasse la piazzola circolare di atterraggio. Era tale la mia determinazione e premura, che ero diventato impaziente. Non c'era nulla di male nello starsene seduti a mezz'aria in uno dei sedili sfarzosi del nuovo aerobus, mentre intorno si spandeva la tiepida luce del pomeriggio. Ma l'attesa non mi avrebbe salvato dallo sprofondare nella miseria più nera! In distanza, verso ovest, riuscivo a intravedere a mala pena Ardaucus, il nomignolo scherzoso che danno a Città Ghetto. Persino guardandola in distanza, si aveva la sensazione che fosse la patria dello sporco e del lerciume. Lombar aveva ragione: quel posto doveva essere annichilito! Ma senza di me all'interno!

Alla lunga chiesi con impazienza: «Cosa ci trattiene?»

Ske si strinse nelle spalle e disse: «È quel rimorchiatore volante della Flotta.»

Una scossa di allarme mi percorse da capo a piedi. Avevo prestato la massima cura nel tenere Heller lontano da qualsiasi cosa che avesse a che fare con la Flotta! E invece, proprio sul disco di atterraggio sotto di noi, c'era un rimorchiatore volante della Flotta, che galleggiava nell'aria. Si muoveva su e giù per dare gli ultimi ritocchi alla posizione di un oggetto gigantesco, a forma di cilindro, che aveva il colore dell'ottone. L'oggetto stava per essere definitivamente appoggiato su un carrello montacarichi.

Mentre guardavo, il pilota della Flotta abbassò la leva di sgancio e cominciò a recuperare il cavi di trazione all'interno del velivolo. Senza nemmeno attendere che il recupero fosse completo, il rimorchiatore volante saettò nel cielo, allontanandosi.

Il carrello montacarichi aveva cominciato a muoversi in direzione dell'hangar e il mio pilota scese in picchiata verso la zona di atterraggio.

La vista di un velivolo della Flotta che s'immischiava nella missione, anche se solo marginalmente, mi aveva allarmato moltissimo. Mi venne in mente che i membri dell'equipaggio rinchiusi a Spregios dovevano ormai essere morti da tempo, e il ricordo delle parole di Soams mi spingeva ad allontanarmi da lì.

Ma la minaccia del computer era un episodio più recente e più vivo nei miei pensieri, perciò scesi e corsi in direzione del carrello montacarichi fino a raggiungerlo. Si trovava ormai all'interno dell'hangar e c'era il grosso gancio di una gru che stava scendendo per inserirsi negli anelli di traino del cilindro.

Ecco Heller, in piedi sul gancio. Arretrai un poco.

Avevano rimosso alcune delle paratie esterne di *Traino Uno*, mettendo a nudo la parte dorsale, verso il centro della carlinga.

Heller faceva segni al manovratore che pilotava la gru dall'alto della sua cabina. Avvicinatosi alla sommità del cilindro, vi saltò sopra e quindi guidò il gancio fino a inserirlo nel gigantesco anello di presa. Servendosi della mano guantata, chiuse la sicura del gancio e venne sollevato in aria assieme al cilindro, mentre continuava a dare indicazioni al manovratore.

Scorsi una scritta che campeggiava su quell'affare gigantesco:

**MASSIMO PERICOLO**  
**ALTAMENTE ESPLOSIVO**  
**NON APRIRE**

"Diavolo" mormorai tra me. "Quell'astronave è già una bomba per conto suo. Non è abbastanza?"

Il guidatore del carrello montacarichi si calò dalla cabina di guida. Aveva finito il suo lavoro e si stava accendendo una bacchetta da sbuffo.

«Ultimamente, sono transitate altre unità della Flotta?» gli domandai.

«Che vi piglia? Non le avete viste?» Non si era accorto che ero mancato per tre settimane.

«Allora, ce ne sono state?» insistetti.

«Naa, questa è la prima che arriva da due giorni a questa parte. Non se ne sono viste altre, né ieri, né oggi.»

«Che cosa è arrivato esattamente» continuai con ostinazione.

«Questa storia è davvero strana e (blipputa)» disse, guardando il cilindro che ondeggiava a mezz'aria. «Non è possibile sostituire un convertitore temporale nello spazio. Devono essere diretti a una base che dispone di un'officina ben attrezzata, altrimenti non se ne porterebbero dietro uno di ricambio. Sapete, un tempo ero imbarcato come addetto ai propulsori. Questo è stato prima che il mal di spazio mi facesse venire la pelle d'oca.»

Heller aveva guidato la gru in modo che il cilindro fosse infilato nel vano dorsale che era stato aperto nello scafandro dell'astronave.

«Ha voluto lui stesso guidarlo in posizione. Non l'ha lasciato fare a nessun altro» disse il guidatore del carrello montacarichi. «Forse gli altri si sono rifiutati. Quei (blippenti) propulsori Sarà- Fu! È pericoloso montarli persino sulle navi da battaglia. Sapete, sono studiati per funzionare sulle corazzate, e non su quelle (stramablippute) navi da traino. Mi chiedo a cosa diavolo gli serva

un convertitore di ricambio.»

La gru, seguendo le direttive di Heller, aveva calato il cilindro quasi -completamente. A quella distanza, Heller sembrava un puntino appoggiato sopra quell'enorme coso che girava avanti e indietro su se stesso.

«Vi do un consiglio» disse il guidatore del carrello montacarichi. «Non aprite mai uno di quei convertitori temporali. Potete star certo che è vero quel che c'è scritto sopra. Potreste perdere una mano! Ma vi posso dare un consiglio ancora migliore. Non andate mai in nessun posto a bordo di quel (blippissimo) traino!»

Era un tipo poco piacevole da avere intorno, perciò m'incamminai verso l'interno dell'hangar. Metà degli uomini del plotone di guardia erano incaricati del turno di giorno e stavano poltrendo. Non mi degnarono nemmeno di uno sguardo mentre mi avvicinavo al sottufficiale.

«Sono arrivati dei materiali dalla Flotta?» gli domandai.

Si guardò attorno. «Sembra che la maggior parte degli operai esterni siano andati a casa.»

Con questo certo non aveva risposto alla mia domanda. «Che aspetto aveva la roba che è arrivata?» insistetti.

«Che aspetto possono avere delle scatole lunghe?» controbatté, irritato.

«Dove le hanno messe?» chiesi con decisione.

«Nella stiva inferiore, naturalmente. Dite un po' voi...» mi fissò attentamente nelle palle degli occhi «non ci vedete, per caso?» Era ovvio che nemmeno lui si era accorto della mia assenza.

A quanto pareva, il cilindro era andato al suo posto nel magazzino

interno. Infatti, il gancio stava uscendo in quel momento dall'apertura praticata nella carlinga, ed Heller vi stava ancora attaccato.

Il grosso rampino scese a picco andando a sbattere contro il pavimento come se fosse una bomba, ma Heller si staccò in tempo e atterrò in piedi.

«Ah, a proposito, Soltan...» disse, quasi che stesse per riprendere una conversazione interrotta mezz'ora prima «come ti stavo dicendo, dalle precedenti ispezioni fatte su Blito-P3 mancano tutte le osservazioni e le note di carattere culturale. Puoi vedere se riesci a recuperarle, per favore?» Quindi girò la testa verso l'alto, in direzione della cabina di controllo della gru, e gridò: «Ottimo lavoro, molte grazie operatore!» e dopo averlo salutato con un gesto amichevole, si allontanò trotterellando verso il portello atmosferico del traino spaziale ed entrò all'interno.

La giornata lavorativa era finita e la gente se ne stava andando alla spicciolata. Il sole era tramontato.

Eccoli che arrivavano: «Hop-pi, hop-pi, hop-pi!» Il passo di marcia dei marines della Flotta, una cosa mai sentita nell'ambiente dell'Aggregato. La squadra scandiva il passo battendo gli stivali sul terreno. Entrarono nell'hangar e salutarono militarmente il sottufficiale. Poi l'ultimo ordine: «Aassegnazioni! Guardia Ip, il tuo posto è nella nave!»

La Contessa Krak, compiendo una perfetta evoluzione da parata, si staccò dal gruppo ed entrò con passo cadenzato all'interno del portello atmosferico.

Gli altri membri della squadra fecero un salto e lanciarono un'ovazione, quindi ruppero le righe. Tutto era tornato come prima!

Snelz s'incamminò verso una vecchia poltroncina anti-gravità e si

sedette. Mi avvicinai.

Si stava accendendo una bacchetta da sbuffo. «Oggi c'era un po' di vento nel deserto» commentò, poi, come per un ripensamento, aggiunse: «Volete una bacchetta?»

«Credo che tu mi debba qualcosa di più» dissi minaccioso.

«Ah!» Si frugò nella tasca laterale della giubba ed estrasse una banconota da cinque crediti. «Pensavo di averveli già ridati un paio di giorni fa. Beh, eccoveli.»

Probabilmente mi era debitore di una somma più grande, ma il fatto che neppure lui si era reso conto della mia assenza mi aveva buttato a terra. Misi la banconota in tasca e me ne andai con passo lento.

Avevo cinque crediti e questo mi dava coraggio a sufficienza per tornare a "casa".

Salii per la scaletta di servizio, evitando le assi sconnesse. Sentivo che qualcuno stava camminando nell'atrio. Era buio. Cercando di fare meno rumore possibile, scivolai lungo le pareti fino a raggiungere la mia stanza. Conoscevo la strada: l'avevo fatto molte altre volte. Sono un maestro negli avvicinamenti silenziosi.

La porta della mia stanza non era sbarrata. Aprii l'uscio facendolo scivolare. All'interno c'era una piastra illuminante accesa e, grazie alla sua luce, vidi che, a meno di un metro da me, c'era una persona che mi aspettava in piedi, Meeley.

Sembrava che stesse per frugarmi nelle tasche. Con gesto fulmineo, estrassi il biglietto da cinque e glielo porsi.

Nessun ringraziamento. Non mi rinfacciò neppure il fatto che le dovevo la pigione per l'anno prima. Disse solamente: «Vorrei che tu spazzassi il pavimento di tanto in tanto! La puzza è insopportabile!»

Quindi se ne andò.

Più tardi, mentre giacevo sul letto scassato e guardavo nel buio, pensai a quello che era successo nell'intera giornata. Ero mancato per tre settimane e nessuno sapeva dov'ero finito. Avrebbero potuto pensare che fossi morto e invece nessuno si era curato di chiedermi: «Dove sei stato?»

# Capitolo 8

Tuttavia, sbagliavo di grosso nel credere che sarei rimasto nell'anonimato per sempre e che nessuno si sarebbe mai accorto di me. Non immaginavo certo che quel giorno Heller stava per togliere lo spillo che avrebbe dato il via, accidentalmente, a una valanga di avvenimenti. Con le sue azioni irresponsabili e folli, stava per portarci tutti alla catastrofe.

Mi svegliai molto prima dell'alba, in preda ai morsi della fame più nera. Fui assalito dal panico al pensiero che l'inedia e la sete potessero portarmi di nuovo al punto di sognare il Diavolo di Manco. Il giorno prima le mie precarie condizioni economiche mi avevano impedito di toccare cibo. Non volevo essere intervistato ancora una volta per l'assegnazione di un lavoro da parte del Re degli Inferi.

Perciò mi alzai a fatica e, dopo essermi vestito, scesi nel cortile di servizio. Svegliai il mio pilota a pedate e gli ingiunsi di portarmi in ufficio. Benché fosse ancora buio, volammo a una velocità pazza.

Volevo arrivare sul posto prima di Bawtch e depredare la provvista di scassabudella fumante! Il piano era astuto e lo avevo definito nei minimi particolari. Come scusa avrei detto che mi trovavo lì perché dovevo usare la consolle operativa. Avrei voluto anche infiorettare la storia dicendo di aver passato tutta la notte a lavorare come un matto, ma ero certo che Bawtch non lo avrebbe creduto, per cui lasciai perdere.

Una volta arrivato, accesi una lampada che diffondeva una luce tenue e, usando un anello di placche a frequenza magnetica, forzai la serratura della scansia dove gli impiegati tenevano lo scassabudella. Nell'arte dello scasso, come la chiamano gli addetti ai lavori, sono

un vero fenomeno e in men che non si dica mi trovai fra le mani non solo il contenitore dello scassabudella, ma persino una crosta di tortina rafferma che qualcuno aveva abbandonato.

Ingurgitai la bevanda tutta d'un fiato, ustionandomi la bocca, poi corsi alla consolle, cercando al contempo di masticare la tortina senza rompermi i denti. Fin lì le cose erano filate lisce: ero arrivato in ufficio prima di chiunque altro e nessuno mi aveva visto. L'addestramento superlativo che avevo ricevuto dava degli ottimi frutti.

Sedetti alla consolle. Nel piano che avevo consegnato mi ero dimenticato di prevedere cosa avrei chiesto al computer una volta arrivato a quel punto. L'identopacca di Bawtch era stata tolta, per cui dovetti inserire la mia e la consolle si accese. Mi ci volle un po' di tempo per decidere cosa battere alla tastiera e la macchina era sul punto di spegnersi di nuovo. Anche se avevo in corpo un po' di scassabudella, era troppo presto perché potessi pensare lucidamente!

All'improvviso ricordai il commento che Heller aveva fatto il giorno prima e battei sulla tastiera:

**Fornire tutti i rapporti circa i sopralluoghi effettuati su Blito-P3 nel periodo precedente all'ultimo secolo. Tutte le appendici alle ricerche etnologiche e culturali.**

Sembrava che il calcolatore fosse indeciso. Gli schermi lampeggiavano senza dare risposta, poi apparve:

**SPIAcente. Le informazioni richieste sono**

state cancellate dagli archivi.

"Che razza di storia è questa?" pensai. Potevo capire la necessità di cancellare i resoconti di data recente, ma che bisogno c'era di andare indietro per più di cento anni. Heller, del resto, aveva richiesto espressamente quel materiale. Dovevo dargli *qualcosa* per dimostrare che in quei giorni stavo lavorando. Scrisi sulla tastiera:

Correzione: tutti i materiali pertinenti all'ultimo ventennio.

L'elaboratore replicò:

Cancellato. SPIAcente

Questo mi fece spazientire. Certe volte i computer fanno davvero perdere le staffe, specie alla mattina presto. Feci un gesto incauto e scrissi:

Correzione: tutti i materiali relativi alla richiesta, a partire dalla data di oggi fino a quella più remota.

Lo schermo replicò:

SPIAcente. Una domanda simile è già stata fatta dal possessore della stessa identoplaacca. Sapete molto bene che le informazioni non sono disponibili. Obliterate fino in fondo.

(Blip!) Era inutile illudersi, ne avevo ormai la conferma. Non

c'era nulla che potessi portare a Heller per dimostrargli la mia disponibilità a collaborare. Un momento, qualcosa c'era! Scrisse:

Fornire per favore copia delle cancellazioni.

Il calcolatore sembrò perplesso della richiesta. Passò qualche istante, poi lo schermo rispose:

In che modo posso dimostrare che qualcosa non esiste fornendo qualcos'altro di altrettanto inesistente?

(Blip) ai computer. Sono completamente illogici. Non ragionano.

Corrucciai le sopracciglia. Pensa e ripensa, trovai la soluzione.

Per favore fornisci il nome e il numero d'identificazione della persona che ha ordinato le cancellazioni.

Il calcolatore fece una pausa e poi, incredibile a dirsi, rispose:

Lombar Hisst

C'era il suo nome, con tanto di qualifica e copia in facsimile dell'identoplaacca! Immaginate il grande Lombar Hisst che lascia traccia del suo nome sulla macchina!

*"Fare copia"*, mi affrettai a battere.

Il foglio uscì di getto. Era una copia autenticata dell'originale e riportava questa scritta:

Tutto il materiale informativo pertinente alla situazione etnologica, politica e culturale di Blito-P3 è stato cancellato perpetuamente e

ripetutamente dagli archivi centrali, alla data sottoindicata e per ordine di Lombar Hisst, Ufficiale Comandante del Coordinamento Informativo Aggregato, Divisione Esterna, Confederazione di Voltar. L'identoplaacca del suddetto Hisst viene riportata in calce alla presente.

Finalmente avevo qualcosa per dimostrare a Heller che lavoravo *sul seno* e che mi davvo da fare. Piegai la copia e la misi in tasca.

Stavo per spegnere la macchina, quando sentii delle voci che venivano da un ufficio adiacente.

«Ma io non voglio andare!» era Tou-Tou che parlava.

«Povero te, so bene quel che provi» la replica veniva da Bawtch. «Ma quel brutto è veramente capace d'intraprendere le azioni più folli.» Non riuscivo a immaginare di chi stessero parlando.

Si udirono dei singhiozzi.

«Adesso stai fermo.» Era ancora la voce di Bawtch. «Soffiati il naso in questo fazzoletto. Ti stai impastoando tutta la cipria sulla faccia.» Si udì una soffiata di naso.

«Qui» continuò Bawtch «c'è un pacchetto contenente informazioni di scarto. Lo stesso materiale sarà inviato a Hisst lungo le normali linee di comunicazione. Ma tu lo porterai direttamente all'ufficio di Lord Endow - ecco, mettiamolo in questa ventiquattrore portavalori. Rifiutati di mostrarne il contenuto alla portineria o al segretario. Insisti nel volerlo consegnare direttamente a Lord Endow, e in privato. Ti perquisiranno per vedere se porti delle armi - mi raccomando, non sussultare - e quindi ti lasceranno entrare. Lord Endow aprirà la ventiquattrore e vedrà immediatamente che contiene materiale senza valore. Te ne chiederà la ragione e tu gli dirai di

averlo visto cavalcare all'ultima parata e di esserti preso una cotta improvvisa.»

Altri singhiozzi, seguiti da nuove soffiare di naso. Dopo un po', Tou Tou riprese: «Ma di lui ho sentito dire che è troppo grosso!»

«Sì lo so... povero ragazzo. Eccoti anche un po' di vaselina. E adesso vai di corsa prima che quel (blippardo) matricolato ne pensi una nuova, magari peggiore!»

Ad essere sincero, ero rimasto di sasso nel sentire che Bawtch parlava di "(blippardo) matricolato" riferendosi a un Lord. Lo avrebbero potuto imprigionare per una cosa simile. Tuttavia, c'era un risvolto positivo nella faccenda: Bawtch premeva per far progredire il mio progetto ed ero contento che avesse cambiato atteggiamento nei miei confronti. Mi alzai, intenzionato persino a complimentarmi con lui, quando dall'altra stanza arrivò una violenta sequela d'imprecazioni.

Era peggio che sentire un pirata dello spazio, ve lo assicuro! L'ululato terminò con: «...chiamerò la sezione Investigazioni Interne per scoprire cos'è successo a questa dispensa di scassabudella!»

(Blip!). Mi ero dimenticato di chiuderla. Per un attimo valutai l'opportunità di usare l'uscita segreta di emergenza. Mi sentivo, però, ringalluzzito dallo scassabudella fumante e dalla crosta rafferma, per cui affrontai la situazione a fronte alta. Passai vicino al mobile-bar ancora aperto e dissi: «Che ne diresti di farci una lattina di scassabudella caldo?».

Bawtch rimase immobile. Mi guardava con occhio infuriato, senza dire niente. Continuai per la mia strada e uscii dall'ufficio. Credo che sospettasse di me.

Svegliai di nuovo il mio pilota e gli ordinai di portarmi all'hangar

dell'Aggregato. Senza saperlo, mi stavo recando a un macabro appuntamento con gli Dei silvestri della mala sorte.

L'ora era scoccata; non c'era più nulla da fare.

# PARTE OTTAVA

## Capitolo 1

L'hangar era tutto un brulicare di persone affaccendate.

Eravamo arrivati proprio quando le imprese si accingevano ognuna al proprio lavoro della giornata. Squadre di operai pullulavano dappertutto. Indossavano tute con i colori della propria ditta e, in quell'andirivieni, creavano una visione variopinta di operoso fermento, decisamente inconsueta per un hangar dell'Aggregato.

Non vedevo Heller. Era di servizio il mezzo plotone diurno, quindi Krak se ne era andata.

Mi spostai da un lato, dopo essermi preso un po' di spintoni e gomitate e aver rischiato di farmi investire da un velocissimo carrello carico. Trovai un mucchio di vecchi rifiuti dell'Aggregato: mi ci sedetti sopra, quasi fosse una protezione contro tutta quell'attività e quello strepito. Era assolutamente sfibrante starsene a guardare tanto movimento.

Dentro la sala macchine principale lavoravano gli operai di un'impresa e, a quanto pareva, stavano montando il convertitore temporale di riserva, mentre il loro caposquadra continuava a saltar fuori inveendo perché non c'era abbastanza spazio per farcelo entrare.

Alla fine arrivò Heller, che probabilmente era rimasto fino ad allora nell'ufficio, al centralino di comunicazione. Aveva l'aria calma ed efficiente, col suo berretto rosso da pilota alto sulla fronte, mentre si infilava una lista nella tasca. Stavo per andare da lui al

fine di consegnargli la notifica di cancellazione dei dati, quando vide il caposquadra e gli andò incontro con passo veloce.

«Ma non è fatto per essere portato qui dentro!» si lamentava il capo.

«Qui proprio non ci sta, ma è anche l'unico posto sulla nave dove possiamo mettere un'attrezzatura di riserva così grande.»

«Penso che ci riusciremo se spostiamo il pannello del sovralimentatore di circa un metro» disse Heller. «Fate venire quegli specialisti in propulsori Sarà-Fu, per seguire l'operazione. Lo spostamento di un pannello del genere è un affare delicato, ma possiamo farcela.»

«Delicato!» esclamò il caposquadra. «Basta che un solo cavo sia collegato male e non è più delicato: scoppia! Ah be', dopotutto il collo è vostro, Ufficiale Heller.» E corse via a cercare il capo della squadra addetta ai propulsori Sarà-Fu.

Tutto questo mi deprimeva. Non gli bastava avere dei motori pericolosi, voleva anche instabilizzare uno dei pannelli! Mi accasciai, smarrito.

Gli specialisti dei propulsori confluirono nella sala macchine principale e cominciarono a rumoreggiare e ad imprecare sotto una cascata di scintille. Dopo circa un'ora sentii un coro di evviva ed Heller uscì con i due capisquadra: ridevano tutti. Qualsiasi cosa avessero fatto, era stata coronata da successo.

Un'altra squadra ricevette un segnale e cominciò a rimettere a posto le lastre che erano state tolte per avere accesso alla sala macchine. Visti lassù, assomigliavano a minuscoli pupazzi. La *Traino Uno* non era grande, ma una caduta dall'altezza di dodici metri può ridurre una persona in poltiglia; allontanai lo sguardo, non

mi piacciono le grandi altitudini.

Avevano tutti l'aria incredibilmente affaccendata e, a giudicare dalle tute colorate, dovevano essere almeno diciotto le imprese che lavoravano sulla nave. Comunque Heller non riusciva a farmi fesso. Sapevo benissimo che stava semplicemente tirando le cose per le lunghe e che una nave spaziale poteva essere revisionata all'infinito. "Sarebbe perfino possibile disfare oggi il lavoro di ieri!" pensai. Conclusi che Heller non aveva la minima intenzione di partire in quella missione. Del resto, perché mai avrebbe dovuto? Benché stessero raddobbando la nave, i suoi alloggi erano splendidi e aveva la Contessa con sé. Perché andarsene?

In quel momento vidi qualcosa che mi turbò. Un camion della Flotta si era avvicinato con i motori spinti al massimo e si era fermato appena fuori dall'hangar. Una mezza dozzina di astronauti della Flotta era scesa dall'automezzo ed erano sul punto d'ingaggiare una rissa con le guardie. L'apparizione di Heller calmò tutti.

Gli astronauti scaricarono uno scatolone lungo e piuttosto pesante. A passo spedito e con andatura elastica, lo portarono sul rimorchiatore, passando per il portello atmosferico. Trascorse un po' di tempo prima che uscissero e, quando uno dei capisquadra dell'hangar li apostrofò con disprezzo, il capo astronauta fece una deviazione di quasi un metro per sferrargli un pugno tale da metterlo fuori combattimento!

Tra grida di "spugne!" da una parte e "giubbette azzurre!" dall'altra, poco mancò che si accendesse una seconda zuffa. "Giubbette azzurre" è il nomignolo che l'Aggregato ha appioppato a quelli della Flotta, reso più offensivo dal fatto che esiste anche un tipo di insetto chiamato così.

Heller riuscì a sbrogliare la situazione e gli spaziali se ne

andarono, mentre il giovane ingegnere afferrava per un braccio il caposquadra che si stava scusando: «Non intendevo offendere voi, Ufficiale Heller» e le acque si calmarono di nuovo.

Ma io ero *molto* interessato a quello scatolone! Riuscii ad avvicinarmi furtivamente al rimorchiatore e ad infilarmici dentro. Il ponte di volo aveva un piccolo squarcio - a quanto pareva stavano installando le spire del simulatore di gravità nelle pareti - e diversi fili dell'impianto di controllo erano disconnessi. Ma la cosa non mi interessava.

Le lastre del pavimento, nel corridoio, erano state tolte rivelando la stiva poco profonda, che si trovava sotto la base dei propulsori primari. Mi calai rapidamente nel piccolo magazzino.

C'erano sei scatoloni uguali a quello che avevo visto in precedenza, ciascuno contrassegnato da una scritta: *Cassa A*, *Cassa B*, e così via. Erano fermamente fissati al pavimento e, da solo, non sarei mai riuscito ad alzarne nemmeno un angolo. Che cosa diavolo teneva là dentro? In che modo *quegli affari* potevano minacciare l'esito negativo della missione?

Non riuscivo a capirlo e, timoroso di farmi scoprire laggiù, scalai rapidamente la via del ritorno.

Mi ritrovai davanti Heller! Se ne stava inginocchiato sulle sottili barre trasversali del corridoio e mi osservava incuriosito. "Ecco fatta la frittata" pensai.

Heller si abbassò per darmi una mano e un attimo dopo mi ritrovai nuovamente nel corridoio, orribilmente vacillante sulle barre incrociate che servivano da supporto alle lastre del pavimento ma che in quel momento rappresentavano l'unico mio sostegno, mancando le lastre stesse. Attesi la sua sfuriata.

Heller mi scrutò minuziosamente. La mia posizione non veniva certo facilitata dal constatare che lui non aveva nessun problema a sostare su quella sottile trama sospesa nel nulla, mentre io ero sicuro che presto sarei scivolato rovinando dentro la stiva e rompendomi una gamba.

«Soltan» disse dolcemente «ho l'impressione che ultimamente tu abbia cercato di evitarmi.»

"Evitarti" pensai. "Che idiota, non hai spirito di osservazione! Non mi sono neanche fatto vivo per tre settimane!"

Heller appariva rattristato. «Quando sei fuggito via quella notte, devo aver detto o fatto qualcosa che ti ha offeso. Se è così, mi dispiace veramente.»

Vide che ero in difficoltà a reggermi sulla barre sottili e mi aiutò a mettere i piedi su un appoggio più solido. «Soltan, che ci piaccia o no, dovremo lavorare insieme e di buona lena. Sono deciso, in prima persona, a far in modo che questa missione abbia successo.»

Quelle parole mi misero veramente in agitazione. Era l'unica cosa che non doveva fare! La conversazione stava prendendo una brutta piega. Lui non doveva sospettare in che modo sarebbe stata sabotata la missione.

«Oh certamente, anch'io lo voglio» mentii velocemente e, slacciata la pattina della mia tasca, tirai fuori il foglio fornitomi dal computer con la notifica di cancellazione. «Mi sono alzato prima dell'alba per esaudire la tua richiesta. Eccone la prova.» Gli diedi lo stampato.

La osservò incuriosito, voltandola e guardandone il retro. Poi, facendo spallucce, se la mise in tasca.

«Sono sicuro che stai facendo del tuo meglio per aiutarmi. E

grazie per aver fatto cose come questa per me.» Sembrò meditare per un attimo, poi disse: «Soltan, ricordi il vecchio detto dell'Accademia "Tanto rombare e niente volare creano il disastro"? Penso che forse hai lavorato troppo duramente.»

Ah, la sapeva lunga... non avevo fatto niente! Non certo per aiutare: mai, mai e poi mai!

Fece schioccare le dita. «Ho trovato! Mi devi una cena!» Dovevo avere un'espressione vacua, perché cominciai a spiegarsi meglio. «Ma sì, ti ricordi! Io sono stato il primo ufficiale che hai incontrato il giorno della tua promozione; ne hai forse incontrati altri, quel giorno?»

Scossi la testa, più per schiarirla dopo l'improvviso shock che per dire no.

«Ottimo!» esclamò Heller. «Quindi reclamo immediatamente il mio credito, stasera stessa!» Scoppiò in una risata allegra e mi diede una manata sulle spalle.

Sapevo cosa sarebbe seguito. Per queste cene normalmente si invitano, se sono nei paraggi, la ragazza dell'ufficiale e la propria.

«Quindi tu» disse «assicurati semplicemente di portare qui il tuo aerobus un'ora dopo il tramonto e voleremo tutti assieme verso un bel locale notturno, dove ci offrirai la cena! *Questo* ci metterà in pace e ti tirerà su il morale!»

Obiettai all'istante: «Aspetta. Non posso andare in uniforme.» Abbassai lo sguardo sulla mia già puzzolente uniforme che, dopo tre settimane nei boschi, si era trasformata in un vero e proprio disastro.

«Oh, non pensarci affatto!» mi rincuorò Heller. «Al tramonto vieni qui dentro» e mi indicò la cabina di un ufficiale. «Ti farai un bel bagno, poi ti farò preparare un bel completo civile da sera.»

Mi diede una pacca sulla schiena. Era molto felice. «Allora l'appuntamento è fissato! Sono contento che possiamo diventare amici di nuovo! Ci vediamo al tramonto!» disse, e se ne andò di buon umore.

Il mio, al contrario, stava precipitando vertiginosamente! Non avevo più credito a mio nome. Se avessi voluto firmare un assegno la mia identoplaacca sarebbe stata senza valore, e se avessi cercato di usare il denaro falso sarei stato arrestato e giustiziato seduta stante. Lui certamente aveva creduto che io fossi solvente, come lo era la maggior parte degli ufficiali - il denaro non è così importante, per loro. Ma non avrebbe potuto fare niente di peggio per il mio umore.

Mi venne in mente una cosa. Dietro al portello atmosferico, in fondo al corridoio, c'erano ringhiere e chiavistelli d'argento, persino vasi e piatti d'oro.

Mi avvicinai in punta di piedi e dissi «Apri» con ogni tono di voce di cui fossi capace.

Rimaneva chiuso! «AApri! aaPRI! apri! APRI (blip)!»

Un operaio, dal ponte di volo, gridò: «State chiamando me?»

Uscii da lì.

Forse sarei riuscito a organizzare un disastro aereo convincente, prima di sera. Oppure una caduta libera dall'altezza di quarantamila metri! Era tutto quello che mi potevo permettere.

## Capitolo 2

Alle nove in punto di quella sera fatale, la Contessa Krak fu portata fuori di nascosto dal rimorchiatore con indosso un elmetto anti-sommossa e una mantellina antigas, mentre Snelz e le sue guardie restavano in un angolo dell'hangar ormai buio, concentrandosi con studiata attenzione sulla loro partita a dadi.

Gli oblò dell'aerobus erano oscurati e non riuscivo a vedere il mio pilota da nessuna parte.

Heller si fermò vicino ai giocatori e disse qualcosa a Snelz, poi si avvicinò con passo rilassato al veicolo e si infilò dietro alla cloche.

Io sedevo nel retro e mi sentivo a disagio, non essendo abituato ad essere così pulito e ben vestito, nello scintillante completo da sera. Cercavo di sembrare calmo, ma in effetti ero terrorizzato dalla vicinanza della Contessa.

L'aerobus spiccò il volo nella notte, accelerando per cercare di adeguarsi al modo di pilotare di Heller.

La Contessa si levò l'elmetto e la cappa e poi si mise a posto i capelli. Era veramente carina: il suo viso era il ritratto della perfezione, con i capelli che formavano un'aureola e il vestito da sera di un pallido color arancione chiaro, del tipo increspato da lucine che vibravano secondo la cadenza della voce della donna. I suoi occhi scintillavano, innocenti come quelli di un bambino. Com'è vero che l'apparenza inganna: speravo di arrivare fino alla fine senza farmi uccidere da lei per qualche errore di grammatica o lacuna nelle buone maniere a tavola. Dio solo sapeva cosa poteva accadere se scopriva che non ero in grado di pagare il conto.

«Oh, Soltan!» esclamò. «Hai una nuova tuta stellare! E sei tutto

tirato a lucido!» Si sdraiò voluttuosamente sul divano circolare, stiracchiando quel suo corpo favoloso come una gattina. Alzò la punta dei suoi stivali di un pallido, pallido color oro. «Ti piacciono i miei nuovi stivali?»

Mentre parlava, gli stivali tremolarono di luce. Mi allontanai piano piano, per non starle così vicino; conoscevo le sue abilità nella lotta coi piedi, era micidiale!

Heller aveva tolto l'oscuramento dagli oblò e scorsi gli ultimi contorni ancora visibili delle città specializzate di Voltar. Il loro panorama luccicante si stendeva sotto le stelle. Le scie di luce del primo traffico serale creavano intricati disegni sotto di noi. Per un attimo abbassai inconsapevolmente la guardia, era una notte splendida.

A quel punto vidi che ci stavamo dirigendo nella direzione sbagliata! Ero forse stato adescato in un'evasione? Non stavamo andando a Città della Gioia! Eravamo diretti alle Colline di Pausch!

«Ma non siamo sulla rotta sbagliata?» chiesi a Heller, seduto sul sedile anteriore. «Non ci sono molti locali notturni, a Pausch. Lassù ci sono solo degli sporchi ricconi!»

Heller, senza neanche voltarsi, scoppiò in una risata. Aveva portato l'aerobus a ottocento chilometri all'ora e, grazie al cielo, il velivolo era nuovo e non tremava. Forse, sperai, era regolato per quella velocità. «Stiamo andando a prenderti una compagna per la cena!» mi disse. «Non possiamo permettere che un maschio solitario sieda con noi e ci rovini la festa, anche se si tratta dell'anfitrione!»

Oh, mio Dio. Non potevo pagare per noi tre, ancor meno per quattro. E qualsiasi donna che visse sulle Colline di Pausch aveva certamente abitudini molto dispendiose. All'improvviso l'entità del conto, secondo le mie previsioni, cominciò a salire

vertiginosamente.

I grattacieli di Pausch erano disposti tra fiumi e laghi artificiali che, a caro prezzo, venivano pompati su per le colline. Di notte formavano un affascinante panorama. Le case più costose, comunque, si trovavano in cima ai grattacieli e, con rinnovato allarme, notai che non stavamo atterrando davanti all'ingresso principale di uno dei palazzi, bensì ci stavamo dirigendo verso una casa a cupola, circondata da quasi un ettaro di terreno privato, proprio in cima all'edificio più alto. In quel posto si poteva godere del vasto panorama circostante, oppure far finta che il giardino delimitasse un proprio mondo solitario. Che lusso!

Che tipo di donna poteva vivere in un posto come quello? Una che era in grado di spendere l'intera paga annuale di un sottufficiale per una scatoletta di sfavillocipria! Il conto che prevedevo di ricevere si fece ancor più salato!

Heller pronunciò una parola in codice dentro al microfono. Le luci della casa e del giardino si spensero. Che mancanza di segretezza e di senso dello spionaggio: l'improvvisa sparizione delle luci poteva richiamare l'attenzione sul luogo da una distanza di diversi chilometri.

Jettero fece posare con leggerezza il velivolo al centro del perimetro di atterraggio nel giardino.

Una figura incappucciata e avvolta in un mantello corse fuori dall'ombra di un albero e saltò dentro al nostro aerobus.

Il portello sbatté e sfrecciammo nel cielo notturno.

Il nuovo passeggero scoppiò in una bellissima risata, esclamando: «Che divertente!» Poi gettò via il cappuccio e il mantello.

Mio Dio, era Hightee Heller! Sua sorella! Il viso più noto in tutto

Voltar. Anche se questo nuovo e incauto sviluppo mi deprimeva ancor di più, la sua bellezza era in grado di trasformare una statua di pietra in vibrante fremito di desiderio. La ragazza indossava un vestito di color turchese intenso e luccicante, in forte contrasto con la sua pelle lunare e i capelli chiari, ma il colore si accoppiava quasi perfettamente ai suoi adorabili occhi. Un solo sguardo a questa versione di Hightee Heller avrebbe fatto inghiottire convulsivamente a vuoto per diverse volte di seguito qualsiasi maschio.

Mi feci abbastanza coraggio da avvertire sia Heller che la Contessa Krak di non usare con nessuno il suo vero nome e decidemmo di chiamarla Linda, come sua madre. Sperai che Heller avesse abbastanza cervello da ricordarlo durante le presentazioni.

«Hightee» la chiamò. «Questo è il tuo compagno di cena, l'Ufficiale Soltan Gris; e questa è *la ragazza!* La chiameremo "Linda", per il momento.»

Hightee si stava accomodando sul sofà e mi fece un cenno di assenso con la testa, come probabilmente faceva con i numerosi amici di Heller. Poi osservò attentamente la Contessa Krak. Heller, (blip) a lui, alzò perfino le luci interne per agevolarla.

«Jettie,» disse la sorella. «*Tu* hai il gusto più squisito di tutto il mondo!»

La Contessa Krak era raggianti!

Le due ragazze si toccarono leggermente le mani.

«Oh sì, davvero!» esclamò Hightee, ancora impressionata.

"Per tutti gli Dei e tutti i Diavoli" gemetti tra me, "la donna alla quale ti rivolgi e per la quale ti congratuli con tuo fratello è condannata per omicidio e rilasciata illegalmente, solo per un breve periodo, dalle prigioni di Spregios! Hightee, sarai anche la più bella

di Voltar, ma sei anche una perfetta imbecille!"

«Sembri una signora di Manco» commentò Hightee.

«Lo è» confermò Heller dal suo posto. «La sua famiglia una volta possedeva delle proprietà ad Atalanta.»

«Conosco forse i tuoi parenti?» chiese amabilmente la sorella.

«Non penso» rispose la Contessa. «Hanno perduto i loro averi diversi secoli fa e, come tanti altri, hanno mantenuto il loro titolo senza possedere neanche un metro quadrato di terreno sul quale erigere una pietra tombale.»

Le ragazze risero. Forse era una battuta spiritosa, su Manco.

«A giudicare dal tuo accento, direi che la famiglia ha mantenuto la sua nobiltà in modo egregio!» disse Hightee. Mi chiedevo cosa stesse facendo. Parlava come un compare di matrimonio. Poi mi resi conto che Heller doveva essersi messo in contatto con la sorella e che, visto l'interesse che la ragazza riservava alla Contessa, doveva averla informata - oh mio Dio - del fatto che voleva farle incontrare la sua futura sposa! Le difficoltà che si presentavano con questa svolta degli eventi mi fecero quasi uscire di senno.

«Non proprio» sospirò la Contessa. «Mia madre aveva una grande abilità nell'addestramento degli animali; le proprietà della sua famiglia erano di tipo silvestre e quel talento scorre nel nostro sangue. Mio padre cadde decisamente in disgrazia, diventando un mago da palcoscenico; insieme girarono Manco in lungo e in largo ma approdarono pure su alcuni altri pianeti.» Rise. «Temo di essere figlia d'arte come te, Hightee. Calcai le scene per la prima volta all'età di sei mesi, quando fui inclusa in un numero nel quale dovevo far finta di farmi divorare da una *selvabestia*, e alla fine, invece, entravo magicamente in scena cavalcandola.»

Hightee rise deliziata. Poi sembrò che stesse pensando a qualcosa, cercando di ricordare. "Oh Dio" pensai "la gente di spettacolo è fatta così, ricordano tutto!" La Contessa aveva combinato un bel pasticcio!

Hightee batté improvvisamente le mani. «I Crystal! I Crystal!»

La Contessa rimase esterrefatta, poi scoppiò a ridere, annuendo vigorosamente. «Proprio loro! Era il nome del loro spettacolo.»

«Ma allora tuo padre era il Conte Krak!» esultò Hightee. «E tua madre era Ailaena! Perdiana, è stata la più brava domatrice di animali selvaggi di tutti i tempi! Non c'era niente che la potesse impaurire!»

Mi aspettavo che Hightee dicesse qualcosa sul fatto che ricordava l'esistenza di una figlia, di nome Lissus Moam, la quale era andata all'università e, entrata a far parte della Divisione dell'Istruzione, aveva insegnato ai bambini come rapinare le banche e compiere omicidi.

Invece Hightee disse: «Oh, quello sì che era un bello spettacolo! Sono così felice di aver fatto la tua conoscenza; così manterremo il talento nell'ambito della famiglia!» Quest'ultima affermazione mi riempì di panico; quale famiglia? Allora era certo che Heller intendeva sposare la Contessa Krak! Impossibile!

Tuttavia Hightee aveva già deciso. Diede un affettuoso tocco alla mano della Contessa e poi chiamò Heller. «Dove ci stai portando a questa velocità?» Senza attendere la risposta, fece un piccolo commento rivolto alla Contessa: «Jettie conosce solo due velocità: a tutto gas e a tutto gas. Dovrai abituarti, mia cara; è *davvero* un tesoro.»

Heller rise sentendo il suo commento. «Ma senti questa ragazzina

che una volta mi spingeva a correre sempre più veloce! Stiamo andando al Club Artistico!»

«Oh, caro!» esclamò sua sorella. «Ma non si trova proprio sulla Strada dei Club? Non è forse in fondo alla piazza dove si trovano tutti i locali notturni? Ci sono sempre reporter in agguato da quelle parti, nella speranza che qualche divo famoso faccia la sua comparsa. Io speravo di trovare un cantuccio tranquillo.»

Erano esattamente i miei stessi sentimenti. Cominciai a pensare a lei con più calore.

«Soltan ha scelto il Club Artistico» affermò Heller. Poi rise, prima che io potessi protestare. «In realtà è stato scelto perché tutti i suoi ospiti indossano mascherine da festa. Sarà impossibile riconoscerli. Le maschere dovrebbero essere proprio lì dietro, in una scatola.»

E così era. Tirai verso di me la scatola. Conteneva quattro maschere, del tipo a decalcomania. Basta premerle sul viso, tirare il filo del termoforo incorporato e i colori si trasferiscono direttamente sulla pelle. Sono le mascherine più semplici che ci siano, il colore viene via facilmente, lavandosi il viso. Le controllai. Dovevano essere state scelte dal mio pilota e ognuna era segnata con delle iniziali: S.G., J.H., H.H. e C.K. Non c'era molta scelta, così le distribuii agli altri.

Con mia grande sorpresa, il nuovo aerobus era fornito di specchi sopra il sofà e le ragazze cominciarono ad acconciarsi i capelli in modo che non intralciassero le mascherine.

Sul retro delle mascherine è raffigurato il disegno che comparirà e, all'improvviso, Hightee mi disse: «Mamma mia, dovevi proprio scegliere la ninfa sexy dei boschi, per me! Lo so che nei miei ultimi tre film ho interpretato personaggi lascivi. In effetti ho dovuto

imparare tante di quelle canzoni sensuali da non conoscerne quasi più altre, tra quelle recenti. Ma pensavo che avresti comunque scelto quella della dolce ninfa.»

(Blip) al mio pilota.

La ragazza si mise la maschera e tirò la cordicella del termoforo. Gettò nella scatola il supporto dei colori; poi, rimirandosi nello specchio, rise. «In realtà io non sono una mangia-uomini, ma di sicuro ora ci assomiglio!» Gli occhi guardavano con aria languida, la bocca era atteggiata a un grosso bacio, le guance avevano una sfumatura turchese, a simbolizzare la bramosia. Ciò la rendeva persino più carina, niente poteva camuffare la bellezza di Hightee Heller. Mi sentivo a disagio. Non era certamente quello il trucco adatto a renderla irriconoscibile!

Nel frattempo anche la Contessa si era trasformata con la sua mascherina. Presentava dei grandi, esagerati occhi luminosi su uno sfondo di pelliccia nera e arancione. La tigre maculata in versione d'alto rango! Come se la Krak avesse bisogno di ulteriori accenni alla sua reale pericolosità! Ma almeno si trattava di un ottimo travestimento e si accompagnava bene con il suo vestito arancione pallido e gli stivali.

Heller, pilotando solo con un ginocchio e un dito del piede, si applicò la sua. La riconobbi nel riflesso della vetrata frangivento. Si trattava di un personaggio conosciuto negli spettacoli: l'uomo di acciaio. Portava soltanto due grandi stelle di acciaio, una sopra ogni occhio. Veramente insufficiente per nascondere i suoi lineamenti, tanto più che le immagini di Heller erano apparse con molta frequenza sui giornali. La cosa mi innervosiva.

Mi incitarono a mettere la mia maschera. Sì, doveva proprio averla scelta il mio pilota. Rappresentava il personaggio classico

che chiamano Demone dagli incisivi di caprone! Era di un brutto orrendo! Ske non aveva nessun gusto.

Risero insieme, per le loro maschere e per la mia, poi Hightee cominciò a chiacchierare amabilmente con la Contessa, parlando di palcoscenico e di Manco. Si vedeva che erano diventate immediatamente grandi amiche.

Le spirali sfolgoranti e oscillanti dei raggi di perlustrazione erano di fronte a noi. Nonostante fosse circondato dalla Città della Gioia quel blocco compatto di club privati emergeva prepotente. Mi rannicchiai sul sedile: ora sì che eravamo in pubblico! L'ombra di Lombar parve incombere sopra di noi. In che cosa mi stavo invischiando? Se avessi avuto un briciolo di buon senso, avrei sabotato quell'aerobus finché ne avevo il tempo! Ma era ormai troppo tardi. Stavo già precipitando per la china e sprofondando nell'abisso della sfortuna.

## Capitolo 3

Heller fece sfrecciare l'aerobus in picchiata allo stesso modo di quando discendeva col gancio di una gru. Io ero accecato dalle luci di perlustrazione e non so come fece, ma riuscì a far atterrare dolcemente, come una piuma di uccello canterino, il nostro veicolo, appoggiandolo esattamente in mezzo all'apposito ascensore del club. Le ragazze uscirono danzerellando e io stavo per seguirle, quando mi accorsi che Heller era restato sulla rampa a osservare l'aerobus, finché non vide esattamente dove il braccio laterale dell'ascensore lo stava spingendo. Infine prese nota della sua posizione prima di voltarsi verso la porta.

La facciata del Club Artistico assomigliava alle altre che si affacciavano sulla piazza - tutte ricamate di luci ondegianti e lettere che sprigionavano scintille colorate.

Le ragazze erano corse dentro alla toilette, come fanno le signore, per controllare nuovamente le loro maschere. Di fronte all'entrata c'era un caposala che indossava un completo da sera bianco, con la mano leggermente tesa in avanti. Conoscevo la mossa: voleva una banconota da cinque crediti per scortarci fino a uno dei tavoli migliori! Ma, a parte la questione dei cinque crediti, io in tasca non avevo che banconote false! Mi bloccai esattamente dov'ero!

Heller disse: «Vado nella toilette dei signori per ritoccarmi la maschera.» Ed io ero lì, come inchiodato, di fronte a un animale selvaggio - così almeno mi appariva quel capo-sala - a mani vuote!

E non fu l'unico momento agghiacciante di quella sera!

Poi, per non so quale ragione, un altro funzionario - il direttore? - mi fece segno dall'interno del club. Mi affrettai a passare davanti a

quel palmo fremente.

Heller ci raggiunse un attimo dopo, seguito dalle ragazze e quel tizio - il direttore? - ci guidò verso il cuore del club.

La serata era appena all'inizio, ma la maggior parte dei tavoli erano già completi. Dovunque vedevo maschere, maschere e ancora maschere, di tutti i tipi, generi e forme, in una confusione di identità celate.

Ci fu un boato di musica assordante!

Stivali, stivaletti e stivalini, di ogni colore immaginabile, vennero inondati dalle luci rotanti sprigionatesi dal pavimento.

Tra tavoli, tavolini e tavolate, il direttore ci portò al nostro posto, leggermente più elevato rispetto agli altri, vicino a un muro. Eseguì un veloce controllo. Eravamo vicini a un'uscita di emergenza.

Ci sedemmo e ci guardammo attorno. Dall'altra parte del salone c'era un palcoscenico con l'impianto per il gruppo musicale. Alla nostra destra avevamo un'ampia pista da ballo, lungo il cui lato posteriore era tirato un siparietto.

Davanti all'orchestra, una mediocre cantante di ballate, dal viso dipinto di nero con lacrime rosse, gemeva con il cuore spezzato.

Mi chiesi dove era affisso il listino prezzi del club. Anche se non ero in grado di pagare, avrei comunque preferito sapere a cosa andavo incontro. Poi vidi che i prezzi erano annotati sotto il ripiano del tavolo. Bastava premere il bottone per illuminarlo, ma anche senza luce era possibile scorgere le lettere e i numeri. L'impressione generale era che i vari articoli costavano tutti da cinque a dieci crediti! Riempivano intere colonne! In questo posto non avevano niente di singolo che costasse meno di cinque o dieci crediti per persona? Ahi!

La cantante aveva finito e vi fu uno scroscio di applausi, mentre tornava al tavolo dei suoi amici.

Un tipo si alzò e si diresse verso la pista da ballo. Tirò fuori dal vestito alcuni cerchioni, parve accenderli con del fuoco, e cominciò a farli giostrare. Avrebbe dovuto bruciarsi le mani, a quanto vedevo, ma si trattava solo di fiamme simulate.

«Ecco perché questo lo chiamano il Club Artistico» stava dicendo Heller alla Contessa. «Chiunque viene qui deve fare un'esibizione. Si va avanti così per tutta la notte.»

«Ma non c'è qualcuno che teme il palcoscenico?» chiesi.

«La direzione ci ha già pensato» spiegò Heller. «Prendono nota di chi si esibisce e se anche solo una persona al tavolo si tira indietro, il conto dell'intera tavolata viene raddoppiato!»

«Che idea divertente» disse la Contessa, ridendo. Non ero per niente d'accordo! Anche se in primo luogo non mi potevo permettere di onorare il conto, il solo pensiero di vederlo raddoppiato mi riempiva di orrore.

«Ho fame» esclamò Hightee.

Come ospite, fu mio dovere chiedere cortesemente: «Che cosa vorresti mangiare?»

Heller fece un cenno al cameriere, un uomo-giallo, poi premette il bottone per illuminare il tavolo. Vidi con stupore che il menu appariva verticale e dirimpetto a ogni singolo convenuto.

Mi sentii morire, vedendo tutte quelle consumazioni da dieci e cinque crediti! Obbligai la mia gola strozzata a funzionare. «Ordinate pure» dissi con voce gaia, ma il suono che ne sortì assomigliava di più a un lamento funebre.

Decisero tutti di ordinare orsetti saltatori di montagna, la selvaggina di piccolo taglio importata da Chilmington, addirittura da un altro pianeta. Un prezzo proibitivo! Dieci crediti al piatto!

Dopo una solenne deliberazione, elessero di comandare per ciascuno un barattolo di liquofrisza rossa. A dieci crediti l'uno!

Come dessert scelsero di gustare la torta al gelato flambé! Altri quindici crediti a testa!

La mia fulminea abilità nel calcolo mi informò che il totale era già di centocinque crediti!

La direzione ci offrì una razione gratuita di croccantine tostate. Che pensiero carino! Si trattava di sicuro del club più caro di tutto Voltar!

Lasciai che ordinassero le stesse cose anche per me. Tanto valeva essere destituito o giustiziato a stomaco pieno, visto che potevo scegliere solo tra usare la mia identoplaça, e farmi deferire dalla corte marziale, o il denaro falso e farmi giustiziare!

Ci portarono l'orsetto saltatore di montagna e io giocherellai un po' col cibo, nella vaga speranza di trovare dei diamanti nascosti nella carne.

Heller mi sussurrò: «Non avere l'aria così preoccupata. Andrà tutto bene. Divertiti, non rovinare la festa alle ragazze.»

E cosa ne sapeva *lui*! Quella (blippata) festa mi avrebbe rovinato. Ma in quel momento ricordai che tanti altri ufficiali, di fronte alla prospettiva della cena per la promozione, avevano dovuto fare la fame per un mese o due. Cominciai a bere la mia liquofrisza rossa, ma neanche quella riusciva a farmi stare meglio.

Chiacchieravano e scherzavano, sembrava proprio che stessero

gustandosi immensamente la serata. Comunque non lasciasti niente nel piatto: avevo fame.

Quando l'ultima briciola di gelato flambé fu sparita nelle loro gole, Heller fece segno a un uomo-giallo che gironzolava tra i tavoli, ordinando un altro giro di liquofrizza rossa! Così il conto salì a centottanta crediti!

Brindarono ai cieli limpidi e alle lucenti stelle; al successo e alle promozioni future; a una non-ben-celata "missione" e, infine, al prossimo spettacolo di Hightee.

Heller ordinò un altro giro di bevande! Duecentoventi crediti!

Poi si rilassarono sulle sedie, osservando gli altri ospiti che si esibivano. Alcuni erano bravi, altri no, qualcuno riceveva un piccolo applauso, qualcun altro fu applaudito a lungo.

Mi ero semplicemente adagiato in uno stato che assomigliava allo stordimento. L'ineluttabilità delle mie due scelte pesava su di me. Peggio di così...

E in quel momento accadde!

Una luce lampeggiò ripetutamente sul nostro tavolo. Hightee mi scrollò lievemente la spalla. «A questo tavolo sei tu che devi cominciare per primo.»

«Io?»

«Naturalmente» spiegò Hightee con un sorriso. «E sarà meglio che tu faccia una buona esibizione!» Rise. «Se non dai un bello spettacolo ci raddoppiano il conto!»

L'intero tavolo sembrò trovare incredibilmente divertente quella battuta. Doveva essere l'effetto della liquofrizza rossa! Per me, invece, era la tragedia.

Mi alzai nervosamente in piedi, per andare a farmi macellare dalla folla.

## Capitolo 4

Ero stato forzato a muovermi sotto la minaccia del raddoppio del conto ma, giusto prima di salire sul palcoscenico, mi resi conto che si sarebbe trattato del doppio di una somma che in ogni caso non ero in grado di pagare. Quindi che cosa stavo facendo, lì sopra?

Il coraggio di fronte a una folla è una cosa che non comprendo. Non so come faccia un attore, o un cantante o un ballerino, a restare *da solo*, di fronte a un pubblico che lo osserva.

Una volta salito sul palco, mi voltai a guardare. Fui subito accecato da un enorme, abbagliante riflettore. Disordinatamente, quella moltitudine di maschere incorporee puntò nella mia direzione. Stivali, stivaletti e stivalini battevano il pavimento in un ondeggiamento nebuloso di riflessi multicolori, pronti, ne ero certo, a riempirmi di calci.

E se tutti improvvisamente si fossero gettati contro di me per stritolarmi?

In parole povere, avevo la fifa da palcoscenico.

Mi ero vagamente prefisso di recitare una poesia. Da piccolo me ne avevano insegnate alcune e "Il Fiero Hec alla Battaglia di Blim" era una di quelle per cui ero stato generosamente complimentato all'età di sei anni. Aprii la bocca per parlare. Ce la misi proprio tutta ma non riuscii a ricordare la prima riga della poesia!

Concitatamente, passai in rassegna, in un lampo, tutti gli aneddoti che conoscevo. Ce n'era uno su due agenti dell'Aggregato in cui ambedue credevano che l'altro fosse una femmina, finché non finirono a letto insieme. Aprii la bocca per raccontare la storiella ma non feci che inghiottire saliva: l'ultima cosa che potevo

nominare, in quel luogo, era proprio l'Aggregato!

Le mie ginocchia tremavano e il pubblico si stava spazientendo. L'enorme riflettore continuava ad abbagliarmi senza pietà. La mia maschera da diavolo con gli incisivi da caprone si stava quasi sciogliendo.

All'improvviso, ebbi un'ispirazione. Naturalmente un cacciatore di uccelli canterini usa il loro verso per richiamarli e io sono piuttosto bravo a farlo. Riesco ad attirarli fino a pochi metri di distanza e poi gli sparo.

Con un tono di voce che voleva essere spavaldo, e che invece uscì tremolante, annunciai: «L'uccello ammaliatore di montagna!»

Mi sentivo la bocca tremendamente secca, ma riuscii a increspare le labbra e ad imitare il verso dell'uccello.

Il pubblico rimase in silenzio.

«Il canterin del prato!» dissi, e modulai col fischio il suo richiamo.

Totale silenzio fra il pubblico.

«La gallina d'acquitrino!» annunciai. Rifeci lo strido piuttosto rauco della gallina.

Ancora silenzio fra il pubblico: neanche un piccolo applauso sparso. Niente!

Mi concentrai al massimo. Non riuscivo a ricordare altri versi d'uccello. Il pubblico si aspettava che continuassi ancora, oppure che facessi una verticale sulle mani, una giravolta o qualcos'altro.

All'improvviso questo loro silenzio mi fece arrabbiare. Li guardai furibondo e dissi in tono accusatorio: «Beh? Agli uccelli piace!»

Immediatamente l'intera sala risuonò di una fragorosa *tempesta* di risate! Batterono gli stivali sul pavimento, tenendosi la pancia, continuando a ridere e ridere ancora!

Me la diedi a gambe fino al nostro tavolo, mentre il pubblico continuava a ridere. Hightee mi diede un colpetto sul braccio: «A mio avviso sei stato molto coraggioso» disse.

L'esecutore seguente aveva un tamburo a luci sonore, che muoveva con destrezza durante il suo pezzo musicale. Quando ebbe finito, dalla sala si sentì un grido: «È piaciuto agli uccelli?» Uno scroscio di risate gli fece seguito.

Una giovane cantante era la prossima attrazione e alla fine del suo numero il pubblico gridò all'unisono: «È piaciuto agli uccelli?» Poi tutti scoppiarono a ridere, divertiti.

Un uomo che rotolava una botte con i piedi finì a sua volta, mentre nuovamente dalla sala chiedevano: «È piaciuto agli uccelli?»

«Hai proprio fatto sensazione» disse Hightee.

Cominciai a rendermene conto e sentii persino nascere in me la vanità. Non battei ciglio neppure davanti a un nuovo giro di liquofrizza.

Oh, come sono tuttavia brevi i rari momenti di felicità, nella vita. Bevendo, inclinai all'indietro la testa, e fu allora che lo vidi!

Un palco per la stampa!

Collocato sopra la folla, si protendeva nella sala. C'erano tre giornalisti lassù e, mio Dio, anche una squadra televisiva di Rete Videocasa!

Hightee seguì il mio sguardo che era rimasto inchiodato in quel punto. «Oh» disse con indifferenza «fanno molte riprese in questo

club. Notano talenti, cercano cose nuove. Si procurano anche ciò che noi chiamiamo pezzi riempitivi: non li usano mai, a meno che la giornata sia passata senza alcun avvenimento di rilievo.» Rise. «Penso che la stampa venga qui solo per evitare di andare a lavorare!»

Qualsiasi senso di allegria in me era scomparso del tutto. Se c'è una cosa che l'Aggregato detesta sono i reporter e se c'è qualcosa che detesta ancor di più sono i reporter con le telecamere! Lombard diventava oltremodo violento in proposito. "Le vittime non hanno alcun diritto di sapere" era uno dei suoi detti favoriti. Il suo spettro minaccioso cominciò ad aleggiare più vicino, là fuori, nel buio.

In quel momento il raggio di luce che designava l'artista successivo tornò al nostro tavolo. Hightee si scostò all'indietro, evitando la luce. Heller toccò la Contessa sul braccio e insieme si alzarono.

Con passo leggero, si affrettarono verso la pista da ballo, la Contessa con il vestito di un pallido arancione scintillante e la sua maschera da tigre maculata, Heller in un completo da sera azzurro pallido e le stelle dell'uomo d'acciaio che risaltavano, grandi, sopra i suoi occhi. Il riflettore si mosse e li inquadrò.

La Contessa teneva alzata la mano. Alla sua destra c'era un tavolino di servizio con delle alte bottiglie di liquofrizza, tutto ingombro di fragili barattoli posati su una tovaglia bianca scintillante. La Contessa si avvicinò a quella composizione dall'equilibrio incerto ed afferrò la tovaglia per un angolo. Pensai che stesse per ribaltare il tavolo! Con un guizzo del polso, diede un abile strattone!

La tovaglia scivolò semplicemente da sotto i barattoli con un fruscio, restando appesa alla sua mano. Non una sola bottiglia o un

solo barattolo aveva minimamente tremolato!

Il pubblico ritenne senz'altro che questa fosse la sua esibizione e cominciò ad applaudire leggermente.

Ma di sicuro non era ciò che lei aveva in mente di fare. Lanciò una richiesta al gruppo musicale. Adesso la coppia aveva raggiunto il centro della pista da ballo. La Contessa fece volare in aria il grande quadrato di stoffa bianca scintillante: in diagonale misurava circa un metro. Lei lo piegò con un gesto esperto, poi ne diede un angolo a Heller, che lo strinse tra i denti, e prese l'altro, serrandolo a sua volta tra i denti. I loro visi si trovavano a circa quindici centimetri l'uno dall'altro.

L'orchestrina intonò un motivo frivolo, folcloristico, Heller e la Contessa si misero le mani dietro alla schiena e cominciarono a ballare con un complicato gioco di piedi.

«Il Manco Mando!» esclamò Hightee, deliziata. Batté le mani, con un'espressione di gioia infantile sul viso. «Guarda bene» mi spronò. «È il ballo folcloristico dei bambini di Manco! È ovvio che lo conoscano tutti e due!»

Mentre i due stringevano ciascuno un angolo di stoffa, eseguivano con aria seria i passi geometrici, in perfetto sincronismo con la musica.

All'improvviso, alla fine di una battuta musicale, allentarono leggermente la stretta dei denti, lasciando cadere un risvolto della stoffa, e i loro visi si trovarono a trenta centimetri di distanza. La musica continuava, ma ora non ballavano più con passi uguali. Con ampi movimenti delle gambe, alternandosi, sembrava che volessero dare un calcio al piede dell'altro, che invece l'aveva già sollevato in aria, e in tal modo il piede passava sotto la gamba. Ripetevano il tutto vicendevolmente, prima l'uno poi l'altro.

Hightee osservava un po' smarrita. Improvvisamente il ballo era diventato molto più complesso. «Ma questo non è il Manco Mancio!»

Di sicuro non lo era. Si trattava del primo elementare esercizio di combattimento con i piedi, eseguito a tempo e trasformato in danza! Pensai che forse era meglio che non diventassero troppo bravi. Quelle telecamere di Rete Videocasa, lassù, puntavano direttamente su di loro! Non volevamo certo che Heller venisse identificato, e ancor meno la Contessa Krak!

Ci fu uno scroscio di applausi tra il pubblico. Invocai a denti stretti "cadete, o che so io, rovinare tutto, ma non fatevi riprendere da Videocasa!"

Alla fine di un passaggio musicale si sentì un colpetto: avevano lasciato andare un altro angolo della tovaglia e ora si trovavano alla distanza di un metro l'uno dall'altra.

Heller doveva averle fatto un segnale, perché volarono a testa in giù! Poi si girarono fino a restare uniti con la schiena, sempre collegati dalla tovaglia che stringevano tra i denti! Gambe all'aria, tenendosi eretti sulle mani, cominciarono a battere insieme le suole dei loro stivali, a ritmo con la musica!

Il pubblico applaudi! Questo non era buon segno!

Infine, esattamente alla fine della misura musicale, volteggiarono in aria, facendo contemporaneamente una mezza giravolta, prima di tornare insieme nella posizione normale, faccia a faccia!

Quella era ginnastica, adattata al ballo. Il pubblico non aveva mai visto niente di simile, e cominciò ad applaudire ancora più fragorosamente. Lassù, nella balconata della stampa, la squadra di Rete Videocasa stava lavorando sodo! Brutta faccenda!

Non so come fece Heller, ma, continuando a stringere con i denti la tovaglia, gridò un segnale al direttore del gruppo musicale.

E in quel momento cominciò una delle più formidabili cose che io abbia mai osservato nelle esibizioni! C'è un esercizio, nella lotta libera, che consiste nel vibrare un calcio circolare, puntando alla testa dell'avversario, che fa una capriola per evitare il colpo; ma quella folle coppia, legata da una striscia di stoffa lunga un metro stretta in mezzo ai denti, cominciò a farlo ripetutamente e alternandosi!

Dapprima lentamente, il primo sferrava il calcio mentre il secondo lo evitava capovolgendosi, poi nuovamente, ora l'uno ora l'altro, cominciando ad aumentare sempre più la velocità.

All'improvviso mi resi conto che non stavano più toccando il suolo con le mani!

La musica andava sempre più veloce e i salti erano sempre più serrati.

Alla fine apparivano solo due scie! Si erano trasformati in due dischi rotanti, uno arancione e l'altro azzurro, connessi solo da un pezzo di stoffa!

Gli spettatori stavano impazzendo! Balzarono in piedi acclamandoli! Non avevano mai visto degli esercizi ginnici e la lotta libera trasformati in balletto!

L'orchestrina non riusciva a suonare più in fretta.

A quel punto, con grazia ed eleganza, le due scie si fermarono. L'orchestra suonò una lunga nota. Heller e la Contessa si separarono. Lei tenne la tovaglia scintillante nella mano sinistra. Heller si inchinò.

Pensai, e anche il pubblico ne era convinto, che il numero fosse

finito, e tutti applaudirono gridando.

«Oh, lei sì che *ha* esperienza di palcoscenico» commentò Hightee, sussurrando nel mio orecchio, perché la Contessa stava facendo due passi a destra e due a sinistra, inchinandosi nel mezzo, nel formale ringraziamento dell'artista di fronte all'acclamazione del pubblico. È una specie di piccola danza ed è molto carino osservarla. La ragazza teneva la tovaglia nella mano sinistra, e la stoffa continuava a svolazzare e scintillare.

Di botto la Contessa Krak SCOMPARVE!

Non era andata via camminando, non avevo neanche visto un luccichio; un istante prima si era inchinata e ora lì c'era solo uno spazio vuoto! Il pubblico trattenne il fiato, sorpreso. Io ero completamente scosso: mi era scappato un prigioniero!

Il quadrato di stoffa scintillante cadde ondeggiando verso il pavimento.

Penso che persino Heller fosse stato colto alla sprovvista, almeno a giudicare dalla sua espressione!

Fissò la tovaglia, indietreggiando e mettendosi per terra a quattro zampe, mentre si avvicinava furtivamente al pezzo di stoffa. Con fare guardingo alzò un angolino della tovaglia e guardò sotto, poi tornò indietro, scuotendo la testa. Infine parve che avesse preso una decisione.

Spiccò un balzo sopra la tovaglia! Stando carponi, prese ad armeggiare intorno alla stoffa per assicurarsi di potervi raccogliere qualunque cosa vi fosse contenuta. Poi, con grande attenzione, si alzò in piedi, tenendo l'involto in mano.

Persino il più ottuso spettatore, in sala, non poteva non aver capito che stava cercando di ritrovare nella tovaglia la sua partner

svanita.

Rimanendo sempre in piedi, si apprestò a stendere con grande cura la tovaglia, mentre il pubblico cominciava a ridacchiare. Non vi trovò niente e allora la scosse, perplesso. Poi guardò sul pavimento per controllare se fosse caduto qualcosa. Si fermò demoralizzato. L'intera sala rideva a crepapelle.

Heller buttò via la tovaglia e, con determinazione, si avvicinò al tavolo più vicino. Ci guardò sotto senza trovare alcunché. Alzò una lattina e non trovò niente. Alzò un piatto: ancora nulla. Poi, con una evidente quanto improvvisa ispirazione, prese un cappellino buffo dal capo di uno dei clienti e guardò dentro di esso.

Il pubblico ormai singhiozzava dalle risate.

Sentii un tonfo sordo vicino a me e, sorpreso, voltai la testa per guardare. Lì, nella penombra, sedeva la Contessa Krak con un sorriso beffardo sulle labbra.

Heller, facendo finta di darsi per vinto, si guardò nelle maniche. Poi lanciò un'occhiata al nostro tavolo e, con un ampio gesto del braccio portò l'operatore del riflettore a rivolgere il fascio di luce su di noi.

Il pubblico vide la Contessa. Per un istante regnò un totale silenzio, poi si levarono grida di stupore, seguite da una tempesta di applausi!

Krak balzò in piedi e fece un inchino, mentre Heller tornava al nostro tavolo. Con riluttanza, il pubblico rivolse la sua attenzione all'esibizione successiva.

«Come sei riuscita a farlo?» chiese Hightee, con curiosità professionale.

Krak rise. «Vedi quel drappeggio appeso dietro al palcoscenico?

Ho semplicemente attirato l'attenzione del pubblico sulla tovaglia ondeggiante, poi, facendo quello che chiamano un calcio laterale velocissimo, sono scivolata dietro al sipario, ho attraversato la scena, da dietro, avanzando carponi lungo quel muro laggiù, dietro ai tavoli, e infine ho fatto una capriola fino alla sedia. È stato facile.»

Né Heller, né la Contessa avevano il minimo fiatone, e ordinarono ancora un giro di bevanda fermentata gasata. Ormai avevo perso l'ammontare del totale, ma tanto i morti non sanno contare. Alzai lo sguardo verso la squadra di Rete Videocasa e vidi che stavano tutti sorridendo apertamente.

Lo spettro di Lombar aveva già messo un piede dentro il locale.

## Capitolo 5

Osservai quei due idioti, che se ne stavano seduti, ridendo e sorseggiando uno la lattina dell'altro, mentre facevano in modo che Hightee non si sentisse esclusa dal gruppo. Erano veramente bella gente; non sapevano che Lombar avrebbe potuto ordinare la loro uccisione senza tentennamenti, se non avesse avuto più bisogno di loro. E lo avrebbe sicuramente fatto se avessero minacciato di esporre in alcun modo le attività dell'Aggregato su Blito-P3. Ma non c'era modo di dirglielo.

La musica continuava a suonare e le esibizioni procedevano.

All'improvviso, il raggio del riflettore illuminò nuovamente il nostro tavolo. «Oh, no» esclamò Hightee. «Speravo che sbagliassero il conto, ero l'ultima, in questo tavolo.» Si alzò in piedi. «Non preoccuparti, Soltan. Non raddoppieranno il tuo conto, andrò a cantare per guadagnarli la cena.»

Si infilò tra i tavoli, arrivando fino al palcoscenico. Nessuno le prestò molta attenzione, per via del numero di esibizioni che stavano procedendo. Saltò sulla scena col suo abito turchese che scintillava. Disse qualcosa al direttore d'orchestra, il quale, a sua volta, si voltò per rivolgersi a uno dei musicisti. L'interpellato afferrò uno degli strumenti che c'erano in una pila alle sue spalle e lo porse alla ragazza.

Era una semisfera che chiamano "arpa-tamburo". Si tratta di uno strumento elettronico il cui diametro misura circa quarantacinque centimetri. Hightee ne appoggiò la parte curva sullo stomaco, allacciandolo con fare esperto dietro la schiena e infine prese il "battitore" nella mano destra. È possibile ottenere degli accordi, normalmente erarmonici, <sup>[10]</sup> tenendo le dita divaricate della mano

sinistra sospese a mezz'aria sopra l'arpa-tamburo e variandone la posizione e la distanza. Muovendo in vari modi il battitore che si tiene nella mano destra, quasi a voler colpire l'aria, si riesce a scandire il ritmo degli accordi, che creano un selvaggio, sinuoso e suggestivo tipo di musica quando vengono suonati nella maniera giusta.

Hightee disse qualcosa al direttore d'orchestra, che la guardò un po' sorpreso e la osservò più da vicino.

Pensai "Oh mio Dio, l'ha riconosciuta! Magari se n'è accorto dalla voce oppure dalla canzone che gli ha chiesto di suonare." Ero sul punto di balzare in piedi e gridarle di tornare indietro al tavolo. Ma non lo feci. Lanciai uno sguardo alla squadra di cameramen di Rete Videocasa... sembravano starsene comodi... anche i reporter erano in relax.

Il fascio accecante del riflettore la avvolse completamente, facendo scintillare il suo vestito da sera turchese, mentre la sua mascherina sexy da ninfa dei boschi assorbiva l'attenzione dei presenti. La ragazza alzò la mano destra e il capobanda interpretò il gesto come un segnale e la tenne d'occhio per afferrare l'attacco.

*Spraaaang!* Fece l'arpa-tamburo. *Iou-iou!* Ricambiò la banda.

Per l'intera prima melodia si limitò a suonare, ed era sexy! Il suo corpo oscillava e s'incurvava, mentre la sua mano sinistra pareva indicare qualcos'altro, invece delle corde. La mano destra si contorceva [seguendo il](#) ritmo. Era SEXY!

Nell'aria si sentiva che l'attenzione del pubblico era diventata quasi elettrica. Dalla maniera in cui l'artista stava suonando l'arpa-tamburo e faceva oscillare il proprio corpo, gli spettatori avevano già capito di trovarsi di fronte ad una professionista coi fiocchi. La cosa sembrava paralizzarli. In tutto il locale non si sentiva altro

suono se non quello del gruppo musicale e dell'arpa-tamburo di Hightee.

La ragazza ricominciò a suonare la melodia, e questa volta la accompagnò cantando. La sua voce era gutturale, con un'attrazione sensuale, ma aveva anche un tocco comico.

*C'era una volta un uomo, quand'ero fanciulla  
leggera,*

*Che diceva di conoscere una lingua straniera,  
Me l'avrebbe insegnata!*

«Oh mio Dio!» gridò un uomo. «È Hightee Heller!»

La musica e gli accordi di Hightee rullarono sommessamente. Dal pubblico si levò un grido acuto: «Hightee! È Hightee Heller!» Si scatenò il pandemonio!

*Disse che c'era di che incuriosirsi,  
In quel che gli antichi solevano dirsi.  
Me l'avrebbe insegnato!*

Un altro rullio somnesso di accordi, accompagnato da movimenti sinuosi e sensuali. Dall'esterno si udì provenire un grido che riuscì a sovrastare persino il crescente strepito che stava invadendo il locale: «Hightee Heller è là dentro!»

*Ci voleva, mi disse, assai soffice il letto,  
Laddove poter riposar l'intelletto,*

## *Per insegnarmi!*

La squadra della Domovisione stava filmando ogni particolare! Fuori dal club si levarono delle grida. "Forse si era sparsa la voce e gli altri locali si stavano svuotando?" pensai. Sì! La folla si stava accalcando all'ingresso! Il pubblico nella sala era balzato in piedi e si stava avanzando come un'ondata di piena!

*Un posto trovammo dove poggiare,  
E la mia biancheria lui mi volle levare,  
Per insegnarmi!*

«Hightee! Hightee Heller!» l'intera sala era in preda alla più folle baraonda!

*Fu così che arrivammo al ritornello,  
Continuò molto lungo, senza intervallo,  
E lui m'insegnò!*

Avevano alzato il volume degli altoparlanti per far sentire la sua voce al di sopra del baccano assordante della folla che avanzava.

*Hija, shuupa, sciggeti plau,  
Lesceruu, posceruu, pau, pau, pau!  
Ore e ore, uauh!*

Il locale si stava riempiendo di gente. La folla urlava e si accalcava, mentre le persone che si trovavano di fronte alla ribalta

cercavano di arrampicarsi sul palcoscenico gridando tutti assieme!  
«Hightee! Hightee! Hightee Heller!»

Il volume degli altoparlanti venne alzato ancora.

*La lingua è facile e se voi lo bramate,  
Io v'invito a venire, non esitate  
A farvi insegnare!*

Gli strumenti ripeterono il motivo di accompagnamento. Le mani si protendevano verso di lei e la gente stava salendo sul palco! Heller si alzò in piedi e, facendosi strada tra la folla, si diresse verso la sorella nell'intento di proteggerla dallo strapazzo! Il riflettore emanava una luce accecante, mentre i cameramen della Domovisione lavoravano sodo!

*Hija, shuupa, sciggeti plau.*

L'impeto degli spettatori l'aveva fatta arretrare fino a ridosso della banda. C'erano dozzine di mani che cercavano di toccarla. Fu inghiottita dalla calca! Heller passò attraverso la ressa e la raggiunse.

*Poscerouu, lescerouu, pau, pau, pau!*

Nonostante tutto, continuava a cantare e suonare! Heller le era vicino: la sollevò in aria, sottraendola alla folla e allontanandola dalle mani che cercavano di afferrarla.

*Venite a trovarmi!*

In quel preciso momento sfilai la mia pistola, regolandola velocemente su un raggio fulminante sottile come un ago e premetti il

grilletto con mossa da esperto, sparando sul riflettore principale.

Non lo feci tanto per aiutare Heller quanto perché avevo visto, alle spalle della moltitudine di spettatori, un uomo-giallo che si dirigeva esattamente verso di me tenendo in mano qualcosa che non poteva essere altro che il conto!

L'esplosione dei filamenti fu assordante.

Mi girai di scatto, avevo già localizzato il quadro elettrico principale, sul retro della pista da ballo e, con mira infallibile, lo feci esplodere in mille pezzi! Si fece buio pesto.

Sopra il frastuono assordante della folla, si levò un nuovo grido: «La polizia! C'è la polizia!»

Le fioche luci di emergenza si accesero. Intravidi tra la folla il colore blu di una divisa. Non c'era dubbio: la polizia si stava facendo strada nel tumulto a colpi di manganello!

Una mano mi afferrò per il colletto con mossa decisa e mi trascinò fuori dal separé con tale velocità da farmi letteralmente volare orizzontalmente. Venni trascinato sul pavimento.

L'uscita di emergenza si spalancò di colpo! Venni trascinato lungo un vicolo! Riuscivo a tenere in mano la mia pistola a stento.

Arrivammo all'aerobus; la porta si aprì ed io venni catapultato all'interno. Solo allora vidi chi mi aveva trascinato fin lì: era stata la Contessa Krak!

Mi voltai indietro guardando con ansia verso l'uscita di sicurezza da cui si sprigionava un'esplosione di suoni e di luci.

Heller stava arrivando! Continuava a tenere la sorella sopra la propria testa.

Dietro di lui c'era un'onda compatta di figure blu che avanzavano

correndo! Oh mio Dio, la polizia gli stava alle calcagna!

La Contessa Krak saltò dentro all'aerobus e mi scaraventò da parte!

Heller raggiunse la porta e lanciò la sorella all'interno. Con destrezza, la Contessa Krak l'afferrò al volo e l'aiutò a sedersi sul sofà.

Il giovane s'infilò velocemente dietro alla cloche.

Esattamente di fianco a lui, all'esterno del portello, spuntò l'elmetto di un poliziotto. Quindi si vide una faccia.

«Jet, arriveremo all'hangar prima di voi. Via libera!»

Era Snelz! Indossava l'uniforme da poliziotto!

L'aerobus si levò in aria di colpo!

Eravamo riusciti a liberarci!

Forse era per via di Hightee Heller, che stava ridendo a crepapelle - ci vogliono nervi di acciaio per essere una diva nella Confederazione - oppure forse ero ancora un po' ebbro di liquofrizza, tuttavia mi sentivo un poco euforico. Non pagando il conto avevo scongiurato il pericolo di essere espulso dall'Aggregato per bancarotta, da una parte, oppure di essere giustiziato per spaccio di denaro falso, dall'altra. Inoltre avevo l'impressione che nessuno fosse stato riconosciuto salvo Hightee, e il fatto che avessero identificato lei non rappresentava alcun problema. Che fortuna!

Ci fermammo da Hightee, nel suo giardino tra le nuvole e, mentre lei si toglieva l'arpa-tamburo, Heller disse che avrebbe provveduto lui a farlo riportare al club. Poi la ragazza li baciò sulla guancia e mi toccò la mano.

Si stava allontanando quando si fermò per un momento sotto gli

alberi avvolti nell'oscurità e gridò: «Grazie per la serata meravigliosa. Buona fortuna a tutti e due! E, Jet! Davvero *approvo!*» quindi scomparve.

Sulla via del ritorno verso l'hangar dell'Aggregato, fummo intercettati dalla sorveglianza aerea notturna che ci diede il "chi va là" di routine. Fui costretto a fermare a mezz'aria la mano di Heller, che stava automaticamente prendendo la propria identoplaacca, e gli diedi la mia: non dovevamo lasciare alcuna traccia della sua identità in una notte come quella!

Atterrammo all'hangar e il velivolo da trasporto delle guardie era già parcheggiato sulla pista. Snelz e i suoi uomini ridevano di soppiatto e bevevano l'ultimo goccio, standosene seduti nella penombra delle profonde viscere dell'hangar. La Contessa infilò l'elmetto e il mantello antigas e scivolò furtivamente fuori dall'aerobus, dirigendosi a passo spedito verso il rimorchiatore.

Il mio pilota stava venendo verso di noi portando dei grossi scatoloni sulle braccia. Heller era rimasto dietro alla cloche ad aspettarlo. Visto che il pilota procedeva piuttosto lentamente, Heller si voltò verso di me che stavo ancora nel retro.

«Penso di doverti delle scuse» fece. «Questo pomeriggio non mi sono reso conto che ti stavo obbligando a fare una festa per la tua promozione in un momento che per te era inopportuno.

«Non sei tenuto a tornare al club, domani, per pagare il conto. Quando siamo arrivati al locale e il capo-sala ha teso la mano per farsi dare una mancia e procurarci un buon tavolo, ti ho visto sussultare... non ho potuto fame a meno. In quel momento ho capito che dovevi essere al verde e che spingerti a far baldoria era da considerare come uno scherzo di cattivo gusto.

«Così mi sono infilato nell'ufficio del direttore del ristorante, l'ho

afferrato al volo e ho premuto la mia identoplaacca su un assegno in bianco per pagare la cena.»

Penso che in quel momento il mio cuore smise di battere.

«Non potevo dirtelo apertamente, di fronte ai camerieri e alle ragazze, ma ho cercato un paio di volte di farti capire che era già tutto sistemato. Non volevo rovinarti la serata.»

Heller si rivolse quindi a Ske, che ci aveva raggiunto con gli scatoloni, dicendogli che l'indomani avrebbe dovuto restituire le uniformi da poliziotto al negozio che noleggiava i costumi e riportare, al contempo, l'arpa-tamburo al club.

Uscito dal velivolo, si girò per dirmi: «È stata una festa magnifica, spero che tu ti sia divertito. Buona notte!»

E se ne andò.

Io ero ben consapevole delle conseguenze che avrebbe avuto l'uso di quella identoplaacca: la notizia sarebbe rimbalzata nei notiziari e su Rete Videocasa e il Gran Consiglio sarebbe venuto a sapere che non eravamo ancora partiti.

Endow se li sarebbe trovati tutti fra i piedi.

E Lombar avrebbe dato la caccia a me! Rischiavo perfino di mettere in pericolo tutte le sue operazioni segrete su Blito-P3!

Un'improvvisa ondata di rabbia mi travolse: avevo voglia di uccidere Heller!

In quel preciso momento ricominciarono i miei dolori allo stomaco.

# Capitolo 6

A mezzogiorno, dopo aver passato una notte di incubi, sedevo su una pila di lastre arrugginite, tolte dallo scafo di qualche astronave. Ero appesantito da un forte mal di testa e il mio stomaco rifiutava anche il solo pensiero dello scassabudella fumante. Il mio sguardo spento osservava la grande attività, quasi insopportabile, che era in corso nell'hangar dell'Aggregato.

Mi aspettavo il peggio, ma quel che accadde fu ancor più grave del "peggio".

Il mio pilota era tornato dopo aver restituito l'arpa-tamburo e le uniformi al negozio di costumi. Mi venne vicino e, vedendo il suo sorriso compiaciuto, avrei dovuto tenermi pronto.

Non mi passò le pillole contro il mal di testa che gli avevo chiesto di prendere. Non mi diede nessuna delle medicine che lo avevo implorato di portare per il mio mal di stomaco.

Si limitò solamente a farmi cadere nel grembo il notiziario, quindi se ne andò lasciandomi da solo a soffrire di quel che mi aveva portato.

Sul bollettino c'era una grande foto di Heller che teneva Hightee alta sopra la folla accalcata! Le luci, non so come, avevano fatto svanire le stelle dell'uomo di acciaio, e così il viso del giovane era vivido e lampante, pienamente riconoscibile!

L'articolo non era un pezzo di second'ordine, piazzato a riempimento di qualche pagina interna. Era impossibile non vederlo evidenziato com'era da grossi titoloni!

GLI SPARI DI UN'ARMA DA FUOCO

METTONO IN PERICOLO  
LA VITA DI HIGHTEE HELLER!

---

IL CELEBRE FRATELLO SALVA  
LA DIVA DELLA DOMOVISIONE  
DAI RAGGI FULMINANTI

---

LE SQUADRE ANTI-SOMMOSSA  
DELLA POLIZIA  
AFFRONTANO CORAGGIOSAMENTE  
LA PIOGGIA DI PROIETTILI

---

LA FOLLA INFURIATA  
CERCA IL POSSIBILE ASSASSINO

La notte scorsa, nel Club Artistico di Città della Gioia, una normalissima baraonda di ammiratori in adorazione per Hightee Heller, la diva più popolare di tutta la Domovisione voltariana, si è trasformata in una sparatoria e la polizia ha dovuto caricare la folla per sedare il tumulto. Il tutto è cominciato quando un maniaco sconosciuto ha minacciato la vita di migliaia di persone facendo fuoco con un fulminatore a ripetizione di tipo militare. Sfidando coraggiosamente la valanga di fuoco mortale, Jettero Heller, Ufficiale Imperiale e noto ingegnere da combattimento ha sollevato la sorella con

uno sforzo sovrumano, sottraendola alla letale grandinata di colpi. Una squadra anti-sommossa della polizia ha cercato di ristabilire l'ordine combattendo furiosamente a suon di manganellate e soffrendo un numero imprecisato di perdite. Per un caso puramente fortuito, una squadra di cameramen della Rete Videocasa, che spesso visita il Club Artistico, ha effettuato le riprese di una parte dello scontro. Le scene sono state trasmesse senza interruzione sulla rete interplanetaria della Domovisione a partire dalle 3 di questa mattina e hanno raggiunto tutte le abitazioni.

Durante l'intervista concessa all'alba nella sua casa sulle colline di Pausch, Hightee Heller ha smentito di aver subito ferite, mostrando il vero coraggio dell'artista. «Vi prego di assicurare i miei miliardi di ammiratori riferendo loro che sto perfettamente bene» è stato il suo unico commento, ma il nostro reporter ha tuttavia notato i segni di quelle che potevano essere contusioni agli occhi.

Non è invece stato possibile rintracciare né intervistare Jettero Heller. Si credeva che fosse impegnato in una missione segreta per il Gran Consiglio e che avesse lasciato Voltar molto tempo addietro. Un portavoce della Corona, contattato all'alba, ha cercato di confutare la continuata presenza di Heller su Voltar dichiarando: «Una fonte più che autorevole ci ha riferito che Jettero Heller ha lasciato Voltar tempo fa. La questione verrà discussa dal Gran Consiglio nella sua riunione di questa mattina.»

Chalp, il Capo della Polizia di Città della Gioia ha

accettato con modestia il merito per essere riuscito a mettere sotto controllo la rivolta in un tempo così breve. «I miei uomini sono ovunque» ha dichiarato. «E sono sempre pronti per ogni evenienza.»

Quando il nostro reporter ha avanzato l'ipotesi che il tumulto fosse una montatura pubblicitaria per aumentare la notorietà del Club Artistico, il direttore ha fatto notare, adirato, che non aveva il benché minimo sospetto che Heller fosse presente nel club assieme alla sorella la notte scorsa, e che, in ogni caso, non si sarebbe mai sognato di mettere a repentaglio la vita di un idolo amato da miliardi di persone.

I membri della banda che ha sparato nel club non sono ancora stati rintracciati.

(Leggete anche i nostri servizi speciali di oggi e domani: HIGHTEE HELLER, UN ESSERE UMANO O UNA DEA? LA VITA E LE AVVENTURE DI JETTERO HELLER, UN EROE MODESTO DIVENTATO L'IDOLO DELLA FLOTTA.)

Rimasi seduto come intontito. Non avevano capito niente. Io non ero una *banda!* Ero un solo uomo.

"È tutta colpa di Snelz" decisi alla fine. Se non avesse fatto quello stupido patto con Heller, in modo da essere di guardia a tutte le ore, non avrebbe mai affittato quelle uniformi da poliziotto che usano nei teatri così da mantenersi a disposizione. Snelz era troppo scrupoloso. Solo perché aveva sentito degli spari, un po' di vetri rotti e alcune grida, non aveva alcun motivo di ritenere che Heller avesse bisogno di aiuto. Che idea stupida quella di lanciarsi alla carica contro la folla per una simile sciocchezza! Era stato Snelz a causare tutto il pasticcio e mi resi conto che dovevo metterlo in riga.

Ma alla fine fui pervaso dalla sensazione che sarebbe stato inutile fare una qualsiasi azione al riguardo. Io ero solo un piccolo fuscello di legno sballottato dal fiume impetuoso del destino. Non sarebbe servito a nulla dire che stavano tutti tramando in segreto contro di me.

Rimasi seduto, in attesa che la mannaia cadesse sul mio capo, segnando completamente la mia fine... per sempre. Ero inebetito.

Verso la metà del pomeriggio entrò nell'hangar un grosso camion ed io non mi scossi di un millimetro, o quasi. Ai lati del veicolo compariva una scritta:

## Società di Assistenza Didattica

Deliziate i vostri studenti, anche se bambini.

Il divertimento è la spina dorsale dell'Istruzione.

Due operai scesero dall'autocarro e calarono dal retro un lungo scatolone servendosi del carrello elevatore.

Qualcuno chiamò Heller e il giovane scese dalla cima dello scafo, dove stavano rimettendo a posto alcune lastre e scudi protettivi. Si avvicinò a passo spedito. Heller era sveglio e attento, con il suo berretto rosso calcato sulla nuca, ignaro, *lui*, delle tribolazioni della vita; ma la mannaia pendeva anche sul suo capo. Quel pensiero mi fece vagamente rallegrare, ma ben presto crollai nuovamente a causa dei dolori allo stomaco che mi avevano assalito.

Heller diresse gli operai che, passando attraverso il portello atmosferico, portarono lo scatolone all'interno del rimorchiatore. Sapevo dove si stavano dirigendo: verso la stiva inferiore.

Non mi mossi nemmeno circa mezz'ora dopo, quando osservai

svogliatamente un altro autocarro. Portava la scritta:

## Compagnia di Attrezzature per Giacimenti Minerari.

Se pensate che le nostre apparecchiature siano  
troppo care

comperatene alcune e stabilite da voi  
quale sarebbe il prezzo di acquisto corretto.

Vendita solo su licenza del Governo a  
metallologi

qualificati ed esigenti.

Due operai scesero portando un lungo scatolone pesante, ed  
Heller indicò loro dove metterlo all'interno della nave.

Rimasi seduto in attesa; sapevo che sarebbe arrivato e che non si  
sarebbe trattato di scatoloni.

Alla fine giunse. Sentivo che era lì, come se nella scena si fosse  
propagata un'infusione di gas nero e velenoso.

Si levò una voce da un mucchio di casse da imballaggio alle mie  
spalle... un orribile sussurro.

«Ufficiale Gris.»

# Capitolo 7

Lombar Hisst, travestito da operaio, stava seminascosto dietro le casse luride, in agguato.

La sua spaventosa faccia era concentrata su quello che stava facendo. In mano teneva un blocchetto per gli appunti e, dal suo nascondiglio segreto, poteva osservare la nave e la frotta di operai delle diverse imprese, che si arrampicavano tutt'intorno il rimorchiatore e sopra di esso. Le loro tute colorate portavano scritte chiaramente leggibili con i nomi delle varie società appaltate. Lombar Hisst li annotava tutti, non tralasciando nessuna delle aziende interessate.

Lo raggiunsi e mi fermai accanto a lui... tremavo. Con un movimento brusco tirò fuori dalla sua giacca da lavoro una copia del notiziario e me la sbatté in faccia con violenza. Afferrai il giornale, non avevo bisogno di leggerlo. Era un bollettino diverso da quello che avevo letto, ma riportava le stesse foto appariscenti di Heller circondato dalla folla, che sosteneva la sorella sopra la sua testa.

Lombar aveva ripreso a scrivere freneticamente le sue note sul blocchetto. Alla fine parve che avesse finito e mi trascinò al riparo, dietro le casse.

«Tu, disgustoso pezzo di (blip!)» disse. «Dovrei farti fuori su due piedi!» sbatté la mano sul blocchetto. «Tutte queste imprese che lavorano, che lavorano a suon di soldoni, e tu te ne stai qui, zitto, zitto, senza dirlo a nessuno così da arraffare tutte le loro mazzette per conto tuo!»

Non mi ero aspettato una cosa del genere. Era tutto così ingiusto. Se avessi cercato di spillare quattrini a uno qualsiasi di quegli

appaltatori, loro sarebbero corsi immediatamente da Heller che, con le sue bizzarre idee riguardo all'onestà, mi avrebbe riempito di botte! Tuttavia non osai aprir bocca.

«Ebbene, che cos'hai da dire, in tua difesa?» chiese perentorio Lombar nei cui occhi ambra avvampava la fiamma della follia. Non si aspettava nessuna risposta, né mi diede il tempo di dargliela. «(Blip). È stata una bella fortuna che oggi fosse il giorno di riunione del Gran Consiglio!

«In che posizione ci hai messo! Fin dall'inizio, il Procuratore Generale della Corona ce lo ha rinfacciato! Oh, Endow è davvero fortunato ad avermi vicino. Quando il Procuratore ha voluto una risposta sul perché Heller non fosse ancora partito, sono stato in grado di controbattere, e non certo grazie a te!

«Ho fatto in modo che Endow gli indicasse che gli stanziamenti erano così bassi da ritardare la missione per Blito-P3, e ho usato questa affermazione per aumentare i fondi da tre a trenta milioni di crediti. Possiamo simulare l'esistenza di altre società delle quali siamo noi i proprietari, e tu farai (blippamente) meglio a timbrare le fatture false con la tua identoplaacca! Mi hai capito?»

Io avevo compreso solamente un cosa: in quel preciso istante non ero ancora un corpo senza vita steso ai suoi piedi. Gliene ero riconoscente.

«In cambio, nauseante pezzo di spazzatura che non sei altro, farai in modo che quella missione parta alla scadenza che ti darò! Siamo stati costretti a prometterlo! Quindi dovrai essermi riconoscente!»

Ero colmo di gratitudine.

«Cosa sono quegli scatoloni che ho visto trascinare nella nave?» chiese perentorio. «Lui si è procurato delle cose che certamente

cercherà di usare per compiere la missione con successo, e tu sai molto bene che deve fallire, te l'ho detto e ripetuto, non deve assolutamente farcela.»

Lombar non voleva risposte. Rimase a riflettere per un momento, poi disse: «Molto bene, tra due giorni porterò una squadra speciale qui dentro; tu farai in modo di distrarre Heller portandolo altrove, e noi faremo un'ispezione di quello che intende portare con sé.»

Attraverso una fessura nelle casse eravamo in grado di osservare il rimorchiatore; Heller si lasciò scivolare giù con una corda, atterrando dolcemente sul pavimento. Quindi fece dei cenni con la testa e cinque membri dell'Aggregato addetti all'hangar lo raggiunsero rapidamente. Lo ascoltarono tutti con interesse, ridendo un paio di volte, poi corsero via per eseguire gli ordini ricevuti: un atteggiamento molto inconsueto per il personale dell'Aggregato.

Lanciai uno sguardo a Lombar, che aveva sollevato il labbro superiore in un'espressione di puro odio. I suoi occhi sembrarono trasformarsi in due tizzoni ardenti, dentro di lui bruciava la fiamma dell'invidia e del rancore. Stava borbottando qualcosa sottovoce, riguardo agli "atleti", agli "Ufficiali Imperiali" e agli "snob", frammisto a un torrente di oscenità. Non c'era alcun dubbio che nutrisse acredine per Heller e per la gente del suo stampo.

All'improvviso, Lombar si girò verso di me. «Tu avrai dei problemi con l'equipaggio. Quel (blippardo) li convincerà, creerà lealtà e minerà il tuo controllo su qualsiasi tipo di personale, se non risolvo la cosa.» Ci pensò per un momento. «Sì, sì, così funzionerà: provvederò *io* a imbarcare il capitano e l'equipaggio della nave il giorno della partenza.»

Per la prima volta trovai il coraggio di parlare e con un guaito dissi: «Il rimorchiatore ha dei propulsori Sarà-Fu, è molto veloce e

agile; si tratta di una nave pericolosa!»

«Tanto meglio» rispose Hisst. Mi aveva sentito! «Propulsori Sarà-Fu... è un po' più difficile, ma troverò e metterò comunque in sesto un equipaggio!»

Io tenevo ancora stretto il notiziario e Lombar me lo strappò dalle mani per metterselo in tasca. «C'è un'altra cosa: hai qualche indizio su chi abbia fatto trapelare quella storia originaria su Heller e sulla sua missione? Immaginavo che tu non lo sapessi. Io cerco, continuo a guardare; devo fare tutto da solo ma lo troverò, chiunque sia stato!»

Heller stava guidando la discesa di un pezzo di rivestimento metallico. Hisst lo osservò attraverso la fessura e impreccò nuovamente, la cosa lo faceva imbestialire.

Lombar si voltò e mi afferrò per il bavero della tunica, trascinandomi faccia a faccia con lui. Dal nulla spuntò un puntatore con il quale mi fece un taglio doloroso sulla gamba per sottolineare quello che stava dicendo.

«Tu farai in modo che questa missione parta alla mia scadenza! Se non lo fai, arriveranno davvero gli Ispettori della Corona che invaderanno questo hangar e sarebbe un inferno per tutti! L'intero progetto di Blito-P3 è minacciato da questa missione! Ventiquattr'ore prima della partenza, io e te faremo un'altra piccola riunione! Quindi metti in moto le cose e fai marciare Heller! Fagli lasciare questo pianeta! E se non ce la fai entro la data stabilita, ti ucciderò molto lentamente con le mie stesse mani!» Il puntatore mi colpì nuovamente. «E, un'ultima cosa: come punizione per aver tentato di cortocircuitare tutte le tangenti nelle tue tasche, non riceverai nemmeno un credito dei nuovi stanziamenti! Sei un ladro!»

Mi lasciò cadere e io barcollai, restando lì per un po' di tempo, intontito e dolorante. Infine mi resi conto che Hisst se n'era andato:

un vecchio aereo mercantile camuffato stava volando via.

Ricominciai a respirare, rimisi in sesto le gambe e cercai di arrivare fino al mucchio di lastre arrugginite, sulle quali mi accasciai. Ero sorpreso di essere ancora vivo e di avere ancora le mie quattro buste paga. Stavo quasi per rallegrarmi quando mi resi conto di una cosa orribile.

Aveva parlato di "scadenza" e mi aveva detto che entro quella data avremmo dovuto essere già in viaggio, ma non mi aveva specificato *quando!*

Cercai di fare una stima. Ventisette milioni di crediti erano stati aggiunti agli stanziamenti originari e ciò voleva dire che sarebbero stati necessari un paio di giorni prima che lui ed Endow riuscissero a inventare il nome di qualche impresa fasulla e lo facessero registrare. Dopo avrebbero avuto bisogno di un paio di giorni, per salvare le apparenze, prima di apporre la data sulle fatture e farle timbrare... sapevo che non avrebbero tralasciato questi dettagli. Non mi facevo illusioni: l'unico motivo per cui la mia vita era stata risparmiata era perché si offriva loro la possibilità di fare un bottino personale di ventisette milioni di crediti. Ma qual era la data di partenza?

Fui colpito da un altro pensiero terribile. Dubitavo molto fortemente di riuscire a prevalere su Heller per fargli completare i lavori di riparazione, finire di mettere a posto il rimorchiatore e mettersi in moto. Quello era il problema principale! Avrei dovuto lavorare su quello.

E il solo pensiero di mettermi a spingerlo mi faceva star male!

# PARTE NONA

## Capitolo 1

**E**ro ancora sotto shock per la visita di Lombar e forse avrei dovuto aspettare di essermi calmato. L'ansietà rinvigorita serviva però da sprone, per incitarmi a fare del mio meglio così da allontanarmi al più presto dal pianeta Voltar.

Per indurre Heller a muoversi, dovevo separarlo a viva forza dalla Contessa Krak!

Era tale l'urgenza e l'assoluta necessità di farcela, che nella mia mente comparve di schianto un fatto d'importanza capitale che conoscevo sul conto di Heller, ma che avevo mancato di usare. Agli inizi della sua carriera, egli era stato sottoposto a un procedimento disciplinare per aver impedito che il suo equipaggio fosse addestrato mediante elettroshock. A quel tempo aveva anche dichiarato di non voler usare gente col "cervello bollito".

Eppure, in quel preciso momento lui se la intendeva con una insegnante che probabilmente non si serviva d'altro!

Vidi che Heller stava entrando nel rimorchiatore spaziale.

Quello era il momento giusto!

Riassettai la giubba e mi assicurai che la pistola paralizzante fosse sganciata dalla fondina e pronta nel caso dovessi impugnarla.

Entrai nel portello atmosferico con passo deciso.

Heller si trovava sul ponte di volo. Gli operai avevano quasi finito di rimontare i pannelli di controllo e lui stava verificando le dimensioni del supporto su cui avrebbero dovuto installare il mirino

di guida, davanti al sedile del copilota. Teneva in mano un piccolo metro snodabile e stava prendendo varie misure.

Avevo il corridoio alle spalle e non c'era nessun altro nei paraggi. Benché fosse spiacevole a farsi, dovevo andare fino in fondo.

«Heller» dissi «c'è una cosa che non sai.»

«Probabilmente c'è un intero universo di cose che non conosco» replicò lui, continuando a lavorare col metro.

«Ricordi» continuai «quando sei scampato per un soffio alla corte marziale dopo esserti rifiutato di permettere che un ufficiale istruttore sottoponesse il tuo equipaggio all'elettroshock?»

Finalmente mi prestò attenzione: si era girato leggermente verso di me e aveva aggrottato le sopracciglia in un'espressione incuriosita.

«C'è una cosa che devi sapere. Tu odi chi addestra mediante elettroshock e Krak lo usa dalla mattina alla sera! Ti ha preso in giro! Lei non è nient'altro che una sporca imbrogliona...»

Il dorso della sua mano si mosse con tale rapidità che non lo vidi nemmeno arrivare!

Andò a sbattere contro la mia bocca!

Volai all'indietro, scivolando giù per il corridoio, come se fossi stato colpito da una navetta-lampo.

Si stava avvicinando con passo rapido. Dall'espressione che gli leggevo in viso ero certo che stesse per uccidermi!

Afferrai il calcio della pistola nella fondina.

*Non fui capace di estrarla!*

Tentai ancora. *Non c'era* verso di far funzionare i muscoli del braccio!

Era come se fossi rimasto paralizzato di colpo a partire dalla spalla fino alla punta delle dita!

Non c'era dubbio che intendesse uccidermi. Si piegò verso di me.

«C'è qualcosa che *tu* non sai!» esclamò. «Il primissimo giorno in cui sono entrato nella sala di addestramento, ho visto quelle macchine brutali per l'elettroshock. Le ho esaminate una per una, verificando i collegamenti e i pannelli di controllo.

*«Nessuna di esse era stata usata per anni! Erano totalmente fuori uso!»*

La sua voce divenne molto dura. «Ti sconsiglio vivamente di spargere calunnie sul conto della Contessa Krak!»

Stava per uccidermi, il quel momento ne ero più sicuro che mai. Cercai, con tutte le forze, di estrarre la pistola. Il braccio non funzionava, punto e basta!

I suoi occhi divampavano azzurro come fiamme di gas. Mi fissò con uno sguardo più penetrante di una fiamma ossidrica.

La sua mano si mosse verso una delle tasche interne della sua giubba.

Ero certo che stesse per impugnare una verga fulminante oppure un coltello per poi farmi fuori.

Feci un altro tentativo disperato d'impugnare la pistola. La mano e il braccio si rifiutavano assolutamente di obbedire!

Teneva una carta in mano. Anzi, no... era un ritaglio di giornale.

«Ho consultato gli archivi della stampa per avere informazioni su questo caso. L'articolo si riferisce alla confessione rilasciata sul letto di morte dall'ex Vicesignore dell'Istruzione del pianeta Manco. Guarda tu stesso.» Lo girò verso di me così che lo vedessi. Era

proprio come diceva. I miei occhi tornarono a fissarlo, incollati per il terrore.

Provai ad estrarre la pistola per l'ennesima volta. I muscoli continuavano a disobbedire!

Heller guardava il ritaglio di giornale mentre parlava. «Dice chiaramente che la Polizia Interna di Manco ha colto un ladro in flagranza e lo ha ferito mentre scappava. Si è quindi scoperto che lo sconosciuto era il Vicesignore dell'Istruzione di Manco!

«Sapeva di essere stato colpito mortalmente perciò ha voluto fare una deposizione sul letto di morte. Ha raccontato di essersi accorto, anni prima, che una delle studentesse neolaureate era particolarmente portata all'insegnamento. Il padre di lei, un illusionista chiamato Conte Krak, era morto di recente in un incidente aereo e la madre della ragazza, un'insegnante di grande fama di nome Ailaena, si era ritirata a fare vita di clausura per il dispiacere.

«Nella confessione il Vicesignore dell'Istruzione ha detto di aver concepito un piano per rimediare alle forti perdite di denaro speso al gioco che lo avevano portato sull'orlo della rovina. Aveva rapito Ailaena, minacciando di torturarla fino alla morte se la figlia, Lissus Moam, si fosse rifiutata di addestrare quarantatré fanciulli scelti nei quartieri bassi della città.

«Ha confidato di aver raccontato a Lissus Moam che si trattava di un progetto governativo predisposto dall'Aggregato. C'era bisogno di addestrare dei piccoli agenti segreti che potessero infiltrarsi nelle roccaforti nemiche e carpire informazioni. Le promise che se lei avesse fatto quello che le veniva chiesto, la madre Ailaena sarebbe stata liberata senza che le fosse fatto alcun male.

«Alla fine dell'addestramento, invece, imprigionò Lissus e mise i

giovincelli al lavoro facendo loro rapinare le banche. Era terrorizzato dall'idea che potessero esserci dei testimoni, per cui consegnò personalmente delle armi ai ragazzi e impose loro di ammazzare ogni guardia che incontravano. Alle loro resistenze lui rispose facendo leva sull'affetto che nutrivano per Lissus. Infatti disse loro che l'avrebbe uccisa, se essi non gli avessero obbedito e loro gli hanno creduto sulla parola. Disse anche che se avessero rivelato il suo nome, o altri particolari, a un estraneo, Lissus sarebbe stata seviziata a morte.

«Quanto alla madre di Lissus, quel pazzo balordo l'assassinò non appena la figlia ebbe terminato il suo lavoro di addestramento.

«Un bel giorno, forse a causa di un'informazione sballata che lui aveva raccolto oppure per la sua avidità insaziabile, i ragazzi vennero presi. Lui si scagionò denunciando Lissus Moam quale istigatrice della banda e consegnandola alla polizia.

«I fanciulli vennero giustiziati e Lissus Moam condannata a morte. Tuttavia la ragazza faceva gola all'Aggregato per le sue abilità e venne fatta scomparire, mentre un criminale qualsiasi andava a morire al suo posto.

«L'Aggregato ha tenuto in prigionia un'innocente per quasi tre anni! Non avete avuto nemmeno la decenza d'informarla!»

Nei suoi occhi c'era uno sguardo terrificante! Ero certo che mi avrebbe ucciso nel giro di pochi minuti, se non secondi.

Tentai un'altra volta, coraggiosamente, di far funzionare il mio braccio. *Non ne voleva sapere di rispondere!*

«Mi rivolgerò a dei legali» continuò Heller. «Riabiliterò la reputazione della Contessa Krak. E intendo sposarla!»

Si piegò su di me. Era giunta la mia fine.

Cercai nuovamente di estrarre la pistola.

Ma, invece di farmi fuori, mi aiutò ad alzarmi in piedi e quindi mi condusse nuovamente nel salone riservato all'equipaggio. Mi fece sedere su una sedia e andò a prendere una salvietta da un armadietto vicino. Aveva le spalle girate verso di me, mentre imbeveva il tessuto nell'acqua presa dal banco di mescita.

Provai ad afferrare la mia arma. Fu un tentativo inutile. Tanto il braccio quanto la mano si rifiutavano di obbedire. Ero paralizzato!

Tornò accanto a me e cominciò a tamponare la piccola chiazza di sangue che si era sviluppata sul fianco della mia bocca. «Mi dispiace di averti colpito. Ho reagito d'impulso. Ti garantisco che non è da me comportarmi a quel modo. Volevo solo farti stare zitto, non metterti fuori combattimento.»

Per tutti gli Dei, chissà cosa sarebbe successo se mi avesse colpito intenzionalmente!

«Ho ricevuto l'articolo durante la mattinata» aggiunse. «Avevo intenzione di tenerlo in serbo per farle una sorpresa stasera. Le voglio anche chiedere di sposarmi, sono certo che possiamo posticipare la partenza della missione quel tanto che basta perché la sua reputazione sia riabilitata e si celebri il matrimonio.»

Forse era l'effetto dell'acqua fredda, oppure il fatto che il suo tono di voce si era ammorbidito, in ogni caso questa ulteriore minaccia di ritardo mi diede la forza di parlare.

«No, no, no» ribattei. «Non puoi avviare un'azione legale per ridare buona fama al suo nome.»

Heller arretrò.

«Non capisci le faccende legali» balbettai. «Quando una persona è dichiarata morta, tutti i documenti che la riguardano vengono

distrutti! Lei è stata depennata dagli archivi informativi centrali ed è scomparso anche il Vicesignore per l'Istruzione di Manco. Quella confessione riguarda individui che non esistono più! La Polizia Interna ha sicuramente fatto piazza pulita di tutti i documenti. Stai avendo a che fare con una persona ufficialmente deceduta. Lissus Moam e la Contessa Krak non fanno parte del mondo dei vivi! È scritto a chiare lettere negli archivi generali. Ho verificato!»

Fui incoraggiato dal suo sguardo perplesso. I membri della Flotta non vengono istruiti sulle procedure del codice civile. Del resto, non gli stavo dicendo altro che la verità.

Mi buttai: «La legge dice che non si può resuscitare un morto o ripristinare lo status di chi non è più. È impensabile chiedere dei certificati o pretendere di sposare una salma. Quel ritaglio di giornale è l'unica prova di cui disponi, ma non ha valore legale!»

C'era una cosa, però, che non gli stavo dicendo: al minimo dubbio che un detenuto fosse sul punto di lasciare Spregios per essere rimesso in libertà, il prigioniero stesso sarebbe stato ucciso. In effetti, Heller poteva ritenersi fortunato perché lui era ancora in vita nonostante sapesse dell'esistenza della fortezza. Questo era potuto succedere solo perché Lombar voleva sfruttare la buona reputazione che Heller aveva presso il Gran Consiglio ed era certo di poterlo spedire su Blito-P3 al più presto. Senza saperlo, l'aveva scampata bella!

Esitava. Se fossi riuscito ad allontanarlo da Voltar non si sarebbe più potuto concedere il lusso di preoccuparsi della Contessa Krak. Con maestria, diedi il tocco finale.

«Io sono istruito su questo genere di cose, mentre tu non lo sei» dissi. «Se partirai per questa missione al più presto possibile, do la mia solenne promessa che ti aiuterò a risolvere la questione al tuo

ritorno. Ti indicherò che strada seguire. Senza il mio aiuto non avresti alcuna possibilità di liberarla e di riportarla nel mondo dei vivi.»

Era una promessa che potevo fare a cuor leggero. Lui non sarebbe tornato mai più. Mi chiesi come mai sentivo un'improvvisa nausea allo stomaco. Era per la botta ricevuta, probabilmente.

Mi guardò con un'espressione perplessa e dubbiosa, quindi disse: «Ci penserò.»

Vidi che più di tanto non potevo ottenere e avevo ancora paura di lui. La mia mano era ancora avvinghiata al calcio della pistola.

Uscii da quel posto con la massima rapidità! Avevo visto la morte in faccia senza la minima possibilità di difesa. La cosa era terrificante!

## Capitolo 2

Una volta uscito, mi trovai avvolto nella penombra dell'hangar e cercai di muovere il braccio. Non rispondeva assolutamente. Potevo farlo roteare ed oscillare, ma non riuscivo a piegarlo dal gomito in giù. Le dita non si flettevano. "Sono spacciato!" pensai.

Avvertivo l'acuta sofferenza interiore dovuta al fatto che la missione era di nuovo in stallo, che su di me incombeva la minaccia di morte pronunciata da Lombar e che avrei potuto perdere i miei quattro stipendi, con la conseguenza di essere destituito dal mio incarico e spedito a mendicare nei bassifondi di Città Ghetto. Tuttavia queste considerazioni passavano momentaneamente in secondo piano rispetto alla preoccupazione per il mio braccio.

L'Aggregato non fornisce mezzi per curarsi o sussidi d'invalidità. Quando ci si ferisce o si diventa fisicamente incapaci di fare il proprio lavoro, è la fine. Non è possibile andare in pensione. In simili casi, a chi si occupa di faccende riservate non viene semplicemente data una pedata nel didietro, ma gli si spara un colpo in testa ed il suo corpo viene scaricato nel fossato più vicino.

Ebbi l'idea di essere circondato da un branco di bestie feroci e di non avere la minima possibilità di difendermi. Stavo per farmi prendere dal panico. Non potendo estrarre la pistola e fare fuoco, ero alla mercé di qualsiasi individuo dell'Aggregato che avessi avuto la ventura d'incontrare. Ne conoscevo parecchi che sarebbero stati ben contenti di togliermi di mezzo.

Cercai di dissimulare al meglio la mia menomazione e svicolai furtivamente verso l'aerobus.

Era già pomeriggio avanzato e c'era poca gente in giro: il lavoro

era quasi terminato.

Per il mio pilota doveva essere stata una giornata faticosa visto che era corso avanti e indietro a fare commissioni per conto di Heller. Infatti Ske, sdraiato scompostamente, stava schiacciando un pisolino nel retro del veicolo. Per un istante rimasi immobile a fissarlo attraverso il finestrino aperto. Stavo per aprire la portiera e chiedergli di portarmi da qualche parte, quando il movimento della mia mano sinistra fu arrestato da una nuova riflessione.

Ero senza un soldo!

Avevo bisogno delle cure di un dottore, questo era ovvio, ma ricordavo vividamente come il medico delle prostitute se ne fosse andato in fretta e furia quando aveva scoperto che non possedevo nemmeno un credito.

Ske doveva avere dei soldi in tasca, visto che era andato in giro a far compere. Usando la mancina, schiusi silenziosamente la portiera e mi piegai su di lui facendo attenzione a non far dondolare la vettura.

Con la leggerezza dell'esperto frugai nelle due tasche superiori della sua casacca.

Che fortuna!

Le mie dita allenate estrassero una banconota da dieci crediti!

Mi ritrassi, ma non feci in tempo ad andarmene.

«Aspettate un attimo!» disse Ske con voce querula. «Quei soldi non sono miei! Sono di una cauzione versata per i costumi da poliziotto! Devo restituirli all'Ufficiale Heller!»

Stava mentendo. È un tipo che ha sempre raccontato balle. Sperai che gli fosse sfuggito il fatto che il mio braccio destro era fuori uso.

Avrebbe potuto attaccarmi. Arretrai così da tenermi a distanza di sicurezza.

A quel punto, il mio problema era di trovare un medico. Dovevo trovarne uno che non potesse fare rapporto sulla mia infermità. Mi stavo scervellando per trovare una soluzione quando la mia attenzione fu attratta da un'astronave.

Fuori dall'hangar c'era un'enorme rampa di lancio montata su ruote alle cui braccia meccaniche era fissato un cargo spaziale. Lo scafo poggiava sulla coda e si ergeva per centosessanta metri. Era nero, vecchio, ammaccato e malconcio: un vascello dell'Aggregato per il trasporto delle truppe! Quelle navi entravano nell'hangar per essere rifornite di carburante, riparate o chissà cos'altro. Poi, solitamente verso il crepuscolo, le rampe su cui stavano appoggiate venivano spinte fino alla zona di decollo. A quel punto l'equipaggio usciva dalle camerate e saliva a bordo per spendere la notte a preparare il lancio che sarebbe avvenuto al sorgere del sole.

L'astronave che avevo davanti a me era diretta verso uno dei pianeti della Confederazione. Il suo equipaggio era probabilmente composto da una cinquantina di astronauti. Prima dell'alba, dalle duemila alle cinquemila guardie dell'Aggregato si sarebbero adunate sulla pista. Il contingente avrebbe poi sfilato all'interno del cargo per essere stipato nei loculi riservati al trasporto del personale. "Passeranno dei mesi prima che quell'astronave sia di ritorno" pensai. "Ma prima di allora, se la fortuna mi assiste, io sarò già lontano."

A bordo doveva esserci un ufficiale medico!

Era la cosa migliore che potessi fare: gli avrei chiesto di mettere a posto il mio braccio e nessuno ne avrebbe saputo niente.

Mi avvicinai alla rampa. Il mostruoso vascello incombeva su di

me. C'era una sentinella di servizio al portello atmosferico d'ingresso e mi si parò davanti. Era un tipo dall'aria annoiata.

«Devo ispezionare la nave prima della partenza» dissi, frugandomi in tasca con la mano sinistra alla ricerca della identopacca.

La guardia non si curò nemmeno di guardarla. Varcai il portello riservato al caricamento dei passeggeri e fui investito dal tanfo tipico delle astronavi dell'Aggregato. La pulizia dell'interno evidentemente non era compresa nei preparativi per la partenza. L'assenza di gravità può provocare nausea e probabilmente sulle pareti di quel vascello c'erano ancora dei rimasugli di vomito lasciati dai soldati che, secoli prima, avevano compiuto il viaggio inaugurale.

I corridoi di comunicazione stavano in posizione verticale dato che lo scafo era appoggiato alla rampa. Perciò dovetti scalare faticosamente servendomi della mano sinistra per aggrapparmi alle sbarre. L'ascesa era inoltre complicata dalla necessità di cambiare sovente percorso per via delle numerose diramazioni verso i corridoi laterali. Gli scomparti dell'equipaggio e degli ufficiali dovevano trovarsi in cima, vicino al muso. Era facile perdersi in quel gigantesco bestione dal ventre rigonfio. Le frecce d'indicazione erano prevalentemente coperte dallo sporco e dall'oscurità ed era impossibile leggere targhette e indicazioni. Procedevo a fatica quando fui rincuorato dal sentire dei suoni in distanza, molto al di sopra della mia testa.

Erano le note di una canzone. Ben lungi dal mettersi al lavoro per preparare la nave, alcuni membri dell'equipaggio si erano radunati là in cima, probabilmente nella loro sala mensa, e se la spassavano intonando una triste melodia.

Si sentiva vibrare un organetto pneumatico azionato a mano. Stava suonando gli accordi di una nuova ballata. Ho sempre sostenuto che ai cosmonauti manca qualche rotella. Gli astronauti dell'Aggregato, però, sono proprio matti.

La canzone che si accingevano a cantare s'intitolava "Il Destino del Cosmonauta". È un lamento funebre! Perché mai cantano sempre queste nenie lugubri prima di partire per un viaggio? Smaltivano una forte sbornia?

Salire al ritmo di quella musica tristissima e malinconica non mi faceva certo stare meglio. Soffrivo già per conto mio senza dover aggiungere la sofferenza di quelle strofe! Le note echeggiavano lungo lo scafo come se fossero cantate in una tomba!

*Ai pianeti dei morti,*

*Alle stelle senza luce,*

*Attraverso questo spazio infinito, noi andiamo.*

*Buia e oscura è la notte che ci avvolge.*

Scivolai su un piolo e per poco non caddi sessanta metri più in basso.

*Occhi senza rimpianto,*

*Mani senza una carezza,*

*Cuori di pietra alle nostre spalle,*

*Nemmeno il calore di una benedizione ci è riservato.*

Cercai di accelerare la mia salita. Quell'orribile nenia mi stava deprimendo.

*Le forze del firmamento,  
Ci avvolgono e sono la nostra casa.  
I perduti, i dannati e i reietti,  
Solcano solitari lo spazio tenebroso.*

Per poco non caddi nuovamente. L'eco delle pareti rendeva le voci ancora più cupe e terrificanti. Forse sarei riuscito a farli stare zitti se fossi arrivato rapidamente fin lassù. Stavo già piuttosto male.

*Rifuggi lo spazio, tu creatura che non voli!  
Inghiottì l'alito del tuo pianeta!  
Tienti saldo alla gravità costante!*

*Poiché noi dello spazio viviamo nella MORTE!*

Feci capolino dal portello dello scompartimento, tenendomi a malapena in equilibrio. La canzone era appena terminata e gli individui seduti all'interno, circa venti, stavano piangendo.

«C'è un dottore a bordo?» chiesi senza rivolgermi a nessuno in particolare.

Uno scimmione grande e grosso, probabilmente ricercato su metà dei pianeti dell'impero per aver commesso chissà quanti crimini, si girò verso di me. I suoi occhi erano pieni di lacrime e, senza dire una parola, mi indicò una porta dall'altra parte del corridoio. Vidi una scritta imbrattata e riuscii a decifrare le lettere: *Ufficiale*

*Sanitario. Non Aprite.*

Facendo forza con una sola mano, feci girare gli ingranaggi che sbarravano l'ingresso ed entrai nella stanza, incespicando. Fui investito da una folata di puzza che mescolava l'odore della carne imputridita con i fumi del Tup. Qualcuno stava russando nel letto a sospensione cardanica. Lo svegliai a fatica.

I suoi occhi erano appannati. In lui era raffigurato il tipico esponente dei nostri medici professionisti, così come appaiono in realtà e non come li si dipinge nelle canzoni e nei racconti. Era infatti un relitto puzzolente!

«Il mio braccio» dissi. «È rimasto improvvisamente paralizzato!»

«Beh, compratene uno nuovo» replicò e si girò dall'altra parte per riprendere a russare.

Dovetti lottare un poco per costringerlo ad alzarsi e mettersi a sedere. «Ho del denaro» gli dissi.

Quella frase fece effetto e lui assunse immediatamente un atteggiamento professionale.

«Ditemi cosa c'è che non va» sollecitò.

Mi tolsi il cinturone con la pistola e in qualche modo riuscii a sfilare anche la giubba, senza che lui si premurasse minimamente di assistermi. Cominciò ad esaminare il braccio malato e dovetti dirgli dove guardare.

Fra uno sbadiglio e l'altro, mi fece qualche domanda e tastò qua e là, fermandosi di tanto in tanto per sorbire un goccio di Tup. Più che altro, si limitava a premere sull'arto e a chiedere speranzosamente: «Ti fa male?»

Dovetti mettermi in piedi davanti a una macchina mai vista prima.

Speravo che stesse guardando qualcosa, ma sentii che stava bevendo dell'altro Tup.

Lo udii mormorare: «Niente pallottole, fratture o ustioni». Poi, stringendosi nelle spalle, mi fece segno che potevo rimettermi la giubba.

Mi guardava in modo piuttosto strano. Stavo finendo di allacciarmi il cinturone con la pistola quando disse: «Bene, adesso ho capito di cosa soffrite.»

Le sue dita fremevano spasmodicamente. Tirai fuori il biglietto da dieci crediti. Volevo chiedergli se poteva darmi il resto, visto che quel genere di visita non poteva costare più di due crediti.

Prese la banconota e se la infilò in tasca.

Poi fece uno sbadiglio tremendo e sentenziò: «La diagnosi è che non potete usare il vostro braccio.»

Detto questo, pareva che avesse tutta l'intenzione di coricarsi di nuovo sul letto girevole. Lo fermai e dissi: «Dovete sprecarvi di più!»

Il medico mi guardò con aria estremamente annoiata, quindi commentò: «Volete che scenda nel dettaglio tecnico? Eccovi accontentato: avete avuto una paralisi isterica temporanea ai muscoli degli arti superiori.» Riprese la scalata al suo letto.

Gridai: «Questo non risolve un bel niente!»

«Non c'è niente da risolvere» replicò. «Evidentemente non vi siete accorto di avere usato il vostro braccio in modo perfettamente normale quando vi siete infilato la giacca e la cintura.»

Rimasi a bocca aperta e guardai verso il basso. Il gomito si piegava. Le dita si flettevano. Tutto funzionava alla perfezione!

Potevo usare il braccio con assoluta naturalezza!

Nel frattempo, lui aveva ripreso la strada verso il suo giaciglio. «Aspettate, aspettate! Quale può essere stata la causa?»

«Dalla macchina ho visto che non avete proiettili nella testa o corpi estranei che premono contro i nervi della spina dorsale. Quindi non c'è nessuna causa apparente.»

La mia voce assunse volutamente un tono mortalmente minaccioso: «Sarà meglio per voi che mi diciate come può verificarsi una condizione del genere!»

Vide chiaramente che non sarebbe riuscito a tornare sul letto a meno di togliermi dalla sua strada oppure dirmi qualcosa che io potessi accettare.

Si strinse nelle spalle. «Isteria? Shock provocato da una battaglia? Voi siete un ufficiale per cui è da escludersi che abbiano usato l'elettroshock su di voi. Sono molte le cause potenziali.»

«Per esempio?» e continuai a pararmi davanti a lui così che non potesse raggiungere la branda a giunto cardanico.

Assunse un'espressione vaga e disse: «Predisposizione nevrotica che precipita in una manifestazione passeggera? Ipnotismo?»

«Dovete fare di più!» esclamai.

«Per soli dieci crediti? Non sono mica uno stura-cervelli di Città Ghetto.»

«Ma è una tariffa cinque volte più alta del normale!» replicai.

«La vostra preoccupazione era altrettanto alta» concluse, quindi mi spinse da parte e si coricò. Di lì a poco aveva ripreso a russare: un vero professionista.

## Capitolo 3

Quando tornai all'aerobus il crepuscolo stava cedendo il posto alla notte. Girai intorno al veicolo diverse volte, pensieroso. Di tanto in tanto flettevo il braccio e le dita. Funzionavano perfettamente.

Cercai d'interpretare ciò che aveva detto quel tritacarne a pagamento.

La psicologia terrestre era un argomento che conoscevo bene e sapevo perfettamente che lui si sbagliava in merito alla "predisposizione nevrotica". Io *non* sono un nevrotico. Quindi nella lista delle possibili cause rimaneva solo l'ipnotismo, anche se, salvo che per l'addestramento linguistico, non ero mai caduto in trance.

Correvo un rischio tremendo, questo era certo. Cosa sarebbe successo se l'incidente si fosse ripetuto? Il braccio si poteva bloccare proprio mentre stavo per sparare a qualcuno! I miei capelli presero a formicolare al solo pensiero.

Non osavo certo avvicinare un medico dell'Aggregato. Scavando nel mio inconscio avrebbe potuto scoprire qualcosa di troppo, dopo di che mi avrebbe potuto denunciare per aver spiattellato dei segreti di Stato e quella sarebbe stata la mia fine!

Cos'altro aveva detto quel (blippione) di macellaio affetta-persone? Ah... sì. Aveva detto di non essere uno "stura-cervelli di Città Ghetto". Ecco il suggerimento che volevo. Avevo visto le insegne di quella gente. Elaborai un piano su due piedi mettendo a frutto le brillanti capacità che ho in questo genere di cose.

Feci un giro intorno all'aerobus per raggiungere la portiera d'ingresso.

Il mio pilota era lì e disse: «Come farò a spiegare all'Ufficiale Heller che non posso restituirgli la cauzione versata per i costumi?»»

Lo picchiai. Dovetti usare la mano sinistra perché ancora non mi fidavo della destra, ma ciò nonostante gli ele suonai.

Dopo essere entrato, ordinai: «Portami immediatamente alla Sezione Provocazioni!»

Attraversammo Città del Governo volando nella luce crepuscolare, poi scendemmo precipitosamente a rasentare le acque del fiume Wiel. Poco dopo raggiungemmo il tunnel che conduceva alla zona squallida dove si trovavano i magazzini e lo infilammo a grande velocità.

Scesi dal veicolo e raggiunsi immediatamente la scala, salendo rapidamente gli scalini.

Raza Torr stava per andarsene a casa. Rimase pietrificato. La luce era fioca e non potevo esserne sicuro, ma sembrava che fosse diventato bianco come un cencio.

Decisi che era meglio metterlo a suo agio. «Hai incontrato qualche ragazzina graziosa negli ultimi tempi?» gli chiesi con tono colloquiale.

Il tipo che mi aveva fatto da scorta l'ultima volta che ero stato lì era spuntato alle mie spalle. Dovevano aver avuto dei guai oppure dovevano esserci stati dei ladri in quel posto poco tempo prima, perché il nuovo venuto teneva in mano una pistola.

Raza Torr disse: «Me ne occupo io.» La sua voce sembrava un po' strozzata.

Gli feci strada, visto che ormai conoscevo il posto a menadito. Andai nella zona dove c'erano i vestiti civili e Raza Torr mi seguì. L'accompagnatore era scomparso.

«Voglio una tuta da velomoto» dissi. «Dev'essere qualcosa di semplice, del tipo che si usa in città.»

Pareva che Raza Torr si fosse ripreso. "Probabilmente" pensai "ha passato una giornata faticosa." Era un tipo d'indole nervosa, ma qualche volta mancava di buon senso. Si diresse verso la scansia e prese una tuta da velomoto, ovvero un indumento fatto di materiale liscio e lucido, che fa da corazza per il corpo. Il modello che lui mi proponeva era tutto ricoperto di motivi color scarlatto vivo. Lo si sarebbe visto a due chilometri di distanza e anche così lontano avrebbe fatto male agli occhi guardarlo.

«No, no» gli risposi e andai io stesso alla scansia e trovai un modello tutto nero che era della mia taglia. Sul colletto era rimasto un po' di sangue raggrumato, probabilmente quello di un incidente, ma non si può fare gli schizzinosi e io ero anche di fretta.

«Adesso mi serve un casco» commentai, andando verso i ripiani relativi. Ancora una volta mi venne tra i piedi e cercò di rifilarmi un copricapo senza visiera e con un pennacchio rosso fuoco. Lo spinsi di lato e scelsi un elmetto nero, con visiera e senza piume.

«E infine un tricoltello.» Dicendo così m'incamminai verso l'arsenale dove, alla lunga, ne trovai uno. Sono dei pugnali eccellenti. Li usano i criminali quando vogliono compiere un omicidio particolarmente cruento. Hanno una lama lunga trenta centimetri che quando penetra nella vittima non è più grande di uno spillo. Una volta entrata fino in fondo, la punta si apre in tre lamette, disposte a elica, sottili quanto il filo di un rasoio. Ritraendo il pugnale si tirano fuori tutte le budella del malcapitato. C'è persino un anello sull'elsa per fare forza nell'estrazione: basta uno strattone. Alcuni lottatori di coltello dicono che è molto faticoso recuperare questi stiletti dal corpo trafitto dell'avversario, ma sono tutte

quisquillie.

«Diavolo» esclamò Raza Torr. «Chi hai intenzione di uccidere?»

«Non sono sicuro di poterti restituire questa roba» gli dissi.

«Lo dubito anch'io» replicò lui. Ero troppo concentrato sull'esecuzione del mio piano per dare peso a quella denigrazione ingiustificata della mia onestà.

Tornato al mio aerobus diedi disposizione al mio pilota affinché mi portasse nei sobborghi di Città Ghetto, seguendo una rotta lunga e diversiva. Si era fatto buio e il vero traffico notturno non era ancora cominciato. I cittadini delle altre metropoli stavano cenando. A Città Ghetto invece c'erano ben pochi individui che avessero di che cenare.

Benché fossero poveri, gli abitanti di Città Ghetto non erano inattivi. Le strutture diroccate e marce contenevano piccole sacche di vita. Sembrava che l'oscurità di quel posto fosse resa ancor più tetra proprio dalla presenza di quei minuscoli punti luminosi. Ottanta chilometri quadrati di miseria sparsi attorno le rive di un lago fetido. Nessuno ricorda quando Città Ghetto è stata costruita. C'è da immaginarsi che fosse già vecchia non appena edificata.

Si dice che Lombar, per passare il tempo, fosse solito appiccare il fuoco agli edifici di quelle contrade quando era giovane. Ho sempre dubitato che questa storia avesse un fondamento. Lombar non avrebbe mai usato metodi distruttivi così poco efficaci, anche se era certo che lui odiava tutti i ghetti. Una volta mi aveva confidato di voler radere al suolo l'intera zona, sterminando tutta la popolazione. Quella cura tardava a venire e Città Ghetto pareva che ne avesse proprio bisogno.

Vidi quello che cercavo. Era uno dei punti luminosi. I ragazzi di

Città Ghetto si riuniscono nei loro covi. Talvolta hanno qualche orchestra scalcagnata da ascoltare. Un barattolo di Tup costa un ventesimo di credito e la qualità è decisamente scadente.

Nei paraggi dovevano esserci per forza delle velomoto.

Ordinai al mio pilota di posarsi in un terreno che aveva l'aria di essere stato un parco. Eravamo a distanza di sicurezza dalle luci di una vicina stazione dei bottiglioni blu. Gli chiesi quindi di spegnere i fari, così che anche lui non potesse vedere quello che stavo per fare.

Armeggiai in fretta per togliermi la divisa e indossare la tuta da velomoto. Infilai il casco nero con la visiera abbassata. Deposì assieme all'uniforme regolamentare tutti i documenti di riconoscimento e le armi di ordinanza. Portai con me solo il tricoltello e una mazzetta di banconote contraffatte. Infine dissi al pilota di attendere sul posto fino al mio ritorno e di non accendere i fari per nessuna ragione.

Con passo felpato, corsi in direzione dell'orchestra. C'erano molti giovani che ballavano alla luce di lampade abbaglianti e io mi fermai ben fuori della portata di quei proiettori.

Una rapida occhiata mi fu sufficiente per individuare una velomoto del tipo più potente che ci fosse in giro. Era avvolta dall'oscurità e fu un gioco da ragazzi forzare la serratura... talmente semplice che il proprietario meritava di essere derubato!

La spinsi lontano e poi, quando fui certo di essere al sicuro, la inforcai e sfrecciai a tutta velocità lungo quelli che a Città Ghetto chiamano sarcasticamente "i boulevard". Le ruote tritavano l'immondizia sulla strada, mentre la brezza notturna era impregnata del fetore, quasi solido, che proveniva dal lago.

Il quartiere verso cui mi stavo dirigendo rapidamente era rinomato per la disponibilità di macchine fornicatrici, eccitatori elettrici e stura-cervelli. Ci vollero dieci minuti di viaggio prima che le prime insegne malamente illuminate cominciassero a sfrecciare ai lati della strada. Rallentai la corsa.

Ovunque ci fosse uno spazio libero sui muri delle case, c'era chi aveva malamente tracciato delle scritte pubblicitarie. Si leggevano consigli e annunci del tipo: *Irrigate le vostre budella in putrefazione* oppure *Qui facciamo la stimolazione elettrica del pene* oppure ancora *Visitate il Palazzo della Vellicazione*.

Trovai infine un edificio ancor più sozzo di quelli visti in precedenza, che recava, tra le altre, un'insegna sul pavimento su cui era scarabocchiata in maniera quasi illeggibile l'iscrizione: *Medico Mentale; Esami del Cervello; Neurologo Fisiologico Specialista; Ipnotizzatore; Purghe Intestinali. Passate dal Dottor Cutswitz*<sup>[111](#)</sup> *Prima Che Sia Troppo Tardi*. Ecco l'uomo che cercavo.

Esitai al vedere che lì vicino c'era un posto di guardia dei bottiglioni blu. In effetti, la stazione di polizia era più o meno a nove metri dalla porta d'ingresso dello studio del Dottor Cutswitz. Per gli sbirri era comodo avere il medico a due passi, visto che probabilmente gli consegnavano le varie persone arrestate. Dal mio punto di vista, però, avrei rischiato di perdere l'anonimato se fossi passato da quella porta.

Ero arrivato a velocità molto bassa per cui potei invertire bruscamente la direzione di marcia, infilandomi in un vicolo. Di fianco a me si ergeva il muro dell'edificio. C'erano molte spaccature e spigoli che potevano facilitare la salita fino al piano cui dovevo arrivare. Si vedeva anche una finestra aperta con la luce accesa.

Con agilità felina sgattaiolai lungo la parete ed entrai dalla

finestra.

C'era un po' di viavai. In fondo all'atrio, una donna uscì da una porta e ne infilò una seconda. Naturalmente non mi vide: ci so fare in queste cose.

Scivolai lungo la parete e trovai l'uscio del Dottor Cutswitz. Si vedeva una luce accesa all'interno.

Entrai con fare sicuro.

## Capitolo 4

Il tipo se ne stava sdraiato su un fornicatore meccanico. Era troppo interessato a quello che stava facendo per notare che qualcuno era entrato. Chiusi la porta dietro di me, sbattendola. Lui sbalzò dalla macchina, si allacciò i pantaloni e disse: «Stavo giusto collaudando un nuovo modello per valutare se raccomandarlo ai miei clienti.»

Mentiva. L'apparecchiatura era logora e consunta. Come Bawtch, anche lui portava dei paraocchi. Sembrava che si fosse immerso nell'unto per un anno o due e, a giudicare dalla puzza, doveva trattarsi di olio rancido.

Esaminai il suo studio: era assai sporco. C'erano cinque file di scaffali appoggiate su due pareti. Sulle mensole si vedevano centinaia e centinaia di barattoli trasparenti. Ciascun vasetto conteneva qualcosa immerso in un fluido di colore sbiadito. Sussultai: erano cervelli umani.

Li indicò con un ampio gesto della mano. «Quelli sono i miei migliori clienti» commentò amabilmente. La sua voce era melliflua al punto che sembrava l'avesse lubrificata.

Dichiarai di chiamarmi Ip, un nome molto diffuso su Voltar, se non il più comune. Gli raccontai che desideravo avere dei consigli per conto di un mio amico afflitto da un problema.

Mi fece sedere su una sedia reclinabile e lui si accomodò su uno sgabello di fianco a me.

Riferii che il corpo dell'interessato era privo di schegge metalliche o di frammenti ossei, e che il mio amico non era nevrotico né soffriva di shock post-bellici. Ciò nonostante al

poverino era capitata una cosa spaventosa e cioè, una volta che aveva cercato di estrarre la pistola e sparare per legittima difesa, aveva scoperto che la sua mano e il suo braccio rifiutavano di obbedirgli. Tuttavia, un'ora dopo l'incidente, il blocco era scomparso. Dissi anche che il mio conoscente faceva un lavoro pericoloso e non si poteva permettere di essere incapace di estrarre un'arma con cui sparare alla gente.

Si dimostrò molto comprensivo. Mi diede anche qualche pacca sulla mano, lasciandovi uno strato di grasso. Quindi si alzò e andò a prendere un ipno-elmetto dallo stipo. Sul dorso del marchingegno c'era una scritta cancellata per metà. Qualcuno aveva cercato di graffiare le lettere, ma si leggeva ancora:

## Rubato dall'Università di Voltar

«Credo» commentò «che il vostro amico sia stato ipnotizzato. Indossate questo elmetto e vedremo se riusciamo a scoprire qualcosa di più, Cittadino Ip.»

La cosa sembrava ragionevole. L'elmetto calzava a pennello. Allacciai la cinghia sotto il mento e girò l'interruttore.

Ebbi l'immediata sensazione di sentire la sua voce come se venisse da un'ombra lontana. Lui faceva delle domande e la mia bocca sembrava rispondere da sola. Non prestai molta attenzione a quel che stava succedendo, ma continuò molto a lungo. Avevo la sensazione di trovarmi in altri posti e in altri tempi. La mia bocca continuava a chiacchierare.

All'improvviso, apparve una voce che parlava come se si trovasse in quella stessa stanza: «Ora ascolterai alcuni ordini. Non avrai alcun controllo sui comandi che sto per darti.

«Pensa al nome di Jettero Heller. Pensa al suo aspetto.

«Il primo ordine è che ogni volta ti verrà in mente di ferire o danneggiare Jettero Heller in qualunque modo, avvertirai una sensazione di nausea allo stomaco.

«Il secondo ordine è che se tu farai progetti di snaturare o danneggiare il fisico di Jettero Heller, oppure darai il tuo consenso a tal fine, avvertirai un violento dolore di stomaco.

«Il terzo ordine è che ogni volta ti prefiggerai di rovinare la carriera di Jettero Heller, oppure cospirerai in tal senso, avrai degli incubi, vedrai il Diavolo di Manco e ti sembrerà d'impazzire.

«Il quarto ordine è che se tenterai di avvelenare, colpire o puntare un'arma, di qualsiasi tipo, contro Jettero Heller, il tuo braccio si paralizzerà all'istante.

«Al tuo risveglio, ti darò qualcosa da leggere. Nel testo comparirà la parola *obbedienza* e nel momento in cui la vedrai, questi ordini penetreranno profondamente nella tua coscienza e nel tuo corpo. Ti sarà impossibile resistervi e tu li obbedirai alla lettera da qui all'eternità.

«Ora dimenticherai quello che ho appena detto e le parole saranno scacciate dalla tua consapevolezza, ma continueranno a mantenere il loro pieno effetto. Dimentica, dimentica! La fonte di questi comandi ti sarà sconosciuta. Dimentica, dimentica!»

Sentivo le parole forte e chiaro.

Nella visione annebbiata intravedevo una faccia. Il viso della Contessa Krak!

Era successo quel pomeriggio nella sala di addestramento! In quell'occasione lei aveva fatto uscire tutti dallo stanzone e mi aveva detto di voler fare una "verifica del mio accento". Era il giorno in cui mi aveva fatto leggere quel libro dove la parola *obbedienza*

compariva diverse volte nella pagina.

Ebbi la sensazione che nella mia testa un sole fosse scoppiato trasformandosi in una supernova!

L'ipno-elmetto fu spento. Mi trovai perfettamente sveglio.

La Contessa Krak!

"Krak!

"Che la possano (blip), (blip) e poi (blip)!" pensai.

Era stata colpa sua, e solo sua, se per settimane e settimane avevo vissuto nell'inferno più assoluto! Lo aveva fatto seguendo lo stupido impulso di voler proteggere Heller. Avevo scontato tutto questo per il fatto puro e semplice di aver compiuto il mio dovere!

Quella strana malattia si era manifestata tutte le volte che mi era venuto in testa anche vagamente di fare del male a Heller! Gli incubi e il Diavolo di Manco! La mia fuga verso le montagne! La paralisi al braccio! La mia generale incapacità di far progredire la missione! L'impossibilità, persino, di essere me stesso!

Tutto si spiegava!

Gli effetti erano scomparsi!

Quegli ordini avevano perso il loro effetto!

"Contessa Krak, (blip) a te!

"Vedrai cosa capiterà a quel (blip) di Heller.

"E pure a te!

"L'inferno più orribile di cui si sia mai sentito parlare tra i pianeti sarà un paradiso a confronto di quello che sta per capitare a voi due!"

# Capitolo 5

Rimasi seduto per mezz'ora a ribollire di rabbia.

Gradualmente divenni consapevole della presenza del Dottor Cutswitz. Mi aveva dato ampio tempo per riprendermi. Aveva tolto l'ipno-elmetto e si era seduto su una panca dalla parte opposta della stanza, fissandomi in silenzio. Vide che ormai mi ero ripreso completamente.

Volevo andarmene da quel posto e tornare ad occuparmi degli affari miei. Misi una mano in tasca e tirai fuori una banconota falsa da cinque crediti. Non era un cassiere esperto. Potevo anche permettermi di farlo ammazzare dai bottiglioni blu amici suoi.

Gli porsi il denaro.

Sorrise e disse: «Temo che non sia abbastanza, Ufficiale Gris.»

Rimasi impietrito. Come poteva conoscere il mio vero nome? Non avevo indosso alcun documento di riconoscimento!

Riprese a parlare amabilmente: «Non cinque, ma cinquemila crediti penso che sia più appropriato come compenso.»

Stavo pensando rapidamente. «Non possiedo tutti quei soldi» ribattei.

«Oh, sono sicuro che potete procurarveli. Tanto per incominciare, potreste darmi tutto quello che avete in tasca, poi il resto potreste versarlo a rate... diciamo durante la prossima settimana.»

«Oltre al nome non sapete nulla sul mio conto!»

«Oh, direi anche un paio di cosucce in più. Ad esempio la storia di venti astronauti rinchiusi in una segreta. Credo che quelli della

Flotta sarebbero ben felici di avere notizie dei loro compagni.»

Feci finta di essere abbattuto. Infilai il casco con fare apatico e lasciai cadere la visiera. Tirai fuori quel che restava delle banconote contraffatte. Mi levai in piedi e camminai fino a lui. Anch'egli si era alzato e tendeva la mano.

Il mio braccio era ormai guarito e non sarebbe mai più stato inefficiente.

La mano con cui gli stavo porgendo i soldi fece un leggero scatto.

Dalla manica spuntò d'incanto un tricoltello da trenta centimetri che il palmo fu pronto a impugnare.

Quel (blippione) stava ancora sorridendo, convinto di avere avuto la meglio.

Feci un affondo. Il suo cuore venne trapassato da trenta centimetri d'acciaio.

Negli occhi dell'idiota comparve repentina un'espressione di sorpresa, seguita dalla consapevolezza di essere morto.

Recuperai il pugnale con uno strattone, facendomi da parte. La lama si aprì in tre segmenti all'interno del suo corpo. Il pavimento fu inondato dal sangue che sgorgava copioso e dalle sue interiora squartate.

Cadde in avanti.

Tastai il corpo e ne constatai la morte. Il cadavere era orribilmente straziato.

Le banconote erano svolazzate lontano. Le raccolsi e le sfregai sulla sua schiena, usando il tessuto del suo soprabito per pulire la filigrana scintillante dagli spruzzi di sangue. Le riposi in tasca.

Quindi misi la stanza sottosopra finché trovai una macchina nascosta con i nastri su cui aveva registrato le mie parole. Feci sparire anche quelli, distruggendoli.

Il tutto si era svolto nel massimo silenzio. Non avevo provocato il benché minimo rumore. Andai verso la porta e la scostai leggermente.

Mi parve di vedere, per un istante, qualcuno in fondo all'atrio. Una figura si era nascosta all'improvviso non appena mi ero sporto. Che fosse un testimone?

Dei passi si stavano avvicinando dalla parte opposta. Era una donna di mezza età. Aveva l'aria di essere una che lavorava in quell'edificio.

Balzai fuori dalla stanza e mi piazzai di fronte a lei. La donna si fermò. Le porsi il coltello dalla parte del manico.

«Presto» le dissi sottovoce con tono d'urgenza. «Prendete questo e correte di sotto, alla stazione dei bottiglioni blu. È la prova che il Dottor Cutswitz è stato ucciso.»

Si sarebbe messa a urlare se non avessi usato a regola d'arte quel modo di parlare sommesso e confidenziale. I suoi occhi si dilatarono e lo sguardo divenne vitreo.

Afferrò l'elsa del pugnale e si precipitò alla stazione di polizia sottostante.

Colsi un altro movimento furtivo fra le ombre che avvolgevano la parte terminale dell'atrio. Qualcuno mi aveva osservato?

A chi importava? Non avrebbe potuto trarne alcun beneficio visto che, per tutto il tempo, avevo avuto indosso il casco nero con la visiera abbassata. Guadagnai rapidamente la finestra. Nessuno mi aveva seguito.

Scesi lungo il muro con l'agilità di un insetto e saltai sulla velomoto.

Alla stazione di polizia prese a suonare un allarme di richiamo per il cellulare. "Che vadano al diavolo" pensai. Spinsi silenziosamente la velomoto fino in fondo al vicolo ed entrai in un'altra strada. Evitai di fare rumore finché non arrivai alla distanza di due isolati, dopo di che accesi la velomoto e partii a tutto gas.

Naturalmente avrebbero arrestato la donna, applicando in toto la regola preferita della polizia: "si lavora meno se si arresta la prima persona che si trova a tiro". Sarebbe stato un altro caso risolto per i loro registri. "Fare sempre dei lavori puliti", questo è il mio motto. Non bisogna mai lasciare le cose a metà.

Abbandonai la velomoto nel covo dove l'avevo presa, rimettendola nel punto esatto in cui l'avevo trovata e premurandomi persino di richiudere il lucchetto.

Poco dopo m'infilai furtivamente nell'aerobus. Il mio pilota fu svegliato dal rumore che facevo mentre mi cambiavo d'abito. Decollammo silenziosamente e quando passammo sul fiume Wiel, lasciai cadere tuta e casco nelle acque che vorticavano rabbiosamente sotto di noi.

Più tardi, quella notte, rimasi adagiato sul letto ad architettare un piano dopo l'altro. Heller e Krak avrebbero avuto quel che si meritavano... se l'erano proprio andata a cercare. In tutta la mia vita, prima di allora, non avevo mai avuto propositi così funesti. "Non c'è diavolo all'inferno che sia pieno di rancore quanto può esserlo un uomo ipnotizzato di nascosto" dissi fra me. In effetti nessun demone avrebbe mai osato escogitare progetti nefandi e polimorfi come quelli che io feci quella notte.

Ormai Heller era completamente alla mia mercé. Intendevo trarre il massimo profitto dalla situazione e vendicarmi fino in fondo!

## Capitolo 6

Mi alzai all'alba. Trattai il mio pilota con distacco e non feci alcun commento quando lui mi confidò le sue meschine tribolazioni sulla faccenda della cauzione sui costumi. Pareva che Heller lo avesse perdonato, ma lui, roba da non crederci, si sentiva *in colpa!* Entrai nell'ufficio con passo rapido e silenzioso e trovai che Bawtch, mattiniero, stava gustando il suo primo scassabudella della giornata. Glielo sfilai di mano e lo bevvi d'un fiato! Poi me ne andai senza nemmeno prendermi il gusto di guardare la sua espressione di sorpresa.

Scesi per una scaletta segreta che portava alle stanze sotterranee e quindi mi diressi verso l'unità di contraffazione, di cui pochissimi conoscevano l'esistenza. Ciascuna sezione dell'Aggregato aveva la propria unità di contraffazione: non se ne poteva fare a meno. La si chiamava in causa solitamente per montare accuse contro i cittadini dissidenti o difficili da domare. Pochi, però, avrebbero avuto abbastanza fegato da concepire l'idea di contraffare carte come quelle che avevo in mente di far preparare.

Mi sedetti e, dopo aver spazzato via dal tavolino una collezione di penne e timbri di tutti i generi, cominciai a comporre il mio capolavoro. Ero spinto a farlo dallo spettro di Lombar che incombeva su di me e dalla necessità di seguire i suoi ordini, oltre che, devo ammetterlo, dal piacere che provavo nel pregustare la vendetta.

Mi ci volle molto tempo, ma completai il lavoro prima dell'arrivo dei due falsari. Il modello era pieno di cancellature e aggiunte.

I due si sedettero ai rispettivi tavoli e io misi le due brutte copie davanti a loro. Sorrisi nel vederli sussultare.

«Credo che ci manchi la carta adatta» disse il più anziano dei due.

«Procuratela» ribattei. «Vai a prenderla immediatamente!»

Frugò qua e là per un po' di tempo, cercando nelle casse dei materiali, e alla fine trovò due fogli del tipo adatto.

Allora l'altro falsario disse: «Dubito che disponiamo dei timbri appropriati.»

«Credo invece che li abbiate» dissi io.

Rovistò dentro alcune vecchie scatole e, alla lunga, ne trovò alcuni che potevano essere adattati allo scopo.

Entrambi erano sbiancati e parevano un po' terrorizzati. Avevano tutte le ragioni per esserlo. Sul loro conto disponevo di materiale che non era presente nemmeno negli archivi centrali e sufficiente a ricattarli entrambi, perciò scelsero di commettere un nuovo crimine piuttosto che rivelare quelli vecchi.

I falsari sono dei tipi piuttosto bizzarri. Ciascuno di loro ha una vena artistica cui si abbina un certo orgoglio per il proprio lavoro. Di conseguenza ci volle poco prima che i due s'immergessero fino al collo nell'inchiostro e nella cura per quel che stavano facendo. Non c'era bisogno che dicessi loro di fare il miglior lavoro possibile. Avrebbero operato con maestria per una questione di amor proprio. Ma non solo: se questi due falsari avessero introdotto dei difetti nelle loro opere che, per quanto minuscoli, fossero riconoscibili e avessero potuto smascherare anzitempo gli esecutori, metà della Divisione di Polizia Interna sarebbe stata alle loro calcagna. La precisione nasce dal bisogno!

Aspettavo seduto su una cassa piena di condanne a morte inutilizzate. I loro denti tormentavano la lingua mordendola, le penne tracciavano, con lentezza esasperante, i ghirigori fluenti e le ornate

circonvoluzioni che caratterizzano quel tipo di documenti. Dovetti aspettare due ore, ma il tempo non era troppo, visto che stavano producendo dei capolavori che nessuno mai avrebbe potuto riconoscere come falsi.

Alfine arrivò il momento di apporre i sigilli. Solo uno dei documenti ne aveva bisogno.

Soffiarono sulla cera per farla asciugare, mentre sui loro volti sudati si leggeva un sentimento misto di orgoglio e di sgomento.

Il più giovane dei due controllò che non vi fossero delle imperfezioni. Il più anziano invece confrontò le imitazioni con un libro che conteneva dei fac-simili di documenti autentici.

«Diavolo» esclamò il primo. «Sembrano più autentici degli originali!» C'era una nota di fierezza nella sua voce. «Bisognerebbe consultare il Registro delle Pubblicazioni Imperiali per scoprire che sono dei falsi, ne sono convinto! Solo i funzionari di Città del Palazzo potrebbero farlo. Queste sono vere opere d'arte!»

Il falsario più esperto prese un paio di buste ufficiali e poi una guaina sottile e impermeabile munita di nastri adesivi da fissare al corpo.

Mentre preparava il pacchetto, si rivolse a me commentando: «Voi lo sapete bene... chi reca con sé un documento contraffatto che porta la firma e i sigilli dell'Imperatore viene torturato e giustiziato all'istante. Nessuno sarà in grado di risalire a noi. Ci siamo persino dimenticati di averne sentito parlare. Portando queste carte sulla vostra persona, Ufficiale Gris, rischiate di rimetterci le penne. Se qualcuno li scoprisse e li riconoscesse, vi farebbero una festa coi fiocchi.»

Mi porse il pacchetto senza tuttavia lasciarlo andare. «Aprite la

vostra giubba così che possa fissare il nastro al torace.» Mentre sistemava l'involucro aggiunse: «L'idea è ingegnosa poiché si tratta di documenti non rintracciabili nell'archivio informativo centrale. La loro autenticità potrebbe essere controllata solo negli elenchi imperiali di Città del Palazzo. Tuttavia, se fossero presentati in quella sede sarebbero oggetto di un'immediata verifica nel Registro delle Pubblicazioni Imperiali. Dal controllo risulterebbe che sono entrambi fasulli e il portatore sarebbe arrestato, torturato e giustiziato su due piedi.»

Aveva terminato e mi guardò severo mentre riabbottonavo la giubba. «Spero che sappiate quello che state facendo. Fate molta attenzione a chi mostrate queste carte. Tenete la cosa in serbo come se fosse il più profondo dei segreti. Potreste essere implicato anche se doveste passarli nelle mani di un altro.»

Stavo aprendo la porta per andarmene quando il più anziano dei due scosse la testa e disse: «Diavolo, Ufficiale Gris, dovete avercela a morte con quelle due persone.» Quella battuta, fatta da un individuo che era solito contraffare documenti al fine di far imprigionare e giustiziare altre persone, suonava come un vero e proprio complimento.

Non mi curai nemmeno di fare tappa alla mia scrivania. Avevo altri posti dove andare.

Erano solo le dieci di mattina e, in effetti, avevo tutto il tempo che volevo, ma nonostante ciò ordinai al pilota: «Schiaccia quel pedale!»

Stava viaggiando a trecento all'ora nel caotico traffico mattutino.

«Per chi diavolo mi avete preso?» replicò scocciato. «Non sono mica un pilota alla pari di Heller e voi lo sapete bene!»

Negli ultimi tempi era diventato insolente oltre misura. Stavo per sporgermi in avanti e dargli uno scappellotto quando mi resi conto che se ci fosse capitato un incidente cui fossimo sopravvissuti, qualcuno avrebbe potuto trovarmi indosso il pacchetto segreto. Trattenni energicamente la mia impazienza e lasciai che quel pasticcione continuasse a procedere in mezzo al traffico alla meno peggio.

Il Grande Deserto sfilava sotto di noi. Quel giorno c'erano più colonne di vapore del solito, ma non mi curai di starle a guardare. I miei occhi erano fissati sui laidi ruderi di Spregios che s'ingigantivano sempre di più al nostro avvicinarsi.

Ero pronto a gustare la dolcezza della rivincita.

# Capitolo 7

Quando entrai, la sala di addestramento era infestata dal solito trambusto. L'avevano nuovamente ripulita e si sentiva il lezzo dei disinfettanti dell'esercito. C'erano diversi assistenti-istruttori che mettevano alla prova i vari allievi: da una parte un agente speciale si stava impraticando nell'uso di bombe elettroniche aculeiformi sparate da una cerbottana, dall'altra invece due combattenti della lotta con gli artigli imparavano come dare l'impressione di smembrarsi l'uno con l'altro quando invece non soffrivano altro danno che quello di macchiarsi con del sangue finto. In un terzo posto si vedeva lo spettacolo di un prestigiatore e di uno scimmione che si scambiavano i ruoli nel far scomparire il partner.

Ed ecco la mia *preda*, la Contessa Krak. Non stava lavorando: a quanto pareva aveva delegato agli assistenti tutta l'attività d'insegnamento. Vestiva una tuta color azzurro pallido tutta d'un pezzo. I suoi capelli morbidi come la seta erano raccolti dietro la nuca con una fascia anch'essa azzurra. Gli stivaletti alti alla caviglia luccicavano e scintillavano mentre lei si esercitava agli anelli. Si lanciava verso l'alto intrecciando alternativamente i piedi fra loro come una forbice nell'aria, poi, arrivata alla posizione più alta, faceva una giravolta e afferrava gli anelli con i calcagni. Era molto aggraziata.

Pareva assai felice. Quando le arrivai vicino sentii che stava canticchiando una canzoncina. Era bellissima. Mi scorse all'improvviso e il sorriso scomparve dalla sua bocca. Si lasciò cadere al suolo. «Ciao Soltan.» Il benvenuto era stato un po' cauto.

Mi atteggiavo a portatore di notizie buone ma riservate. Guardai attorno e vidi un angolo nascosto dietro un gruppo di vecchie

apparecchiature. «Ho delle fantastiche novità» sussurrai. Quindi andai nel cantuccio facendole segno di seguirmi.

Lei mi raggiunse. Controllai con circospezione che nessuno potesse vederci o sentirci e che nessuno potesse sopraggiungere inaspettatamente.

Le feci un cenno col dito per farla avvicinare ancora di più a me. Bisbigliai: «Ho appena avuto udienza con l'autorità più gloriosa.»

Da quelle parole si poteva capire una cosa sola. «L'Imperatore?» disse lei. «Tu?»

Feci un gesto di scherno, giocherellando con il ciondolo di smeraldi, insegna del mio grado. «In realtà, tutto il merito va all'importanza di Jettero.» Sapevo che questo le sarebbe andato più a genio. «Chiunque può splendere della sua gloria riflessa. È successo solo perché ho avuto la ventura di essergli compagno.» La stava bevendo.

«Vedi» continuai «ero molto preoccupato all'idea che potesse ferirsi o farsi male.» Oh, oh, la (blippiona) credeva che la suggestione ipnotica fosse ancora attiva. Annuiva col capo, evidentemente credeva di saperla lunga a riguardo. "Che ti venga un (blip)" pensai.

«Per cui ho raccolto alcune informazioni con discrezione» ripresi, facendo la faccia più innocente di cui fossi capace. Guardai intorno per assicurarmi che fossimo ancora soli e quindi le andai molto vicino, abbassando la voce. «In realtà, non dovrei assolutamente parlarti di queste cose. Fra tutti i segreti di Stato questo è il più riservato. Mi è stato inculcato nella testa che non devo rivelarlo ad anima viva!»

Feci uno sforzo per apparire leggermente disorientato. «Non

capisco per quale ragione mi sono sentito costretto a venirtelo a raccontare immediatamente.» Ah, la sporca (blippiona) coi suoi trucchi ipnotici la stava bevendo fino in fondo! Assunsi l'espressione da "bravo ragazzo" che fa effetto su tutte le donne, poiché risveglia in loro l'istinto materno. «Ma in aggiunta a questo, non vedo proprio come potrei farcela da solo. Ho un disperato bisogno del tuo aiuto.»

Oh, era ben felice di darmelo. Qualunque cosa avesse a che fare con Heller aveva per lei la massima, se non totale, priorità.

Ripresi il tono confidenziale e dissi: «Potrei essere punito severamente per aver rivelato anche solo una parte di quello che sto per farti vedere.» Finsi di pentirmi della mia imprudenza e arretrai un poco. Le donne sono delle vere e proprie spugne di curiosità.

«Ti prometto che non lo dirò a nessuno» lei si affrettò a dire.

Potrei rimmetterci le penne se accadesse» commentai. Quindi ripresi a parlare: «Del resto, non ho altra scelta perché ho bisogno che tu mi dia una mano. Possiamo sederci?»

Trascinai un paio di sgabelli nel cantuccio nascosto. Girandoci leggermente verso il muro diventava doppiamente difficile che qualche nuovo arrivato vedesse quello che stavamo facendo. Cominciai a sbottonare un paio di bottoni della mia giubba e infilai la mano all'interno come se fossi sul punto di tirare fuori il pacchetto. Ma non lo feci. La sua smania si acui quel tanto che bastava da sopraffare il suo senso critico naturale.

«Questa mattina prima dell'alba» sussurrai «una limousine aerea proveniente da Città del Palazzo è venuta segretamente a prelevarmi. Onestamente ero terrorizzato in un primo momento. Credevo che fossero venuti a prendermi per un interrogatorio. Mi hanno portato al palazzo seguendo una strada secondaria e mi hanno fatto passare da una porta segreta. Sono stato portato in una stanza dove c'era una

gigantesca piscina da bagno. In tutta sincerità non sapevo che si potessero mettere dei tappeti rari sul bordo di una vasca. Ho aspettato per mezz'ora. Ero molto nervoso, credimi.

«Poi è arrivato lui! Non riuscivo a credere ai miei occhi... lo si vede talmente di rado. Indossava una vestaglia luccicante. Era Cling il Superbo in persona! Sarei voluto sprofondare. Mi ero presentato al suo cospetto senza divisa né altro.

«Sua Maestà ha detto: "È questo il sovrintendente di Missione Terra?" e l'ufficiale che mi aveva scortato ha risposto di sì.

«Il sovrano si è tolto la vestaglia e ha fatto la sua nuotata mattutina. Francamente non sapevo che facesse il bagno tutti i giorni, e per giunta in una piscina di diamanti! Prova a immaginare!

«Sono rimasto in piedi in attesa, spaventato a morte, senza sapere cosa avessi fatto di sbagliato. Dopo un po' Sua Maestà è uscito dall'acqua e si è sdraiato su dei cuscini, mentre un paio di uomini gialli lo spalmavano di profumi. Ha fatto un segno in direzione di un punto vicino a lui e la scorta mi ha spinto energicamente fin là.

«Sua Maestà ha detto: "Ho sempre creduto che Jettero Heller sia una gran brava persona".»

Come mi aspettavo, questo produsse in lei una reazione istantanea: le si spalancarono gli occhi. Pendeva dalle mie labbra. È impensabile che un imperatore, anche se dotato di buona memoria, possa ricordarsi il nome di un ufficiale secondario tra decine di milioni di altri pari grado sparsi su centodieci pianeti. "Te la sei voluta, razza di (blippiona)" dissi fra me "e adesso ti servo io."

Continuai nel mio resoconto: «Dopo un po' Sua Maestà mi ha lanciato uno sguardo interrogativo e mi ha detto: "Riguardo a questa missione ho sentito dire che, per qualche ragione, Heller continua a

rinvviare la partenza e ti ho fatto venire perché tu me ne dica il motivo!"

«Francamente, ero certo che le sue prossime parole sarebbero state la mia condanna a morte. Beh, il mio coraggio ha un limite, perciò, sono dolente, ma ho dovuto tradire qualche segreto. No, no» aggiunsi frettolosamente «non ti allarmare. La storia ha un lieto fine.» Pronunciare quelle parole mi riempiva di gioia interiore. Il "lieto fine" era destinato ad essere, per loro due, una totale tragedia.

«Perdonami, Contessa. Sono un ufficiale e so qual è il mio dovere, sto persino mettendo in pericolo la mia stessa vita raccontandoti tutto questo. Ma che ci posso fare? Beh...» feci cambiando argomento. «Jettero ti ha forse mostrato il ritaglio di giornale? Quello che parla di te?»

Probabilmente lei non sapeva che ne ero a conoscenza. Fece un gesto affermativo col capo.

Continuai: «Non ne avevo mai sentito parlare prima d'ora. Se ne fossi stato a conoscenza, mi sarei mosso prima. Ma tornando a noi, ho dovuto dire a Sua Maestà la vera ragione per cui la missione era ferma al palo.»

Il cuore le batteva tanto forte e rapido nel petto, che riuscivo praticamente a sentirlo da dove stavo.

«Sua Maestà ha fatto una sfuriata. Mi ha detto che dal felice completamento di questa missione dipendono i più importanti e segreti interessi dello Stato. Era molto irritato e quando mi sono reso conto che, a causa di ciò, lui avrebbe potuto danneggiare Heller, mi è venuta una terribile fitta allo stomaco! Che orribile pensiero.»

"Guarda come mi dai ragione" pensai. "Credulona (blipposa) che

non sei altro. Credi che la suggestione ipnotica sia ancora attiva. Ah, la pagherai cara, razza di (blip)."

Tirai un sospiro profondo, come se avessi superato un momento difficile, poi ricominciasti col mio racconto menzognero: «Stavo male al punto che non potei fare a meno d'implorare pietà. Oh, te lo garantisco, persino l'uomo giallo che stava strofinandogli il profumo nella pelle si è spaventato alla vista di qualcuno che osava implorare l'imperatore. Ma c'era qualcosa, non so cosa, che mi rendeva disperato.

«Gli ho detto: "Sia io che Voi sappiamo bene che Jettero Heller è l'unico in grado di compiere la missione su Blito-P3." Si è dichiarato d'accordo visto anche che Jettero ha compiuto il sopralluogo iniziale. Poi ho fatto qualcosa di cui non mi sarei mai ritenuto capace. Ho suggerito: "Se i problemi personali immediati di Jettero Heller fossero risolti, la missione farebbe passi da gigante". Figurati... suggerire qualcosa a Cling il Superbo! Non so nemmeno io dove ho trovato il coraggio per farlo.

«E sai cosa ha fatto? Oh, non mi meraviglio che sia un imperatore! Ha chiamato immediatamente a raccolta gli scrivani e ha dettato le sue disposizioni, che loro hanno fedelmente trascritto. Quindi si è girato sul giaciglio e, guardandomi, ha detto: "Non voglio che si creda che trascuro il benessere degli ufficiali miei sudditi. Bisogna sempre dedicare una parte del potere di governo all'amministrazione della giustizia. Noterai tuttavia che il secondo di questi documenti non è firmato. Non puoi nemmeno immaginare quanta importanza abbia per lo Stato il compimento di questa missione. Assicuratevi del suo buon esito." Poi ha fatto segno agli astanti di consegnarmi i documenti e di farmi allontanare.»

Mi guardai attorno per accertarmi che fossimo ancora al riparo da occhi indiscreti. Pareva che persino i rumori del salone fossero

spariti in lontananza. Sfilai il pacchetto da sotto la giubba.

Con reverenza estrassi il primo documento e glielo feci leggere mentre lo tenevo in mano.

Infiorettato di ghirigori e scritto con caratteri da amanuense, il testo diceva:

SEGRETO

DA MOSTRARE SOLO PREVIA AUTORIZZAZIONE

UDITE, UDITE:

Noi, Cling il Superbo,

Sovrano Maestoso e Incontrastato

dei vasti Regni delle Galassie, delle Stelle e dei Pianeti che tutto il Cosmo conosce col nome di Confederazione di Voltar, Imperatore di Tutti i Domini mai Esistiti, già Conquistati o ancora da Conquistare,

Decreto Segretamente con la Presente che:

La MISSIONE BLITO-P3 correntemente attiva dovrà progredire in piena solerzia, prontezza e rapidità, senza intoppi o mezze misure, poiché d'importanza vitale per il Regno.

E Noi ci impegniamo a mantenere la Nostra parola Reale garantendo che: Quando Jettero Heller, Grado X, Ingegnere da Combattimento del Corpo Ingegneristico della Flotta, avrà completato con successo la suddetta MISSIONE, benché semplice e priva di pericoli, dovrà essere adeguatamente premiato. Si nota che egli ha servito in prima linea per un periodo tre volte più lungo della vita media di un ingegnere da combattimento e non è ragionevole supporre che egli possa sopravvivere ancora a lungo. Perciò, affermiamo e

confermiamo che: Al suo ritorno, il suddetto Jettero Heller sarà inserito nella Corte Imperiale di Città del Palazzo, Sezione Tecnica, a condizione che egli abbia felicemente portato a termine la missione con rapidità. In tal modo egli sarà dispensato dalle trasferte e dai pericoli imposti dalla vita nella Flotta.

SUGGELLATO, FIRMATO, BOLLATO,  
CONVALIDATO, AUTORIZZATO E  
REGISTRATO IN QUESTA DATA:

*Cling il Superbo  
Imperatore!*

Krak faceva fatica a respirare. Tutta quella messa in scena sulla riservatezza! Quanto ero stato scaltro! Avevo dosato ogni cosa alla perfezione! La (blippiona) se ne stava immobile sulla sedia, completamente stralunata.

Passò un po' di tempo e lei cominciò a riprendersi. «Hai detto che ce n'erano due.»

«Sì, quest'altro non è stato firmato. Sua Maestà è molto intelligente. Vuole qualcosa in cambio, cioè questa missione. Ha promesso di firmare il secondo documento quando glielo si porterà al completamento del mandato. Ecco quello che dice, guarda...»

Apersi il secondo documento contraffatto e lo tenni in modo che lei potesse leggerlo. Anch'esso era pieno di ghirigori e lettere arabesche. Decretava:

SEGRETO

DA FIRMARSI AL  
FELICE COMPLETAMENTO  
DELLA MISSIONE SU BLITO-P3

UDITE, UDITE:

Noi, Cling il Superbo,

Sovrano Maestoso e Incontrastato

dei vasti Regni delle Galassie,

delle Stelle e dei Pianeti

che tutto il Cosmo conosce

col nome di Confederazione di Voltar,

Imperatore di Tutti i Domini mai Esistiti,

già Conquistati o ancora Da Conquistare,

Decreto Segretamente con la Presente che:

La femmina in passato conosciuta col nome di Lissus Moam, discendente dalla famiglia dei Krak e altrimenti nota come la Contessa Krak, è dichiarata risorta dai morti e reintegrata non solo dei suoi documenti, ma anche di tutte le terre una volta possedute dalla nobile famiglia Krak.

Questo è ordinato in ragione della confessione fatta sul letto di morte dal vero istigatore di numerosi crimini.

Diamo anche il nostro permesso Reale affinché l'anzidetta persona sposi Jettero Heller, ma solo all'epoca in cui questi lascerà la Flotta per unirsi alla Sezione Tecnica della Corte Imperiale.

NON VALIDO FINCHÉ SUGGELLATO,

FIRMATO, BOLLATO, CONVALIDATO,  
E AUTORIZZATO CON RATIFICA  
DEFINITIVA, MA REGISTRATO  
ALLA DATA PRESENTE QUALE  
ORDINE IN ATTESA DI FIRMA

Le sue gote si erano arrossate. I suoi occhi erano diventati quasi vitrei per lo stupore di quel che aveva appreso. Faceva fatica a respirare e si sventolava le mani davanti al petto.

"Ah, tu (blippiona). Hai delle eccellenti prospettive adesso, non è vero?" pensai fra me. Riposi i documenti nelle loro buste e poi nuovamente nell'involucro impermeabile.

«Quindi vedi» dissi con voce carezzevole «ho risparmiato al caro Jettero la fatica di doversi impegolare con tutte le assurdità legali necessarie per riportarti in vita. Tutto quello che ora deve fare è di partire in fretta per la sua missione, portarla rapidamente a termine, fare ritorno, presentare questi documenti a corte e il resto della vostra vita sarà un sogno splendido.» Provavo un enorme senso di piacere. Heller non sarebbe mai più tornato, e chiunque avesse presentato queste carte fasulle a Città del Palazzo avrebbe implorato la morte per giorni prima che si decidessero a dargli il colpo di grazia. Tuttavia nessuno di quei documenti sarebbe arrivato tanto lontano.

«C'è solo un problema» aggiunsi.

Mi guardò... improvvisamente all'erta.

Parlai soffocemente: «Jettero probabilmente non supporterà l'idea di essere espulso dalla Flotta. Sai bene com'è. Per lui sarebbe quasi

come una condanna a morte.»

Considerò la cosa. Sapeva che c'era della verità in quel che dicevo.

Continuai: «Perciò qui è dove ho bisogno del tuo appoggio. Sono il sovrintendente della missione e dovrei essere l'unico a conoscere l'esistenza di questi documenti. Temo che Jettero farà il recalcitrante e cercherà di farli modificare con l'aiuto dei suoi amici. Ciò renderebbe furioso l'imperatore e metterebbe Jettero in grave pericolo.»

La cosa le sembrava plausibile.

«Ora, cerchiamo di essere ragionevoli» ripresi. «Questa è una missione facile che non ha nulla di pericoloso. Più presto si parte e prima si torna. L'aiuto che mi serve da te è che tu lo persuada a mettersi in viaggio, per finire e tornare rapidamente, senza mostrargli questi documenti. Dovrai usare tutte le tue astuzie. Non potrai ricorrere a queste carte. Puoi darmi la tua collaborazione?»

La guardai senza che il mio viso tradisse in alcun modo quello che pensavo sarebbe stata la vera sorte di Heller.

La Contessa Krak valutò la proposta molto accuratamente. «Lo farò a una condizione».

Attesi.

«Se...» continuò «lascerai che sia io stessa a conservare quei fogli, farò del mio meglio per convincere Jettero a partire al più presto possibile e tornare in fretta.»

Questa richiesta non mi coglieva impreparato. In effetti avevo già considerato l'evenienza che potesse accadere una cosa del genere, e io avrei corso un pericolo minimo se quei documenti fossero stati scoperti. A dire il vero, era piuttosto divertente l'idea che lei si

portasse addosso quei falsi. Era come se stessi mettendo un grande marchio che la condannava a morte, proprio nel bel mezzo della sua fronte incantevole. "Che ti venga un (blip)" dissi fra me.

«Se» risposi a mia volta «prometterai solennemente di non mostrarli a Heller e che non ne farai parola con lui, lascerò che li conservi tu. Ma...» aggiunsi, dicendo il vero con un doppio senso «la cosa potrebbe essere pericolosa per te. Si tratta di documenti imperiali e, visto lo status legale in cui ti trovi, saresti nei guai se te li trovassero indosso.»

«C'è il rischio, diciamo, che tu li metta nel posto sbagliato» obiettò lei. «Credo che sia meglio se li tengo io, non credi Soltan? Verranno fuori al momento opportuno.»

Scossi il capo tristemente. «Dovresti avere maggiore fiducia in me. Non voglio che succeda niente di male a Heller.»

Ah, certo, sapeva bene di cosa stavo parlando.

Prese il pacchetto impermeabile, controllò che le carte fossero ancora al loro posto, lo richiuse, lo fissò al proprio corpo e quindi s'infilò il giubbotto per coprirlo. Non si vedeva il minimo rigonfiamento.

Quindi si girò verso di me e disse: «Devo ringraziarti Soltan. Meriti la mia gratitudine.»

Mi stava ringraziando per averle piantato un coltello nel cuore.

Me ne andai.

Per tutto il tempo che passai sul tragitto di ritorno a Città del Governo dovetti trattenermi a forza dal gridare di giubilo e dal ridere. Il fatto che io avessi anche il nuovo potere di farla torturare e uccidere dagli esperti dopo che una perquisizione ordinata da me

avesse portato alla luce quelle carte, rappresentava l'ultima ciliegina sulla torta. Era una cosa che non avevo previsto nel mio piano, ma che vi aggiungeva un pizzico di profumo.

Faticosamente mi tenni a freno. Avevo parecchio da fare. Moltissime cose da fare! Quello era solo l'inizio!

## Capitolo 8

Volammo direttamente verso il Complesso delle Torri di Comunicazione. È risaputo che non c'è altro posto dove il traffico dei pedoni, degli automezzi e dei velivoli sia più intenso. Ci sono decine di migliaia di persone che vi passano tutti i giorni. Alcuni vi si recano per pagare le proprie bollette di comunicazione, altri invece per richiedere un nuovo allacciamento al servizio di Domovisione, altri ancora per fare chiamate nei pianeti che si trovano sulle orbite limitrofe di questo sistema e, infine, alcuni semplicemente per protestare del disservizio. Personalmente ero diretto verso la più alta fra le cupole, quella dell'Elenco Nominativo Centrale.

Avrei sottoposto Heller a un'operazione e gli avrei messo addosso una microspia di quelle coi fiocchi!

Il mio pilota brontolò per tutta la durata del viaggio lungo i canali intasati dal traffico, cercando di mantenere integra la vernice del nuovo aerobus e di non lasciarla sulla carrozzeria di qualcun altro.

Io stavo armeggiando nella borsa. Presi una fila di denti finti da attaccare sul palato e la infilai sotto il labbro superiore. Feci cadere sull'iride alcune gocce di liquido cromatico così che i miei occhi diventassero verde chiaro anziché castani. Mi sfilai di dosso il ciondolo insegna del mio rango e lo infilai in tasca.

Grazie alla perizia del pilota, eravamo arrivati sotto la sporgenza della cupola e ci eravamo infilati in un vano dove campeggiava la scritta:

**Dieci minuti! Ehi Dico a TE!**

Il pilota disse: «Non tardate troppo altrimenti i bottiglioni blu locali ci ammaccheranno il paraurti!»

«Molto presto sarai ricco» replicai. «Quindi stai zitto.»

«Ehi» replicò, mostrando un interessamento improvviso. «State per svaligiare questo posto?» Che razza di idiota. Non c'è un soldo nei locali dell'Elenco Nominativo Centrale.

Entrai con passo disinvolto. In effetti non c'erano più di mille o duemila richieste d'informazioni e gran parte delle sedie di colloquio erano vuote. Stavo cercando un'impiegata che fosse tonta... una vera oca, insomma. Riuscii a individuarla per il semplice fatto che i clienti evitavano il bancone a cui lei stava seduta. Sarebbe stato un lavoretto rapido.

«C'è un'emergenza» proruppi. «Abbiamo bisogno della migliore autorità esistente su Voltar in materia di cellologia.»

Aveva una pettinatura che saliva a pinnacolo come se fosse un tempio. Probabilmente quella era la sagoma della testa che ci stava sotto. Le dovetti spiegare che cos'era un cellologo. Batté le informazioni sulla sua tastiera e i simboli apparvero sulla superficie della scrivania davanti a lei. Io li vedevo al contrario, ma ero capace di leggerli lo stesso. Chiunque lavori nell'Aggregato è in grado di farlo.

«Volete il suo numero di comunicazione?» disse cervello di gallina. L'Elenco Nominativo Centrale serve a dare quel genere d'informazioni.

«Prima devo assicurarmi che sia il più alto luminare sull'argomento. Le dispiace se faccio io?» mi piegai oltre il bancone fino a raggiungere le file dei tasti. Presi a battere per mio conto e quella testa di rapa rimase immobile a guardarmi interessata.

Da una consolle di quel tipo, studiata per dare informazioni sulle comunicazioni, si possono estrarre molte informazioni. È possibile consultare gli elenchi di intere categorie di professionisti e di aziende. Se un certo individuo ha l'abitudine di verificare se ci sono chiamate per lui, è possibile rintracciare dove si trova in ogni momento. Inoltre, per evitare che la persona venga infastidita da continue chiamate, la consolle fornisce automaticamente i dati della sua identoplaacca e nel caso l'interessato abbia chiesto l'accesso a qualche nuovo servizio, è possibile avere anche una valutazione del suo credito.

Fu roba da bambini procurarsi i nomi di tutti i più eminenti insegnanti di cellologia esistenti su Voltar, ispezionare il loro credito, che è un indice attendibile di quanto siano stimati nel loro mestiere, procurarsi una lista di tutti i loro dati anagrafici, scoprire dove si trovavano in quel preciso istante e fare in modo che tutte queste informazioni fossero stampate e disponibili da portare via.

Cranio a pinnacolo stava ferma a guardare mentre utilizzavo la sua macchina dalla parte del rovescio. Forse stava imparando come usarla. Chi lo sa!

Una volta ottenuta una bella pila di documenti, esclamai: «Oh, povero me! Questi mi costeranno una fortuna!» Nei fogli che avevo estratto non c'era alcuna informazione che mi permettesse di fare un'affermazione del genere, ma la stupidona fece un cenno di assenso con fare saputo. Dove andavano a prenderle queste ragazze? Nelle campagne di Taugo? Dove gli uomini avevano la coda?

Chiesi il nome dei cellologi che avevano richiesto da poco l'installazione dei servizi di comunicazione nel loro ufficio. Questo equivaleva a richiedere l'identità di chi aveva appena completato i propri studi, avendo da poco superato tutti gli esami di qualifica. Fatto questo, chiesi informazioni sul credito che avevano avuto in

passato, sulla loro storia e le loro origini. Poi mi procurai le loro identoplacche. Alla fine avevo una pila di carta alta trenta centimetri.

«Adesso volete avere il numero di comunicazione di qualcuno?» chiese cervello-da-fenomeno.

Misi sotto braccio un pacchetto di tabulati compressi spesso mezzo metro. «Me lo ha già dato» le risposi. «E la ringrazio di cuore. Mi è stata di grande aiuto. Dovrebbero promuoverla.»

Avevo notato un supervisore che stava guardando verso di noi e il mio atteggiamento cortese verso la ragazza serviva a mostrargli che tutto andava bene.

Ero esultante quando me ne andai. Avevo portato a termine una completa inchiesta segreta sui professionisti di quel ramo, senza lasciare la benché minima traccia che potesse far risalire alla mia identoplacca.

Grazie ai piani ad ampio respiro che avevo fatto, potevo mettere una microspia addosso a Heller senza che nessuno al di fuori di me sapesse della sua esistenza. Un uomo sotto sorveglianza è totalmente alla mercé di chi lo spia.

In giro non si vedeva nessun bottiglione blu, ma ciò nonostante il mio pilota disse: «Ci avete messo un bel po'!»

«Ti lamenti troppo per essere un individuo che è sul punto di diventare ricco! Alzati in cielo e resta sospeso in un punto fuori dal traffico.»

«Quella è carta, mica denaro. Non avete derubato nessuno.»

«Dammi tempo ventiquattr'ore» replicai. «Adesso datti una mossa prima che provveda io stesso ad ammaccarti il paraurti!»

A tremila metri sopra le strade aeree, nella massima quiete, mi tolsi il travestimento e cominciai ad ispezionare il mio raccolto.

La scelta più autorevole che avevo a disposizione era il Professor Gygrant Slahb. Si trattava probabilmente di un docente di cellologia e abitava nell'emisfero occidentale di Voltar, dall'altra parte del pianeta. Era ormai in pensione e preferiva tenere alla larga tutte le chiamate. Aveva messo da parte un bel gruzzolo e sarebbe stato molto difficile raggiungerlo, per chiunque.

Passai allora ai neolaureati più in gamba. I candidati erano numerosi. Volevo un tipo solitario che non fosse iscritto ad alcun club e che avesse un sacco di debiti. La sala d'attesa del suo studio doveva essere deserta, ma il suo curriculum di pratica in ospedale doveva essere eccellente. Lo trovai.

Si chiamava Prahd Bittlestiffender e veniva dall'emisfero orientale di Voltar. Aveva venticinque anni ed era celibe e povero. Non c'era la benché minima possibilità che lui avesse potuto incontrare il Professor Gygrant Slahb, visto che quest'ultimo si era ritirato dalla professione quando Prahd era ancora all'asilo. Molto presto ci sarebbe stato un cellologo a piede libero in meno.

Buttai tutte le carte al vento, nei luminosi cieli di Città del Governo, e conservai solo gli stralci più importanti. Ordinai, poi, al pilota di portarmi alla Sezione Provocazioni.

Mentre sfioravamo la cresta delle onde marroni del fiume Wiel, il mio pilota esclamò: «Non voglio banconote contraffatte!» Si ricordava ancora gli ultimi momenti difficili passati sui Monti Blike.

Gli risi in faccia. Lui continuò: «Ufficiale Gris, oggi vi comportate in modo strano.»

«Sono un uomo nuovo» gli risposi. La cosa non parve

incoraggiarlo. Tuttavia, mi sentivo davvero di volare a mezz'aria. Potevo scatenare liberamente tutte le mie abilità e i miei talenti. Krak aveva già avuto la sua parte ed Heller non avrebbe dovuto aspettare a lungo. Meritavano di ricevere tutto quello che stava per capitar loro, e persino qualcosa di più!

Volammo all'interno del tunnel. Salii gli scalini con saltelli rapidi. Raza Torr aveva la solita aria sospettosa. Era un tratto della sua personalità, non c'era dubbio. Paranoia forse?

La sua mano s'infilò nel cassetto. Che strana abitudine aveva.

«Come te la passi con le donne?» gli chiesi... giusto una domanda per allentare la tensione.

Spuntò un accompagnatore, ma Torr gli disse: «Mi occupo io di questo tizio.»

Feci strada, mostrandomi allegro e contento. Mi diressi immediatamente alle scansie degli abiti e cominciai ad ispezionarle. Sembrava che Raza Torr fosse molto interessato alla cosa. Provò anche a fare qualche proposta inappropriata, porgendomi ad esempio un abito di quelli che si usano per seppellire la gente.

Trovai le prime cose che volevo. Erano un paio di pantaloni e un soprabito del tipo usato nelle trasmissioni al Domovisore per far in modo che qualcuno avesse l'aspetto di uno scienziato vecchio e saggio. Scelsi anche il cappello adatto, con le tese flosce, e un bastone da passeggio.

Mi procurai una valigia porta-abiti di tipo ordinario e c'infilai dentro le carte che avevo raccolto. Poi tornai alle scansie e frugai finché saltò fuori la normale divisa di servizio quotidiano dei Servizi Segreti dell'Esercito, completa di distintivi e di tutto il resto. Il colore era orrendo - budino alla crema - ma in virtù del suo taglio

aveva un aspetto davvero elegante. Sulla schiena c'era il buco provocato da una lama, però le macchie di sangue erano poche e nessuno ci avrebbe fatto caso. Trovai il cappello. Andai a procurarmi un ciondolo del Grado Tredici. Le pietre erano false naturalmente, ma il colore era comunque di un bel rosso ciliegia. Buttai tutto nella valigia.

Tornai quindi alle scansie degli abiti e presi un completo da sera, con le scarpe e gli indumenti di contorno.

«Cosa diavolo stai facendo, Gris?» chiese perentoriamente Raza Torr.

«Hai forse intenzione di fare baldoria tutto da solo ammazzando un po' di persone?»

Ignorai il suo tono. Ero troppo allegro. «Si tratta di un vero e proprio incarico ufficiale...» risposi «magari illegale, ma in regola. Ho il compito d'infiltrarmi nell'Associazione delle Prostitute in Pensione, su Calabar, ed istigarle alla rivolta in favore del Principe Mortiiy.»

«Vuoi dire che intendi partire per Calabar?» Stava tastando il tessuto degli indumenti quasi che ne volesse controllare la qualità. Aprì le tasche di alcuni abiti che avevo scelto. Pensai che stesse frugando in cerca di denaro. Come mi sbagliavo!

Andai alla sezione travestimenti. Mi procurai un po' di pelle finta, alcuni denti di ricambio, molto materiale di riempimento, alcuni capelli finti, ampolle di liquido cromatico di vari colori per gli occhi e alcuni pani di cosmetici in polvere con tonalità differenti. Tornai sui miei passi e scaraventai il tutto nella valigia. Poi aggiunsi, dopo averla presa da un'altra sezione, una scrivente portatile, usata di solito per redigere ordini falsi sul campo.

Raza Torr aveva cominciato a starmi alle calcagna. Passammo attraverso la sezione delle armi e non feci nemmeno una sosta.

«Cosa?» domandò. «Niente cadaveri?»

«Di certo non usando le tue armi che esplodono in mano» replicai. «Quel che voglio è laggiù.»

Arrivammo nella sezione delle identoplacche false e presi a frugare nei bidoni.

«Aspetta un attimo. Quegli aggeggi attivano la lista degli arresti immediati» disse lui.

Gli sorrisi e ne raccolsi una dei Servizi Segreti dell'Esercito. Aveva proprio un bell'aspetto. C'era scritto: Ufficiale Timp Snahp. La misi in tasca. «Ed ora» dissi «me ne farai due false.»

«Non posso farlo!» piagnucolò. «(Blip), Gris! Prendi tali e tante cantonate pazzesche che potresti scatenare un'indagine sul mio conto!»

«Oh, Raza» dissi con tono triste, prendendolo in giro. «Come fa una persona nella tua posizione a parlare degli errori che fanno gli altri. Eh... eh.»

Si mise lui stesso ai controlli della macchina e chiese all'operatore di andarsene. Gli diedi i nomi del Professor Gygrant Slahb e di Prahd Bittlestiffender con tutti i particolari. La macchina fabbrica-identoplacche che si trovava nella Sezione Provocazioni era un duplicato esatto di quella adoperata dal Dipartimento Finanziario per fare i documenti autentici, tuttavia la si usava abitualmente per fare identoplacche contraffatte.

Devo riconoscere che Raza Torr stava facendo un lavoro coi fiocchi. Una volta finito, invecchiò artificialmente le identoplacche passandole su un tampone che conteneva un liquido speciale.

Commentò: «Sei un tipo pericoloso, Gris. Quando si usa una contraffazione autentica si rischia la pena capitale persino nella Sezione Provocazioni. Ci sono dei limiti a tutto.»

«Bene» replicai «varchiamone uno.» Gli diedi la falsa identoplaacca dei Servizi Segreti dell'Esercito e aggiunsi: «Adesso fammene una con questo nome, ma cambia il numero di serie così che non faccia scattare l'allarme, facendomi arrestare. Promuovi anche l'Ufficiale Timp Snahp a Grado Tredici e mettilo di stanza a Flisten. Capito?»

«I computer non la riconosceranno» protestò.

«No, però, anche se solleverà il putiferio, potrà circolare per ventiquattr'ore perché non si troverà alcuna corrispondenza. Del resto la gente potrà pensare che i Servizi Segreti dell'Esercito di Flisten stiano macchinando chissà che cosa. Fallo. Potrebbe darsi che l'Ufficiale Timp Snahp voglia portare a cena l'amante di qualcun altro.»

Strinse le dita convulsamente con una tale foga che per poco non gli si ruppero le ossa. Ma era necessario ricordargli di tanto in tanto che il ricatto non è qualcosa da prendersi alla leggera.

Lavorava e digrignava i denti. Fece un errore e dovette procurarsi un'altra identoplaacca vergine.

Una volta che ebbe finito, feci un ultimo giro nei paraggi e presi un paio di cose che pensavo potessero farmi comodo. Quello era tutto.

Gli diedi una pacca sulla spalla. Aveva bisogno di essere consolato, perciò gli dissi: «Gli originali sono in un luogo assolutamente sicuro. A meno che mi succeda qualcosa, non c'è anima viva che li possa trovare e non c'è nulla di cui ti debba

preoccupare. Cos'è allora quell'aria angosciata? Le fotografie non saranno mai spedite al Comandante del Battaglione della Morte dato che non c'è nulla che mi possa accadere.»

Fino a quel momento aveva tenuto saldamente in pugno il calcio della pistola che aveva alla cintola, ma quando iniziai a parlare tolse la mano improvvisamente con un movimento convulso. La sua faccia era sbiancata.

Gli diedi un'altra pacca sulla schiena. Raccolsi il mio bottino, gli girai le spalle e me ne andai.

Raza Torr poteva anche andare al diavolo. La mia vera preda era Jettero Heller e la tenevo dritta nel mirino.

Tutto scorreva liscio: era come bere del Tup di prima qualità. Ogni sorso della vendetta era inebriante quanto la prelibata bevanda.

Heller sarebbe partito in missione per non tornare mai più! Da lì in avanti sarebbe stato alla mia mercé totalmente.

# Capitolo 9

**I**nserire una microspia nel corpo di qualcuno in modo che nemmeno lui sappia di averla non è un progetto semplice, specie quando il soggetto la sa lunga in materia di lunghezze d'onda. Di buono c'era l'ottusità di Heller sul soggetto dello spionaggio. Però a complicare tutta la faccenda c'era il fatto che non solo volevo tenere Heller all'oscuro della cosa, ma nessun altro, al di fuori di me, doveva venirne a conoscenza. Non volevo intrusi sulla mia linea privata!

Tuttavia, quale ufficiale dell'Aggregato, avevo enormi abilità che potevano superare questi ostacoli giganteschi. Ero dell'umore giusto per essere certo di farcela.

Quello che mi serviva per prima cosa era una sala operatoria segreta. Considerai il problema, mentre stavamo sospesi nell'aria, mille metri sopra le corsie aeree di Città del Governo. Fu allora che mi venne in mente la Vedova Tayl.

Durante i miei primi giorni di servizio nell'Aggregato avevo prestato servizio notturno al banco di guardia. È un servizio che tutti i nuovi ufficiali facevano di routine. C'era stata una chiamata proveniente dal vicino Centro dei Giustiziati, gestito dalla Polizia Interna. Un condannato a morte aveva implorato di essere messo in contatto con l'Aggregato. Talvolta i carcerati lo facevano nella speranza di scampare alla morte facendosi trasferire sotto falso nome presso uno dei reggimenti dell'Aggregato. Routine pura e semplice.

Un po' controvoglia, mi ero recato sul posto e avevo trovato un vecchio, un relitto malandato, che attendeva di essere ucciso passando le ultime ore in una cella del Braccio della Morte. Si

prostrava ed implorava di non essere trucidato. Era stato pizzicato durante un tentativo di furto in una casa sulle Colline di Pausch... nella proprietà del locale Capo della Polizia! Era un atto talmente stupido che nemmeno l'Aggregato avrebbe voluto tra i piedi un tipo come quello, ne ero convinto, tuttavia lo interrogai lo stesso. Gli dissi che era troppo fesso e lui cercò di provarmi il contrario, raccontando di aver fatto cose brillanti ai suoi tempi. Gli chiesi di convincermi.

Stando alle sue parole, due o tre anni prima si era trovato al cospetto di una piccola donna che lo teneva sotto tiro con la pistola mentre lui, con le braccia immerse nell'argenteria fino al gomito, era intento a derubare una casa nei sobborghi delle Colline di Pausch. La signora non aveva chiamato i bottiglioni blu, bensì, con grande sorpresa per lui, sembrava contenta di vederlo. Lo aveva fatto accomodare, servendogli persino un po' di liquofrizza per calmarli i nervi.

A quanto pareva, la tizia cullava da lungo tempo il desiderio di diventare vedova. Suo marito era un magnate dell'industria, che aveva ripudiato molte mogli prima di sposarsi con lei. La donna era ancora giovane, mentre lui era un invalido ormai in pensione.

Tuttavia, piuttosto che starsene ricoverato in una casa di cura, come si conveniva al suo stato, il marito era un vegliardo maledettamente ricco e si era fatto costruire una piccola struttura all'estremità più remota della proprietà. Si trattava, in effetti, di un completo ospedale in miniatura. Lui trascorreva i suoi giorni da invalido in quel posto, in compagnia di un dottore e del sistema di comunicazione con cui dirigeva tutto il personale di servizio nell'abitazione principale. Nessuno poteva fare un passo nella casa senza che lui lo venisse a sapere: controllava ogni cosa dal capezzale.

L'anziano marito aveva ancora vent'anni davanti a sé e la moglie appena acquisita non ringiovaniva col passare del tempo. Perciò lei vide in quel ladro colto di fresco la manna piovuta dal cielo.

Gli aveva chiesto di ucciderle il marito.

Si erano accordati sul da farsi: lei sarebbe andata a fare visita alla madre mentre lo scassinatore fessacchiotto sarebbe entrato nell'ospedale in miniatura e avrebbe ucciso il vecchio. La cosa doveva svolgersi in modo che si pensasse inequivocabilmente a un furto e lui avrebbe ricevuto un compenso di cinquecento crediti.

Tutto era andato come previsto, ma questo stupido mentecatto non aveva tenuto conto di una cosa: la Vedova Tayl era una ninfomane. Lei aveva perciò cercato di trasformare *lui* nel suo compagno di letto, ricattandolo. Il poveraccio non aveva resistito a lungo! Era scappato su Flisten, da dove era tornato pochi giorni prima che io lo incontrassi.

L'idiota matricolato non aveva raccolto niente che potesse servire a ricattare la donna. In quel momento, non aveva alcuna prova con sé. Perciò la faccenda era di ben poco conto.

Nondimeno mi feci furbo. Gli chiesi di scrivere tutta la sua storia come se fosse una confessione in punto di morte, la feci convalidare con i timbri appropriati e poi dissi alle guardie che potevano procedere secondo la tabella di marcia, buttandolo nel trita-rifiuti all'alba. Era troppo deficiente persino per l'Aggregato.

Con quelle carte non avrei potuto estorcere denaro, ma comunque potevano servire a qualcosa. Non le consegnai alle autorità competenti visto che, in ogni caso, tutti i documenti relativi al poveraccio sarebbero stati distrutti con la sua morte. Quindi, un giorno che avevo poco da fare, andai a visitare la Vedova Tayl.

Viveva in una piacevole tenuta di periferia costruita su un terreno di due ettari. C'era una grande villa in preminenza e, dietro al boschetto, un ospedale in miniatura completo nei minimi particolari. Come diceva una scritta sul cancello, lei lo conservava in memoria del suo sposo: "il caro estinto".

Mi presentai in uniforme. Mentre bussavo all'ingresso principale, vidi un giovanotto che usciva a rotta di collo dalla porta di servizio e si allontanava a tutta birra sulla sua velomoto. Già quel fatto avrebbe dovuto mettermi in allarme.

La Vedova Tayl mi stette ad ascoltare pazientemente e fu felice delle mie assicurazioni di amicizia nei suoi confronti. Disse che quel luogo sarebbe sempre stato a mia disposizione e cercò di portarmi a letto. Non sembrava impaurita, bensì solo in preda alla lussuria. Rimasi alla larga da quel posto.

Finalmente era venuto il momento in cui potevo servirmene. Rapidamente il mio pilota arrivò sul posto e atterrò sulla piazzola dietro alla casa. Nel boschetto si vedeva ancora l'ospedale in miniatura. Ecco la Vedova Tayl, mezza svestita, che sedeva sul bordo della sua piscina. Oh, come provò diletto nel vedermi!

Fece per alzarsi di scatto.

L'angolo della sua veste s'impigliò sotto la gamba della sedia.

L'indumento si afflosciò sul bordo della vasca.

Divenni rosso come un peperone.

La sua mano andò in cerca della veste e la recuperò. Sull'orlo della piscina a forma di cuore c'era la statua di un sibarita che guardava con occhi maliziosi mentre l'acqua gli sgorgava dalla bocca. L'impudica scultura sembrava aver visto quella scena molte altre volte.

La Vedova Tayl indossò nuovamente la veste e rise vezzosamente mentre la sistemava.

Non aveva un brutto aspetto: era bionda con gli occhi azzurro-fumo e aveva circa trentacinque anni. Le sue labbra erano troppo flosce e aveva due grosse verruche sulla faccia. Sotto la vestaglia s'intravedevano due seni che cadevano in modo troppo pronunciato. Tuttavia non c'era nulla di floscio nel modo in cui mi stava divorando con lo sguardo in quel momento.

Mi fece accomodare sul bordo della piscina a forma di cuore e un servitore portò un vassoio di bevande, ostentando al contempo un sorrisetto compiaciuto.

Mentre sorseggiavamo la sfavillacqua, le spiegai che un Lord, desideroso di mantenere l'anonimato, voleva che io gli facessi un servizio. Le dissi che avevo ricevuto una bustarella per occuparmi della cosa e lei mi diede la sua piena comprensione. Il nobile aveva un figlio che ODIAVA le donne e se la cosa non fosse stata rimediata la famiglia non avrebbe più avuto eredi. Oh, lei mi diede il suo pieno accordo sul fatto che bisognava *fare* qualcosa! Raccontai quindi che un dottore, operando in incognito, avrebbe dovuto eseguire un'operazione clandestina sul giovanotto, il cui nome doveva rimanere segreto. L'intervento serviva a mutare l'atteggiamento del giovane nei confronti del gentil sesso. Lei era convinta che i miei propositi fossero altamente patriottici e confermò la sua piena disponibilità.

Potevo usare il posto a mia discrezione, e non solo quello. Visitammo allora le tre stanze dell'*ospedale*.

Ci fu una sosta presso il giaciglio dove il suo ex marito era stato sgozzato con perizia.

«Provate a coricarvi e sentite quant'è morbido» disse la Vedova

Tayl.

I capelli mi si rizzarono in testa. Ero allarmato nel sentire che proseguiva dicendo: «Non c'è letto più confortevole di questo!»

Uno dei suoi piedi scalzi si agganciò al mio calcagno mentre io cercavo d'indietreggiare.

La veste scivolò sul pavimento.

Il mio stivale destro andò a sbattere contro la parete opposta e cadde con un tonfo.

Un lume da tavolino cominciò ad ondeggiare.

Un tavolo tremava e gli strumenti che c'erano sopra tintinnavano.

Il lume andò a fracassarsi sul pavimento.

Una folata di vento entrò all'improvviso spalancando una doppia finestra.

La porta esterna aveva un aspetto solido. La raggiunsi e mi ci appoggiai contro per riprendere l'equilibrio.

Sembrava che il sibarita stesse ridendo mentre spruzzava acqua nella piscina.

Bisogna fare attenzione a chi si ricatta.

Un'ora dopo, mentre mi allontanavo in volo da quel posto, ero allegro, benché spossato. Avevo raggiunto il mio obiettivo. C'erano persino dei nuovi vantaggi potenziali: ad esempio, Heller sarebbe potuto finire tra le braccia della Vedova Tayl e Krak, dopo averlo scoperto, avrebbe potuto ucciderlo. Che pensiero delizioso.

I miei abiti erano scombinati e la cosa non era sfuggita al mio pilota che disse: «È questa la strada che mi porterà alla ricchezza? Oppure l'avete pagata con delle banconote false?» Diavolo, era

diventato insolente negli ultimi giorni. Possibile che non volesse ammettere, nemmeno a se stesso, che il mio aspetto gradevole e il fascino personale potessero produrre un effetto del genere? Macché... continuò sentenziando: «In ogni caso quella ha l'aria di essere una che salterebbe addosso a chiunque.»

«Atterra vicino a quella libreria!» ordinai. Dovevo mantenere la mia mente concentrata. Il mio progetto era intricato.

Entrato nella libreria andai a consultare la sezione dei volumi tecnici. Trovai un libro scritto dal Professor Gygrant Slahb che s'intitolava *Le cellule che ho conosciuto*, e sul retro della copertina, come previsto, c'era una foto dell'autore! La strappai senza farmi vedere e ripresi a girare un po' intorno con fare disinvolto. Poco dopo mi trovavo di nuovo sospeso ad alta quota.

Tirai fuori dalla borsa le cose che mi servivano e, confrontando continuamente l'immagine della fotografia e la mia faccia con l'aiuto di uno specchio, applicai le tecniche imparate alla Scuola dell'Aggregato sul "Camuffamento Visivo 21-24, Età Avanzata". Era una cosa semplice da farsi, se si usava la falsa pelle rugosa.

Mi girai verso il pilota e, mostrandogli la faccia di fianco alla fotografia, gli chiesi: «Che te ne pare?»

«Ehi, questo sì che è un miglioramento» commentò. Stava davvero diventando creditore di alcuni scappellotti ben meritati!

Tolsi l'uniforme e indossai i pantaloni e il soprabito da "vecchio scienziato saggio". Avevo un aspetto molto convincente.

Presi la scrivente portatile. È un aggeggio molto comodo da avere a portata di mano. S'inserisce la carta dal fondo e si possono stampare documenti falsi con stili di carattere differenti. Per approntare il contratto che avevo in testa non c'era bisogno di

spendere molto tempo. Avrei avuto a che fare con un tizio che era inesperto in materia amministrativa e che non aveva accesso alla consolle di un computer.

Poco dopo ci dirigemmo verso Città Ghetto. Qualche (blippione) altruista e pomposo aveva cercato di costruire in quel luogo un complesso ospedaliero "per i poveri". Si trattava di edifici cadenti, distribuiti malamente su un'area di tre ettari. Lungo i bordi del complesso c'erano dei piccoli "edifici professionali" dove i medici completavano l'opera di rovinare i malati che già l'ospedale aveva rabberciato alla meno peggio. Nonostante le tariffe di Città Ghetto fossero molto basse i numerosi parcheggi erano per lo più vuoti. Chi diavolo avrebbe voluto farsi rovinare? Tuttavia il traffico era sufficientemente sostenuto perché la presenza di un aerobus in più passasse inosservata.

Ci fermammo a una certa distanza dall'indirizzo prescelto. Percorsi la distanza che rimaneva zoppicando e appoggiandomi pesantemente al bastone da passeggio.

L'ufficio del "DOTTOR PRAHD BITTLESTIFFENDER", come si leggeva sull'insegna, si trovava nella topaia più malconcia che c'era nei dintorni. Prima di arrivare allo studio bisognava scavalcare cinquanta bidoni della spazzatura, diversi animali morti e scalare tre rampe di scale antincendio. Era un percorso a ostacoli che tutti i pazienti avrebbero dovuto superare: selezione naturale. Doveva per forza essere facile curare chi arrivava fino in fondo.

Non c'era né sala d'attesa né infermiera... solo un diploma nuovo di zecca. Perfetto. Feci qualche passo all'interno ed ebbi l'impressione che il luogo fosse deserto, ma poi vidi una pila di giornali che si muoveva sul divano. Era il Dottor Bittlestiffender. In quel posto ci *viveva* pure!

Mi lasciai cadere stancamente su uno sgabello. In effetti ero un po' esausto dopo l'incontro con la Vedova Tayl. L'effetto del gesto fu un po' rovinato dal fatto che per poco lo sgabello si rovesciò.

Il giovane Dottor Bittlestiffender si alzò. Era alto, aveva le ossa lunghe e un aspetto quasi goffo. La capigliatura era di colore chiaro, slavato, con i capelli ritti ad angoli assurdi come se fossero pagliuzze sbiancate. Nei suoi occhi verde chiaro brillava uno sguardo impaziente e professionale. Le donne magari lo avranno considerato bello, però a me pareva smunto e mezzo morto di fame. Il camice operatorio candido che aveva indosso era stato sicuramente rubato dall'ospedale e, a giudicare dall'assenza di altri indumenti nella stanza, doveva anche essere l'unico abito che aveva da mettersi in casa. Ottimo, ottimo... di bene in meglio. La fortuna non mi aveva abbandonato.

Ignorai il suo benvenuto professionale. Parlando con voce tremula e senile, gli dissi: «Giovanotto, probabilmente non avete mai sentito parlare di me. Sono il Professor Gygrant Slahb.»

L'effetto fu drammatico. Strabuzzò gli occhi e per poco non si mise sull'attenti facendo il saluto militare.

Estrassi la falsa identoplaacca e gliela porsi con mano tremante. «Visto che non mi conoscete, vi prego di sincerarvi della mia identità controllando voi stesso.»

Controllò davvero, ma poi cominciò a farfugliare: «Ma... ma... P... Professore! Sono onorato! Mi... mi sono interessato per la prima volta alla cellologia leggendo i vostri libri di testo all'asilo! Ehm... oh...»

Corse verso una scrivania e aprì un cassetto in fondo, da cui estrasse due barattoli di scassabudella. Si precipitò a un fornello che serviva per portare a maturazione le culture cellulari e cercò

freneticamente una beuta<sup>121</sup> che non fosse vuota. Nello sforzo rovesciò i barattoli di scassabudella e fece cadere due beute che si ruppero.

«Sono venuto a vedere» continuai con voce tremula «se siete competente nella vostra professione.»

Si dimenticò dello scassabudella. Schizzò verso un armadietto ed aprì con forza alcuni cassetti. Tirò fuori una pila di documenti, vide che non erano quel che cercava e li lasciò cadere, quindi trovò quelli giusti e, incespicando su un'asse sconnessa del pavimento, me li scaraventò repentinamente sul grembo.

«Io... io di solito non mi comporto in questo modo» disse. «Mi avete colto di sorpresa. Sono... sono due giorni che non mangio!»

Oh, che pacchia! Ma non era solo fortuna... era anche conoscere il proprio mestiere. Tutti i nuovi laureati sono così. Dopo dieci anni di studi e cinque anni di lavoro negli ospedali, dove fanno quello che i medici dovrebbero fare, vengono messi alla porta. Li si manda a morir di fame nella gloria della totale indipendenza privata, senza aver insegnato loro come affrontare le questioni amministrative e finanziarie. Del resto qual è il primario di cellologia che vorrebbe avere dei concorrenti fra i piedi? Ciò nonostante, se ne sfornano migliaia tutti gli anni di questi diplomati.

Guardai quello che mi aveva portato. Era un calendario di operazioni difficili con i relativi risultati statistici. Il novantanove virgola cinque per cento degli interventi aveva avuto esito positivo! Era una media altissima! Di solito non si andava oltre il trenta per cento. Non c'era da meravigliarsi che i medici indipendenti più anziani lo osteggiassero!

Ma i commissari dell'ospedale non avevano certo lesinato negli aggettivi quando avevano scritto i loro rapporti d'esame.

Praticamente lo raccomandavano quale cellologo adatto a sistemare persino le cellule dell'Imperatore! Si faceva addirittura menzione di una cinquantina di casi in cui lui aveva introdotto oggetti estranei lungo i nervi dei pazienti per regolare la vista e l'udito!

Non sapeva cosa stesse per succedere. Se ne stava in piedi come un animale affamato a cui qualcuno stesse per lanciare un pezzo di carne.

Forse era troppo in gamba per farlo lavorare su Heller. Magari stavo facendo le cose troppo per bene. Quello che ci voleva per Heller era forse giusto una piccola infezione cellulare latente che producesse dei fluidi deleteri nel posto giusto. Ma ormai ero in ballo e non potevo tornare indietro.

«So» ripresi «che avete iniziato a praticare privatamente con successo e che non vorreste essere strappato dal vostro studio ben avviato, dai vostri amici e dalle vostre spasimanti...»

«Professore! Per favore, per favore. Vi... vi devo confessare una cosa. Non possiedo né amici né spasimanti. Se volete che faccia qualcosa...»

"La fame parla chiaro" pensai fra me. Mi rammaricai di aver messo una cifra tanto alta sul contratto, ma era troppo tardi per cambiarla.

Rovistai in cerca del foglio, con mani malferme e semi-paralizzate dall'età.

«Quando il governo ha chiesto il mio parere, ho detto che non potevo formulare un giudizio onesto fino a che non vi avessi parlato personalmente.» Assunsi un'espressione molto dubbiosa. «Avete l'aria di un bravo giovanotto e dai documenti appare che siete abbastanza competente...» esitai.

Tal era la sua ansietà, che per poco non moriva sui due piedi. Del resto i giovani come lui finivano sempre in quelle condizioni: a furia di stare in piedi di fronte a un esaminatore, finivano per sviluppare un'isteria perpetua sulla necessità di superare le prove.

«No è sempre piacevole» continuai «approdare su qualche lido forestiero, lontano da casa. Per quanto l'aria possa essere salubre, le donne attraenti e compiacenti, la gravità appropriata e il cibo allettante, in tali località non si può fare altro che lavorare su problemi complessi e di natura strana, trastullandosi nella speranza di fare una scoperta che scuota l'intero universo. Ad essere sincero, anche se il salario potrebbe essere buono, non ci sarebbe nulla per cui spenderlo.»

Gemette quasi estasiato. Era talmente incuriosito che per poco mi strappava il foglio di mano col risucchio mentale.

«In questo caso» continuai «c'è un inconveniente legato alla natura di totale segretezza dell'incarico. Basta che qualcuno faccia trapelare un'indiscrezione che l'intera Confederazione ne sarebbe scossa. Serve un medico che possa abbandonare le sua attività in modo discreto, senza attirare attenzione su di sé, scomparendo dal suo ambiente in modo che nessuno se ne accorga. La più piccola trasgressione del vincolo di segretezza comporterebbe, naturalmente, l'immediata cancellazione del mandato!»

Oh, disse che potevo star certo... lui era capace di starsene zitto. L'intera professione affondava le sue basi sulla capacità di mantenere un segreto. Sarebbe scomparso senza lasciare traccia.

«E poi c'è il primo caso...» continuai «il paziente di prova.

«Mi è stato detto che ci sarebbe stata una prova pratica, e mi hanno pregato di non farne parola. Tuttavia, parlando da professionista a professionista, non avrei potuto farvi sottoporre a un

esame senza prima informarvene. Perciò ho fatto presente questa necessità, ponendola come condizione alla mia disponibilità ad accettare l'incarico. Hanno acconsentito, pur dichiarando, però, che se ne faceste anche il più piccolo accenno al paziente, oppure a chicchessia, il contratto sarebbe cancellato.»

Oh, non c'era problema! Assolutamente nessuno!

«Ora» ripresi con voce tremula «credete di essere capace d'inserire oggetti estranei lungo il nervo ottico e uditivo di una persona senza che questi possano essere individuati? La prova consiste proprio in questo.»

Oh, nessun problema. Poteva farlo persino mentre il paziente dormiva!

«Forse il contratto vi deluderà» commentai, tremulo, e glielo porsi.

Lui me lo sfilò di mano con una tale rapidità che per poco non lo strappò.

Sapevo già quel che c'era scritto avendolo battuto a macchina poco prima.

SEZIONE UMANITARIA SEGRETA

GOVERNO DI VOLTAR

A TUTTI GLI INTERESSATI:

A partire da questa data, il sottoscritto

PRAHD BITTLESTIFFENDER,

Cellologo Laureato, viene nominato

CAPO CELLOGOGO

della Stazione Segreta Speciale X

Il suo salario sarà di CINQUEMILA CREDITI

(C 5.000) all'anno più le spese.

Al felice completamento di un intervento probatorio, da cui dipende la validità del presente contratto, egli dovrà recarsi, come ordinato, nel posto che gli sarà comandato e laggiù dovrà quindi attenersi agli ordini che riceverà.

Firmato:.....

Autenticato:.....

«Oh» gridò lui, osando a mala pena dire altro.

«Sottoscrivete sulla riga in fondo» lo istruì, dandogli una penna. Lui si precipitò sulla sua scrivania malandata e firmò. Quindi trovò la sua identoplaacca e la usò per mettere il timbro finale.

Porsi la mia mano e lui mi restituì con riluttanza il documento. Presi l'identoplaacca del Professor Gygrant Slahb e la misi sulla riga dove c'era scritto "autenticato".

«Ora, c'è ancora qualche altra cosa» dissi. «Voglio che compilate due liste. Nella prima dovrete mettere tutto quello che vi serve per equipaggiare un piccolo ospedale temporaneo al fine di eseguire una sola operazione. Nell'altra dovrà esserci tutto quello di cui avrete bisogno per gestire una piccola benché completa clinica in una località remota dove non esistono rifornimenti né apparecchiature.»

Oh, non c'era niente di complicato nel fare una cosa del genere. Scribacchiò a lungo senza fermarsi. Devo riconoscere che

conosceva il suo mestiere al punto da non dover mai fare riferimento a un libro, che fosse uno.

Alla fine terminò il lavoro e mi consegnò le liste.

«Dunque» aggiunsi «la persona che vi farà da supervisore, la persona da cui prenderete gli ordini che dovrete eseguire, è l'Ufficiale Soltan Gris dei Servizi Generali. Trattandosi di un incarico molto segreto, dovrete chiedergli di mostrarvi l'identoplaacca per essere sicuro della sua identità. Sarà lui a farsi vivo, non avrete bisogno di contattarlo.

«Concludete tutti i vostri affari. Dite in giro che state per partire alla volta delle regioni selvagge di Flisten per lavorare su una tribù indigena. Fate in modo che nessuno vi spedisca della posta e che voi non abbiate bisogno di riceverne.

«Quindi recatevi a questo indirizzo e aspettate. C'è un'affascinante signora che sarà lieta di vedervi.» Lo sarebbe stata per davvero. L'avrebbe portato a letto e gli avrebbe anche dato da mangiare per farlo resistere di più!

«Là troverete parte dell'attrezzatura» continuai. «Comunque ve ne sarà spedita dell'altra. L'Ufficiale Gris si presenterà col paziente di prova. Ora vi debbo avvisare che per quanto Gris sia un tipo alla mano, nel lavoro clandestino è un supervisore esigente. Sa tutto. Nei servizi segreti si dice che possa persino leggere nel pensiero. È un vero e proprio genio. Se scoprisse che vi siete fatto scappare qualcosa su un aspetto qualsiasi di questo incarico-persino parlando col paziente di prova - temo che s'infurierebbe. Sarà lui a darvi la vostra copia del contratto e lo farà solo se supererete l'esame. Avete capito ora?»

Oh, eccome se aveva capito.

«Bene, dovete solo ricordarvi» e qui per poco mi dimenticai di fare la voce tremolante «che il vostro lavoro e la sua continuazione dipendono unicamente dall'obbedire all'Ufficiale Gris, e a nessun altro. Se ve lo farete amico, dedicandovi in tutto e per tutto a soddisfare i suoi più piccoli desideri, sarete a posto per tutta la vita. E una persona che, segretamente, ha una grande influenza nel governo. E uno dei loro uomini migliori.»

Compresi che mi stavo facendo prendere un po' troppo la mano.

Mi alzai e andai barcollando verso la porta. «Oh» dissi «vi chiedo ancora una piccola cortesia. Avete per caso un vecchio soprabito che non vi serve più? Questa sera fa un freddo terribile e mi sono quasi congelato.»

Buttò sottosopra tutto l'ufficio. Trovò un vecchio cappotto pieno di buchi. Nella parte interna del colletto c'era scritto il suo nome. Mi aiutò ad appoggiarlo sulle mie spalle tremanti.

«Vi sono molto riconoscente» gli dissi. «Farò in modo di restituirvelo.»

«Oh, tenetelo, tenetelo!» gridò. Era fantasticamente ricco. Poteva permettersi un intero guardaroba!

In effetti, la Vedova Tayl gli avrebbe dato alcuni vestiti del marito ucciso. Era proprio sistemato, per il momento.

Mi accompagnò all'uscita, aiutando i miei passi incerti, poi rimase a guardare da in cima alle scale mentre proseguivo per la mia strada in mezzo all'immondizia. Sentivo che gridava di gioia, poi avvertii il fracasso dei mobili già rotti che venivano colpiti con violenza, sfasciandosi definitivamente. Era il suo modo festaiolo di fare fagotto e chiudere l'attività.

Mentre mi avvicinavo all'aerobus, avvertii la presenza di

qualcuno che mi osservava attentamente da dietro a una montagna di rifiuti. Quando mi girai a guardare, il tizio si abbassò per non essere visto. Era stupido pensare che qualcuno potesse riconoscermi. Alzai le spalle... probabilmente era solo un ladro speranzoso in cerca di un'occasione.

Tornai in volo all'ufficio dove, imitando la calligrafia riportata sulle liste, scrissi una falsa lettera di addio in cui Prahd confessava il proprio suicidio. Di lì a pochi giorni, l'avrei deposta insieme al vecchio cappotto e all'identoplastra fasulla sulle rive del fiume Wiel. Non l'avrebbero trovata prima che il cellologo fosse arrivato su Blito-P3. Il Dottor Prahd Bittlestiffender sarebbe scomparso per sempre dalla Confederazione di Voltar. Che cretino! Non esiste una "Sezione Umanitaria Segreta", né azione umanitaria di alcun tipo in tutto l'Impero. È incredibile quello che le persone possono credere se ci mettono abbastanza impegno per crederci. Quanto ai soldi, ero ben lungi dal pagare cinquemila crediti all'anno per alcunché!

## Capitolo 10

La mattina seguente sostai all'hangar per fare una stima della situazione.

Non avevo alcun dubbio sull'efficacia dei miei piani e, come previsto, ne avevo davanti una prova inconfutabile. Il posto brulicava di fornitori! Viaggiavano a rotta di collo!

Da tempo erano state rimesse a posto le lamiere che coprivano il dorso del rimorchiatore. Ora le gru stavano calando una lunga pinna, simile a quella che i pesci hanno sulla schiena.

Heller era lassù che ne dirigeva il posizionamento e la cosa si stava muovendo molto *velocemente!* In men che non si dica, la posarono dove lui voleva e gli operai si accalcarono attorno per fissarla alla carlinga mentre lui scendeva a cavallo del gancio. Mi vide e saltò giù.

Nella tasca posteriore aveva un fascio di carte. Me le spinse in mano. «Questi sono lavori completati» disse. Parlava in modo frettoloso, cosa che non gli avevo mai visto fare. «Li ho ispezionati tutti. I costi sono corretti, il lavoro è stato collaudato. Per favore timbrali con la tua identoplaça... lì sotto al numero di progetto di ciascuno.» Tirò fuori come d'incanto una tavoletta su cui appoggiarmi.

Li timbrai uno dopo l'altro. «Cosa mi dici di quei motori Sarà-Fu che tendono a esplodere» dissi. «Hai risolto la cosa?»

Sembrava che non ricordasse nemmeno di cosa stavo parlando. Vide che c'era un velivolo porta-passeggeri della Flotta che stava arrivando. Scese un giovane ufficiale seguito da un attendente che trasportava due piccole casse. Sembrava che fossero delle

telecamere. Heller prese le carte che avevo già stampigliato e corse incontro al nuovo arrivato.

Era l'ufficiale del Servizio Segreto Navale che aveva controllato i miei documenti dopo la rissa al club! Ce l'aveva scritto proprio sul colletto:

## Servizio Informativo della Flotta

Si strinsero la mano. Heller esclamò con gioiosa impazienza: «Li hai trovati!»

L'attendente mostrò le due cassette, sorridendo. L'ufficiale del Servizio Segreto Navale disse: «Sono le ultime due. Sai, si tratta di apparecchiature ormai obsolete. Hanno smesso di fabbricare i mirini a tempo variabile quando è stata abbandonata la produzione di tutti i motori Sarà-Fu per navi di piccole dimensioni.»

Heller divorava con gli occhi il contenuto della cassetta che aveva aperto. «Stupendo.»

«Mi devi promettere che non lascerai cadere questi oggetti nelle mani di qualche civile» disse il suo amico del Servizio Segreto Navale. Gli porse un tagliando da firmare. «Sono degli aggeggi divertenti. Non ne avevo mai sentito parlare prima che tu mi chiamassi. Conoscevo solo i mirini temporali fissi, grossi e ingombranti che si usano sulle navi da guerra.»

Heller li estrasse entrambi dalle custodie per vedere se funzionavano. Sorrideva mentre guardava attraverso il loro obiettivo. Avevano l'aspetto di una semplice telecamera in miniatura. Giochi da bambini: tutti i membri della Flotta sono matti. Timbrò la ricevuta usando la propria identoplaça.

«Non ti chiederò di mostrarmi la nave» disse il tipo del Servizio Segreto Navale. «Ho l'impressione che tu stia andando a tutto

vapore!»

«Proprio così!» rispose Heller. «Lavoriamo con margini di tempo nulli! Ti sono davvero riconoscente, Bis.»

Si strinsero di nuovo la mano ed Heller corse via con le cassette. Gridò un ordine ad uno dei fornitori e quindi si tuffò dentro l'astronave. Uscì quasi subito senza nulla in mano e si scagliò ad incitare una squadra di operai esterni che stavano già ribollendo cinque volte più in fretta di quello che chiunque si sarebbe potuto aspettare.

Sorrisi di contentezza dentro di me. Funzionava! La notte prima la Contessa Krak aveva prodotto un effetto su di lui, usando i modi che solo le femmine conoscono e usano. Heller correva come un razzo, dandosi da fare freneticamente per arrivare all'appuntamento col suo destino.

Non mi curai nemmeno di replicare alla smorfia di scherno che l'ufficiale del Servizio Segreto Navale aveva fatto nei miei confronti. Tutto andava finalmente come volevo io!

Avevo predefinito tutti i posti dove sarei dovuto andare durante la giornata. Usando l'identoplaacca falsa del prossimamente-morto Dottor Bittlestiffender, avevo selezionato dalla consolle centrale i nomi di tutte le società che mi servivano. Sapevo esattamente quello che vendevano. Quella che avevo scelto come prima tappa era anche la più grossa. A giudicare dal numero di appalti governativi che l'azienda riceveva, ero certo che i dirigenti fossero immersi fin sopra ai capelli nel giro delle bustarelle.

Dopo un breve volo verso Città del Commercio, presentai le mie generalità al segretario nell'anticamera superba, torreggiante ed estremamente linda del capo della "Zanco - Forniture e Apparecchiature Cellologiche". Attraverso le grandi vetrate, si

vedeva il panorama dell'immensa distesa dei tetti di Città del Commercio avvolti nella fosca atmosfera industriale.

Per uno che chiede di parlare con il capo in persona, il mio aspetto doveva essere sembrato un po' malandato al segretario che, infatti, cercò di farmi sedere e aspettare. Risposi: «Gli ordini da un milione di crediti non possono aspettare, caro il mio impiegatucolo. Fatemi entrare seduta stante.»

La frase produsse l'effetto desiderato: cicalini che suonavano, riverenze e porte che si aprivano.

Il capo, un dirigente corpulento e lustro, vestito con uno splendibito da manager all'ultima moda, mi porse la sua gigantesca mano guantata, lustra e linda, strinse la mia e fece cenno di accomodarmi sulla migliore sedia da colloquio che aveva. La targhetta luminosa lampeggiante che aveva sulla scrivania diceva:

## KOLTAR ZANCO

"Koltar" pensai fra me "c'è qualche persona che diventerà ricca grazie a te." A voce alta dissi: «Il Professor Gygrant Slahb, un vecchio amico intimo di famiglia, ci ha raccomandato la vostra società, signor Zanco. Spero che siate preparati a fornire quel che serve.»

Oh, certamente, lui e la sua organizzazione sarebbero stati sicuramente in grado! Mi porse una stappaspira per alleviare il mio possibile affaticamento. Probabilmente doveva avermi sentito parlare del milione di crediti attraverso un interfono che aveva tenuto acceso.

«Sono alle prese con un progetto segreto» dichiarai, dandogli il numero di riferimento del progetto. «Potete solo avere il numero, ma vi consiglio di verificare sul vostro calcolatore commerciale.

Controllate anche la mia identoplaacca.» Snocciolai i vari numeri.

Anche il segretario doveva aver tenuto accesso un interfono perché prima che avessi il tempo per accendere la gigantesca stecca da sbuffo che Zanco mi aveva offerto, la sua voce si levò scattante dalla scrivania elettronica nell'atrio, dichiarando: «Validi, signore, sono entrambi validi. Hanno in bilancio ancora venticinque milioni di crediti da spendere.»

La cosa non mi sorprendevo, visto che avevo verificato io stesso la notte prima. Ci sarebbero voluti giorni e giorni prima che Endow e Lombar trovassero abbastanza società e inventassero ordini e fatture fasulle a sufficienza per spendere quell'enorme somma. Alcune fatture dovevano essere autentiche e intendevo dar loro una mano, nonostante che Lombar mi avesse proibito di prendere bustarelle.

Zanco assunse un'espressione ancora più amichevole. Gettai le due liste sulla sua scrivania. «Potete fornirci questa roba?»

«Di solito» disse con tono imponente «è il nostro dipartimento commerciale che si occupa di queste faccende ma...»

«La natura segreta del progetto e le dimensioni della commessa...» aggiunsi io.

«Precisamente» concordò lui, ma poi si accigliò. «A occhio e croce, questi ordini arrivano solo a circa un terzo di milione.»

«Questa è la ragione per cui voglio che voi disattivate quell'interfono» replicai.

Sorrise e toccò una piastra di comando. Si spensero tutte le luci sulla sua scrivania.

«L'importo della fattura» continuai «deve essere raddoppiato. Metà dell'intero ammontare deve essere trasferito, senza che ne resti

traccia, a Lombar Hisst, Capo dell'Aggregato.»

«Ah» commentò, ma aveva un'aria vagamente preoccupata.  
«Arriviamo comunque solo a due terzi di milione.»

Avevo visto un enorme catalogo appoggiato sulla scrivania. Lo presi con il suo cortese permesso. Mi procurai una penna e cominciai a sfogliarlo, spuntando tutto quello che trovavo d'interessante e scrivendo le quantità: bisturi elettrici, bombolette a riscaldamento istantaneo, somministratori di anestetico di vario tipo, camici antimacchia... e via così.

Lui attese molto pazientemente.

Non avevo più nulla da aggiungere. Presi i due elenchi originali e quadruplicai tutti i materiali soggetti a deperimento, come i componenti chimici e le batterie energetiche. Ce n'era a sufficienza per rimettere in sesto un esercito, o forse due.

Fui interessato dallo scoprire che per tutto il tempo aveva fatto funzionare un piccolo computer da polso. Doveva avere un occhio di falco oppure conosceva a memoria la posizione di ogni articolo sulle pagine del catalogo.

«Siamo arrivati solo a quattrocentosessantamila, senza raddoppio» protestò.

«Bene, vi dico io cosa dovete fare» replicai. «Avete probabilmente diversi articoli esotici di cui non fate pubblicità. Aggiungeteli al resto. Poi gonfiate il prezzo reale fino ad arrivare a quattrocentonovantamila crediti.»

«Perché non mezzo milione?» domandò.

«Perché» risposi «voi pomperete il prezzo di qualche merce per arrivare fino a mezzo milione, ma consegnerete a me diecimila

crediti in contanti.»

Oh, poteva benissimo farlo. Chiese permesso per riattivare la sua scrivania e nel giro di qualche secondo l'ufficio si riempì di persone ammassate una sull'altra. C'erano manager subalterni, contabili, addetti al magazzino e alle spedizioni che compilavano fatture, ordini e istruzioni a macchinetta, mentre altri ancora facevano da assistenti reggendo le cose più svariate. Una fantastica scena di perfetta efficienza.

Tenevo un contegno da gran signore mentre stavo seduto a fumare una stecca da sbuffo gigantesca. Di lì a poco sparirono di nuovo tutti lasciando sulla scrivania del capo alcuni documenti. Aspettavo ansiosamente che tirassi fuori la mia identoplaacca e cominciassi a timbrare, ma invece io sturai una nuova stappaspira.

«C'è ancora una cosa» dissi. «Prendete un pezzetto di cartaccia, quel ritaglio di color azzurro potrebbe andare bene, e scriveteci sopra: "Ufficiale Gris, considero oltraggiosa la vostra richiesta di avere una percentuale e la respingo. Noi trattiamo affari solo in modo strettamente legale e lungo i canali ufficiali", poi firmate.»

Fece come gli avevo detto e quindi mi consegnò il foglietto.

«Ora» aggiunsi «i diecimila!»

Erano già stati portati nell'ufficio da qualche impiegato. Li avevano messi in una valigetta rivestita di stoffa. Non mi presi la briga di contarli. Tra magnati della finanza bisogna fidarsi uno dell'altro.

Presi a stampigliare. Ogni volta che la mia identoplaacca colpiva un foglio di carta, il suo sorriso si allargava di un centimetro... quando ebbi finito la sua testa era praticamente spaccata a metà. Era troppo contento. Avrebbe aggiunto alla fornitura vari componenti

chimici e articoli di base.

«Quale Ispettore Generale Supremo del progetto vi devo avvertire» commentai «che mi accorgerò di qualsiasi difetto d'imballaggio, dell'assenza di materiale e di eventuali sostanze chimiche avariate.»

Un po' del suo sorriso svanì.

«E se Lombar Hisst dovesse mai venire a sapere di questi diecimila, dirò che *tutta* la merce è arrivata danneggiata e che i prodotti chimici erano completamente avariati.»

Mi guardò per un istante, quindi si alzò e mi strinse vigorosamente la mano. «Ufficiale Gris, apprezzo trattare con i clienti che sono accurati» e si mise a ridere. «Ci comprendiamo alla perfezione» risposi io.

«Passerò dal vostro dipartimento spedizioni per istruirli su dove mandare i due carichi di merce. Voglio anche cinquanta etichette di spedizione come riserva, nel caso che se ne perda qualcuna.»

Mi porse la valigetta rivestita di tessuto. La infilai, assieme al ritaglio di carta azzurra con la sua nota autografa, dentro un vecchio sacco per il mangiare che tenevo piegato in tasca. Mi accompagnò fino all'indaffaratissimo dipartimento delle spedizioni e, di lì, fino al mio aerobus. Si fermò persino a salutarmi con la mano mentre partivo.

«Sono ricco allora?» chiese Ske, molestandomi.

Gli porsi dieci crediti. «Sei ricco» risposi.

In effetti, mi sentivo accalorato come se avessi bevuto tre litri di liquofrizza.

All'improvviso non ero più povero! Potevo persino permettermi

un po' di scassabudella fumante e una tortina!

«C'è qualcuno che sorveglia il nostro aerobus» riprese Ske. Non sembrava essere dello stesso mio buon umore. «Credo che ci stiano pedinando.»

«Sciocchezze» replicai. «Chi diavolo potrebbe essere interessato in una transazione d'affari perfettamente legale? Laggiù c'è un locale dove servono dello scassabudella fumante. Atterra, così che possa fare colazione.»

Niente avrebbe rovinato quella giornata meravigliosa!

"E adesso, che il cielo ti assista, Heller" pensai fra me mentre addentavo voracemente una tortina con l'uvetta. "Un Gris intelligente può anche non essere sufficiente. Ma metti un Gris furbo assieme a un Gris *ricco* e avrai un'accoppiata imbattibile! Sei finito!"

# PARTE DECIMA

## Capitolo 1

Il mio motto era sempre stato quello di fare le cose per bene e, ora che mi trovavo sulla via della ricchezza, dovevo per prima cosa coprire le mie tracce.

Continuando a succhiare i denti per liberarli dalle briciole, entrai in un centro messaggi che dava sulla strada e cominciai a infilare gettoni da un centesimo di credito nelle apposite fessure, procurandomi una busta, uno di quei foglietti ornati che si usano per mandare i saluti e una penna. Quindi mi appoggiai su una piccola scrivania e scrissi:

*Onnisciente Lombardi*

*Ecco un regalino in occasione della mia partenza. H. è stato inflessibile riguardo all'acquisto di queste forniture, ma mi sono intromesso velocemente per salvaguardare i tuoi interessi. Spero di aver fatto bene. Il tuo vigile subordinato,*

*Soltan*

Con un centesimo di credito si può richiedere il facsimile di un documento. Io presi la fattura emessa da Zanco, con l'importo di un milione di crediti, e ne feci una copia, quindi disegnai sul duplicato un grande cerchio intorno al totale, aggiungendo un segno di divisione e la cifra "2".

Poi feci una freccia e scrissi: *bombar*. Nell'Aggregato siamo abituati all'uso informale dei codici, perciò Hisst avrebbe certamente capito.

Sulla busta del foglietto annotai:

## *A un Grande Capo*

A quel punto presi il foglietto in carta azzurra sul quale Zanco aveva scritto che si rifiutava di pagarmi la provvigione. Lo appoggiai sul vetro, infilai un altro centesimo di credito per farne una copia e scrissi diagonalmente sul fondo:

*Per favore, puoi allentare un po' questa  
restrizione?*

Fatto questo, mi tolsi lo sfizio di acquistare una busta da due centesimi di credito, nella quale infilare il tutto. Scrissi sul plico "strettamente riservato" e annotai l'indirizzo in modo formale: a Lombar Hisst, Capo del Coordinamento Informativo Aggregato.

Naturalmente non usai le normali cassette postali. Mi incamminai invece verso un negozio di biancheria intima per donne, che conoscevo come luogo di copertura delle operazioni dell'Aggregato. Arrivato nel retrobottega consegnai la busta all'agente, chiedendone l'immediata trasmissione.

Tutto ciò mi fece sentire molto virtuoso. Già immaginavo le fusa che avrebbe fatto Lombar una volta ricevuto quel plico! Forse avrebbe persino esclamato: "Ah, quel Gris: un perfetto subordinato." Hisst non rifiutava mai del denaro!

Avevo già fatto un'ottima prima colazione: avevo acquistato cinque tortine con l'uvetta giganti ed ero riuscito a mangiarne solo quattro e mezzo, così, mosso da benevola filantropia, ne regalai mezza a Ske che da vero ingrato l'appoggiò sul sedile, dopo aver dato un'occhiata ai segni lasciati dai miei denti.

Niente avrebbe potuto smorzare la mia euforia. «Alla Città dell'Energia!» ordinai con tono di sufficienza. «Viale dei Mercati Metallurgici!»

Il mio pilota borbottò qualcosa. Era naturale: nessuno avrebbe sorvolato con piacere la Città dell'Energia se avesse potuto evitarlo. Poco tempo dopo arrivammo sul luogo di destinazione e lo osservai dall'alto, o meglio ci provai.

Il cielo sovrastante la città ha un color giallo violento. Non è per via del fumo, bensì si tratta dell'effetto provocato dai grandi campi di induzione presenti nell'atmosfera circostante, i quali creano un effetto sulle molecole delle materie gassose e dei solidi sospesi in forma colloidale. Questi campi di induzione provengono dagli enormi convertitori di energia, che ronzano e rombano in continuazione mentre forniscono la maggior parte dell'energia e dei metalli rari necessari in questa parte del pianeta. Prendendo un elemento e convertendolo in un altro si ottiene sia il metallo che l'energia. In sé, il procedimento è molto pulito. L'atmosfera diventa comunque polverosa per via della grande quantità di minerale grezzo che viene scaricato a cascata dai pesanti velivoli usati per il trasporto delle merci. Le strade e i giganteschi trasformatori che formano l'intero complesso hanno invariabilmente una forma ellittica. Il quartiere è stato creato circa centoventicinquemila anni fa - all'epoca della prima invasione - e, per quanto la sua espansione abbia raggiunto dimensioni ragguardevoli, si mormora che da allora nessuno l'abbia mai pulito.

I piloti odiano sorvolare la zona o passarci attraverso, perché i loro velivoli diventano luridi. Inoltre le radio e i comandi di bordo si comportano in maniera strana. A volte i raggi che controllano il traffico vengono distorti e succedono degli incidenti. A questo si aggiunge il fatto che bisogna dare battaglia agli autocarri volanti, e

non volanti, che vanno e vengono in continuazione da tutte le parti del pianeta. Tutto questo ha portato qualche mattacchione a soprannominarla "Città degli Imprecatori".

Ske schivava bestemmiando gli altri velivoli e si dirigeva verso il Viale dei Mercati Metallurgici: una distesa lunga oltre tre chilometri, con negozi e magazzini dove si fanno affari del tipo "prendere-o-lasciare". Non era certo il panorama pittoresco da scegliere per una vacanza.

Il mio pilota cominciò seriamente a imprecare quando, dopo avergli fatto percorrere l'intera strada, gli ordinai di tornare indietro costeggiando il viale. Ignorai le sue proteste: volevo vedere i cartellini con i prezzi che i vari concorrenti cambiano quasi quotidianamente in modo del tutto imprevedibile. Un astuto operatore finanziario come me non poteva certo limitarsi a fare una chiamata a distanza per ordinare "tre camionate di piombo". No di certo.

Alla fine scelsi quello che sembrava il prezzo migliore della giornata e chiesi al pilota di atterrare vicino all'ufficio. Si trattava della ditta *Metalli-Affidabili-in-Pacchi-Pronti-da-Portar-Via*.

Entrai nell'ufficio. A Città dell'Energia sono tutti abituati a trattare con i responsabili degli acquisti provenienti dalle fabbriche di Città dell'Industria, quindi non perdono tempo in contrattazioni. Si rivolgono l'uno all'altro con dei "vecchio mio" e "caricamelò nel camion", e non sono abituati alla gente che arriva a bordo di un aerobus elegante, che fuma grosse bacchette da sbuffo e che li guarda dall'alto in basso. I commessi avevano l'aria sorpresa. Il commercio in metalli li aveva trasformati e anch'essi avevano assunto un aspetto metallico. Persino i loro grembiuli parevano usciti da una fonderia.

«Gli acquisti di merce militare si fanno nel retro» disse con voce metallica il commerciante.

«Questo è un affare personale» replicai, appoggiando il mio vecchio sacchetto della colazione sul bancone. Il commesso fece per andarsene via, ma quando vide che tiravo fuori un mazzo di banconote dorate tornò indietro.

«Vuol pagare in contanti?» chiese metallico, guardandosi in giro a scatti per assicurarsi che nessuno, nel negozio, ci stesse osservando. Sapevo che si stava domandando quanto denaro sarebbe riuscito a mettere nelle proprie tasche.

«Oggi vendete l'oro a undici crediti la libbra» dissi.

«È un'offerta speciale» mi spiegò. «È puro al 99,99 per cento.»

«Presumo» continuai «che ne abbiate anche al prezzo di dieci crediti?»

«Venga in questa cisterna» disse in fretta.

Effettuò alcuni rapidi calcoli, manovrando metallicamente la sua calcolatrice. Era un'operazione molto complessa; doveva appurare quanto oro rubare dalle riserve e aggiungere al mio ordine al fine di arrivare a un prezzo di dieci crediti. Poi doveva definire quanto trafugare, e aggiungere al totale, per ottenere un po' di guadagno per se stesso.

I miei calcoli, invece, non erano per niente complicati: mi sarei tenuto solo mille crediti per le spese. Non intendevo restituire nessuna parte del mio acconto sulla paga, visto che non sarei stato in grado di spendere il mio stipendio nel luogo in cui ero diretto, bensì avrei usato novemila crediti per comperare novecento libbre di oro.

Alla fine, dopo molti scatti e schiocchi metallici del viso, il venditore completò i suoi calcoli. Dopotutto la ditta non avrebbe

perso molto. Il piombo era valutato un terzo di credito alla libbra e la sua conversione in oro, un metallo più leggero sulla scala del peso atomico, generava un'enorme quantità di energia. In tal modo si coprivano interamente i costi di lavorazione. L'onere principale che l'azienda produttrice di energia doveva accollarsi erano le spese d'imballaggio e di vendita all'ingrosso a società quali la Metalli Affidabili, che a loro volta aggiungevano al totale le spese generali e le provvigioni. L'unica ragione per cui il prezzo dell'oro si manteneva ai livelli che ho detto era che le società energetiche riunite in combriccola preferivano fare il tipo di conversione che produceva elementi atomici più leggeri, data la forte richiesta di energia elettrica. I metalli, in quanto tali, tendevano ad avere un ruolo secondario, perciò se il venditore trafugava un po' di lingotti per proprio conto, nessuno lo avrebbe scoperto. La perdita sarebbe stata assorbita come "strido già preventivato".

«Questo salda l'affare» concluse il venditore.

«C'è un'altra cosa» aggiunsi. «Voglio delle robuste casse portalingotti, nove in tutto, a cento crediti la cassa.»

«Questo costo dovrà essere aggiunto» fece l'impiegato.

«Qual è il nome della società che si trova un po' più a sud?» chiesi.

«L'affare è saldato» concluse il mio interlocutore.

Dicendo un sacco di "Ehi, Ip" e "Tu, laggiù" mise al lavoro gli operai, che rovistarono nel mucchio di rifiuti trovando nove casse malconce che potevano essere chiuse a chiave.

Dalla pila di lingotti ne tolsi uno del peso di 50 libbre. L'oro inganna, sembra piccolo ma in realtà è *pesante* e per poco non mi spezzai il braccio. Intaccai il metallo con l'unghia, quindi morsi un

angolo del lingotto. Era soffice, puro e bello... di una lucentezza meravigliosa! L'oro è così carino!

Tutti i diciotto lingotti da cinquanta libbre furono caricati nelle casse. L'uomo metallico falsificò il libro dell'inventario e il carrello fu portato fino alla piattaforma di carico, davanti al magazzino.

Presi il denaro che custodivo nel mio sacco per la colazione e contai novemila crediti che consegnai tra le dita del venditore, pronte a serrarsi come una pinza. Mi feci dare la ricevuta e ci stringemmo le mani con uno scatto metallico.

L'affare era concluso e gli operai si allontanarono. Il nostro carrello si trovava a quindici metri dall'aerobus. Del resto se avessimo portato il velivolo sulla piattaforma non sarebbe più stato possibile aprirne le porte. Chiamai Ske, indicando il carrello col dito.

Il pilota cercò di sollevare una delle casse e si fermò per lanciarmi un'occhiata di fuoco. Con impazienza gli feci segno di muoversi.

Era una giornata calda e polverosa, ciò nonostante Ske, tutto sudato, riuscì a caricare rapidamente le nove casse sul pavimento dell'aerobus.

«All'hangar dell'Aggregato, ragazzo» dissi sollevando il dito con un gesto altero. Lui salì sul velivolo e l'aerobus si sollevò a fatica, barcollando nel cielo.

Ske ringhiava tra i denti e l'aerobus volava sbandando. La cosa era inammissibile visto che il carico trasportato oltrepassava solo di un soffio il peso massimo consentito per i passeggeri.

Nonostante il disturbo causato dal rollio, riuscii comunque ad estrarre le etichette di riserva datemi da Zanco e cominciai ad

appiccicarle sulle casse, una per una. Si trattava di cartellini del tipo a immersione: quando venivano attaccati sulla cassa, penetravano nel materiale e niente riusciva più a staccarli.

Le etichette recavano la scritta:

**PERICOLO:**

**ELEMENTI CELLOLOGICI RADIOATTIVI  
DANNOSI ALLA SALUTE.**

**LA SOCIETÀ ZANCO**

**NON È RESPONSABILE**

**PER LE GRAVI USTIONI O IL DECESSO**

**PROVOCATI DALL'APERTURA DI QUESTA  
CASSA.**

Le scritte erano in un color rosso fiammante. Splendide!  
Avrebbero brillato persino al buio!

Così, mentre l'aerobus piuttosto impolverato barcollava nel cielo, cominciai io stesso a illuminarmi.

Novecento libbre di oro equivalevano a ottocento once troy.

Su Blito-P3, il prezzo medio corrente dell'oro ammontava ad almeno seicento dollari americani all'oncia, per non parlare di quanto si sarebbe potuto ricavare vendendolo sul mercato nero oppure a Hong Kong.

Questo significava che il qui presente Soltan Gris avrebbe

posseduto seimillioniquattrocentottanta dollari americani ad uso personale, con i quali spassarsela. Era una cifra talmente alta che non mi curai neanche di ricalcolarne l'entità in base alle differenze di gravità. Dopotutto, cos'era un milione in più o in meno?

Con una tale somma avrei potuto comperare un'incredibile quantità di danzatrici turche.

E avrei potuto anche procurare un sacco di guai a Heller, se fossi stato costretto a farlo. Avrei sollevato l'inferno. Feci una risatina stridula: Heller ed hell (inferno) sono simili in inglese.

"Gris" pensai fra me "non solo sarai benestante... sarai un vero e proprio miliardario ricco sfondato e altezzoso, un pezzo grosso." Questo, combinato con le mie doti d'intelligenza mi avrebbe reso imbattibile... anzi *inesorabile!*

«Questo non è un carro merci!» ringhiò Ske, dopo aver evitato per un soffio di cadere in picchiata e sfracellarsi.

Lo ignorai. "Potere, potere chi ha mai detto che il sapor tuo dolcissimo non era?" Già pregustavo il pensiero in lingua terrestre. Nella mia immaginazione, Heller comparve nei panni di un mendicante misero, cencioso ed affamato. Mi fermava per la strada, elemosinando un quarto di dollaro, e io, dopo aver strappato la manica della mia giacca di alta sartoria dalle sue dita ossute, gli sbattevo in faccia la portiera della limousine, incurante delle lacrime che gli solcavano il viso.

## Capitolo 2

Nell'hangar dell'Aggregato andava tutto per il meglio. Ske scese quasi spiacciandosi sulla piazzola di atterraggio e, regolando i comandi per potersi muovere sul suolo, spostò il velivolo di lato.

Dal mio posto riuscivo a vedere la *Traino Uno* sulla quale ferveva l'attività. L'alettone posteriore ormai era già stato completato. In quel momento gli operai di una delle ditte appaltatrici stavano lavorando sulla superficie esterna dello scafo, mentre le altre squadre si stavano dedicando a compiti diversi. Con tute di un giallo sfolgorante, c'erano oltre cento uomini intenti a verniciare lo scafo con una sostanza spray di color giallo vivo che al contatto col metallo diventava immediatamente nera.

Sapevo di che cosa si trattava: Heller stava ricostruendo il rivestimento ondassorbente posato in origine dalla Flotta. Si vedeva la differenza tra il vecchio strato, ancora un pochino grigio, e quello nuovo, talmente nero da essere quasi invisibile. La vernice ondassorbente cattura tutte le onde in arrivo, le inghiotte, e non permette assolutamente la riflessione di *alcuna* energia, né visibile, né invisibile. Neanche i raggi o gli schermi di perlustrazione più penetranti riescono ad ottenere un'eco su quel materiale. Diventa assolutamente impossibile rintracciare il vascello a meno che la sua sagoma non blocchi la luce proveniente da una stella situata dietro di esso. Con quello strato protettivo, la nave era in grado di eludere qualsiasi sistema di sorveglianza moderno.

Sorrisi pensando alla futilità di tutto quel lavoro, il cui solo scopo era quello di eludere i sistemi di rivelazione primitivi esistenti su Blito-P3. Persino una vecchia, scheggiata e malconcia nave dell'Aggregato sarebbe stata in grado di riuscirvi. All'improvviso,

tuttavia, mi sentii meno allegro: una simile capacità di assorbimento avrebbe moltiplicato le probabilità di esplosione della *Traino Uno*. L'energia che la nave sarebbe stata in grado di dissipare diventava *zero*! Avrebbe attraversato lo spazio a velocità inaudita, raccogliendo campi elettrici e luce... volsi in fretta lo sguardo altrove, per distogliere la mente dalla cosa.

Ah, ecco qualcosa di più allegro! Il *Blixo*! Stava giusto arrivando! La mia fortuna non mi aveva abbandonato!

Il *Blixo* era il nome di uno dei vari mercantili che facevano la spola tra Voltar e Blito-P3. Come nave non era né migliore, né peggiore delle altre. Si trattava di un cargo di piccole dimensioni, con una lunghezza massima di circa 75 metri. Pur essendo piuttosto scarne e leggere, navi del genere sono in grado di trasportare un buon tonnellaggio, tale da soddisfare qualsiasi nostra esigenza. Inoltre c'era posto anche per cinquanta o sessanta passeggeri, oltre all'equipaggio composto da venti astronauti. I loro propulsori a distorsione coprono la distanza del viaggio in circa sei settimane, a volte di più, a volte di meno. Anche se sono poco confortevoli e piuttosto malandate, sono astronavi in grado di entrare e uscire con agilità dall'atmosfera e non sono più pericolose di altri tipi di imbarcazioni mercantili. Il loro pregio migliore è che hanno un aspetto convenzionale: nessuno ha mai fatto commenti sul loro andirivieni - si confondono tra le altre migliaia di navi che vanno e vengono da Voltar tutte le settimane.

Feci un cenno a Ske, e lui cominciò a manovrare il nostro aerobus sul terreno per avvicinarsi alla nave - eccitato com'ero non intendevo certo farmi ottocento metri a piedi.

Dal suo arrivo era passata mezz'ora, durante la quale il *Blixo* era stato appoggiato sulla sua rampa di lancio. Il grande carrello

elevatore aveva terminato l'operazione di trasporto verso l'hangar, aveva posato la nave sul pavimento e in quel momento si stava allontanando dal mercantile.

Ma c'era qualcos'altro che stava per lasciare il *Blixo*. Dietro agli alti schermi dell'hangar, che erano stati fatti scendere per motivi di sicurezza, sentivo il brusio di piccole gru al lavoro.

A breve distanza c'era un convoglio di camion volanti blindati, disposti in una corta colonna. Uno per uno, gli autocarri avanzavano lentamente di pochi centimetri alla volta. Il *Blixo*, nascosto dagli schermi, stava scaricando la sua preziosissima merce.

Il primo camion, completamente "abbottonato" dopo l'operazione di carico, uscì rimanendo in attesa degli altri che lo avrebbero raggiunto una volta che fossero stati pronti a lanciarsi tutti insieme verso il deserto. Sarebbero partiti con i motori rombanti al massimo per dirigersi, come destinazione ufficiale, al Campo della Sopportazione, ma di lì avrebbero proseguito il tragitto fino a Spregios. Col tempo i vasti spazi di stoccaggio dell'antica fortezza sarebbero stati riempiti. Per il momento la quantità di merce in arrivo era ancora piccola, ma, col passare dei mesi, avrebbe assunto dimensioni ragguardevoli. Lombar, alla vista di quei torpedoni in arrivo avrebbe fatto salti di gioia.

Mezzo reggimento di guardie dell'Aggregato montava la guardia per garantire la sicurezza della zona. Dal loro punto di vista, tutto quello che stava accadendo non aveva molta importanza: si appoggiavano con noncuranza ai fucili fulminanti, chiacchierando tra loro di qualche prostituta o di una partita a dadi.

Visto che non ci voleva molto tempo per scaricare tutta quella preziosissima mercanzia, decisi di sedermi ad aspettare. Alla lunga tutti i camion volanti furono caricati e il convoglio si portò sulla

vicina piazzola di atterraggio dalla quale, uno dopo l'altro, i torpedoni decollarono, alzandosi pesantemente verso il cielo. L'intera catena di velivoli si avviò coi motori tonanti verso il Campo della Sopportazione.

Diedi un colpetto di gomito a Ske, che portò il nostro aerobus vicino al comandante delle guardie, di fronte al quale feci balenare la mia identoplaacca. Un attendente che gli stava accanto raccolse il riflesso sul suo tabellone e noi passammo attraverso gli schermi di sicurezza per fermarci di fronte alla scala che conduceva al portello atmosferico.

In effetti, quale Capo della Sezione 451, ero io che comandavo le partenze e gli arrivi dei mercantili come quello, tuttavia nessuno l'avrebbe mai detto, a giudicare dall'atteggiamento dell'astronauta che stava in quel momento davanti al portello atmosferico. Era evidente che non vedeva l'ora di staccare per andarsene in città a far bisboccia.

«Vai a dire al Capitano Bolz che l'Ufficiale Gris è arrivato» gli ordinai.

«Diteglielo voi stesso» ribatté l'individuo... Sono sempre un poco scontroso quando tornano da un viaggio.

Ma non avevo tempo a sufficienza per somministrargli la giusta punizione. Feci per scendere dall'aerobus quando scoppiò una rissa nel portello atmosferico.

Tre grosse guardie dell'Aggregato, arrivate appositamente da Spregios, stavano spingendo e trascinando un passeggero - prigioniero forse è un termine migliore - per farlo sbarcare.

Era una cosa piuttosto consueta per cui mi feci da parte per lasciarli scendere lungo la scaletta. Fu a quel punto che il mio vigile

orecchio colse, nel trambusto della zuffa, le parole del prigioniero.

«Togli le tue (blippate) mani dal mio (blippato) collo e stacca quelle (blippute) manette dai miei (blippissimi) polsi!» Quel tizio parlava in inglese! Non era turco oppure arabo, ma proprio la lingua inglese!

L'individuo era piuttosto malridotto. Esibiva un aspetto decisamente scarmigliato - a dir poco - per il logorio del viaggio. Aveva una corporatura tozza e muscolosa, capelli e occhi neri, e carnagione scura. Indossava i resti di un completo di sartoria, con una camicia azzurra a strisce nere. Ma la stranezza non consisteva nell'abbigliamento: era il fatto che il tizio portava delle manette di metallo, anziché elettriche, e non aveva catene ai piedi. Inoltre non era in stato comatoso, bensì era desto, parlava e sembrava un osso duro! La cosa era molto irregolare.

Quando raggiunsero il fondo della scala, dissi in tono ufficiale alla guardia in capo che lo aveva in custodia: «Sono l'Ufficiale Gris. Tutto questo è molto irregolare, dove sono i vostri ordini?» È necessario essere severi con la gentaglia del Campo della Sopportazione.

La guardia a capo del gruppo prese a sfogliare tra i suoi documenti, a quanto pareva c'erano anche altri prigionieri, ma infine trovò quel che cercava: «Qui dice che va portato a Spregios in piedi, per un interrogatorio al vertice.» L'uso del termine "in piedi" indicava che la prigionia era di tipo morbido e che l'individuo doveva essere mantenuto sveglio. Si trattava di una procedura pericolosa.

«Chi ha firmato quegli ordini?» chiesi perentorio.

La guardia osservò i fogli e poi mi guardò: «Ma lo avete fatto voi, Ufficiale Gris.»

Ah beh, era solo uno delle migliaia di ordini che mi trovavo a dover timbrare. Guardai il foglio: proveniva dal responsabile degli addetti agli interrogatori dei prigionieri, uno degli impiegati personali di Lombar. Fui percorso da un brivido; speravo si trattasse dell'uomo giusto, Lombar odiava le sviste. Lessi il nome che era annotato.

Volgendomi verso il prigioniero, gli chiesi in inglese: «Il tuo nome è Gunsalmo Silva?»

«Americano? Dio (blip), parli americano? Ma dove si trova questo (blippato) posto? Cosa d'inferno del (blip) è mai questo? Gesù Cristo, cosa sto facendo in un capannone pieno di dischi volanti?»

«Per favore» ripetei in tono paziente «il tuo nome è Gunsalmo Silva?»

«Stammi a sentire, io pretendo che mandiate a chiamare il (blippato) Console degli Stati Uniti d'America! Immediatamente, mi hai sentito? Conosco i miei (blippatissimi) diritti! Fai venire il Console degli Stati Uniti d'America, impiastro, e sarà meglio che tu lo faccia prima che mi decida sul serio a bruciare i tuoi (blip)!»

Era evidente che non voleva rispondere. Feci segno alla guardia di portarlo nel furgone coperto che stava in attesa. Dopo tutto, il tizio non aveva negato di essere Gunsalmo Silva.

Mentre veniva spinto dentro al veicolo, il prigioniero si girò verso di me e gridò: «Di questa faccenda scriverò al Congresso! Mi rivolgerò al mio deputato personale!»

"Beh, buona fortuna" pensai. Sarebbe stato piuttosto difficile comperare dei francobolli statunitensi nelle camere d'interrogatorio di Spregios.

A quanto pareva non c'erano altri prigionieri in procinto di uscire dalla nave, quindi saltai sulle scale interne che portavano al salone del capitano. Arrivato sul posto trovai Bolz. Era un astronauta robusto, anziano e brizzolato, indurito da cento anni di balzi interstellari. Si stava distendendo dopo l'atterraggio e si era tolto la tunica, mostrando un torace molto villosa. Probabilmente era originario del pianeta Binton, a giudicare dalle spalle inarcate e dalla bocca cadente.

Appena mi vide, mi fece cenno di sedere su una sedia a sospensione cardanica dicendo: «Accomodatevi, Ufficiale Gris.» Avevo già incontrato Bolz un paio di volte prima di allora. Ero contento di avere a che fare con lui. «Sto per bermi un gocchetto» disse Bolz «prima di scendere a sgambettare come un'anatra. Volete unirvi a me?»

Stava pescando una bottiglia dal vicino carrello portabevande. Sapevo cosa stava per versare, era il "Johnny Walker Black Label", un whisky terrestre! Non so proprio perché i capitani che viaggiano su quella rotta lo bevano. Fa saltare in aria la testa! Ne versai solo tre gocce in una lattina, non per sorseggiarlo, ma solo per essere cortese.

Bolz fece le solite chiacchiere, raccontandomi del suo viaggio: avevano quasi colpito una nuvola di detriti, c'era stata una tempesta elettrica più forte del solito vicino a una stella o l'altra, un convertitore del propulsore principale si era fuso, due membri dell'equipaggio erano stati messi in gattabuia per aver rubato qualcosa dalle riserve - le solite banalità, non so se mi spiego.

A quel punto, compresi la ragione di tutta quella gentilezza. Perdiana, la fortuna non mi stava abbandonando! Bolz si assicurò che nessuno si trovasse vicino alla porta e si chinò verso di me, mentre i fumi del whisky salivano alle mie narici. Mi sussurrò:

«Gris, ho venti casse di whisky scozzese nel mio stipetto. Ho bisogno di un lasciapassare per le guardie, così da portarle a un certo amico di Città della Gioia. Non credete che...?»

Risi deliziato, facendo un segno di consenso, e il capitano mi diede un modulo in bianco sul quale premetti la mia identoplaacca. Avevo creduto di dover sborsare dei soldi per quello che stavo per chiedergli!

Bolz era raggianti. Poteva guadagnare cinquanta crediti la bottiglia. Mi guardò con aria meditabonda. «Si dà il caso che mi sia comperata una ragazza negra durante questo viaggio. Nei bordelli vanno a ruba. Vi dispiace se sul lasciapassare aggiungo anche lei?»

Le cose andavano di bene in meglio. «Fai pure» dissi.

Mosse le dita nel gesto di chi conta il denaro e domandò: «E quanto mi costa?»

A quel punto scoppiiai in una sonora risata: «Bolz, siamo vecchi amici. Non voglio niente. Almeno avessi qualcosa da farti portare illegalmente su Blito-P3, ma non ce l'ho.»

«Allora vi devo un favore.»

«Come vuoi» replicai. «Ti dispiace se ora ci occupiamo degli affari concernenti la nave?»

Sotto l'effetto del whisky e al pensiero dei suoi futuri guadagni, il capitano si era veramente rilassato: «Ai vostri ordini, Ufficiale Gris.»

«Quand'è che parti per il viaggio di ritorno?»

«Forse facciamo dietro-front tra una decina di giorni, visto che prima dobbiamo sostituire un convertitore. Dopotutto si tratta dei vostri ordini, Ufficiale Gris.»

«Beh, dieci giorni andranno benissimo, ma ci sono alcuni articoli che dovrete imbarcare prima del decollo. Il primo di questi è un giovane chiamato Toulah.»

Bolz stava scribacchiando con la sua grossa mano e commentò: «Probabilmente soffrirà il mal di spazio.»

«È un corriere che porta dei materiali confidenziali, sarà con voi per molti viaggi. Dunque, Toulah è in un certo senso... beh, va matto per i maschietti. Non dovrai permettergli di parlare con nessuno dei membri dell'equipaggio né con i passeggeri. E non lasciare che si coinvolga in storie di sesso con l'equipaggio.»

«Capito. Cabina chiusa e (blip) sotto chiave.»

«L'altro individuo è uno scienziato; custodisce dei segreti scientifici e anche la sua missione è riservata. Non metterlo sulla lista dei passeggeri. Non dovrà parlare con nessuno.»

«Ricevuto. Cabina chiusa e vuota. Bocca cucita.»

«Adesso veniamo alle tre spedizioni di merce.»

«Senti, senti» commentò Bolz. «Questo è ottimo: sapete che non portiamo mai niente durante il viaggio di ritorno verso Blito-P3, a parte del cibo e alcuni pezzi di ricambio. Cribbio! *Vero* carico! Va benissimo, migliora la navigazione della nave. Sapete, Ufficiale Gris, noi trasportiamo un carico troppo esiguo.»

«Sono contento che tu approvi. Dunque, ci sarà una grossa partita in arrivo dalla Zanco - Forniture e Apparecchiature Cellologiche; sono tutte merci di genere sanitario che serviranno per attrezzare un ospedale vicino alla base.»

«Ehi, le cose stanno migliorando; forse qualcuno potrà finalmente curare una malattia venerea che si va diffondendo laggiù. In questo

preciso momento ho due membri dell'equipaggio che si sono riempiti di pistole e che non stanno più in piedi! Che stupidi (blippardi).»

«In seguito, arriverà una seconda partita, di dimensioni inferiori, proveniente dalla stessa azienda. Per ora la sto trattenendo per l'ispezione. Contiene materiale molto delicato, quindi stai attento a non lasciarla sballottare in giro.»

«Sballottare in giro.» commentò Bolz, affrettandosi a scrivere.

«Vediamo... hai un magazzino sigillato in piombo per caricare del materiale radioattivo imballato in casse?»

«Sì, ne abbiamo uno. Non scoppieranno, vero?»

«No, purché evitate di aprirle» spiegai. «Ma sono talmente delicate che le ho portate qui io stesso. Potresti ordinare a un tuo ufficiale di caricarle subito e di metterle sotto chiave?»

Ebbene, si poteva fare a condizione di bloccare il personale prima che tutti abbandonassero la nave per andare a fare bagordi. Il capitano promette diversi cicalini e, con l'aiuto di Ske, in brevissimo tempo tutte le nove casse "radioattive" furono collocate nella camera blindata. Girai io stesso la chiave nella serratura, mettendomela quindi in tasca.

Bolz mi accompagnò fino al portello atmosferico di uscita. «Ehi, come faremo a scaricare la merce se vi tenete la chiave?»

Gli feci un largo sorriso, ormai tutto andava a gonfie vele. «Sarò lì di persona ad accoglierti quando arriverai su Blito-P3, Capitano. Sposterò la mia base operativa sulla Terra!»

Mi diede una gran pacca sulla schiena, facendomi quasi perdere il fiato. «Grandi notizie! Così potrete timbrare i lasciapassare fin dal momento del carico! Ci vedremo allora sulla piazzola di atterraggio!»

«Terrò in mano una bottiglia di whisky scozzese tutta per te» dissi.

«Aspettate» fece, perplesso. «Come farete ad arrivare prima di me? Il Vecchio *Blixo* non è certo scattante, tuttavia non c'è nessun'altra nave che parta prima della mia.»

Attraverso il varco tra le altre navi era possibile intravedere la *Traino Uno*; l'unica cosa che la faceva risaltare era la frenetica attività delle varie squadre di operai che vi lavoravano accanto.

Bolz scrutò la nave. «Non la riconosco, che nave è? Sembra una di quelle della Flotta... oh, mio Dio, non sarà mica uno di quei rimorchiatori che hanno i motori Sarà-Fu? Ehi, Ufficiale Gris, lo sapete che una di quelle astronavi è saltata in aria? Credevo che avessero ritirato dal servizio tutti i vascelli leggeri dotati di motori del genere. Ah, Ufficiale Gris, non sono più tanto convinto che vi ritroverò ad accogliermi su Blito-P3» e così dicendo mimò un'esplosione con le mani.

Non era certo un pensiero felice con il quale accomiatarci, ma con varie promesse di far attenzione e dopo avergli augurato buon viaggio diverse volte, scesi per la scaletta.

Avevo una terribile quantità di cose da fare. In effetti, sulla mia tabella di marcia della giornata rimaneva la parte più pericolosa del progetto, dalla quale sarebbe dipeso il successo o il fallimento del mio piano. La mia mente era completamente occupata dal pensiero di come avrei potuto procurarmi delle microspie per Heller.

Mentre volavo via, vidi che Bolz era rimasto dov'era e continuava a scuotere la testa.

# Capitolo 3

Ci alzammo fino alla quota di trecento metri. Il mio pilota faceva finta di avere uno strappo muscolare alla schiena e si grattava le mani. Lo diressi verso la Città della Gioia. Stavo cercando di mettermi il trucco e lui nel frattempo continuava a togliere le mani dalla cloche per succhiare il sangue che usciva dai tagli causati dagli spigoli aguzzi delle casse. La cipria mi entrò negli occhi e cominciai a inveire contro di lui.

«Resta fermo a mezz'aria!» gli intimai, aggiungendo un paio di violenti impropri.

Così lui mantenne l'aerobus sospeso nel cielo, permettendomi di completare l'applicazione del trucco sul mio viso. Con un poco di liquido giallo, reso più opaco mediante l'aggiunta di una cipria color giallo pallido, riuscii ad imitare il colorito proprio della razza cui appartiene il ceto dominante di Flisten. Inoltre, tirando la pelle sulle tempie, feci abbassare gli angoli degli occhi. Con dei modificatori di colore cambiai la tinta degli iridi, facendoli diventare neri come la pece. Il mio sguardo si fece decisamente sinistro. Ero molto compiaciuto. Mi infilai una parrucca a taglio corto color ebano, scurendomi al contempo i capelli su entrambi i lati del viso. Meraviglioso!

Contorcendomi e grugnendo, uscii dalla mia uniforme dei Servizi Generali, per indossare quella color creme caramel dei Servizi Segreti dell'Esercito. Feci cadere attorno al collo una catena che identificava un grado elevato, quindi indossai gli stivali gialli con tacco a spillo e sulla testa misi la bustina d'ordinanza. In tasca infilai il mio portafoglio e l'identoplaacca di Timp Snahp.

Mi ammirai nello specchio. Ero diventato proprio elegante, bello

e aristocratico! Timp Snahp detto il Diavolo, Grado Tredici, Asso dei Servizi Segreti dell'Esercito di Flisten! Quanto sarei piaciuto alle ragazze! Quello sguardo fisso e torvo avrebbe fatto tremare i criminali più incalliti e avrebbe fatto vacillare qualsiasi nemico!

«Andate a farvi sparare addosso da qualche parte?» chiese il mio pilota in tono speranzoso.

«Città della Gioia» risposi. «Zona Nord... dove ci sono i locali migliori.»

«A quest'ora del giorno, gli ufficiali dell'esercito si fermano di solito al Club della Palta» m'informò il pilota. «Si trova nella zona Sud.»

Ignorai il suo commento. Era troppo cocciuto perché ci si potesse andare d'accordo. Ero indaffarato a mettere gli abiti civili dentro un piccolo sacco militare e mi dovevo armare. Comunque, aveva ragione.

Atterrammo a un isolato di distanza dal Club della Palta. «Tu» gli dissi «ora puoi andartene da qualche parte a spendere le tue ricchezze. Non avrò più bisogno di te fino all'alba di domani mattina.»

«Che lusso!» esclamò in tono beffardo. «Quei dieci crediti glieli devo ridare sul serio all'Ufficiale Heller!»

Così non andava. Inflessibile, gli ordinai di togliersi dai piedi. Era un vero sollievo liberarsi della sua compagnia.

Controllai le mie armi: tenevo una lamapistola nella fondina. A prima vista sembrano degli oggetti di uso militare, però in realtà non lo sono. Con quel genere di armi si sparano dei triangoli di metallo piccoli e piatti che ridurrebbero praticamente a pezzettini il corpo di chiunque. L'avevo recuperata da un cadavere ed era un ricordo dei

primi tempi passati nell'Aggregato. Lamapistola a parte, disponevo di due verghe fulminanti da 800 kilovolt, ma non avevo intenzione di usarle: fanno tanto rumore da far sembrare che stia scoppiando una guerra quando le si adopera. Infilato dietro al collo, tenevo il mio coltello da Squadrista del Pugnale. La parola d'ordine del giorno sarebbe stata: silenzio!

Allegramente mi diressi verso l'isolato limitrofo, dove, in lontananza, si profilava il Club della Palta. Dovetti attraversare il disordine lasciato per strada dai banchetti tenuti negli ultimi anni. Il vero nome del Club è *Circolo Ricreativo dei Corpi di Fanteria*. Il locale non viene gestito dall'Esercito, perché negli alti ranghi della Divisione dell'Esercito non potrebbero mai tollerare ciò che vi accade. Ne sono essi stessi gli artefici, tuttavia non potrebbero mai ammetterlo ufficialmente.

Il Club è alto quindici piani e si stende per una superficie di otto ettari, tutti coperti dall'edificio. Di fronte all'ingresso ci sono due cannoni fulminanti che sparano perpetuamente l'uno contro l'altro, mentre una ragazza nuda con indosso un cappello da generale giace in posizione di massimo relax alla sommità della parabola compiuta dalle fiamme. Quelli dell'Esercito non hanno tutte le rotelle a posto.

Entrai nel locale, sperando di avere un atteggiamento furtivo a sufficienza per la parte che stavo recitando: quella di un agente segreto dell'Esercito. Non ho mai saputo perché questo ramo dell'Esercito indossi delle uniformi color creme caramelle, mentre gli altri usano quelle color cioccolato.

L'atrio esterno del Club appare abbastanza rispettabile. Le prime due stanze, infatti, sono adibite a bar ristorante, ma quando si entra nella terza sala di ristoro si capisce perché non si dovrebbe mai portare la propria sorella in un posto simile. A metà strada fra il pavimento e il soffitto ci sono delle passerelle di vetro sulle quali

sfilano delle ragazze. Nessuna di esse danza e ce ne solo alcune che persino indossano qualche piccolo indumento. Si tratta di femmine che, per il momento, non hanno appuntamenti nelle camere da letto dei piani superiori e che quindi continuano a passeggiare lungo la passerella, in attesa che qualche cliente raccolga il puntatore a raggio di luce e faccia centro su una di loro. A quel punto la ragazza colpita sale ai piani superiori con il "tiratore scelto" che si eserciterà a fare qualche altro tiro.

La quinta sala è come la precedente, salvo che a sfilare sono gli animali, i quali vengono prescelti e portati di sopra nella stessa maniera. I soldati dell'Esercito, passando tanto tempo lontano da casa per le loro campagne, sviluppano dei gusti molto particolari.

Vagando in giro, con un'aria accuratamente noncurante, tenevo gli occhi bene aperti alla ricerca di qualcuno che avesse un certo distintivo e che avesse, auspicabilmente, un rango simile o inferiore al mio. In un primo momento non ebbi molta fortuna. Il pomeriggio era iniziato da poco e il posto non era per nulla affollato. I militari presenti erano sparpagliati alla rinfusa, bevevano distrattamente e parlottavano fra loro; c'era un certo assortimento di distintivi e gradi.

Attraversai la sezione del gioco d'azzardo, per entrare nella parte adibita all'iperbisca. Era ancora troppo presto per trovare le ragazze sulle ruote. Normalmente le mettono a gambe e braccia divaricate, su dei dischi girevoli verticali che ruotano mentre i giocatori lanciano delle granate finte - fatte in realtà di stoffa. Se uno riesce a colpirle sul seno, la bomba "esplode", la femmina si illumina in tutti i suoi punti e cade una scrosciante pioggia di gettoni che sembrano scaturire dalla sua (blip). Almeno questo è quanto dicono che succeda. In effetti, la ragazza è sempre in grado di controllare la ruota e muovere il seno. Io stesso ci ho giocato una volta per ore e

ore senza mai vincere un solo premio. <sup>{13}</sup>

Stavo comiciando a preoccuparmi. Avevo attraversato sedici stanze senza scorgere il distintivo del corpo militare che cercavo. Forse gli ufficiali del Reparto Approvvigionamenti erano troppo scaltri per recarsi in posti come quello!

Mi spinsi più in fondo e arrivai fino alla Sala Bunker, che in effetti è la stanza dove scaricano gli ufficiali sbronzi. L'ambiente è decorato per simulare l'atmosfera di un bunker in acciaio eretto sul campo di battaglia. Possiede perfino un falso apparato di comunicazione campale, che in realtà funge da distributore di Tup. I tavoli nei separé, disposti in vari punti della sala, sono costruiti in modo da assomigliare alle scrivanie da campo. L'intera stanza è dannatamente buia. Stavo per proseguire in direzione della Sala dell'Ospedale da Campo - dove servono dei cocktail di sangue e le cameriere sono vestite come infermiere da primaleina seminude. Avevo persino già messo il piede sotto l'arco di uscita, quando un sesto senso mi disse di guardare nell'angolo più remoto della Sala Bunker.

Lo feci! E trovai il distintivo! Il pugno arraffone del Reparto Approvvigionamenti!

Il tizio era parzialmente riverso sulla "scrivania" e pareva addormentato, mentre la sua bevanda si era rovesciata sul tavolo.

Mi avvicinai furtivamente in modo da non svegliarlo. La sua tunica color cioccolato era girata su se stessa e non riuscivo a scorgere il ciondolo segnarango. Fui costretto a toccarlo per dare un'occhiata. Ah, un Grado Dodici! Era l'equivalente di un ufficiale che avesse al suo comando diecimila uomini; ma naturalmente nel Reparto Approvvigionamenti non ci sono truppe da comandare.

Avrei potuto risparmiarmi tutta quella cautela! Il tipo russava...

era ubriaco fradicio! Stavo per rovistargli nelle tasche quando una delle cameriere - nella Sala Bunker si vestono come i corrieri porta-ordini, ma senza i pantaloni -venne verso di me per sapere cosa desideravo. Per me ordinai una semplice sfavillacqua, mentre chiesi "un'enorme lattina di scassabudella extra forte per questo mio amico."

«Era ora che qualcuno si facesse vivo» commentò la ragazza.

«È qui da stamattina presto. La gente come voi non si cura gran che degli amici.» La cameriera si allontanò un po' stizzita.

Completai la mia perquisizione. La sua identoplaacca indicava che si trattava del Colonnello Rajabah Stinkins degli Incursori di Voltar, Reparto Approvvigionamenti. Eccellente. Probabilmente sapeva ben poco sul pianeta Flisten. La sua carnagione era bianca come la neve di montagna.

Era un uomo robusto, alquanto grasso. Pareva volesse continuare a russare senza fine, quindi gli feci una perquisizione coi fiocchi; ma trovai solo alcuni documenti riguardanti un divorzio appena concluso e le foto di cinque bambini. Ecco la ragione della sbornia. Queste sono cose che si può arrivare a indovinare, specie quando si possiede una grande padronanza della psicologia terrestre, pari la mia. Quel tizio stava annegando i suoi dispiaceri.

La ragazza ci portò quello che avevo ordinato. Io timbrai l'assegno con l'identoplaacca del Colonnello e la cameriera aggrottò lievemente le sopracciglia e rimase in quell'atteggiamento finché buttai una banconota da cinque crediti sul suo vassoio prendendola dai soldi del tizio. «È stato lui a volere fare baldoria» spiegai «per cui è giusto che paghi per farsi passare la sbornia. Siamo stati compagni di scuola ed è sempre stato una spugna.»

«Chi è scempre sstato una sspugna?» disse Rabajah, che si era

svegliato. «Quesste sciono calunnie! Non sciono mai sstato ubriaco in tutta la mia vita!» La ragazza trovò la battuta molto divertente e fruscì via con la sua uniforme senza pantaloni.

Gli feci ingoiare lo scassabudella fumante. «Colonnello, dovete smaltire la sbornia, non è da uomo cadere e vacillare di fronte alle sventure della vita! Sono cose che accadono. Uno non può...»

«Chi ha avuto ssventure?» farfugliò il Colonnello.

«Beh, voi le avete subite. Annegando i vostri dispiaceri...»

«Chi sstava annegando i dispiaceri? Io ssto celebrando! Mi sciono appena liberato di quella (blippiona) di una vecchia sstrega e dei suoi cinque *orribili* mocciosi. Ho fatto festa per due giorni, evviva!»

Oh, beh, non sempre si può fare centro nelle proprie diagnosi. Qualsiasi fosse la causa, dovevo far tornare quel Colonnello in condizioni operative. Non era necessario che fosse in grande forma, tanto sarebbe morto prima che la serata finisse.

Perciò mi misi al lavoro con la psicologia terrestre, lo scassabudella fumante e le pillole per renderlo sobrio, al fine di preparare la mia preda al macello. La fortuna non mi stava abbandonando.

## Capitolo 4

Solo il pensiero dell'obiettivo finale poteva persuadermi a lavorare sodo come dovetti fare affinché il Colonnello smaltisse la sbornia. Dovevo a tutti i costi installare delle microspie sul corpo di Heller e dovevo fare in modo che né lui, né altri, potessero mai sospettare di nulla; inoltre le microspie dovevano funzionare in modo tale che nessun estraneo potesse intromettersi sulla linea di sorveglianza. Tuttavia le sudate che stavo facendo per rimettere in sesto quel Colonnello mi fecero dubitare che ne valesse la pena: erano già passate quattro ore!

Alla fine anche il Colonnello pensò la stessa cosa. Lo stavo sorreggendo sulla sedia e gli stavo premendo un cencio freddo sulla fronte, cercando al contempo di fargli ingoiare un'altra pillola anti-sbornia. «Perché fate tutto questo?» volle sapere.

Ah, la sbornia gli stava passando sul serio! «Per il bene dell'arma» risposi.

«Ma io non stavo dando spettacolo!» protestò.

«No, no» dissi, e decisi di tentare il tutto per tutto. «I Servizi Segreti dell'Esercito, su Flisten, si trovano nel bel mezzo di un caso molto difficile. Ci è stato detto che fra tutti gli ufficiali del Reparto Approvvigionamenti voi siete il più riservato e affidabile.»

Il Colonnello restò seduto a osservarmi. «Nessuno ha mai detto *questo* prima d'ora.»

«Beh, era ora che la verità venisse a galla» commentai, pregando che una *tale* catastrofe non accadesse mai.

Il mio interlocutore rimase stupito per un po'. «Mi prendete per il

(blip)? Qualcuno ha davvero detto questo?»

«Lo hanno detto i computer e quelli non sbagliano mai» confermai.

Il Colonnello si ringalluzzì. «È vero» decise.

«Su Flisten» dissi «ci sono state rubate le più sensibili e le più segrete microspie che si conoscano. È un vero e proprio crimine: minaccia la sicurezza dello Stato e persino quella dell'Imperatore.» Mi guardai attorno con fare circospetto, per assicurarmi che nessuno ci osservasse.

La mia interpretazione fu lievemente rovinata dall'aver notato che in effetti qualcuno ci *stava* guardando. C'era una sagoma indistinta, nascosta appena all'interno della porta che si apriva verso la Sala dell'Ospedale da Campo, che scomparve quando voltai lo sguardo in quella direzione.

"Oh beh, probabilmente è solo un ubriacone" pensai. Quel posto era pieno di gente del genere; ritornai al mio progetto.

Spinsi il pugno chiuso verso la faccia del Colonnello, quindi aprii la mano: i suoi occhi si fissarono sull'identoplaacca di Timp Snahp - Servizi Segreti dell'Esercito.

«Oh, so bene che fate parte dei Servizi Segreti» disse. «Lo vedo dalla vostra uniforme.»

«Volevo solo esserne certo, perché quello che sto per dirvi non deve essere riferito ad anima viva. Ho la vostra parola?»

«Non avete ragione di dubitare di me» rispose, un poco stizzito.

«Bene, quindi ci capiamo l'un l'altro. Apprezzo vivamente la vostra promessa di aiuto.»

«Non c'è di che» fece e mi domandai se fosse veramente sobrio,

sebbene ne avesse tutta l'aria. Non si può mai sapere con gli ufficiali dell'Esercito.

«Allora!» dissi, nel tono efficiente di chi parla d'affari. «Veniamo al dunque.» Mi chinai verso di lui, parlando molto sommestamente. «Le microspie sono state rubate. Erano l'ultimo modello e...» mi feci più vicino e parlai facendo una pausa tra una parola e l'altra «abbiamo ragione di credere che il ladro fosse al soldo del fabbricante delle microspie!» Notai che la notizia lo aveva fatto trasalire. «Solo loro potevano conoscere l'esistenza di quei dispositivi. Noi pensiamo» e gli battei col dito sul bavero «che l'azienda li abbia rubati su Flisten per tentare di venderli su Voltar!»

«No!»

«Sì! È un modo molto astuto per raddoppiare il profitto.»

«Ebbene, (blip) a loro!»

«Ora, come ben sapete, le microspie ipersecrete possono essere vendute solo agli ufficiali autorizzati a trattare i rifornimenti e gli acquisti per conto delle forze armate. Quei modelli erano stati realizzati in esclusiva per l'Esercito, quindi possono essere ceduti solo a quest'ultimo.»

«Oh, lo so bene.»

«Ecco quindi cosa faremo: voi farete finta di essere interessato all'acquisto...»

«Ah, ma non posso farlo; non ho con me i libri con i vari moduli d'acquisto.»

«Mi avete dato la vostra parola.»

Il Colonnello si accasciò un poco. «È vero.»

«Bene. Vi state comportando da vero patriota. Il computer aveva

ragione.» Sembrò riprendersi, quindi mi slanciai in avanti: «Non dovrete comperare nulla. Voglio solo che controlliate gli articoli, come foste interessato all'acquisto. Nel frattempo, senza destare i loro sospetti, io darò un'occhiata ai numeri di serie dei pezzi che vi mostreranno per confrontarli con quelli dei dispositivi rubati. Se avremo fatto centro, ce ne andremo tranquillamente ed io chiamerò i miei superiori nei Servizi Segreti dell'Esercito, che organizzeranno un'incursione e l'intera faccenda sarà sistemata.» Il Colonnello parve esitare. «Questa azione farà bella figura sul vostro già splendido stato di servizio. Otterrete persino un encomio.» "Anche sulle pietre tombali mettono degli encomi" aggiunsi tra me.

Nel Reparto Approvvigionamenti non se la passano molto bene quanto a encomi - è molto difficile vedere decorazioni sulle loro uniformi - perciò quello fu l'argomento vincente.

«Ora» continuai, mentre il mio interlocutore gongolava «sgattaiolerò fuori per fare una chiamata. Torno subito.»

Mi recai alla cabina, dove inserii la sua identoplastra nella fessura, chiamando il numero che mi ero già procurato con un'indagine minuziosa. Si trattava di una piccola azienda specializzata in elettronica, che ostentava un nome altisonante *OCCHI E ORECCHI DI VOLTAR*. Nessuno rispose. Guardai l'orologio: avevo sprecato talmente tanto tempo per riportare il Colonnello alla sobrietà, che avevamo oltrepassato l'orario di chiusura degli uffici. Tuttavia ero pronto per quella eventualità; avevo anche il numero di casa del proprietario e, usando l'identoplastra del Colonnello, lo raggiunsi.

«Sono spiacente, il negozio è chiuso» disse.

«Chiuso per un contratto potenziale di un milione di crediti?» chiesi.

Il proprietario premette la leva che consente di controllare l'identità di chi chiama e lo sentii trattenere il fiato. «Farò arrivare tutti i miei venditori sul posto...»

«No, no!» dissi in fretta. «Noi siamo interessati solo ai vostri dispositivi più segreti e non vogliamo far sapere a nessuno che stiamo considerando di ordinarne una quantità così consistente. Per favore venga da solo, dobbiamo mantenere il segreto!»

«Le va bene alle sette e mezza?»

Sarebbe già stato buio quindi andava bene. «Non accenda le luci nel negozio» aggiunsi. «Ci hanno segnalato la presenza in città di agenti rivoltosi provenienti da Calabar. Comunque non si spaventi, avremo con noi una guardia del corpo armata, che fingerà di essere un esperto tecnico civile.» Per il proprietario era tutto a posto, quindi riattaccai.

Verificai che il Colonnello avesse a sua disposizione un'autovolante privata pronta ad entrare in servizio.

Quando tornai al tavolo, la cameriera senza pantaloni stava presentando un assegno da timbrare per il saldo del conto e il Colonnello si stava frugando in tutte le tasche, allarmato. «Ho perso la mia identoplacca!» esclamò.

Le doti essenziali di un agente addestrato dall'Aggregato sono la calma e la disinvoltura. Mi misi carponi, tenendo in mano l'identoplacca del Colonnello, e rovistai nel mucchio di vecchi cenci freddi che giacevano abbandonati sul pavimento scuro sotto ai suoi piedi. Quindi protesi il braccio verso il tavolo sopra di me e lasciai cadere l'identoplacca. «Dovreste fare più attenzione» dissi. «Non bisogna mai lasciar cadere un'identoplacca!»

Il Colonnello la prese con atteggiamento di gratitudine e timbrò

l'assegno. «Per un momento ho temuto che avremmo dovuto usare la vostra!» disse ridendo.

Ci mancava solo quello. Di lì a poco avrei avuto due omicidi tra le mani e non volevo certo lasciare le mie tracce nel club! No, grazie! Diedi persino una mancia di cinque crediti alla cameriera, usando il denaro del Colonnello.

Non avevamo molto tempo e dovetti sospingerlo verso l'uscita. Una volta fuori vidi che la sua autovolante si avvicinava! Aveva un autista! Questo non l'avevo previsto, inoltre il pilota aveva un tale ceffo grintoso da far pensare che si radesse con una pistola fulminatrice. Quella era una complicazione! Avevo pensato che, trattandosi di un'autovolante *privata*, non ci sarebbe stato l'autista; ma probabilmente quello era il modo in cui le cose andavano nell'Esercito: grande spreco di personale dappertutto. Lombard, con quello che aveva in mente di fare alla plebaglia avrebbe sicuramente posto fine a quello stato di sovrappopolazione!

Mentre ci allontanavamo in volo, il Colonnello mi chiese: «Ma non sospetteranno qualcosa, vedendovi arrivare con questa uniforme?»

Era proprio il suggerimento che aspettavo: sicuramente non volevo farmi vedere in giro all'esterno del club con indosso la vistosa uniforme dei Servizi Segreti dell'Esercito. Sarebbe servito solo a farmi ricordare in caso d'indagine.

«L'avevo previsto... con il vostro permesso» feci, ritirandomi verso lo spazioso retro della macchina. «Spegnete per favore le luci interne. Nei Servizi Segreti abbiamo certi trucchi del mestiere.»

Nel buio mi arrabattai per togliere l'uniforme color creme caramelle e indossare il completo civile, con la camicia, la cravatta, i calzini e le scarpe che vi si accompagnavano. Controllai che tutte

le mie armi fossero al loro posto nella tenuta civile, poi presi un paio di occhiali da scienziato e me li appoggiai sul naso. A quel punto dissi loro che potevano riaccendere la luce interna.

«Perbacco, che cambiamento!» esclamò ammirato il Colonnello. Quel (blippato) sciocco. Non avevo nemmeno cambiato il trucco: di nuovo c'erano solo gli occhiali bizzarri.

«Dunque, potrebbero essere disperati» dissi. «Il vostro pilota è armato?»

Ragazzi, stavamo uscendo alla grande dalla normale sfera di attività del Reparto Approvvigionamenti! Eccitante! Il pilota batté la mano sulla sua fondina e io insistetti nel voler controllare personalmente se l'arma funzionava. Quando me la trovai per le mani, la aprii per verificarne la carica e, senza farmi notare, ne piegai l'elettrodo d'innescò in modo che non attivasse lo sparo, quindi la richiusi. «Tutto a posto» commentai, ridandogliela.

La Città dell'Industria era piuttosto lontana e temevo di arrivare in ritardo. Localizzai dove si trovava la piccola fabbrica con il magazzino annesso e lo indicai al pilota, il quale atterrò, parcheggiando sul retro.

## Capitolo 5

Il proprietario, che sia benedetto, era venuto da solo; ci aprì la porta posteriore e ci fece entrare. Era un uomo anziano e segaligno. Se ne stava in piedi strofinandosi le mani talmente forte da farmi temere che la sua pelle fosse sul punto di strapparsi.

L'edificio comprendeva un magazzino, una sala di esposizione e un bancone. Le microspie non occupano molto spazio.

«Colonnello» disse. «Io sono Spurk, il proprietario della Occhi e Orecchie di Voltar; sono felice di poterla servire. Tuttavia, come ben saprà, i nostri dispositivi veramente segreti possono essere venduti solo all'Esercito...»

Il Colonnello gli mostrò l'identoplacca.

Io gli lasciai dare solo una rapidissima sbirciatina all'identoplacca che recava il nome del Professor Gygrant Slahb.

Fin lì *tutto bene!* Lo informai che eravamo davvero interessati agli ultimi modelli di dispositivi sub-craniali.

Spurk ignorò le varie merci esposte sugli scaffali; si trattava di comuni microspie, adatte per le mogli che erano sulle tracce dei propri mariti e per la Polizia Interna quando teneva sotto controllo i superiori. Il proprietario manovrò con attenzione la combinazione di alcune piastre che aprivano la grande porta della camera blindata, e cominciò a tirare fuori le vere chicche.

«È una fortuna che abbiamo appena sviluppato alcuni articoli superlativi» spiegò. «Hanno superato le prove di laboratorio e i collaudi con ottimi risultati. Francamente, con questa visita ci avete preceduto: stavamo effettivamente per offrirli all'Esercito.»

Oh, la mia fortuna non mollava! Mesi prima avevo sentito delle voci a riguardo... e rispondevano al vero!

Spurk mise una scatola sul bancone, del tipo foderato di stoffa soffice per contenere i diamanti. Prese un paio di pinzette da un altro tavolo, aprì la scatola e, come chi maneggia una pietra preziosa, estrasse il dispositivo. Era quasi invisibile!

«Questo è il più recente, i modelli precedenti dovevano essere inseriti in contatto con il nervo ottico vero e proprio. Questo invece opera per induzione. È sufficiente metterlo a non più di cinque centimetri dal nervo per ottenere una ricezione chiara e splendida, purché sia immerso nell'osso.»

«Non sono certo di aver capito» fece il Colonnello, recitando la sua parte.

Presi una lente di ingrandimento e feci finta di cercare i numeri segnati sull'oggetto che Spurk teneva in mano. Di nascosto, strizzai l'occhio al Colonnello facendogli anche un lieve cenno con la testa. Numeri? Quella microspia nella sua interezza era più piccola del più minuscolo fra i numeri.

«È un respondo-mittente» spiegò Spurk. «Viene attivato da un'onda di tipo totalmente nuovo e non identificabile, che proviene da una fonte esterna. Il dispositivo qui dentro» e così dicendo batté col dito su una scatola non ancora aperta «manda un'onda continua fino al respondo-mittente che, a sua volta, cattura e amplifica la corrente interna del nervo ottico per trasmetterla all'apparecchio ricevente. Il respondo-mittente deve essere introdotto di nascosto nelle tempie del paziente - altrimenti dette ossa sopraccigliari, per usare un termine profano» concluse, battendo il dito sulla scatoletta.

Quindi si diede da fare per aprire un altro contenitore, che racchiudeva uno schermo simile a un Domovisore, ma molto più

piccolo di quest'ultimo. «Il risultato è che qualunque cosa il soggetto stia guardando appare sullo schermo.»

«L'immagine è tridimensionale?» chiesi.

«Oh no, sono spiacente, l'apparecchio non è ancora tanto avanzato; ma l'immagine è assolutamente splendida!»

«Che portata ha?» domandai.

«Il ricevitore-attivatore può allontanarsi fino a 300 chilometri dal soggetto.»

Accidenti! Com'era possibile dirigere qualcuno negli Stati Uniti trovandosi in Turchia? I chilometri di distanza sono troppi! «La portata è troppo scarsa» dissi.

«Ah, in tal caso avete bisogno di un Ripetitore 831» spiegò, toccando un'altra scatola. «Amplifica la trasmissione fino a coprire sedicimila chilometri. Il segnale del respondo-mittente viene catturato dal ricevitore che a sua volta, quando è collegato al Ripetitore 831, lo ritrasmette.»

Avevo ripreso a respirare: per un momento avevo temuto di aver fatto tutto invano.

A beneficio del Colonnello feci finta di ispezionare i numeri segnati sul ricevitore, sul ripetitore e sullo schermo; poi dissi: «Ma questo dispositivo non si occupa del suono.»

«Ah» replicò orgoglioso Spurk. Aprì un altro contenitore e usò le pinzette per sollevare un altro oggetto microscopico non dissimile dal primo. «Questo è il più semplice dei due. Il suono opera a mezzo della risonanza ossea. Il respondo-mittente audio e quello ottico possono essere messi uno accanto all'altro, a uno o due millimetri di distanza. Il ricevitore, il ripetitore e lo schermo che vi ho mostrato

incorporano *anche* un canale audio. I nostri scienziati hanno pensato a tutto.»

"Eccetto a quello che può arrivare a fare un ufficiale dell'Aggregato" pensai.

«Quindi» dissi «questi due dispositivi, se inseriti nelle vicinanze delle tempie o degli occhi, porteranno tutto ciò che il soggetto vede e sente fino a un punto entro il raggio di 300 chilometri, dal quale verrà rilanciato fino a una distanza di sedicimila chilometri. L'onda è di tipo nuovo?»

«Non identificabile! Non intercettabile. Nessun misuratore conosciuto è in grado di registrarla. In effetti si tratta di un'onda molto lunga, che agisce come portante e come conduttura per il trasporto di una banda laterale.»

«E le emozioni?» chiesi.

«Oh, sono dolente. Gli scienziati non ci hanno pensato, ne prenderò nota. Le emozioni: è una buona idea. Solo vista e suono, mi dispiace.»

«E per quanto riguarda gli ipnopulsar? Sapete cosa voglio dire: si pigia un bottone e il soggetto entra in trance.»

«Ah, sono spiacente, li costruiamo, ma in questo momento sono esauriti. Al magazzino non ne abbiamo neanche uno.»

(Blip). «Cosa mi dice delle scosse elettriche per mettere il soggetto sotto controllo?»

«Sì, quelli. Ne avevamo alcuni. Ne abbiamo fatto una fornitura all'Aggregato, ma ora siamo rimasti completamente senza.»

(Blip), (blip)!

Comunque ammiccai di nascosto, rivolto al Colonnello. «Quante

ne avete di queste microspie craniali? Quante serie complete ci sono?»

«Solo due» rispose il proprietario. «Non sono ancora in produzione, ma possiamo costruirle.»

«Vediamo i due apparecchi completi di tutte le loro parti, compresi i ricambi e le cariche di energia.» dissi.

Spurk cominciò a disporli sul banco. «Nessun problema per le cariche di energia: durano per due anni senza pericolo d'interruzione e resistono in qualsiasi clima. Abbiamo lavorato pensando all'Esercito. Una spia che si trova in territorio nemico non è obbligata a fare rapporto, vedete. I suoi superiori non devono far altro che raccogliere tutto quello che lui vede e sente. Sono gli altri tipi di rapporto che provocano la cattura degli agenti. In questo modo uno può essere praticamente dalla parte opposta del pianeta e ciò nonostante ottenere da una spia tutto quel che desidera.»

Mentre facevo finta di osservare i numerini scritti sugli apparecchi, stavo in realtà assicurandomi che non mancasse nulla.

Il proprietario aveva ammucciato due serie di scatole: non erano molto ingombranti. Feci un'accurata ispezione per essere certo che ogni cosa fosse a posto. «Siete sicuro che ci sia tutto?»

«Assolutamente. Pezzi di ricambio, cariche di riserva, tutto. Ci sono persino le istruzioni per l'installazione. Purtroppo sono state scritte in linguaggio tecnico, essendo destinate a cellologi professionisti, ma sono certo che nell'Esercito i cellologi non mancano.» Rise.

Quella fu l'ultima risata della sua vita.

Feci un passo indietro, estrassi la mia lamapistola e gli sparai alla gola.

Il Colonnello, allarmato dal fiotto di sangue, si rivelò ben diverso dall'impassibile veterano che credevo che fosse. Pensavo che sarebbe stato in grado di tirare le somme di quanto accadeva: avevo trovato un duplicato del pezzo originale e stavo giustiziando il trasgressore. Invece non capì, bensì afferrò la sua pistola! Si stava girando verso di me!

Cosa puoi aspettarti da uno del Reparto Approvvigionamenti?

«Ma che diavolo state facendo?» ruggì contro di me.

Tuttavia la mia preoccupazione principale consisteva nell'impedire che una pistola fulminatrice sparasse vicino a quelle attrezzature delicate. Le onde d'urto magnetiche risultanti avrebbero potuto scompigliarle in qualche modo!

Il Colonnello riuscì a malapena ad alzare la pistola a livello della punta dei miei piedi.

Gli sparai nella gola! Barcollò all'indietro, lasciò cadere l'arma e serrò la mano intorno al collo.

I miei piani erano andati a monte, credevo che il Colonnello avrebbe capito, invece a quel punto mi trovavo un po' sbilanciato.

Qualcuno stava sfondando la porta posteriore a colpi di stivale!

Avevo dimenticato il pilota!

L'individuo si fermò a sei metri di distanza; vide che il Colonnello si contorceva in agonia sul pavimento, circondato da spruzzi di sangue.

Estrasse la pistola, me la puntò addosso e fece fuoco. Non accadde niente. A quel punto fece una cosa sciocca: lasciò cadere l'arma, afferrò una baionetta che teneva nello stivale e si avventò contro di me.

Sparai mancandolo! (Blip) all'inaccuratezza di una lamapistola!  
Mi restava solo una lama!

La baionetta si alzò e, poi, cominciò a scendere. Feci fuoco!  
Quindi mi rotolai di lato.

Il pilota conficcò la baionetta nel pavimento, facendola scendere  
di cinque centimetri, e vi cadde sopra. Era morto.

Cribbio, che macello! C'era sangue dappertutto! Ciò nonostante  
feci per raccogliere le scatole.

«Fermo lì, Gris!»

La voce proveniva dalla porta che conduceva nella stanza  
accanto! C'era una pistola fulminatrice puntata verso di me.

## Capitolo 6

La mia pistola era scarica e quella che mi prendeva di mira era ben salda.

Ero in trappola!

Colto in flagrante con i corpi in piena vista!

Una sagoma scura e sinistra entrò lentamente nella stanza.

«Ti avevo detto che stavi facendo degli errori, Gris.»

Era Raza Torri Il Capo della Sezione Provocazioni!

Sollevò un oggetto che teneva nella mano sinistra. «Sono in possesso delle immagini di tutto quello che è successo in questo posto, Gris. Getta via quella pistola.»

Non c'era motivo per non farlo: l'arma era scarica.

«Sei davvero un inetto, Gris.»

«Fai entrare i tuoi uomini» replicai.

«Oh, non c'è nessun uomo, sono in grado di sistemarti da solo. In questa macchina da presa ho registrato tutto quello che hai appena fatto. Inoltre contiene anche il tuo incontro con la donna fuori dall'ufficio dell'ipnotizzatore - a proposito, quella è stata una mossa piuttosto scaltra da parte tua: ormai la tipa è già stata giustiziata. Ti ho anche ripreso quando hai avvicinato quel cellologo di Città Ghetto e sono certo che presto morirà anche lui. Ho il tuo incontro al club della Palta con questo stupido (blippardo) di un Colonnello. Infine ho fotografato tutti i dettagli di questo sudicio pasticcio che hai appena combinato.»

"Chi parla non spara, meglio farlo continuare" pensai. «Allora sei

stato tu a far esplodere il mio aerobus sui Monti Blike!»

«E ho anche recuperato quel denaro falso prima che tu, stupido idiota, potessi spargerlo dovunque, facendo scattare un'indagine che avrebbe portato gli investigatori fino a noi. Tu non combini guai a metà, Gris.»

«Hai cercato di uccidermi su quelle montagne» dissi in tono offeso. «Non me lo sarei mai aspettato da un ufficiale commilitone dell'Aggregato! »

«Non sapevo che avevi preparato un meccanismo di posta magica per far pervenire le foto delle mie azioni al Comandante del Battaglione della Morte. Questa è l'unica ragione per la quale sei ancora vivo in questo momento. VOGLIO QUEGLI ORIGINALI E TUTTE LE COPIE!»

Mi strinsi nelle spalle. «Non le ho con me, sono nel mio ufficio. Vediamo se ho capito bene. Io te le do e tu mi consegni quella macchina fotografica con gli originali, giusto?»

«Esattamente! Mio Dio, sono esausto a furia di preoccuparmene. Cosa sarebbe successo se qualcun altro riusciva a ucciderti? Tra l'altro sei una preda molto ambita, Gris. Quindi muoviti, andremo nel tuo ufficio.»

«Come hai fatto a seguirmi? Non sei così bravo.»

«Questo mi fa venire in mente che sarà meglio togliere le microspie dai vestiti che indossi. Ce le ho messe quando li hai presi. Sei un inetto, Gris.»

Non c'erano problemi di microspie in quel posto: gli scaffali ne erano pieni. Inoltre Baza stava anche trascurando alcuni dettagli.

«Voglio fare un patto con te» dissi. «Aiutami a ripulire qui dentro

e dopo andremo nel mio ufficio per effettuare lo scambio. Tu certo non vorrai lasciare tutto questo sulle tue tracce.»

«Vero» ammise.

«Qui fuori hai un velivolo rubato, non è vero?» gli chiesi. Raza annuì, perciò continuai: «Faremo una tregua. Tu mi aiuti e dopo andiamo. Hai la mia parola sullo scambio.»

Questo sembrò placarlo.

Frugai nel cadavere del Colonnello per rintracciare la lama. Il corpo era malconcio. Quindi rivoltai la salma ancora più malconcia del pilota ed estrassi la lama dal suo collo. Infine tirai fuori anche quella nella gola di Spurke. Vidi che l'avevo letteralmente scannato.

«Sembri un macellaio!» esclamò Raza Torr. «Ti stai riempiendo di sangue dappertutto... sulle mani e sui vestiti.» "Senti chi parla di sangue, il Capo della Sezione Provocazioni!" dissi fra me.

Spesi due minuti interi per ritrovare la lama che aveva mancato il pilota. Si era ficcata nello stipite della porta e all'esterno si vedeva solo una piccola scheggia di metallo. Usai un paio di pinze elettroniche per estrarla.

Aprii il cassetto dei soldi e vidi che conteneva solo alcune monete. Me le misi in tasca lo stesso, lasciando il cassetto capovolto sul pavimento.

Poi presi una scatola dallo scaffale e con cura amorevole vi misi dentro le due serie complete dei dispositivi, quindi chiusi la scatola con un legaccio e la marcai con una grossa X. Sotto la scorta di Raza Torr, depositai delicatamente l'involucro dentro al suo velivolo rubato.

Tornai sui miei passi e trovai degli altri scatoloni con cui saccheggiai la camera blindata. Non sapevo cos'era tutta quella roba

che trovavo e non mi fermai certo a leggere le istruzioni. Non mi importava affatto di quale assortimento di congegni sofisticati stavo prendendo. Volevo simulare un furto con scasso in grande stile.

Feci persino in modo che Raza Torr portasse alcune scatole piene all'autovolante rubata. Il retro del velivolo si stava riempiendo parecchio.

Poi misi Raza al lavoro sul serio: tirammo fuori il corpo del Colonnello, mettendolo sul sedile posteriore della sua macchina, ed eseguiamo quindi la stessa operazione con il pilota, che fu fatto sedere al posto di guida.

Infine afferrai una verga fulminante, togliendo la sicura in modo che al primo scossone si sarebbe messa a sparare e la infilai nella mano del Colonnello, che si stava rapidamente raffreddando.

Armeggiai un po' col pilota automatico e finalmente riuscii a regolarlo. Misi l'autovolante in moto, innestai il pilota automatico e il velivolo filò via, levandosi sempre più in alto nel cielo, probabilmente diretto verso Città Ghetto. Con ogni probabilità sarebbe rimasto senza carburante nel giro di un'ora o due, oppure si sarebbe schiantato contro una delle varie autovolanti che circolavano sulle rotte del traffico interurbano.

Trovai un barattolo di alcool per le pulizie e ne versai il contenuto sul bancone, e intorno al corpo di Spurrk. Quindi lasciai cadere un accendino sul liquido e le fiamme divamparono in un botto.

«Andiamo via di qui!» disse Torr, che teneva stretta la sua macchina fotografica.

Entrammo nell'autovolante rubata.

«Mi rimangio quanto ho detto prima» commentò, appoggiando la

macchina fotografica. «Sei indubbiamente molto meticoloso!»

«Certo che lo sono» risposi, conficcando nella sua schiena venticinque centimetri di coltello da Squadrista del Pugnale.

Le fiamme avvampavano all'interno del negozio e in lontananza sentii l'urlo di una sirena anti-incendio.

Spinsi di lato il corpo di Raza Torr, infilandomi dietro alla cloche. L'autovolante saettò nel cielo notturno e si mescolò velocemente con il flusso di traffico.

Volai in direzione del fiume Wiel e quindi mi fermai tenendo il velivolo sospeso a mezz'aria. Estrassi il coltello e lo nettai.

Quasi direttamente sopra la zona della Sezione Provocazioni, scaricai all'esterno il corpo di Raza Torr. Era un peccato non poter più sfruttare la sua sezione, ma presto sarei comunque stato lontano. L'indomani, se me ne fossi ricordato, avrei spedito al Comandante del Battaglione della Morte le foto in cui si vedeva Raza nell'atto di ucciderne l'amante. Era un tocco poetico. No, forse le avrei mandate ai notiziari. No, era meglio non farlo. Non svegliare i morti che dormono: c'è il rischio di diventare troppo artistici.

Volai fino alla zona dove si trovava il mio ufficio. A quell'ora della notte non c'era nessuno in giro. Il mio aerobus era parcheggiato e chiuso a chiave. Trasportai il mio bottino nella cantina sottostante l'ufficio.

Lavorai per un'ora al fine di sradicare tutte le tracce della "Occhi e Orecchi", incollando sugli scatoloni le etichette della Zanco. Quindi ne caricai alcuni che non mi interessavano nell'auto rubata, attivai il pilota automatico e la feci decollare lasciando che andasse a fracassarsi da qualche parte. Aiutare la polizia, questo è il mio motto.

Misi nell'apparato di disintegrazione permanente ogni indumento macchiato di sangue, o che poteva ricondurre alla Sezione Provocazioni, entrai nel gabinetto e mi lavai del sangue che avevo ancora addosso e, infine, infilai la mia uniforme personale.

Giusto per mettere il tocco finale, confezionai un pacchetto contenente il vecchio mantello e l'identoplaacca di Prahd Bittlestiffender; aggiunsi un biglietto di suicidio e indirizzai il tutto alla polizia. *Trovato sulle rive del fiume Wiel* diceva la nota. Depositai il pacchetto sulla mia scrivania con le istruzioni di spedirlo nel giro di dieci giorni.

Tutto si stava mettendo a posto. Scoperchiai il mio nascondiglio segreto che si trovava sotto un'asse sconnessa del pavimento e che conteneva il materiale di ricatto. Estrassi gli originali dell'omicidio compiuto da Raza Torr. Poi, dopo aver tolto tutte le strisce fotografiche dalla sua macchina, le esaminai e le lasciai cadere nel disintegratore assieme al resto.

Quel (blippato) sciocco. Se l'avessi portato lì dentro avrebbe scoperto il mio nascondiglio e dubitavo che avrebbe mantenuto la parola. Forse avrebbe perfino cercato di uccidermi, una volta messe le mani su quelle immagini. Che razza di (blip). Quanto alle sue riprese, erano senza valore. In tutte le immagini apparivo camuffato e nessuno avrebbe potuto identificarmi sulla base di esse. Ciò nonostante, Raza era pur sempre stato un testimone e c'è un vecchio motto dell'Aggregato che persino lui avrebbe dovuto ricordare: gli sbadati muoiono giovani. Sbadigliando chiusi l'ufficio a chiave e m'incamminai lungo la strada verso la mia camera, per dormire un poco.

Tutto sommato era stata una giornata piuttosto attiva! La vita di un ufficiale dell'Aggregato è comunque piena di giorni come quello - niente di speciale. Francamente è difficile vedere come potrebbe

funzionare un governo se non avesse alle proprie dipendenze gente dedicata e abile come noi. L'intera struttura potrebbe crollare a pezzi!

# Capitolo 7

La giornata cominciò in maniera un po' amara. Il mio pilota era di pessimo umore. Quando arrivò con l'aerobus per prendermi, gli chiesi gentilmente se si era divertito durante la sua serata libera. Così per tutta la strada fino all'ufficio dovetti sopportare i suoi brontolamenti. "Come si fa a divertirsi quando si è senza soldi" ripeteva. "Uno potrebbe anche crepare di fame, se resta troppo a lungo senza cibo" e avanti con commenti del genere. Aggiunse anche la colorita storia di un certo ufficiale, il cui aerobus si era schiantato a causa del suo pilota gravemente preoccupato per la propria indigenza. Ero di umore troppo buono: ignorai il suo racconto.

All'ufficio lo misi al lavoro, facendogli trasportare gli scatoloni contrassegnati con le etichette "Zanco" dal seminterrato fino al nostro velivolo, e il pilota continuò a sbatterle di malavoglia sul sedile posteriore, dove io mi trovavo, commentando: «Sgobbo fino ad uccidermi per pulire questa macchina, ed eccoci daccapo» e ancora «Questo non è un camion». Una lagna insopportabile. Fui costretto a scendere - ma tanto non ci sarebbe rimasto più spazio quando avrebbe finito di caricare - per comperare da un venditore ambulante un po' di scassabudella fumante e una tortina con l'uvetta. Rimasi molto compiaciuto per essermi ricordato di rubare quelle monete nel negozio; ne avevo in abbondanza persino per la colazione e il pranzo.

Sedetti davanti, mangiando, e quando il pilota si infilò dietro alla cloche, piuttosto accaldato e sudato, si lanciò in un'altra tiritera sulla "fame da lupo". Gli dissi gentilmente che la tortina con l'uvetta e lo scassabudella erano finiti e inclina i persino la lattina per fargli vedere che era vuota, ma non servì a niente. Arrivò al punto di prendere un notiziario dal pavimento e di gettarmelo addosso,

affermando: «L'ho letto da cima a fondo e non riesco a trovare nessuna (blipputa) cosa che voi abbiate combinato. Non stavate lavorando, la notte scorsa, stavate oziando! Siete stato voi a prendervi la serata libera, non io!» Forse stava cercando le parole per scusarsi del suo gesto impertinente.

Con calma gli ordinai di volare dalla Vedova Tayl, nei sobborghi delle colline di Pausch, mentre io mi accingevo a leggere lo *Stamattina Oh! No!*, il quotidiano mattutino preferito dalla plebaglia. Ske si sbagliava di grosso: ero in prima pagina!

UN COLONNELLO DEGLI  
APPROVVIGIONAMENTI  
SI SUICIDA PER IL DOLORE

---

L'EX-MOGLIE IN PREDÀ  
ALLE RISATE ISTERICHE

Ieri, a tarda sera, secondo fonti autorevoli della Polizia Interna, il Colonnello Rajabah Stinkins, Reparto Approvvigionamenti, Corpo degli Incursori di Voltar ha compiuto l'ultima azione di porre fine alla sua tragica vita. Alla quota di seimila metri sul Grande Deserto, ha fatto esplodere con una verga fulminante a megavoltaggio la sua autovolante, nella quale viaggiava con il pilota.

La sua ex-moglie è stata ricoverata in ospedale dopo ore di risate incontrollabili. I suoi colleghi del Circolo Ricreativo dei Corpi di Fanteria hanno dichiarato che nemmeno l'intervento all'ultimo minuto dei suoi amici intimi di lunga data è servito a dissuaderlo.

Sabato, gli Incursori di Voltar faranno seppellire con una cerimonia militare ciò che riescono a rinvenire. Il pubblico è

invitato al banchetto.

Il Colonnello Stinkins lascia cinque adorabili bambini, dei quali non siamo riusciti a rintracciare i due maggiori, al momento internati in un riformatorio.

L'articolo era seguito da una biografia con le note sul suo stato di servizio, dalla quale appariva chiaramente che aveva speso l'intera vita dietro una scrivania. Cercai più avanti. Ah, ecco l'altro articolo.

## UN INCENDIO DEVASTA

### CITTA DELL'INDUSTRIA

La notte scorsa le fiamme hanno divorato gran parte del distretto elettronico, avvolto nel buio notturno. Quindici persone sono disperse, la maggior parte delle quali erano guardiani notturni.

Centoventi ettari di rovine carbonizzate e fumanti formavano all'alba i resti di quelle che una volta erano state trentuno aziende prospere.

Le autorità del Dipartimento dei Pompieri dichiarano di aver isolato con sicurezza le cause del disastro, riscontrando un corto circuito nella Fabbrica di Giocattoli Elettronici Jimbo.

I concorrenti giubilanti...

In fondo alla lista trovai anche la "Occhi e Orecchie di Voltar". Nessuna menzione di Spurk. Probabilmente lo avevano scambiato per un guardiano. Cercai più avanti sul giornale. Ah, eccone un altro:

## AUTO RUBATA

## CADE SOPRA UN OSPEDALE

La notte scorsa, verso la mezzanotte, un velivolo, identificato come rubato, è scaturito dal cielo notturno e si è andato a fracassare sull'Ospedale della Buona Pietà.

Il Sovrintendente, Dottor Muff Chuff, che non era presente al momento dell'incidente, ha dichiarato che i danni riportati sono minimi e confinati al reparto dei bambini poveri. Visto che il soffitto è crollato, non si hanno notizie, al momento in cui andiamo in stampa, sul numero dei morti. "Stavamo in ogni caso per abbandonare quell'ala" ha detto il Sovrintendente. "Abbiamo bisogno di denaro e ci sono troppo pochi dottori. Stiamo facendo richiesta di ulteriori stanziamenti per la costruzione..."

Sfogliai le pagine con attenzione. Sì, ecco il trafiletto.

### UFFICIALE DELL'AGGREGATO

#### INVESTITO A MEZZ'ARIA

Il corpo dell'Ufficiale Raza Torr, del Coordinamento Informativo Aggregato, è stato rinvenuto nelle prime ore della mattina sulle rive del fiume Wiel da una chiatta porta-rifiuti che passava nei paraggi.

Secondo le informazioni date al nostro reporter dall'Ispettore Rauf Rauf, Polizia del Traffico, le prove indicano chiaramente che Torr è stato investito da un aerobus di passaggio che lo ha fatto precipitare da un'altezza di tremila metri.

Sorrisi e pensai "Lasciate alla stampa meticolosa il compito di capire tutto nella maniera giusta!"

Volammo nella splendida luce mattutina e ben presto scendemmo

presso la casa della Vedova Tayl. Ero talmente compiaciuto che rimasi all'interno dell'aerobus, lo sguardo fisso sulla piscina coperta. Che caldo fervore mi dava, portare tanta felicità nel mondo.

Ecco il Dottor Prahd Bittlestiffender, seduto sul bordo della piscina con indosso una veste di svariate taglie troppo piccola per lui. Attorno alla sua sdraio erano disseminate almeno quindici lattine vuote. Sul grembo aveva appoggiato un enorme piatto pieno di tortine con l'uvetta, che ingoiava voracemente - ogni tortina, un boccone.

La Vedova Tayl invece era sdraiata prona nell'erba, con la gonna-abito appoggiata sulle spalle, e da quel punto in giù era nuda. Si teneva il mento tra le mani, mentre guardava il dottore con rapita adorazione.

Che scenario di beatitudine post-carnale! Mi sentivo davvero un benefattore per l'intera razza. Le onde che la Vedova Tayl emanava in direzione di Prahd quasi luccicavano nella luce mattutina del sole.

Notarono solo tardivamente che un aerobus era atterrato dieci secondi prima, provocando una tale folata di vento da far quasi volare via tutte le foglie dagli alberi.

Scesi dal velivolo e loro guardarono nella mia direzione.

Ma che cos'era tutto questo? La Vedova Tayl aveva delle bende sul viso e l'intera parte superiore del suo torso era fasciata con nastri post-operatori! Si erano forse accapigliati? Poi mi resi conto che Prahd doveva essersi già organizzato per mettersi al lavoro. Forse stava facendo un po' di pratica, per riprendere la mano, togliendo le verruche alla vedova e rassodando i suoi seni cadenti.

La figura allampanata del dottore mi venne incontro a metà strada. Continuava a masticare una tortina mentre si puliva la mano sulla

vestaglia.

«Sono l'Ufficiale Gris» lo informai, a voce molto bassa. Tirai fuori la mia identoplaacca dalla tasca e gliela mostrai, poi, mentre mi guardavo intorno con fare furtivo, gli chiesi: «Siete arrivato bene?»

Il dottore mi guardava in modo strano.

«Va tutto bene?» domandai. «Zanco ha già consegnato il carico?»

Prahd annuì, ma disse: «Avete proprio la stessa voce del Professor Gygrant Slahb!»

"Ah, bene. Abbiamo un intelletto penetrante qui" pensai. Tuttavia nell'Aggregato ti addestrano in modo splendido.

Sorrisi dicendo: «Beh, ci mancherebbe altro! È un mio pro-zio da parte di madre!»

Soggezione istantanea! Adorazione immediata!

«È un uomo meraviglioso» affermò Prahd.

«Lo è di certo» concordai con calore. «Ora, veniamo al dunque: siete pronto per l'operazione di prova?»

Mi precedette col suo passo lungo e dondolante, ed entrammo nell'ospedale. Una stanza laterale era piena di casse vuote, alcune grandi e altre piccole. Nella sala di degenza principale, invece, era stata cambiata la posizione dei mobili, mettendo al centro un grande tavolo operatorio portatile. Le lampade sospese erano pronte ad irradiare di luce la stanza. Le rastrelliere erano piene di bisturi pronti a penetrare e di trapani centrifughi pronti a ruotare. Le boccette di coltura erano pronte per le colture. I riscaldatori e i fornelli erano pronti a sprigionare le fiamme dell'inferno su qualsiasi cosa in vista. Che attrezzatura!

«Vedo che avete già usato il tavolo» commentai.

Il dottore arrossì lievemente. Sì, notai un paio di macchie traditrici sulle lenzuola.

«No, no. Intendevo dire la Vedova Tayl» mi corressi.

Il dottore diventò ancora più rosso e palesò un'aria vergognosa.

«No, no, no!» esclamai. «Mi riferisco alle operazioni.»

«Ah, quelle» sospirò subito sollevato. «Poverina, le verruche sono così semplici da curare e non c'era ragione di lasciarle i seni afflosciati. Introducendo un catalizzatore di tessuto muscolare nella *mammora fermosa...*» Che cellologo votato alla scienza!

Stroncai sul nascere l'enunciazione della conferenza numero 205, affrettandomi a dire: «Tutto a posto. So bene che dovevate controllare se le attrezzature funzionano.»

«Oh» disse con ardore «le sue attrezzature funzionano a dovere!» Scosse la testa meravigliato. «Ma ci sono diverse altre cose che potrei farle...»

"Scommetto che le farai" mormorai tra me "provando per esempio a testa in giù nella piscina oppure sopra un albero, potrebbe essere originale." «L'operazione di prova!» dissi in tono deciso.

Mi dedicò la sua completa attenzione.

«Capite bene che la faccenda è molto riservata e che la vostra presenza qui deve essere tenuta nel massimo segreto. Sono venuto oggi per vedere se vi eravate organizzato e per portarvi nuove attrezzature.»

«Santo cielo» fece Prahd. «Ci sono più apparecchiature qui, adesso, di quante ce ne siano mai state in tutto l'ospedale!»

«Installeremo una coppia di questi nel paziente di prova» spiegai. «Voglio che studiate le istruzioni per l'uso e che prepariate tutto

l'occorrente. Non devono esserci errori. Il vostro futuro, odio dovervelo ricordare, dipende da questa prima operazione di prova. Mio nonno...»

«Volete dire vostro pro-zio, non è vero?»

«Mio nonno era un cellologo» mi corressi in fretta. «Gli ho sentito dire che il primo caso è quello decisivo e, anche se il mio pro-zio è rimasto molto impressionato dal vostro curriculum, sono io» dissi con voce molto decisa «che devo essere soddisfatto. Una sola fuga di notizie sulla vostra presenza in questo luogo, basta che vi facciate sfuggire il bisturi di un millimetro durante l'operazione e...» feci un gesto di addio.

Questo lo spaventò. «Oh... io... io... io vi obbedirò, Ufficiale Gris. Io farò... farò t... t... t...»

Andai alla porta e chiamai a gran voce: «Pilota! Porta qui quelle casse.»

Trovai dell'altro spazio di stoccaggio e Ske, borbottando a bassa voce, cominciò a fare un viaggio dopo l'altro, portando faticosamente un cartone alla volta fino a riempire la stanza. Lo scatolone contrassegnato dalla X fu tra i primi ad arrivare, quindi l'aprii e tirai fuori le istruzioni, insieme alla coppia completa di microspie audio e video. Appoggiai tutte le parti sul tavolo. Diedi istruzioni dettagliate a Prahd e quindi conclusi: «Studiate queste. Andranno messe nel paziente durante l'operazione di prova.»

Disse che l'avrebbe fatto. Quindi prese a sfasciare gli scatoloni per curiosarci dentro, nonostante cercassi di dissuaderlo, argomentando che non c'era nient'altro d'interessante. Del resto non conoscevo il contenuto di quelle scatole, né mi importava di conoscerlo.

«Questi non sono tutti materiali cellologici» affermò.

«Hanno delle applicazioni pertinenti» dissi erudito, benché non avessi la minima idea di come potesse usare a fini cellologici un mirino tascabile miniaturizzato e di lunga portata, capace di effettuare il puntamento automatico del fucile sulle sorgenti sonore.

Ske alla fine completò il suo lavoro e, irritato, tornò nell'aerobus. Il giovane Dottor Bittlestiffender, smise improvvisamente di ispezionare gli scatoloni e si girò verso di me, esclamando: «C'è del sangue su questi cartoni!»

Ahimè, è un bene che l'addestramento dell'Aggregato non lasci nulla a desiderare, visto la frequenza con cui bisogna farvi ricorso. «Che orrore!» replicai.

Corsi a velocità folle verso il mio velivolo, nel quale Ske, sudato e stizzito, si stava accomodando proprio in quel momento.

«Fammi vedere le tue mani!» ordinai perentorio.

Il pilota era ben disposto a farlo e, come mi aspettavo, le casse di oro ne avevano graffiato la pelle qua e là, tuttavia non abbastanza per farle sanguinare.

Gli afferrai saldamente la mano.

«Ah» dissi «delle schegge di acciaio!»

Con un gesto fulmineo tirai fuori dalla manica il coltello della Squadra del Pugnale e gli trafissi il palmo!

Ske urlò!

Afferrai l'altra mano, prima che avesse il tempo di ritrarla e pugnalai anche quella!

Il pilota gridò nuovamente.

Feci svanire il coltello nella manica.

Il giovane Dottor Bittlestiffender stava attraversando il prato alle mie spalle.

«Poverino» dissi. «Ora sono riuscito ad estrarre le schegge di metallo. Forse farete meglio a bendargli le mani, non è abituato al lavoro pesante.»

Il sangue gocciolava. «Avrei potuto farlo in un modo molto meno doloroso» disse Prahd.

«A volte sono necessarie le misure drastiche» affermai.

Ske mi lanciò un'occhiata di fuoco, ma fu subito raggiunto dal dolore e serrò i palmi per lenirlo.

Il giovane Dottor Bittlestiffender mi osservò con un nuovo rispetto, quindi si diresse verso l'ospedale accompagnando Ske che continuava a lamentarsi.

Sentii una voce levarsi vicino al mio gomito: «Staranno via per un po' e io desidero parlarti. Verresti in casa con me? Non c'è nessun altro qui.» Era la Vedova Tayl che parlava.

Avrei dovuto aspettarmelo: mi guidò in un soggiorno arredato sontuosamente nei colori bianco e oro. I raggi obliqui del sole fluivano copiosi su un tappeto bianco luccicante.

Quando feci per indietreggiare trovai che il suo piede e la sua pantofola erano agganciati al mio stivale.

Lo scossone causato dalla mia caduta sul tappeto fece vacillare un ridente cupido sul suo piedestallo, mentre Pratia mi diceva: «Non ti potrò mai ringraziare abbastanza per averlo portato qui.»

Il mio cappello volò fuori dalla finestra, mentre la Vedova canticchiava sommessamente: «Ieri abbiamo passato una giornata

davvero meravigliosa.»

Intravidi di sfuggita un domestico che puliva l'atrio con un sorriso compiaciuto sul viso, mentre Pratia continuava le sue ciance: «E io e Prahd abbiamo trascorso una notte fantastica.»

La mia mano cercava senza successo di afferrare il bordo del tappeto e lei proseguiva: «In effetti abbiamo avuto la più fantastica... fantastica...»

Il cupido prese a ondeggiare vistosamente! La voce di Pratia era diventata tesa mentre diceva: «... fantastica... fantastica... fantastica...»

Tutte le tende caddero dalla riloga e lei emise un gemito fremente: «Oooooooooooh!»

Il cupido sorridente si era stabilizzato, tornando di nuovo in posizione immobile. Con voce normale, Pratia disse: «È davvero molto carino, dovresti vedere quello che ha.»

La mia giubba era appallottolata sul pavimento, fuori dalla mia portata. Cercai di tirarla verso di me. Con un tono di voce un po' più forzato, mi spiegò: «Ero così affamata.» La mia mano dovette abbandonare la giubba.

Il cupido prese a dondolare nuovamente, mentre Pratia continuava: «Così affamata... così affamata... così affamata... Oh. Oh. Oh!»

Mi spezzai quasi le dita a furia di stringere il bordo del tappeto. «Ci sono!» gemette Pratia con un brivido.

Il cupido cadde, fracassandosi sul pavimento.

Il domestico sollevò una nube di polvere con la scopa.

Finalmente riuscii ad afferrare la giubba e lei, con voce più

rilassata, proseguì: «Volevo solo farti sapere quant'è bravo a letto.»

Mi stavo infilando uno stivale. «Beh, grazie per avermelo detto» feci. Non c'è niente di più scoraggiante del fare certe cose con una donna che ti racconta quant'è bravo un altro uomo. È logorante.

La faccia stupita del domestico, che intravidi dietro la porta semi-aperta che dava sull'atrio, avrebbe dovuto servirmi da monito. «Oh, non andartene!» esclamò Pratia.

Il mio stivale volò fuori dalla finestra, mentre lei strillava: «Non ti ho ancora raccontato tutto!»

Sapevo che probabilmente Ske stava guardando l'orologio in quel momento.

Altre tende caddero dalla riloga davanti alla finestra.

Dal mormorio di voci che proveniva dall'esterno compresi che il domestico stava chiacchierando con Ske vicino all'aerobus. Probabilmente parlavano del tempo atmosferico.

Dalla finestra aperta mi giunse la voce scoccia di Ske, che gridava: «Ufficiale Gris! Avete intenzione di restare lì dentro tutto il giorno?»

Il cortile era pieno di pace, il domestico si era cambiato la divisa e Ske stava raccogliendo il mio stivale e il berretto.

Rimasi sulla soglia della porta, mentre facevo una gran fatica a riabbottonare la giubba. L'operazione era difficoltosa perché metà dei bottoni si erano staccati e l'indumento continuava a girarsi di traverso.

Ske mi porse lo stivale e il berretto.

La Vedova Tayl era alla finestra e mi faceva un enorme sorriso.

Il giovane Dottor Bittlestiffender uscì dall'ospedale e s'incamminò verso la casa. La Vedova mi superò correndo e infilò con gesto possessivo il braccio sotto quello del dottore, guardandolo con aria adorante.

Il giovane medico mi strinse la mano. «Ufficiale Gris» disse emozionato, con gli occhi che quasi lacrimavano «non sarò mai in grado di ringraziarvi abbastanza.»

Lei mi guardava con sguardo ardente, mentre la sua mano cercava quella del dottore. Si rivolse a me mormorando amorevolmente: «Non è un giovanotto meraviglioso, Soltan?»

"Beh, è molto piacevole sentirsi apprezzati" pensai "anche se a farlo in questo caso era solo l'uomo."

Ci allontanammo velocemente, volando nel radioso cielo mattutino.

«Dovreste lasciare in pace quella donna così gentile!» mi rimproverò irato Ske.

"Se solo ci riuscissi" meditai, osservando la scena che rimpiccioliva sotto di noi. I due si stavano dirigendo frettolosamente verso la stanza nella quale avevo appena perso un'altra battaglia. Presto, grazie al cielo, sarei stato in salvo sulla Terra!

# Capitolo 8

Ci stavamo dirigendo verso l'hangar dell'Aggregato, però il mio pilota volava malamente. Le bende che gli avvolgevano ambedue le mani erano talmente voluminose che lui usava quel fatto come scusa per non riuscire a controllare adeguatamente la cloche.

Decisi di averne abbastanza del suo atteggiamento indispettito e pensai che mettendo le cose in chiaro l'atmosfera si sarebbe rasserenata.

«Che cosa hai detto al dottore riguardo a me?» gli chiesi.

Continuò a volare per un poco - se di volo si può parlare - poi domandò: «Volete veramente saperlo?»

«Parla pure liberamente» dissi. «Non ti punirò.»

«Ebbene, prima di tutto gli ho consigliato di non fare passi falsi se si fosse trovato ad aver rapporti con voi per lungo tempo. »

"Benissimo" pensai "in effetti era un'ottima cosa."

Il pilota fece finta di perdere la presa sulla cloche e l'aerobus vacillò.

Questo mi insospettì. «E cos'altro gli hai detto? Non aver paura di parlare.»

Ske fece un grande respiro e sputò puro veleno. «Gli ho detto che siete un tipico ufficiale dell'Aggregato: un sadico, meschino e spregevole (blippardo) che avrebbe ucciso sua madre per un centesimo di credito!»

Lo percossi!

Fu una buona cosa che il cicalino delle comunicazioni si fosse

messo a suonare.

Mi tenni saldo per affrontare l'imminente caduta a vite dell'aerobus e raccolsi lo strumento.

«Ufficiale Gris?»

Il mio sangue cominciò a congelarsi quando riconobbi la voce dell'impiegato-capo di Lombar Hisst. Farfugliai un assenso.

«Il capo dice che dovete precipitarvi all'hangar immediatamente. Vi sta aspettando.» Chiuse la comunicazione.

La mia immaginazione cominciò a lavorare vorticosamente. Che Heller fosse riuscito a scappare? Che Hisst avesse scoperto della Contessa Krak? Magari il regalo che gli avevo mandato non gli era piaciuto? Il capo della Zanco gli aveva forse parlato dei diecimila crediti?

La mia mente ribolliva di paura.

Il pilota ostentava un ghigno malevolo. «Pensa a guidare, tu!» gli gridai. «Porta questo rottame a settecento chilometri all'ora e subito!» Questo era il modo con il quale bisognava trattare la marmaglia. Avevo cercato di essergli amico e adesso dovevo pagare lo scotto.

No, non era quella la vera ragione. Tutto era cominciato con l'arrivo di Heller. La sua presenza corrompeva chiunque! Era un vero flagello!

E in quel momento, con tutta probabilità, Heller aveva combinato qualcosa, attirando Hisst contro di me. Oh, per tutti gli Dei, come sarei stato contento quando fossi riuscito a portare Heller lontano da questo pianeta, mettendolo sotto il mio totale controllo!

Cosa Diavolo aveva scoperto Hisst? Cosa voleva?

Quando atterrammo presso l'hangar, non ebbi bisogno di farmi indicare la strada dalla guardia. Appena oltre l'ingresso una "impresa" aveva parcheggiato un camion color giallo bile, recante di lato la scritta:

## PARASSITI E INSETTI

Era certamente Lombar che si nascondeva dietro la copertura di una ditta di disinfestazione. Vi faceva ricorso spesso e la cosa si adattava perfettamente alla sua convinzione che la gentaglia dovesse essere eliminata. Inoltre, il trucco era astuto visto che, per prassi, tutte le astronavi in arrivo dagli altri mondi dovevano sottoporsi a una disinfestazione e ciò gli permetteva di accedere a tutte le parti della nave senza destare sospetti.

La *Traino Uno* pullulava di operai indaffarati e il livello di rumore era assordante. Nessuno avrebbe notato l'arrivo di un nuovo camion e di una nuova squadra di lavoratori. Ma Lombar che cosa aveva in mente di fare?

Corsi dritto filato verso il camioncino color giallo bile e vidi che il mio arrivo era stato osservato dall'interno: la porta si spalancò e venni trascinato dentro a viva forza.

Lombar sedeva su uno sgabello nella penombra e indossava una tuta dello stesso colore del camion. I suoi occhi ambrati sprizzavano fiamme sotto la visiera dell'elmetto da sterminatore.

«È una (blippissima) buona cosa che tu mi abbia mandato quel "regalo"!» disse ringhiando. «Per giorni e giorni ho considerato l'idea di toglierti dalla missione che ti avevo assegnato!»

Già stavo tremando e quelle parole mi turbarono ancora di più. Il problema, con Lombar, è proprio questo: non è coerente. Mi aveva proibito di ricevere bustarelle, tuttavia per quanto dovesse rendersi

conto che ne avevo intascato una, nonostante il mio tentativo di ingannarlo su questo, mi permetteva comunque di proseguire l'incarico proprio perché avevo violato i suoi ordini... no, no. Ero semplicemente disorientato e stavo pensando in maniera confusa. Inoltre era così ingiusto: se solo avesse saputo di tutto il buon lavoro cui mi ero dedicato...

«Tu mi hai riferito» disse Lombar «di certe casse che venivano portate a bordo e io stesso ne ho viste alcune mentre le caricavano. Adesso ci porterai dove si trovano!»

Qualcuno mi cacciò in mano una delle tute giallo-bile che sul dorso portava la scritta:

## STERMINATORI AMMAZZATUTTO

Mi affrettai a indossarla.

A quel punto notai che c'erano altre tre persone nel retro del camioncino. Due già le conoscevo: si trattava di un certo Prii, [114](#), uno scassinatore esperto che era capace di aprire e chiudere qualsiasi cosa in maniera che nessuno avrebbe mai potuto sospettare che fosse stata toccata; il secondo era Barn, un sabotatore di prima classe nell'Aggregato - in effetti era uno dei più noti criminali della Confederazione. Il terzo era uno scienziato grassoccio che non conoscevo, tuttavia non c'era niente di strano nella sua presenza: l'Aggregato ha praticamente migliaia di scienziati alle proprie dipendenze, ciascuno di loro esperto nelle quisquiglie più banali di cui si possa sentir parlare. I tre indossavano anch'essi la tuta giallo bile con l'apposito elmetto.

Lombar stava sbirciando attraverso un finestrino laterale il cui vetro permetteva di guardare dall'interno verso l'esterno, ma non viceversa. Hisst scrutava in direzione degli uffici dell'hangar. «Ah,

il fornitore è arrivato.»

Sbirciai a mia volta. Era atterrata una lussuosa autovolante e un individuo molto grasso, con indosso una tuta sfarzosa, stava procedendo verso l'ufficio. Il suo atteggiamento era vagamente ansioso.

«Allora tu, (blippardo) grasso e insignificante» borbottò Lombar come se si stesse rivolgendo in tono stizzito al nuovo arrivato «recita la tua parte!»

Poco dopo una guardia si allontanò correndo dall'ufficio.

Heller stava lavorando con un gruppo di uomini. Teneva in mano un piccolo dispositivo per il controllo dello scafo, con il quale misurava la qualità di assorbimento del rivestimento, lo spessore delle lastre e la solidità delle giunzioni. Appeso a una fune, si muoveva lungo la parte laterale dello scafo, verificando ogni lastra, come si fa regolarmente prima di applicare un nuovo strato ondassorbente e dopo aver completato il nuovo rivestimento. Lavorava velocemente, procedendo a balzelli con le sue calzature speciali che producevano un rintocco metallico ogni volta che toccavano lo scafo. In effetti, era davvero un'impresa atletica coi fiocchi. Gli altri prendevano nota dei valori che lui misurava e intanto regolavano le proprie corde e la sua. Heller portava il suo berrettino rosso da pilota inclinato all'indietro e diceva le cifre delle letture una dietro l'altra senza fermarsi, facendosi sentire al di sopra del chiasso circostante.

La guardia si arrampicò piuttosto goffamente su una impalcatura sottostante e, gridando con tutto il fiato che aveva in corpo, richiamò l'attenzione su di sé. Heller si fece sostituire da un giovane ingegnere il quale prese il dispositivo per saggiare lo scafo e continuò l'operazione, anche se con cadenza molto più lenta.

Heller scivolò lungo la fune fino al pavimento e s'incamminò con passo spedito fino all'ufficio.

«E adesso cascaci, schifosissimo snob e (blippardo)» disse Lombar, come se stesse dando ordini a Heller, che vedeva in distanza.

L'imprenditore appena arrivato stava mostrando uno schema di progetto a Heller, che lanciò uno sguardo al rimorchiatore, come se fosse riluttante a smettere il lavoro. Tuttavia il tizio insisteva e il giovane fece spallucce.

Un sottufficiale del plotone di Snelz, che era addetto al turno diurno, insieme a un'altra guardia raggiunsero Heller dietro suo cenno. Di lì a poco, uscirono tutti assieme, le guardie, l'imprenditore e Heller, per salire sulla limousine del nuovo arrivato. L'autovolante decollò.

Lombar rise maligno. «È tipico di un pidocchioso e schifoso Ufficiale Imperiale! Basta che un imprenditore arrivi a implorare il suo aiuto per qualche stupido problema, dicendo che i propri progettisti non possono andare avanti senza la guida di un esperto, e l'Ufficiale Imperiale è subito pronto a credere che il mondo non possa andare avanti senza di lui. Che (blippardo) vanitoso! Sapientone!» Alzò la voce, parodiando: «"Qualcuno ha bisogno del mio aiuto Imperiale?"» Quindi continuò ringhiando: «Non mi meraviglia se Voltar non va da nessuna parte, quando ci sono tipi come lui a dirigere le cose! Non c'è dubbio, Heller per me è come un libro aperto! Che stupido snob!»

Lombar aprì la porta e agitò il braccio verso di noi. «Su avanti! Mettiamoci al lavoro con quel carico!»

Portando con noi vari elementi dell'equipaggiamento di disinfestazione, ci incamminammo con atteggiamento professionale

verso il portello atmosferico ed entrammo nella nave. Nessuno ci prestò la minima attenzione, neanche le guardie.

Sganciai e sollevai le lamiere del ponte che facevano da pavimento per il corridoio e in breve giungemmo nella stiva piccola e angusta. Barn il sabotatore, l'ultimo entrato, fece ricadere al loro posto le lamiere dietro a noi, mentre Prii, l'esperto scassinatore, attaccò una lampada luminescente alla paratia, in modo da permetterci di vedere.

C'erano sedici casse davanti a noi, tutte piuttosto lunghe, ben sigillate e fissate al loro posto, così da non muoversi durante il viaggio.

Prii si mise immediatamente al lavoro, facendo innanzitutto una serie di foto per poter rimettere tutto esattamente nella posizione originale, poi staccò i morsetti di fissaggio per il viaggio e, lavorando con una serie di piccoli arnesi, tolse i coperchi delle casse, ammucciandoli di lato.

Era una squadra molto efficiente: nel momento stesso in cui veniva aperta una cassa, lo scienziato ne registrava rapidamente il contenuto.

Nello spazio ristretto della stiva faceva piuttosto caldo. I rimorchiatori normalmente non hanno molto spazio a disposizione, eccetto che per i propri materiali di consumo. Lombar puzzava, persino per i miei gusti, in quegli angusti confini. Forse stava esalando i fumi dei bassifondi da cui proveniva, quegli stessi ghetti che lui tanto odiava. Ero preoccupato, temendo che Heller potesse tornare da un momento all'altro. Ebbi l'impressione che fossimo rimasti accovacciati lì dentro per ore intere.

«Non c'è nient'altro?» mi chiese Hisst.

Ci pensai sopra e feci un cenno di assenso. C'erano altre due piccole casse, da qualche parte nella nave, ma sapevo cosa contenevano.

Tuttavia Lombar non stava guardando me. Come al solito rispose alla sua stessa domanda: «Ovviamente no. Ho studiato lo schema della nave e so che non ha altri spazi di stoccaggio. Ho controllato il lavoro che Heller ha ordinato e ho visto che si trattava solo di materiali per lo scafo, per i comandi e altre assurdit  elettroniche. Niente armi e questo   bene, cos    indifesa, baster  una sola scarica per abbatterla.»

Ebbi un brivido e pensai "Non con me a bordo, spero."

«Ebbene? Allora?» fece Lombar con impazienza rivolgendosi allo scienziato. Si stava ovviamente stancando di restare seduto l  dentro e lo scienziato, come tutti gli uomini di scienza immersi nel soliloquio, gironzolava osservando gli oggetti, alzando lo sguardo pensoso e prendendo annotazioni. Riescono ad avere un'aria cos  dannatamente saggia, quando tutto ci  che hanno per la testa   la voglia di fare una pausa per bere un po' di scassabudella. Gli scienziati dell'Aggregato ricevono la busta paga per studiare la tecnologia degli avversari e riferire le loro opinioni al riguardo, non per effettuare un lavoro vero e proprio. Probabilmente morirebbero di fame se fossero costretti a guadagnarsi da vivere sul serio.

Alla fine lo scienziato fin  il suo lavoro. «Queste, per la maggior parte, sono solo cianfrusaglie di vario tipo. Oggetti utili per le riparazioni, come fili elettrici e condensatori e cose del genere. Probabilmente lui pensa che la nave possa essere soggetta alle avarie e si trover  lontano dalla base. Solo pezzi e roba simile. Nient'altro che porcheria.»

Lombar grugn . La sua espressione indicava che da un (blippato)

idiota come Heller c'era da aspettarsi questo ed altro.

«Ora» continuò lo scienziato «per quanto riguarda le casse 2,3,4 e 5 la faccenda è diversa. Esse contengono i pezzi essenziali per costruire un impianto in miniatura per la conversione dei metalli.»

Guardai le casse. Sì, poteva trattarsi di elettrodi e bacinelle metalliche per crogioli, piccoli trasformatori e convertitori. Erano sistemati per benino nei loro imballaggi e la luce brillava sui loro spigoli metallici. L'imballo era disfatto quel tanto che bastava per identificarne il contenuto.

«Hm!» esclamò Lombar. «Lui pensa di dovere portare laggiù la tecnologia necessaria a ottenere un combustibile più pulito. Quindi farà *veramente* qualcosa per la loro situazione energetica, lo temevo!»

«Beh, sì» concordò lo scienziato, appoggiando il suo corpo paffuto su una trave portante. «Ma non è molto astuto. Blito-P3 già possiede l'energia atomica, la usano per far andare i motori a vapore. Hanno anche un sacco di uranio, che convertono in bombe. Sono dei veri e propri zucconi, tra l'altro.

«Quindi se pensa di creare un impatto cercando di insegnare loro come convertire un metallo pesante in un altro metallo, sta davvero remando nella fogna sbagliata. Quelli non hanno bisogno di altro uranio, quindi non gli presteranno alcuna attenzione.»

Lombar mi stupiva, stava davvero ascoltando qualcuno. «Bene, bene. Quindi possiamo scordarci delle casse 2,3,4 e 5. Conosco qualcuno, laggiù, che lo ucciderà se prova a fare una cosa del genere. Allora, cosa c'è nella cassa 1?»

«Sì, la cassa 1. Vedo che avete notato che gli ho prestato un'attenzione particolare. Quella è la cassa che vi darà delle noie,

Capo.»

La guardai e c'era scritto:

Compagnia di Assistenza Didattica.

Deliziate i vostri studenti, anche se sono  
bambini.

L'intrattenimento è la spina dorsale  
dell'Apprendimento.

«Ma questa è solo roba per bambini!» fece Hisst, stizzito.

«Sì lo so, Capo. Ma conosco anche il vostro intenso interesse a non disturbare il combustibile della Terra e questa particolare scatola di montaggio è il "Corredo numero 13 per Scuola Elementare": contiene l'attrezzatura completa necessaria per le lezioni dove si fanno manualmente le operazioni di laboratorio per convertire atomicamente il carbone, aumentandone il numero atomico di due unità così da ottenere l'ossigeno oppure facendolo scendere di cinque unità fino a ricavare l'idrogeno. Capo, in una società primitiva come quella di Blito-P3, il loro combustibile primario è basato sul carbone, l'idrogeno e l'ossigeno.»

Lombar cominciava a gonfiarsi, mentre guardava furente la cassa, come se questa l'avesse insultato personalmente.

Lo scienziato continuò con le sue stupidaggini. «Sulla Terra infiammano il carbone e fanno affidamento sul fatto che il suo fuoco bruci l'ossigeno dell'atmosfera. Estraggono il carbone e fanno perforazioni in cerca del petrolio - vale a dire il carbone dei fossili che è diventato liquido - e lo infiammano per produrre calore...»

«Lo so, questo!» abbaiò Hisst. «Vai avanti con questa storia del corredo didattico!»

«Ebbene, in realtà è solo una scatola di montaggio per bambini, che si usa per convertire direttamente il carbone. L'avrete certamente vista a scuola: hanno un piccolo convertitore con due palloni ai lati. L'insegnante versa il carbone, in qualsiasi forma, nel recipiente superiore e la macchina comincia a ronzare. La corrente generata dagli atomi liberati percorre quelle due barre di argento, che schioccano e crepitano facendo un bello spettacolo elettrico, e i due palloni si riempiono... Dovete averlo visto fare all'asilo.»

«Ma sì, sì» disse Lombar. Mi domandai se avesse mai completato l'asilo. La scienza non era il suo forte, ma Lombar stava pensando. «(Blip) quella cosa potrebbe mettere tutto sottosopra, in particolar modo un certo personaggio terrestre!»

«Precisamente!» concordò lo scienziato. «E so bene che non avete certo intenzione di offendere LUI!»

Barn si intromise improvvisamente nella conferenza. «Ma allora lasciatemelo mettere a posto, in modo che esploda quando viene usato, uccidendo Heller e un mucchio di bambini; sarà una soluzione elementare per la scuola elementare!»

Lombar non rise per la battuta, anzi cominciò ad annuire, poi cambiò idea. «No» disse pensoso e a quel punto vidi che sul suo viso si dipingeva un'espressione scaltra. Era quell'astuzia che faceva di Lombar un genio e che gli aveva permesso di arrivare fino al vertice. «No» ripeté. «Barn, puoi regolare quel convertitore in modo che funzioni per otto o dieci ore, per poi rompersi in modo tale da non essere più riparabile in alcun modo? Niente esplosioni. Dovrà funzionare per alcune ore e poi fermarsi senza alcuna ragione visibile?»

«Lì dentro ce ne sono due» lo informò lo scienziato.

Barn, il sabotatore esperto, tirò fuori le macchine e cominciò a esaminarne una. «Ah, sì» commentò. «C'è un elemento. Se ci faccio una bella incisione a forma di V, sul lato, sovraccaricherà gli elementi adiacenti. A quel punto dovrà sostituire tutte le parti, però non ci sarà alcun posto al di fuori di Voltar dove procurarsi i ricambi necessari.» Andò a controllare la lista del contenuto delle altre casse, compilata dallo scienziato. «Sì, sì, nessun elemento di quel tipo! Questo è un lavoretto facile, Capo, solo una piccola incisione in ogni macchina e funzioneranno solo per circa sette ore, poi si trasformeranno in metallo fuso.»

«Fallo» disse Lombar, sfoderando il primo sorriso che gli avevo visto fare nella giornata. «Su entrambe le macchine. La cosa gli procurerà tanto imbarazzo da poterlo anche distruggere. Ammesso e non concesso che riesca a superare un altro paio di cose che ho in serbo per lui, il che è impossibile. Quindi procedi pure.»

Prii aveva già messo a posto le altre casse, in modo che non si notasse né all'interno né all'esterno che erano state toccate. Era un vero artista in quel campo. Barn si mise alacremente al lavoro.

Lombar mi diede una gomitata. «Vai dentro e trattieni Heller se torna troppo presto. Ah, sì, ricorda che devo incontrarti per darti alcune istruzioni prima che tu parta. Non mancare di presentarti a rapporto.»

Sollevai frettolosamente una delle piastre che pavimentavano il corridoio e sgattaiolai fuori. Impugnando la mia verga con lo spray per la disinfestazione, passeggiavo con aria noncurante fino al camioncino. Entrai e mi tolsi l'elmetto del travestimento, liberandomi anche della tuta color giallo bile.

Senza farmi notare, scivolai fuori dal veicolo, e feci un giretto

fino all'ufficio, dove rimasi in attesa.

All'improvviso vidi che la lussuosa autovolante dell'imprenditore era atterrata e che Heller ne usciva con un balzo. Lombar era ancora nella nave! Heller aveva tutta l'aria di volersi affrettare per tornare di corsa al lavoro!

Gli sbarrai la strada. «Ti stavo aspettando» dissi.

Il giovane riuscì quasi a scansarmi.

«Cosa?» esclamai. «Non hai dei lavori completati da timbrare?» In effetti ne aveva alcuni, ma non ci misi molto a vidimarli, e Lombar si trovava ancora la dentro. Cosa mai li tratteneva? Jettero poteva entrare e vedere la lastra sollevata che avevo dimenticato di chiudere! Sarebbe andato a sbattere proprio dov'erano loro! E Lombar mi avrebbe ridotto a brandelli!

«Pensaci bene» dissi velocemente. «Non c'è qualcosa di cui hai veramente bisogno per la nave? Sai, ci hanno largamente aumentato gli stanziamenti. Avrei dovuto dirti» mentii, nella speranza di guadagnare del tempo «di spenderne. Se non ne usiamo almeno una parte rischiamo di fare brutta figura sui libri contabili.»

La gente della Flotta evidentemente non la pensa a quel modo, hanno qualche strana idea riguardo al risparmiare il denaro del governo e spenderlo solo per le cose essenziali. Che stupidaggini! Se non lo si spende, lo stanziamento decade!

Heller mi guardò con espressione strana, poi disse: «Beh, non abbiamo ancora ordinato i fiori per la festa della partenza.»

«Oh, bene» risposi. «Compila un ordinativo per i fiori.»

Mi guardò con un'aria molto strana, sembrava far fatica a tenere la bocca diritta, comunque prese un fascio di moduli di ordinazione non compilati, li mise su una tavoletta che normalmente portava

appesa alla cintura, fece apparire una penna nella mano e compilò un ordine formale per la fornitura di fiori. Ne aggiunsi altri due o tre tipi differenti e misi anche una corona e una ghirlanda di-buon-augurio-per-il-viaggio da mettere sulla nave. Una di quelle ghirlande che si usano sui vascelli che trasportano delle celebrità. Non mi veniva in mente altro e timbrai l'ordine con la mia identoplaacca.

Che cosa diavolo stava trattenendo Lombard?

«Ora» dissi «ci sarà sicuramente qualcos'altro che ti manca.»

I suoi problemi con la bocca si stavano facendo *decisamente* pronunciati. Che si trattasse di un dente cariato? Le sue labbra continuavano a fremere.

«Beh, ci manca della liquofrizza gialla, rosa e rosso sangue, per i festeggiamenti di commiato.»

«Oh, bene» dissi. Non avevo mai sentito parlare di quel tipo di bevanda, ma Heller annotò tutto con aria molto solenne e io lo timbrai.

Dove DIAVOLO era bombar?

Visto che Heller stava per salire sulla nave, lo bloccai nuovamente. «Sicuramente ci sarà dell'altro!»

Mi guardò, aveva dei seri problemi con la bocca; doveva essersi fatto male saltando da una parte all'altra della nave com'era solito fare. «Beh, non abbiamo organizzato un Tup-party, completo di torte a pois e ballerine dalla pelle blu per gli imprenditori e i loro operai.»

«Bene, ottimo. Scrivilo.»

Così compilò il modulo e io lo timbrai.

LOMBARD NON SI VEDEVA!

«Ah, dobbiamo metterci al lavoro, lo vedo» feci. «Tuttavia ci devono essere ancora altri articoli.»

Sembrava che Heller avesse dei problemi di gola, ma alla fine disse: «Beh, non possiamo escludere il personale e le guardie dell'hangar, si offenderebbero se ci dimenticassimo di loro per favorire le imprese esterne. Vediamo un po'» sembrò meditare sulla faccenda. «Che ne dici di fare una festa di addio per loro, con cinque orchestre differenti, orsi ballerini delle Montagne Verdi, lustrini che piovono dal soffitto e fuochi d'artificio?»

«Ah bene, ottimo, scrivilo!»

Così compilò il modulo per una grande festa a base di Tup e io lo timbrai.

SANTO CIELO, DOVE DIAVOLO ERA LOMBAR!

«Ma di certo, sono sicuro» continuai «non hai ancora pensato a tutto.»

Ora stava facendo una gran fatica a deglutire, ma alla fine disse: «Non abbiamo ordinato delle nuove uniformi da parata per il plotone di Snelz.»

«Oh, fantastico. Metti anche quelle!»

Quindi compilò il modulo per intero, aggiungendo persino nuove paia di stivali, biancheria e coperte da letto per tutti e un nuovo bastone di comando per Snelz. Io lo timbrai.

"Lombar, per amor di tutti gli dei del cielo, vieni fuori da quella nave!" gridai dentro di me.

«Ora, certamente,» feci «non abbiamo ancora pensato a tutti.»

«Oh, davvero no» commentò. «Una nuova uniforme e un nuovo paio di stivali per il tuo pilota, Ske. No, meglio due uniformi e due

paia di stivali e un'uniforme di gala per le occasioni speciali.»

Scrisse tutto e io lo timbrai più lentamente che potevo.

I miei occhi, che volavano costantemente verso il portello atmosferico, non avevano colto alcun segno di Lombar. Oh, mio Dio, quanto a lungo sarei stato in grado di continuare quella messinscena?

«Jettero» dissi in tono implorante. «Deve esserci qualche articolo aggiuntivo che ci siamo dimenticati.»

Ci pensò intensamente, ma aveva l'aria di avere delle difficoltà respiratorie: il suo torace continuava a sussultare e la sua bocca era molto tesa.

«Ebbene» disse alla fine «*tu* non avrai bisogno di niente, visto che vieni via con noi. Ah, ci sono! Un intero guardaroba nuovo per la Contessa Krak!»

Scrisse e scrisse. Stivali, vestiti, maglioni, un diadema, delle stappaspira e così via. Finalmente finì la lista e io la timbrai.

Mentre guardavo verso il portello atmosferico ero in agonia: di Lombar nessun segno.

E poi, per caso, cambiai direzione dello sguardo. Il camion di disinfestazione dov'era finito? Era PARTITO!

Oh, (blipedetto) lui. Lombar e quel branco di brutti figuri che gli stavano appresso era riusciti a scivolare fuori da quella nave ed erano partiti! La via era libera e probabilmente lo era da qualche tempo! Avevo fatto tutto quel lavoro di stallo invano! Dovevano aver lasciato la nave subito dopo di me! Forse erano usciti mentre mi cambiavo nel camioncino!

«È tutto per ora» dissi recisamente.

Heller prese i fogli timbrati e ne separò le copie, dando gli

originali a un impiegato addetto agli ordinativi e lasciando a me le copie.

«Molte grazie, Soltan» disse. «Sei stato molto premuroso. All'inizio pensavo che mi stessi giocando uno scherzo e io ti ho ricambiato prendendoti in giro a mia volta. A metà strada, però, ho cominciato a vedere che facevi sul serio e mi dispiace di aver riso alle tue spalle. Spero che riescano a trovare la liquofrisza gialla e rossa visto che, per quanto ne sappia, non esiste. Lo stesso vale per gli stivali di tigre maculata con tacco in oro puro che ho ordinato per la Contessa. Ma lasciamo che siano i responsabili degli acquisti a sbrigarcela. Credevo che la nostra partenza dovesse avvenire con la massima discrezione, ma evidentemente la segretezza non è indispensabile. Sarà di sicuro una festa di addio coi fiocchi! Grazie ancora, quindi,»

Se ne andò ticchettando sul pavimento con i suoi stivali da astronave e pochi attimi dopo già si arrampicava su per la fune, pronto a completare il controllo delle lastre. Lo guardai con una sensazione di amarezza, quei ragazzi della Flotta, avevo sentito dire, combinavano degli scherzi con gli ordini di acquisto: nerofumo color celeste chiaro, lattine di sottovuoto, mezzo chilo di fotoni, un perimetro di particelle di spazio assortite.

A quel punto pensai alla mia vendetta. Se e quando fosse arrivato abbastanza lontano da dimostrare il funzionamento di quell'attrezzatura avrebbe subito una *vera* umiliazione! E ben meritata!

Tornai al mio aerobus, dicendo al pilota di portarsi in quota e rimanere sospeso a mezz'aria. Avevo bisogno di un po' di pace e di tranquillità.

Solo mezz'ora dopo mi resi conto di come avrebbe considerato

quegli ordini l'Ufficio Finanziario. Li avrebbero dichiarati "frivoli" ed "estranei agli stanziamenti esistenti", ma avrebbero aspettato a farlo per dare il tempo ai fornitori di soddisfare le ordinazioni e consegnare le merci. Si potevano spendere milioni di crediti del governo, purché gli acquisti non fossero "frivoli".

Colto da un panico improvviso, cominciai a calcolare il costo probabile di quelle fatture! E più sommavo, più diventavo frenetico.

Se quegli ordini venivano respinti, potevano venire addebitati sul conto dell'ufficiale che li aveva timbrati!

Alcuni, come quelli delle uniformi, potevano anche venire accettati, ma il resto ammontava a circa ottocentocinquanta crediti! E forse qualcosa di più!

Se mandavo il mio conto in rosso, probabilmente sarei stato deferito alla corte marziale e magari persino espulso!

Ske mi disse: «Che cosa avete? Sembrate in preda alle convulsioni!»

Alla fine fui in grado di rispondergli: «Vola fino all'Ufficio delle Finanze, devo assolutamente versare novecento crediti sul mio acconto-paga di quest'anno, e in fretta!»

Tra breve sarei stato nuovamente sull'orlo del fallimento!

Mentre ci dirigevamo alla nostra destinazione, ero in preda alla depressione e meditai tristemente sul mio destino.

Mi raddrizzai improvvisamente, colto da una nuova sensazione di orrore. Con tutte quelle feste, i fuochi di artificio e le ghirlande sulla nave, Lombar mi avrebbe strappato le budella per aver violato la segretezza della missione!

All'improvviso gridai: «(Blip) a quell'Heller. (Blip) a lui e quelli

del suo stampo!»

Non mi fu di aiuto sentire che Ske rideva, non sarebbe stato così allegro se fosse stato a conoscenza di quanto grave fosse la situazione.

E dire che la giornata era cominciata così bene.

# Capitolo 9

Avevo passato l'intera giornata precedente ad occuparmi di questo e quello, e la notte mi ero rotolato nel letto in preda a un crescente stato di apprensione. Col sorgere del nuovo giorno avrei dovuto, in qualche modo, attirare Heller in quell'ospedale in miniatura per sottoporlo all'operazione. La mia preoccupazione principale era rappresentata dalla Contessa Krak: se avesse sospettato che stavo facendo qualcosa a Heller, Spregios o non Spregios, avrebbe trovato la maniera di uccidermi. Quando finalmente riuscii ad addormentarmi, caddi in preda a un incubo nel quale la Contessa mi scambiava per l'uomo-giallo che avevo visto ridurre in poltiglia a suon di pedate. Io cercavo di dirle che l'unica ragione per la quale sognavo quell'incubo era che lei aveva un capovolgimento di ruolo, cagionato da un complesso di Elettra con fissazione sul padre; tuttavia lei continuava a calpestarmi. Mi svegliai grondante di sudore e per alcuni attimi fui certo che si trattasse del sangue che mi aveva cavato a suon dei calci. Non mi addormentai più!

La mattina seguente, dopo il sorgere del sole, quando fui certo che Krak se ne fosse andata, mi avvicinai alla *Traino Uno* e, tenendo fermamente in mente i migliori trucchi di mia conoscenza, salii a bordo con un sorriso che non sentivo mio. Heller era già alzato e, seduto nel salone di lusso, stava rifinendo alcune sue annotazioni. Indossava una tuta da lavoro bianca, con il collo svasato, fatta di un materiale scintillante. Quei ragazzi della Flotta si danno proprio delle arie. Mi augurai che quel vestito si macchiasse di sangue prima che la giornata fosse finita!

«Dovrai rimandare qualsiasi lavoro che avevi progettato di fare oggi» dissi. «Hai un appuntamento con un dottore per valutare la tua

forma fisica.»

Il giovane rise. «Penso proprio di essere pronto, mi sento in ottima forma. In effetti, stavo giusto per fare una corsa intorno all'hangar, per fare un po' di moto prima dell'arrivo delle squadre di lavoro.»

«Posso sedermi?» chiesi, accomodandomi. «Jettero, tu non capisci lo spionaggio, ecco perché sono qui a guidarti. Nel posto dove ci stiamo recando, TUTTE le schede di identificazione della polizia vengono compilate con i segni particolari di un individuo e se tu ne hai, potrai venire identificato in men che non si dica!» e feci schioccare le dita.

Heller scosse la testa: «Io non ho segni di quel genere.»

«Ah!» esclamai e mi protesi per afferrare il tessuto luccicante, scostandolo per mettere a nudo la sua spalla. Segretamente sperai che la stoffa si strappasse. «E questo come lo chiameresti?» chiesi, indicando il punto dove la daga paralizzante di Lombar aveva lasciato una piccola cicatrice bianca. «Vedi?» commentai, lasciando andare l'indumento elastico che tornò immediatamente a posto. Quindi gli osservai minuziosamente il viso. Per un ingegnere da combattimento che aveva un ampio curriculum di battaglie e avventure, pari al suo, aveva davvero pochi segni sulla pelle.

Infine ne trovai uno, al limite del suo sopracciglio destro. Si trattava di una piccolissima cicatrice. Era proprio quel che cercavo! Attraverso di essa si poteva accedere tra la tempia e l'osso sopraccigliare.

«Quindi» dissi in tono trionfante «ne abbiamo già due.» Puntai il dito sulla cicatrice al di sopra dell'occhio.

«Ah, quella» disse ridendo. «Non ci crederai, ma una volta mi

trovavo su un pianeta primitivo, durante una campagna militare, e dovevo riuscire a entrare in un villaggio recintato da una palizzata. Fui colpito da una freccia con la punta di pietra! Davvero. Arco e freccia! Il dottore di bordo che mi medicò, quando seppe dell'episodio, rise senza fine. Ero lì con la pistola fulminatrice pronto a far fuoco e fui colpito da una freccia! Spassosissimo. L'intero squadrone si è sbellicato dalle risa. È una sciocchezza da niente.»

«È un segno di identificazione» affermai con voce solenne. «Nel luogo dove siamo diretti, riconoscerebbero immediatamente che provieni da Voltar al solo vederlo. Saresti riconosciuto su due piedi!» feci schioccare nuovamente le dita per sottolineare la mia affermazione.

Heller scoppiò a ridere sonoramente. «Ma non usiamo l'arco e le frecce, su Voltar! Guardati attorno, Soltan. Ne vedi?» Trovava la cosa incredibilmente divertente e continuava a ridere senza sosta. Sperai che si strozzasse.

Mi rendevo conto che in quel modo non sarei approdato a nulla, così tirai fuori il mio secondo argomento di persuasione. Avevo speso ore sullo studio di questo progetto, valutando tutti i possibili aspetti di come potevo attirarlo in quella sala operatoria. «Beh, potrebbe anche essere così, o non esserlo» dissi, un po' severo. «Ma la faccenda rientra nella definizione della Regola 534279765, Parte A, Paragrafo 1! Vi si dichiara a chiare lettere che in presenza di segni identificatori l'atterraggio sulla Terra non è consentito a nessuno! Eccoti sistemato!»

Aveva smesso di ridere. «Naturalmente puoi mostrarmi il codice interessato.»

Beh, quello non ero in grado di farlo, visto che avevo appena

inventato la regola su due piedi. Ma io sono capace di pensare piuttosto velocemente. «Conosci l'articolo numero a-36-544 M sezione B del *Codice Spaziale*, che proibisce di atterrare e di rivelare la propria identità extraterrestre.»

Sì, lo conosceva.

«Le regola sui segni di identificazione che ti ho appena detto è semplicemente un'interpretazione segreta dello stesso articolo, formulata dal tribunale. I membri dell'Aggregato sono costretti a rispettarla.»

Heller scosse la testa. «Confesso di non averla mai vista e se questa interpretazione si riferisce all'Aggregato, io faccio parte della Flotta, perciò non sono vincolato in tal senso.»

Era chiaro che non stavo facendo progressi, ma doveva ancora entrare in gioco la psicologia di Blito-P3. Questo è il vero asso nella manica che uso nel mio mestiere. Nessuno aveva mai saputo, prima che scrivessi questa confessione, che il mio successo era dovuto all'uso di questa disciplina.

La psicologia dice che un bambino, quando gli vengono negate le cose che desidera, spesso cade in quel che viene definito *tantrum*, usando uno dei loro termini scientifici. Gli adulti, quando si trovano di fronte a ciò, solitamente retrocedono e si arrendono. Perciò inscenai un *tantrum* di Stadio Uno.

«Tu» dissi con la faccia imbronciata «stai solo cercando di rendere più difficile il mio lavoro. Sei un vecchio cattivone.» Quest'ultimo è un termine psicologico che ha l'effetto d'incantare, una frase magica.

Vidi subito che stava facendo effetto: Heller mi guardava perplesso.

Passai allo Stadio Due: *negazione*. «Se non vieni insieme a me all'appuntamento col dottore NON TIMBRERÒ PIÙ NESSUN ORDINE PER TE!» gridai le ultime parole con il giusto timbro di voce e facendo la lagna.

La cosa stava funzionando: lui mi scrutava perplesso.

Entrai nello Stadio Tre: *rifiuto convulsivo*. Mi lasciai cadere supino sul pavimento e cominciai a contorcermi, battendo i tacchi contro il suolo in un furioso ticchettio, mentre simulavo un *attacco epilettico*. Quello vince qualsiasi resistenza. Il segreto è che un simile attacco viene anche in punto di morte, per cui gli adulti temono che il bambino sia caduto negli spasmi che precedono il decesso. Con la coda dell'occhio osservavo attentamente le sue reazioni.

Funzionava davvero! Fece un lungo sospiro - esattamente la reazione descritta sui libri di testo - e alzò gli occhi al cielo.

Lo Stadio Quattro consiste nel mettersi un pezzo di sapone in gola e nel *farsi venire la schiuma alla bocca*, ed io avevo già preparato la saponetta. Ero già pronto anche per entrare nello Stadio Cinque, vale a dire il *rantolo di morte simulato*.

Non fu necessario!

Heller disse: «Oh, per l'amor di Dio, Soltan! Non hai davvero bisogno di fare la messinscena! Se il fatto che non vengo ti può mettere nei guai con Lombar Hisst, allora ti seguirò!»

Lo tenevo in pugno!

All'esterno dissi al sottufficiale e alla guardia di restare vicini alla nave: Heller sarebbe stato assente tutto il giorno.

Decollammo.

La psicologia della Terra funziona sempre! Naturalmente non è piacevole quanto l'attività di Bunny il Coniglio, ma è di pari efficienza! Gli psicologi e gli psichiatri terrestri l'avevano sistemata a puntino! Riuscivano ogni volta a far fessi i babbei! Sono dei veri maestri nell'arte della frode premeditata e del sotterfugio!

Era anche crudele quel tanto che basta per trarne soddisfazione. Spietata quanto i piani che avevo in mente per quel giorno.

# PARTE UNDICESIMA

## Capitolo 1

«**B**ene, bene» commentò Heller mentre ci dirigevamo verso la nostra destinazione. «I sobborghi delle Colline di Pausch... un bel miglioramento rispetto alle sale operatorie di Spregios.»

Ske si stava avvicinando alla residenza della Vedova Tayl volando a bassa quota. «Oh, certo, certo. Sapevo il fatto mio quando ti ho persuaso. Sei stato saggio a seguirmi. Riceverai un trattamento superlativo: tutto in maniera eccezionale, vedrai.» Così dicendo gli indicai la scritta che campeggiava sul cancello:

### Ospedale Sacro e Commemorativo Conservato in Memoria del Mio Amato Sposo

"Peccato" pensai "che non possiamo seppellire anche te allo stesso modo", poi dissi: «Un dottore specializzato, scelto fra i migliori nel suo ramo, si prenderà cura di te in modo meraviglioso.» "Razza di (blippione) corruttore di equipaggi" aggiunsi silenziosamente. Gli feci un bel sorriso: stavamo per atterrare. «Bene, eccoci arrivati; a te l'onore di scendere per primo.»

Prahd era in attesa vicino alla porta dell'ospedale in miniatura, a una certa distanza da noi. Indossava una maschera antisettica da camera operatoria. Brandiva un paio di tenaglie chirurgiche scintillanti che seguitava ad aprire e chiudere. Il sole riluceva sul metallo lucido.

Heller scese dall'aerobus con un balzo. Fece un respiro profondo, inalando l'aria fragrante e densa dei profumi primaverili. Dopo essersi stirato, s'incamminò lungo il viottolo dirigendosi verso Bittlestiffender e passando accanto alla piscina. Aveva abboccato! Lo tenevo in pugno!

Fino a quel momento non avevo notato che nell'ombra, sotto gli alberi in fiore, c'era la Vedova Tayl. Non accennava a farsi avanti. Stava semplicemente immobile con la bocca mezza aperta e gli occhi stralunati. Teneva una mano sul seno come se facesse fatica a respirare. Pensai che doveva proprio essersi presa una bella cotta per me. Ne stava facendo una malattia... la chiamano "fissazione adorazionale" ed è l'inesplicabile attrazione che la femmina sente per il maschio affascinante e virile. C'era da rammaricarsi che un tale effetto si verificasse proprio in quel momento: avevo altre cose per la mente. Mi affrettai a raggiungere Heller.

«Dottor Bittlestiffender» dissi. «Ecco... il vostro paziente.» Stavo per dire "la vostra carne".

Avevo già istruito il giovane medico sul da farsi, ma lui era un po' nervoso. Del resto, perché no? Credeva che il mondo gli sarebbe crollato addosso se avesse fallito l'intervento. Fece un cenno affermativo, mentre armeggiava convulsamente con le tenaglie, che apriva e chiudeva in continuazione. Ci condusse all'interno con passo frettoloso.

Heller diede un'occhiata alla stanza. «Bene, bene» commentò «tutto è nuovo di zecca e all'ultimo grido.»

«Ora, se voleste cortesemente togliervi gli abiti e sdraiarsi su questo tavolo operatorio» disse il giovane Dottor Prahd «potremo procedere.»

«Lo spero bene» replicò Heller «ho un sacco di cose da fare sulla

nave. Partiremo molto presto e...»

La sua ignoranza nel campo dello spionaggio e della sicurezza era colossale! Se non l'avessi fermato, si sarebbe presentato col proprio nome autentico e avrebbe raccontato a Bittlestiffender il suo curriculum vitae! Lo interruppi dicendo: «Allora, più in fretta farai quello che il dottore ti dice e prima finiremo.»

Heller sfilò le scarpe scalciciandole via, tolse i vestiti e quindi si coricò sul tavolo operatorio.

«Hum» fece il giovane Dottor Prahd «avete una corporatura davvero eccezionale. E siete anche equipaggiato ottimamente.»

Rimasi di sasso e lanciai uno sguardo al giovane medico per vedere se nei suoi occhi c'era un desiderio d'imbastire una tresca amorosa. Non c'era. Il suo atteggiamento era strettamente professionale e oggettivo. Sfortunatamente quello che diceva corrispondeva al vero. Heller era un atleta nerboruto e ben dotato. L'armonia della sua muscolatura era perfetta. Realizzai che Prahd si stava immedesimando col paziente e provava simpatia per lui. Compresi pure che il complimento mi aveva infastidito. Oltre a Heller, c'erano altre persone che avevano un bel fisico ed erano ben dotate. O meglio... non esattamente.

«Dottore» dissi. «Voglio richiamare la vostra attenzione su alcuni pericolosissimi segni particolari che sfigurano completamente i connotati del paziente e che potrebbero avere effetti catastrofici nel nostro genere di lavoro.»

Benché Prahd si sforzasse di guardare, non ne vedeva nessuno. Quell'imbecille di un (blippione) avrebbe detto che non ce n'erano se io non avessi perentoriamente indicato la minuscola cicatrice bianca prodotta dalla daga paralizzante di Lombar. «Quella» dissi con un tono che non ammetteva repliche «deve essere curata!»

Indicai quindi l'estremità del sopracciglio destro, commentando: «Ed *ecco* il segno che potrebbe tradirlo costandogli la vita. Un bubbone suppurato non sarebbe più evidente!»

Il giovane Dottor Prahd scrutò da vicino più volte e alla fine scorse una cicatrice cutanea, quasi del tutto scomparsa. Rimasi di sale quando disse: «Guarisce davvero in fretta. Ci vorrebbe una lente...»

«*Quella*» mi affrettai ad aggiungere, pensando "per tutti i diavoli questo dottore è proprio stupido, perché lo avevo istruito a dovere", «è la traccia superficiale di una ferita che ha intaccato l'osso in profondità. Il cranio si è quasi spaccato per l'impatto di una freccia primitiva con la punta di pietra!»

Prahd non credeva ai suoi orecchi. «Una freccia con la punta di pietra?» ripeté, poi sia lui che Heller, in un momento cruciale come quello, non seppero fare di meglio che scoppiare a ridere. Heller gli raccontò l'accaduto: a quanto pareva non stavano neppure combattendo contro i primitivi, soltanto che lui si era incuriosito vedendo lo strano modo in cui questi avevano eretto una palizzata. Questa sembrava che stesse sospesa nel vuoto a sessanta centimetri dal terreno. Si era avvicinato cautamente estraendo la pistola fulminatrice, ma un ragazzino gli aveva scagliato contro una freccia con la punta di pietra. "Che io possa essere dannato... non vedo proprio cosa ci sia da ridere in tutto questo" pensai. Inoltre, mi sembrava che Heller raccontasse la storia in modo differente a seconda del pubblico cui si rivolgeva. Mancava di senso logico. Se avesse avuto in mano una pistola fulminatrice per davvero, avrebbe potuto facilmente uccidere il fanciullo. Ergo, stava raccontando frottole.

Tutte sciocchezze... ma prima che io potessi riprendere controllo della situazione, il giovane Dottor Prahd afferrò un'apparecchiatura

dotata di piastrovisore e l'appoggiò sotto la testa del paziente. Il medico guardò lo schermo e io lo imitai. Non riuscivo a vedere nulla salvo i contorni di alcune ossa craniche.

A un certo punto il giovane Dottor Prahd esclamò: «Beh, che mi venga un accidente! Qualcuno ha mai curato questa ferita?»

Heller si strinse nelle spalle replicando: «Non c'era un gran che da curare. Abbiamo per lo più riso della cosa e il medico si è limitato a metterci sopra un po' di nastro.»

«Ah» commentò il giovane Dottor Prahd. «Lo avrebbero dovuto deferire davanti alla commissione d'inchiesta medica!» Il suo tono era molto serio.

Heller aveva smesso di ridere.

Il giovane Dottor Prahd poggiò il dito sulla ferita spingendo verso il sopracciglio. «Fa male?»

«Ahi!» esclamò Heller.

«Lo sapevo!» Prahd tracciò su quel punto una X servendosi di una penna con inchiostro purpureo. Si ritrasse e spense la macchina, riponendola su un altro bancone di lavoro. Quindi scosse la testa, guardando Heller da una certa distanza. «Se il medico avesse fatto i controlli necessari, avrebbe visto quello che ho appena scoperto!»

Rimasi a bocca aperta. Non avevo visto niente su quello schermo.

Il giovane Dottor Prahd aveva un'aria grave. «Caro mio, non è certo piacevole quello che sto per dirvi. Siete nelle mani di un medico competente per cui non voglio allarmarvi inutilmente. Ma se voi foste andato in giro in queste condizioni ancora per due anni, senza che la cosa giungesse alla mia attenzione, la sindrome di penetrazione strisciante avrebbe prodotto un'incisione prefrontale portando alla suppurazione del rivestimento cerebrale interno... una

conseguenza tipica, in questi casi.»

Cosa diavolo aveva in mente quello stupido dottore?

«Ehi» replicò Heller «la cura del fisico non rientra fra le mie attività. Dovrete tradurre in voltariano colloquiale.»

Prahd prese la mano di Heller nella sua, come se volesse confortarlo. «Ve lo dovrò dire, ma vi prego di non balzare in piedi e scappare via. Nel sopracciglio c'è ancora la punta di quella freccia di pietra!»

Finalmente afferravo la situazione! Wow, quel giovane Dottor Prahd era un ragazzo davvero sveglio. Non c'era da meravigliarsi che i professionisti più anziani non lo volessero tra i piedi come concorrente! Era un vero artista dell'impostura! All'altezza della migliore tradizione dell'Aggregato!

«Un momento» disse Heller. «Adesso non ho il tempo per lasciare che vi trastulliate con quella scheggia! Devo assolutamente partire per una missione!»

Il giovane Dottor Prahd ribatté: «L'autorizzazione medica per la partenza è rifiutata. Ufficiale Gris, informate cortesemente i vostri superiori che non posso rilasciare un certificato che attesti l'attitudine fisica del soggetto per questa missione.»

«Perché?» chiese perentoriamente Heller, cercando di alzarsi a sedere.

Prahd sentenziò: «Se dovessero verificarsi le immancabili conseguenze provocate da un oggetto estraneo che rode gradualmente i tessuti fino a penetrare nel cervello, la missione fallirebbe inevitabilmente. Inoltre il Consiglio degli Esaminatori cancellerebbe tutti i miei diplomi essendo stato io a darvi il benestare. Perciò non vi posso dichiarare idoneo. Non potete partire.»

Grazie al cielo, Krak se lo era già lavorato per bene. Heller cominciò a dare i numeri. «Voi non capite! Devo completare questa missione a tutti i costi!»

Prahd non gli diede retta e cominciò a riporre i ferri del mestiere.

«Quanto ci vorrà per toglierla?» chiese Heller con impazienza.

Prahd alzò le spalle. «Benché sia un intervento vitale, non è difficile. Due ore, più altre quattro o cinque ore per riprendersi dall'anestesia.»

«Oh, no» controbatté Heller. «Ho promesso... beh, ho promesso a una certa persona che non mi sarei lasciato anestetizzare... in prossimità di certi individui.»

«Oh, Jet» feci io. «È questa la fiducia che riponi negli amici?» Tuttavia avevo già tenuto conto di questa evenienza. Sapevo che Krak sarebbe andata su tutte le furie se qualcuno avesse messo Heller sotto anestesia totale. Temeva che qualcuno volesse farlo davvero a fettine oppure potesse inculcargli una suggestione ipnotica. Avevo previsto tutto.

Da un tavolo sulla mia destra, presi una cassetta che avevo appoggiato in precedenza e la consegnai ad Heller. «Questo è un registratore di sicurezza. Può essere chiuso a chiave. Te lo regalo. Regolane la combinazione a tuo piacimento e fissalo al polso in modo che nessuno al di fuori di te possa sostituirlo o alterarne il contenuto. Lo attiverai in registrazione e continuerà a funzionare ininterrottamente fino al tuo risveglio. Riporterà i suoni e le immagini di quello che succede. Dagli un'occhiata.»

Lo esaminò. Non c'era trucco di sorta. La scatola esterna di metallo sarebbe stata assolutamente impenetrabile una volta che la serratura fosse stata chiusa. Solo lui avrebbe conosciuto la

combinazione e sarebbe stato in grado di aprirla ed estrarre la banda magnetica.

Sospirò, poi, con voce stanca, disse: «Su quale polso lo devo mettere?»

Avevo vinto! Avevo vinto! Ciò nonostante conservai un'espressione grave: «Il polso sinistro, visto che il dottore dovrà lavorare sul lato destro. Appoggeremo la tua mano su questo carrellino scorrevole così che il registratore possa riprendere tutto quello che accade. In un secondo tempo, con calma, potrai rivedere le riprese.» Sapevo bene che sarebbero state riesaminate dalla Contessa Krak in persona!

Pensò mentalmente alcuni numeri, li memorizzò silenziosamente, predispose la chiusura del registratore fissandolo al polso e poi appoggiò la mano sul tavolino. Regolò la posizione dello strumento in modo che potesse riprendere tutta la scena.

Il registratore aveva cominciato a funzionare. Dissi a Prahd: «Ho un po' di nausea. Avete qualcosa per farla passare?»

Mi diede una pillola.

Heller osservava alquanto annoiato le mosse del dottore, mentre questi sistemava la posizione dei carrelli porta-strumenti e tirava fuori bisturi, pinze e sonde Prahd chiacchierava con tono rassicurante: «Sono le piccole cose che danno più fastidio nella vita. Non vi sarebbe mai venuto in mente che un frammento di pietra tanto minuscolo potesse produrre alcun danno.» E così via, senza mai zittirsi.

Alla fine Prahd mise in posizione l'apparecchio anestetico portatile, spingendolo sulle sue rotelle. Mi disse: «Potreste reggerlo?»

«Oh, no» replicai. «Negli ultimi tempi, per qualche strana ragione, non riesco a sopportare la vista del sangue.»

Prahd si strinse nelle spalle, aprì la valvola dell'ossigeno e quella del gas soporifero. Poggiò la maschera sulla parte opposta del viso del paziente ed Heller cominciò ad inspirare. C'era uno strumento fissato sulla nuca di Heller e l'ago si portò sulla posizione dove c'era scritto *Privo di sensi*.

Il giovane dottore raccolse uno scalpello.

Improvvisamente, esclamai: «Oh, mio Dio, mi vien da vomitare!»

Corsi a rotta di collo fuori della stanza, facendo il verso di chi sta vomitando.

Feci una sosta nel corridoio, continuando a gemere e facendo in modo che i conati di vomito sembrassero diminuire d'intensità. Mi piegai per afferrare una cordicella che avevo predisposto il giorno prima. Tirai il carrellino scorrevole su cui poggiava il registratore facendo cadere la mano di Heller come se lui l'avesse spostata di moto proprio. Il movimento sembrava naturale. Il registratore aveva perso la visuale dell'operazione e inquadrava solo il fianco del letto, continuando a raccogliere solo i suoni.

Mentre mi allontanavo in punta di piedi, feci diminuire l'intensità dei gemiti fino a che si dissolsero completamente.

Lo avevo in pugno! Naturalmente sarebbe stato molto più sbrigativo fare una lobotomia prefrontale, del tipo favorito dagli psichiatri terrestri: s'infilava un comune coltello rompighiaccio sotto le palpebre e si affettano i lobi prefrontali come se fossero un hamburger. Qualora il paziente non muoia subito, vegeta per un po' di tempo fino a tirare le cuoia nel giro di due anni o al massimo cinque. È una soluzione molto pratica per curare la psicosi. Tuttavia,

al pensiero che la Contessa Krak se ne sarebbe accorta, resistetti alla tentazione.

Uno dei travagli della vita è che non si può sempre avere tutto. In ogni caso, potevo accontentarmi di quello che già avevo. Una volta che quelle microspie visive e uditive fossero state al loro posto, avrei potuto seguire ogni mossa di Heller e sarei stato capace di bloccarlo. Non poteva sfuggirmi. Sarebbe stato completamente alla mia mercé. Sprofondai in una piacevole euforia pensando che stavo per fare giustizia di tutte le pene orribili che avevo sofferto per mano sua.

## Capitolo 2

C'era una mano che mi tirava per la manica. Era quella della Vedova Tayl. Smisi di sognare ad occhi aperti. Lei indicò un piccolo padiglione avvolto dagli alberi, a una certa distanza.

«C'è una cosa che ti voglio mostrare» sussurrò.

Tutto procedeva tranquillamente nell'ospedale. Di tanto in tanto sentivo un'apparecchiatura in movimento. Due ore, aveva detto Prahd. C'era ancora parecchio tempo.

Meravigliandomi del potere che mostravo di avere sulle donne, seguii la Vedova Tayl. Non mi facevo certo illusioni, sapevo bene cosa aveva intenzione di mostrarmi all'interno del padiglione.

Era un edificio molto carino, circondato da alberi in fiore che impregnavano l'aria con il loro profumo. Era composto essenzialmente da un tetto e da un cuscino giallo grande e soffice. Una musica dolce e persuasiva scendeva leggera dal vertice del tetto sotto il quale era appesa una piastra illuminante colorata e riccamente ornata. Era un luogo appartato, nascosto ad occhi indiscreti, ideale per scambiarsi segreti e altre cose.

«CHI è quello?» Chiese la Vedova Tayl, tenendo ancora la voce bassa.

La guardai mentre si appoggiava a un pilastro. La sue labbra erano leggermente schiuse, lo sguardo vagamente vitreo. Faceva fatica a respirare. La osservai in faccia e rimasi di stucco: le verruche erano sparite, lasciando al loro posto solo un leggero arrossamento. Aveva un viso proprio grazioso. Osservai che il suo seno, le cui forme erano visibili sotto la veste di seta, non era più cadente, bensì bello sodo e ritto.

La squadrai da capo a piedi e cominciai a sentirmi eccitato. Camminai fino al grande cuscino e mi coricai, lanciandole un sorriso invitante. Per la prima volta da quando l'avevo conosciuta, fui preso dal desiderio.

Supponevo che lei mi avrebbe strappato i vestiti di dosso, com'era solita fare. Invece si avvicinò al grosso cuscino, muovendosi lentamente come imbambolata. Ancora vestita, si coricò sul giaciglio a circa un metro da me.

Guardava il soffitto con aria sognante e teneva le mani appoggiate dietro alla testa.

I suoi occhi, luminosi come sempre, cominciarono a diventare opachi. Il respiro si fece più rapido. «Quando l'ho visto per la prima volta» sussurrò «ho creduto che fosse un dio dei boschi... così forte, così potente.»

La lampada sul soffitto cominciò ad oscillare e la musica pulsò ritmicamente. «È sceso dall'aerobus con una tale agilità... così leggero... così leggero...»

Un fiore pieno di petali che era su un albero vicino alla porta parve ingrossarsi. «Oh. Oh. Oh. OH!» gridò Pratia e il fiore si schiuse come in un'esplosione!

La guardai con occhi spalancati. Giacevo sul fianco, appoggiato al gomito, e avevo ancora tutti i vestiti indosso. Cosa diavolo stava succedendo? Non mi aveva neppure toccato!

La sua bocca molle ansimò per un momento. Gli occhi le si rivoltarono nelle orbite. «Si è poi sgranchito le membra ed ha cominciato a camminare.»

Un uccello curioso guardò all'interno. «I suoi piedi sfioravano il terreno» canticchiò teneramente Pratia.

La lampada continuava ad oscillare e la musica aumentava con un crescendo. «Le punte dei suoi piedi carezzavano... carezzavano... carezzavano...»

«Oh. Oh. Oh. OH!» urlò facendo volare in aria le babbucce.

Cominciai ad accigliarmi. Stavo sdraiato senza che lei mi molestasse e la cosa era sconcertante.

Alcuni uccelli si poggiarono quietamente su un albero lì vicino e il respiro di lei rallentò, tornando normale. La musica aveva di nuovo assunto un ritmo pacato.

La lampada era immobile. «Quindi è passato accanto alla piscina...» La lampada riprese ad oscillare.

L'uccello guardava con attenzione. «...E la sua ombra ha sfiorato il luogo che io prediligo... il mio posto favorito... il mio posto favorito.

«Oh. Oh. Oh. OH!» gridò e gli uccelli si allontanarono in stormo, spaventati.

Mentre la osservavo, cominciavo a sentirmi un po' turbato.

Giacevamo sul letto a un metro di distanza uno dall'altra. Teneva ancora le mani dietro la nuca. Il suo respiro era leggermente affannoso, ma si stava calmando. «E poi» sussurrò in direzione del soffitto «si è fermato e con una delicatezza celestiale si è tolto...»

L'uccellino si era fatto molto attento. «... Il cappellino rosso... il cappellino rosso... il cappellino rosso...»

Il lume sul soffitto aveva ripreso ad ondeggiare e il ritmo della musica stava accelerando. «... E lo ha messo... e lo ha messo... e lo ha messo...

«Oh. OOOOOOOOOOOOOOOOOOOH!» strillò e l'uccellino

volò via, sbattendo le ali freneticamente.

La lampada esplose andando in frantumi!

Cappellino rosso? Mentre stavo disteso, l'immagine di lui col suo copricapo rosso passò su di me come una doccia fredda.

Ehi! Quella (blippana) stava pensando ad Heller!

Ero lì, completamente disponibile, e lei non si degnava nemmeno di parlarmi, e tanto meno mi toccava!

Oh, la cosa mi fece andare in bestia!

La spinsi da parte disgustato. Questo le sarebbe servito da lezione. Uscii dal padiglione camminando impettito. Non poteva prendersi gioco di me a quel modo!

Alle mie spalle sentii che stava ricominciando. «E lo ha messo in tasca. È rimasto fermo per un istante e poi si è incamminato verso l'ingresso... verso l'ingresso... verso l'ingresso...»

Non volevo sentire altro. Andai a sedermi accanto alla piscina. Oh, ero inviperito, ve lo posso garantire.

Tuttavia non mi ci volle molto perché uscissi da quello stato. I rumori che di tanto in tanto arrivavano dall'interno dall'ospedale mi fecero tornare di buon umore. Quello sporco (blippardo) stava ricevendo il fatto suo! E questa era l'ennesima offesa per la quale doveva pagare.

Cercai di concepire qualcosa di ancora più perverso, ma in effetti quello che gli stava capitando era già più che sufficiente.

In fin dei conti, era una giornata meravigliosa.

## Capitolo 3

Verso mezzogiorno, il Dottor Prahd Bittlestiffender uscì dall'ospedale sfregandosi le mani sul camice macchiato di sangue. L'abito che portava era del tipo usa e getta. Non si avvicinò al punto in cui stavo seduto accanto alla vasca, bensì s'incamminò lungo uno dei sentieri rocciosi che si snodavano artisticamente fra gli alberi in fiore.

"Beh" pensai "vorrà giusto sgranchirsi i muscoli." L'operazione era durata non due, ma più di tre ore e mezza! Bittlestiffender era alto oltre la media e aveva delle gambe molto lunghe. Si muoveva lentamente lungo il percorso a zig-zag e teneva lo sguardo rivolto verso il basso. Forse l'operazione era andata male. Magari aveva affondato il bisturi elettrico qualche centimetro di troppo, uccidendo Heller. Era un pensiero affascinante e man mano che lo contemplavo mi pareva sempre più pregevole.

Il giovane medico stava tornando sui suoi passi lungo il sentiero e, all'improvviso, si fermò a raccattare qualcosa. Quindi si diresse verso una statua marmorea che raffigurava una ninfa silvestre in posizione erotica. Estrasse da una tasca interna un martelletto e cominciò a battere l'oggetto raccolto servendosi come appoggio del supporto metallico della scultura. Cosa diavolo stava facendo? Stava forse cercando di portare la ninfa alla vita picchiando ritmicamente? C'era già una ninfa di troppo nelle vicinanze!

Alla fine venne verso di me con passo distratto. Prese dalla tasca interna un paio di pinzette e un piccolo trapano centrifugo. Canticchiava, mentre si avvicinava tenendo in mano qualcosa che di tanto in tanto ripuliva con un panno. Il trapanino centrifugo strideva a intervalli, irritando i miei nervi al limite della sopportazione.

Si fermò di fianco alla seggiola dove stavo seduto. Ripose il trapano centrifugo ed estrasse una fiala di sangue. Usando le pinzette, immerse un oggetto nel liquido e quindi rimise la fiala al suo posto. Che diavolo di stregoneria era mai quella? Mi stava tenendo sulle spine: morivo dalla voglia di sapere cos'era successo durante l'operazione.

Tirò fuori una scatoletta rotonda e placcata d'oro. Sembrava essere uno di quegli astucci entro cui le donne tengono i panetti di profumo. A quel punto mi venne in mente che poteva provenire dalla fornitura della Zanco. Le aziende si specializzano nel produrre piccoli astucci eleganti che consegnano ai dottori come regalo per le pazienti. Infatti, c'era la parola *Zanco* incisa sul coperchio.

Il giovane Dottor Prahd l'aprì con uno scatto e, facendo molta attenzione, depose all'interno quello che teneva tra le pinze; soffiò sull'imbottitura interna e ripulì le pinzette insanguinate sul tessuto.

Mi presentò l'oggetto, pieno d'orgoglio. Pareva un cucciolo con le gambe troppo lunghe in attesa di qualcuno che gli dicesse "Bravo Fido" e gli facesse una carezza sul muso. Tra le macchie di sangue si vedeva un minuscolo frammento di pietra.

«La punta della freccia» disse il giovane Dottor Prahd.

«Non l'hai tolta dalla sua testa. Ho visto io stesso che l'hai raccolta laggiù.» Fu a quel punto che mi resi conto all'improvviso di quello che stava facendo. Ehi, quel ragazzo non era senza speranza. Intendeva consegnare l'astuccio a Heller perché questi si convincesse del tutto. Non avevo, tuttavia, nessuna intenzione di lasciargli credere di essere in gamba. Sono i complimenti che distruggono la razza ponendo fine agli sforzi di riuscire. Quel giovane babbeo sarebbe potuto sfuggire dalle mie grinfie se lo avessi lodato! Allontanai la scatoletta con un gesto della mano. «Ci

hai messo un bel po' di tempo.» Guardai l'orologio. «Due ore non sono tre ore e quarantacinque minuti.»

Pareva leggermente mortificato. «Ecco, vedete... non avendo avuto a disposizione il paziente ieri, non ho potuto preparare le cellule fondamentali in anticipo. Ho dovuto prenderle dalla sua epidermide, dal suo derma e anche dal tessuto osseo. C'è voluta mezz'ora per metterle a catalizzare entro un contenitore sterile al fine di procurarmi una provvista di cellule sufficiente per poter lavorare.

«Qualcuno lo aveva vaccinato in modo grossolano quando era ragazzo e ho dovuto rimediare togliendo tutti i segni. Poi, in aggiunta alla cicatrice bianca sulla spalla, ho dovuto anche sistemare una bruciatura da pistola fulminatrice che aveva sulla schiena.

«Inoltre si era leggermente striato l'unghia di un dito, impigliandola in qualcosa, tempo fa. Visto che non avevo preparato le cellule adatte, ho dovuto attivare un altro catalizzatore...»

Raccontandomi tutto questo mi stava mettendo con le spalle al muro. «Andiamo, andiamo. Cosa mi dici del respondo-mittente e dell'audio-respondo-mittente?»

«Beh, c'era davvero una piccola incrinatura sull'osso frontale. Quei medici della Flotta non sono abbastanza diligenti. La cavità si era riempita di tessuto osseo soffice che ho dovuto raschiare per intero. Si era rigenerato da sé senza che un professionista se ne prendesse cura. Il tipo deve essere originario di Manco perché le sue ossa sono piuttosto dure e tenaci. Ho rovinato la punta del trapano...»

Doveva essersi accorto della mia impazienza perché si affrettò a dire: «L'incrinatura formava una cavità perfetta per contenere le due microspie. Naturalmente è stato necessario sottoporle a trattamento e ho dovuto condizionare tutte le cellule ossee in modo che non si

verificasse un rigetto. Quei dispositivi hanno delle antenne microscopiche ed è stato necessario incassarle fra le giunture molecolari delle cellule del cranio.»

«Come hai sistemato il punto dolente che aveva sul sopracciglio?» chiesi con fermezza, pensando che avesse infilato gli apparecchi in un punto delicato. Magari sarebbe stato necessario curare la zona in un momento successivo e la seconda operazione avrebbe portato alla luce le microspie.

Assunse un'aria sconcertata, poi ricordò di cosa stavo parlando: «Oh, non c'era nessun punto malato. È stata l'unghia del mio dito a provocargli quel dolore.»

Sbuffai infastidito. «C'era un giovane studente di mio zio...»

«Credevo che il Professor Gygrant Slahb fosse il vostro prozio.»

«Ho anche uno zio che fa il cellologo» replicai con decisione. «Questo giovane allievo doveva mantenersi a disposizione e portare a compimento gli obblighi del suo contratto.» Non volevo che si facesse venire qualche idea stramba per il fatto di trovarsi momentaneamente in condizioni particolarmente agiate. «Ma incontrò una vedova giovane e ricca, e, su due piedi, abbandonò completamente il suo mandato, violando le proprie promesse, per andare a vivere con lei!»

Scosse la testa. «Oh, vi riferite a Pratia...»

Questo ne era la conferma. Pratia era il nome che la Vedova Tayl portava da ragazza. Era chiaro che la relazione esistente fra i due era profonda a sufficienza perché si chiamassero per nome. «Perciò se credi che adesso intenda dichiarare che hai superato l'esame, ti sbagli! Non so ancora se l'operazione ha funzionato. Inoltre, nessuno mi garantisce che tu non parlerai con qualcuno, rivelando dei segreti.

Non hai alcun diritto di reclamare la tua copia del contratto. La riceverai quando ti presenterai al mio cospetto su Bli... alla sede di lavoro che ti è stata assegnata. Ti precederò sul posto.»

Sembrava che fosse sul punto di mettersi a balbettare. "Ottimo segno" pensai.

«Ho delle istruzioni da darti. Siediti!»

Ingollò a fatica e si accomodò.

Avevo scaricato una piccola cassetta dall'aerobus. «Ci sono tre lingue che serviranno per il tuo incarico. Il primo è il *turco*, il secondo è l'*inglese* e il terzo è *Vitaliano*. In questa cassetta troverai dizionari, libri e un registratore. A cominciare da questo momento e per tutta la durata del tuo viaggio, che sarà di sei settimane, Studierai come un matto. Quando atterrerai su Bl... sulla località di servizio cui sei destinato, sarai in grado di parlare, leggere e scrivere in inglese, turco e italiano. Prenderò in considerazione l'opportunità di consegnarti la tua copia del contratto dopo aver verificato l'efficacia dell'intervento e dopo essermi assicurato che tu abbia mantenuto l'impegno alla segretezza. Credimi, farò in modo che ci siano occhi costantemente puntati su di te, anche se non te ne accorgerai. Hai capito?»

«T... turco? It... it... quello che è, insomma. Queste sono forse lingue di popoli civili? Non ne ho mai sentito parlare!»

«Sono lingue primitive. Le parlano su una galassia lontana. Comprendi?»

«S... s... sì.»

«Fra dieci giorni, a partire da oggi, alle dieci del mattino, la ditta Zanco invierà un autocarro con tutto l'equipaggiamento. Sanno esattamente dove portarlo. Hanno l'autorizzazione per entrare nella

zona prestabilita.» Avevo verificato anzitempo con il comandante del *Blixo* l'orario esatto di partenza e avevo già discusso con lui tutti i dettagli della faccenda.

«La ditta Zanco» continuai «porterà anche una cassa vuota per infilarci il tavolo operatorio e tu provvederai ad imballarlo.»

«M... m... ma c'è già un contenitore apposito! Un cassone piuttosto lungo.»

«Precisamente.» Non volevo correre assolutamente il rischio che la Vedova Tayl lo trattenesse. «Praticherai dei fori alle estremità del cassone di cui parli e lo predisporrai in modo che possa essere chiuso dall'interno. Quando arriveranno gli uomini della Zanco, tu farai finta di mostrare loro cosa devono prendere. E in effetti *dirai* loro cosa raccogliere e *farai* imballare il tavolo operatorio nella cassa che avranno portato. Alla fine t'infilerai nel cassone vuoto e ti chiuderai dentro, così da farti portare fino alla nave.»

Rimase a bocca aperta. Era un colpo magistrale. Si sarebbe svincolato dalle grinfie della Vedova Tayl e nessuno l'avrebbe visto salire a bordo. Mi piace fare le cose per bene.

«P... posso imbottire l'interno del cassone? C... così da non p... picchiare la t... testa?»

Mi sentivo indulgente. «Naturalmente» risposi. Estrassi una nota da consegnare al Capitano Bolz. Vi si leggeva: "È questo il tipo. Gris." Gliela diedi.

«Temo... temo di saperne ben poco in materia di operazioni segrete» confessò.

"Ci sono un sacco di cose che non sai sul conto delle vedove attraenti" mormorai fra me. «Ora, due cose ancora.»

«A... ancora?»

«Su quella nave ci sarà un giovane omosessuale. Non dovrai avvicinarlo né fare amicizia con lui. Dovrai rimanere uno sconosciuto nei suoi confronti. È una spia del nemico.»

«E p... poi?»

«E se tu non sarai trasportato fino alla nave nel modo in cui ho detto, il capitano del vascello verrà qui con un equipaggio armato di pistole fulminatrici, ti prenderanno e...» stavo per dire "violenteranno la Vedova Tayl" ma sapevo che lei sarebbe stata ultra-deliziata dalla cosa, «...bruceranno l'intera residenza e fucileranno la tua cara Pratia dopo averla mutilata, in base al sospetto che sia un agente nemico. Capito?»

Era paralizzato. Beh, doveva pur abituarsi al clima in cui avrebbe dovuto lavorare... tanto valeva cominciare da subito. Avevo già elaborato il modo in cui Bittlestiffender poteva rendermi ricco sfondato. Se non fosse stato per quello, lui non mi sarebbe stato di alcuna utilità e avrei potuto freddarlo all'istante, proprio mentre fremeva di fronte a me. Ma come dice Lombar, "i soldi hanno argomenti."

Gli sorrisi con fare altezzoso. Volevo fargli credere che avrei anche potuto essergli amico. La disciplina che si applica in questi casi è la psicologia poliziesca: falli a pezzi e poi fingi di essere loro alleato. Tuttavia lui non sembrava ricettivo. Bastava che fossi rimasto seduto sufficientemente a lungo, con le labbra sollevate, guardandolo dalla punta del mio naso con atteggiamento superiore... alla fine avrebbe funzionato.

Purtroppo la mia azione psicoterapeutica fu rovinata da un altoparlante collocato sulla casa che, regolato ad alto volume, trasmise una voce: «Iuuuuu, ragazzii.» Erano i gorgheggi della

Vedova Tayl. «Non statevene lì seduti come i cari angioletti che siete. Venite in casa a pranzare.»

Entrammo. Era una sala da pranzo splendida. Tutta ricoperta di decorazioni blu e dorate con delle ninfe silvestri dipinte sul soffitto nell'atto di godersela un mondo. C'erano dei divanetti soffici disposti a vari livelli. Il centro della stanza era letteralmente piegato sotto il peso di barattoli di bevande, piatti di dolci, frutta e carni secche delle più rare.

Indossava il più sottile dei suoi abiti trasparenti e i suoi capelli erano raccolti dietro la testa e fissati con dei diamanti. Ci guardò entrambi. «Dov'è il terzo?»

«Ci vorranno altre due o tre ore prima che riprenda i sensi» dissi brutalmente.

Guardò la grande tavola imbandita. Si mirò in uno specchio a parete. Sul suo viso comparve uno sguardo molto triste. «Beh, mangiate pure» disse con voce depressa.

Cominciai a mangiare. Prahd se ne stava seduto immobile.

Alla lunga disse: «Non bruciate l'intera residenza!»

Che stupido. Parlare a quel modo di fronte alla Vedova Tayl. Il mio destino era quello di trattare con idioti e dilettanti.

Ma la Vedova Tayl non aveva sentito. Stava seduta su un sofà alle spalle di Prahd. I suoi occhi erano sognanti. Con una mano arricciava i capelli sul collo del medico, con l'altra prese pigramente un frutto grosso e soffice.

Bittlestiffender mi guardò all'improvviso e disse: «Oh, non dovete dubitare di me. Verrò. Verrò!»

Gli occhi della Vedova Tayl divennero vitrei. Il suo respiro si

fece affannoso. Gridò all'improvviso: «E ha messo il suo cappellino rosso in... in... in...»

Strinse il frutto che aveva in pugno fino a spappolarlo con uno scoppio di polpa biancastra e tenera.

«OHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHH!»

Le lanciavi un'occhiata torva. "Che ti venga un (blip)" dissi fra me. Stava pensando ad Heller. Si era vestita e agghindata e aveva preparato quel pranzo sontuoso PENSANDO A HELLER!

Attaccai una tortina con l'uvetta come se *mi* avesse morso!

Quanto a LUI, lo avrei sistemato io!

## Capitolo 4

A pomeriggio inoltrato, Heller si riprese dall'anestesia. Prahd mi fece un segno e io ordinai a Ske di spostare l'aerobus nel piccolo spiazzo di fronte alla porta dell'ospedale. Lui imprecò nel farlo perché alcuni cespugli graffiaron la vernice del velivolo durante l'atterraggio. Non volevo correre il rischio che la Vedova Tayl potesse rivedere Heller. Era una questione di sicurezza: lei avrebbe potuto ricordarsi della sua fisionomia.

Spinsi Heller sbrigativamente attraverso l'ingresso dell'ospedale facendolo entrare nell'aerobus, quindi decollammo all'istante.

Teneva ancora il registratore fissato al polso. La banda magnetica aveva una durata di dieci ore e l'aggeggio stava ancora funzionando, e avrebbe continuato a girare ancora per un po' di tempo. Perciò mi astenni dal parlare. Appena prima di farlo uscire dalla porta dell'ospedale gli avevo buttato un asciugamano sul braccio in modo che non potesse scattare fotografie: non volevo riprese dei paraggi in cui era stato.

Era ancora intontito. Portava una medicazione a forma di coppetta sulla tempia destra e molte altre ventose simili in differenti parti del corpo. Prahd gli aveva detto che contenevano un fluido che favoriva una guarigione rapida e non si sarebbero staccate anche se avesse fatto la doccia. Gli aveva dato una piccola fiala di solvente che Heller avrebbe potuto usare per distaccare le coppe dopo ventiquattr'ore. I punti d'intervento sarebbero rimasti leggermente arrossati ancora per qualche giorno, ma Prahd gli aveva anche fornito una fiala con un rivestimento di pelle sintetica che avrebbe eliminato anche quell'inconveniente. Heller aveva preso fiale e informazioni prestando un'attenzione minima. Sembrava che volesse

riprendere a dormire.

Ero molto ansioso di vedere come funzionavano le microspie. L'intero successo dell'operazione Terra dipendeva dalla loro efficienza. Avevo con me tutti gli altri componenti che completavano l'apparecchiatura di sorveglianza per una persona. Le speranze erano alte, ma c'era anche un po' di ansietà.

Fortunatamente, una volta arrivati all'hangar, trovammo che gran parte dei fornitori avevano terminato la loro giornata di lavoro e se n'erano andati; nessuno aveva bisogno di parlare con Heller. Lo feci passare dal portello atmosferico del rimorchiatore; lui parve dirigersi verso le stanze che stavano sul retro della nave.

A tutta birra, nonostante le obiezioni di Ske, sfrecciai attraverso il cielo serale e giunsi rapidamente all'edificio dov'ero alloggiato. Afferrai la cassetta con il resto dell'apparecchiatura e salii le scale come una saetta. Meeley era carponi che puliva il pavimento del pianerottolo e per poco non la feci cadere lunga distesa. Imprecò contro di me con una violenza sorprendente, ma la ignorai.

Chiusi a chiave la porta della mia stanza e spazzai via dal tavolo alcuni barattoli vuoti. Cominciai a montare frettolosamente l'apparecchiatura. Quando misi in finzione il ricevitore-attivatore, le mie mani tremavano per l'impazienza. Ero solo a trenta chilometri dall'hangar dell'Aggregato e quell'aggeggio poteva coprire, stando a quello che aveva detto il defunto Spurk, trecentoventi chilometri.

Accesi lo schermo ricevitore, che era separato dal resto dell'apparecchiatura.

Niente!

Nemmeno una scarica di disturbo!

Aumentai l'amplificazione del ricevitore-attivatore fino a che

questo prese praticamente ad emettere fasci di luce blu!

Niente.

Girai la manopola dello schermo ricevitore.

Niente!

(Blip) Spurk! Doveva avermi raccontato balle! Gli stava bene che fosse rimasto ucciso!

Appoggiatomi alla sedia, cominciai a pensare. Mi venne in mente a quel punto che magari l'intero congegno era sottoalimentato. Perciò afferrai il Ripetitore 831 e lo aggiunsi all'impianto. Avrebbe dovuto amplificare il segnale che correva tra il ricevitore-attivatore e lo schermo ricevitore a tal punto che il soggetto sarebbe stato visibile anche a sedicimila chilometri di distanza!

Niente.

Girai tutte le manopole di regolazione dell'intensità che mi fu possibile trovare.

Un momento. Avvertii un rumore nell'altoparlante dello schermo. Un rumore ritmico appena distinguibile.

Guardai lo schermo. Per un attimo credetti di aver alzato troppo l'amplificazione e che qualche componente stesse bruciando. L'immagine era rosea, confusa e ondeggiante.

Cronometrai il suono ritmico. Si ripeteva circa diciotto volte al minuto. Difficile da riconoscere: la qualità della trasmissione era scadente.

Compresi all'improvviso! Era il pulsare della respirazione! Il rosa scuro era dovuto alla luce che filtrava debolmente attraverso le palpebre. Heller stava dormendo! Sempre che si trattasse di lui.

Beh, almeno avevo ottenuto qualcosa. Ma, per tutti i diavoli, tenendo tutte le manopole di regolazione manuale al massimo e avendo persino inserito sulla linea il Ripetitore 831, riuscivo a coprire solo una trentina di chilometri! Disperavo di poter usare quell'aggeggio quando io fossi stato in Turchia ed Heller in America.

Mi abbandonai sulla sedia, riflettendo sul da farsi. Quell'arnese era talmente scadente che Heller sarebbe stato in grado di andare a spasso per gli Stati Uniti libero come un uccello senza che io avessi la possibilità di conoscere le sue mosse! Non mi sarebbe stato possibile usare le informazioni raccolte lungo questo canale per sabotare i suoi piani. Che pensiero orribile!

Rimasi seduto a lungo in preda al cattivo umore. Ero sul punto di rinunciare quando avvertii il rumore di passi che proveniva dall'altoparlante. Era un suono molto debole, difficile da identificare. Crebbe un poco d'intensità, poi si fermò.

Una voce: «Caro, stai bene?» La ricezione era molto disturbata, non riuscivo a riconoscere il timbro della voce, ma doveva trattarsi per forza della Contessa Krak. Guardai l'orologio: sì, doveva esserci stato il cambio della guardia.

L'immagine cominciò a comparire gradualmente sullo schermo. Indistinta e piena d'interferenze. Era *proprio* la Contessa Krak. Indossava l'uniforme e si era tolta l'elmetto. Il suo viso appariva gigantesco. La figura era molto scadente.

Aveva un'aria preoccupata e toccava la capsula di guarigione rapida. «Sei caduto? Hai avuto un incidente?»

«Oh, ciao cara. Devo essermi addormentato di nuovo.» La qualità del suono era pessima, riuscivo a mala pena a riconoscere la voce di Heller. «No, no. Non ti allarmare. Non è niente. Un cellologo si e

limitato a togliermi alcuni segni di riconoscimento.»

«CHE COSA?»

«Sì. È venuto Soltan e mi ha portato a un appuntamento.»

Sul viso di lei si dipinse il terrore. «Ti hanno messo sotto anestesia? Hai perso; *sensi?*»

«Suvvia, andiamo. Non è mica così grave. Ci vuole ben altro che un po' di anestesia per danneggiarmi!»

«Ah, Jettero Heller. La sai lunga tu!» Era proprio seccata. «Basta che io volti la schiena e tu fai una pazzia del genere! Ti ho detto che quando c'è di mezzo Soltan io posso cavarmela e tu no!» Poi cambiò improvvisamente tono. Gli prese la faccia tra le mani e guardò la medicazione sulla ferita. La sua voce era carica di pena e di preoccupazione. «Oh, povero amore mio. Cosa ti hanno fatto quelle bestie?»

Attraversai un momento difficile. Che fosse in grado d'indovinare quello che avevamo davvero combinato?

Heller cercò di distrarla con una risata. «Guarda» disse cercando a tentoni. «Il dottore mi ha dato il frammento della punta di freccia che ha estratto.» Le raccontò la storia e quindi aprì il piccolo astuccio d'oro.

«È tutto insanguinato!» esclamò lei, ritraendosi. Feci una smorfia. Solo il sangue di Heller le faceva effetto, non certo quello degli altri.

«Per forza!» replicò Heller. «Ha detto di averlo estratto dal mio osso frontale.» Raccolse il frammento, la cui immagine sullo schermo assunse dimensioni assolutamente COLOSSALI. «Uhm» commentò. «È strano. Pensavo che si trattasse di una freccia di

ossidiana, invece è di selce.»

Digrignai i denti, mormorando: «(Blip) a Prahd e ai suoi raffinati extra.»

«Potrebbe trattarsi di una pietra metamorfica» congetturò Heller. «Ma è raro che la selce si mischi con l'ossidiana.»

«Oh Jet. Avresti dovuto essere più cauto. Bisognava chiedere che lo facessero qui, in mia presenza. Potrebbero averti detto qualcosa mentre eri privo di conoscenza. Concentrati! Ricordi le parole che hanno pronunciato? Qualsiasi anestetico di uso generale può avere un effetto ipnotico.»

"Tu e il tuo ipnotismo" ringhiai fra me, mentre sentivo che l'odio cresceva come un'onda al ricordo di quello che lei mi aveva fatto.

Heller rispose: «Oh, già... dimenticavo. Ce l'ho ancora al polso. Soltan ha lasciato che tenessi addosso questo registratore. Solo io conosco la combinazione per aprirlo.» Si diede da fare per sbloccare la serratura e feci un appunto mentale sul fatto che lui aveva scelto una combinazione idiota: 3,2, 1. Oh, oh. Si potevano scoprire un sacco di cose con quest'apparecchio!

«Sta ancora funzionando» dichiarò. «Ecco, rivediamo la registrazione.» Si procurò un riproduttore e poco dopo la banda magnetica prese a girare.

Heller guardava la Contessa, il che era buono perché quello era il punto cruciale dell'intero progetto. La cosa sarebbe andata a gonfie vele o avrebbe fatto un fiasco completo a seconda di quale risposta si fosse data a questa domanda: "L'ho imbrogliata, oppure no?" Dall'altoparlante uscì la mia voce, molto disturbata. «Ho un po' di nausea. Avete qualcosa per farla passare?» Poi venne il turno di Prahd: «Potreste reggerlo?»; quindi la mia risposta: «Oh, no. Negli

ultimi tempi, per qualche strana ragione, non riesco a sopportare la vista del sangue.»

La Contessa stava seduta con la schiena rigidamente eretta e ascoltava attentamente.

Dopo qualche istante, l'altoparlante riprodusse di nuovo la mia voce: «Oh, mio Dio, mi vien da vomitare!» cui fecero seguito i conati.

La Contessa accennò col capo in segno di assenso, comportandosi in tutto e per tutto come un'insegnante che approva l'operato di un allievo dimostratosi eccezionalmente obbediente. A quel punto si rilassò. Sapevo di avere vinto! Credeva che la suggestione ipnotica fosse ancora attiva e che se qualcuno avesse fatto del male a Heller io sarei stato male.

L'immagine divenne bianca ed Heller commentò: «Il mio polso deve essere scivolato giù dal tavolino.» La Contessa alzò le spalle.

«Lo esaminerò fino in fondo a velocità accelerata» disse Heller. Ma, naturalmente, non si poteva udire altro che rumori metallici, brevi forbiciate e il ribollire dei becher.<sup>[15]</sup> Fece una verifica sporadica del ritorno all'hangar.

La Contessa disse: «Ti porterò qualcosa da mangiare.»

Avevo vinto davvero? Con le femmine non si può mai dire. Tuttavia, all'apparenza, lei non sospettava minimamente che fosse stato fatto qualcosa di subdolo. Da quanto capivo, si era preoccupata di un possibile danno fisico, ma non c'era nessun altro indizio che potesse farle pensare a qualcos'altro.

Peraltro era d'importanza vitale che io risolvessi i problemi che avevo con quell'apparecchiatura. Non potevo stare alle calcagna di Heller e al contempo supervedere l'attività della base terrestre.

C'erano alcuni difetti di secondaria importanza: si percepiva in modo indistinto la visione periferica, vale a dire gli oggetti che si trovavano nel campo visivo del sorvegliato ma a cui quest'ultimo non guardava direttamente. Ma su questo potevo transigere. Però la qualità generale del suono e dell'immagine lasciava molto a desiderare. Era questo che mi deprimeva.

Ebbi l'idea di attivare la banda magnetica dello schermo ricevitore e lasciarlo funzionare da solo. C'era un caricatore automatico di cassette all'interno dell'apparecchio e il ricevitore poteva continuare a registrare per giorni interi, magari persino settimane, senza bisogno che ci fosse una persona a manovrarlo. Bastava inserire una scorta di bande magnetiche. In quel momento, tuttavia, la Contessa tornò indietro e pensai che forse avrei potuto raccogliere alcune informazioni essenziali. Dopo tutto, sapevo ben poco della loro vita domestica. Cosa facevano *realmente* quei due quando erano da soli? Essi non agivano in modo naturale quando ero nelle loro vicinanze, per cui avrei potuto osservarli sotto una nuova prospettiva. Rimasi a guardare.

Si era cambiata d'abito, sostituendo l'uniforme da sentinella con una tuta da ginnastica azzurra. Reggeva un paio di barattoli con due cannuce dalle quali usciva del vapore. Non è possibile usare altro genere di contenitori nello spazio e, in fin dei conti, quella era un'astronave. «Per favore, grida un comando al convertitore lassù in modo che la palestra si trasformi in un bagno di vapore. Sei d'accordo? Voglio farti essudare un po' del veleno anestetico che hai addosso.»

Ubbidiente, Heller urlò: «Bagno di vapore!» e, poi, bevvero insieme la minestra.

Bene, avrei scoperto se il calore e l'acqua potevano danneggiare l'apparecchiatura. Heller si tolse gli abiti e si addentrò nel vapore.

Quanta nebbia sullo schermo! Tuttavia il surriscaldamento e l'umidità non mutarono la situazione. Almeno qui Spurk superava l'esame. Faceva fiasco invece nella portata e nella qualità, stando a quanto avevo potuto constatare fino a quel momento.

Dopo essere entrato nel bagno e aver fatto la doccia, Heller gridò: «Palestra!»

La Contessa Krak gli rispose dall'esterno a voce alta, dicendo: «Mettiti una tuta da ginnastica! Ci vuole più che un bagno di vapore per fare uscire il veleno.» Nel suo tono c'era ancora una punta di rimprovero.

Poco dopo Heller correva su una specie di scala mobile. Fece anche alcuni salti mortali all'indietro e, in generale, lavorò per sviluppare nuovo sudore. Alla fine si risciacquò di nuovo sotto la doccia e si infilò un abito da riposo azzurro.

Lei stava attraversando la palestra dirigendosi verso di lui, quando Heller scese dal tappeto per tornare nel salone. L'afferrò all'improvviso, baciandola. L'immagine sul mio schermo divenne tremolante. Oh, oh... quell'aggeggio registrava anche le emozioni, benché in modo strano.

La spinse indietro: «Sono perdonato?»

«Oh, Jet, ti perdonerei qualsiasi cosa!»

Si baciaron di nuovo, poi Heller l'allontanò da sé e disse con voce allegra: «Non hai ancora detto quello che *tu* hai combinato oggi! Magari ne hai fatto una più grossa delle mie!»

Lei rise. «Ho fatto gli esercizi per la parata.»

Parata? Parata? Ci pensai un po' su. Quale parata? Questa era una novità.

Lei aveva compiuto un salto all'indietro. Batté i piedi sul pavimento una volta, al ritmo di uno-due, si mise rigidamente sull'attenti e motteggiò un esagerato saluto a braccia incrociate seguito da un doppio colpo di piede. Heller rise divertito. «Farò meglio a stare sul chi vive, quello Snelz prima o poi ti recluterà permanentemente nei marines della Flotta! Questa non è roba da far fare a una signorina adorabile come te.»

«Oh, lui dice che me la cavo benissimo. Dovresti vedermi con un fucile fulminatore in mano!»

Heller rise a crepapelle, tanto che la figura sul monitor prese a sobbalzare.

«No!» replicò lei. «Sono bravissima! Non c'è nessuna ragione per cui una ragazza non possa imparare a far roteare un fucile! Vallo a prendere e ti farò vedere.»

Heller, ancora in preda all'ilarità, oltrepassò alcune porte che si aprivano dietro suo comando e arrivò rapidamente nella parte frontale della nave. Mi venne offerto un panorama molto vario di recessi e fessure di ogni genere.

«Ehi» gridò Heller in direzione della Contessa che era all'altra estremità del lungo corridoio «Dove lo hai messo?»

«All'interno del portello atmosferico.» La voce di lei pareva lontana e la trasmissione giungeva distorta.

«Lo chiederò alla sentinella» urlò lui in risposta.

Apparvero immagini di tutte le parti del portello atmosferico, poi una mano che faceva girare con decisione alcune ruote e l'immagine del portello esterno.

Qualunque cosa pensassi che potesse accadere, mi giunse qualcosa di inaspettato!

Lo schermo si coprì d'un bianco bluastrò! Totale sovraccarico!

I rumori dell'hangar presero a ruggire con gran fracasso.

La voce di Heller per poco non mi sfondò i timpani! «DOV'È IL FUCILE?»

Il suono uscì dall'altoparlante con la violenza di un impatto fisico! Per poco non fece saltare in aria il soffitto della mia camera!

Lottai per arrivare alle regolazioni. Girai tutte le manopole di controllo manuale che trovai portandole quasi a zero!

Il frastuono che veniva dall'hangar sembrava ancora quello di una battaglia. Lo schermo era niveo!

Cercai di riflettere in mezzo a quel baccano.

Allo strepito esterno se n'era aggiunto uno locale: qualcuno stava salendo le scale con passo pesante.

Regolai tutto al più basso livello che potevo!

Afferrai il Ripetitore 831 capace di coprire sedicimila chilometri, lo strappai dalla linea e lo spensi.

All'improvviso l'hangar mi apparve nell'immagine più nitida e chiara che si potesse desiderare. Tutto era splendidamente visibile nel minimo dettaglio! Ciò nonostante l'hangar era illuminato a malapena!

La sentinella stava tornando verso la nave correndo a piccoli passi. Portava con sé un fucile fulminatore. «Snelz l'aveva preso per pulirlo in previsione della parata.» Le sue parole suonavano chiare e naturali. Avevo riconosciuto persino di quale guardia si trattava dal solo timbro di voce!

Jet prese l'arma, dicendo: «Grazie sentinella.»

Che qualità sopraffina!

Era come se lui si trovasse nella mia stessa stanza!

C'era qualcos'altro nella camera, tuttavia. Meeley aveva terminato di aprire la mia porta a pedate e si era piantata di fronte a me. Teneva i pugni serrati sui fianchi ed era furiosa.

«Porta fuori quel fucile dalla mia casa immediatamente!» Oh, Meeley era proprio inviperita! «Tu sai bene che non permetto che si tengano fucili ed esplosivi qui dentro! Specie nelle *tue* mani, Gris!» Aveva un diavolo per capello.

«È il Domovisore» implorai timidamente. «Il volume era troppo alto!»

«Humph!» bofonchiò lei e mi diede un ceffone. Uscì furibonda, sbattendo la porta con tale violenza che per poco non fece crollare la parete.

Sfregai la guancia per far passare il bruciore e tomai davanti al visore.

Era spento.

Non si sentiva alcun rumore.

Spurk meritava di essere ammazzato! La sua apparecchiatura funzionava in modo incoerente e sporadico! Avrebbe dovuto dirlo nelle istruzioni. A quel punto rammentai di non averle lette.

Girai al massimo tutte le regolazioni manuali del volume e, disperato, aggiunsi il Ripetitore 831. Bisognava essere dei tecnici elettronici per far funzionare quell'affare!

L'immagine e il suono tornarono, ma erano scadenti e confusi.

Solo allora afferrai la situazione. Quel rimorchiatore del (blip)

era completamente rivestito di vernice ondassorbente! Non c'era onda al mondo che la potesse attraversare. Stavo effettivamente attivando un respondo-mittente e un audio-respondo-mittente che si trovavano all'interno di una nave isolata da tutte le frequenze!

Sulla Terra non esisteva nulla che assomigliasse al rivestimento ondassorbente. Quindi la faccenda era sistemata!

Guardai la Contessa Krak mentre compiva un'esibizione di destrezza con le armi che non avevo mai visto fare a nessuno. Tra i movimenti c'era anche quello di dare un pedata al calcio del fucile per farlo roteare in aria fino a che arrivava dall'altra parte dove un altro colpo di stivale lo avrebbe rimandato nella direzione opposta. Era probabilmente roba da marines della Flotta.

Continuarono a scambiarsi il fucile, facendolo roteare da uno all'altro, avanti e indietro. L'arma si muoveva talmente veloce che non riuscivo a seguirla con lo sguardo. Mi sorpresi a sperare segretamente che la sicura fosse stata tolta.

Stavano ridendo. Alla fine la Contessa afferrò il fucile e fece un presentat'arm. «Sono prontissima per la parata.»

"*Quale* parata?" mi chiesi. Di certo la Contessa Krak non avrebbe partecipato ad alcuna parata!

Heller disse: «Potrò partire dopodomani a mezzogiorno.»

Lei divenne triste e lui le mise un braccio attorno alle spalle, accompagnandola lentamente fino al salone. Si sedettero su un divano, fianco a fianco.

All'improvviso la Contessa cominciò a piangere sommessamente.

Passò qualche minuto e poi disse: «Mi mancherai così tanto.»

Lui la strinse a sé. La sua voce cercava di consolarla: «Porterò a

termine la mia missione molto, molto rapidamente. Sono sincero... lo farò.» Dopo un po' riprese: «Più che altro sono preoccupato per te.»

Di colpo la scostò da sé. Parlava con un groppo alla gola, ma il suo tono era determinato: «Se qualcuno ti farà del male mentre sono via, lo ucciderò!»

Lei stava ancora piangendo, ma annuì, poi disse: «Questo vale anche per me!»

Avvertii un brivido. Parlavano a voce bassa, ma quelle parole significavano esattamente quello che dicevano. L'intenzione era molto salda. Se uno dei due fosse stato danneggiato, il colpevole poteva considerarsi *morto*.

Spensi frettolosamente l'apparecchiatura. Avevo visto e sentito abbastanza.

Avvertivo il bisogno urgente di qualcosa per distrarmi. Non volevo pensare a quello che mi sarebbe potuto succedere se avessero scoperto le mie vere intenzioni.

Avevo le informazioni che volevo. Sapevo che il rimorchiatore era in condizioni di partire.

Scappai dalla stanza.

Raggiunta la cabina di teleconversazione all'angolo della strada, chiamai il funzionario capo dell'ufficio di Lombar e, usando un codice, trasmisi la notizia che la partenza di Missione Terra era prevista per due giorni dopo, a mezzogiorno.

Quando ripresi a salire le scale, trovai Meeley che mi bloccava il passaggio. Urlò: «Non portare mai più dei fucili nella mia casa! Di tutti gli inquilini che ho mai avuto, tu, Soltan Gris, sei senz'altro il più...» Andò avanti per un bel po', raccontando solamente balle. I

suoi inquilini erano ufficiali dell'Aggregato... uno uguale all'altro, me compreso, e lei lo sapeva.

Tornai fra le sicure pareti della mia stanza e dopo aver chiuso la porta a chiave ed essermi barricato all'interno, accarezzai l'impianto di sorveglianza. Funzionava a dovere. Avrei potuto manipolare Heller pur standomene in Turchia, su questo non c'era alcun dubbio.

Mi venne in mente il defunto Spurk. Era una gran bella cosa che fosse morto. Un benefattore della razza, ecco quello che ero. Mi venivano i brividi a pensare cosa sarebbe potuto succedere se avessero installato roba del genere su ogni singolo individuo.

## Capitolo 5

Anche se aveva già detto di volermi vedere ventiquattr'ore prima della partenza, ebbi paura quando, la sera dopo, ricevetti la chiamata di Lombar. Quando si veniva convocati al suo cospetto non si sapeva mai se l'invito era per il proprio funerale o per quello di qualcun altro.

Talvolta era affabile, tal'altra era così agitato che sembrava fosse sul punto di esplodere, e che i suoi pezzettini urlanti dovessero volare da tutte le parti.

Per tutto il giorno avevo cercato di allontanare l'idea che potesse mandarmi a chiamare. Mi ero preso cura dei dettagli dell'ultimo minuto. Alla mattina Heller mi aveva detto quale sarebbe stato l'orario approssimativo di partenza e io avevo fatto finta di sentirne parlare per la prima volta. Quindi lui aveva passato tutto il resto del tempo a collaudare i dispositivi installati di recente e quelli rimessi a nuovo, trovandosi sempre al centro di un gran fermento di fornitori. La cosa mi aveva innervosito parecchio.

C'era stato un andirivieni di camion carichi di cibarie da stivare a bordo. Quando Heller mi aveva chiesto dov'era l'equipaggio e quanti sarebbero stati i suoi componenti, non gli avevo saputo dire niente, visto che Lombar non aveva detto niente a *me*. Perciò risposi che intendevo imbarcare provviste a sufficienza per ciascuno dei posti letto e timbrai vari ordinativi di viveri a tal fine. Predisposi l'imbarco di vettovagliamento e bevande sufficienti a nutrire per due anni di fila undici astronauti e due passeggeri. Era un acquisto sconsiderato, perché Heller sarebbe stato in giro per un tempo molto più breve, tuttavia la considerai una spesa necessaria per buttare un po' di fumo negli occhi.

Già prima di mezzogiorno avevo cominciato a sentirmi a disagio riguardo alla nave. Cercai rifugio nel *Blixo* ma Bolz non era a bordo. Mi allontanai per compiere alcune commissioni non necessarie e feci persino una capatina nel mio ufficio dove rimasi a timbrare fogli per un poco. Finii comunque per ritirarmi anche dal quel posto visto che il vecchio Bawtch continuava a fare battute sgradevoli sul fatto che sarebbero stati benissimo una volta che fossi partito, e che ormai era questione di ore.

Perciò non ero certo nella forma adatta per affrontare un colloquio con Lornbar quando, all'incirca verso le sette di sera, due guardie dell'Aggregato apparvero minacciose davanti alla porta della mia stanza, facendomi cenno di seguirle. Si cerca sempre di leggere nelle loro facce, di osservare il modo in cui tengono il fucile: in spalla oppure pronto a far fuoco; tuttavia non si riesce mai a indovinare nulla. Non avevo la benché minima idea di quale sarebbe stato il tenore dell'incontro e il fatto di vedere che non mi portavano nel suo ufficio, né tantomeno a Spregios, bensì fuori città, non fece altro che peggiorare la mia condizione già instabile. Era impossibile immaginare dove stessimo andando e il motivo di quell'appuntamento.

Dopo lunga attesa, il furgone di pattuglia sul quale stavamo viaggiando si fermò e il pannello di uscita scivolò rapidamente verso l'alto. Nel terreno scoperto di fronte a noi c'era una massa gigantesca e scura.

Era un modello di nave che quelli della Flotta chiamano "bocca da fuoco". Il suo nome appropriato è tuttavia "Cannone Volante Mobile" e la si usa nelle battaglie spaziali. Alloggia due piloti, dispone di normali motori a distorsione spaziale e trasporta il più grosso cannone fulminatore che sia mai stato costruito. Non ha comodità né fronzoli di sorta. È solamente una gigantesca canna da

sparo, capace di avvolgere interi pianeti in una palla di fuoco.

Conoscevo quel vascello. Di regola lo si teneva nascosto dentro un hangar sotterraneo, vicino a Spregios. Era l'imbarcazione personale di Lornbar. Molto tempo prima, lui si era segretamente procurato una di quelle astronavi destinate alla Flotta e l'aveva modificata in segreto. Quell'esemplare, a differenza del modello standard, era corazzato al punto che non c'era nave da battaglia o contraerea che potesse abatterlo. Ciò lo rendeva più lento e diminuiva la sua autonomia di viaggio interplanetario, ma ne faceva l'arma più pericolosa di tutta la Confederazione di Voltar. Avevo sentito dire che, di tanto in tanto, lui la portava allo scoperto e la faceva volare. Questo accadeva solitamente la notte, quando era possibile ingannare i normali dispositivi di sorveglianza inviando in risposta alle loro onde dei segnali alterati.

Le guardie si limitarono a darmi uno spintone per farmi entrare nel portello che c'era sotto la carlinga ed io mi arrampicai lungo gli oscuri camminamenti interni fino a trovarmi, sempre al buio, nella cabina di pilotaggio progettata per due persone. Cercai a tentoni il sedile del copilota che doveva trovarsi nei paraggi, ma prima ancora che potessi allacciare la cintura di sicurezza, i motori presero a pulsare e la nave decollò. Per quanto ne sapevo, a quei pannelli di controllo poteva esserci seduto chiunque, persino un Diavolo di Manco!

«Sto per rivelarti un segreto. Ti porterò in un posto dove potrai ascoltare qualcosa di convincente.» Era la voce di Lornbar che mi parlava dal sedile del pilota. Beh, per lo meno non era il Diavolo di Manco, anche se forse mi sarei fidato più di quest'ultimo che non di Lornbar Hisst.

Guadagnammo quota. Una delle lune gemelle di Voltar stava spuntando e diffondeva sul terreno sottostante i suoi raggi verdognoli

e radenti. Mentre viravamo, la luce attraversò i vetri supercorazzati dell'abitacolo e colpì il quadro comandi creando un riflesso spettrale. Sì, era proprio Lombar. Era senza casco, quindi non aveva intenzione di andare lontano.

Sembrava di buon umore, anche se la sua amichevolezza era un po' velata. «Ho scoperto chi ha fatto trapelare la notizia, sai? Quella con cui si comunicava alla stampa il rapimento di Heller. L'uomo è stato pedinato senza farlo insospettare. C'è voluto molto lavoro, però alla fine lo abbiamo visto mentre andava a sbattere contro un giornalista per la strada. Anche se non si sono scambiati nulla è stato sufficiente.

«Il reporter si chiamava Blat Mortif. L'articolo non era stato scritto da lui, però come ben sai questi cronisti sono amici fra loro. Non t'immagineresti mai chi aveva fatto la soffiata. È stato l'uomo della Squadra del Pugnale, quello che ha fatto la parte del porta-ordini della Flotta e che è stato tanto maldestro da farsi rompere un polso da Heller. Naturalmente lui ha negato, ma di questi tempi non ci si può fidare di nessuno. Sono tutti contro di noi... tramano, tramano, tramano in continuazione.

«Perciò la scorsa notte siamo andati a prendere Blat Mortif e anche lui ha negato ogni cosa finché abbiamo acciuffato anche sua moglie. Alla fine ha ceduto. Perciò l'uomo della Squadra del Pugnale, il giornalista e la donna sono stati giustiziati. Sapevo che eri preoccupato per la faccenda, per cui ho pensato bene d'informarti. Bisogna liberarsi dei traditori e della gente che ha il vizio di parlare troppo. Tanto è comunque gentaglia.»

Ero ben lungi dall'essermi preoccupato della cosa, anzi me ne ero del tutto dimenticato. Per giunta, conoscevo parecchi modi in cui la stampa avrebbe potuto sapere della missione di Heller: persino il Servizio Informativo della Flotta ne era a conoscenza. Inoltre, i

giornali non avevano mai fatto parola del fatto che Heller fosse stato rapito. Mi chiedevo per quale ragione Lombar me ne stesse parlando, ma alla fine conclusi che in fondo lui viveva in un mondo tutto suo.

Volavamo a velocità moderata e la nostra quota non era molto alta. Lombar non aveva nemmeno attivato l'impianto di aereazione interna. Il chiaro di luna verdastro descriveva lunghe ombre sul terreno, trasformando il mondo sottostante in un panorama irreale.

Lombar appariva come una specie di ombra verdognola al mio fianco. Di punto in bianco, come se fosse stato un professore dell'Accademia, si mise a fare una specie di conferenza parlando a mo' di cantilena: «Dei rivoluzionari che vogliono portare a termine con successo una rivoluzione o un colpo di stato devono disporre di una base operativa o di una postazione di rifornimento che non possano essere raggiunte dalle forze che stanno cercando di spodestare. Senza un punto d'appoggio di questo tipo, è impossibile rovesciare un regime già esistente.»

Certo, certo. Tutto questo era elementare. Se un rivoluzionario non disponeva di un insediamento sconosciuto al governo che stava attaccando, ovvero di una base da cui potesse operare segretamente, la rivolta faceva normalmente fiasco. Era scritto nei libri di testo.

«Tu» continuò Lombar, abbandonando il ruolo del docente e assumendo un tono aspro «hai ora pieno controllo di una postazione di quel tipo e dei nostri rifornimenti. Non devi fallire nell'esecuzione dei tuoi doveri nei miei confronti.»

Mi sentii leggermente rincuorato. Credevo di aver indovinato lo scopo di quella gita notturna segreta e spettrale. Voleva istruirmi quale sovrintendente della missione in un posto dove nessuno potesse sentirci. Già sapevo che il pianeta Blito-P3 fungeva

inconsapevolmente da base segreta al di fuori del controllo di Voltar. Avevo sempre pensato che fosse una cosa divertente attribuire un ruolo del genere a un pianeta stupido e primitivo. Ogni volta che ci pensavo era uno spasso. Che teste di rapa quei terrestri.

Le mani di Lombar saettarono verso il pannello di regolazione automatica della posizione. Sentii che gli interruttori si chiudevano uno dopo l'altro, andando a modificare i complessi sistemi di navigazione. La "bocca da fuoco" era regolata per portarsi alle coordinate stabilite e quindi mantenersi in posizione. Liberatosi dall'onere della guida, Lombar si appoggiò allo schienale.

Quando giungemmo a destinazione, compresi dove ci trovavamo. La bocca da fuoco si assestò e il rombo dei motori diminuì d'intensità fino a diventare impercettibile.

Pochi chilometri più in là e un migliaio di metri più sotto c'era Città del Palazzo. A occhio nudo non si vedeva altro che un vuoto nel paesaggio. La schiera di palazzi che la componevano e la montagna che si trovava alle sue spalle erano avvolti dall'effetto di una gigantesca deformazione spaziale. Il monte era invisibile perché conteneva un buco nero e di conseguenza anche Città del Palazzo era celata. Protetta dalle radiazioni indesiderabili, l'intera zona si trovava a tredici minuti nel futuro.

Era assolutamente inespugnabile. Nessuno la poteva attaccare. Semplicemente... non era lì. Per quasi centoventicinque millenni aveva resistito a qualsiasi assalto. Era difatti impossibile sparare contro qualcosa d'impalpabile, contro qualcosa che era in un altro tempo.

Molti imperi stellari hanno cercato di nascondere i propri governi su degli asteroidi perché non fossero alla portata degli attacchi nemici e delle insurrezioni popolari. Tale sistema presenta dei

vantaggi, ma c'è sempre il pericolo che qualcuno individui la rotta delle navi che vanno e vengono da quei posti. L'Imperatore di Voltar non poteva essere toccato con nessuno dei mezzi d'offesa sviluppati fino a quel momento. Ciò poneva la Confederazione di Voltar fra i governi più potenti che la storia delle galassie avesse mai conosciuto.

In quel momento la città giaceva nel nulla, circondata da un paesaggio illuminato al chiaro di luna. Quel posto mi aveva sempre reso nervoso, e questo non solo per il fatto che il buco nero, un giorno o l'altro, sarebbe potuto esplodere per un eccessivo sbilanciamento della sua massa, ma anche perché quel guanto occulto racchiudeva in sé una potenza di maestosità inaudita.

Lombar giocherellava coi pulsanti di sparo della bocca da fuoco. Persino un'arma pesante come quella era assolutamente inservibile contro quell'obiettivo, tuttavia le contrazioni spasmodiche delle sue dita mi fecero sentire ancora più a disagio.

«Vedi quella?» disse lui, e fui ben contento che, per gesticolare, avesse tolto la mano dai grilletti. Naturalmente non c'era nulla da vedere. «Laggiù, i Signori nelle loro vesti raffinate stanno complottando contro di me.»

Su ciò potevo essere d'accordo. La presenza dell'Aggregato doveva renderli piuttosto nervosi, benché essi pensassero che fosse un loro strumento.

Lombar gesticolò con movimenti ancora più ampi. «Le genti di questo pianeta e di tutti gli altri mondi voltariani sono in agguato, pronte ad insorgere per uccidermi.»

Oh, ero assolutamente dello stesso parere. Dal modo in cui l'Aggregato odiava le persone, le sequestrava e le trucidava, queste stavano sicuramente aspettando il momento opportuno per ribellarsi.

Lombar sospirò, con l'atteggiamento di un capo che è afflitto da troppi fardelli. «Perciò so che mi darai ragione, Soltan, se ti dico che l'unica possibile soluzione è quella di prendere controllo di Città del Palazzo e d'impossessarsi dei poteri della corona. Fatto questo, potremo usare la nostra autorità per massacrare la popolazione.»

Sapevo bene che erano questi i suoi piani, anche se avevo sempre pensato che fossero un tantino drastici.

Probabilmente percepì le mie riserve. «Sono l'unico ad avere sufficiente intelligenza e forza di volontà per assumere il potere. I Lord sono deboli. Il popolo è solo gentaglia. È mio dovere farlo.»

Annui, fermamente in accordo con quanto lui stesso aveva detto. Poi disse: «Quindi il problema è quello di prendere Città del Palazzo.»

Nessuno l'aveva mai fatto. Lo si riteneva impossibile.

Lombar si stava frugando nella tasca della giubba. «Ma noi abbiamo la nostra base di rifornimento su Blito-P3 e abbiamo le nostre armi.»

Estrasse un flacone di pillole e lo fece cadere di fronte a sé, sul ripiano dove c'erano i comandi della bocca da fuoco. Conoscevo la bottiglietta. Sull'etichetta c'era scritto:

I. G. Barberi, Pharmaceutical

New York

La luce spettrale della luna di Voltar baluginava sull'iscrizione: Metedrina, un'anfetamina potentissima che veniva da molto lontano.

Tirò fuori anche un sacchetto di cellofan contenente una polvere

bianca: eroina turca. Stando al numero che c'era sopra si trattava di una partita arrivata con l'ultimo carico del *Blixo* che in quel momento doveva trovarsi fra le sicure mura di Spregios. Il chiaro di luna la faceva apparire verdognola, quasi che fosse veleno liofilizzato.

Indicò i due oggetti gesticolando con la mano. «Queste sono la nostra artiglieria.» Sorrise. «E si tratta di munizioni violente. Il sistema nervoso ipersensibile degli abitanti di Voltar ha una reazione cinque volte superiore a quella ottenibile sulla Terra.»

Si girò verso di me. Il suo volto era molto serio. «Questa è la ragione per cui devi tenere Blito-P3 sotto controllo. Devi fare in modo che le munizioni continuino ad arrivare. Sono armi che richiedono tempo per fare effetto. Mesi, forse anni. Continueremo a spararle e nel frattempo aspetteremo.

«Soprattutto, dobbiamo conservare l'esclusiva. I chimici di questo pianeta potrebbero scoprire come sintetizzare queste sostanze. Le colture della morfina base necessaria alla produzione dell'eroina sono molto appariscenti e facili da individuare. Esiste tuttavia il pericolo che il nostro monopolio sia infranto prima che i Lord siano diventati tossicodipendenti e siano stati privati della volontà di opporre resistenza. Ho altri progetti per tenere la situazione sotto controllo qui, ma sarai *tu* a doverti assicurare che la base di Blito-P3 resti saldamente nelle nostre mani.»

Tutta la faccenda aveva per lui una grande importanza. Il rango di Lord era praticamente irraggiungibile per un topo di fogna nato nei bassifondi, qual era Lombard. La sua voce assunse un tono vagamente implorante: «Quando sarò Imperatore, tu, Soltan, diventerai il capo dell'Aggregato.»

La cosa mi rendeva agitato. Per il solo fatto di aver ascoltato

quella chiacchierata ero passibile della pena di morte e della tortura. La luce sinistra della luna non faceva che peggiorare le cose.

Si fece di nuovo serio. «Heller, quel (blippardo) venuto dal niente, ha messo in pericolo tutto questo. È entrato in scena per puro caso e non sa nemmeno lui cosa sta insidiando. Ma qualsiasi cosa accada, tu dovrai assicurarti che non riesca ad immischiarsi in alcun modo nelle faccende di Blito-P3!»

Parlare di Heller aveva risvegliato l'aggressività di Lombar. Lanciò uno sguardo feroce verso l'area invisibile dove c'era Città del Palazzo. «Quegli idioti buoni a nulla che sono laggiù hanno così poco sale in zucca da riporre la loro fiducia in Heller! Non sanno che posso stravincere e strabattere dodici Heller messi assieme!»

Prima che avessi il tempo di allarmarmi sul serio, Lombar scoppiò a ridere. La cosa non mi divertiva affatto. Si rivolse a me dandomi una pacca sul ginocchio. «Quello è stato un tiro formidabile, Soltan. Ah, sei proprio scaltro. So scegliere bene i miei uomini. Solo tu potevi avere l'idea di mettergli alle calcagna quella puttana depravata, la Contessa Krak!»

Mi raggelai. Lo sapeva!

«Furbo, furbo. Tenerlo sotto controllo usando una prostituta assassina. È una mossa che quasi rivaleggia con alcuni dei miei trucchi. C'erano tutte le possibilità che lei lo ammazzasse. Peccato che non l'ha fatto.» Ci rise sopra.

Chi glielo aveva detto? Snelz! Doveva essere stato Snelz! Mi sentivo circondato dalle spie.

Ma Lombar era già ripartito alla carica. «Tuttavia, anche se non l'uccide prima della partenza di domani, lui non farà molta strada lo stesso.» Tirò fuori un fascio di carte. «Come già sai, ti ho assegnato

i nostri due migliori agenti su Blito-P3, Raht e Terb. Lo pedineranno in continuazione. Qui c'è un progetto che Raht dovrà eseguire immediatamente dopo il tuo atterraggio. Riguarda l'identità da conferire ad Heller. Anch'io sono capace di escogitare qualche mossa sul genere della tua con la Contessa Krak, magari un po' più raffinata.»

Spiegai i fogli. Non era facile leggere al chiaro di luna con i vetri che facevano da filtro. Ma quello che vidi mi fece rizzare i capelli in testa!

Blito-P3 è l'unico posto nell'universo dove un criminale povero in canna sia potuto assurgere, mediante i normali processi sociali, a una posizione di totale controllo planetario. Nessuno ha mai sentito parlare di altri mondi dove sia successa una cosa del genere. Era stato proprio questo fatto, probabilmente, ad attirare l'attenzione di Lombar agli inizi e che lo aveva spinto a studiare i resoconti di tutti i precedenti sopralluoghi fatti sul posto. Aveva studiato il modello sociale e culturale del pianeta e lo aveva adottato come guida nel proprio lavoro. Sulla Terra, un solo uomo e la sua famiglia si erano elevati a una posizione di massimo dominio. Tale individuo controllava ogni impianto per la produzione d'energia, ogni fabbrica di medicinali, ogni meccanismo finanziario del pianeta e molte altre cose, tra cui, in tutto e per tutto, ogni governo. Noi stessi, benché la cosa gli fosse sconosciuta, concludevamo affari con lui. Il suo nome era Delbert John Rockecenter. Una delle massime secondo cui operavamo era quella di non disturbare in alcun modo qualunque cosa facesse capo a lui.

E Lombar intendeva ordinare a Raht di procurare ad Heller un certificato di nascita e delle credenziali sotto il nome di Delbert John Rockecenter, JUNIOR!

Per tutti i diavoli, questo voleva dire rischiare grosso!

Lombar doveva aver visto la mia faccia. La mia reazione lo divertì. «La differenza che passa fra me e tutti gli altri è che io riesco a predire con la massima accuratezza quello che deve realmente accadere. Nel preciso momento in cui Heller si presenterà negli Stati Uniti portando il nome di Delbert John Rockecenter, Junior, scatenerà un putiferio. Il nome è fin troppo conosciuto. Il pezzo grosso lo verrà a sapere all'istante e farà sbattere immediatamente l'impostore dietro alle sbarre. Ha il potere e la volontà di prendere l'iniziativa. Heller sarà acciuffato prima che possa fare dieci passi nella società. Finirà in un penitenziario e noi ci saremo liberati di lui. Forse è matto a sufficienza da dichiarare di essere un extraterrestre, al che lo rinchiuderanno in manicomio per tutta la vita. È impossibile sbagliare.»

A quel punto compresi. Avrei dovuto assicurarmi in tutti i modi che Heller non assumesse identità diverse da quella.

«Quindi questa l'hai capita» disse Lombar. «Adesso c'è la questione dell'equipaggio per il rimorchiatore. Avevo detto che ci avrei pensato io, e così ho fatto, puoi starne certo. Siamo stati fortunati. C'era un gruppo di sottufficiali in servizio sulle rotte intergalattiche. Si occupavano, naturalmente, di pilotare e governare i grossi cargo della Flotta, che sono dotati di motori Sarà-Fu. Si sono ammutinati e hanno rubato una nave col proposito di darsi alla pirateria. I vascelli di pattuglia della Flotta li hanno catturati. Prima che fossero giustiziati, dopo il processo, alcuni dei nostri uomini hanno compiuto una sostituzione di corpi.

«Sono cinque in tutto: un capitano, due piloti e due ingegneri... più che a sufficienza per quel traino. Appartengono a una razza i cui membri si fanno chiamare Antimanco, per il fatto di essere stati esiliati dal pianeta Manco molto tempo fa in quanto dediti a riti omicidi. Odiano la Flotta. Odiano Manco. E sta sicuro che

odieranno anche Heller! Farò in modo che tu sappia altre cose sul loro conto. Eccoti un equipaggio incorruttibile.»

Rimase per qualche istante a fissare il vuoto invisibile di Città del Palazzo e proprio quando ormai credevo che mi avesse detto tutto, guardò l'orologio, aggrottò le sopracciglia e riprese a parlare.

«Già da un po', quando ho sentito parlare di quel rimorchiatore del (blip) per la prima volta, ho messo due aerei da guerra in servizio alla base terrestre. I quattro piloti non saranno ai tuoi ordini, ma avranno le proprie direttive da rispettare. Se quel traino comincia ad andarsene a spasso oppure se Heller cerca di usarlo localmente, i nostri aerei hanno l'ordine di abbatterlo. Quei velivoli saranno sul posto fra pochi giorni. Per cui anche questa faccenda è sistemata.»

Sentivo molto freddo. Il chiaro di luna era glaciale. Il viso di Lombard si era fatto gelido. Mi augurai di non essere a bordo del traino quando quei tipi si fossero presentati. La nostra nave non aveva cannoni né difese. Era solo un rimorchiatore.

«Ci sono solo ancora un paio di cose» continuò Lombard. Sapevo che non sarebbero state piacevoli, ma non ero preparato a quello che stava per arrivare.

Mi guardò nelle palle degli occhi. «Se, in qualsiasi momento, sembra che Heller sia sul punto di farcela e tu non hai altro modo di fermarlo, dovrai trascurare qualsiasi conseguenza e» puntò un dito contro di me, aggiungendo le rimanenti parole lentamente «lo dovrai ammazzare!»

La sua attenzione era tornata su Città del Palazzo. Sembrava che fosse in attesa di qualcosa, ma naturalmente non c'era niente da aspettare in quel posto: in quella zona c'era semplicemente il nulla.

Diede un'occhiata all'orologio e quindi si rivolse nuovamente a me: «C'è un'ultima cosa.» Il suo tono era decisamente poco amichevole. «Qualcuno ti sarà vicino e tu non riuscirai mai a sospettare chi sia. Questo qualcuno ha ricevuto istruzioni segrete da me. Ecco di cosa si tratta: se tu mancherai di occuparti di Blito-P3, se non riuscirai a garantire il continuo flusso di munizioni, se Heller ti sfugge di mano e impasticcia le cose, e se, in alcun modo, cercherai d'ingannarmi, quel tipo ha l'ordine esplicito di ucciderti!»

Ebbi la sensazione che il chiaro di luna si fosse trasformato in ghiaccio.

Ma Lombar era tornato a guardare l'orologio. Sollevò un dito verso di me e, di colpo, sul suo viso si dipinse l'espressione della beatitudine più totale. «Eccolo! Oh, eccolo! L'hai sentito?»

Non avevo sentito niente. Là fuori c'era solo il buco vuoto di Città del Palazzo e quell'odiosa luna. La nave era persino insonorizzata.

Il mio atteggiamento doveva essergli parso leggermente frenetico. Lombar insistette: «La voce, la voce! Ti ho portato qui, così che tu potessi sentire la voce!» Si rizzò sul sedile, ascoltando attentamente. «Ecco! Eccola di nuovo: "Lombar Hisst! Diventa Imperatore! Il destino di Voltar implora che tu prenda la Corona!"»

Per il sollievo si lasciò andare contro lo schienale. «Ora che l'hai sentita, sai che tutto quello che ho dovuto fare era veramente predestinato. Sono molto contento che anche tu fossi qui come testimone.»

Di colpo, una convinzione si fece strada nella mia mente come lo sparo di un fulminatore. Sembrava che i pezzi di un puzzle avessero girato vorticosamente su una tavola per poi riunirsi all'improvviso: tutte le mie esperienze con Lombar Hisst si congiungevano ai fatti di quella notte attestando un solo fatto chiaro e netto. Erano presenti

tutti i sintomi psicopatici previsti nei testi di psicologia per la paranoia schizofrenica, completa di megalomania, cui si aggiungevano le allucinazioni uditive di quella sera.

Ero spaventato a morte!

Lombar Hisst era *pazzo!*

Ero sotto il dominio di un individuo completamente folle!

E non c'era nessuna possibile via di scampo!

## Capitolo 6

Quando scesi dal furgone delle guardie dell'Aggregato davanti all'ufficio mi trovavo in condizioni davvero pessime. Era già molto tardi. Sapevo che avrei dovuto cominciare a preparare i bagagli e trasferirmi sul traino in tempo per la partenza. Tuttavia rimasi seduto alla mia scrivania per quasi mezz'ora a fissare nel vuoto.

In qualche modo, sentivo che qualcosa stava andando storto. Non c'è niente di orribile quanto l'essere una pedina nelle mani di un demente. Ebbi un'ispirazione improvvisa e andai a ripescare alcuni testi di psicologia da quello che chiamavo "Fossa delle Carote", un nome in codice per identificare una cavità sotto l'assito.

Per un'altra mezz'ora studiai attentamente i libri terrestri. Verificai che *schizofrenia* deriva da *schizein* - "scindere", più *phrèn* - "mente". Viene definita come una spaccatura o distacco dalla realtà. La *Paranoia* è invece una *psicosi* cronica, caratterizzata da manie di grandezza o di persecuzione per le quali il soggetto sviluppa giustificazioni false ma molto plausibili. La *megalomania*, infine, si trasforma spesso in una voglia di dominare il mondo, mentre le *allucinazioni uditive* si verificano quando qualcuno sente delle voci inesistenti. La combinazione di questi termini, fatta eccezione per l'ultimo, viene chiamata *sindrome di Hitler*. Hitler fu un condottiero militare terrestre, ormai morto. I testi di psicologia marchiano lui e i suoi capobanda quali schizofrenici paranoici, per dare una spiegazione alle loro pratiche genocide (hanno lavorato sodo per sterminare razze intere).

Sì! Avevo compreso i termini correttamente. *Allucinazione uditiva* era la parola giusta per chi sente delle voci. Ne conseguiva che Lombard era pazzo.

La cosa non mi dava il benché minimo conforto.

Se lui avesse cominciato a prendere *anfetamina*, ovvero la droga chiamata *sveglia*, e in particolare le pastigliette a forma di cuore denominate *metedrina* che sapevo trovarsi nel flacone che mi aveva mostrato, sarebbe diventato proprio matto da legare!

Restai immobile per un'altra ora.

Cosa potevo fare?

Niente!

No, niente non era esatto!

Se non mi fossi dato da fare per portare a termine quella missione ero un uomo morto. Quel fatto era stato chiarito in modo fin troppo vivido ed inequivocabile.

Rendermi conto della cosa e scattare in piedi fu tutt'uno. La mezzanotte era passata da un pezzo. Scesi a rotta di collo lungo la collina per raggiungere la mia camera e fare le valige. Avevo persino dimenticato che Ske mi aspettava con l'aerobus in strada e mi resi conto della sua presenza solo quando lui, messo in allarme dal fracasso che avevo fatto schizzando fuori dall'ufficio, si levò in volo per posarsi nel cortile adiacente al mio alloggio.

Cominciai a racimolare gli oggetti freneticamente, buttandoli dentro alle borse. Stavo per impacchettare i monitor di Heller assieme a dei barattoli vecchi ed ammaccati quando compresi che dovevo riprendere controllo di me stesso. Li imballai con cura all'interno di una cassetta su cui scrissi: "*Fragile - Ricordi di famiglia*".

Ske stava appoggiato allo stipite della porta. Gli dissi: «Dammi una mano! Devo andarmene di qui e imbarcarmi. Se non mi sbrigo,

questa notte la passerò in bianco.»

«Volete dire che starete davvero lontano per un bel po' di tempo?» esclamò Ske. «Anni e anni? Oh, fantastico. Vi aiuterò all'istante!» E prese immediatamente a lavorare di buona lena. Non c'era bisogno che fosse così caustico. Le bende erano state tolte dalle sue mani. Ogni livido che gli avevo procurato era ormai scomparso e gli rimanevano solo uno o due denti rotti.

A quel punto s'intromise un'altra voce. «Ti farai tutte le dormite che vuoi sul tavolaccio della corte dei debiti, se non paghi l'affitto arretrato!» Era Meeley, naturalmente.

Marciò dritta verso di me e prese la scatola marchiata *Fragile - Ricordi di famiglia*. La raccolse e la tenne stretta al petto. Stavo per strappargliela di mano quando vidi che dalla tasca del suo grembiule spuntava il calcio di una pistola.

Ske aveva raccolto tutto quello che rimaneva dei miei effetti personali, assieme a copiose quantità di sporco che aveva raccattato dal pavimento, ed era uscito dalla stanza con passo risoluto.

Meeley ed io eravamo uno di fronte all'altra e ci scambiavamo occhiate di fuoco. O meglio, lei mi lanciava sguardi furiosi ed io ero in preda alla frenesia. Non potevo partire senza l'unico equipaggiamento che avevo per sorvegliare Heller.

«Cinquanta crediti» disse lei.

Tirai fuori il portafoglio con fare abbattuto. Non avevo tutti quei soldi e l'idea che la tiranna potesse ancora avere la meglio riportò alla mente un'ondata di ricordi amari. Dovevo saldare i conti con lei. Dovevo proprio saldarli. Cosa avrei dato pur di avere...

Avevo una banconota falsa da cento crediti. Su uno degli angoli c'era ancora un po' di sangue dell'ipnotizzatore. All'improvviso

dovetti lottare perché sulla mia faccia non comparisse un sorriso raggianti.

Le ficcai in mano il biglietto da cento contraffatto. «Ti do questi soldi in ricordo dei giorni piacevoli che ho trascorso qui» le dissi. «Se vuoi, potrai tenere in serbo questa stanza per il mio ritorno. Comunque meriti quello che ti sei guadagnata.» Non appena avesse presentato quei soldi a qualcuno, l'avrebbero presa e giustiziata.

Guardò la banconota. Non era una cassiera esperta. Mi osservò tenendo il capo inclinato in una strana posizione.

«Addio, Meeley» dissi. «Mi auguro che tu possa godere del tuo immediato futuro.»

Imboccai la porta a grandi passi, portando la scatola con me. Volammo nel plenilunio notturno. La seconda luna di Voltar stava spuntando e l'hangar dell'Aggregato sembrava un bizzarro mosaico di ombre doppie.

Fui sorpreso dall'ora che si era fatta. Erano quasi le quattro del mattino. Stavo da cani già per conto mio senza contare la mancanza di sonno, tuttavia il fatto di non aver dormito aumentava la mia depressione.

Ske si rifiutò di aiutarmi a portare il bagaglio sulla nave. Cercai un carrello a mano e dopo averlo trovato lo caricai di roba e lo spinsi da solo verso il portello atmosferico. Stavo per raccogliere i pacchetti e portarli all'interno, quando m'infuriai nel vedere che Ske aveva seguito i miei passi trastullandosi con le mani in tasca.

«Porta questa roba a bordo!» intimai.

Rimase immobile... avrei potuto ucciderlo.

Presi una decisione repentina. Feci finta di niente. Era venuto il momento di castigarlo per le sgarberie che mi aveva usato nelle

ultime settimane.

«Ske» dissi «tu credi di non essere diventato ricco per colpa mia. In effetti, sono molto dispiaciuto di non aver favorito la tua carriera portandoti a una degna posizione.» "Nelle fauci dell'Inferno" aggiunsi silenziosamente.

Misi la mano in tasca e tirai fuori il portafoglio. «Sai che recentemente ho avuto un po' di soldi. Non so che farmene nel posto in cui sto per andare.» In effetti non mi sarebbero serviti a niente né lì, né altrove. «Ti spetta una ricompensa per i tuoi servigi e non voglio fare la parte del taccagno.» Estrassi tutte le banconote contraffatte che mi rimanevano. Le macchie di sangue non avrebbero certo trattenuto Ske dal prenderle e di sicuro lui non era un cassiere esperto. Gli consegnai il malloppo.

Guardò prima i soldi, poi la mia faccia. Usò un occhio alla volta... non era sicuro di vederci bene.

«Bene, adesso porta il bagaglio sulla nave» gli ordinai.  
«Andiamo, andiamo!»

Infilò i biglietti in tasca e cominciò a raccogliere i fagotti. Io stesso mi presi cura amorevolmente dei monitor di Heller mentre salivo a bordo. In fondo al corridoio, prima della porta che si apriva a comando, c'era una cabina con un'insegna temporanea, dipinta di fresco. C'era scritto:

## Ufficiale Gris

Ske lasciò cadere i bagagli sul pavimento e, dopo aver fatto un altro paio di viaggi, terminò di caricare.

Lo accompagnai al portello atmosferico.

«Arrivederci Ske» dissi. «Qualsiasi cosa ti succeda, spero che sia

quello che meriti.»

Ske attraversò l'hangar a lunghi passi senza nemmeno voltarsi indietro.

"Come mai" chiesi a me stesso "le persone sono felici quando ricevono soldi da Heller, mentre se glieli do io fanno una faccia tanto strana? Dovrò consultare i testi di psicologia per trovare la risposta."

# Capitolo 7

Non avevo il benché minimo sentore che stesse per iniziare una delle giornate che considero tra le più orribili della mia vita.

Rientrai nella nave. Ero stanco e depresso. Mi sentivo tutto sgualcito, sia dentro che fuori. Se solo avessi potuto dormire un poco!

Trovai Heller davanti a me. Stava nel corridoio, di fronte alla porta della mia camera. Indossava un giubbotto da lavoro azzurro, senza maniche, del tipo usato nella Flotta... stirato e liscio a puntino. I suoi capelli biondi erano pettinati con cura e sulla nuca portava l'inseparabile cappellino rosso da pilota sportivo. Nonostante l'ora, appariva riposato e in gran forma. Lo odiavo.

Le sue prime parole non fecero che acuire l'intensità del mio sentimento. «Per tutti gli schianti disastrosi, cos'è questo tanfo orribile?» Quindi fissò lo sguardo nello scomparto dov'ero alloggiato.

Gli passai accanto lentamente, camminando di traverso, ed entrai nella stanza. «Sono i miei bagagli.» Era tutto sparpagliato in giro, questo era vero. Ske aveva impacchettato persino alcuni piatti rotti, imputriditi e da sbattere via.

«Stammi a sentire» disse Heller «se tu dovessi salire a bordo di una nave della Flotta con questo equipaggiamento, e sporco come sei, ti giustizierebbero! Sui vascelli spaziali funziona un sistema di condizionamento a circuito chiuso. Questa sporcizia polverosa intaserà i filtri e non credo che i deodoranti riuscirebbero a coprire il puzzo.» Usava un tono paziente. «Per l'equipaggio c'è una lavanderia e un pulitore nel corridoio dall'altra parte della nave.

Scaraventa questa roba là dentro e ripulisci tutto rapidamente. Non hai molto tempo a disposizione: la fornitura d'acqua corrente e lo scarico verso l'esterno saranno scollegati fra un'ora assieme all'energia elettrica. Quindi, datti da fare.»

Ero sgomento all'idea d'impacchettare tutto quell'armamentario e portarlo da qualche parte. Volevo dormire un poco... solo un pisolino. A quel punto fui colto da un pensiero orribile. Le parti elettroniche delle apparecchiature di sorveglianza si sarebbero rovinare. In vista della minaccia, i pensieri diventarono più pronti. «Non posso» dichiarai precipitosamente. «Ho delle pistole e delle verghe fulminanti tra questa roba!» Sperai che funzionasse.

L'esito fu invece negativo. Sul suo viso si dipinse un'espressione esterrefatta. «Ehi, non sai che ci sarà un tale sovrappiù di energia che la carica elettrica superflua inonderà tutta la nave? Potrebbero esplodere!»

«Pensavo che avessi rimediato alla cosa.»

Scosse la testa, ma non per rispondermi. A quanto pareva, era interamente concentrato sulle mie obiezioni. Fece un passo verso di me e cominciò una rapida perquisizione. Mi sfilò dalle tasche le pistole, le verghe fulminanti e una lamapistola. «Sei un arsenale ambulante! Se qualcosa avesse innescato questi affari, saremmo saltati in aria, scomparendo dallo spazio!»

Andò alla parete e girò una manopola. Uno scomparto si aprì. «Questo è un ripostiglio schermato antideflagrante.» Buttò le armi all'interno. «Ed ora recupera tutti gli esplosivi che hai nel bagaglio e gettali qui dentro.»

Con atteggiamento riconoscente, cacciai la scatola marchiata *Fragile - Ricordi di famiglia* vicino alle pistole.

Heller stava di nuovo esaminando i miei effetti personali. «Ma sono pieni di pura e semplice spazzatura!»

Ske aveva impacchettato anche l'immondizia che c'era sul pavimento! Che potessero (blipparlo)!

Heller era tornato nel corridoio ed aveva preso alcuni oggetti da uno stipò. «Questo è un rotolo di lenzuolo per pulitore. Infila le tue uniformi nelle varie tasche, arrotolalo e mettilo nel pulitore. Gli abiti usciranno puliti e stirati. Quest'altro è un rotolo di lenzuolo per pulire i calzini e la biancheria sporca. Infilaci le calze e gli indumenti intimi, e mettilo nella lavatrice. Queste sono invece delle borse impermeabili: metticci dentro appunti, documenti e così via.»

Stava per andarsene quando si girò a guardarmi. «Non vedo uniformi da parata in quell'equipaggiamento.»

Non ho mai comperato una divisa da cerimonia dei Servizi Generali. «Sulla Terra non le porta nessuno!» Voleva essere una battuta mordace.

«Te ne servirà una per il lancio.»

Ero troppo assonnato e bistrattato per capire quale diavolo fosse la ragione per cui il lancio di una nave richiedeva la divisa di gala. Quei tipi della Flotta erano proprio pazzi! Che gli venisse un (blip)!

«Il tuo autista è ancora là fuori. Gli darò dei soldi e lo farò correre a prenderne una. Farà riaprire il primo negozio disponibile.»

Gemetti. Non riescivo a stare al passo con quella mania di apparire in ordine a tutti i costi. Fu probabilmente la mia riluttanza a provocarlo.

Arretrò e, indicando il portello atmosferico, comandò: «Tu adesso porti fuori dalla nave tutta quella roba e la riordini mettendola nei rotoli e nelle borse che ti ho dato. Quindi la vai a mettere in

lavanderia, infilandomi dentro anche l'uniforme che hai addosso in questo momento, poi ti fai una doccia. Devi sbrigarti. Avrai luce ed acqua ancora per poco!»

Fui sul punto di piangere. Dormire un poco... non volevo altro. In effetti mi stavo struggendo dal desiderio. (Blip) ai tipi come lui. Non eravamo mica nella Flotta! Chi se ne fregava se i filtri dalla nave s'intasavano fino in fondo?

Trasportai tutti i bagagli fuori della nave e cominciai a selezionarli sul pavimento dell'hangar.

Una volta scartati i barattoli rotti, i giornali vecchi e le montagne di spazzatura che Ske aveva impacchettato insieme al resto, scoprii che, dopo tutto, il mio equipaggiamento aveva dimensioni modeste. Con gli scarti avevo riempito due grossi bidoni dei rifiuti.

Sistemai accuratamente gli scarponi, i cappelli e le uniformi nel rotolo per lavanderia per poi ricordarmi, in ritardo, che avevo ancora la divisa indosso. Svuotai le mie tasche mettendone il contenuto nelle borse impermeabili salva-carta, assieme ad altri fogli. Tolsi l'uniforme che portavo e la misi nel rotolo per il pulitore, quindi sfilai mutande e calzini, e li riposi nel rotolo per la lavatrice.

Ero nudo in mezzo all'hangar e cercavo di vedere se avevo sistemato tutto a dovere, quando ci fu una risatina sciocca. La Contessa Krak era nei paraggi, da qualche parte. Non attesi di scoprire dove si trovava. Afferrai i rotoli e mi precipitai all'interno della nave.

Agitato com'ero, l'incidente non aveva certo migliorato le mie condizioni. Nella lavanderia riservata all'equipaggio mi trovai di fronte a dischi colossali su cui c'erano diverse scritte: il classico gergo della Flotta. La loro solita abitudine di usare delle sagome di

saette per indicare questa o quella cosa. (Blip) alla Flotta. Pigiaini i rotoli negli sportelli che credevo appropriati e quindi tornai alla mia camera portando con me le borse salva-carte.

La doccia mi fece sentire meglio, in effetti. Fui sorpreso della quantità di sudiciume che scivolò via! La mente si schiarì. Forse il mio cranio era stato tenuto sotto pressione dallo sporco nei capelli, annebbiandomi le idee. Era una teoria interessante. Stavo per ammettere che forse c'era qualcosa di positivo nella Flotta, quando un cicalino-gong spacca-nervi prese a suonare nella lavanderia. Mi precipitai a riprendere i miei vestiti.

Recuperai il rotolo della biancheria intima. Ogni capo era pulito e lisciato alla perfezione. La macchina aveva persino rammendato a puntino diversi degli strappi che c'erano in origine.

Da principio non riuscivo a ricordare dove avevo messo il rotolo delle uniformi. C'erano troppi sportelli circolari. Cominciai a cercare.

Non riuscivo a trovarlo!

Con la massima cura, ripercorsi le mie precedenti mosse in quel locale. "Sono entrato da quella porta e mi sono appoggiato in *questo punto* a riposare un poco mentre ho cercato di leggere le indicazioni e le frecce." Identificai lo sportello in cui ero certo di aver messo le divise e lo aprii.

Niente! Corsi freneticamente per la stanza aprendo tutti gli sportelli a disco che c'erano.

Niente!

Cercai di calmarmi e lessi le indicazioni. Fu allora che la verità mi fulminò!

Avevo messo il rotolo delle uniformi e degli stivali nel disintegratore!

Piansi in silenzio. Ero nudo, immobile, e non avevo altri vestiti da mettermi che le mutande!

Un momento! Ske era andato a prendere una divisa da parata dei Servizi Generali! Non tutto era perduto. Forse potevo ancora trionfare e avere la meglio sull'estrema pulizia della Flotta!

Con la speranza in cuore, tornai gambe in spalla al mio alloggio. Evviva!

C'era un pacco sul letto!

Lo svolsi velocemente.

Ma cos'era quella roba?

Riconobbi la croce di colonnello. Quel rango era un gradino più in basso del mio livello. Del resto Ske lavorava sempre in modo impreciso... su questo ci si poteva contare.

Cos'erano tutti quei disegni?

Sullo sfondo nero del tessuto c'erano dei ricami rossi che lasciavano piuttosto sbigottiti.

Ossa, il cappio di una forca, fruste elettroniche. Ossa? Il cappio di una forca? Fruste elettroniche?

L'elmetto era nero anch'esso! E recava un enorme teschio fosforescente!

Quella era l'uniforme da parata di un colonnello del Battaglione della Morte!

Sulla cintura erano perfino raffigurate delle budella sanguinanti!

Fra le divise di tutte le forze armate di Voltar era quella che incuteva più terrore!

Feci un passo verso la porta, poi mi resi conto che Ske doveva essersela già data a gambe.

Avevo un grado superiore e quindi, dal punto di vista legale, potevo anche indossarla; inoltre, teoricamente, un Funzionario Subalterno era autorizzato a portare una qualsiasi delle uniformi dell'Aggregato.

Ero troppo stanco. Mi coricai sul letto a sospensione cardanica. Accesi una lampada termica da riposo. Quel viaggio stava cominciando in modo davvero orribile. Se avessi potuto dormire almeno un'ora o due, la confusione sarebbe forse scomparsa. "Magari" pensavo "quando mi sveglierò saremo già al sicuro nello spazio." Le ultime parole famose!

Le luci si spensero. Stavano staccando i cavi che ci alimentavano dal terreno. Al diavolo. Volevo dormire e basta. In realtà, non c'era niente d'importante nel decollo di un'astronave.

La tensione stava parzialmente svanendo. Ero giusto sul punto di addormentarmi, quando un clamore tremendo mi fece rizzare di scatto. Tonfi! Martellate! Sembrava che stessero facendo a pezzi l'intera nave!

In fretta e furia avvolsi un asciugamano intorno alla vita e schizzai nel corridoio. L'intensità dei suoni raddoppiò. A quel punto mi resi conto che provenivano dalla sala dei motori ausiliari frontali. La cosa non andava. Eravamo ancora all'interno dell'hangar! Una gru avrebbe dovuto appoggiarci su un carrello montacarichi... ecco quello che sarebbe dovuto succedere.

Trovai Heller sul ponte di comando. Era appollaiato sull'orlo del

sedile del copilota. Era in contatto con la sala macchine mediante il sistema di comunicazione interno. Da quello che diceva, era ovvio che là sotto c'era un comune tecnico di manutenzione, qualcuno preso a prestito.

«La solleverò molto dolcemente, quindi non voglio molta spinta» stava commentando.

Rimasi a bocca aperta e guardai attraverso le finestre panoramiche. Le piastre di metallo corazzato usate per proteggere gli oblò dagli urti delle particelle spaziali erano state abbassate. Heller si sorse dall'apertura, guardò in giro e gridò «Allontanarsi» in direzione di alcune persone che c'erano nell'hangar.

Santo cielo! Aveva intenzione di far volare quell'affare all'interno dell'hangar! Poteva speronare un'altra nave oppure sfrecciare in alto, forando il tetto! «Ehi!» sbraitai. «Non cercare di volare qui dentro!»

Heller si stava riappoggiando al sedile e fece una breve risata. «I rimorchiatori sono fatti apposta per muoversi entro spazi angusti. Tienti stretto, Soltan. Questo è un traino facilmente eccitabile.»

C'era qualcuno davanti alla nave con due palette di segnalazione. Le mani di Heller toccarono i comandi.

Mi tenni stretto!

Il percorso non era neppure rettilineo! Bisognava aggirare una gru e due astronavi, poi sterzare di nuovo e uscire dal portone!

Sotto di noi si udì uno schianto. Pensai che il fondo della nave si fosse staccato di netto. Tuttavia era solo il rumore dei grossi cunei di bloccaggio che si ribaltavano.

Heller rimase semplicemente appollaiato sull'orlo della sedia e portò il rimorchiatore fuori dall'hangar, volando con l'ausilio dei soli motori a deformazione spaziale!

L'uomo con le palette lo stava facendo appoggiare a una certa distanza dal cerchio di atterraggio locale, ma comunque piuttosto vicino all'ingresso dell'hangar.

«Tieniti forte Soltan» disse Heller. Lui non si reggeva affatto, bensì armeggiava con interruttori e levette varie. Avrei dovuto dargli retta!

Con un'impennata e una ricaduta, il traino si posò sulla coda!

Volai giù per il corridoio andando a sbattere violentemente contro la porta.

La nave si comportò in ben altro modo. Toccò il terreno senza nemmeno un sussulto e rimase ritta in posizione verticale all'aria aperta e nelle immediate vicinanze dell'ingresso dell'hangar.

Heller scese i pioli del passaggio che era diventato verticale e mi diede una mano a rialzarmi. Fui accompagnato nel salone riservato all'equipaggio. I mobili, anch'essi vincolati con giunto cardanico, erano ruotati di novanta gradi adeguandosi alla nuova posizione della nave. Heller tirò fuori un barattolo di scassabudella da un armadietto, lo fece passare attraverso la spirale di riscaldamento, estrasse la cannuccia e me lo porse. Sorrise, canzonandomi: «Soltan, alla vigilia di un viaggio dovresti stare alla larga dalla liquofrizza.»

Non era una critica, bensì una delle battute che questi tipi della Flotta sollevano scambiarsi fra loro. Benché, probabilmente, non fosse altro che una facezia, ero seccato. Non volevo lo scassabudella. Tutto quello che desideravo era di tornare nella mia stanza e prendermi almeno qualche minuto di sonno. All'esterno cominciava ad albeggiare.

Stavo per respingere lo scassabudella, quando una testa fece capolino dalla porta.

Era Bawtch!

Eccolo lì, con tanto di paraocchi che dondolavano, e, negli occhi sporgenti, un'espressione di rimprovero. Le sue braccia scarne reggevano una pila di fogli alta un metro!

«Non potevo resistere alla tentazione di vedervi partire, Ufficiale Gris. La cosa mi darà un piacere estremo. Vi ho anche portato un regalo di addio. Un po' di ordini da timbrare.»

«Tutti quelli?» gemetti.

«No, solo un terzo, pressappoco. Vi siete dato un gran daffare a commissionare cose! Compra, compra, compra! Non c'è da meravigliarsi che le tasse siano tanto alte. Il resto di questa roba è solo lavoro che avete trascurato finora. Sono diverse settimane che non leggete i rapporti e ho pensato che, per rilassarvi durante il viaggio, vi sarebbe servita un po' di *onestà* applicazione ai vostri doveri.»

Tentai di mandarlo via, ma senza successo. Presi perciò lo scassabudella e tomai in camera. Tirai fuori la mia identoplaacca da una delle borse impermeabili, mi sedetti sul letto e cominciai a stampare. Saremmo partiti presto. Il peggio era passato, almeno così credevo. Fatto quello, mi sarei messo a sonnacchiare tutto il tempo.

«Sistemerò il resto di queste carte tra questi due morsetti da viaggio così che possiate vedere il vostro lavoro arretrato ogni volta che state per coricarvi» disse Bawtch, poi aggiunse: «Ehi, cos'è questa?»

La stanza era tornata in posizione orizzontale in modo disordinato. Avevo mancato di riporre il mio equipaggiamento nei vani predisposti per il viaggio. Dalla cassaforte antideflagrante erano fuoriuscite tutte le armi, ma lui non guardava quelle. Stava

raccogliendo l'uniforme da parata che era finita sul pavimento.

«Un colonnello dei Battaglioni della Morte! Così è questo il modo in cui vedete voi stesso, Ufficiale Gris. Com'è bella. Com'è appropriata. Vi starà anche bene, vedrete. Il colore si abbina perfettamente con quello della vostra anima.»

Lo ignorai. Mi accorsi, guardando uno scontrino, che Ske l'aveva comperata a mie spese! Presi a stampare senza sosta finché ebbi il braccio indolenzito. Alla fine, lui raccolse i fogli che portavano la convalida dei vari ordini e l'autorizzazione al pagamento.

«Bene, ora devo andare. Ho sentito dire che questo genere di navi esplodono, per cui vi auguro buon viaggio.» Uscì sghignazzando malignamente come solo lui era capace di fare.

Ripescai lo scassabudella fumante. "Adesso mi sdraio e dormo, e fra qualche ora mi risveglierò rinfrescato mentre la nave starà già sfrecciando nello spazio, e Voltar sarà lontano alle nostre spalle. Che pensiero stupendo" dissi fra me.

Ahimè! Le cose non andarono così. Quella che i miei nervi stavano per sperimentare sarebbe stata la partenza più sconvolgente nella storia dello spazio!

## Capitolo 8

**P**roprio mentre stavo per coricarmi, divenni consapevole che all'esterno c'era una sorta di rombo fragoroso. La porta che conduceva nella mia stanza era aperta, così pure il portello atmosferico, tuttavia quest'ondata di rumore pareva scuotere l'intera nave. Sembrava in tutto e per tutto che ci fosse un esercito motorizzato in avvicinamento. All'improvviso i miei timpani quasi saltarono per l'impatto dei tonfi tremendi che presero a risuonare vicino a me.

I miei nervi non erano in grado di sopportare altro. Saltai in piedi e corsi al portello atmosferico. Stavano appoggiando alla nave la sezione di un palco e per poco ci andai a sbattere contro con la faccia!

Un'azienda commerciale aveva mandato una squadra di operai e questi lavoravano come matti per montare una piattaforma panoramica portatile, alta ventiquattro metri. C'erano degli enormi scalini che salivano dal pavimento dell'hangar fino al portello atmosferico!

Strabuzzai gli occhi e guardai oltre. Santo cielo! I cancelli dei posti di sorveglianza che separavano l'hangar dal mondo esterno erano spalancati! I camion delle ditte commerciali entravano sei alla volta!

C'erano già dozzine di torpedoni all'interno dell'hangar.

I loro equipaggi stavano scaricando palchi portatili e bar itineranti. Quello che facevano era ovvio: si apprestavano a convertire questo lato dell'hangar nella più vasta sagra del Tup che si fosse mai vista! Uno dei banchi di mescita era lungo più di

sessanta metri! Uno dei palchi era alto nove metri e ampio abbastanza da contenere metà delle fanciulle danzanti di Voltar! E ne stavano erigendo altri, mentre i camion continuavano ad arrivare!

In preda al panico totale corsi verso la sala operativa. Heller si trovava ancora là e stava risistemando gli schermi corazzati antimeteorite così da coprire gli oblò anteriori.

Gli urlai: «Stavo solo scherzando quando ho detto che potevi dare una festa d'addio! Non si può! QUESTA È UNA MISSIONE SEGRETA! »

Smise di lavorare e mi guardò sorpreso. «Ma tu stesso hai autorizzato gli ordinativi per il rinfresco. L'altro giorno ne hai firmati a tonnellate. Non più di un'ora fa ho visto che ne timbravi altri ancora!»

«Lombar mi ucciderà!» sbraitai.

«Mi spiace» replicò, e parve davvero dispiaciuto. «Però, vedi... questa nave non ha un nome. Quando è stata trasferita all'esterno della Flotta ha perso la sua denominazione. Dev'essere battezzata. È una delle sventure maggiori quella d'incrociare per lo spazio con un vascello innominato. Chiunque nella Flotta potrebbe confermartelo. L'astronave potrebbe saltare in aria.»

Le usanze della Flotta potevano andare a (blip), però l'idea che quel rimorchiatore potesse esplodere non si era mai allontanata dalla mia mente.

Ci pensò sopra. «Fra poco saranno le otto! Il battesimo inizierà probabilmente alle dieci. Dovremmo riuscire a partire verso mezzogiorno.»

Continuavo a scuotere la testa.

«Ti dico io cosa faremo» disse Heller. «Cercheremo di contenere la cosa il più possibile. Faremo in modo che sia poco più di una riunione familiare. Va bene?»»

Sapevo bene che ormai non potevo ritirare i miei ordini né bloccare quei torpedoni. Inoltre dovevano essere a centinaia i dipendenti dei vari fornitori che avevano lavorato sulla nave e che erano stati invitati con le famiglie. A quelli si aggiungeva tutto lo staff dell'hangar. Sarebbe stato peggio cercare di fermare la cosa anziché lasciarla proseguire, per cui feci un cenno di assenso.

«A proposito» continuò lui «dov'è il nostro equipaggio? Dovrebbero essere già a bordo. Devono sistemare le cose per la partenza.»»

Non sapevo rispondergli. Affogando letteralmente nel frastuono, mi arrampicai di nuovo verso la mia stanza seguendo il corridoio che aveva assunto un assetto verticale. Per quanto fossi esausto, sarebbe stato impossibile dormire. Mi lasciai cadere su una sedia.

Scattai subito in piedi. Mi ero seduto su qualcosa.

Una bottiglietta.

Da dove era arrivata? Prima ero stato seduto nello stesso posto e quel flacone non c'era stato. Non riuscivo a capacitarmi da dove potesse essere caduto.

A quel punto ricordai con orrore le parole di Lombard. Aveva parlato di una spia che mi sarebbe stata alle calcagna giorno e notte senza che io potessi riconoscerla!

Forse quella ne era una dimostrazione?

Sulla bottiglia c'era scritto:

LG. Barberi, New York

# Anfetamina, Metedrina

5 mg. — 100 tavolette

Mi pareva lo stesso identico flacone che Lombard mi aveva mostrato la notte precedente.

La sapevo lunga su quella roba. Stimolava il sistema nervoso centrale potenziando gli effetti della *norepinefrina*, un neuro-ormone che attiva una parte del sistema simpatico. In gergo la sostanza è chiamata "sveglia" e lo stesso nome vien dato a molti altri tipi della medesima droga. Avevo sempre cercato di starne alla larga, trattandola con sospetto.

Ma in quel momento ero disperato. Come avrei fatto a superare le quattro ore che avevo davanti? Presi il coltello della Squadra del Pugnale. Pescai una delle pillole a forma di cuore e ne staccai un pezzetto grande pressappoco quanto un terzo.

Lo misi sotto la lingua. Aveva un sapore amaro. Aspettai che si sciogliesse e che la droga fosse assorbita attraverso le ghiandole salivari della bocca.

Fui colpito da una tremenda ondata di calore e di "impeto". Il battito cardiaco cominciò ad accelerare.

Ah, stavo molto meglio. Cominciai a sentirmi sicuro di me. Ero anche un poco su di giri. Era scomparsa qualsiasi preoccupazione sulla provenienza della bottiglia o sulla presenza di una spia nelle mie vicinanze. Anche se questa avesse avuto l'ordine di farmi scomparire dalla faccia dell'universo non me ne importava.

Quella sveglia era proprio una roba fantastica... deliziosa!

Mi venne in mente che avrei fatto meglio a vestirmi. Non era appropriato andarsene in giro in mutande. Contemplai l'uniforme da

colonnello del Battaglione della Morte e mi parve stupenda. Proprio quello che ci voleva.

Con movimenti aggraziati m'infilai i pantaloni attillati. Era come se stessi procedendo al rallentatore ma avevo comunque la sensazione di andare troppo veloce. In realtà i pantaloni non erano affatto attillati, bensì di tre taglie superiori alla mia. Ma la cosa non m'interessava affatto. Calzai gli stivali: uno era troppo largo, l'altro troppo stretto.

Anche quello mi parve normale.

Leggiadro quasi come un ballerino, indossai la giubba. Era stretta, tuttavia le decorazioni erano graziose, specie le daghe rosse sulla schiena. Per poco non mi strozzai allacciando il colletto, ma non c'era di che preoccuparsi... tanto respiravo già troppo velocemente.

L'elmetto nero era troppo largo e ci misi dentro un asciugamano così da tenerlo lontano dalle orecchie. Nello specchio la mia testa appariva sproporzionata, ma ero bellissimo lo stesso. Oh, tutto andava alla perfezione.

Misi indosso il ciondolo segna-rango mentre fluttuavo nell'aria compiendo alcuni graziosi passi di danza che non mi sarei mai creduto capace di fare.

Scoprii che la cintura dell'uniforme era intricata, ma interessante. Le budella piatte e sanguinanti presentavano un problema. S'incrociavano da sinistra a destra, o viceversa? Dovetti sbrogliarle diverse volte dal ciondolo e, alla lunga, riuscii ad allacciarle correttamente.

A quel punto trovai il pacchetto delle bardature: fasce metalliche chiodate di color scarlatto che si fissavano sulle nocche delle due mani, un sacchetto rosso pieno di piombo da appendere al polso

destro, la daga argentea sporca di sangue su cui c'era scritto a meravigliose lettere *Tutti a morte*, cioè il motto del Battaglione della Morte. Appesi quest'ultima alla cintura.

Lo specchio parve diventare euforico tant'era splendida l'immagine che rifletteva. Ske aveva proprio un gusto fantastico!

Per caso, guardai l'orologio e fui sorpreso dallo scoprire che c'era voluta un'ora per vestirmi. Senza quasi toccare i pioli, risalii frettolosamente la scala con movimenti leggeri e fluttuanti.

La piattaforma panoramica era stata definitivamente fissata al portello atmosferico. Salitovi sopra, si presentò a me una scena davvero piacevole.

Avevano finito di erigere i vari palchi e i banchi di mescita. C'era persino una fila di camerini per le fanciulle danzanti. I torpedoni carichi di Tup stavano scaricando vaste quantità di bevande.

Squadre di decoratori stendevano chilometri e chilometri di bandierine attorno alle porte e dappertutto.

Contai che c'erano cinque orchestre indaffarate a scaricare i loro strumenti. Si stavano preparando su palchi differenti. Da un'altra parte si vedevano due cori, da cinquanta voci ciascuno, provenienti rispettivamente dalla base della Flotta e dal corpo dei marines. Ci sarebbe stata parecchia musica, questo era certo. "Beh..." pensai "...a me la musica è sempre piaciuta".

Molti degli operai esterni che avevano lavorato sulla nave arrivavano alla spicciolata. Centinaia e centinaia di lavoratori con le loro famiglie, e forse anche con i parenti. Ah, già. Stavano arrivando anche i tecnici dell'hangar. E poi, eccoli! C'erano diversi equipaggi di astronavi dell'Aggregato che provenivano dai loro acquartieramenti. Erano in anticipo! Ma che importava... era tutta

gente meravigliosa. Nessuno escluso.

Ah... sì. C'erano dei mezzi per il trasporto truppe da cui scendevano a fiumi ufficiali e astronauti della Flotta. Una vera e propria doccia di divise blu turchino. Bene, benvenuti, benvenuti. Uno dei rami migliori delle forze armate... la Flotta.

Ecco il nostro equipaggio che arrivava! Sgusciarono fuori da un cellulare dell'Aggregato. Afferrarono in fretta e furia le loro borse da viaggio per le traversate spaziali e se le caricarono sulle spalle facendo in modo di nascondere il viso. Salirono le otto rampe di scale con passo furtivo. Erano cinque ex-pirati sulla cui testa pendeva ancora una condanna a morte.

Avanzai sul portello per dar loro il benvenuto. Conoscevo il ceppo razziale a cui appartenevano. Erano degli Antimanco. Avevano la testa alquanto appuntita in cima e rigonfia ai lati, così da formare una specie di triangolo alla cui base c'era un'enorme mandibola dall'aspetto selvaggio. Avevano una carnagione molto scura. Pesavano in media centocinquanta chili ed erano alti un metro e ottanta. I loro piccoli occhi incastonati dentro orbite minuscole erano sempre pieni di odio. Gli Antimanco credono che l'universo non li apprezzi. *Io* avrei mostrato loro il contrario!

Con tono espansivo, dissi loro: «Sono l'Ufficiale Gris. Vi stavo aspettando.»

Forse fu il modo in cui pronunciai le parole, sta di fatto che il primo di loro, probabilmente il capitano, guardò la mia mano tesa e poi i miei vestiti con occhi strabuzzati, quindi si ritrasse tanto in fretta che per poco faceva precipitare tutti gli altri giù per le scale. Poi, sembrò ritemperare il suo coraggio, impartì agli uomini un comando a bassa voce e mi sfrecciò accanto. Attraversarono il portello atmosferico e scomparvero all'interno della nave dove

sentii risuonare delle parole che mi parvero delle imprecazioni.

Rimasi a riflettere sulla cosa. Guardai la mia mano ancora tesa in segno di benvenuto. Mi sembrava non ci fosse nulla di strano, se non si consideravano le nocche metalliche chiodate, color rosso. Anche la mia uniforme sembrava a posto... anzi direi proprio che era uno schianto, specie il cappio d'impiccagione.

Con animo benigno, ripresi ad osservare quello che stava accadendo nel grande spiazzo sottostante.

C'era Snelz che andava avanti e indietro, allineando un'intera compagnia di uomini. Caro Snelz... era sempre un conforto averlo vicino.

Un momento! Euforia a parte, cosa ci faceva Snelz con una *compagnia* di uomini? Il suo grado gli permetteva di comandare appena un *plotone*.

Guardai con più attenzione. Benché Snelz fosse a centocinquanta metri di distanza, sotto i raggi del sole mattutino si vedeva luccicare il ciondolo rosso del grado di *capitano*!

La convinzione crebbe in me come un'onda. Ero assolutamente certo che fosse stato Snelz a riferire a Lombar della Contessa Krak! Altrimenti com'era possibile che fosse stato promosso? ERA SNELZ LA SPIA!

Feci un passo indietro. C'era qualcuno dietro di me. Mi girai e vidi Heller. L'immagine del suo viso apparve annebbiata. «Snelz è stato promosso!» dissi.

Heller rise e replicò: «Lo so. Gli ho dato cinquecento crediti perché si pagasse l'avanzamento di grado. Se lo meritava.»

Ebbi l'impressione che la testa si fosse messa a girare. Chi

avrebbe dovuto uccidermi allora se non era Snelz la spia?

L'aspetto di Heller mi parve strano. Si era cambiato e aveva indosso l'uniforme da parata. Portava un cappellino rotondo senza tesa, leggermente inclinato sulla destra e tenuto fermo da un sottogola dorato. La giubba attillata gli arrivava in vita. Le citazioni scritte a lettere d'oro rilucevano sullo sfondo blu scuro. Sul petto la sua stella di volontario in cinquanta missioni riluceva accecante. Su entrambi i lati dei pantaloni correvano due ampie bande rosse. Con quella divisa da cerimonia, le ragazze sarebbero svenute solo a guardarlo.

Tuttavia, mi guardava in modo strano. «Cosa ci fai in piena uniforme da colonnello del Battaglione della Morte?»

«È Snelz» replicai. «Voglio dire, sembra che tra le navi danzanti ci siano un sacco di tuppole.» Mi resi conto che stavo parlando troppo in fretta.

«Stai bene?» chiese ancora.

«Naturalmente, Lombar sta benissimo. Tutto quello che Snelz dice, va bene. Va bene fin sulle ragazze orsacchiotte, naturalmente, a meno che le bande non riescano a decollare.» (Blip) e poi (blip), parlavo troppo in fretta.

«Farai meglio a sederti» replicò lui. «Qui, vicino alla balaustra. No, no, non cadere di sotto! Vieni qui. Ti apro questa seggiola da tribuna. Siediti e prenditela con calma. Tra poco lo spettacolo sarà finito e partiremo.»

Non capivo di cosa si preoccupava. Non c'era cosa al mondo che mi sembrasse fuori posto.

# Capitolo 9

**S**tavo per rendermi conto di cosa Heller intendeva per "riunione di famiglia".

Si fecero le dieci e arrivarono dozzine e dozzine di camion oltre che migliaia e migliaia di persone. Le guardie dell'hangar parevano non fare alcuno sforzo per regolare il traffico o limitare l'ingresso: avevano semplicemente lasciato i cancelli spalancati.

Bandierine e stendardi gioiosi sventolavano da tutte le parti. Il Tup non veniva portato a barattoli bensì a cisterne. Dovunque si guardava c'era gente che beveva dai boccali. Alcune delle orchestre avevano cominciato a suonare melodie diverse e contrastanti. La musica sovrastava il parlottio di quella moltitudine d'individui. Si aveva l'impressione che la festa fosse già cominciata.

Ma non era così. Poco prima era arrivata una squadra di tecnici per installare dei fuochi d'artificio diurni. Li avevo osservati con sguardo benigno non rendendomi conto di cosa stessero per combinare. Furono *loro* a dare il via ai festeggiamenti.

Dalla loro piattaforma si staccò un "pianeta infuocato"!

Si levò in aria per quasi un chilometro e rimase sospeso a girare su se stesso, mentre i suoi "continenti" brillavano di luce propria. Quindi esplose in un'enorme palla di fuoco. Lo si poteva vedere entro un raggio di decine di chilometri! Quello segnò l'inizio del party.

Dalla folla si levò un'acclamazione.

"Oh, beh..." pensai "quel genere di spettacolo è abbastanza comune. Gli abitanti dei paesi vicini penseranno che si tratti

dell'inaugurazione di qualche nuovo grande magazzino, oppure dell'inizio di un incontro pubblico di pallapioiettile. Niente di speciale." Tra l'altro era stato proprio carino.

Seduto sulla mia sedia in tribuna, ero pressoché nascosto dietro le bandierine stese sulla balaustra, però potevo vedere molto bene quello che succedeva. Avevo la sensazione di essere estremamente potente, di poter facilmente controllare ogni cosa dalla posizione in cui mi trovavo.

I miei occhi finirono su una piattaforma aerea che si trovava in una posizione persino più alta della mia. Era stata sollevata da una gru collegata a uno dei torpedoni. All'improvviso mi accorsi che ospitava una équipe della Domovisione! Una *grande* équipe della Domovisione! Con telecamere altrettanto *grandi*!

"Oh, beh" pensai. "Probabilmente le aziende fornitrici di spuz hanno chiamato la Domovisione nella speranza di fare un po' di pubblicità gratuita in tutte le case. Forse è stato l'impresario delle fanciulle danzanti oppure quello degli orsi ballerini di montagna." Del resto le squadre della Domovisione erano solite andare da tutte le parti e raramente utilizzavano le riprese che facevano. Per loro era puro lavoro di routine.

Giornalisti! Vicino al camion-gru della Domovisione c'era una decina di furgoni provenienti da altrettante testate. C'erano frotte di fotoreporter e di cronisti d'assalto. "Oh, va beh... dicono che dove si beve gratis i reporter non possono mancare" pensai.

Sembrava che si stessero dirigendo dove mi trovavo io. Ah, naturalmente! C'era Heller in bella vista e probabilmente loro avevano poche fotografie di lui vestito in uniforme di gala con tanto di menzioni onorevoli. Aveva un aspetto piuttosto grazioso in quella tenuta. Era ovvio che volevano scattargli alcune fotografie che poi

avrebbero potuto usare nel caso si fosse verificato qualche fatto eccitante nel futuro. Tutta roba da tenere in archivio, naturalmente. E, in effetti, avevo proprio ragione. Salirono precipitosamente le scale, prendendosi a gomitate l'uno con l'altro. Poi, i cineoperatori presero a sbraitare ordini a Heller, dicendogli di sorridere, di guardare in basso oppure in alto e di stringere la mano a uno dei giornalisti primi arrivati, che probabilmente voleva mostrare la foto ai figli. Non c'era niente di male... le solite cose.

A quel punto colsi la presenza di Bis, l'ufficiale del Servizio Informativo della Flotta. Stava confabulando con tre cronisti e indicava la piattaforma. Si avvicinarono assieme ai cameramen.

Ah, ah! Avevano riconosciuto chi comandava veramente! Non erano in cerca di Heller! Puntavano dritto verso di me! Era ora.

Mi chiesero di stare in piedi e di guardare da questa parte e da quella. Ricavarono degli ottimi ritratti, ne sono certo. Probabilmente intendevano venderli come illustrazioni per i futuri libri di storia. Contemplando le gesta di cui ero capace in quel momento, probabilmente avrebbero scritto intere enciclopedie sul mio conto.

Mi chiesero, poi, di stare in piedi vicino alle spalle di Heller. Volevano fotografare lui in primo piano, verso sinistra, mentre io stavo dietro, leggermente a destra. C'era anche Bis che dava una mano a studiare le mie pose, parlando sottovoce così da non disturbare Heller.

Scattarono alcune foto in cui guardavo la schiena di Heller, ma non furono soddisfatti. Mi dissero allora che ero un attore nato e io cominciai a prenderci gusto. Mi chiesero di lanciare occhiate di fuoco, digrignare i denti e fare quel genere di cose. Feci tutto quello che volevano e aggiunsi alcuni tocchi personali, come per esempio serrare i pugni chiodati, oppure far rimbalzare sul palmo il sacchetto

pieno di piombo. Heller non si era accorto di nulla e continuava tranquillamente a chiacchierare.

Credetti a quel punto che avessero finito, ma invece mi fecero sedere di nuovo sulla sedia e l'assistente di un cameramen eresse alle mie spalle un pannello scenografico. Vi si raffigurava una caverna di pietra ed era decisamente realistico. Posai per loro con aria possente.

Ma Bis, che si stava dimostrando di grande aiuto, non era ancora soddisfatto. Indicò qualcosa sotto di noi, sussurrando. Mi alzai per vedere cosa stava additando. Sopra uno dei banconi di mescita c'era una schiera di statue di pasta frolla. Erano fatte della stessa pasta che si usava per le tortine, e raffiguravano ninfe e altri soggetti in grandezza e colori naturali. Avevano un aspetto abbastanza realistico. Un assistente corse giù per le scale e tranciò la mano di una ninfa, cospargendola con un po' di marmellata rossa. Tornò di volata sulla piattaforma e mi porse il pezzo di torta.

Dissi che non avevo fame, ma loro replicarono che volevano vedere quanto ero bravo a recitare e chiesero se, per cortesia, potevo far finta di mangiarla, assumendo un atteggiamento vorace e famelico. Beh, niente di più facile. Sono un attore nato e quel giorno sarei stato capace di qualsiasi cosa. Fecero alcune riprese mentre masticavo il bocconcino e alla fine, Bis e gli altri convennero che me l'ero cavata in modo splendido e se ne andarono.

Lungo i banchi di mescita c'erano cento ragazze che sfilavano in una parata danzante, sventolando ampi stendardi. Le guardai, interessato. Parevano un po' irreali, ma ciò nonostante erano graziose.

La gente era già rumorosa per conto suo, ma all'improvviso le voci crebbero all'unisono. Mi sporsi per vedere cosa aveva attratto

l'attenzione dei presenti.

Era solo una limousine dorata di Città del Palazzo. Si posò sul bersaglio di atterraggio. Ne scese il Capitano Tars Roke, Astrografo Personale dell'Imperatore. Era accompagnato da svariati assistenti e tutti indossavano uniformi da cerimonia che lanciavano splendidi riflessi colorati verso la folla. Si avvicinarono alla piattaforma con passo dignitoso e salirono gli scalini. La gru della Domovisione roteò su se stessa avvicinandosi a noi.

Roke arrivò sulla tribuna e strinse la mano di Heller, quindi si misero a chiacchierare come vecchi amici. C'era anche un intervistatore della Domovisione. Afferrai alcuni brani della conversazione.

«Sono spiacente» stava dicendo Roke «di non poter rivelare la destinazione di questa missione. Vengo solamente a fare i migliori auguri al mio amico Jet.»

«Dal tipo di motori in dotazione a questa nave, Capitano, si potrebbe concludere che la missione è diretta alla vecchia galassia madre? Forse per recuperare qualche monumento ancestrale dalle rovine del pianeta dov'è nata la nostra razza?»

«Non ho detto questo» replicò Roke. «Sono parole vostre.»

«Ma Capitano, questa è *Traino Uno* e ci è stato detto da fonti autorevoli e affidabili che non può funzionare all'interno di una galassia senza correre pericoli. La sua nave gemella è saltata in aria.»

Al momento, pensai: "Beh, pazienza... vorrà dire che ce la dovrò portare di peso con le mie stesse mani." Mi sentivo assolutamente capace di farlo. Davvero capace di gesta incredibili! "Metedrina, come ho fatto a vivere senza di te?" Era roba davvero fantastica!

Avevo la gola un po' secca, ma non volevo infilarmi tra quella calca per procurarmi del Tup.

I coristi della Flotta intonarono una canzone e la gente li accompagnò cantando. Non mi resi conto che quello era solo il preludio di qualcos'altro. A un certo punto mi accorsi che le persone guardavano in alto. Le imitai.

Duecentocinquanta aeronavi da caccia della Flotta volavano in formazione a circa cinque chilometri sopra di noi. Volteggiavano in modo assai ordinato. Credo che in questo genere di esibizioni l'aeronave di comando usi un computer che trasmette raffiche di coordinate agli equipaggi dei vari velivoli così che questi cambino rapidamente la propria posizione secondo le istruzioni. Roteavano e formavano varie figure, tutte molto precise. All'improvviso si distribuirono su un arco di cielo largo otto chilometri.

I loro cannoni fecero fuoco contemporaneamente!

Esplosero nel cielo lingue di fuoco lunghe un paio di chilometri e larghe duecento metri. Le navi sparavano raffiche sostenute del tipo che lascia una scia accecante per almeno un minuto nella luce diurna e poi si dissolve in uno scoppio di nuvole bianche. La scritta diceva:

## **BUONA FORTUNA, JET!**

L'onda d'urto ci colpì mentre la scritta stava ancora sfolgorando! Era abbastanza forte perché la sentissero in tutte le cinque città del pianeta!

Il bagliore di quelle lettere era tale da risplendere persino sul terreno! Benché il mio morale fosse alto quasi quanto quelle parole, un tarlo mi rodeva dentro e mi diceva che stavano succedendo cose per nulla appropriate a una missione segreta! Non riuscivo a

identificarlo con esattezza, ma c'era qualcosa che non quadrava. Poi compresi di cosa si trattava. I piloti e i loro equipaggi lassù stavano perdendo la festa! Standosene in giro a volare non avrebbero ricevuto né torte né Tup.

Stavo per richiamare la cosa all'attenzione di qualcuno, quando vidi che scendevano e, con nuove raffiche di fuoco, atterravano in un campo vicino. I piloti e gli equipaggi sbarcarono e si unirono ai festeggiamenti. Anche quella faccenda era sistemata.

Provavo un po' di dispiacere per l'equipe della Domovisione. Lavoravano di buona lena eppure, in effetti, non stava succedendo nulla che potesse fare notizia. Le loro riprese sarebbero rimaste inutilizzate. La Domovisione disponeva già di un sacco di filmati sulle fanciulle danzanti e sui camion di spuz, perché mai avrebbero dovuto mostrarne degli altri? Tutto era a posto, quindi. La segretezza della missione era ancora intatta.

Contemplavo le decine di migliaia di membri della Flotta e dell'Aggregato che c'erano sotto di me e stavo per decidere che ormai era tutto finito quando si levò un grido.

Qualcuno faceva segni verso l'alto, quindi molte altre persone indicarono nella stessa direzione e io vidi arrivare una limousine aerea dorata. Era un veicolo inconfondibile. Miliardi di ammiratori di centodieci pianeti diversi l'avevano fatta costruire come regalo!

Il frastuono delle grida rompeva i timpani! «È Hightee Heller!» Scandirono il suo nome con tanta foga che per poco il tetto dell'hangar non volò via! «Hightee Heller! Hightee Heller! Hightee Heller!»

Sorrisi. Finalmente capivo cosa Heller aveva voluto dire. Una riunione familiare... naturale. Era stata proprio carina a venire!

La gru della Domovisione scese a precipizio.

Hightee Heller uscì dalla limousine con passo danzante, lanciando baci. Era vestita come un angelo!

Per forza. Doveva tenere la nave a battesimo!

Va bene, avremmo portato a termine il battesimo e poi ce ne saremmo andati. Non sarebbe successo nient'altro d'interessante.

Tutte le orchestre assieme ai vari cori intonarono la sua canzone preferita.

Sotto la piattaforma della tribuna venne portato un autocarro per gli effetti speciali. I suoi occupanti si stavano preparando, mentre agitavano barattoli di Tup in segno di benvenuto.

Hightee salì la scalinata con passo leggero. Baciò Heller sfiorandolo sulla guancia e la folla gridò: «Hightee e Jet!» «Hightee e Jet!»

A quel punto ebbe inizio il battesimo!

Una grande nube bianca, creata mediante una proiezione elettronica tridimensionale, apparve nel cielo sopra di noi. Sembrò che ne scendesse un angelo, ma naturalmente era la proiezione della figura di Hightee che, stando sulla piattaforma, fungeva da riferimento.

La gente urlò deliziata!

La candida nuvola si posò sulla nave rigonfiandosi e arricciandosi. Hightee si piegò in avanti sulla piattaforma e la sua immagine tridimensionale, alta cinquanta metri, fece un movimento elegante verso la nave con entrambe le mani.

Le cinque orchestre suonarono un accordo di grande effetto drammatico. Entrambi i cori cantarono una nota prolungata.

L'angelo gridò: «Piccola nave, ti do la vita!»

Le bande e i cori zittirono.

Sembrò che l'angelo si piegasse a baciare la nave sul muso. Le bande e i cori intonarono un altro accordo che terminò con il fragore dei cembali.

Allora l'angelo aprì le braccia e gridò: «IL TUO NOME SARÀ *PRINCIPE CAUCALSIA!*»

Note gioiose si levarono dai cori e dalle orchestre.

La folla impazzi!

Le squadre della Domovisione avevano ripreso tutta la scena!

Un po' di buon senso si fece strada nella nebbia che mi avvolgeva. Era probabile che, in virtù della presenza di Hightee Heller, le riprese della Domovisione fossero trasmesse su tutti gli schermi delle abitazioni di centodieci pianeti. Ma il peggio era che sarebbe stato sufficiente battere quel nome, *Principe Caucalsia*, sulla tastiera di qualsiasi calcolatore, in ufficio, a scuola oppure al museo, perché comparisse il riferimento alla "Leggenda Popolare 894M". In tal modo veniva indicata direttamente la nostra destinazione: Blito-P3!

Oh, era una gran bella cosa che io fossi forte a sufficienza da poter lavorare anche con dilettanti talmente grossolani! Era un'impresa da superuomo, ma ero in grado di compierla.

Comunque, Hightee aveva probabilmente già battezzato altre navi. Perciò la sua presenza non garantiva che le immagini sarebbero state utilizzate. Ci voleva ben altro.

Il camion coi fuochi d'artificio si era rimesso in attività. Il battesimo era terminato con una sequenza scatenata di botti

multicolori che si sarebbero visti anche alla luce del sole dalla distanza di molti chilometri. Il tutto culminò con una supernova! Dovevano averla fatta partire in anticipo perché scoppiò a un'altezza di circa trenta chilometri con un lampo che illuminò tutte le cinque città già avvolte nella luce brillante del sole di Voltar. Spettacolare!

Dopo circa un minuto, lo schianto della sua esplosione fece tremare persino il pavimento!

Tutte le migliaia di persone, nessuno escluso, presero il bicchiere il mano e, a gran voce, augurarono buona fortuna alla *Principe Caucalsia*.

Hightee ripartì in volo, diretta al teatro di posa. Congetturai che ormai dovevamo essere arrivati alla fine e che stavamo per partire. "Nessun danno" dissi a me stesso. "I tecnici della Domovisione non useranno mai quelle riprese."

A quel punto cominció lo spettacolo di un gruppo di orsi danzanti di montagna.

Fui rincuorato dal fatto che Bunny il Coniglio salì saltellando per gli scalini e mi porse una carota. Non avevo fame ma la sgranocchiai lo stesso. «Non useranno mai quelle riprese, doc» disse il coniglio in inglese. «Nessuna violenza.» Lo ringraziai per il buon consiglio. Sempre saggio. Tuttavia mi chiesi se per caso un cargo fosse appena arrivato dalla Terra. Dovevano stare attenti ai passeggeri clandestini. Mi girai per ammonirlo, ma era scomparso.

Gli orsi danzanti non accennavano a scomparire e la gente ne andava matta.

All'improvviso, nello spazio sgombero di sotto, Snelz, il mio caro amico Snelz, comparve insieme alla sua compagnia. Buon uomo quello Snelz.

L'intera compagnia indossava delle splendide uniformi nere. Portavano gli elmetti da combattimento dello stesso colore con tanto di visiera e imbracciavano dei fucili fulminatori. Una delle orchestre, accompagnata dal coro della Flotta, intonò una marcia. Seguendone il tempo, gli uomini di Snelz si esibirono nella combinazione più complessa di figure geometriche che abbia mai visto fare a una compagnia di fanti. Quadrati, croci e linee che s'intrecciavano. Al contempo facevano roteare i fucili e compivano evoluzioni con essi. Com'era mai possibile che delle truppe dell'Aggregato riuscissero a fare delle manovre del genere!

La gente era rimasta colpita e salutava con un'acclamazione il completamento di ciascuno schema difficoltoso.

A un certo punto sembrò che i fucili prendessero a sparare. Al termine di ogni piroetta complessa, tutti i fucili esplosevano una scarica ridotta. Manovra, *bang!* Manovra, *bangi* Senza mai fermarsi... uno spettacolo strabiliante.

Poi, di colpo, da tutti i fucili spuntò una bandiera e cominciarono le più complicate figure di marcia che si fossero mai viste. Ogni movimento era accompagnato da rapidissimi volteggi delle armi che lasciavano nell'aria una scia di forme confuse e variopinte.

Alla fine i fucili spararono una salva di lustrini nel cielo mentre l'intera compagnia s'inginocchiava di fronte alla nave nella posizione di presentat'arm. I minuscoli ritagli luccicanti scesero fluttuando sul rimorchiatore.

La gente andò in visibilio! Non avevano mai visto una parata militare come quella!

Le urla si smorzarono quando Snelz ordinò alla sua compagnia: «Rompete le righe!»

Ci fu un momento di silenzio, rotto solo dalla voce di un ufficiale dell'Aggregato che disse, indirizzandosi alle tribune dei militari della Flotta: «Già, già! E voi della Flotta dite che le truppe dell'Aggregato non sono capaci di sfilare!».

L'intero raduno fu coperto da un velo di tensione, silenziosa ed elettrica.

Ci fu quindi un pilota della Flotta che disse: «Quel capitano di sfilata è un ex-marine della Flotta, non è una "spugna"!»

Un uomo dell'Aggregato lo colpì!

Un pilota della Flotta colpì un soldato dell'Aggregato!

Venti guardie dell'Aggregato attaccarono venti militari della Flotta!

Cento uomini della Flotta attaccarono altrettanti membri dell'Aggregato!

La zuffa era cominciata!

Le telecamere della Domovisione avevano filmato ogni cosa e continuavano a riprendere tutto quello che succedeva!

Si levarono delle urla!

Volarono dei barattoli!

Alcuni astronauti della polizia militare della Flotta che erano presenti saltarono in piedi per sedare la rissa.

Le guardie della polizia militare dell'Aggregato fecero lo stesso. Le polizie militari della Flotta e dell'Aggregato s'incontrarono testa a testa e presero a lottare fra loro!

Panche rovesciate! Torte usate come munizioni!

Le squadre della Domovisione stavano registrando ogni minimo particolare!

Heller osservò la scena rabbiosa dall'alto della piattaforma. Afferrò un microfono che era collegato all'impianto generale.

Sovrastando il baccano, gridò: «Tutte le orchestre e i cori! INTONATE "NELLO SPAZIO VOLIAM!"»

Si trattava di un canto-cantilena: le prime strofe vengono cantate come se fossero una melodia, quindi le strofe successive sono recitate alla stregua di ordini, e la canzone prosegue a quel modo.

Tre delle orchestre erano appostate in un punto sufficientemente alto da non essere coinvolte nella mischia e intonarono il ritornello facendosi sentire al di sopra del fracasso.

Alcuni coristi si trovavano ancora al loro posto e cantarono la prima strofa.

*Nello spazio, voliam!*

*Verso le stelle andiam!*

Poi la cantilena:

*In cielo, in cielo, in cielo!*

*In alto, in alto, in alto!*

*Accendi i razzi! Accendi i razzi!*

*Chiudi i portelli e compi il salto!*

Barattoli che si schiantavano. Una gran confusione di urla e strepiti. Le orchestre e i cori alzarono il volume. I coristi cantarono:

*Nello spazio, voliam!*

*Il pianeta noi lasciam.*

Quindi la cantilena:

*Tuoni, tuoni, tuoni!*

*Vampa, vampa, vampa!*

*Carburante! Carburante!*

*Aggiusta la rotta e salpa!*

In mezzo al chiasso filtrava, in distanza, l'ululato delle sirene delle squadre anti-sommossa che si avvicinavano in volo dopo l'allarme! I cori cantarono:

*Nello spazio, voliam!*

*A conoscere altre terre!*

*Punta, punta, punta!*

*Vai, vai, vai!*

*Buca le tenebre! Buca le tenebre!*

*Allaccia le cinture! Accelerazione cinque dai!*

Le sirene si smorzarono. Il primo dei vascelli anti-sommossa si abbatté sul terreno vicino a noi. La gente continuava ad accapigliarsi con rabbia. I cori cantarono:

*Lo spazio è un'amante!*  
*Lo spazio è fallace!*  
*Lo spazio è un destino*  
*Cui l'astronauta soggiace!*  
*Allora brucia, brucia, brucia!*  
*E spingi, spingi, spingi!*  
*Un'altra volta nello spazio,*  
*Dall'amata e da casa lungi,*  
*Terrore e speranza ti adescano,*  
*E fra le stelle tu giungi!*  
*Andiam!*  
*Andiam!*  
*Nello spazio, VOLIAM!*

Si rovesciò un camioncino delle bevande inondando di Tup ogni cosa!

Le squadre di polizia anti-sommossa che stavano atterrando appartenevano sia alla Flotta che all'Aggregato! Cominciarono ad azzuffarsi fra loro prima ancora di aver raggiunto i cancelli!

Le squadre della Domovisione, dall'alto della loro gru, filmavano

ogni cosa.

Heller disse: «Continueranno a picchiarsi per tutto il giorno! Vieni dentro, è mezzogiorno. Decolliamo!»

Entrò e si andò ad appollaiare sul bordo della sedia di manovra locale. Diede alcuni ordini alla sala macchine ausiliaria, quindi pigiò tutti i pulsanti che c'erano sul pannello di controllo sonoro. Quando sono nello spazio, che è silente, i rimorchiatori hanno dei fasci di energia che avvolgono la carlinga delle navi e conducono le vibrazioni uditive. Quei raggi brillanti avvolsero il pavimento dell'hangar e tutti i vascelli dell'Aggregato che c'erano in vista. Nello stesso istante presero a suonare tutti i meccanismi di allarme per il decollo di cui il traino disponeva: gong, fischi, sirene e così via. Roba da far saltare i timpani!

Feci un tentativo dell'ultimo minuto per chiudere il portello atmosferico, ma senza risultato. Per qualche ragione le mie mani non riuscivano ad afferrare nulla. Ci stavamo già sollevando ed io caddi lungo disteso sull'apertura, con la testa che penzolava nel vuoto.

Le cineprese della Domovisione si erano girate su se stesse per riprendere il decollo e, naturalmente, anche il mio elmetto che cadeva lungo i sessanta metri che ormai ci separavano dal terreno.

Sirene, fischi, gong e allarmi del rimorchiatore continuavano a infuriare... idem la rissa.

Era già qualche minuto, cioè fin da prima che cominciasse la canzone, che le mie mani avevano iniziato a tremare. A un certo punto il mio corpo venne colto da una sorta di vertigini. L'euforia era scomparsa lasciandomi estremamente irritato.

Dissi a me stesso che quella era la meno clandestina di tutte le missioni segrete di cui si fosse *mai* sentito parlare!!

Nello spazio vuoto dove prima era stato posato il traino, novanta metri sotto di noi, c'era una guardia solitaria, isolata dal tumulto. E quella sentinella lanciava freneticamente baci con entrambe le mani nella nostra direzione. Era la Contessa Krak! Non era rimasta a Spregios come di regola. Era stata presente per tutto il tempo!

La sua figura era diventata ormai minuscola, mentre la superficie di Voltar si allontanava sempre più. Smise di lanciare baci e rimase immobile... come prostrata.

Qualcuno mi afferrò per i calcagni tirandomi dentro e chiuse il portello atmosferico.

La nostra partenza segreta sarebbe stata sicuramente mostrata sugli schermi di tutti i pianeti.

Eravamo diretti verso la Terra.

Ma solo il cielo sapeva cosa il futuro avesse in serbo per me!

*Riuscirà la Terra  
a scoprire per tempo  
di essere nel mirino  
di un 'invasione aliena?  
Ce la farà a contrattaccare?*

# Notizie sull'Autore

## L. Ron Hubbard

Nato nel 1911, figlio di un ufficiale della marina statunitense, il leggendario L. Ron Hubbard è cresciuto nel grande west americano, dove sin da piccolo familiarizzò con l'aspra vita di frontiera, prima di dare inizio ai suoi viaggi per mare. Ben presto l'ambiente dei cow boy, degli Indiani e dei monti del Montana si integrò con il mare aperto e con i templi e le moltitudini del mondo orientale, poiché fin da adolescente Hubbard si era recato più volte in Estremo Oriente. All'età di 19 anni aveva già percorso quasi mezzo milione di chilometri sia per mare che per terra, registrando le sue esperienze in una serie di diari che contenevano anche abbozzi di racconti futuri.

Ritornato negli Stati Uniti, la sua insaziabile curiosità e ricerca di avventura lo portò a pilotare aerei, e si guadagnò rapidamente una notevole reputazione per la sua spericolata bravura. Quindi rivolse nuovamente la sua attenzione al mare, viaggiando su una goletta a 4 alberi nei Caraibi, dove visse avventure ed esperienze che gli sarebbero servite in seguito come scrittore.

Dai suoi viaggi trasse un'ampia varietà di storie, dall'avventura al western, dai misteri al detective.

Nel 1938, quando Hubbard era già riconosciuto come uno dei maggiori scrittori del settore, una importante nuova rivista, Street and Smith's Astounding Science Fiction, era alla ricerca di linfa nuova. Hubbard venne incitato a provare con la fantascienza. Egli ribadì che non si occupava di "Macchine e missili" ma che si occupava delle gente. "È appunto quello che vogliamo" gli venne risposto.

Il risultato fu una serie a ripetizione di racconti di Hubbard che allargarono la portata e cambiarono volto al genere, facendo guadagnare a Hubbard, insieme a Robert Heinlein, la reputazione di uno dei "padri fondatori" della grande Età d'Oro della Fantascienza.

La critica giunse a paragonare i suoi lavori con le opere migliori di H.G. Wells e Edgar Allan Poe. Hubbard costituisce un raro fenomeno editoriale: ha creato e scritto più di cento tra romanzi lunghi e brevi e più di duecento racconti, con una vendita di oltre ventidue milioni di copie stampate in dodici lingue.

Ma forse la cosa più importante fu che, col passare del tempo, il lavoro e lo stile di Hubbard raggiunsero le dimensioni del capolavoro. Il grandioso "Battaglia per la Terra" del 1982, scritto in occasione del suo cinquantennio come scrittore, è presto diventato un best seller internazionale ottenendo altissimi elogi dalla critica mondiale. Ma il capolavoro conclusivo doveva ancora arrivare. L. Ron Hubbard, dopo aver completato "Battaglia per la Terra", si mise al tavolino e fece quello che pochi scrittori hanno osato immaginare e tantomeno ottenere. Scrisse "Missione Terra", una satira spaziale e avventurosa in dieci volumi.

Piena di una splendente schiera di armamenti e di sistemi di un altro mondo, "Missione Terra" è una cavalcata spettacolare di battaglie, di tradimenti e macchinazioni improvvise, con eroi, eroine e canaglie inseriti in un vasto piano di invasione della Terra. Il tutto visto unicamente ed interamente attraverso gli occhi degli alieni, che sono già tra noi.

Scritto con il ritmo, l'arte e l'humour che sono l'inimitabile tratto personale di L. Ron Hubbard, "Missione Terra" intesse il divertente e movimentato racconto di un ingegnoso intrigo alieno, il tutto scritto con un forte mordente sociale, nella grande tradizione classica di Swick, Wells e Orwell.

Quest'opera è di tali proporzioni e profondità che dovette venire coniato un nuovo termine, decalogia (significa dieci volumi).

A manoscritto ultimato e consegnato nelle mani dell'editore, e con gli altri suoi lavori completati, L. Ron Hubbard ha lasciato il suo corpo il 24 gennaio 1986. Ha lasciato dietro di sé un patrimonio di narrativa di una ricchezza senza precedenti affinché tu ne goda, o lettore, come altri hanno fatto durante i passati cinquant'anni.

Come editori siamo orgogliosi di presentare lo splendido tour de force di L. Ron Hubbard: la decalogia "Missione Terra".

"SONO SEMPRE CONTENTO DI RICEVERE  
NOTIZIE DAI MIEI LETTORI".

L. Ron Hubbard

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'L. Ron Hubbard', with a long horizontal line extending to the right.

Queste erano le parole di L. Ron Hubbard, che fu sempre molto interessato alle notizie riguardanti i suoi amici e lettori. L. Ron Hubbard considerò di grande importanza il fatto di rimanere in comunicazione con chiunque fosse entrato in contatto con lui, e durante i suoi cinquant'anni di carriera letteraria si tenne in corrispondenza con migliaia di ammiratori e amici in tutto il mondo.

L'editore delle opere letterarie di L. Ron Hubbard desidera mantenere viva questa tradizione e accetterà con grande piacere lettere e commenti da voi, suoi lettori sia vecchi che nuovi.

A qualsiasi messaggio indirizzato al Direttore degli Affari dell'Autore presso New Era Publications Italia verrà data attenzione completa e immediata.

NEW ERA PUBLICATIONS ITALIA S.R.L.

Via L. G. Columella, 12

20128 MILANO

[11](#) Battlefield Earth è stato pubblicato in Italia da Rizzoli in due volumi coi titoli *Battaglia per la Terra* e *Anno 3000*. [N.d.E.].

[12](#) Vedi l'introduzione al libro *Battaglia per la Terra*. [N.d.E.].

[13](#) Ci scusiamo per non essere riusciti, in questa edizione del libro, a riesumare le parole sepolte sotto i (*blip*) inseriti nel testo, tuttavia crediamo che faccia poca differenza per il lettore - Gli Editori.

[14](#) La versione inglese del nome, riportata nell'edizione originale, è Coordinated Information Apparatus. [N.d.T.].

[15](#) *Il nome è stato cambiato. Non è mai esistito alcun Endow all'interno del Gran Consiglio, e l'Aggregato, così come l'autore lo descrive, non si è mai trovato sotto la responsabilità della Divisione Esterna.* - Gli Editori.

[16](#) Piatto d'ottone concavo che viene percosso con un altro piatto uguale, oppure con una bacchetta. [N.d.T.].

[17](#) Un congegno basculante può oscillare intorno a un asse con movimento analogo a quello di un particolare tipo di bilancia, chiamata bascuilla. (N.d.T.).

[18](#) Un sistema di perni e anelli usato per mantenere sempre in posizione orizzontale gli strumenti o gli oggetti a bordo di una nave in movimento.

[19](#) Questo è un personaggio dei fumetti americano che ha le sembianze di un coniglio e che si trova spesso in competizione con un ometto piuttosto stupido di nome Pallino. Il nome originale dei due personaggi è Bugs Bunny ed Elmer Fudd. [N.d.T.].

[10](#) L'aggettivo enarmonico si riferisce, in questo caso, a una composizione musicale dove tra una nota e l'altra vi siano varie sfumature di tono, ciascuna corrispondente a un piccolo intervallo di gradazione sonora. [N.d.T.].

[11](#) Il nome risulta dalla combinazione di due parole inglesi: *cut* (tagliare) e *wit* (intelletto). Una traduzione letterale sarebbe "Dr. Tritacervelli". [N.d.T.].

[12](#) Contenitore di vetro con collo stretto, la cui forma assomiglia a quella di un cono tagliato alla sommità e che viene usato dai chimici per scaldare i liquidi. [N.d.T.].

[13](#) Per dovere di precisione, il gioco chiamato "La Ragazza sulla Ruota", conosciuto

nell'Esercito come "Fai Saltare la Signora", non prevede l'uso di una ragazza in carne e ossa, bensì di un'illusione elettronica tridimensionale. Inoltre non corrisponde al vero l'affermazione che i proprietari del locale spostino il seno della ragazza per mezzo di convenzionali circuiti di previsione bellica, che anticipano la traiettoria della granata. (Nota inclusa su richiesta del proprietario del Circolo Ricreativo dei Corpi di Fanteria, che ha imposto all'editore la pubblicazione di questa rettifica, minacciando di far causa. - l'Editore.)

[14](#) Il nome è affine al verbo inglese *pry* che significa forzare per mezzo di una leva. Una traduzione letterale sarebbe Mr. Grimaldel. [N.d.T.].

[15](#) Recipiente cilindrico con beccuccio usato in chimica e farmacia. [N.d.T.].